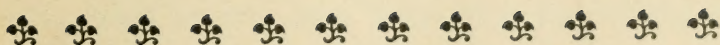
ERNESTO MASI ❧ ❧ ❧ IL RISORGIMENTO ITALIANO ❧ CON PREFAZIONE DI PIER DESIDERIO PASOLINI ❧ VOLUME I.

❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧

In Firenze, G. C. Sansoni, Editore - MCMXVII.

PREFAZIONE

I.

Un caro invito mi giungeva da Bologna; i manoscritti sul Risorgimento lasciati da Ernesto Masi erano stati messi in ordine per la stampa, e la vedova dell'illustre estinto, la cara Teresa Amici, che conobbi sin dall'infanzia, desiderava che io scrivessi la prefazione.

Proposte consimili mi erano venute altre volte da altre parti e non le avevo accettate mai. Di esaminare a fondo opere poderose, non me la sentivo; farmi giudice di scrittori conosciuti, autorevoli, non mi piaceva.

Questa volta non era il caso di giudicare un libro, ma di dire qualche parola sopra un autore conosciutissimo, del quale si desiderava far sapere ancora di piú. Si trattava dunque di fare cosa gradita alla degnissima consorte di un grande amico della mia famiglia. Questo obbligo mi si è fatto sentire tanto vivo e, dirò, tanto sacro, che lí per lí senza esitazione alcuna ho accettato.

E piú ancora! A Ernesto Masi mi sentivo profondamente grato per avere egli fatto conoscere co' suoi scritti alcuni modesti miei lavori di storia dell'Italia medioevale e dell'Italia contemporanea.

II.

Per via della moglie, Ernesto Masi era imparentato con Marco Minghetti, ma, di una generazione nuova, il Masi da principio non aveva avuta consuetudine personale con lui.

Seguace, collaboratore, consigliere di Camillo Casarini, apparteneva agli *Azzurri*, fazione recente del grande partito liberale, la quale al Minghetti non era favorevole.

Infatti (lealmente però e senza intenzione alcuna di staccarsi dalla Destra) come ricorda Niccolò Rodolico, [1] il giovane Ernesto Masi nei suoi scritti aveva combattuto arditamente l'antico ed illustre capo di tutto il partito liberale di Bologna. Non avendolo avvicinato personalmente prima dei 35 anni, prima cioè del suo matrimonio che avvenne nel 1872, il Masi non lo conosceva, e non conoscendolo non lo apprezzava abbastanza. E cosí, forse per i preconcetti che nell'animo degli uomini politici, capi ed autorevoli rappresentanti di un grande partito, facilmente si insinuano a disfavore dei giovani che primeggiano in una fazione cittadina formatasi da poco e indipendente da loro, e ciò il piú spesso per opera degli amici anche piú fidati, i quali credendo in buona fede di illuminare il loro capo, inconsciamente lo acciecano; il Minghetti, tenuto sino allora lontano dal Masi e informato sul conto suo da persone ben poco disposte a suo favore, non poté conoscerne e neppure immaginarne le grandi qualità intellettuali e morali. Il vincolo di parentela avvicinò i

[1] Vedi la *Commemorazione di Domenico Zanichelli e di Ernesto Masi*, letta l'8 Dicembre 1909 nel Regio Istituto di Scienze Sociali « Cesare Alfieri » in Firenze. — Tipografia Galileiana 1910.

due uomini e determinò un sentimento di stima tutto nuovo, e con questo (sebbene per modo e grado assai diverso) un vero ascendente reciproco.

Ne porterò un esempio.

Vivendo lungi da Bologna, e, al solito, rimettendosi alle informazioni ed ai giudizi di alcuni suoi intimi i quali, come troppo esclusivi ed intolleranti in politica, cosí anche in cose letterarie erano partigiani ed incompetentissimi, il Minghetti faceva ben poco caso del Carducci; lo riteneva circondato e condotto pel naso da una comitiva di sognatori e di arruffapopoli i quali, adulandolo, sfruttavano in lui un poeta d'ingegno facile, novatore ardito ma stravagante. Ne citava alcuni versi uditi da altri; versi che, a dire il vero, udendoli cosí staccati, parevano veramente assurdi. Poesie sue non aveva lette mai. E il Masi tanto gli ripeté che stesse bene attento perché rischiava di pigliare un grosso granchio, che finalmente, e non fu facile, riuscí a persuadere il Minghetti a prendere il Carducci sul serio e leggerne alcune poesie, non ricordo piú quali.

Una rivelazione! E da quel giorno in poi, il Minghetti, non occupandosi piú né di quali amici avesse, né quale fosse la politica del Carducci, parlò sempre di lui come di poeta d'ingegno grande e potente.

Non ho conosciuto il Masi nella sua giovinezza; ma l'ho conosciuto bene, e sempre piú intimamente, negli ultimi vent'anni della sua vita. Ricordo che invecchiando e divenendo sempre piú conservatore, egli mi domandava spesso del Minghetti dando grande importanza a ciò che trovava o imparava su di lui. A me rimane l'impressione che il Minghetti, sebbene conosciuto assai tardi, sopra il suo spirito abbia agito da vivo, e da morto ancora molto di piú.

Ricordo che negli ultimi suoi anni metteva assai piú spesso di prima il discorso sopra il Minghetti: ricordo che venuto a dimora in una mia campagna presso Imola, nella quale il Minghetti era stato piú volte, egli non faceva che domandar particolari su di lui; talora desiderava che io gli ripetessi le sue testuali parole, e per serbarle le metteva in iscritto, tal altra mi pregava d'indicargli la stanza o l'albero all'ombra del quale aveva fatto certi discorsi, prova evidente che al Masi piaceva di potere cosí ricostruire la scena per avere proprio davanti agli occhi quello spirito eletto, allora già scomparso dal mondo. Gli oggetti materiali impiccoliscono al nostro occhio in ragione della distanza dello spazio; le figure storiche invece, mano mano che si allontanano nel tempo, ci si presentano sempre piú affascinanti e piú solenni.

Indagatore profondo della storia, della cronaca, del genio caratteristico della sua Bologna, il Masi conosceva l'indole, i casi, di ciascheduno dei tanti bolognesi che, massime ai suoi tempi, vi avevano primeggiato per ingegno, per sapere, per meritoria attività nella politica. Li descriveva al vivo, li discuteva, e quando si metteva a paragonarli, a classificarli, il Minghetti rimaneva sempre in cima, sí che a me tornavano a mente le parole di Enrico Panzacchi quando nella storica piazza di San Petronio, poi che ebbe fatta in mezzo al silenzio reverente di popolo infinito la gloriosa rassegna degli illustri bolognesi vissuti nel secolo decimonono, concludeva esclamando sopra il feretro del grande statista: « Di questa bella piramide felsinea tu eri, o Marco, il vertice lucente ».

Ora, se l'azione che il Minghetti esercitò sull'animo del Masi io dovessi compendiare in brevi parole, direi che su di esso agí ispirandogli una concezione del mondo piú vasta e meno triste, conducendolo a giudizi sempre

meno sfiduciati sugli uomini, sulle istituzioni e sulle vicende umane.

Tale l'impressione rimastami di Ernesto Masi, impressione che sentivo diventare sempre piú profonda e piú sicura. Circostanze mie speciali mi hanno fatto conoscere alcune relazioni meno note tra questi due spiriti eletti, esse mi sembrano avere pure una certa importanza e da un pezzo già io cercavo e speravo di trovare la occasione e la opportunità di rivelarle.

III.

I manoscritti piú recenti lasciati da Ernesto Masi sono stati raccolti dall'amico suo Vittorio Fiorini, studioso di cose storiche, specialmente della storia dell'Italia contemporanea. Cosí, raccolti e ordinati, essi formano un nuovo e notevole lavoro sul Risorgimento. E questo Risorgimento io l'ho veduto nella prima mia fanciullezza: il Risorgimento io l'ho veduto vivo ed attivo in mio padre che pure ne fu parte. Ne ho fermato ricordi diretti e ci sento tutta la mia tenerezza. L'argomento mi trasporta, mi trascina. Rifacendo il libro su le memorie di mio padre ne ho raddoppiata la mole.

Ma qui del Risorgimento non debbo parlare io. Io mi compiaccio che sul Risorgimento si pubblichi oggi un'opera di Ernesto Masi storico coscienzioso e profondo.

In molti rimane ancora vivissima la memoria del Masi perché, per quanto credo, egli è stato uno dei primi o certamente uno dei piú eccellenti conferenzieri italiani.

La conferenza d'oggi è discorso o lettura, non è sermone né lezione: il conferenziere non parla dal pulpito e, in genere, neppure dalla cattedra. La sua sedia

è appena piú alta, e solo quanto basta a vedere e ad essere veduto da tutti i suoi uditori. A dispetto della consuetudine che chiama « lettura » la conferenza, dirò: guai se la lettura è continua, perché alla maggior parte di coloro che ascoltano, la monotonia della voce concilia il sonno. Il professore conosce, o almeno dovrebbe conoscere i suoi scolari uno per uno, sa, o dovrebbe sapere a che punto è la loro coltura; il conferenziere invece vede dinanzi a sé una accolta di persone che in gran parte gli sono ignote, uomini e donne che allettate dall'argomento si aspettano di essere piacevolmente intrattenute, soddisfatte nella curiosità, istruite insomma in poco tempo e con nessuna fatica.

Non preamboli dunque; una idea generale, caratteristica; non particolari noiosi: racconto con contorni sicuri e precisi, ravvivati da aneddoti dilettevoli ed inaspettati e soprattutto non lungaggini; ad ogni modo il momento piú bello è sempre quello in cui la conferenza finisce.

Come per potere insegnare bene, il maestro deve sapere dieci volte piú di quello che dice, cosí il conferenziere deve saper fare il sacrificio della piú gran parte delle cognizioni che possiede e rinunziare ad ogni pompa di erudizione. Il conferenziere improvvisato, inesperto, che non domina il proprio argomento, è sempre lungo e dà l'impressione di vuotare un sacco.

Parendo opera facile, la conferenza si è andata facendo sempre piú frequente. Di una conferenza può essere tema ogni soggetto immaginabile, e parendo che si riduca a poco piú di una semplice lettura, sempre meno si pensa all'arte con cui si deve comporla, alla forma che conviene darle. La maggior parte degli studiosi vanno tentandola, i dilettanti anche mezzanamente colti non dubitano di riuscire a farla, e tutti e

tutte si credono capaci d'intenderla. Infatti, chi ha resistito al sonno, qualche cosa ha pure inteso o frainteso: ma quelli che si trovavano avere istruzione e preparazione sufficiente per poter capire e gustare tutto, sono stati pochi, ben pochi.

Vi sono ora argomenti di conferenze talmente ripetuti che i conferenzieri per emergere si sforzano di distinguersi e di farsi notare manifestando idee strane d'ogni fatta, purché nuove, e fantasticando impressioni personali.

È il fatto dei predicatori al tempo di Dante:

> Per apparer, ciascun s'ingegna e face
> sue invenzioni....

Questi conferenzieri, che divengono sempre piú numerosi, non possono essere tutti eccellenti, e cosí la conferenza ha perduto molto nella forma e nella piacevolezza.

Ora, nelle sue conferenze, il Masi parlava tenendo davanti a sé un piccolo foglio sul quale era notato l'ordine delle idee da esporre; non altro.

La vista del foglio provava all'uditorio che il conferenziere non parlava, come si suol dire « a braccia », dicendo via via quello che gli veniva alla mente, ma che, considerando il suo tema molto importante, e i suoi uditori degni di grande considerazione, aveva meditata e preparata la via per presentare loro una narrazione verace e persuaderli ad accogliere il suo giudizio, a convenire nelle sue conclusioni.

Tutti quelli che lo ascoltavano si sentivano come dominati dal suo sguardo che pareva accostarsi e penetrare lo spirito di ciascuno. Su qualche gruppo di amici, di competenti, lo sguardo suo a momento opportuno si fissava piú costante e piú vivo.

Fino a che parlava, il Masi dominava, e, se durante la scarsa ora della sua conferenza non poteva riuscire ad esaurire il suo tema, certo riusciva sempre a farlo amare, a farlo sentire molto. Rimaneva nella mente come una visione, una parentesi nella vita ordinaria.

Il Masi non ha mai inteso né preteso che la sua conferenza fosse una lezione, un'insegnamento. Diceva che in una conferenza non vi è tempo di insegnare, né il diritto di imporre la fatica mentale, lo sforzo indispensabile per imparare. Le sue conferenze erano un incentivo ad amare l'argomento, ad approfondirlo poi per conto proprio stimolando lo studio e la ricerca dei documenti. Con questo pareva dare un nuovo ideale allo spirito e versare nuovo alimento sulla fiaccola della intelligenza.

Molti anni sono i bolognesi si affollavano in uno dei loro maggiori teatri insieme ad una turba di romagnoli (ed io fui tra quelli) per udire una conferenza di Marco Minghetti sul sistema punitivo nella Commedia di Dante. Bello, ben detto, applauditissimo fu il suo discorso, ma nella conferenza il principe degli oratori italiani non raggiunse davvero la grazia ed il fascino di Ernesto Masi.

Ho creduto opportuno di far rilevare questa forma non dirò principale, ma certamente notevole e caratteristica dell'opera letteraria del Masi, opera la quale si è diffusa in Italia con ben novantadue pubblicazioni storiche e politiche. Le piú numerose, le migliori sono quelle che spiegano e coloriscono pensieri e fatti del Risorgimento. Non mi soffermo a ricordare né a giudicare libri ed articoli altamente apprezzati e conosciutissimi. Mi limito al giudizio di Alessandro Luzio sopra l'ultimo o penultimo dei suoi lavori:

« ..... Ernesto Masi ha compilato un *Catalogo biblio-*
« *grafico ragionato di Storia del Risorgimento*, un libretto

« pubblicato nella *Biblioteca Storica Andrea Ponti.* (Roma.
« Forzani, 1907) non destinato, credo, al commercio,[1]
« e che meriterebbe piú ampia diffusione..... È infatti
« (continua il Luzio) un prezioso consigliere spirituale
« per quanti amino, con pochi e buoni libri, acquistare
« ampia e sicura conoscenza delle vicende del riscatto
« nazionale. Il Masi con mano maestra fissa i caratteri
« essenziali di ogni periodo storico, schizza alla brava
« la figura dei protagonisti, addita le opere geniali e
« speciali da consultare, soffermandosi sulle piú consi-
« derevoli con brevi e succosi giudizi ».

E a proposito dei libri di Raffaele de Cesare: *La fine di un Regno* e *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX Settembre*, il Luzio ricorda « La lode
« del Masi piú autorevole d'ogni altra per la sua grande
« competenza di storico e per la sua genialità di
« scrittore ».

IV.

La piú ponderata, la piú completa delle sue opere doveva essere questa che ora soltanto viene pubblicata, perché alla morte dell'Autore (morí a Firenze il 17 Maggio 1908), non aveva ancora forma organica e determinata.

Gran fortuna per la fama di lui e per gli studiosi del Risorgimento fu che l'amico suo Vittorio Fiorini secondando il desiderio della vedova e dei due figliuoli ed obbedendo ad un bisogno del suo cuore sempre devoto e grato alla memoria di lui che gli fu guida nella

[1] Ristampato poi e messo in commercio col titolo: Ernesto Masi. *La Storia del Risorgimento nei libri. Bibliografia ragionata.* Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1911. (Con ritratto e un articolo biografico e critico di Domenico Zanichelli).

vita e negli studi, abbia trovato il tempo, tra le sue molte occupazioni, di riordinare questi manoscritti. E tanta fu la pazienza, la perizia, la costanza sua, tanto l'amore che ci mise, che dal fascio di carte cosí voluminoso e confuso, seppe trar fuori e rimettere in buon ordine la miglior parte dell'opera storica e letteraria del Masi.

Questo libro risulta da indagini, da studi fatti dal Masi nelle varie età della vita, determinati via via da circostanze e da opportunità politiche diverse, come pure da studi rinnovati quando ebbe la cattedra di Storia del Risorgimento all'Istituto di Scienze Sociali in Firenze.

A questo ufficio non so immaginare chi avrebbe potuto essere piú adatto di Ernesto Masi.

Come alimentare, come accrescere nei giovani il fuoco di amore per questa Italia quasi miracolosamente risorta, o diciamo piuttosto (perché una Italia unita nessun secolo l'aveva veduta mai) recentemente suscitata e costituita da una generazione di italiani magnanimi, se non ricorrendo ad un'anima, ad una parola calda, convinta, entusiasta come era quella del povero Masi?

Non era il caso di chiamare uno scrittore di saggi, di bozzetti vivaci o di storia romantica, non era il caso di ricorrere ad un poeta lirico. Si trattava di parlare a giovani informati allo spirito moderno, destinati alla vita politica e pratica, a giovani che si maturavano negli ultimi anni del secolo decimonono e nei primissimi di questo secolo ventesimo, che incominciato sereno si è poi rabbuiato ad un tratto e sui popoli piú civili di Europa da oltre due anni spietatamente riversa un torrente di sangue e di lacrime.

Per esercitare un'azione sensibile e salutare sui giovani della generazione crescente, occorre dar loro « ve-

race fondamento » di fatti positivi, di esperienza pratica e descrivere e spiegare fatti veri, cioè realmente accaduti. Ora è certo che l'Italia non ha veduto mai un periodo nel quale gli studi, le opinioni, le agitazioni politiche e le guerre abbiano portato effetti piú repentini e piú grandi di quelli raggiunti nel mezzo secolo che va dal 1820 al 1870.

Nel '20 gli Italiani divisi sono tiranneggiati dai loro governi locali, sono oppressi, sono invasi dall'Austria, minacciati da tutti. Nel '70 l'Italia una, indipendente è in Roma capitale.

Ernesto Masi conosceva bene anche le basi di questa storia perché aveva una cultura straordinaria sul secolo XVIII che precedette e preparò il Risorgimento nostro. Io non oso davvero riassumere la sua opera postuma e molto meno farne quella rassegna e quella onorevole critica che il libro bellissimo meriterebbe tanto, parendomi con questo di venir meno alla reverenza che sento di dovere a chi per tanti anni fu a me consigliere e maestro. E mi guardo bene dal prevenire il giudizio del lettore e dal modificare la sua impressione personale e spontanea. La impressione mia fu naturalmente determinata dalla intima conoscenza della persona dell'Autore, la cui immagine mi stava sempre dinanzi agli occhi.

Del fascino che esercitava nelle sue conferenze, ho parlato già.

Un altro ne aveva e molto maggiore ancora, quello della conversazione privata ogni volta che poteva essere intima e veramente fidata ed amichevole.

Nei lunghi anni della nostra amicizia mi era accaduto di sentirlo raccontare e discutere liberamente molte cose che ho trovato poi esposte in questo suo libro.

Ecco ricomparire gli stessi fatti, ecco sorgere di nuovo le stesse figure....

Oh quanto piú vivaci erano quei suoi racconti, quanto piú spiccate, quanto piú artistiche nel bene e nel male erano tutte quelle figure politiche!

In questo libro nel quale intera si rispecchia la successione dei fatti che per un centinaio d'anni si svolgono per tutta l'Italia, le catastrofi piú inaspettate, le contradizioni piú stupefacenti compariscono come effetti inevitabili le une delle altre: i colpi arrivano ora diretti, ora di rimbalzo tra il perenne avvicendarsi dell'azione e della reazione; assai volte piú che dalle leggi della logica, i fatti politici sembrano governati da quelle della contradizione; sulla scena della commedia umana ci è posto per tutti e per tutto.

Lo stile del libro pieno di vita, è sempre ispirato ad un amore di patria vivo e profondo, ma l'impressione che via via desta il dramma storico è assai attenuata e quasi direi piú sbiadita, perché in esso non si dà luogo a quello che era tanto piacevole di udire dalla viva voce dell'autore, e ciò era ora il sentirlo sfogare l'odio contro gli indegni, ora il dar libero corso a quel sentimento di ammirazione e di amore che popola la storia passata di eroi e di semidei.

Nei discorsi con l'amico, il Masi era l'italiano che ora spera ed esulta, ora freme e si sdegna, era l'artista che disegna le figure, e quelle che disprezza lascia nell'ombra o vota all'infamia; e invece amorevolmente colorisce, dà risalto e rilievo a quelle che ammira ed adora, dipingendole, come faceva l'Angelico, sopra un fondo d'oro. Ma facendosi storico, il Masi cerca di tenersi in una linea misurata di giustizia nel parlare di uomini e di fatti, e lo sforzo suo si vede nell'insieme. Questo proposito non gli impedisce di tratto in tratto, con una frase, con un aggettivo, con un giudizio, di rivelare il vero suo pensiero e sentimento che è quello

di un liberale moderato; pensiero e sentimento che in questi suoi lavori non gli hanno fatto mirare ad altro che ad essere storico imparziale; pur nondimeno, anche qui, come nella sua affascinante conversazione, egli fa spesso sentire la passione indomabile di un ardente patriota.

Roma, 4 Dicembre 1916.

PIER DESIDERIO PASOLINI.

I.

PER COMINCIARE: COME DEVE ESSERE CONSIDERATA E STUDIATA LA STORIA DEL 'RISORGIMENTO,

Non farò una prolusione nel significato, direi, universitario di questa parola. Una prolusione, del resto, o tratta di un soggetto a sè, e somiglia troppo ad una conferenza o, peggio, ad una esercitazione accademica, oppure si volge a dimostrare (siccome suol essere più comunemente) l'importanza e l'utilità del corso, di cui un insegnante sia incaricato, e tale importanza ed utilità mi parrebbero, nel caso nostro, troppo facili ad essere dimostrate a scolari, come voi, e sarebbe quasi un farvi torto studiarmi di capacitarvene e di persuadervene. Questo in generale. Può esservi tuttavia a tale proposito qualche argomento di ragione da aggiungere ai sentimenti che ne avete in cuore, e non è forse inopportuno trattenervisi alquanto, non fosse altro che per cominciare.

In una scuola che deve essere per voi di educazione civile e politica e di preparazione a tutta la cultura occorrente per addestrarvi ad ogni forma di vita pubblica, la storia dei fatti e delle idee che l'hanno preparata e condotta allo stato attuale, e non, cioè, la sola storia contemporanea nelle sue grandi linee generali ed europee, che ci risguardano un po' di lontano, ma la storia speciale di tutto il gran moto che ha formato, quale ora è, il nostro paese, è, starei per dire, un involucro, un ambiente, un accompagnamento necessario a render pratiche ed utili veramente tutte le svariate cognizioni che da tanti autorevolissimi maestri vi sono impartite, a misurarne l'applicabilità, l'opportunità, i limiti, gli adattamenti più naturali.

Non omnibus omnia: un adagio pur troppo cosí spesso dimenticato per gli uomini e per le cose di questo mondo.

E l'Italia, l'Italia antica, medievale, moderna, l'Italia contemporanea specialmente, ha per la sua storia qualcosa di talmente suo proprio, che fu troppo dimenticato e non curato: ed io credo che di tale dimenticanza o trascuranza porti la pena.

Giorgio Gervinus e le sue teoriche sulla storia universale.

Uno dei maggiori scrittori di storia contemporanea, Giorgio Gervinus, trasse appunto da questa considerazione il principale argomento a dimostrare non solo l'importanza e l'utilità di studiare la storia contemporanea, ma di avvezzarci a considerare nella loro obbiettività storica gli stessi accidenti quotidiani della vita pubblica, che si svolgono sotto i nostri occhi, e le loro cagioni piú o meno prossime e le loro conseguenze immediate.

Giorgio Gervinus sottopone il corso della storia universale all'impero di grandi leggi naturali.

Vede in queste leggi una specie di continua evoluzione, la quale però si rigira sopra se stessa, ma senza che impedisca il fatale andare del progresso umano. Si discosta poco in tal guisa dai circoli del Machiavelli, dall'*ibis redibis* del Pascal, dai ricorsi del Vico, dai periodi trentennari, ricorrenti nella storia e dei quali Giuseppe Ferrari indicava come il modello perpetuo nella vita tipica di Cristo e nella guerra del Peloponneso.

Se non che, nell'ambito piú definito e piú ristretto delle nazioni, dipende, secondo il Gervinus, dal libero arbitrio degli uomini, dalla loro saggezza, dalla loro moralità e dalla loro capacità intellettuale, che le forme nelle quali gli avvenimenti si svolgono, siano migliori o peggiori, siano piú pacificamente durevoli o piú convulsivamente transitorie.

Le sue previsioni sul secolo XIX.

Quanto poi al secolo XIX, di cui imprese verso il 1850 a scrivere la storia, che condusse fino al 1830, egli previde che quando questo secolo sarebbe stato al suo tramonto, le istituzioni rappresentative e liberali avrebbero segnato il compiuto trionfo

del terzo stato, o della borghesia; avrebbero quindi segnata la fine altresí della sua lunga lotta con la vecchia aristocrazia da cui essa non avrebbe avuto piú nulla a temere e alla quale non avrebbe avuto da invidiare piú nulla.

La borghesia, innalzatasi allato all'aristocrazia, con perfetta parità di diritti, d'ingerenze, di privilegi nelle monarchie costituzionali, avrebbe, alla fine del secolo XIX, formato con l'aristocrazia una classe sola.

Alla sua volta, però, quella trionfante borghesia, padrona di tutto con l'industria, col capitale, coi perfezionamenti tecnici, e quindi con l'ingegno, con la ricchezza, con l'operosità e la cultura, appunto allora si sentirebbe, essa stessa in particolare, incalzata e minacciata da un'altra classe inferiore, da un quarto stato, il quale reclamerebbe da lei quella parità di diritti, d'ingerenze e di privilegi, che essa ha conquistata sull'aristocrazia.

Reggeranno - il Gervinus si chiede - reggeranno le monarchie costituzionali a questo assalto? Esse sono una forma di governo, che appaga le classi piú alte: ma le inferiori vagheggiano la repubblica da cui si ripromettono vantaggi maggiori, e in ogni caso, per odio alla borghesia magari s'acconcierebbero piú facilmente all'assolutismo. Il Gervinus non crede che di fronte al nuovo ideale politico americano, gli ordini costituzionali all'inglese avranno probabilità di metter salde radici nel continente europeo.

Questi proveranno bensí di resistere trasformandosi ancora in monarchie parlamentari e democratiche: con che altereranno profondamente ed indeboliranno tutto il loro congegno. Ma se queste monarchie parlamentari e democratiche non possano né debbano essere altro che un trapasso qualsiasi ad una repubblica sociale, o se il quarto stato, per ottenere ciò che vuole, avrà, sí o no, da sopraffare violentemente le classi superiori, o se invece potrà ottenere le parità che reclama, fondendosi pacificamente colle classi superiori, ciò dipenderà, secondo il Gervinus, dalla maggiore o minore intelligenza di queste classi, ovvero dalla resistenza ragionevole e prudente, o ingiusta, od assurda, che opporranno.

Comunque, sarà questo il problema, che il secolo XIX trasmetterà insoluto al secolo seguente.

Come si sono avverate: conseguenze che è necessario dedurne.

Le previsioni del Gervinus, come voi vedete ogni giorno, si sono avverate appuntino.

Siamo ora appunto, in Italia, al momento critico della soluzione (se soluzione c'è) del problema che il secolo XIX ci ha trasmesso.

Per affrontare questa soluzione o, meglio, questa lotta, dice in sostanza il Gervinus, bisogna abituarsi a considerare anche gli eventi contemporanei e quotidiani nella loro obiettività storica.

È il solo modo di non lasciarsi andare a troppo rosee illusioni e a troppo vane speranze.

È il solo modo per far sì che uomini e partiti politici agiscano sempre senza credere con troppa superbia alla stabilità o, peggio, alla perpetuità delle loro vittorie, o senza accasciarsi e disperare con soverchia debolezza sotto l'impressione dolorosa delle loro sconfitte.

Giuseppe Ferrari.

È quasi il medesimo concetto di Giuseppe Ferrari, lo storico italiano federalista, quando, ripetendo il precetto di Gabriele Naudée, consigliava di non porre mai mano alla politica senza la profonda persuasione, attinta dalla storia, che, nonostante l'antichità del potere, le adorazioni delle moltitudini, il seguito dei partigiani, l'ostinazione dei credenti, l'apparecchio degli armati, tutto quanto esiste ed ha piú apparenza di fermo e di durevole può crollare, può svanire in un attimo.

Lo scetticismo scientifico del Ferrari è forse, al suo solito, esagerato. Ma certo è che ogni dottrina ed ogni azione politica, la quale non poggi sulle attinenze storiche, per lo meno piú immediate ed ancora attive, è facilmente, o timida od avventata, o ingannata od ingannatrice.

H. Taine.

Non diversa fu in sostanza l'inspirazione del Taine, quando, scosso nel piú profondo

dell'anima, agitato dalla piú disperata passione patriottica, dopo gli immani disastri francesi del 1870-71, egli, che fino allora non era stato che un filosofo e un critico letterario ed artistico, sentí di dover far atto di cittadino contribuendo, per quanto può uno scrittore, all'educazione civile del suo paese.

Trattasi per lui di trovare qual sia la costituzione, l'organismo, che meglio convenga alla Francia.

Chiederlo ai Francesi è vano, perché mutano esperimento ogni vent'anni.

Bisogna dunque dimandarlo alla storia.

Les origines de la France contemporaine.

Che cos'è - si chiede il Taine - la Francia contemporanea?

Per rispondere a questa dimanda bisogna sapere come questa Francia s'è formata.

Alla fine del secolo XVIII essa subisce un mutamento profondo. La sua antica organizzazione si dissolve tutta, perché ne lacera essa stessa le piú intime orditure.

Poi si rialza, ma la sua organizzazione non è piú quella di prima.

Nell'organizzazione, che la Francia s'è data al principio del secolo XIX, tutte le linee della sua storia contemporanea sono già tracciate. Per questo - soggiunge il Taine - se noi vogliamo comprendere la situazione presente, gli occhi nostri si portano naturalmente verso la crisi terribile e feconda, per cui l'antico regime ha prodotto la rivoluzione e questa ha prodotto il nuovo regime. Antico regime, rivoluzione, regime nuovo, io cercherò dunque - conclude il Taine - di descrivere con esattezza, esaminando successivamente nei loro rispettivi rapporti questi tre stadî. Cosí nasce la grande opera delle *Origini della Francia contemporanea.*

Non è qui il caso di esporre com'egli abbia applicato lo schema rigidamente logico, che s'è proposto.

Io ve l'ho addotto come un argomento rincalzante quello del Gervinus, per dimostrare l'utilità dottrinare e pratica dello studio che stiamo per intraprendere insieme.

Lo schema del Taine è adattabile alla storia del nostro Risorgimento.

Anche per l'Italia, se vogliamo renderci conto del suo stato presente e dei problemi che la travagliano, è necessario sapere come si è formata. A questa sua formazione bisogna che siano riferite le dottrine politiche, sociali, costituzionali, amministrative, economiche, che dividono i partiti nelle loro lotte sul terreno della vita pubblica quotidiana.

A un dipresso, adunque, lo schema del Taine può adattarsi alla nostra ricerca.

Non però le sue teorie storiche: pregi e difetti della sua opera.

Senza l'arte sovrana di questo straordinario scrittore non potrebbe però ritenersi adattabile altrettanto il rigor di sistema, a cui egli l'ha sottoposto.

Scrittore artista, se altri fu mai, per lui la storia è nondimeno pura scienza, ma non già perché essa applichi il metodo scientifico alla ricerca de' fatti e astraendo dall'elemento semplice del fatto cerchi indurne leggi o cagioni generali, sí bene perché per lui fra la storia naturale e la storia umana l'analogia è perfetta.

Prima delle prefazioni ai volumi delle *Origines de la France contemporaine* non si può dire ch'egli avesse formulato un sistema, una filosofia della storia, quantunque nei suoi studi letterari su Tito Livio, Michelet, Guizot, Thierry, Carlyle, Macaulay avesse sparso molte considerazioni generali sulla natura di essa.

Nella prefazione alla storia della letteratura inglese avea formulato altresí quelli che a lui sembrano i definitivi fattori della storia: *razza*, *ambiente*, *momento*.

Nelle *Origines de la France contemporaine* fa di piú: trapianta addirittura nella storia le leggi della biologia.

Ma tutta questa preoccupazione scientifica gli fu piú d'impaccio che d'aiuto.

Acutamente il Seignobos, lo storico socialistoide, ha notato che neanche i tre famosi fattori storici gli hanno servito quasi a nulla.

Difficile già definirli con precisione.

L'ambiente è esso l'insieme delle condizioni morali e ma-

teriali stabili, o di quelle artificiali e transitorie, o solamente il suolo ed il clima?

La *razza* è essa una varietà d'uomini scesi da uno stesso ceppo con caratteri fisiologici comuni? o è l'insieme di quelli che hanno comuni lingua e costumi? o, meno ancora, una comunanza d'uomini sotto uno stesso governo?

E il *momento* che cos'è? È il secolo? è il risultamento delle abitudini prodotte da condizioni anteriori? è l'anzianità di sviluppo? e qual'è la durata di questo momento?

Il fatto sta che l'applicazione di questo sistema non si vede, o pochissimo, nell'opera del Taine, ed egli è guidato assai piú dalle sue preoccupazioni politiche che lo appassionano. Proprio il contrario di quella impassibilità dello zoologo morale, a cui egli pretendeva ed a cui, del resto, pretende pure, senza riuscire ad ottenerla, lo stesso Seignobos nella sua *Histoire politique de l'Europe contemporaine*.

L'utilità morale della storia del Risorgimento consiste nel tener vivo il sentimento patrio.

Allo schema, adunque, della grande opera del Taine è opportuno rifarsi per studiare la formazione della nuova Italia, o la storia del Risorgimento della nostra patria; ma prescindendo però dalle sue prevenzioni sistematiche e soprattutto senza pretenderla a nessuna impassibilità di zoologo, che studia evoluzioni naturali nella quiete del laboratorio, anzi colla pretensione contraria, con quella, cioè, che i ricordi di quel che è costato agli Italiani avere finalmente una patria, scaldino i nostri cuori e ci facciano sentire tanto piú vivo il dovere di conservarla e di tramandarla libera e gloriosa alle generazioni che verranno dopo di noi.

Io per lo meno la intendo e la sento cosí, e sento il dovere di dichiaraverlo schiettamente sino dal primo giorno che ho l'onore di intrattenervi su tale argomento.

Ciò è tanto piú necessario di fronte all'universalità cosmopolita delle teorie socialiste ora prevalenti.

E tanto piú mi pare necessario intenderla e sentirla cosí, in quanto che, avveratasi anche in Italia, come già dicevo poc'anzi, la profezia del Gervinus, e avendo le riven-

dicazioni del quarto stato assunto un carattere internazionale, siccome quelle che nascono in tutta Europa da quasi identiche cagioni, siamo al segno che con la formula di Karl Marx si sorpassano addirittura i confini d'ogni patria; che i proletari, dal cui avvento definitivo si preconizza la cessazione d'ogni lotta di classe, perché, riesciti loro, non vi saranno piú classi, - *Et le combat [finira] faute de combattants* - i proletari, dico, si considerano cittadini del mondo: siamo al segno che il Tolstoi fa dell'amor di patria, non già un sentimento naturale, quasi istintivo e contenente un alto valor morale, bensí un pregiudizio fomentato e sfruttato dai *governi di classe* per fini che alle turbe dei lavoratori proletari sono estranei, spesso ignoti, e non altro, in ogni caso, che un ostacolo al grande ideale dell'umana fraternità.

Di fronte a tali dottrine, e per quanto risguarda l'Italia, che cosa diviene la storia del suo risorgimento politico?

Una vecchia rettorica barbogia senza piú alcun utile significato e quasi senza piú alcun senso. E non per nulla notava già con dolore il Renan che quando le questioni sociali prevalgono, il sentimento patriottico e nazionale decade.

Noi ne trarremo invece, io spero, un argomento di piú per amare il soggetto del nostro studio; né farò a voi il torto d'indugiarmi a ribattere tali sofismi, nati dal dare all'elemento economico nella storia, non solo l'importanza che ha e che forse non fu sinora sempre messa abbastanza in luce, né considerata quanto meritava, ma un'importanza cosí prevalente, anzi cosí assoluta, da sopprimere quasi tutti gli altri fattori, tutti gli altri coefficienti della storia.

Il che è completamente assurdo.

Il materialismo storico.

E basta solo qualche esempio a dimostrarlo. Senza eliminazioni arbitrarie, senza violentare i fatti, o dimezzarli a proprio comodo, vi par egli possibile ridurre a soli effetti di condizioni materiali od economiche il Cristianesimo, la Rivoluzione medievale dei Comuni, il Rinascimento, la Riforma protestante, la Rivoluzione francese, l'Unità d'Italia e della Germania?

Sono stati moltissimi, come voi sapete certamente, i sistemi pensati per ridurre ad un qualche concetto dominatore e regolatore il corso dei fatti storici, ora riferendolo ad un disegno provvidenzale, ora all'azione individuale e alla fortuna, ora a legge d'evoluzione naturale, ora alle condizioni del clima e del suolo, ora ad un'*idea* che governa il perpetuo divenire della realtà, ora a necessità fatale del progresso. Di tutti questi tentativi non rimane ormai se non questa conclusione: che una storia il piú possibilmente vera per indagine complessiva di fatti e per artistica rappresentazione di essi è altresí la storia piú filosofica, anche se non professa alcuna speciale filosofia della storia.

E tale conclusione comprende pure la cosiddetta concezione materialistica od economica della storia, per la quale il fenomeno della produzione, nella sua varia complessità e nelle antitesi di classe, alle quali dà origine, sarebbe il fondo necessario ed unico di tutta la storia.

Secondo questa teorica tutti gli altri coefficienti della storia: religione, razza, ambiente, costumanze, pensieri, sentimenti morali, scienza, arte, letteratura, luoghi, climi, nazionalità, amor patrio, organismo dello Stato, individualità straordinarie e via dicendo, non sarebbero in sostanza che apparenze transitorie, al di là delle quali l'analisi critica deve scoprire l'unica e prima cagione di tutti i rivolgimenti storici, vale a dire la sottostruttura economica, il fenomeno della produzione ragguagliatamente alla sua organizzazione nei vari tempi e al piú o meno di urti e di conflagrazioni che ha generato.

Convengono bensí i sostenitori e gli espositori di questa teorica, che tale ricerca può essere talvolta difficilissima, tal'altra impossibile a praticarsi, ma non c'è, secondo essi, altra via per giungere, o per tentare almeno di giungere alla piena realtà della storia.

Questa orgogliosa affermazione non ha riscontro nei fatti.

Applicazione che ne è stata fatta alla storia della Rivoluzione francese.

Prendiamo l'esempio che essi prediligono sopra tutti, cioè la Rivoluzione francese, e vedremo tosto l'insufficienza della teorica

storica socialistica a narrarla e spiegarla compiųtamente e senza arbitrarie eliminazioni.

Chi mai potrebbe negare che l'organizzazione della proprietà, l'antagonismo delle classi, i mali enormi generati da privilegi ingiusti, da prevalenze tiranniche e da eccessi bestiali d'imposizioni e d'esazioni (è appunto l'aspetto tragico d'una di queste spietate esazioni la sola, forse, determinata profezia di rivoluzione, che si riscontri nelle opere del Rousseau, e propriamente nelle famose *Confessions*) e da eccessi, dicevo, d'imposizioni e d'esazioni a beneficio di guerre pazze, degli sperperi della Corte, dell'ozio, del lusso e dei piaceri delle classi piú alte, non siano stati fra gli impulsi principalissimi della Rivoluzione?

Ma ciò non vuol dire che il coefficiente economico sia stato il solo, neppure, come pretendono gli storici socialisti, in ultima analisi (è l'attenuazione trovata dall'Engels alla teorica del Marx) e che tanti altri coefficienti interni ed esterni, tante altre molteplici e svariatissime influenze non vi abbiano contribuito.

Il Taine stesso, che pure ha sinteticamente definita la Rivoluzione francese un *trapasso di proprietà*, ha con ciò detto molto di vero, ma non tutto il vero; ha sintetizzato molto della realtà storica, ma non tutta la realtà.

Come alcuni scrittori socialisti ne hanno delineato il corso.

Volete sapere come dagli scrittori socialisti, sullo schema della concezione materialistica o puramente economica della storia, è delineato nelle sue linee principalissime il corso della Rivoluzione francese?

Eccolo:

I proletari col resto del popolo minuto fanno il moto anticipato dell'aprile 1789 (anticipato, dicono, perché la Rivoluzione era già fatta nei *cahiers* di rimostranze e nei mandati imperativi dei deputati, prima ancora che nel maggio avvenisse la convocazione degli Stati generali); — proletari e popolo minuto sono schiacciati nella reazione di Pratile del 1795; — s'accorgono quindi che, dopo aver levati sulle loro spalle gli apostoli della libertà e dell'eguaglianza, non hanno altro fatto

che darsi nuovi padroni, contro i quali ha inutilmente protestato la tragica e solitaria cospirazione communistica del Babeuf e del nostro italiano Buonarroti; — la terra, liberata dal feudo e dalla manomorta, diviene una ricchezza talmente mobile da circolare negli *assignats*, donde l'affarismo, che si giova della guerra e della politica; — a difesa di questo hanno vegliato le leggi della già vecchia economia politica borghese, la quale è riescita ad abbattere quella dolorosa, ma scusabilissima necessità del governo cosiddetto del Terrore, sostenutosi colla ghigliottina e col fissare il massimo prezzo degli oggetti di prima necessità; — Termidoro è, per conseguenza, unicamente il trionfo dell'affarismo sulla pura idealità democratica; — il Direttorio è lo sdrucciolo, per cui la Rivoluzione rinnega sé stessa; — per salvare la proprietà dei nuovi ricchi (*les acquereurs des biens nationaux*) si vuole innalzare su tante ruine un edificio stabile e se ne incaricano il 18 Brumaio e l'onnipotente mano del Bonaparte; — il Consolato è la burocrazia sostituita alla gerarchia e appoggiata al militarismo, ed ha nel Codice Napoleone il *libro d'oro* della nuova società, che produce, che vende e merca; — finalmente la Rivoluzione francese affretta il corso della storia, e quando si rovescia sull'Italia e mette capo, nei 74 anni che seguono, all'indipendenza e all'unità italiana, l'una e l'altra non sono se non l'ultimo atto con cui la trionfante borghesia rivoluzionaria ha assicurato sé stessa e la propria fortuna.

Non dirò che in questo schema, su cui è delineato compendiosamente il corso della Rivoluzione francese sino alle sue ultime conseguenze anche in Italia, sia tutto di falso. Dirò bensí che è soltanto una piccola parte del reale e del vero e che, isolando quello schema in siffatta guisa e tarpando e ischeletrendo cosí la storia, essa diviene anche falsa tanto nel suo aspetto totale quanto ne' suoi particolari, e certamente poi falsa nelle conseguenze che se ne vogliono dedurre.

Queste applicazioni escono logicamente dal materialismo storico e dal concetto tolstoiano dell'amor patrio.

Le basi di queste artificiose incompletezze e aridità storiche, sulle quali poggia codesto preteso schema di storia della Rivoluzione francese sono dunque due: il materialismo storico, cioè, che mira a sopprimere, o per lo meno a collocare in posto secondario, tutti i coefficienti della storia a beneficio del solo coefficiente economico, ed il concetto piú volte enunciato dal Tolstoi e professato piú o meno da tutta la nuova scuola sociologica positivista, che l'amor patrio, anziché un sentimento naturale (fondamento quasi sacro pei Romani antichi, come per gli Inglesi moderni, di tutta la vita civile dell'individuo) non sia se non un falso culto ad arte eccitato e mantenuto per sicurezza delle classi dominanti e per garantire i placidi sonni dei capitalisti sfruttatori, a guardia dei quali sonni vigilano in armi gli eserciti nazionali, qualificati naturalmente per *spese improduttive.*

Impossibilitati anzi quei sociologi a negare che l'amor di patria sia un sentimento naturale, oppongono appunto che esso è, per lo meno, il segno d'uno stadio d'inferiorità, da cui il genere umano non è ancora uscito, e che finalmente è esso ancora l'ostacolo a realizzare il sogno della piena solidarietà universale.

Siamo cosí nel puro regno dell'utopia, ossia d'uno di quegli ideali assoluti, che all'uomo possono bensí servire talvolta di fari guidatori, ma che sono irraggiungibili di certo, appunto perché l'assoluto è irraggiungibile ed in contrasto sempre colla realtà. In ogni caso poi l'amor di patria non è l'ostacolo ad avvicinarci a quell'ideale, ma, sopprimendolo, si piglia invece la strada, che piú ce ne allontana.

L'amor patrio.

L'amor di patria difatti si evolve anch'esso, e dall'egoismo del selvaggio, della tribú, della famiglia, della casta, dalla passione feroce di *quei che un muro ed una fossa serra*, dalle boriuzze e dalle rivalità regionali e municipali sale all'amore e al nobile orgoglio della nazione. Ma se per affrettarne un ultimo termine irraggiungibile, si comincia dal voler sopprimere l'amor di patria

e ogni legittima difesa di essa, non si procede verso nessun ideale di solidarietà umana, ma si va indietro; si ricaccia, cioè, l'egoismo individuale verso la sua ferocia originaria, si distrugge la sola educazione possibile d'ogni altruismo, e poiché, dato pure che si sopprima l'amor di patria, non si possono egualmente sopprimere né i deboli, né i violenti, né pareggiarli tra loro di forze, ne viene che l'ideale della pura e libera umanità, in cambio di essere il regno della giustizia reciproca persino tra nazione e nazione, sarebbe invece, il figlio infame e vigliacco, che non difende sua madre.

Voi vedete tra quali assurdità ci si dibatte!

L'orientazione puramente scientifica della storia.

Eppure muovono ancora da queste idee la cosí detta orientazione puramente scientifica della storia e il volerla ridurre a poco piú d'una statistica di minuti fatti in servizio della sociologia « ossia di quel complesso caotico — come scrive argutamente Benedetto Croce — di scienze naturali e scienze morali, che somiglia alla enciclopedie medioevali ed in cui si parte dalla formazione del sistema solare per giungere fino al socialismo ed alle questioni politiche del giorno ». La perfezione dello storico sociologo dovrebbe consistere nella sua assoluta indifferenza ed impassibilità, qualunque fatto narri, e nel saper riunire anzi nella stessa pagina le testimonianze e le ipotesi piú opposte, lasciando che il lettore giudichi e scelga da sé in tutta la libertà della sua intelligenza e coscienza.

Cade a proposito qui una giusta riflessione di un valente critico e storico francese, Agostino Filon, il quale domanda a un dipresso: « ma quando il lettore non ha che una coscienza confusa ed un'intelligenza limitata, che cosa gli resta nell'animo » ? E risponde: « Nulla; salvo il vago ricordo d'aver letto il sí e il no d'uno stesso fatto, il pro e il contro sulla stessa questione o sullo stesso personaggio storico. Cosicché si finisce a rimpiangere il tempo, quando uno scrittore, tutto vibrante di passione, ci inspirava le sue iracondie e ci imponeva i suoi pregidizi. Allora si potêva, per caso almeno, incappare qualche volta in un'idea chiara e giusta su qualcheduno o su qualche cosa! »

Risulterà anche meglio l'assurdità ridicola, se non è malvagia, di tutti questi pretensiosi atteggiamenti dell' ultramodernità, se ne faremo l'applicazione al nostro soggetto, alla storia del Risorgimento italiano.

La storia del Risorgimento sta a disagio nell'ambiente formato dalle questioni e teoriche ora prevalenti.

Pur troppo in questo ambiente, in cui viviamo, di prevalente questione sociale, di esagerate ed ingarbugliate pretensioni scientifiche applicate anche alla storia, e sotto gli acquazzoni di scetticismo, che ci caccia addosso la politica quotidiana e che ormai ci hanno fradici insino alle ossa, la storia del Risorgimento politico italiano, quella storia, per virtú della quale avemmo finalmente una patria, quella storia, la quale ci dimostra, secondo che scrisse sublimemente il Carducci, che « mai unità di nazione fu fatta per aspirazione di piú grandi e pure intelligenze, nè con sacrifici di piú nobili e sante anime, né con maggior libero consentimento di tutte le parti sane del popolo », quella storia, dico, né ci occupa, né ci commuove, né preme a tutti egualmente quanto dovrebbe.

Altre cagioni di disagio per essa: prossimità del tempo.

Molto di ciò è da arrecare alle cagioni che ho già dette; molto pure ad una circostanza quasi volgare in sé medesima, ma che ha pure, anch' essa, la sua importanza.

La prossimità di tempo della storia del nostro Risorgimento, l'aver tutti piú o meno negli occhi e nella memoria qualche nome, qualche fatto staccato, qualche data, fanno sí che accada un po' a quella storia, come per i monumenti, i quadri, le statue piú celebri della città, dove uno è nato o abitualmente dimora. Ci si contenta d' un' occhiata di sfuggita e si dice: « tanto, son lí; non mancherà tempo e occasione d'occuparmene a buono; li vedrò meglio un' altra volta ». E senza metterci alcuna cattiva volontà, l'occasione si perde e la volta d'occuparsene e di studiarli a dovere non viene mai.

Così è che, salvo in quelle famiglie che hanno qualche ricordo proprio e di cui sono giustamente orgogliose, o di sacrifici fatti, o di danni patiti, o di ardite manifestazioni di

amor patrio, o di gesta compiute da qualcuno del nome, od anche solo di volontaria partecipazione alle guerre d'indipendenza o ai tentativi di risurrezione nazionale, salvo, dico, che concorrano alcune di tali circostanze, quella storia va diventando sempre piú una sbiadita memoria ed i suoi particolari solo a noi vecchi o quasi vecchi oramai, che quella storia abbiamo in parte vissuta, fanno battere il cuore, venire le lacrime agli occhi, o ci soffocano di commozione, o ridestano comunque gli antichi entusiasmi che da giovani abbiamo provati.

Pei molti giovani è rettorica usata e da smettere.

Cosí è parimenti che sta crescendo una generazione di gente (non parlo, ben inteso, di giovani come voi) sta crescendo, dico, una generazione di gente, che non si crede ormai piú vincolata a nessuna tradizione e di tutte è disposta quindi a far buon giuoco, come se fosse sbucata dal suolo, o uscita fuori dai tronchi delle quercie a guisa di quegli autoctoni abitatori dell'antico Lazio,

> qui rupto robore nati
> Compositive luto nullos habuere parentes.

Per quale trafila di pensieri e di fatti questa nuova Italia si sia venuta formando, quando e come, dopo tre secoli di servitú e di dispersione, una coscienza nazionale abbia cominciato a risvegliarsi e che segni vi siano stati di tale risveglio e che contrasti abbia trovati in sé stessa e nelle enormi forze esteriori ad essa, che le si opponevano, e per quante vie si sia messa per vincere e per che sconfitte, per che disastri, per che momentanei trionfi e per quante illusioni e disinganni sia passata prima di vincere, si direbbe che oramai importi a pochi saperlo. Fino a qualche anno fa se ne sentiva qualche eco nelle concioni tribunizie e popolari. Oggi non piú; vi si parla d'altro; e siccome la piazza ha essa pure i suoi cortigiani, cosí la rettorica dei tribuni si volge docile ad argomenti che vadano piú a' versi degli ascoltanti.

Di ricordi patriottici ricompare appena qualche traccia in commemorazioni di qualche illustre defunto, in discorsi

inaugurali di monumenti, o di premiazioni scolastiche, oppure come pistolotto finale o perorazione emotiva a qualche cicalata accademica; ma il sentimento popolare e nazionale non s'accompagna, non vibra piú con passione a questi ricordi; l'opinione pubblica è preoccupata di tutt'altro.

Contraddizione fra questo stato d'animo di molti e l'abbondanza delle ricerche e delle pubblicazioni.

Nondimeno ferve piú che mai il lavoro di preparazione alla storia del Risorgimento italiano; la valanga dei documenti, delle memorie, dei diarî, degli epistolari e di tant'altre di tali pubblicazioni d'interesse personale, parziale o polemico ingrossa ogni giorno, e dominare tutto questo materiale che si va frettolosamente e un po' tumultuariamente adunando, sarà per lo storico futuro del nostro Risorgimento nazionale tutt'altro che facile.

Non mancano pure lavori d'insieme, ma (salvo uno forse, del Tivaroni) non completi né sufficientemente forniti di notizie o governati da criteri abbastanza fermi di metodo, di giudizio e di elevata imparzialità storica (che è ben diversa dall'indifferenza) e quasi tutti (senz'alcuna eccezione) poco felici per artistica rappresentazione dei fatti: abbiamo pure lavori consacrati a speciali ed isolati periodi, storici (e sono i migliori), o regionali, o aggruppati intorno ad un uomo o ad un nome: biografie allargate, insomma, piú che vere storie d'insieme.

Come si spiega tale contraddizione e che significa.

Comunque, questo fervore di ricerca e questa frequenza di pubblicazioni ed il loro perdurare, nonostante l'indifferenza del pubblico in generale, dimostrano che v'ha pure in molti (non potendole tutte riferire a vanità gentilizie o personali) la persuasione che è necessario rinforzare, stringere i vincoli di questo passato cosí prossimo, cosí nobile, cosí glorioso per l'Italia, quanto piú certi sintomi di precoce decadenza si fanno palesi, e non solamente per cercare in quel passato un rifugio ed un conforto agli scoramenti presenti, ma, ancora e piú, perché gli innegabili progressi che, sotto certi aspetti, ha pur

compiuto e sta compiendo l'Italia, non paiano essi stessi condurre al disfacimento di quell'opera patriottica, che alla generazione passata e in parte a quella che già s'avvia a raggiungerla nel sepolcro, è tanto costata. O il presente armonizza in questo caso col passato, o corrono forse entrambi eguale pericolo.

Si tratta di uno stato d'animo che non è solo dell' Italia.

È una preoccupazione costante che dobbiamo avere e che, del resto, non abbiamo noi soli, tanto il pericolo sta propriamente nelle tendenze del tempo e non in Italia soltanto. Non è molto, avrete letto voi pure sui giornali di un discorso dell'imperatore Guglielmo II all'inaugurazione del Museo militare di Goerlitz, in cui erano notevolissime queste parole: « l'unità della patria divenne possibile soltanto mercé un grande lavoro di anime e di corpi, mentre la generazione presente sembra comprender meno il dovere di continuare l'opera creata da' suoi padri ».

Guglielmo II può parere alle volte un po' singolare e non riescire a tutti sempre simpatico. Ma è certo ch' egli ha un altro sentimento di sé, del suo ufficio e dei suoi danari, non si lascia cacciare in ombra, non perde mai il contatto con l'anima del suo popolo, e parla sempre di quello che via via gli pare piú opportuno e piú urgente.

Questa volta le sue parole possiamo applicarle anche a noi.

Come va concepita la storia del nostro Risorgimento.

Ed ora accostiamoci anche piú direttamente al nostro argomento.

Vi dissi già quali erano le premesse e le conclusioni del materialismo storico socialista relative alla storia del Risorgimento italiano. Ora per me sta invece che il caposaldo di tale storia è nella formola mazziniana adottata pure dal Carducci: Pensiero ed Azione.

Il pensiero, cioè, ha inspirata l'azione e l'uno e l'altra hanno senza piú determinata la Storia: sicché mi sembra che dinanzi a quelle premesse e a quelle conclusioni si deve poter sostenere e dimostrare che pensiero ed azione, mentre non escludono

nessuno dei coefficienti importanti della Storia, neppure la riducono ad uno e, meno che mai, al solo coefficiente, al solo fattore economico, il quale se dovesse, per esempio, render ragione soltanto delle condizioni dell' Italia al rompere della Rivoluzione francese, non c' è sforzo di dialettica né industria d' analisi, che lo potrebbero far passare né per unico, né per principale. Dirò di piú! Se lo fosse stato, quella stessa scossa violenta che fu per noi la Rivoluzione francese, e ci rimosse e sollevò dall' impostatura in cui ci aveva confitti e quasi pietrificati una servitú di circa tre secoli, ci avrebbe forse lasciati, anche moralmente e socialmente nelle condizioni di prima.

L' Italia prima del 1796 è estranea a tutti i grandi fatti del secolo XVIII: ma vivo vi resta il pensiero e vi si rinnova.

Innanzi al 1796, all' anno, cioè, in cui avvenne l' invasione francese, l' Italia, rimasta quasi del tutto estranea, come sapete, a tutti i grandi fatti del secolo XVIII, non era piú che un nome; la sua era la storia d' un popolo senza storia.

Di vivo non aveva piú appunto che il pensiero, il cui contenuto s' era venuto rinnovando da Galileo in poi ed avea preso tale avviamento che, pure scontrandosi colle astrattezze filosofiche degli Enciclopedistici francesi e risentendone profondamente l' azione, non perdette nulla dell' indole sua; si volse quindi, come vedremo, a fini pratici, immediati, a riforme amministrative, giuridiche, economiche, ma in pari tempo tali riforme, per le stesse condizioni storiche e locali, fra le quali si svolsero, mirarono bensí a rinsaldare e a crescere i diritti dello Stato, ma non furono dirette a togliere neppure le piú ingiuste sperequazioni fra le classi, e meno che mai a ricostituire comunque la nazione o a ridarle quella piena coscienza di sé, che fa desiderare l' indipendenza della patria dallo straniero e la libertà.

Eguale sforzo di rinnovamento si fece sentire nella letteratura, e di questo anzi ci occuperemo piú particolarmente, perché ebbe di certo piú intensa, piú profonda e piú larga azione a modificare il sentimento e le opinioni del popolo, a correggere i costumi, a scemare le distanze di una classe dal-

l'altra ed a rifare via via quella coscienza nazionale che era venuta meno del tutto.

Qual parte si può attribuire nella storia d'Italia di questo tempo al coefficiente economico.

Ma in tutto ciò che cosa ha da fare il solo coefficiente economico? che cosa si spiega di questi antecedenti della rivoluzione italiana col non volervi vedere se non una lotta di classe, la quale poi, avvenuta l'invasione francese del 1796, trionfa del tutto — dopo le mille varie vicende dei 74 anni seguenti — colla borghesia rivoluzionaria che entra in Roma nel 1870?

Si potrà forse per la Francia, dove in sostanza la rivoluzione cominciata nel 1789 è l'abolizione del feudo e l'elevazione piena della borghesia a classe di governo, si potrà forse per la Francia, se non ridurre la storia della Rivoluzione al solo coefficiente economico, considerare questo almeno come uno dei suoi coefficienti principali.

Ma in Italia, dove l'abolizione del feudo e l'avvenimento della borghesia risalgono, si può dire, alla rivoluzione medievale dei Comuni e la rivoluzione *passiva*, come la chiamava Ugo Foscolo, cioè importata dalla conquista francese, non è altro se non la fusione, sebbene momentanea, di Stati prima disgiunti e la conseguente formazione d'una coscienza nazionale, quale e quanta azione avrebbe potuta esercitare il coefficiente economico? anzi, quali coefficienti può avere la storia, che non siano principalmente di ordine intellettuale e morale?

I coefficienti della storia del Risorgimento italiano sono principalmente di ordine intellettuale e morale.

Il coefficiente economico potrebbe tutt'al più aver concorso a determinare la reazione dei preti, delle plebi e dei contadini, che nel primo momento fu fierissima a Napoli, a Roma, in Toscana, a Verona e in certi paesi del Piemonte e di Romagna, ma anche tale determinazione è certamente in sottordine al fanatismo religioso.

Per convincervene non avete che da guardare in compendio a tutto il corso della rivoluzione italiana (compendio, che poi scioglieremo nelle sue parti) considerandone i segni precursori,

le affermazioni piú decise, gli stacchi piú dolorosi, i trapassi piú caratteristici dalla metà del secolo XVIII al 1870; perocché entro questi limiti deve esser posta la sua cronologia vera, per chi non voglia rifarsi, nel determinarne il cominciamento, a troppo remoti e cervellotici sintomi e non piú che letterarî, a profezie arbitrarie, a prolegomeni apocalittici, a fantasmagorie atavistiche, che violentino i fatti per uso di rettorica patriottica. tolgano alla storia d'Italia ogni fattezza originale, anche nei suoi guai, anche nelle sue mostruosità, e facciano per forza parer antichi i moderni e moderni gli antichi.

Non avete invece che da seguire la guida delle colonne miliarie, per cosí dire, di questa lunga e gloriosa *via crucis*, abbastanza lunga da non aver davvero bisogno di essere anche allungata ad arbitrio.

Le prime mosse del pensiero italiano nella storia del Risorgimento si manifestano nelle riforme principesche.

Il caposaldo, dicevo, è che il pensiero ha inspirata l'azione e l'uno e l'altra hanno determinata la storia. Orbene, alla metà appunto del secolo XVIII il pensiero comincia in Italia a rigermogliare, come talvolta una nuova vita si svolge dai fenomeni della putrefazione e del dissolvimento, perché — dice in proposito il Carducci — « la corruzione ha i suoi fermenti e i campisanti la loro flora »; il pensiero, dico, che prima si mostra appena qua e là, timido, incerto, frammentario, poi sicuro, determinato, inspiratore, ma o è ancora solitario, o si pone a servizio dello *statu quo*, togliendo anzi anche quei pochi freni, che ha il dispotismo principesco, dominante nei vari Stati italiani, colle riforme che consiglia e propugna, avverse principalmente al clero e all'aristocrazia, soli freni allora esistenti alle scapestratezze dell'arbitrio autocratico.

Queste riforme, cosiddette principesche, ebbero molti lodatori: Carlo Botta, uno dei primi, il quale nel libro I e II della sua *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* le leva a cielo, quelle soprattutte di Pietro Leopoldo di Toscana, che fu poi imperatore, non senza lasciar sentire il rammarico che ne fosse stato interrotto il corso dalla Rivoluzione francese, il qual corso, non

disturbato, avrebbe forse condotto da sé, e per vie pacifiche, a grandi risultamenti di ordine nazionale; opinione erronea in relazione ai fatti, come ha dimostrato Augusto Franchetti nella sua *Storia Moderna* [*d'Italia*] *dal 1789 al 1799*; opinione non accettata, neppure in teoria, da Cesare Balbo nel suo celebre *Sommario*, perché nulla è fatto e nessuna riforma vale, finché manca l'indipendenza nazionale; opinione contraddetta pure da Luigi Carlo Farini il quale, entrando anzi nel merito di quelle riforme, nel libro I della sua *Storia d'Italia* (in continuazione al Botta e lasciata interrotta) scrive:

« Non so fare tanta stima [di quelle riforme principesche] quanta faccio della libertà dei cittadini, alla quale non volsero il pensiero, della indipendenza degli Stati negletta dai piú, della unione della nazione negletta da tutti. Lo emancipare lo Stato dalla polizia sacerdotale è vero e grande avanzamento civile ed è vero beneficio pei popoli, solamente quando nel comune diritto della libertà, ogni ceto, ogni ordine, ogni cittadino trovi l'eguaglianza; ma quando l'assoluta potestà si riafforza nello Stato, mancando i popoli d'ogni altra guarentigia, il dispotismo, anziché aver correzione, può prendere nudrimento e vigore dalla distruzione dei privilegi, i quali essendo una forma di parziale libertà, possono impedire la rotta tirannide. Il tôrre i privilegi allora soltanto approda, quando si tolgano tutti e per tutti e la legge prenda il posto degli arbitrî. I magnificati novatori del secolo XVIII travagliandosi nel tôrre i privilegi e nel menomare gli arbitrî altrui, mantenendo ed accrescendo i proprî, voglionsi stimare preparatori della onnipotenza dello Stato, non della libertà dei popoli ».

Questo giudizio è severo e sente un po' del dottrinarismo liberale, a cui in teoria, piú che in pratica, il Farini aderiva; ma contiene molto di vero. Se contraddice al Botta, io non ve l'ho addotto però per porvi in diffidenza d'uno scrittore tanto nobile e schietto, com'è il Botta, lo studio del quale, anche se va fatto con cautele e controllando con opportuni confronti, specie di scrittori piú recenti, certe sue informazioni manchevoli e certi suoi giudizi e pregiudizi appassionati di troppo, non sarà mai raccomandata ai giovani abbastanza.

Ad ogni modo gli scrittori italiani, letterati, giuristi ed economisti, che sotto l'azione del filosofismo francese propugnarono le riforme e le consigliarono o le promossero nei vari Stati, quali che siano tali riforme, indicano le prime mosse del pensiero italiano nella storia del Risorgimento.

Pensiero ed azione sono ravvivati insieme dall'invasione francese.

L'azione che, insino ad ora, o manca, o è tirata giú di strada, perché diretta a rinforzare i principati e con essi le secolari divisioni italiane, l'azione è finalmente ravviata ed è ravviato con essa il pensiero da una forza esteriore, nel 1796, con l'invasione francese che sgarbata, violenta, distruggitrice, in parte sorprende il pensiero, in parte lo trascina, ma ad ogni modo svincola pensiero ed azione dagli antichi impacci e imprime ad entrambi una nuova forza e — si può finalmente dire — una nuova coscienza.

È questo il primo grande esperimento, che si fa del pensiero e dell'azione italiana, non piú disgiunti l'uno dall'altra, ma entrambi però dominati da un uomo, Napoleone Buonaparte, il cui straordinario destino avvolge e complica talmente la nuova fortuna d'Italia con la sua, che nell'enorme ruina di lui è di necessità travolta essa pure.

Dopo Waterloo di vivo non resta ancora una volta che il pensiero, e concorre nel gran moto dell'opinione liberale europea.

La catastrofe napoleonica del 1814, la reazione europea del 1815, che ne segue e che è tutta in antitesi alla Rivoluzione francese ed a Napoleone, ripiombano l'Italia in condizioni peggiori di quelle fattele dal trattato d'Aquisgrana alla metà del secolo XVIII, salvo l'unione di Genova al Piemonte, e non rimane un'altra volta di vivo che il pensiero, disperato e imprecante alla ferrea necessità del male col Leopardi, cristianamente rassegnato e operoso col Manzoni; il pensiero che ad ogni modo permane, resiste e in varie forme concorre indomabile nel gran moto dell'opinione liberale europea (in Italia è liberale anche il Romanticismo, il quale invece fu reazionario e quietista in Germania, scettico e individualista in Inghilterra, legittimista o quasi esclusivamente

letterario in Francia) e scalzerà a poco a poco tutto l'edificio congegnato dai trattati del 1815 e creduto eterno dai suoi autori.

L'azione si riduce tutta nelle cospirazioni le quali riproducono le varietà di pensiero, che son già varietà di partito.

Poiché in Italia ogni azione palese è interdetta, si cospira ora in segreto e le congiure e i moti rivoluzionari, in cui scoppiano a quando a quando, s'inspirano alle varietà del pensiero, i cui poli estremi si possono contrassegnare coi nomi di Vincenzo Gioberti e di Giuseppe Mazzini.

Nel vasto spazio, che è tra questi due, s'agitano e si contrappongono e si contrastano tutte le scuole e tutti i partiti italiani nei tre periodi della rivoluzione del 1848:

dall'elezione di Pio IX il 16 giugno 1846 all'insurrezione di Palermo del 12 gennaio 1848,

dalla defezione di Pio IX del 29 aprile 1848 alla resa di Peschiera del 30 maggio 1848,

dall'armistizio Salasco del 9 agosto 1848 alla disfatta di Novara del 23 marzo 1849 e alla caduta di Roma del 30 giugno 1849 e di Venezia del 24 agosto 1849;

tre periodi riassunti e rappresentati da tre uomini: *Carlo Alberto, Giuseppe Garibaldi* e *Daniele Manin.*

La rivoluzione del 1848 è il compendio di quanto si era pensato, sentito, tentato da mezzo secolo e il 1849 è la catastrofe morale e intellettuale dell'intiero secolo.

Durante questi tre periodi s'era saggiato tutto, esperimentato tutto: le riforme, l'insurrezione popolare, la guerra regia, gli statuti principeschi, le costituenti mazziniane, le monarchie liberali, le repubbliche democratiche, i moderati, i demagoghi, e nulla, nulla aveva retto alla prova. Non uno di tanti ideali s'era salvato; non uno di tanti tentativi era riuscito. La sconfitta era stata piena, intiera, profonda e, a quel che pareva, irrimediabile per tutti e non in Italia soltanto, perocché il moto s'era dall'Italia slargato e propagato a tutta l'Europa centrale e non aveva avuta migliore fortuna.

Per non parlare che dell'Italia, se voi infatti raccogliete le sparse fila del pensiero e dell'azione dal sogno idillico e

filantropico degli Enciclopedisti alla creazione tirannica dello Stato per opera dei Giacobini e di Napoleone, dalla reazione neocattolica del 1815 al Romanticismo liberale e borghese del 1830, dalle demolizioni del piú schietto razionalismo alle sterminate concezioni della metafisica tedesca e alle audaci formole del Gioberti e del Mazzini, voi vedrete che la esplosione di fede eroica che, anche con la enormezza dei suoi errori, rende immortalmente bello il 1848, è in sostanza il compendio, e l'esperimento decisivo di tutto quanto s'era pensato, sentito, tentato da cento anni e che il 1849 non è soltanto la tragica catastrofe del triennio, che lo precede, ma è la bancarotta, è — come lo chiamava Carlo Hillebrand — il *krak* morale e intellettuale di tutto un secolo; del secolo, che corre dalla pace d'Aquisgrana alla battaglia di Novara e alla caduta di Roma e di Venezia.

Pensiero ed azione entrano nel periodo positivo e conducono alla vittoria finale.

A questo punto la storia del Risorgimento politico italiano cambia strada.

Pensiero ed azione (è proprio il caso, o mai piú, di applicare la famosa legge del Comte), usciti dal periodo teologico del Gioberti, dal periodo metafisico del Mazzini, entrano entrambi nel periodo positivo e sperimentale del conte Camillo di Cavour, per cui, in armonia col metodo moderno che pervade tutta la scienza, si giunge alla rivincita finale, all'indipendenza e all'unità della patria.

Non avevo io dunque ragione di dirvi che nella storia del Risorgimento politico italiano è il pensiero che ha inspirato l'azione e che tutti e due hanno determinata la Storia?

Esclusa però l'assurda e quasi odiosa interpetrazione di questa storia, la quale non vuol vedervi altro se non il trionfo degli interessi di una classe, contrariamente all'ideale di Giuseppe Mazzini il quale le volle tutte associate — è il suo merito principale ed immortale — nella redenzione della patria, ci troviamo a fronte d'un'altra esagerazione, quella per cui poco meno che tutta la storia d'Italia, *ab urbe condita*, dalla

fondazione di Roma, al 1870, non sarebbe stata che una lenta preparazione, un contrastato bensí, ma sicuro, necessario, fatale prolegomeno della presente unità nazionale.

È un'altra teorica, molto piú innocente nell'intenzione, ma non meno erronea, della quale ci occuperemo ora.

II.

IL CONCETTO DELL' UNIFICAZIONE POLITICA D' ITALIA

Per quali ragioni si ricercano nel passato le origini storiche della presente unità italiana.

Due ragioni principalmente, io credo, spingono gli studiosi a ricercare nell' antichità piú o meno remota le origini della presente unità italiana, che fu la conclusione gloriosa della storia del nostro Risorgimento.

La prima è di ordine generale e quasi caratteristica del nostro tempo, pel quale ogni fatto di cui s'ignorino o non si trovino radici nel passato, sembra incompleto, vacillante, transitorio, come una qualsiasi illusione metafisica, e non rispondente a quella necessità, a quella tendenza, a quella piega naturale dell' intelletto moderno, a quel senso storico, cioè, che è divenuto una specie di sesto senso ed è nato e si è sviluppato nell'atmosfera scientifica e di metodo sperimentale, che tutti poco o assai respiriamo.

La seconda è il desiderio, il bisogno ambizioso, direi quasi, di trovare a questo fatto nuovo dell' unità italiana i suoi titoli araldici di nobiltà, tanto piú preziosi, quanto piú antichi, e in pari tempo di trovare nella filiera di una lunga, solida e non interrotta tradizione gli argomenti della sua stabilità ed anzi della sua perpetuità.

Due ragioni apprezzabili e nobilissime entrambe, le quali mossero perciò, non già ingegni mediocri e fantastici, a tale ricerca, ma uomini preclari e che potevano porre a servizio di essa un'erudizione storica e letteraria di prim' ordine; con la quale si posero ad indagare ora la genesi storica dell' unità

italiana, ora la tradizione unitaria nella nostra storia politica e letteraria, ora l'evoluzione della coscienza nazionale, non potendo rassegnarsi all'idea, che ci sia stato un tempo in cui questa coscienza fosse scomparsa del tutto.

È difficile, comunque, per quanta ingegnosità vi si metta, trovare quello che non c'è.

Tradizione unitaria e tradizione federale.

Tanto piú che i ricercatori d'una tradizione unitaria nella storia italiana furono preceduti dai ricercatori d'una tradizione federale e neppur questi ebbero migliore fortuna, quantunque paresse anzi che alle loro fatiche dovesse lasciar sperare un esito migliore la storia d'Italia con le sue persistenti divisioni e con le sue secolari e inconciliabili antinomie.

Cominciarono questi con l'addurre a conforto della loro teorica la forma allungata della penisola, la varietà delle razze che la popolarono, non appena le grandi convulsioni telluriche cessarono (il che fu piú tardi che altrove) ed essa divenne abitabile agli uomini; le indoli, i costumi diversissimi, tutti indizi ripugnanti a unità; le antiche federazioni italiche, finalmente, anteriori a Roma e resistenti per tanto tempo alla sua conquista, le quali possono essere considerate come l'esperimento tipico e la pietra angolare della tradizione federale.

Ed ecco, a riscontro, i sostenitori della tradizione unitaria nella storia d'Italia a ribattere, non senza ragione, che quegli argomenti geografici, etnografici, morali, non provano nulla, perché di troppe altre nazioni unitarie si potrebbero addurre, e la penisola circondata dalle Alpi e dal mare compensa ampiamente con la salda certezza de' suoi confini i pericoli della sua configurazione. Quanto alle prime federazioni italiche, circondate, com'erano, di popoli nomadi e selvaggi, esse, se mai esprimevano qualche cosa, certo esprimevano piuttosto una rudimentale tendenza all'unità, la quale di fatto si compí col formarsi dello Stato di Roma.

La repubblica di Roma non fu Stato unitario della popolazione italiana.

Ma, d'altro lato, come si può dire l'antica Roma uno Stato unitario, nel senso che oggi intendiamo?

Da prima Roma dovette lottare assai piú per conquistare l'Italia, che non tutto il resto del suo impero.

In secondo luogo le città italiane furono tutte a lei soggette in vario grado, con forme diverse, e tenute a freno con un sistema di colonie, che s'andava slargando via via, ma sempre col doppio intento d'impedire una rivolta e di tutelare la città dominante.

Non si tratta quindi né di federazione, né di unità, sí bene di soggezione pura e semplice, contro la quale le ribellioni furono molteplici e tremende; e sfido a negare, come sogliono gli unitarî, che le guerre sociali dall'anno 90 al 60 avanti Cristo non esprimano una tendenza separatista, domata soltanto da un progressivo avviarsi alla dittatura.

L'Impero romano non rappresenta l'unità d'Italia ma la dominazione del mondo.

Quanto all'Impero romano dopo Augusto, esso non è piú Roma, né Italia, ma la dominazione universale del mondo, e se, quando l'Impero si dissolse, si ha il fatto che le grandi diocesi nelle quali era spartito, furono il nucleo, intorno a cui si composero, con lento lavoro di generazioni che si succedettero nei secoli, le altre nazioni moderne, non è men vero che fu proprio nella diocesi d'Italia che tale fatto non s'avverò.

La dominazione barbarica non unificò l'Italia né la possedette tutta.

Non s'avverò perché il regno che i barbari vi fondarono, li fece bensí re in Italia, ma non re d'Italia, e gli italiani, perduti sempre dietro al vano fantasma del cosmopolitismo romano, non consentirono mai che questo regno li unificasse, come altrove era accaduto, fondendosi insieme perfettamente le due razze, quella degli indigeni e quella degli invasori. In Italia, invece, le due razze non si fusero se non in modo saltuario, qua e là diverso e sempre incompiuto: esse si contrastano ancora nell'età dei Comuni rappresentati rispettivamente (fino

ad un certo segno però) dai feudatari dei castelli e dal popolo del Comune, e quindi entro il Comune stesso dai nobili e dal popolo, benché nelle costoro discordie né sempre le loro divisioni siano cosí esatte, né sempre abbiamo cosí remote cagioni.

Per questo non si diè tregua mai neppure ai Goti e ai Longobardi, i meno barbari fra i barbari; per questo Leone III incoronò in Roma Carlomagno, per impedire, cioè, che mai sorgesse un regno d'Italia e potesse attecchire uno Stato unificatore.

Il regno meridionale straniero e feudale non ha azione nell'assetto d'Italia nel M. E.

Vi fu bensí un regno meridionale; ma straniero d'origine, feudale di carattere, non ha a che fare con le tradizioni romane: somiglia appunto ai grandi Stati, che si vengono formando in Europa e non ha quindi alcuna azione sull'assetto che l'Italia prende nel Medio Evo. Serve soltanto ad essere opposto ora dal Papa all'Imperatore, ora dall'Imperatore al Papa, finché diviene il titolo, il pretesto giuridico delle invasioni straniere e determina il fato della storia moderna in Italia, da Carlo VIII fino ai nostri giorni, fino a che Garibaldi, nel 1860, lo rivendica all'Italia per sempre.

Non si assimila mai nessuna parte d'Italia. Federigo II, re di Puglia e di Sicilia, non è in Toscana e in Lombardia se non l'Imperatore, il capo del partito ghibellino. Cosí Manfredi, cosí Carlo e Roberto d'Angiò in Toscana, in Romagna, in Piemonte, non fondano mai nulla di proprio, non sono che capi di parte, combattono per la Chiesa o per l'Impero, entrano vale a dire nel sistema particolarista delle città italiane.

Il sistema particolarista dei Comuni non ha traccia né di federazione né di unità benché crei una grande civiltà nazionale.

Sistema che è frazionato all'infinito e nel quale non è traccia né di unità né di federazione e, a volte, neppure di vero guelfismo papale o di vero ghibellinismo imperiale; ma che nonostante, tra l'Imperatore assente e il Papa disarmato, si svolge con tale e tanta gloria, forza e potenza, da creare tutta una grande civiltà nazionale senza paragone possibile nel mondo d'allora e nei secoli seguenti.

Noi, troppo dimenticando questo straordinario antecedente

della storia nostra, abbiamo soffocato questa vera tradizione nazionale sotto un' unità formale, meccanica, burocratica, che ci diede tutti i guai, senza nessuna delle grandi e feconde energie d'un forte stato unitario! Tant' è che dopo quarant' anni di Stato unitario abbiamo ancora una questione meridionale e siamo ancora ben lontani dall' aver trovata una soluzione.

Tutto ciò è l' opposto d' una tradizione unitaria.

Ma vuol forse dire che tutto ciò significhi invece una tradizione federale? Prendiamo l'esempio prediletto dai romantici della storia dell'età dei Comuni, il giuramento di Pontida, la battaglia di Legnano. Ma la Lega lombarda preesisteva al giuramento di Pontida, mentre poi essa stessa non preluse ad alcuna stabile federazione, bensí condusse la lega temporanea di tante città, e dopo la stessa gloriosa battaglia di Legnano, al Congresso di Venezia, in cui il Papa, capo della Lega, abbandonò subito i suoi alleati per non pensare che a sé, e alla pace di Costanza, in cui i Comuni riconobbero i diritti dell' Imperatore romano e delle nuove franchigie che ottennero, si valsero per dilaniarsi peggio che mai fra di loro.

La reciproca situazione giuridica dei Comuni e dell' Imperatore, a questo tempo appunto, è espressa in quei mirabili versi del Carducci, che certo avete tutti a memoria:

— A cavallo, o fedeli! Tu, Wittelsbach, dispiega
Il sacro segno in faccia de la lombarda lega.
Tu intima, o araldo: Passa l'imperator romano,
Del divo Giulio erede, successor di Traiano. —

Deh come allegri e rapidi si sparsero gli squilli
De le trombe teutoniche fra il Tanaro ed il Po,
Quando in cospetto a l'aquila gli animi ed i vessilli
D' Italia s' inchinarono e Cesare passò!

Il frazionamento continua nell'età dei Principati: nella storia d'Italia non fu mai possibile né unità né federazione: ma soltanto leghe per fini speciali e transitorî.

Il frazionamento è anche maggiore, in certo senso — e non compensato di tanta virtú operativa e di tanta gloria — nell' età dei Principati.

Come tradizione federale non val di piú il famoso equilibrio, la famosa bilancia, di cui, come dicevano, Lorenzo il Magnifico era il perno o l'*ago*,

ma che altro non era se non l'artificio d'un grand'uomo politico, fondato tutto sulla sua sapiente destrezza e scomparso con lui.

Una vera federazione, insomma, stabile, ordinata, nazionale, non c'è stata mai in Italia, né nell'età dei Comuni, né in quella delle Signorie, né in quella dei Principati. Vi furono bensí al tempo dei Comuni leghe umbre, toscane, lombarde, formate sempre a qualche intento speciale e quasi sempre sciolte prima che quell'intento fosse conseguito. Ve ne furono altre al tempo delle Signorie e dei Principati, ma l'interesse, la defezione o il tradimento le sciolsero tutte, né bisogna nella storia d'Italia lasciarsi prendere dai miraggi che a quando a quando vi compariscono. Sul secolo XVI, per esempio, si direbbe che l'Italia stia per ordinarsi un momento sotto l'unità monarchica francese di Luigi XII, o sotto la federazione di Cambrai, che è fatta, come sapete, contro Venezia; ma il miraggio scompare subito. Può concepirsi di fatto un'unità politica sotto la mano d'un re straniero, o una federazione di stranieri e italiani contro la gloriosa repubblica di Venezia? No. Per quanto si faccia, se si cercano nella storia d'Italia prima della Rivoluzione francese, tradizioni unitarie o federali, non altro si trova invece, se non le cagioni prossime o remote delle preponderanze straniere.

Che significava nel linguaggio del tempo libertà d'Italia.

E non bisogna neppure lasciarsi ingannare dal sentire tanti scrittori e statisti e diplomatici e guerrieri e persino papi, lo stesso Borgia, Giulio II, Clemente VII, Paolo IV, parlar sempre di l i b e r t à d'I t a l i a.

Per tutti l i b e r t à d'I t a l i a nel linguaggio del tempo, non significa già l'Italia né unita, né federata, né libera dagli stranieri, sí bene che nessuno degli stranieri che si contendono Napoli o Milano, prevalga sull'altro; e sotto a questo concetto v'è ancora un altro particolarismo che sta piú a cuore anche dei patriotti migliori, dei piú elevati spiriti di questa o quella regione, dello stesso Machiavelli, dello stesso Girolamo Morone, vale a dire o che sia libera Firenze, o che sia libera Milano,

o che lo Stato del papa non sia a discrezione nè di stranieri nè d'italiani: questo soprattutto, che uno Stato italiano, per forza sua o d'alleanze, non prevalga sull'altro, cosicchè quando le ambizioni di Venezia indebolite in Levante si svolgono nella terraferma, nessuno straniero pare più minaccioso di essa alla così detta libertà d'Italia, nessuna preponderanza è più temuta e più contrastata della sua.

Cominciate le preponderanze straniere, l'Italia è finita politicamente.

Dopo di che, nell'età degli Stati, non solo non c'è tradizione nè unitaria, nè federale, ma non c'è piú neppure politica propria di nessuna fatta. La politica d'ognuno di essi è — a seconda dei casi e dei tempi — francese, spagnuola, austriaca, e il popolo italiano perde persino ogni coscienza dell'esser suo.

Nell'età degli Stati l'Italia, che prima ha cosí forti e spiccati segni d'individualità nazionale, si lasciò essa stessa ridurre (molto prima che lo dica il Metternich) un'espressione geografica. Questa divisione dell'Italia, che era di quasi ottanta Stati, ridotti a dieci dopo le guerre di successione e la pace d'Aquisgrana, e non certo per opera degli italiani, ma degli stranieri, questa divisione nazionalmente non ricorda nulla, non rappresenta nulla. Parlando della sola Toscana il Giorgini scriveva nel 1861: « Io conosco tradizioni, glorie fiorentine, senesi, pisane; ma non conosco che umiliazioni e miserie toscane ». Il medesimo si può dire, forse con piú ragione, delle rimanenti parti d'Italia.

In conclusione, tutti gli spigolatori di tradizioni unitarie o federali nella storia d'Italia sono, non volendo, caduti in questo abbaglio singolare, che mentre credono indicare le traccie saltuarie e interrotte dell'uno o dell'altro concetto, altro non fanno che enumerare, piú o meno compiutamente, le cagioni grandi o piccine, per le quali nè unità nè federazione non sono mai state possibili.

Mancando i fatti si ricorre alle aspirazioni dei pensatori e dei poeti: una tradizione letteraria, benchè indeterminata e varia, c'è infatti.

Poichè i fatti non si piegano, gli spigolatori dei quali parlavo, ricorrono alle visioni dei pensatori, alle profezie dei poeti o tentano far passare per un principio almeno di unificazione nazionale le ambizioni di qualche principe che approfittando di contingenze favorevoli voleva ingrandire lo Stato.

Quanto alle visioni dei pensatori e alle profezie dei poeti, il fatto è vero e giovò certo a tener vivo qualche barlume di sentimento nazionale, se non altro, in qualche ristretto cenacolo letterario, ma ricollocati ognuno nel proprio tempo hanno essi veramente il significato che si suole loro attribuire? o qual maraviglia, in ogni caso, che ingegni ed animi eletti sorpassino la realtà che li circonda e si slancino nell'utopia inapplicabile, o nelle profezie che non si verificano? può questo fatto da solo costituire una tradizione storica?

Dante: unità dell'Impero.

L'unità d'Italia per Dante Alighieri è l'unità dell'Impero restaurato, unità di giurisdizione suprema, non unità di Stato, dalla quale unità dantesca è difficile arguire che il misterioso Veltro, da lui profetato e da cui l'*umile Italia* deve aspettare salute, potesse mai, poco o molto, somigliare prima a Napoleone, poi a Pio IX e finalmente a Vittorio Emanuele o a Garibaldi. Ma Dante è del suo tempo e va considerato nel tempo suo, anche se il poema divino è, e deve essere per sempre, la bibbia nazionale degli Italiani.

Egli, di fatto, per primo forse ebbe vera coscienza d'una nazionalità italiana. L'ebbe, perchè compose, si può dire, l'unità della lingua italiana, perchè mostrò di conoscere l'importanza etnica e civile della nostra comunanza di linguaggio col verso: *Il bel paese là dove il sí suona*, comprendendovi la Sicilia e il Trentino; perchè finalmente la penisola fu da lui descritta ne' suoi precisi confini geografici. Ma all'infuori di questo e rifacendoci al suo concetto politico, egli invoca la calata d'un Imperatore, affinchè riconduca la pace, quella pace imperiale, che è quanto dire universale, in cui forse ab-

bozzava un pensiero di fraternità umana. L'ideale suo grande è la pace; sono sempre le discordie politiche, ch' egli flagella, e gli pare che cesserebbero d' imperversare, se l' Imperatore tornasse alla sua Roma. Quando sospira la venuta d'Arrigo VII, Dante sa bene che esso non verrà a fare l'unità italiana. V' ha anzi chi ha persino creduto che Dante sperasse in tale occasione una confederazione. Non credo. — Egli non ha sperato e voluto che la pace, tant' è che non altro consiglia a popoli e a principi; e il solo mezzo di mantenerla e per lui il riconoscimento dei diritti dell' Impero. Dante afferma bensì la nazionalità italiana, ma non discute l' assetto politico della nazione; per lui Roma è la sede dell' Impero, la monarchia universale è necessaria siccome istituita da Dio per la pace del mondo, senza cui l'uomo non può conseguire il proprio fine e l'eterna beatitudine. Oltredichè quella monarchia è per lui la continuazione e il perfezionamento dell' Impero romano. Così Dante è nelle sue idee e nel suo tempo.

Petrarca: pace nell'anarchia dei tribuni, dei signori, dei condottieri.

Il medesimo è da dire del Petrarca, che nell'anarchia dei tribuni, dei signori e dei condottieri, fra la quale è condannato ad andare peregrinando tutta la vita, non lascia precisare affatto il suo sistema politico, perchè le sue speranze si fissano ora in Cola di Rienzi, ora nell' imperatore Carlo IV, ora in Roberto d'Angiò, ora in Luchino e Galeazzo Visconti e, mancati tutti a un per volta i suoi idoli, finisce esso pure nell' idillico: *Io vo gridando: pace, pace, pace*; il consiglio pur troppo più inutile da dare ai discendenti di Abele e Caino.

Chi può negare che uomini così grandi, rientrando in se stessi, abbandonandosi alle proprie aspirazioni e speculazioni, non contemplino e non profetizzino ideali di redenzione della patria, superiori a quelli di tutti i loro contemporanei? Ma da questo al collegarli con ciò che è accaduto al tempo nostro ci corre, e a furia d' interpretazioni arbitrarie ed anacronistiche si rischia di non comprenderli e di sfigurarli del tutto.

Machiavelli: unità organica nello Stato.

Molto più moderno è il Machiavelli certamente, ma anche con lui si oltrepassa, si violenta la realtà dei fatti contemporanei, quando si afferma che pur d'ottenere l'unità d'Italia avrebbe magari accettato per re d'Italia Cesare Borgia. Voi conoscete certamente il libro del Villari e allora saprete che Cesare Borgia non è pel Machiavelli il personaggio reale che deve fare l'unità d'Italia, bensì il tipo, che con alcune delle sue qualità personali gl'inspira il concetto, che occuperà poi tutta la sua vita e dominerà in tutti i suoi scritti, il concetto cioè d'una scienza di Stato separata e indipendente da ogni considerazione morale. Il Machiavelli fa per tal guisa di Cesare Borgia un personaggio ideale, ma l'individuo vero lo giudica come merita e l'ha per un furfante matricolato, degno figlio di papa Alessandro, che giudica egualmente. Tant'è che quando lo incontra in Roma malato e abbandonato dopo la morte del Papa, il Machiavelli, che era allora in Roma esso pure, non dà segno quasi di accorgersene neppure.

In conclusione l'unità a cui egli mira è l'unità dello Stato. Perciò i suoi *delenda Carthago* sono il feudalismo, i soldati di ventura, il potere politico delle corporazioni d'arte, il dominio temporale dei papi e la loro ingerenza nello Stato, in cui ravvisa l'ostacolo insuperabile all'unificazione d'Italia.

Dopo e all'infuori di questi, vi sono accenti patriottici soltanto sporadici.

Dopo di ciò, che qualche idea di patria, che qualche lamento della lunga oppressione, che qualche accento di furore, che le reminiscenze dell'antica gloria romana ricompariscano qua, là, in prosatori e poeti, in qualche verso di Galeazzo di Tarsia, di Veronica Gambara, di Lodovico Ariosto, del Bembo, del Trissino, del Berni, dell'Alamanni, del Guidiccioni, del Tansillo, del Filicaia, del Chiabrera, del Testi, di Eustachio Manfredi, in qualche prosa del Della Casa, del Porzio, del Boccalini, del Tassoni e via dicendo, qual meraviglia, e ciò che cosa prova?

È possibile, è giusto, senza alterare uomini, tempi, avvenimenti, tutta la storia, vedere in ciò un *plebiscito per la pa-*

tria ideale, come lo ha chiamato uno dei piú recenti storici del nostro risorgimento, Raffaello Giovagnoli? Che si renda a tutti e a ciascuno il merito, che loro è dovuto, lo intendo, ma che si riscontrino in ciò i prodroni ideali dell'unità italiana, quale s'è compiuta fra il 1859 ed il 1870, questo mi pare del tutto fantastico e arbitrario.

Ambizioni e imprese di principi nulla provano: neppure la politica di Casa Savoia.

Meno che mai mi pare di scorgere quei prodroni nelle ambizioni di qualche signore o principe che tentò in Italia allargare la sua signoria o il suo principato: in Mastino della Scala, ad esempio, che corre fino quasi alle porte di Firenze ed ivi è fermato, e giuoca cosí la fortuna della sua casa; in Gian Galeazzo Visconti, in Ladislao di Napoli che la morte ferma a mezza via; in Cesare Borgia che mira a fondare una dinastia dei Borgia nell'Italia centrale e forse a rendere ereditario il Papato, in opposizione alla costituzione stessa del Papato e alle condizioni d'Italia, e nella pazza impresa non riesce.

Resta la Casa di Savoia. Fino ad Emanuele Filiberto che fissa la capitale a Torino, non si sa da qual lato delle Alpi inclinerà la sua fortunata ambizione. Dopo, è già molto ch'essa possa bilanciarsi tra Francia e Spagna e fra i due contendenti ingrandirsi. L'indizio maggiore dei suoi futuri destini sta nella grandezza dei suoi disegni, sproporzionata alle sue forze, ma piú che tutto nell'aver l'armi in mano e adoprarle. Ma perché si avverino, bisognerà aspettare che passino secoli di servitú per l'Italia, poi che venga il principiare della rivoluzione italiana. Allora comincierà a verificarsi l'oroscopo del poeta: *La tua stirpe dall'Alpi native — scender deve cogli anni e col Po.*

La stessa *coscienza nazionale* è rifatta dalla Rivoluzione francese, precorsa dal moto filosofico.

Nella storia d'Italia precedente alla Rivoluzione francese non c'è, in conclusione, e non ci può essere tradizione che possa dirsi né unitaria, né federale. La coscienza stessa della nazione s'era spenta e chi la rifece fu la Rivoluzione francese, precorsa in Italia dal moto filosofico che agita i

pensieri e i sentimenti, specie nell'alta e nella media classe. Per dir solo della sua azione piú largamente sentita e diffusa, essa col Parini e con l'alta moralità della sua satira ritempra l'uomo, e coll'Alfieri e con il fremito di ribellione della sua tragedia, invoca per quest'uomo, da lui già rinnovato in sé stesso, una patria e la libertà.

Questi sí, che sono i veri precursori.

Nel concetto dell'unità la causa italiana trova il suo trionfo, appunto perché era un concetto nuovo.

L'unità italiana, come avvenne, poté essere presentimento, aspirazione vaga, idealità, confortatrice di qualcuno. Tradizione storica non fu. Nel concetto dell'unità gli Italiani si unirono, appunto perché era novissimo, appunto, perché in antitesi con tutta la loro storia passata, appunto perché, liquidate tutte le forme rivali che vedremo agitarsi nelle cospirazioni, nella letteratura e nei tentativi della Rivoluzione italiana, era rimasto il solo possibile.

Questo errore di considerare la presente unità italiana, come un fatto, che aveva le sue radici in una tradizione storica permanente, è stato, come ho già detto, la cagione per la quale la rivoluzione italiana ha stentato tanto ad uscire dai periodi visionari e fantastici per entrare nel periodo sperimentale e positivo, che è quello del conte di Cavour.

Giuseppe Mazzini.

Unitario vero, fin da quando fonda nel 1832, come vedremo, la Giovine Italia, unitario vero è il Mazzini, e certo egli ha concorso piú di tutti a fondare, a divulgare questa idea e a farla penetrare nell'animo degli italiani. Ma lasciando stare che egli sognava di rendere, al suo tempo, repubblicana tutta Europa e che in Italia aspettava tutto dall'insurrezione popolare che dovea cacciar l'Austria e distruggere sette Stati, uno dei quali era il Papa, un altro l'Austria stessa, e tutti gli altri suoi umilissimi servitori, com'era possibile riescire, non tenendo alcun conto delle condizioni reali e dell'Italia e dell'Europa? Bisognava per forza spossarsi e screditarsi in tentativi e in sagrifici vanissimi.

Il conte di Cavour.

Con tutto ciò il partito mazziniano, radicale e ultra democratico, ha sempre fatto al conte di Cavour quest'accusa, ch'egli non era stato unitario fin dalla culla, e non ha mai capito che appunto la grandezza maggiore, l'originalità vera del conte di Cavour stavano appunto in quella piena libertà di spirito, con cui egli — per adoperare la famosa frase di Machiavelli — pigliò l'impresa italiana.

Non una tradizione, storica o letteraria, lo preoccupava, non un impegno settario lo impacciava, non una vecchia dottrina tiranneggiava i suoi pensieri. Sentiva, e profondamente sentiva, tutta l'immensa miseria della vita italiana; solamente non avvertiva forse tutto il guasto, intellettuale e morale, che tre secoli di servitú aveano arrecato al carattere nostro e perciò poté procedere piú franco, piú sicuro, piú spedito d'ogni altro. La sua cultura era principalmente inglese e francese; i suoi viaggi erano stati tutti all'estero; l'Italia del suo tempo gli era quasi ignota e nondimeno essa era in cima d'ogni suo pensiero.

Quasi ignota, dico, ma non del tutto, perché, penetrando nell'intimità della sua vita, si sa oggi prima di tutto che quest'uomo, cui la leggenda volgare prestava un carattere freddo, egoista, beffardo, ha avuto nella sua vita un romanzo d'amore appassionatissimo e i documenti che ne avanzano farebbero parere roba gelida, al paragone, le *Lettere di Iacopo Ortis* o la *Nouvelle Heloise*, ed in secondo luogo si sa che la donna la quale fu l'eroina di questo intimo dramma, finito tristissimamente, era repubblicana d'opinioni, grande ammiratrice in Francia degli uomini di opinioni piú avanzate, di Armando Carrel, di Raspail, di Trelat, ed in Italia di Giuseppe Mazzini, le cui cospirazioni ed i cui tentativi essa aiutava con danaro. Codesto episodio della sua giovinezza ha posto adunque il Cavour in contatto con questa sotterranea vita delle cospirazioni italiane, ma la lucidezza, il senso vivo della realtà, che sono la caratteristica del suo genio d'uomo di Stato, non l'hanno lasciato né trattenersi, né smarrirsi in essa.

Poco gli costò convertire una donna, che lo adorava; molto piú gli è costato convertire l'Italia. Ma quali che siano le accuse e le calunnie de' suoi avversari, la sua originalità e la sua forza vengono appunto di qui, ch'egli vede l'impotenza tanto dei partiti ultra-conservatori o timidamente riformisti, quanto dei rivoluzionari come Mazzini, e indifferente di passare a Corte e nei sinedrii aristocratici di Torino per un *Giacobino*, e nelle conventicole segrete dei rivoluzionari e dei demagoghi per un reazionario, una sola cosa gli importa che cioè la rivoluzione italiana non si perda piú ad almanaccare *a priori* di monarchia o di repubblica, di tradizione storica o letteraria, unitaria o federale, ma, tratta fuori da tutti i vecchi labirinti nei quali s'era malamente e tante volte smarrita, entri in un periodo di effettuale realtà, conti sul possibile e anche sull'audacia, se occorre, ma non farnetichi piú dietro a idealità vaghe ed in tale contrasto con tutto il *fuori di noi*, da far diventar sicura la sconfitta prima ancora che la prova incominci.

Egli non è né unitario, né federale: accetta nel 1856 dal Manin il programma unitario con la monarchia di Savoia: accetta a Plombières, due anni dopo, come condizione dell' alleanza francese e della guerra immediata, una confederazione italiana di tre Stati sotto la presidenza del Papa.

E che cosa sarebbe avvenuto s'egli avesse rifiutato per amore d'una tradizione storica unitaria che non era mai esistita? o di una tradizione letteraria che, come si dice volgarmente, non avea mai cavato un ragno da un buco?

Come poté diventare realtà l'unità d'Italia.

A ogni modo da un disegno impossibile di confederazione uscirono Magenta e San Martino e dalla guerra, malamente troncata a Villafranca, uscí l'unità italiana.

Ma perché uscí?

Perché il concetto era nuovo, perché era in antitesi diretta con tutta la storia passata, perché, ripeto, liquidate nelle cospirazioni e nel grande esperimento rivoluzionario del 1848-49

tutte le forme rivali, era rimasto il solo possibile: era tutto quanto rimaneva di vivo nel Mazzinianismo, e la Casa di Savoia, mercé il Conte di Cavour, poté farlo suo, quando Garibaldi le diede in mano la rivoluzione, distaccandola dal Mazzinianismo che era esso pure esaurito

---

III.

IL SECOLO XVIII E L'ITALIA

Cronologia della Storia del **Risorgimento**.

Ho detto, che senza cercare alla rivoluzione italiana, alla storia cioè del nostro **Risorgimento**, o precedenti storici, che sono in gran parte arbitrari, o precedenti ideali che, riportati al loro tempo non hanno in realtà alcun valore positivo di causa ad effetto, ma possono servire tutt'al piú a riallacciare una qualsiasi tradizione letteraria, la cronologia vera della storia del **Risorgimento** italiano va dalla metà del secolo XVIII al 1870.

Perché dalla metà?

Il secolo XVIII, o il Settecento, è uno di quei secoli che meglio di altri, dimostrano, come questa parola « **secolo** » sia una divisione di tempo affatto arbitraria, perché storicamente « niente comincia e niente finisce in cento anni, come niente comincia e niente finisce in un anno ». Un secolo! Non potete parlarne senza sorpassarlo o da capo o da piedi.

Fino alla sua metà il **Settecento** è continuazione del **Seicento**.

Fino oltre la metà del **Settecento** il **Seicento** di fatto allunga, svolge e compie le sue ultime parabole storiche; ma l'Italia, benché corsa e ricorsa da eserciti stranieri durante le guerre di successione e fatta, prima e poi, oggetto qua e là di scambi di territorii, di transazioni diplomatiche e d'ambizioni e di cupidigie dinastiche, rimane estranea, si può dire, ai grandi fatti del tempo sino quasi all'invasione e

alla conquista, che tien dietro alla Rivoluzione francese, quando si faccia eccezione per la partecipazione del Piemonte alle guerre di successione, per il titolo Regio che assunse la Casa di Savoia, per gli ingrandimenti territoriali di questa e per l'impiantarsi delle dinastie nuove, borboniche e lorenese, in Italia. Anche questi fatti però sono conseguenza di guerre, di coalizioni e di transazioni europee e non riguardano puramente e semplicemente l'Italia.

Riassunto dei grandi fatti del secolo XVIII dalla guerra di successione alla Rivoluzione francese.

Riassumendoli questi fatti dal principio del '700 alla Rivoluzione francese (come fa il Suckau nella sua prefazione alla grande opera dello Schlosser: *Storia delle Rivoluzioni politiche e letterarie dell'Europa nel secolo XVIII*) sono, per sommi capi, i seguenti:

la guerra della successione di Spagna ed i Borboni imperanti dai due lati dei Pirenei;

la quadruplice alleanza: Inghilterra, Austria, Olanda, Prussia ed altri aderenti;

la guerra del Settentrione narrata così stupendamente dal Voltaire nella sua *Storia di Carlo XII*;

la guerra per la successione austriaca;

la guerra dei Sette anni;

l'unione dell'Inghilterra alla Scozia;

la presa di Gibilterra;

le battaglie di Pultawa, di Malplaquet, di Denaine, di Fontenoy;

la pace di Utrecht;

l'origine della potenza russa;

l'usurpazione di Federico di Brandeburgo e il dispotismo militare da lui stabilito nella Prussia;

lo sbrano della Polonia fra questi due ambiziosi vicini

la Sardegna eretta a regno con Vittorio Amedeo II;

l'abolizione dei Gesuiti;

il sistema di Law e la Reggenza in Francia;

la Sicilia conquistata da Don Carlo de' Borboni di Spagna;

la spedizione del principe Carlo Eduardo Stuart in Iscozia

l'affrancamento delle colonie d'America;
le rivoluzioni del Belgio e dell'Olanda;
e finalmente la Rivoluzione Francese.

Condizioni fatte dal trattato di Aquisgrana favorevoli alla pace e quindi allo sviluppo della civiltà.

Ora nessuno di codesti fatti si può dire un vero fatto di storia italiana, almeno in ordine generale e comprensivo, salvo i due speciali che ho accennati, il titolo regio di Casa Savoia e il trapiantarsi fra noi delle dinastie dei Borboni e dei Lorena; e come fatto di ordine generale non v' ha se non quello che dopo la pace d'Aquisgrana del 1748 i quasi ottanta Stati nei quali al principio del Settecento era divisa l'Italia si trovano ridotti a dieci (undici se si conta anche la repubblica di S. Marino) ed uno solo, la Lombardia, in condizione assoluta di provincia dipendente da uno stato straniero.

Cesare Balbo, il grande storico piemontese, ha ragione di compiacersi di questo fatto e di considerarlo come un grande progresso ed un apparecchio, quale che fosse, di migliore avvenire.

Fu, se non altro, un apparecchio indubitabilmente piú acconcio al prosperare della civiltà, nella quale consistono poi, piú assai che nelle guerre e nelle battaglie, tutte le speranze e le promesse dell'avvenire. Per l'Italia, dalla pace d'Aquisgrana alla invasione francese in Savoia del 1792, corrono quarantaquattro anni di pace profonda.

Se in questi quarantaquattro anni l'Italia ha una storia, essa non è che quella del pensiero che lentamente si svolge e si diffonde a rimuovere, in parte almeno, l'anima e il sangue di un popolo dato già per morto e sepolto da gran tempo. Seguendo questo lavoro ora nascosto e ora aperto, ora progressivo e ora interrotto, il secolo XVIII si manifesta per quello che è. La pace piú che quarantenne dell'Italia apparisce tutt'altro che un letargo universale, da cui la Rivoluzione e la invasione francese l'abbiano svegliata di soprassalto: l'Italia s'appalesa per contrario cosí piena di vitalità che quando quell'urto furioso sopravvenne, la scienza, a cominciare da Galileo, avea già rifatto il contenuto dell'arte e tutte e due rifacevano

l'uomo, il quale, sebbene schiacciato sotto il peso di più di tre secoli di servitù, s'era già sollevato a vagheggiare ideali di redenzione, non sorpassati né dagli Enciclopedisti, né dai rivoluzionari francesi.

Moto generale di emancipazione nel secolo XVIII, di cui è principale strumento la letteratura filosofica francese.

Ma andiamo adagio.

Io ricordo sempre in proposito l'avvertimento di Ruggero Bonghi: se si vuole intendere e far intendere la storia, bisogna camminarvi lenti.

C'è un gran moto di emancipazione, un moto potente, vario, vastissimo, irresistibile, di emancipazione morale, intellettuale e, fino ad un certo segno - almeno per le sue conseguenze - di emancipazione politica e sociale, che è il fatto più generale e predominante, la caratteristica principale del secolo XVIII.

Questo moto trovò nella filosofia francese o, per dir meglio, nella letteratura filosofica francese il più efficace strumento e la più completa manifestazione.

Caratteri di questa e suoi effetti.

Ho detto nella letteratura filosofica francese, perché in realtà nessuna definizione scolastica della filosofia potrebbe servire a dirci che cosa veramente s'intendesse per filosofia nel secolo XVIII. Essa non è un organismo sistematico di dottrine, come quello che si dice, per esempio, la filosofia di Cartesio, la filosofia di Hegel o di Rosmini.

Augusto Franchetti nel suo studio sulla *Rivoluzione francese e la coscienza politica nazionale in Italia* ne ha data una definizione, la quale, se non dice ancora tutto, pure mi sembra che ne dia un'idea meno inadeguata di tante altre. L'ha definita: « un cosmopolitismo umanitario fondato sul culto della ragione ». E ho detto che questa definizione, quantunque sia la meno inadeguata, non dice ancora tutto, perché si riferisce principalmente al fondamento dei principii politici, di etica sociale e di diritto pubblico, che la filosofia del secolo XVIII professava.

Essa muoveva dal concetto della bontà nativa dell'uomo e della potenza indefinitamente progressiva della ragione umana.

L'uomo nato con queste qualità aveva in astratto diritti inalienabili, provenienti dalla legge di natura e in nome di questi la filosofia assaliva tutto l'ordine sociale esistente e non tanto i governi in particolare, quanto e piú gli abusi, i privilegi, le superstizioni, con che prendeva di mira soprattutto la Chiesa, che era poi la sorgente in sostanza d'ogni autorità — *omnis potestas a Deo* — e scrollava tutte le vecchie basi della società per ricollocarla sopra basi nuove. È vero bensí che — in apparenza almeno — non minacciava le monarchie, anzi le esaltava, proponendo riforme che rendevano piú ferma e piú assoluta la loro potenza. Pure a noi, testimoni degli effetti seguíti, restano quasi inesplicabili l' inconsapevolezza degli assalitori e degli assaliti e l'aspetto esteriore d'una società cosí frivola e spensierata, come quella del secolo XVIII, che metteva in forse tutto l'esser suo con l' indifferenza medesima con cui i suoi cicisbei e i suoi abati galanti s' incipriavano le parrucche, si pavoneggiavano in faldiglia e spadino, o discutevano come un affare di Stato l' ampiezza dei guardinfanti o la collocazione simbolica dei nèi sulle guancie d'una bella signora.

Né meno singolare apparisce ai nostri occhi la tolleranza, mercé la quale nella Francia dei Borboni (donde lo spirito filosofico si diffuse poi in tutta Europa) si lascia con pochi contrasti e quasi insignificanti appetto a quello che sarebbe stato in passato, si lascia, dico, ingigantire l'opera dei letterati, che scalza la misteriosa potenza dell'antica ragione di stato, surrogandole la potenza nuova della pubblica opinione, mentre niuno sembra accorgersi neppure della derivazione delle nuove dottrine: vale a dire che la Costituzione inglese è l' ideale del Montesquieu, che l' ironia del Voltaire è figlia di quella del Bolingbroke, del Ben Johnson e dello Swift; che nel Diderot ricompare il patetico famigliare dei romanzi del Richardson (romanzi, che nessuno legge più, *Pamela, Clarissa Harrow, Grandisson*: nella *Clarissa* è il proverbiale personaggio di Lovelace) e che questo patetico, questa sensibilità fremono già di Rivoluzione nel Rousseau. Si suol dire che la rivoluzione inglese, iniziata col regicidio e compiuta col sistema parlamentare del 1688, non ha avuto influenza fuori dell' Inghil-

terra. Influenza di fatti immediati no, certo. Ma si può dire altrettanto che l'influenza inglese sia estranea del tutto all'ingegno e all'opera filosofica e letteraria di quei quattro grandi patriarchi del filosofismo francese del secolo XVIII, Montesquieu, Voltaire, Diderot, Rousseau?

Fermiamoci per un poco a parlare di loro, ché non andiamo fuori d'argomento di certo.

Azione esercitata dai grandi scrittori francesi sul pensiero italiano e mondiale.

La loro influenza è stata mondiale. Gli scrittori e riformisti italiani del secolo XVIII derivano in gran parte da essi e tutti, dal piú al meno, potrebbero dire di sé stessi quello che il Beccaria in una lettera del 26 Gennaio 1766 scriveva all'abate Morellet, l'*Enciclopedista*, che gli avea tradotto in francese il libro *Dei delitti e delle pene*: « Le opere di voi (o filosofi francesi) sono mia lettura continua ed oggetto delle mie occupazioni nel giorno e delle mie meditazioni nel silenzio della notte! Della mia conversione alla filosofia vado debitore alle *Lettere Persiane* (del Montesquieu). Alla lettura dello *Spirito delle Leggi* (pure del Montesquieu) debbo gran parte delle mie idee ». Nomina quindi i suoi amici piú cari, fra i quali i due Verri, parla d'una pubblicazione periodica, che hanno intrapresa – *il Caffè* – sul modello dello *Spectator* dell'Addison per veder di convertire Milano alla filosofia e conclude: « I filosofi francesi, credetemelo, hanno in quest'*America* (cosí chiama la *Milano* d'allora e sarebbe come noi dicessimo oggi: fra queste *Pelli Rosse*) hanno in quest'*America* una colonia e noi siamo loro discepoli, perché siamo discepoli della ragione ».

Notate quest'ultima frase e voi vedete in essa delineato chiaramente, determinatamente l'apostolato della filosofia francese nel secolo XVIII in Italia.

C'è pure un'altra influenza che ha agito sugli italiani, quella cioè della scienza, da Galileo in poi; un'influenza che ha tratto fuori il pensiero italiano dalle vanità, dai deliri, dalle fantasticherie superstiziose, in cui durante il seicento si era come smarrito, e gli ha ridato col metodo sperimentale

l'istrumento e la via per lo studio e la ricerca del vero. Ma lo spirito nuovo e latente che ha precorsa la Rivoluzione, è venuto dalla filosofia francese del secolo XVIII, è venuto da quei quattro che vi ho nominati, principalmente dal Montesquieu, dal Voltaire, dal Rousseau, ed anche dal Diderot, perchè egli è il maggior compilatore, insieme col D'Alembert, di quella grande macchina di guerra del filosofismo francese, che fu l'*Enciclopedia* da cui anzi questi filosofi presero il nome.

IV.

I QUATTRO PATRIARCHI DEL FILOSOFISMO FRANCESE.

La vita e le opere del Montesquieu.

Come uomo il Montesquieu non è personaggio molto caratteristico, però, direi, che nell'uomo sono gli stessi contrasti che nei suoi libri. È un aristocratico e feudale, non solo di nobiltà ereditaria di toga, ma signore di castelli, ed in pari tempo professa dottrine emancipatrici e liberali; è un monarchico e inclina alla repubblica, alla repubblica bensí di tipo classico, ateniese, spartano o romano, ma non pare che creda possibile nessuna virtú cittadina all'infuori di questi modelli; si dichiara a piú riprese felice di vivere sotto la monarchia francese e ne fa la satira piú acerba.

Le *Lettere persiane*, di fatto, con le quali inizia la sua carriera letteraria e nelle quali, di persiano, non vi sono che i nomi, sono una satira delle istituzioni politiche sociali, religiose della Francia.

Si stanca di fare il *président à mortier* nella sua provincia, getta la toga alle ortiche, diviene accademico e uomo di mondo, viaggia quasi tutta Europa, dimora due anni in Inghilterra e mentre si crederebbe ch'egli debba esservi stato per conoscerne a fondo le instituzioni, stampa invece al suo ritorno le *Considerazioni sulla grandezza e la decadenza dei Romani*, un libro che come critica storica ha poca importanza, ma che è un capodopera di stile lucido, breve, incisivo, e dinota uno spirito di ricerca e di scienza politica molto avanzato. Ritenerlo tale, anche come lavoro di storia, da dover

sopravvivere al Niebhur ed al Mommsen, come pretende il Laboulaye, è affermazione che non ha bisogno neppure di essere confutata. Come lavoro di scienza politica, v' ha in esso la forza di sintesi del Bossuet e l'entusiasmo del Machiavelli pel patriottismo romano e per le virtú repubblicane; ma ciò che piú importa a noi è il riscontro colle istituzioni inglesi nelle quali la libertà di Roma avrebbe, secondo il Montesquieu, potuto trovare il correttivo della sua decadenza e l'impedimento al suo finire nelle potenti braccia di Cesare. Da questo punto di vista all'intento principale della sua opera maggiore, l'*Esprit des lois*, il trapasso è breve e diretto.

L' Esprit des lois è l'opera sua piú importante.

Quest'opera che il Montesquieu aveva meditata vent'anni, uscí a tempo, nel 1748, l'anno stesso della pace d'Aquisgrana.

Senza cercarle predecessori lontani, come fa il Villemain nelle sue famose lezioni, risalendo sino ad Aristotile, mi pare che predecessori immediati ne abbia due, il D'Argenson, che vagheggia una monarchia discentrata, e l'abate di Saint-Pierre col suo sogno idillico della pace universale. Fino ad un certo punto però i piani del D'Argenson e dell'abate di Saint-Pierre sono agli antipodi con l'*Esprit des lois* del Montesquieu.

Questo libro famoso a me non è mai parso avere un organismo molto stretto, molto logicamente rigoroso. Da un lato l'ammirazione esclusiva del Montesquieu per le virtuose repubbliche dell'antichità ne fa un antimonarchico; dall'altra è eminentemente aristocratico e feudale.

Sua principale ricerca sono le limitazioni al potere monarchico: e le trova nei privilegi.

Ma per intenderlo bisogna seguire le sue distinzioni.

Distingue i governi in repubbliche, monarchie e dispotismi.

L'anima delle prime è la virtú, cioè l'amore della patria e della libertà.

L'anima delle monarchie è l'onore, e sotto questo vocabolo intende non solo una virtú privata, ma un complesso di sentimenti di amor proprio, di amor di gloria, di borie cavalle-

resche e di desiderio di figurare e di distinguersi dagli altri, che si contenta però, se trattasi d'un uomo, d'un sorriso benevolo del re, se d'una donna, d'un *tabouret* a Corte.

Ora, in sostanza, l'oggetto principale della ricerca del Montesquieu sono i limiti al potere monarchico, affinché non degeneri in dispotismo. E per lui appunto questi limiti si trovano nei privilegi; privilegi dei nobili, privilegi del clero, privilegi del terzo stato, che aspira a divenire nobiltà. Gli pare che una simile monarchia moderata dai privilegi esista in Francia e non si è accorto (o forse finge di non accorgersi) che già prima ancora che la rivoluzione sopravvenisse dal basso a distruggere tutti questi privilegi, il dispotismo, da Luigi XIV alla Reggenza e da questa a Luigi XV, li avea già manomessi, che i privilegiati stessi già si ribellavano per difendersi e che, secondo la profonda considerazione del Tocqueville, la rivoluzione, o l'esempio della rivoluzione, era venuto dall'alto, prima che il popolo fosse spinto dalle sue sofferenze a farla lui.

Suo concetto di relatività nelle leggi e nelle finalità particolari degli Stati.

Per questo ho detto che il Montesquieu forse finge di non essersi avvisto di ciò: senza di che non si intenderebbe perchè non si sia fermato a quella monarchia moderata dai privilegi, che sembra dunque essere tutto il suo ideale, e le abbia contrapposto le monarchie e le istituzioni rappresentative tipo inglese, esagerandole ancora da quel che in realtà erano al tempo suo. Questo trapasso è misterioso nel suo libro, se pure non vi si vuol scorgere un sottinteso che sa di rivoluzionario.

Tant'è che definisce le leggi così: Le leggi non sono se non le relazioni necessarie derivanti dalla natura delle cose; — nella qual definizione voi vedete che ogni concetto assoluto, in linea di filosofia del diritto, è surrogato da un concetto di continua e variabile *relatività*.

Fra le cagioni di tale variabilità relativa egli dà la parte principale alla configurazione fisica del suolo, al clima, alla qualità dei terreni e alla loro estensione, al genere di vita che vi prevale, alla religione dominante — che gli è poi per-

fettamente indifferente (notate bene) quale sia — ed ai costumi. Egli è per tal modo uno dei primi padri di quella teorica che ebbe altri precursori in Francia, che in Italia fu preannunziata da Mario Pagano nei suoi *Saggi Politici* e quindi dal Romagnosi, e che con Carlo Ritter in Germania divenne un sistema. Si chiamò da prima *Geografia Storica*; oggi, in omaggio alle prevalenti preoccupazioni del nostro tempo, si chiama *Geografia Economica* ed ha per fine di scoprire quanto le condizioni geografiche dei paesi determinino le condizioni storiche dei popoli, che li abitano. Il Montesquieu non è che un precursore, in quanto non ha spinto questa teoria agli estremi cui l'hanno portata i suoi successori, tanto piú ch'egli dà al clima sopra tutto la maggiore importanza. I climi fanno qui le fibre piú molli, là i nervi piú solidi; qui danno la volontà di resistere, là lo spirito di sottomissione. Tale regione è monarchica; tal zona è repubblicana. La famiglia non è la stessa nei paesi caldi o freddi. Dove la donna si sviluppa piú presto, è in uno stato di dipendenza maggiore che altrove. L'eguaglianza giuridica dei sessi non è un concetto di ragione, bensí un effetto dei climi temperati. E poiché lo Stato si modella sulla famiglia, ecco la costituzione, il governo, la legislazione mutate di necessità da una latitudine a un'altra, o solamente da una valle ad una montagna. Alla superlatività di questa teorica che fa della storia una fatalità, come la vegetazione, il Montesquieu — nel che presente di lontano l'onnipotenza dello Stato come i Giacobini — trova piú che un temperamento, un contrapposto addirittura, là dove dice che la ragione umana può rimodellare i popoli non solo, ma che le leggi possono e debbono combattere quelle fatalità fisiche di luogo e di clima, a cui la storia è sottoposta, opporre *cause morali* a *cause fisiche*, una dottrina, per esempio, d'iniziativa e d'energia all'inerzia fatalista, che domina nei paesi caldi. Ed il Filangieri nostro, nella sua *Storia della Legislazione*, esagerò, alla sua volta, il temperamento del Montesquieu fino al punto di dire che colle leggi si può creare anche l'uomo di genio: una teoria questa, che, per verità, farebbe comodo troppo spesso, per quanto dovesse mettere in imbarazzo i Lombroso e compagnia.

Questo modo di considerare la storia e questa sua fede nella ragione umana legislatrice lo abilitano ad una critica delle istituzioni ch'egli esamina, la quale alle volte può parere persino profetica, come quando dice che gli Stati travagliati dalla guerra civile divengono di necessità conquistatori, perché in essi ognuno si trasforma in soldato, e che nelle guerre civili si formano piú spesso uomini grandi, perché nella confusione il merito si fa strada, mentre a cose quiete l'uno ha tempo d'impedire all'altro di superarlo; concetti nei quali egli sembra veramente profetizzare la Rivoluzione francese e Napoleone.

Posto ciò, il Montesquieu va piú innanzi nelle sue teorie. Dice che ogni Stato ha uno scopo generale, che è quello di reggersi e di mantenersi, e ne ha uno speciale, ma determinato anche questo da quelle mutevoli relazioni, che ha già enumerate, siccome quelle che formano e devono formare lo spirito delle Leggi. Scopo particolare di Roma era la conquista, di Sparta la guerra, del regno d'Israele la religione, e via dicendo.

Cosí v'è una nazione, che ha per iscopo la libertà politica.

La libertà politica e la distinzione dei poteri nel Montesquieu.

Ora che cos'è la libertà politica e dove si trova?

Questa questione nessun pensatore se l'era ancora posta in Francia, e ciò vi spieghi perché fu quella che fece la gloria e la fortuna immensa del libro del Montesquieu, indipendentemente, si può dire, da tutte le altre parti del libro.

Il Montesquieu non ha veramente definita la libertà politica, ma ha detto dov'è. Essa è dove il potere trova in altro potere il suo limite. Di qui la distinzione fra i tre poteri: legislativo, esecutivo e giudiziario. Piú che mostrare come questa distinzione si verifichi in Inghilterra, egli fa vedere i mali che affliggono i paesi, dove i tre poteri sono riuniti, e della distinzione di essi trova l'origine nella *Germania* di Tacito.

C'è confusione in questo, nello stesso modo che c'è errore nell'apprezzare il potere giudiziario, quale era costituito al

suo tempo in Inghilterra, e c'è poi una grave mancanza nel non aver considerato affatto il posto che tiene in questo ordinamento il potere ministeriale, piú volte sperimentato cosí adatto a corrompere — in Inghilterra ed altrove — o ad usurpare o diminuire tutti gli altri poteri.

Grande, generale e durevole impressione prodotta dal libro del Montesquieu.

Comunque questa descrizione e quest'analisi della Costituzione inglese, che era nuova allora nella stessa Inghilterra, produssero un'impressione profonda in tutto il mondo: il libro ebbe un'influenza decisiva sui pensieri dapprima di tutti gli scrittori e statisti riformatori e poscia sulla stessa rivoluzione francese, che, seguí piú di quarant'anni dopo. Tanto piú l'ebbe, in quanto tutta l'opera del Montesquieu iniziava quel moto d'emancipazione, che è, come dissi, la caratteristica del secolo XVIII, specie dal 1748 in giú, e s'intonava a tutte le idee, che lo domineranno, alla poca stima fatta dell'elemento religioso in generale, e del Cristianesimo in particolare, al tentativo di sostituirgli la sensibilità e la filantropia, promovendo la mitigazione delle pene, l'abolizione della tortura, quella della schiavitú e del servaggio e finalmente la tolleranza religiosa.

Sulla via aperta dal Montesquieu tutti i riformisti del secolo XVIII si gettano, compresi quelli italiani.

La mossa era data e non si fermerà piú.

Confronto con gli altri tre grandi patriarchi del filosofismo francese.

Considerato sotto questo aspetto, il Montesquieu, se non è forse il maggiore di quelli che io chiamai i quattro patriarchi del filosofismo francese, è indubbiamente e piú di tutti gli altri un grande iniziatore.

Il Montesquieu, appetto a questi tre grandi agitatori, il Voltaire, il Diderot, il Rousseau, sebbene le conseguenze delle sue dottrine siano piú radicali di quello che appaiono le sue dottrine stesse, è infatti un moderato.

Egli è altresí, in ragione della durata della sua vita, a maggior distanza degli altri tre dalla Rivoluzione francese;

ma non per questo la sua influenza è stata minore. Era nato nel 1689 ed è morto nel 1755; mentre il Voltaire è nato nel 1694 e morto nel 1778, il Rousseau, morto anch' egli in questo stesso anno, a pochi mesi di distanza dal Voltaire, era nato solo nel 1712 ed il Diderot, nato un anno dopo di lui, nel 1713, morí ultimo di tutti nell' 84.

Con tutto ciò direi quasi che l'influenza del Montesquieu sulla Rivoluzione francese è paragonabile solamente a quella del Rousseau, di cui il Giacobinismo ed il Robespierre sono una filiazione diretta, mentre il Voltaire e il Diderot sono particolarmente due grandi demolitori. Ma tutti quattro, insomma, sono grandi nel senso che per primi professano la grande illusione della filosofia del secolo XVIII e dell'Enciclopedismo (la quale diverrà poi quella della Rivoluzione), e che una storia pare chiudersi ed un' altra cominciare da essi. La storia invece è lí per dimostrare che nulla ha principio, nulla ha fine, ma tutto invece continua, se pure tutto non ricomincia sempre da capo.

Voltaire: il primo periodo della sua vita (1694-1726).

Parliamo ora del Voltaire, del Rousseau e del Diderot.

Né parlerò in questo medesimo ordine che è, come or ora vi dissi, anche l'ordine cronologico della loro esistenza e della loro operosità letteraria. Per essi non solo le idee, che hanno professate, ma ben anco le loro vicende biografiche hanno carattere ed importanza storica.

Si sogliono distinguere quattro periodi nella vita del Voltaire.

Vi ho già detto che è nato nel 1694: il primo periodo va fino al 1726. Appartengono ad esso le prime manifestazioni del suo genio, della sua indole e del suo destino e finisce in una catastrofe, l'offesa fattagli dal cavaliere di Rohan, l'impossibilità di farsene rendere ragione con le armi, e la bastonatura a tradimento per opera degli staffieri di quel gran signore; infamia caratteristica del tempo, che forse determinò molte delle tendenze ulteriori del genio del Voltaire: per soprappiú viene cacciato alla Bastiglia (era la seconda volta

che il Voltaire l'assaggiava) donde uscito dopo un mese, riparò in Inghilterra e vi trovò in pieno fiore la cultura sorta dopo la rivoluzione del 1688.

Secondo periodo (1726-1749).

Usava una volta dare una capitale importanza a questo fatto. Critici piú recenti, notando che il volterianismo esisté in Francia prima del Voltaire, come il machiavellismo esisteva in Italia anche prima del *Machiavelli*, diminuiscono o negano tale importanza. Il Brunetière si è ribellato contro questo, che egli chiama luogo comune d'un Voltaire che va in Inghilterra poeta di un certo grido, gentiluomo di mezza taglia, bello spirito di salotto e di Corte, autore di due tragedie di stampo classico e d'un poema fatto con le seste della precettistica piú rigorosa e ne ritorna armato di tutto punto, filosofo, shakespeariano, apostolo del libero pensiero, del deismo e della tolleranza. Non occorreva questo esodo inglese per dare alla Francia un Voltaire. Qui pure, durante il secolo XVII, è una corrente di incredulità, che scientificamente tocca il suo apice in Pietro Bayle e nel suo *Dizionario*, e che nelle sue forme stesse precorre l'incredulità del Voltaire, nella stessa guisa che le sue armi piú pericolose egli poté foggiarsele e temprarsele nella società della vecchia Ninon de Lenclos, che da giovinetto aveva frequentata, al *Tempio* presso i Vendôme, nelle riunioni del *Caffè Procopio*, ovunque insomma, perché nella Francia della Reggenza e del Duca d'Orléans c'eran già gli elementi e le forme di quello spirito che poi prese nome da lui. C'è del vero in questa critica, ma insieme molto d'esagerato. A me pare che, ad ogni modo, dopo il ritorno del Voltaire dall'Inghilterra — che inizia il secondo periodo della sua vita, il quale va sino al 1749 — l'influenza inglese sia talmente visibile nella sua mente e nelle sue opere, che sarebbe assurdo negarla.

A questo secondo periodo, che comprende il suo ritorno dall'Inghilterra, i suoi amori con la Marchesa Du Châtelet, lo studioso ritiro con essa nel castello di Cirey, le infedeltà della buona marchesa e la morte di lei, appartengono gli studi scientifici del Voltaire, le *Lettere sugli Inglesi*, gli *Elementi*

di Newton, e quindi *Bruto*, *Zaira*, la *Morte di Cesare*, nelle quali tragedie l'influenza del teatro inglese salta agli occhi.

Non vi racconterò la tragicommedia, che finisce gli amori del Voltaire colla Marchesa Du Châtelet. Del resto è delle solite. Capita nel dolce nido della marchesa e del filosofo un Capitano delle guardie della Corte di Lorena, il Saint-Lambert, bel giovine, poeta, ma piú bel giovine e capitano che poeta. La marchesa, beltà matura, se ne innamora, ma questo errore, un po' tardivo, non le fece bene e sopra parto morí. Il Voltaire ne fu inconsolabile. Quanto alla infedeltà della *divine Emilie*, egli si ricordò a tempo d'aver scritto appunto per lei quei due versi famosi:

Qui n'a pas l'esprit de son âge
De son âge a tout le malheur,

e quando in un astuccio di lei, dove credeva dovesse essere il proprío ritratto, trovò invece quello del Saint-Lambert, la filosofia, che a questo mondo deve pur servire a qualcosa, gli suggerí di concludere rassegnato: « j'en avais ôté Richelieu, Saint-Lambert m'en a expulsé: cela est dans l'ordre! ».

Terzo periodo (1749-1758).

Il terzo periodo della vita del Voltaire va dal 1749 al 1758. Comprende la morte della Du Châtelet, la dimora del Voltaire alla corte di Federico il Grande, il suo ritorno in Francia ed il suo stabilirsi prima alla villa *des Délices* presso Ginevra e quindi a Ferney, che divengono il punto strategico della gran lotta ch' egli intraprende, tenendo un piede nella libera Svizzera e un altro nella Francia dispotica, aristocratica e clericale, per proclamare ivi in tutta sicurezza la dissidenza delle sue opinioni ed assalire tutto quanto non gli andava a versi nelle faccende del suo tempo.

Quarto periodo (1758-1778).

La dimora *aux Délices* e a Ferney, che dura fino al 1778, è il quarto ed ultimo periodo della sua vita. Rientra nel 1778 a Parigi come un trionfatore, ma l'eccesso di questa gioia esaurisce le ultime forze della sua interminabile vecchiezza e muore.

L'ultimo periodo della sua vita è veramente quello che determina la sua potenza e la sua gloria.

La maravigliosa potenza del Voltaire nel suo secolo.

Questa potenza del Voltaire nel secolo XVIII è quasi inconcepibile oggi in tanto sparpagliamento di forze intellettuali divise e lottanti. Allora fu esercitata da lui, e da lui solo, perché presi anche tutti insieme i suoi seguaci dell'Enciclopedia non poterono di certo quanto lui. Il Goethe la chiamò: « una monarchia universale » nella quale tutti gli altri scrittori non sono che i grandi del Regno; e considera il Voltaire come il piú grande letterato dei tempi moderni e forse di tutti i tempi, come lo scrittore francese per eccellenza, nello stesso modo che Luigi XIV gli pare per eccellenza il monarca francese. Davide Federico Strauss, il celebre autore della *Vita di Gesú*, nelle sue conferenze sul Voltaire, slarga il concetto del Goethe e dice che « se il Rinascimento nel secolo XV appartiene all'Italia, la Riforma nel secolo XVI alla Germania e i fondamenti della politica e del pensiero moderno all'Olanda e all'Inghilterra nel secolo XVII, il secolo XVIII appartiene in proprio alla Francia. Essa fu il popolo eletto a questo sacerdozio intellettuale della filosofia, che dovea smantellare il passato e preparare l'avvenire; ed il Voltaire fu il pontefice massimo di tale sacerdozio; solo in Francia il secolo XVIII poteva trovare il suo rappresentante letterario, perché, nel secolo XVIII, la Francia soltanto poteva produrre lo scrittore, che in sé riassumesse tutte le sue qualità nazionali ».

Egli lo personifica.

Per me il giudizio dello Strauss è giusto, in quanto il Voltaire mi sembra lo stesso secolo XVIII fatto uomo con tutte le sue virtú, le sue colpe ed i suoi contrasti.

Sono detti tutti, questi contrasti, quando si pensi che il secolo XVIII comincia colla filantropia umanitaria dei filosofi e finisce col *Terrore* dei Giacobini e la ghigliottina in permanenza. Cosí nel Voltaire v'ha, come uomo, storture e bassezze, e come scrittore critiche ingiuste e tendenze perverse, ma non è men vero che durante tutto un secolo di combattimento, egli

è stato sempre all'avanguardia, sempre piú affaccendato a distruggere che a ricostruire, sempre incurante se con le parti fradicie del vecchio edificio cascavano giú anche le parti buone. Una posizione cosiffatta non lascia sempre a chi la piglia la la scelta dei mezzi. Ne risulta che il Voltaire è una figura di mille faccie, un'indole che ha mille aspetti, cupido e liberale, avaro e fastoso, generoso e vendicativo, vile e temerario, paziente e violento, debole e tirannico, e soprattutto sincero e bugiardo.

Non è a dire a quante arti egli ricorra. Persino la sua vecchiezza interminabile e le sue infermità sono una lunga civetteria, perché, cominciando prestissimo in tutte le sue lettere ad annunciare che muore oggi, tutt'al piú domani, anzi che è bell' e morto, tiene sempre in continua sospensione amici e nemici e quasi ad ogni momento scompare e ricompare nella memoria degli uomini. Aggiungete quella specie d'esilio perpetuo, a cui non si sa bene se è condannato o si condanna da sé fin dal suo viaggio in Inghilterra, la sua lunga dimora in Isvizzera o a cavaliere del confine francese, le opere sue vere, false, contraffatte, pubblicate ora sotto il nome suo, ora sotto quello d'un morto, ora con un pseudonimo, i mille sotterfugi di stampa e di diffusione delle sue satire e polemiche, che gli escono come da un vulcano in eruzione continua, e vedrete quanto tutte queste singolarità conferiscano ad aumentare il prestigio di lui, a far di lui, anche da vivo, un mito, un personaggio di leggenda, a far infine del suo ritorno e dei suoi ultimi giorni a Parigi un avvenimento mondiale.

La leggenda lo circonda, come in vita, anche nella morte.

Non vi dico di ciò che accadde alla sua morte.

Due leggende si formarono: secondo l'una il Voltaire, che morí il 30 maggio 1778, sarebbe morto tranquillamente, dopo alcuni giorni d'agitazione febbrile cagionatagli da abuso d'oppio, dicendo semplicemente al suo cameriere: « addio, Morand; io muoio »; secondo l'altra, sarebbe morto fra mille angoscie e terrori, fra urli e bestemmie, torcendosi come un ossesso, mordendosi le mani, parendogli

già di vedere i primi guizzi delle fiamme d'inferno e di udire già le grida di gioia, i cachinni beffardi dei demoni, che facevano un gran scuotere di catene; la morte esemplare, insomma, del peccatore ostinato, quale potrebbe leggersi nello *Specchio di penitenza* del Passavanti o in una predica del Padre Segneri. E non a caso il fatto mi richiama a mente un Gesuita, perché sono essi forse, i Gesuiti, gli inventori della leggenda. Tant' è che, anche parecchi anni dopo, si rappresentava sui teatrini dei loro collegi, nelle vacanze di carnevale, una tragicommedia intitolata: *Voltaire muore come un disperato in Parigi* coll' epigrafe messa sul sipario, ad edificazione dell'udienza: *Mors peccatorum pessima.*

Fatto è che, mentre tutte le corrispondenze contemporanee dei diplomatici, delle dame, dei letterati, dei viaggiatori annunziano subito per tutta Europa la morte del Voltaire, nessuna lettera, nota finora — e le note sono moltissime — parla di questa morte disperata del vecchissimo filosofo, e certamente la leggenda s'è formata di poi, quando nei sinedrii clericali si voleva impedire la sua sepoltura in luogo sacro.

Fu in realtà sepolto di sorpresa, perché fu messo in una carrozza il suo cadavere, tenendolo ritto e vestito come se fosse anche vivo e da Parigi egli volesse andare a morire alla sua villeggiatura di Ferney. Passando dall'Abbazia di Sellières, vicino a Troyes, si finse che fosse morto all'improvviso; il Priore dell'Abbazia lo credette e consentí a seppellirlo. Il già fatto non si poté per allora disfare.

Non per questo l'odio dei bigotti e lo zelo dei fanatici abbassarono le armi. Scoppiata la Rivoluzione, lo zelo dei fanatici volle la traslazione delle ceneri del Voltaire, come di quelle del Pousseau, al Panteon di Parigi e ve le portarono in trionfo il 12 luglio 1791. Accaduta poi la reazione del 1814, quando già i Borboni erano rientrati in Parigi, l'odio dei bigotti, in una notte nel maggio 1814, violò le tombe del Voltaire e del Rousseau: gli avanzi mortali dei due filosofi furono cacciati alla rinfusa in un sacco e dispersi in un campo abbandonato fuori delle mura di Parigi. Il governo lo sapeva e lasciò fare. La Monarchia del '30 non se ne volle occupare. Nel '64 Napo-

leone III non poté se non far constatare il misfatto, cioè che le tombe del Voltaire e del Rousseau erano vuote.

Voi vedete che odii e che fanatismi eccitò il Voltaire vivo e morto.

Le sue lotte

Dopo il suo ritorno dalla corte di Federico II, nel terzo periodo della sua vita, il Voltaire fa piú determinatamente bersaglio della sua propaganda quel mostro nemico della ragione, della libertà e della dignità umana, ch' egli chiama la *Sottise*, comprendendo sotto questo vocabolo (intraducibile nel senso complesso che gli attribuisce il Voltaire) non solo l'ignoranza, la credulità, la superstizione, l'ingiustizia, il fanatismo, ma ancora il rispetto e il terrore, che inspirano le potestà che su quelle si fondano per reggersi e inferocire a posta loro. È una guerra, che il vecchio filosofo sostiene quasi da solo, finché il D'Alembert e il Diderot vengono in suo aiuto coll'Enciclopedia, la gran macchina di guerra, nella quale il Voltaire sente per la prima volta d'avere con sé un partito, un esercito di combattenti.

A ciò allude il Monti quando nella *Basvilliana*, il poema storico della controrivoluzione italiana, scrive:

> Capitano di mille, alto si vede
> Uno spettro passar lungo ed arcigno
> Superbamente coturnato il piede.
> È costui di Ferney l'empio e maligno
> Filosofante, ch'or tra morti è corbo,
> E fu tra vivi poetando un cigno.

I consigli ch'egli dà agli Enciclopedisti, certi sotterfugi di compilazione, che propone, per farla in barba alla Censura, odorano di setta e di complotto. Ma il Sainte-Beuve, che fa quest'accusa, giusta in tesi generale, non mi sembra tener conto abbastanza delle condizioni sociali, nelle quali quegli uomini combattevano e nelle quali erano possibili, per le intemperanze del clero, armato del braccio dello Stato, i casi dei Calas, dei Sirven, dei De la Barre, assassinii giudiziari o eccessi di pene, occasione al Voltaire di nuove lotte e di nuovi trionfi, che ebbero un'eco in tutto il mondo, specie in Italia, dove i Beccaria, i Verri, i Filangieri combattevano per la medesima causa.

Segue la feroce polemica col Rousseau a proposito del teatro che il Voltaire avea aperto, come privato, alle *Dèlices* prima, poscia a Ferney, e che di poi volea aprire a Ginevra. Era una delle tante seduzioni che attraevano al romitaggio del filosofo un pellegrinaggio mondiale, in cui anche l'Italia fu bene o male rappresentata.

L'operosità del vecchio Voltaire durante tutti gli anni ch'egli combatté per la revisione dei processi dei Calas, dei Sirven e dei De la Barre, è meravigliosa e fa grande onore al suo nome. Tutti e tre questi processi, in cui erano stati torturati e giustiziati degli innocenti, unicamente per causa di superstizioni bestiali e di intolleranze religiose da selvaggi, eccitano la sua collera ed egli non si contenta di sollevare l'opinione pubblica francese, ma cerca di mettere dalla sua tutti i pensatori d'Europa; e a proposito del processo De la Barre (un giovine gentiluomo, giustiziato sotto la falsa accusa di aver danneggiato un crocifisso su una pubblica via) ne scrive a lungo al Beccaria, in una lettera eloquentissima, appunto per fargli vedere quanto cammino era ancora da fare, nonostante la rapidissima fortuna del suo libro, *Dei Delitti e delle Pene*, per raddrizzare le teste della gente, far prevalere massime di umanità e di giustizia ed impedire che simili eccessi si continuassero a perpetrare in nome della religione e dell'ordine pubblico. A un dipresso, la parte assunta dal Voltaire negli *affaires* Calas, Sirven, De la Barre somiglia a quella di Emilio Zola nell'*affaire Dreyfus*: ed entrambi incontrarono le stesse ire, le stesse arti subdole e le stesse resistenze ed entrambi si mossero per puro e disinteressato amore di giustizia.

L'alto senso di moralità e di giustizia che lo muove in ciò, apparisce in contrasto con molte delle azioni della sua vita.

In questo tempo il Voltaire riassumeva quasi tutto il senso e i motivi della lotta sostenuta nel suo magistrale *Essai sur la tolerance*, che è una delle piú mirabili cose escite dalla sua penna ed è una altresí delle piú caratteristiche scritture del suo tempo.

Sollevò allora anche quel grido che gli ha valso tutti gli anatemi possibili: *Écrason l'infâme*; nel qual grido, che (come

ha dimostrato lo Strauss) era rivolto unicamente contro la superstizione, i suoi nemici, che erano legione, vollero vedere un assalto determinato contro la religione cristiana, uno spirito di setta e di complotto, un grido di guerra, che chiamasse a raccolta tutti i liberi pensatori in un proposito generale d'empietà e di distruzione; né valsero tutte le sue negazioni e le sue proteste in contrario, perché le esagerazioni, alle quali s'abbandonarono tanto i suoi seguaci, quanto i suoi avversari, non lasciarono piú venire a galla la verità.

Tutta questa azione potente esercitata dal Voltaire è invece ora inspirata da un alto senso di moralità e di giustizia; e se v'ha altre azioni ingiustificabili nella sua vita, come i suoi mille travestimenti, i suoi mille nascondigli, le sue vigliaccherie di cortigiano verso i potenti, i suoi odii implacabili, i suoi scherni senza freno né misura contro sentimenti che non si possono mai impunemente schernire, le sue menzogne utilitarie, il suo rimettere a nuovo, in tal guisa; la teoria del giustificare i mezzi col fine, di cui ogni tirannia aveva tanto abusato, tuttociò non è una buona ragione per negargli le virtú vere che ebbe, come uomo e come scrittore.

Lo stesso dicasi del bene ch'egli avea fatto a Ferney, il luogo della sua piú lunga dimora. Non solo egli avea fatto del castello di Ferney una residenza principesca, con un parco magnifico, un teatro nel quale recitava volentieri egli stesso, ed una chiesa sulla quale avea posto per iscrizione: *Deo erexit Voltaire*, con un tu per tu da deista che non brilla di certo per umiltà dinanzi all'autore supremo di tutte le cose; ma del miserabilissimo luogo, che era Ferney, quand'egli venne ad abitarvi, fece in pochi anni un fiorentissimo villaggio di contadini e di operai, massime di fabbricatori abilissimi di orologi, impiegandovi le sue ricchezze e con provvedimenti di vero padre e di vero legislatore, quali potevano uscire dalla mente di un Voltaire.

Le sue opere storico-letterarie.

Appartengono pure a questo periodo della vita di lui alcune delle sue opere principali. Non parlerò della malaugurata *Pucelle d'Orléans*, un poema eroicomico che ha da sé solo

tutta una storia interminabile d'infingimenti del poeta e di persecuzioni e che è, ad ogni modo, un'ignobile aggressione ad una storia e leggenda nazionale francese, tra patriottica e religiosa, la quale aggressione fa il piú gran torto alla memoria del Voltaire.

Le sue opere storiche sono moltissime. Meritevoli di speciale ricordo la *Storia di Carlo XII* e il *Secolo di Luigi XIV*, modelli insuperabili di narrazione rapida, chiara, semplice, elegantissima; e maggiore di tutte il suo *Essai sur les Moeurs*, il quale, se anche oggi si legge senza i pregiudizi e le pedanterie dell'ipercritica odierna (non parlo degli anatemi del Cantú), è sempre un libro meraviglioso. Vi sono mancamenti, leggerezze strane, giudizi arbitrari, particolarità inesatte, ma se da un lato si confronta col *Discours sur l'histoire universelle* del Bossuet, di cui è l'antitesi assoluta (perché ivi la Provvidenza di Dio fa tutto nella storia, e nell'*Essai sur les Moeurs* del Voltaire, quella che fa tutto è la ragione umana) se da un lato, dico, si confronta col *Discours* del Bossuet, e dall'altro, in quanto a filosofia della storia, coll'Herder e coll'Hegel e, quanto a vera storia, col Gibbon, col Robertson, coll'Hume e persino cogli evoluzionisti odierni, apparisce chiaro che il Voltaire per primo ha veramente allargato il campo dell'osservazione storica, che per primo ha posto in luce i canoni critici che fanno discernere il vero dal falso, il mito e la leggenda dalla realtà, e che finalmente per primo ha fatto giusta parte cosí alle leggi generali e costanti che governano l'universo materiale e morale, come alla libertà umana ed alla legge del progresso.

È giusto chiedergli conto severo del suo odio contro il Cristianesimo e del suo disprezzo per il Medio Evo. Ma, oggi almeno che l'entusiasmo pel Rinascimento e per l'Umanesimo sono di moda tanto fra gli ipercritici, quanto fra gli iperestetici, ci si potrebbe, mi pare, ricordare un po' piú che generalmente non si faccia, che colle ricerche critiche si è bensí slargato e accresciuto di molto il fondamento erudito di questa tesi, ma che la tesi stessa, piú o meno giusta che sia, appartiene in proprio al Voltaire e che fu egli il primo, il

quale, preferendo nella storia lo studio dell'uomo a quello delle battaglie, abbia cercato nel moto del pensiero, manifestantesi con le arti e le scienze, la sola forse possibile unità d'una storia generale.

Mala fama che accompagna il nome di Voltaire.

Se non che il Voltaire, un po' con le contraddizioni del suo carattere e della sua vita, un po' con certi eccessi delle tendenze de' suoi scritti, ha eccitato tante avversioni e tante diffidenze contro di sé, che nella stessa Francia la sua riputazione, seguendo i periodi dei rivolgimenti politici, all'incirca come quella di Napoleone, ha dei *su* e *giú* straordinari e se, dinanzi al buono gusto francese, si salva sempre quella sua meraviglia di prosa che, per me almeno, non ha paragoni possibili, ogni tanto l'uomo il filosofo, il poeta, lo storico sono coperti di vilipendii. Non c'è malanno morale, che non s'apponga alla sua influenza; lo s'incolpa di tutto e con esso pure il Rousseau — che però era agli antipodi con lui — come nella canzonetta famosa, che va ripetendo il Gavroche dei *Misérables* di Victor Hugo:

Je suis tombé par terre,
C'est la faute à Voltaire;
Je suis dans le ruisseau,
C'est la faute à Rousseau.

Quest'è l'espressione d'un pregiudizio popolare.

Ma se salite piú su, se salite, per esempio, non ad un pensatore sospetto di ortodossia e di moderatismo, ma ad Alfredo de Musset, uno dei maggiori poeti moderni, egli vi dirà che il suo *Rolla*, quell'uomo che si uccide dopo aver comprato con le ultime monete la sua ultima notte di stravizio, è un figlio ideale di Voltaire; e il De Musset dirà al vecchio poeta:

Voilà pourtant ton œuvre, Arouet,
Voilà l'homme,
Tel que tu l'as voulu . . . . .

E dal De Musset potete ridiscendere fino al volgo pinzochero, pel quale il Voltaire è addirittura una incarnazione demoniaca e nominarlo soltanto è un peccato mortale.

Di questa specie di terrore, che solleva il nome solo del Voltaire, è una satira graziosissima nella celebre commedia del Pailleron: *Le Monde, où l'on s' ennuie*, modello di urbanità gioconda e di buon senso comico, dove una ragazza molto vivace, a cui seccano la scuola e il convento, racconta:

« *Quand je m'ennuyais trop en classe, je me faisais mettre à la porte pour aller au jardin. Ah mon Dieu! C'était bien facile! J'avais un moyen! Au milieu d'un grand silence je m'écriais: — Ah ce Voltaire, quel génie! — La sœur Seraphine me disait tout de suite: — Sortez, Mademoiselle. — Ça n'était pas long et ça prenait tout de suite. — Une fois qu' il faisait un beau soleil, je regardais par le carreau et tout d'un coup je dis: — Ah ce Voltaire, quel génie! — et j'attends — Rien! Je repéte: — Ah ce Voltaire ... — Encore rien! Un silence! Toute étonnée, je me retourne ... La mère supérieure était là, je ne l'avais pas entendue venir. Elle ne m' envoya pas au jardin... non... elle m' as renvoyée ici* » — cioè a casa sua.

Forse questo terrore universale, questa esecrazione postuma sono una giusta punizione delle vere colpe del Voltaire; ma se lo si cambia in giudizio critico, è ingiusto ed assurdo.

Le sue teorie: in politica è un monarchico, in filosofia un deista, in letteratura un classico, in religione un tollerante.

Pare che si tratti d'un incendiario, d'un anarchico, d'uno dei peggiori arruffapopoli e invece il Voltaire è tutt'altro. Pende anzi fin troppo dal lato opposto.

Quando è dinanzi ai peggiori eccessi dell'intolleranza religiosa e a veri assassinii giudiziari, dei quali pare che nessuno voglia commoversi, scrive bensí all'abate di Chauvelin che in ciò egli vede i germi d'una rivoluzione e soggiunge: f o r t u n a t i i g i o v a n i; e s s i n e v e d r a n n o d e l l e b e l l e! Ma se forse ha il presentimento di tempi nuovi, si può dire ch'egli desidera e prepara la rivoluzione? Tutt'altro! Non certo almeno come accadde. Il Rousseau è molto piú in contatto immediato colla Rivoluzione. La preparazione, se mai, fu nel Voltaire molto indiretta, ed inconsciente.

« Amava i re — dice la signora di Staël — i gran signori: voleva la società illuminata, non mutata. La grazia, la finezza dei suoi scritti gli rendevano necessario un ambiente e un pubblico aristocratico ». Scriveva non per il popolo, ma — diceva lui stesso — *pour la bonne compagnie*: una repubblica fondata su di un sistema d'eguaglianza non entrò mai nelle sue idee.

Quindi è che negli ultimi anni della sua esistenza, parendogli, per le prime riforme di Luigi XVI, che la società forse divenuta quale esso la voleva, libera di pregiudizi, dominata dal gusto o dalla moda della filosofia, pensò che la pienezza dei tempi filosofici fosse ormai raggiunta e che non ci fosse piú — siccome scrive per ben due volte al D'Alembert nel 1767 — che da renderne alla gran Madre Natura grazie immortali.

Questa trasformazione sociale avea però per il Voltaire dei limiti ben definiti. Schiacciare la superstizione, il fanatismo, l'intolleranza, ecco ciò che conviene e basta ai filosofi. Chi parla d'altre emancipazioni? Niuno ha mai preteso d'illuminare la mente delle cuoche e dei calzolai. Non si tratta d'impedire ai lacchè d'andare a messa, bensí di strappare i padri di famiglia dalle mani degli impostori e di allargare lo spirito di tolleranza. Queste distinzioni che io riassumo da parole sue, egli le spinge ancora piú oltre e parla della plebe, ch'egli chiama spesso col brutto nome di *canaglia*, in termini tali, che anche ai piú conservatori, ai meno intinti delle idolatrie democratiche d'oggidí ripugnerebbero non solo per ispirito di vecchia e buona civiltà cristiana, ma per rispetto della dignità umana, per quel sentimento di mutua carità, senza di cui la società è un serraglio di bestie feroci.

L'eguaglianza che fa scomparire ogni diversità di condizioni, era un assurdo pel Voltaire, come lo è per noi, ma esso pure reclamava l'eguaglianza di tutti in faccia alla legge e distrutta ogni reliquia di privilegi feudali, quelli del clero soprattutto, il che nelle condizioni della Francia d'allora era già chieder ben molto. Applicando poi le immutabili leggi della natura alle vicende della storia (e in ciò vedete com'egli professa all'incirca gli stessi concetti del Montesquieu) il Vol-

taire non crede alla possibilità della forma repubblicana, se non in date circostanze di postura geografica, fra i monti o in mezzo al mare. Per la Francia crede solo possibile la monarchia, purché si appoggi ai filosofi, non al clero. La monarchia è perfettibile; il clero no, perché professante dogmi assoluti e dipendente da un assoluto potere. Dalle usurpazioni del clero la monarchia non può essere difesa che dai filosofi. Il bene non può venire che dall'alto. Dal popolo non c'è da aspettar nulla; non è che una mandria, la quale ha bisogno di giogo, di pungolo e di freno.

Una monarchia consigliata dai filosofi è dunque l'ideale del Voltaire, siccome è quello di Pietro Leopoldo di Toscana e di tutti i riformisti italiani del secolo XVIII; e poco monta se il re è oggi Enrico IV, che il Voltaire ammira, o Luigi XIV a cui è indulgentissimo, o l'abbietto Luigi XV che cortigianescamente egli chiama *Traiano*. Sia chiunque! Pel Voltaire la luce non viene che dall'alto. In conclusione, il Voltaire, in politica, è monarchico, in letteratura, classico, in filosofia, deista, in religione, tollerante. Questo è il vero Voltaire! E si può dire ch'egli nella sua agitata vita abbia vinto o sia stato sconfitto? Ha vinto, perché, come dice il Bonghi: « se qualcosa di ciò ch'egli s'è affaticato a distruggere, è tornato in su, è tornato diverso di com'era ».

Universalità del genio di Voltaire.

E se volete veramente rendervi conto dell'universalità del genio di quest'uomo straordinario e della parte ch'egli ha sostenuto nella storia, io vi consiglio, come per conclusione delle cose che ho dette del Voltaire, la lettura della sua *Correspondance générale*, una lettura da farsi a riprese e in quei giorni di lunghe vacanze, quando si cerca volentieri un libro che non sia né troppo grave né troppo leggero, che diverta cioè e faccia pensare.

Oltre a vere meraviglie di spirito, di grazia, di stile e di lingua, per cui non saprei indicarvi nulla di piú bello nella letteratura francese, voi vedrete che mondo d'idee e di personaggi compare in quell'immenso caledoscopio. Dicono ch'egli ne scrivesse persino 20 per giorno!

Non sarà: ma certo la sua operosità epistolare dev'essere stata enorme e piú straordinaria ancora la facilità di passare da un argomento all'altro senza dar mai segno né di stanchezza, né d'indifferenza alle cose che dice.

Contrasto fra il Voltaire e il Rousseau.

A completare questa rapida e breve escursione nel campo del filosofismo francese del secolo XVIII, come antecedente ideale necessario alla storia del Risorgimento italiano, mi resta a parlare del Rousseau e del Diderot.

Il trapasso dal Voltaire al Rousseau viene naturalissimo, perché se il primo è un demolitore, l'altro è un demolitore esso pure, ma è ancora un ricostruttore, un ricostruttore utopistico. Sono entrambi d'accordo nel demolire; nel ricostruire sono agli antipodi l'uno dell'altro e questi due apostoli, piú o meno prossimi alla Rivoluzione, sono due uomini che si odiano. Il loro dissenso comincia nel 1754: e nel 1760 il Rousseau scrive egli stesso al Voltaire: io vi odio, ed il Voltaire ne dà notizia ad un suo amico dicendogli: Ho ricevuto un letterone di Gian Giacomo Rousseau. È diventato matto del tutto. Che peccato!

Il Rousseau ha cominciato a scrivere tardi, a piú di quarant'anni. Colse a volo l'occasione, che l'Accademia di Dijon aveva aperto un concorso sul tema: *se il progresso delle scienze e delle arti giovi al progresso dei costumi* e scrisse, nel 1750, una memoria per provare che nuoce. Poco dopo va piú oltre e nel 1754, nel *Discorso sull'origine dell'ineguaglianza fra gli uomini* contrappone alla società gaudente del suo tempo l'apoteosi, l'ideale della vita selvaggia. Il Voltaire risponde con satire a tutte due queste prime manifestazioni del Rousseau e il dissenso fra i due uomini comincia subito.

Nel 1755 accade il famoso terremoto di Lisbona — quel medesimo che è descritto nelle *Lettere famigliari* del Baretti — e il Voltaire ne prende occasione per discutere, senza risolverlo, il problema della necessità del male in questo mondo. Chi ne ha la colpa? Non conclude addirittura contro le avverse forze della natura o contro la Provvidenza di Dio, ma finisce in un

dubbio. Il Rousseau rispose dando invece la colpa del disastro alla società che avrebbe dovuto lasciar vivere gli uomini sotto gli alberi e non accatastarli in case di sei o sette piani nelle città. Finora sembrano due maniaci tutti e due, o poco piú; ad ogni modo si vede che i due uomini si contrappongono l'uno all'altro.

Ma già tre cose importa notare: la prima, che il Rousseau il quale nell'opinione volgare passa per il piú insatanassato degli apostoli della filosofia scettica e razionalista del secolo XVIII, è invece il suo immediato avversario. Appena stabilitosi a Parigi, s'imbranca, è vero, cogli Enciclopedisti, ma dal primo all'ultimo de' suoi libri egli segna una continua deviazione da essi e dalla filosofia allora dominante e questo è appunto quello che né il Voltaire né gli altri gli perdonano piú. La seconda, che il Rousseau involge in uno stesso odio tanto la filosofia del Voltaire quanto, se non piú, la sua gloria trionfale e le sue centocinquantamila lire di rendita. In fondo all'odio filosofico c'è l'astio, c'è l'invidia solita del povero contro il ricco, dello sventurato contro i felici del mondo. La terza finalmente, che il Rousseau, un po' per colpa sua, un po' della sorte, è un uomo profondamente, irrimediabilmente infelice.

Perciò, per essere certi di giudicarlo con equanimità è bene tener presente queste magnifiche parole di Alessandro Manzoni, il quale nelle *Osservazioni sulla morale Cattolica* scrive a proposito del Rousseau: « Non bisogna usar parsimonia nel dispensare la compassione, né pesare colla nostra bilancia i dolori che hanno aggravati i cuori degli altri: l'uomo che soffre sa egli solo quello che soffre; e se è la debolezza dell'animo suo, che ingrandisce il male, questa debolezza che è comune a tutti è quella appunto che merita una piú grande pietà ». Questa sí che è filosofia morale *altruistica* davvero!

Relazione intima fra la vita del Rousseau ed i suoi scritti.

Avversario adunque il Rousseau degli Enciclopedisti e, secondo la vecchia espressione dantesca, facentesi parte da sé stesso nella gran lotta che essi combattono, povero, solitario, orgoglioso e rodentesi in cuore dell'altrui felicità, ricchezza e potenza, che cos'è quest'uomo, il quale da un lato

sta tanto indietro dagli Enciclopedisti e dall'altro li oltrepassa di tanto? Di che dolori si fece egli interprete nella tempestosa eloquenza de' suoi libri i quali agirono cosí fortemente sulla società del suo tempo da far ritenere il Rousseau per il piú immediato precursore della Rivoluzione francese? Dei suoi proprii dolori soltanto o di quelli ancora degli altri? E come scrittore, donde risulta la sua azione enorme e subitanea? È tutta merito suo o vuolsi in gran parte attribuire alle condizioni morali e sociali, nelle quali si scontrò e colle quali si mise in cosí aperta e violenta contraddizione?

Non fa meraviglia, se vien fatto di moltiplicare queste domande, anche senza molta speranza e possibilità di dare a tutte adeguata risposta. Conosco pochi scrittori che diano piú da pensare, che suscitino nell'animo nostro maggior tumulto e fermento di pensieri, di sentimenti e di problemi, che siano, come dicono gli Inglesi, piú suggestivi del Rousseau. Conosco pochi scrittori, nei quali fra le vicende della loro vita e le dottrine professate e la forma estrinseca delle loro opere e persino lo stile passi un vincolo cosí intimo, cosí stretto, come nel Rousseau.

Ha detto bene il Bonghi: « di questi grandi scrittori del secolo XVIII non s'intendono i libri, né la quantità di efficacia buona o cattiva che ebbero, se non si penetra prima nella loro indole ». Ma se ciò può dirsi di tutti, a maggior ragione si può e si deve dire del Rousseau. Egli ha vissuto e ha voluto vivere non pigliando a guida che i proprii istinti e la propria sensibilità; degli uni e dell'altra s'è foggiata una regola di vita, un sistema d'idee e a nome di questa regola e di questo sistema, prescindendo da ogni elemento reale e storico, da ogni imperativo di legge morale e di dovere, ha creato l'individuo e a questa sua creazione cosí eccessiva e imbarazzante ha cercato un freno nell'onnipotenza dello Stato che, da lui investito di un diritto assoluto, annienta la libertà di quell'individuo sovrano, pretendendo regolarla sino al di là di quei limiti, che nessuna tirannia, dall'alto o dal basso che venga, ha mai potuto varcare, sino a quelle intimità della coscienza umana contro le quali, se Dio vuole, sono del pari im-

potenti Torquemada e Robespierre, il dispotismo della Santa Inquisizione e quello del *Club* dei Giacobini.

Cosí però non appariscono che le assurdità dell'uomo e del sistema. Eppur tale è il Rousseau e tali le sue idee!

Come dunque spiegarsi tanta potenza dello scrittore? Quali verità, quali novità vengono a galla da quelle acque torbide?

Le *Confessioni.*

Il Rousseau ha scritto le sue *Confessioni*, il piú bel libro non solo ch'egli abbia scritto, ma, sotto un certo aspetto, uno dei libri piú meravigliosi, che siano stati scritti mai, nonostante le sue esagerazioni e le turpitudini delle quali l'ha contaminato. Nessuna forma di componimento letterario conveniva forse di piú al genio del Rousseau, che, per opposto alla energica e indefessa obbiettività del Voltaire, contempla sempre riflesso in sé medesimo il mondo esteriore e non ne dà e non ne accetta nessuna spiegazione, se non quella che dentro gli detta la sua squisita, anzi morbosa, sensibilità; nessuna forma conveniva piú al genio del Rousseau, a cui le agitazioni della vita, che eccitano tanto il Voltaire, sono invece un impedimento a quel malinconico ripiegarsi del pensiero sopra sé stesso, che è la forma piú consueta dell'attività del suo spirito.

Già egli aveva detto molto di sé nella *Nuova Eloisa* e nell'*Emilio*. Ma a scrivere le *Confessioni*, nelle quali non avrebbe taciuto piú nulla né di sé né degli altri, esitava, e la sua esitanza, a quel che pare, fu vinta dalla pubblicazione del piú feroce libello del Voltaire contro di lui, intitolato: *Sentiments des citoyens*, nel quale, oltre ad accusare apertamente questo filantropo sentimentale d'aver mandato i propri figli all'ospizio degli Esposti, non c'è nequizia o stortura morale di cui non l'abbia tacciato.

Ma il disegno dell'opera ed anche l'introduzione di essa non rimasero quali appariscono dapprima concepiti da lui: è anzi curioso osservare — ed è agevole, mercé i molti studi critici che furono fatti di recente per riscontrare la realtà e la veracità dei suoi racconti — quante siano state le trasformazioni attraverso le quali questo libro è passato prima di fissarsi

nella forma in cui lo possediamo. Ed anch'esse, queste trasformazioni, si attengono sempre alle vicende della vita del Rousseau.

Il concetto fondamentale che lo inspira.

L'ultimo disegno delle *Confessioni*, quale è fisssato nel testo che noi conosciamo, appartiene al tempo in cui il Rousseau si crede in buona fede la vittima di un complotto del Voltaire, del Grimm, del Diderot, della D'Epinay, dell'inglese Hume; e questa sua persuasione, che all'ultimo trascende nella vera mania della persecuzione — una delle piú comuni e compassionevoli forme della pazzia — lo turba e lo esalta. Egli considera il dir tutto di sé e degli altri come un castigo inflitto ai suoi nemici, ma anche come la piú solenne espiazione delle proprie colpe, a cui un uomo si sia mai di propria volontà sottomesso. Nell'Esordio fastoso ed enfatico egli fa sentire lo squillo di tromba del giudizio finale con la celebre apostrofe al Padre Eterno: « *Que la trompette du jugement dernier sonne quand elle voudra, je viendrai, ce livre à la main, me présenter devant le souverain juge. Je dirai hautement: .... j'ai dévoilé mon intérieur tel que tu l'a vu toi-même, Être eternel. Rassemble autour de moi l'innombrable foule de mes semblables: qu'ils écoutent mes confessions, qu'ils gémissent de mes indignités, qu'ils rougissent de mes misères. Que chacun d'eux découvre à son tour son cœur au pied de ton trône avec la même sincérité et puis qu'un seul te dise, s'il l'ose, je fus meilleur que cet homme-là* ».

Non è certo un sentimento d'umiltà cristiana che lo inspira. L'universo intiero è convocato a giudicarlo e a decidere, si vede chiaro, fra lui ed i suoi nemici. Questi ultimi sono anzi i personaggi principali di questa grande caricatura apocalittica. Gli altri non ci sono anzi che per comparse, compreso l'Ente supremo. Tutt'al piú gli altri dovranno render conto dell'averlo lasciato sempre solo ed inerme a dibattersi contro una persecuzione cosí implacabile, di non essersi mai accorti, tutti questi esseri umani senza pietà e senza giustizia, che esso, il Rousseau, era là sperduto nella folla, debole, povero e ignudo, senza che mai una mano soccorrevole gli fosse protesa, senza

che mai alcuno si fosse preoccupato di preservare il suo corpo dal freddo e dalla fame, o la sua anima dai vizi che sono i compagni inseparabili della miseria. Ma ora il giorno della giustizia è venuto e si vedrà s'egli non ha avuto ragione di dire che questa società, di cui i sofisti alla moda vantavano i beneficî, era mal fatta e che bisognava rifarla, dappoiché un Rousseau non aveva potuto trovarvi il suo posto ed i migliori appunto sono quelli ch'essa malmena piú duramente. E dove mai aveva egli nei peggiori anni di lotta potuto trovare qualche conforto? Questo pensiero retrospettivo gli gonfiava allora il cuore d'una riconoscenza infinita per la natura, i boschi, le valli, i monti, i campi, per tutto questo mondo silenzioso e soave, ove egli s'era tante volte rifugiato, dimenticando sé medesimo negli estatici rapimenti della pace e della contemplazione.

Le *Confessioni* del Rousseau non continuano per buona sorte nel tono enfatico di queste prime pagine, ma tale è il loro concetto fondamentale, e tale è pure la genesi psicologica di tutti i libri del Rousseau perché la sua vita ha tre parti. La *prima* che precede i quarant'anni, quand'egli s'improvvisò d'un tratto scrittore, è la vita di un vagabondo miserabile che tenta mille prove, senza riescire in nessuna. La *seconda* è di scrittore. Nella *terza* l'infelicità, che egli s'è in gran parte fatta da sé, gli logora, gli consuma, gli fa smarrire di nuovo il suo genio e quasi anzi gli spegne il lume dell'intelletto.

Influenza letteraria del Rousseau.

Il Sainte-Beuve ed il Carducci gli perdonano tutto quello che ci può essere di strambo, di assurdo e di bislacco nelle sue ricomposizioni dell'uomo e della società, progettate nel romanzo l'*Emilio* e nel *Contratto Sociale*, in grazia dell'arte nuova, che appare soprattutto nei primi sei libri delle *Confessioni*.

Ormai il classicismo del gran secolo, del secolo d'oro della letteratura francese, che è il XVII, sapeva di secco, di vecchio, di chiuso, d'ammuffito. Comincia col Rousseau una semplicità nuova, intima, famigliare, penetrante; comincia con lui il sen-

timento della natura esteriore nella letteratura francese, il sentimento della vita domestica, povera, raccolta, borghese; cominciano con lui le squisitezze quintessenziali della sensibilità e dell'affetto; è lui — dirà il Carducci — che spalanca le finestre « per far respirare una boccata d' aria fresca alla gente del Settecento tappata nei salotti ». E mentre è il primo pittore vero della realtà, è lui che le mette a riscontro *la rêverie* (parola francese per noi intraducibile esattamente), che è secondo il Sainte-Beuve, la novità, la scoperta, la vera America del Rousseau, insieme al viaggio pedestre con le sue impressioni d'ogni momento e il vivo e grande sentimento di forza e di libertà morale, che danno la vista della campagna, la successione di quei vari spettacoli, direbbe il Manzoni, che ci fan spettacolo da ogni parte, il buon appetito, il benessere che si prova camminando, la solitudine, la lontananza di tutto ciò che nella vita ordinaria c'impedisce, ci importuna, ci lega, l'oblio momentaneo delle nostre condizioni particolari, il quale oblio svincola l'anima, mette le ali al nostro pensiero, c'immerge nell'immensità del creato e ci dà per un istante la dolce illusione di poter disporre da padroni dell' intiera natura.

Principio di vita avventurosa.

Gian Giacomo Rousseau è nato, come già dissi, a Ginevra nel 1712. I suoi genitori erano poco di buono; il padre era orologiaro e maestro di ballo, ciò che vorrebbe dir poco, ma un cattivo arnese altresí, e la madre una donnetta di costumi alquanto leggeri. Giovinetto, è messo da un incisore per apprendista. Il padrone è burbero, anzi cattivo; lui girovago per natura. Una sera si attarda a girellare in campagna, vuol rientrare in città, trova le porte già chiuse, e sia per timore d'un castigo, sia seguendo l'impulso della sua indole, il giovinetto, non ancora sedicenne, piglia il portante e colla testa piena di sogni e la saccoccia vuota si butta alla cieca in cerca della buona ventura.

Questo principio è caratteristico non dell'uomo soltanto, ma del tempo. Se si leggono le autobiografie e i romanzi d'allora, vedesi quanto questo tipo dell'avventuriere apparisca frequente. Ve n' ha un grano, si può dire, in ogni uomo nato in umile

fortuna e con un certo vigore un po' eccezionale d'ingegno e di fantasia, ed a formarlo contribuiscono la vita chiusa delle città, i pregiudizi legali, i costumi, le angustie, nelle quali da un regime di caste privilegiate molti si sentivano serrati e impediti. Non dico che questo tipo sia oggi scomparso. La natura umana si trasforma, non muta, e oggi l'avventuriere ha pigliato altre vie e piú sicure e piú fortunate, per poco che sappia fare e darla ad intendere. Allora, per principiare, pigliava *la clef des champs*, come si dice; allora, voglio dire, il tipo era piú arrischiato, piú ingenuo, almeno nelle prime mosse. Costretto poscia, l'avventuriere, a vivere d'espedienti, la sua moralità s'ammolliva ben presto, ed il Rousseau incappò male alla prima, perché fermatosi, per via, da un Curato cattolico, zelantissimo convertitore d'eretici, questi, in cambio di rimandarlo a casa, lo indirizzò ad Annecy presso Madama di Warrens, un'eretica già convertita, pregandola di salvargli l'anima di questo vagabondo pellegrino, il quale, dal canto suo, intravvedeva già il desinare e la cena assicurati nel mestiere del catecumeno, piú comodo, se non piú onesto, di quello dell'incisore.

Madama di Warrens era un'avventuriera anche lei. Quando il Rousseau le si presentò per la prima volta, la domenica delle Palme del 1728, essa era ancora nel fiore dell'età e della bellezza. Egli, molto piú innamorato di lei che convertito al Cattolicismo, si lasciò spedire da lei all'Ospizio dei Catecumeni di Torino.

Dopo quello dell'incisore, quello di catecumeno era dunque il suo secondo mestiere. Esce dall'Ospizio dei Catecumeni, fa il commesso di negozio, in Torino, poi il lacché in una casa di nobili, poi torna ad Annecy e fa il seminarista, il cantore della cattedrale, il maestro di musica senza sapere di musica, l'interprete di lingue che non conosce, l'impiegato del catasto, il maestro di musica per davvero, il pedagogo, il segretario di donne letterate che non sanno scrivere, e di scienziati, che non sanno leggere, l'addetto d'ambasciata a Venezia l'autore drammatico, il contabile e finalmente, tornato a Parigi, il copista di musica e il collaboratore dell'*Enciclope-*

dia. Intanto studia affollatamente, soffre tutto quello che si può soffrire in una vita cosiffatta e finalmente il suo genio di scrittore esplode come una mina e richiama su questo derelitto l'attenzione del mondo intiero.

La lotta quotidiana per la vita è la sua prima Musa inspiratrice. Altre inspirazioni trae dal contatto continuo cogli umili e cogli oppressi, altre da qualche capata intermittente nel gran mondo, che gli suscita l'odio ed un bisogno, tutto intimo ancora, di ribellione; finalmente agiscono sulla sua mente le donne che infide o non svincolate abbastanza dagli obblighi o dai pregiudizi sociali non lo appagano, e finalmente gli amici che colla sua diffidenza e la sua intolleranza disgusta e gli si voltano contro quasi tutti.

Le sue opere.

Quella che ho chiamata l'esplosione del Rousseau come scrittore, non durò piú di dieci anni, nei quali, dopo i due discorsi sulle *Arti e le Scienze* e sull'*Origine dell'Ineguaglianza*, seguono l'uno dietro all'altro senz'interruzione la *Lettera al D'Alembert*, l'*Emilio*, il *Contratto Sociale*, *Giulia o la Nuova Eloisa*, la *Lettera all'Arcivescovo di Parigi*, le *Lettere dalla Montagna*, la *Professione di fede del Vicario Savoiardo* e la prima parte delle *Confessioni*.

Gli splendori della società del suo tempo non l'abbagliano. Oppone loro la semplicità della natura, la grandezza della virtú oscura e borghese, la spontaneità del sentimento. Egli ha conosciuto la permanente schiavitú della miseria. Chi redimerà tanti infelici? Perché tanta diversità di condizioni? Come si può toglierla? Ci siamo all'eterno problema! Ma esso è il pensiero fondamentale delle opere del Rousseau, e le sue quattro opere capitali, il *Discorso sulle scienze e le Arti*, il *Discorso sull'origine dell'Ineguaglianza*, il *Contratto Sociale*, l'*Emilio* stanno fra loro in relazione strettissima e necessaria. Le prime due sono la negazione critica del presente, la guerra aperta contro la cultura e la società del suo tempo; le altre due sono la ricostruzione sistematica dell'individuo e della società. L'*Emilio* corrisponde al *Discorso sulle scienze e le*

arti; il *Contratto Sociale* al *Discorso su l'Ineguaglianza fra gli uomini*. Il *Discorso sulle scienze e le arti* vuol dimostrare la falsità della cultura dominante; l'*Emilio* rifà l'educazione dell'uomo con la verità, la rettitudine, la natura. Il *Discorso* sull'*Ineguaglianza* vuol dimostrare che lo stato presente contrasta coll'essenza inviolabile dell'umanità. Il *Contratto Sociale* ricerca il modello ideale di giustizia governativa, che risponda ai bisogni, ai diritti inalienabili dell'umana natura, ridando al merito quanto è consentito soltanto al privilegio.

Si vede di qui in che s'accorda il Rousseau col Voltaire e con gli altri filosofi del suo tempo e in che si oppone ad essi e li oltrepassa.

Essi si mantengono in rapporto colle vecchie instituzioni che hanno trovate e chiedono riforme, trasformazioni, non distruzioni. Il Rousseau invece sopprime la storia, scende alle fondamenta del vivere civile con l'ipotesi d'uno stato selvaggio; fa *tabula rasa* di tutto; stabilisce su un'altra ipotesi, quella *d'un contratto*, la società, colloca la sovranità nel popolo e denuncia il diritto di proprietà come la fonte prima di tutti i mali. Altro che Voltaire e gli Enciclopedisti! Ma c'è un'altra diversità profonda, la religiosità del Rousseau. Egli crede in Dio, crede nell'immortalità dell'anima, e alla sovranità del popolo concede il diritto di condannare a morte chi non crede o nell'uno o nell'altra.

A questo assalto furioso tutti si ribellano: Stato, Sorbona, Parlamenti, Chiesa Cattolica e Protestante, amici ed avversari. Dal 1762, dalla pubblicazione dell'*Emilio* e del *Contratto Sociale*, la vita del Rousseau è una fuga continua. Egli è *traqué* dappertutto come una bestia feroce. Ciò per anni! A poco a poco la persecuzione scemò. Egli rientrò in Francia e fu lasciato stare. Forse perché era malato e quasi pazzo! Finí suicida? È dubbio! Finí ad ogni modo infelice, come aveva vissuto.

Il Diderot.

Piú vicino al Voltaire, ma, come filosofo, piú avanzato di lui, è Dionigi Diderot. Costui rappresenta anzi, come filosofo, l'estrema sinistra dell'Enciclopedismo insieme all'Holbach, al Lamettrie, all'Helvetius.

In politica sta molto piú indietro del Rousseau, ma è materialista ed ateo. Vario d'attitudini d'ingegno, va dal trattato di filosofia al dramma e al romanzo. Non c'è forma letteraria che gli sia estranea o che non abbia tentata, e per lo sperpero quotidiano dell'ingegno e della dottrina è il precursore del giornalismo moderno.

La sua vita.

La sua vita somiglia alla sua opera letteraria.

Nato a Langres nel 1713, va a Parigi, vi studia di tutto e vi muore quasi di fame. Per rimedio prende moglie, che poi rimanda a casa sua. Scrive libri incendiari, romanzi osceni, si fa chiudere in prigione nel forte di Vincennes, dove trova per governatore il pacifico marito della marchesa Du Châtelet, che lo tratta paternamente. Uscitone, si lega con Sofia Volland, l'amore cui rimase fedele tutta la vita. Intanto è già quasi celebre. I *salons* eleganti lo ricercano, ma egli vi si trova male. Se ne compensa nella discinta familiarità delle cene dell'Holbach, ove egli regna sovrano e la sua vena può irrompere furiosa, dilagando libera, capricciosa, ciarliera, declamatoria, a seconda dell'umore che l'inspirava.

Umore strano, quanto mai, ma pieno di quella sincera bonomia che mancava al Rousseau, tantoché il Grimm, l'Enciclopedista piú mondano e di temperamento piú fermo, tollerò sempre gli scatti e le diseguaglianze del Diderot, mentre col Rousseau non poté durarla a lungo e la ruppe. Anche il Diderot il quale, mentre era carcerato a Vincennes, conobbe il Rousseau e fu anzi il depositario de' suoi primi pensieri, nel 1758 troncò con esso ogni amicizia, senza che se ne sapesse mai bene la vera cagione. Pare che il Diderot gli si volesse imporre e intendesse dirigerlo, cosa che l'orgoglio morboso del Rousseau non tollerava.

L'*Enciclopedia*.

Nel 1748 — questa data pace di Aquisgrana riviene sempre — il Diderot intraprese la pubblicazione dell'*Enciclopedia*, la grande opera, cui pose mano in compagnia del D'Alembert, spirito piú scien-

tifico, ma forse meno adatto di lui a fare dell'*Enciclopedia*, vasta unità di polemica e non di dottrina, una macchina di guerra per combattere — come si diceva nel linguaggio d'allora — la superstizione ed il fanatismo. Ed è appunto come macchina di guerra che l'*Enciclopedia* va guardata, il tentativo cioè di chiamare a rassegna, dopo gli olimpici orgogli del secol d'oro, tutte le cognizioni umane, di vagliarle tutte unicamente al tribunale della ragione e di volgarizzarle tutte alla stregua di un implacabile buon senso che, per quanto orgoglioso anch' esso, non abbandona mai il suo fondamento esclusivamente razionale ed umano. Il Voltaire, *garçon de boutique* dell' *Enciclopedia*, com' egli con finta modestia soleva chiamarsi, non la giudicava altrimenti, ed egli stesso, volgarizzatore impareggiabile, ne aveva già dato l'esempio, non disgiunto dall'assalto continuo alla tradizione, all'autorità, ai vecchi dogmi, all' *ipse dixit* sotto tutte le sue forme di vincolo alla libertà dello spirito.

Le contribuzioni del Diderot all' *Enciclopedia* sono tante che il numero ne è indeterminabile. Si ricordano sopra tutte gli innumerevoli articoli che trattano materie specialissime e le dissertazioni sulle arti e mestieri, ch' egli metteva assieme non si sa come, e si cita un suo articolo sull' arte di *tessere le calze* come un capo d'opera. Venticinque anni durò in questa immane fatica, egli, la mobilità e la versatilità in persona; ma vi durò forse appunto perché l' *Enciclopedia* era un continuo esercizio di que' suoi due difetti, che in questo caso gli si mutavano in virtú. Verso il termine della vita però, quando, voltandosi indietro, considerava l'enorme ammasso di lavoro che avea gettato dentro a quella gran bolgia, gli usciva dal labbro una confessione, che si direbbe dolorosa, se non fosse sua: « Je sais, à la vérité, un assez grand nombre de choses; mais il n'y a presque pas un homme qui ne sache sa chose beaucoup mieux que moi ». Ma non bisogna prendere queste parole per una critica retrospettiva dell' opera sua. Leggendo piú avanti, si vede ch' egli s' immagina che avrebbe potuto forse, non sperperando tanto il suo ingegno, comporre un libro formale, sistematico, nel quale esporre con ordine e

metodo rigoroso le sue dottrine. E si sbaglia di certo, perché quello sperpero rispondeva invece cosí bene alla sua indole, che egli non avrebbe potuto certo essere diverso senza menomare sé stesso.

Le dottrine dell' *Enciclopedia* e del Diderot.

Sulle prime l' *Enciclopedia* ebbe vita tranquilla. Pareva che tutte le vecchie dominazioni, Chiesa, Corte, Nobiltà, Monarchia, non si fossero accorte delle minaccie che conteneva. Ma, dato appena l'allarme, le si collegarono tutte contro ed in breve riescirono ad ottenerne la sospensione. Il Voltaire fece di tutto per farla togliere. Ma non vi riuscí.

E in ciò quelle vecchie dominazioni mostrarono una percezione piú sicura delle conseguenze future di quell' opera, che non ne avessero gli stessi suoi autori. Chi di loro palesa infatti il piú piccolo presentimento della Rivoluzione? Forse solo il Rousseau. Degli altri nessuno, neppure il Diderot, il polemista piú audace di tutti.

Ma le sue audacie sono tutt'altro, ed egli esprime già lo spirito scientifico delle generazioni, che verranno cent' anni dopo di lui. La filosofia del Diderot scarta ogni nozione astratta, abbandona il perché dei metafisici, ossia il metodo deduttivo, e si ferma al come degli sperimentali, ossia al metodo induttivo. Per lui la forza non è distinta dalla materia. Cosí si determinano le sue idee sulla vita, sull' origine degli esseri e sulla formazione delle specie. La vita è una successione d'azioni e di reazioni. Gli elementi speciali dell' animalità erano *ab aeterno* sparsi e confusi nella massa della materia con la possibilità di raccogliersi e di formare l' embrione il quale, a traverso mille organismi e sviluppi, ebbe successivamente moto, sensazione, idee, pensiero, riflessione, coscienza, sentimenti, passioni, e poi segni, gesti, suoni, suoni articolati, e finalmente linguaggio, leggi, scienze ed arti. Fra l' uno e l'altro di questi sviluppi sono passati milioni di secoli e cosí sarà in avvenire. Tutto fa credere che v' ebbe un solo animale prototipo di tutti gli altri, di cui la natura non ha fatto che allungare, scorciare, trasformare, moltiplicare o preterire

certi organi. Come vedete, siamo già qui al Lamarck ed al Darwin!

Soggiunge che le combinazioni mal riescite della materia scompaiono; restano invece quelle che senza contrasti in sé stesse possono esistere e perpetuarsi. Gli esseri circolano gli uni negli altri. È la dottrina della lotta per la vita! Ogni animale è piú o meno uomo; ogni minerale è piú o meno pianta; ogni pianta è piú o meno animale. Nulla è preciso in natura. Non v'ha che un solo grande individuo, il tutto. Esso solo rimane. Il mondo principia e finisce continuamente. Non ebbe mai altro principio e non avrà mai altra fine.

Con tali teorie, come voi vedete, l'anima non è altro che una porzione della materia organizzata; Dio la piú inutile delle ipotesi; il libero arbitrio una parola vuota di senso. Tutto è sottoposto ad un determinismo fatale; ed in conformità di tali dottrine, che ai nostri giorni abbiamo viste rifiorire quasi tutte, il Diderot delinea le sue applicazioni alla morale, all'educazione, alla legislazione, temperando la crudeltà di queste applicazioni con un principio di *bienfaisance*, al quale manca veramente ogni appoggio, ma che in sostanza, da un lato, somiglia assai a quel: non resistere al male, con cui il Tolstoi vorrebbe aggiustare i casi di quaggiú; dall'altro, si accosta a quei criminalisti che, non volendo la pena di morte, chiedono per lo meno la soppressione della forza procreatrice per quegli esseri *malfaisants*, pei quali non c'è né speranza, né possibilità di resipiscenza o di redenzione.

Questa, in sostanza, la filosofia del Diderot e dell'*Enciclopedia*. Se fu sospesa, se ne capisce dunque il perché, in quel tempo e fra quegli ordini di governo. Fu poi continuata sotto la protezione — chi lo direbbe? — della Pompadour, ma attenuata e tarpata a gran furore del Diderot, che voleva esigliarsi esso pure, come il Voltaire.

Gli ultimi anni della sua vita.

Il Diderot ne uscí piú povero di prima e per vivere divenne una specie di scrivano pubblico che componeva prediche per oratori sacri, arringhe per avvocati, commedie per autori a secco d'invenzioni, let-

tere d'amore per dame abbandonate e persino avvisi per le pomate da far crescere i capelli.

Una sola mano gli si porse caritatevole, quella di Caterina II di Russia. Nel 1773 andò a Pietroburgo per ringraziarla e per un poco questo originale la divertí. « *Votre Diderot* — scriveva l'imperatrice alla Geoffrin — *est un homme bien extraordinaire; je ne me tire pas des mes entretiens avec lui sans avoir les cuisses meurtriés; j'ai été obligée de mettre une table entre lui et moi pour me mettre, moi et mes membres, à l'abri de sa gesticulation* ». Qualche, volta quando stava per sballarle piú grosse, si fermava a mezzo un po' incerto, e Caterina: « *Allez toujours* — gli diceva — *entre hommes tout est permis* ». Finí, mercé gli aiuti di Caterina, abbastanza agiatamente la vita.

Eccovi esposto compendiosamente, nelle figure dei quattro personaggi principali, il gran moto di idee, che poi, unito a cause speciali e locali, produsse la Rivoluzione francese, donde ha origine la nostra rivoluzione.

Ripassiamo ora le Alpi e vediamo quanto di questo moto si ripercosse in Italia ed in quali condizioni morali, sociali e politiche del nostro paese ebbe ad incontrarsi.

V.

Ripercussione in Italia del movimento delle idee francesi nelle riforme dei governi.

Come il movimento delle idee di Francia si riflette in Italia.

Tutto quel gran moto intellettuale e sociale della letteratura filosofica francese, che ho riassunto fin qui e aggruppato attorno ai quattro nomi ed alle opere del Montesquieu, del Voltaire, del Rousseau e del Diderot, fu risentito in Italia in tre modi;

a) nelle riforme dei governi;

b) nelle opere degli economisti e dei giuristi;

c) e finalmente nel nuovo spirito che — piú lentamente — informa la sua letteratura e si insinua a modificare via via i pensieri, i sentimenti, i costumi della nazione, specie della nobiltà e del medio ceto.

Le riforme dei governi.

Parliamo prima delle riforme dei governi.

Esse si verificano principalmente nei principati nuovi, a Napoli, a Milano, a Parma, a Firenze. Chiamo nuovi i governi stabiliti in Italia solo al principio del Settecento, vale a dire:

Milano data all'Austria dopo la guerra della successione di Spagna e in seguito ai trattati di Utrecht e di Rastadt nel 1713-1714;

Napoli, data a Carlo dei Borboni di Spagna nel 1735,

dopo la guerra della successione di Polonia e per la pace di Vienna;

la Toscana data a Francesco di Lorena nella stessa occasione;

Parma data ai Borboni di Francia dopo la guerra della successione austriaca e per la pace d'Aquisgrana.

Le parentele e affinità dinastiche sono cosiffatte a questo momento e si svolgono con l'andare del tempo siffattamente, che fino da allora si può dire che si prepara di lontano, si gettano i germi di quel lento e progressivo assorbimento austriaco, che avrebbe forse fatto sparire l'Italia, se non fossero giunti a tempo a salvarla la Rivoluzione francese e Napoleone. Caduto questo colla catastrofe del 1814 e susseguita la reazione del 1815, la minaccia d'un nuovo e totale assorbimento austriaco è per l'Italia piú imminente che mai; ma questa volta gli si contrappone la Rivoluzione italiana, — che senza la Francese non sarebbe accaduta, — nella sua duplice aspirazione, dell'Indipendenza dallo straniero, con cui si oppone all'Austria, e dell'Unità nazionale, con cui si oppone soprattutto al poter temporale del Papa, l'antico e perpetuo ostacolo — insieme con la preponderanza straniera — alla unificazione dei popoli italiani in un corpo di nazione. Questo è un concetto fondamentale della storia del Risorgimento.

Ma ritorniamo per ora alle riforme dei governi nel sec. XVIII.

Riforme minori che in quelli che ho chiamati nuovi, si ebbero anche in alcuni degli altri Stati italiani. Ve ne furono, ad esempio, nel Regno di Sardegna; qualche agitazione per desiderio di novità si manifestò, ma senza conclusione, in Venezia. Gli altri, lo Stato pontificio specialmente, non si mossero. Se non che lo Stato pontificio, pur rimanendo immobile in sé stesso, ebbe a sostenere una lotta giurisdizionale con quasi tutti gli Stati d'Europa e finalmente fu indotto, sotto Clemente XIV, per amor di pace e per l'influenza delle Corti borboniche di Spagna, di Francia e di Napoli, a sopprimere la congregazione dei Gesuiti colla Bolla famosa: *Dominus ac Redemptor* del 21 Luglio 1773.

La forza dell'opinione pubblica nel generalizzare il movimento.

Quel moto generale di riforme e di nuove dottrine che ebbe il suo centro principale in Francia, s' era, del resto, diffuso piú o meno in tutta Europa. Non parliamo di Caterina II di Russia, il cui filosofismo è in gran parte una velleità personale che non le riuscí d'applicare, sebbene essa abbia ripresa l'opera di Pietro il Grande ed abbia, come sovrana di Russia, grandi meriti politici verso il suo paese. Ma un'opera di riforma è, si può dire, proseguita dappertutto, durante il secolo XVIII, da Federico II in Prussia, da Gustavo III in Isvezia, da Cristiano VII in Danimarca, da Maria Teresa e da Giuseppe II in Austria ed in Lombardia, da Carlo III in Ispagna, da Giuseppe V in Portogallo, da Luigi XVI in Francia.

Regna — già lo dissi — una potenza nuova dappertutto, l'opinione pubblica, che via via surroga la vecchia e misteriosa ragione di Stato; nessun regnante di Europa vi si sottrae del tutto. La cosiddetta filosofia è una moda fra i principi e nelle classi piú alte; Parigi è per tutti il centro dei lumi (e per un gran pezzo si seguiterà a dire ch'essa è il cervello del mondo, fino almeno alle batoste del 1870) e poiché non è sorta ancora la potenza della stampa quotidiana, i principi, tengono a Parigi oltre che gli ambasciatori, dei corrispondenti ordinari i quali sono incaricati di informarli di tutte le novità letterarie ed anche un poco dei *cancans* dei salotti e della vita privata dei filosofi e delle loro inspiratrici piú in voga. Di questo genere di corrispondenze letterarie ci restano parecchi esempi, il principale dei quali è quello del Grimm, di cui ebbi già piú volte a fare ricordo.

Il regno di Napoli: sue particolari condizioni sociali ed economiche.

In Italia, ripeto, il moto di riforma si verificò principalmente nei principati nuovi.

Nel regno di Napoli, che dunque nel 1735 ebbe vita propria con Carlo III dei Borboni di Spagna, le riforme furono subito iniziate dal marchese Tanucci, suo ministro, che le continuò fino al 1777. Furono dirette a riformare le leggi civili e gli ordini giudiziari ed a scemare gli abusi dei feudi e le prepotenze del clero.

Le condizioni sociali del regno di Napoli non avevano riscontro quasi, anche allora, si può dire, con quelle di tutto il resto d'Italia.

Colà la feudalità laica ed ecclesiastica che altrove o era scomparsa o s'era trasformata, colà invece, per la minore densità della popolazione e per le stesse condizioni geografiche, persisteva ancora salda e tenace e tutta la lotta delle riforme monarchiche era contro di essa; né fra la monarchia e la feudalità s'interponeva una borghesia già nata o nascente, come nel resto d'Italia, bensí un ceto tutto particolare di affittuari, sfruttatori dello stesso feudo, e di curiali e legulei — di *paglietti*, si direbbe oggi — che tra tutta quella confusione di giurisdizioni, intralciate ed in opposizione le une con le altre, facevano buonissimi affari e ci si impinguavano alle spalle di tutti. Il Colletta, il grande storico del regno di Napoli per questo tempo, li chiama *peste del reame*. Oggi hanno cambiato ingerenze ed uffici, ma non sono meno funesti per questo. Nel regno di Napoli, per conseguenza, sono maggiori che altrove in Italia le somiglianze con le condizioni sociali ed economiche che determinarono in Francia la Rivoluzione; ma qui, in pari tempo, si nota la mancanza d'un ceto sociale che, come la borghesia in Francia, la pretendesse a classe di governo. In effetto, quando poi la Rivoluzione francese invase il regno di Napoli, s'ebbe questo fenomeno, che nella capitale, in Napoli propriamente, le si associarono il clero ed i nobili, le due classi, gli interessi delle quali erano stati maggiormente offesi dalle riforme monarchiche, ed in provincia le si associavano invece gli affittuari e i censuari dei feudi, i quali volevano ormai liberarsi da ogni suggezione e sostituirsi agli antichi padroni. La plebe che delle idee nuove nulla sapeva, ma istintivamente sentiva che, comunque le cose andassero, né nobili, né affittuari, né censuari avrebbero pensato a lei, se non per calpestarla di piú, stette pel re, Ferdinando IV, succeduto a Carlo III.

Ferdinando IV

Quale uomo fosse costui e come educato, è detto stupendamente nel libro II della *Storia del Regno di Napoli* del Colletta.

« Il re nato con felicità di robustezza e dedito agli esercizi della persona, acquistando tuttodí gagliardia, inchinava alle pruove di forza; secondato dal precettore che andava superbo di quella corporale valetudine. Gli esercizi e i diletti consumavano molte ore del giorno e svagavano la mente dagli studii. Gli uomini di piú fama e dottrina erano suoi maestri, ma ora il tempo, ora mancando il volere, nessuno o raro l'insegnamento, si vedevan crescere del re la forza e l'ignoranza, pericoli dello Stato nell'avvenire.

« Fanciullo non soffriva conversare co' sapienti, e fatto adulto, ne vergognava. Godeva mostrare o narrare come sapesse abbattere cignali o cervi, colpire a volo uccelli, frenar destrieri, essere sagacissimo alla pesca, primo alla corsa; talenti e millanterie da Barbaro tenute a prezzo da genti del popolo educate a costume spagnuolo. Con l'andare degli anni avanzava il gusto incivile del re: e adulto appena (a sedici anni) divenuto libero sovrano di ricca e grande monarchia, sperdeva il tempo ne' piaceri della giovinezza e del comando tra giovani, come lui, atleti e ignoranti. L'attitudine a quegli esercizi, la forza, il viver dissipato, i gusti plebei divennero ambizioni de' soggetti, e tanto piú de' nobili, compagni al re o da lui ammirati nella Corte. E tanto si appresero all'animo di lui quelle barbare costumanze, che non bastò a sbandirle lunga età e regno pieno di varie fortune. Era già marito e padre, quando in Portici, dopo ammaestrati al maneggio dell'armi certi soldati che nominò Liparotti, alzava bettola al campo e con vesti e arnesi da bettoliere ne faceva le veci, dispensando cibo e vino a poco prezzo, mentre i cortigiani e talvolta la moglie simulavano della bettola i garzoni e la ostessa. Piú volte all'anno, dopo la pesca ne' laghi di Patria e del Fusaro, il re vendeva il pesce serbando pratiche, aspetto ed avarizia di pescivendolo. Non mai per vaghezza di studio o per pubblici negozi leggeva libro o scrittura: e come nella minorità la reggenza guidava il regno, cosí quando egli fu libero, lo guidavano i ministri o la moglie. Apportandogli tedio sottoscrivere del suo nome gli atti d'impero, li faceva in sua presenza segnare con sigillo a stampa che gelosamente custo-

diva. Impaziente alle funzioni della mente, fastidiva i Consigli di Stato: raro li chiamava, presto li discioglieva, vietando i calamai per ischivare la tardità dello scrivere ».

La plebe quindi stette pel re, in cui per l'indole, i sentimenti e i modi ravvisava uno schietto Lazzarone in tutto simile ad essa.

Il Tanucci e le riforme.

Della cattiva educazione data al principe Ferdinando IV si fa gran colpa al Tanucci che, quando Carlo III nel 1759 lasciò Napoli per andare re di Spagna, governò da re, si può dire, fino al 1767, allorché Ferdinando uscí di minorità, e poi, quasi da re, fino al 1777.

Le riforme del Tanucci non furono poche né piccole, ma furono timide, interrotte e, a volte, anche contraddittorie. Undici legislazioni diverse vigevano nel regno di Napoli; le riforme del Tanucci, invece di far *tabula rasa* di tutto, si aggiunsero come la duodecima, gran fortuna degli avvocati, perché gran fonte di liti.

Hanno due obbiettivi principalmente tali riforme ed in entrambi si vedono lo spirito del tempo e le inspirazioni della filosofia francese: i feudi e i privilegi del clero. Il Tanucci abolí le decime, le mani morte; fu dei piú insistenti a provocare la cacciata dei Gesuiti, soppressi poi, come ho detto, da Clemente XIV nel 1773; annunziò pure che intendeva di cessare dall'*omaggio* annuale della *chinea* al Papa, il simbolo del riconoscimento del diritto d'alto signore feudale, che il Papa pretendeva sul reame di Napoli; progettò di fondere tutte le legislazioni vigenti in un solo Codice e ne fece fare il disegno a Pasquale Cirillo, ma non riescí ad attuarlo. Cosí avvenne anche del Codice di Commercio fatto compilare da Michele Iorio; ma fa onore al Tanucci averci pensato. Variò, attenuò le leggi criminali; abolí varie tasse delle piú gravose sostituendole con altre che meno pesassero sul popolo e fossero di maggior utile allo Stato. Tolte ai feudatari, o baroni, molte podestà e ne revocò molte giurisdizioni che, a sentirle enumerate dal Winspeare nella sua opera sui feudi nel regno di Napoli, fanno rabbrividire, perché vanno sino a prestazioni

personali, a capricci, a turpitudini, contro le quali si rivolta il sentimento umano.

E intanto Napoli si ornava di edifici magnifici, si scavavano Ercolano e Pompei, si erigeva il Teatro S. Carlo, si aprivano grandi strade delle quali il regno difettava: e pazienza che paressero fatte per piú comodo accesso alle *caccie del Re*, se l'utilità di esse era comune!

In sostanza però le riforme del Tanucci, anche in ciò conformi al tempo, mirano ad aumentare il potere regio di tutto quanto si toglieva ai baroni ed al clero: tale è l'ideale del dispotismo illuminato del secolo XVIII. Ma neppure in questo il Tanucci riescí del tutto, perché era uomo che si immergeva nelle minuzie e troppo preoccupato delle cure di queste perdeva facilmente di vista gli interessi piú generali.

Il ministro Caracciolo.

Intanto re Ferdinando avea sposato Carolina d'Austria, nel 1768, la terribile donna, che pigliò cosí decisivo ascendente sul re. Essa odiò il Tanucci di colpo; ma ci mise quasi dieci anni a sopraffarlo e a farlo congedare. Vi riescí sulla fine del 1776. Vi fu allora un interregno del Marchese della Sambuca, finché fu assunto all'ufficio, diremmo oggi, di primo Ministro Domenico Caracciolo, stato già ambasciatore a Parigi e intrinseco dei filosofi francesi, stato già ardito riformatore in Sicilia e uomo, che studi recenti hanno rimesso in tutta la luce che merita; in tanta per lo meno, quanta ne meritava il Tanucci, del quale soltanto, fino a pochi anni sono, si parlava a proposito delle riforme di Napoli prima della rivoluzione.

La regina Carolina e il ministro Acton.

Ma già, durante il ministero del Caracciolo e nel periodo successivo, l'anima di tutto nel regno era l'ammiraglio Acton, scozzese di patria e che godeva tutto il fervore di Carolina. Con lui, a poco a poco, riescí alla regina di distaccare la corte di Napoli dalla Francia e dalla Spagna e di accostarla all'Austria e all'Inghilterra. Finché fu vivo il Caracciolo, questi moderò l'ascendente dell'Acton. Morto lui nell'89, nulla poté piú contrabbi-

lanciare la potenza dell'Acton. Via via s'arrestarono le riforme e le condizioni generali politiche sostanzialmente mutarono, benché all'esterno pochi potessero accorgersene. Per giudicare di questi tre personaggi — Acton, il re, la regina — bisogna aspettare di vederli alle prese con la Rivoluzione. Per ora passa per riformista anche la regina, della quale vi ha persino chi racconta che alla sua salute si propinava nei banchetti delle congreghe massoniche, introdottesi anche in Napoli nell'ultimo scorcio del secolo e che si dicevano protette da lei; passava per riformista anche il re che, nel 1789, a San Leucio, avea fondato una colonia rurale e industriale con leggi e statuti desunti dalle massime dei filosofi e informati ad assoluta uguaglianza, con elezione popolare dei magistrati, coi matrimoni senza dote, le successioni senza testamenti, lo Stato che provvede a tutto e fa tutto, un *avant-gout* di socialismo, quando non era ancora nata né la parola, né la dottrina che rappresenta; in sostanza un capriccio di despota che si balocca anche colla filosofia, e nulla piú.

La Lombardia austriaca.

Non cosí in Lombardia con Maria Teresa e Giuseppe II. Divenuta alla metà del secolo provincia austriaca, essa dal principio del Settecento era passata a traverso tre o quattro signorie succedute alla spagnuola: l'austriaca, la piemontese, poi per qualche mese la spagnuola ancora, infine di nuovo l'austriaca che vi si stabilí durevolmente. Quale strascico di rovine, di sconforti, di disperata indifferenza si lasciassero dietro tali vicende, alle quali il popolo lombardo era estraneo affatto, ognuno può credere! E prima di queste del Settecento, la dominazione spagnuola, la peggiore di tutte — quale l'ha descritta il Manzoni nei *Promessi Sposi* — era durata piú di centoquarant'anni! Qual popolo non vi si sarebbe fiaccato sotto? Il male era cosí profondo, che solo coll'agguagliare la Lombardia alle altre provincie dell'Impero, l'Austria le giovò. Le giovò, vale a dire, col determinare vie maggiormente la sua servitú. Ad ogni modo migliorie non poche compí Maria Teresa.

Le riforme di Giuseppe II.

Giuseppe II, il gran tipo del despota illuminato e filosofo del secolo XVIII, andò ben piú in là. Leggi civili e criminali e ordinamenti amministrativi, tutto fu rifatto da lui. Liberò i traffici interni — industria e commercio — dai vincoli delle corporazioni e dei feudi, promosse gli studi, le opere pubbliche, troncò in materia religiosa quasi ogni dipendenza da Roma, fece del matrimonio un contratto civile, abolí a migliaia i conventi, modificò la liturgia, fece i parroci salariati dallo Stato, volle di sua autorità nominare l'Arcivescovo di Milano, tolse tutti gli antichi ordini municipali da cui il paese era rappresentato, a cominciare dal Senato. Manomise insomma, sconvolse, distrusse, volle il bene per forza, ma il bene come l'intendeva lui.

E nessuno gliene seppe grado e tutti, persino gli uomini piú illuminati, persino il Verri ed il Parini, si misero a difendere, come arche sante e glorie paesane, istituzioni viete, barbare, che l'imperatore filosofo aveva avuto, non una, ma mille buone ragioni di rovesciare. Che perciò? Ad esser servi dell'Austria, come lo erano stati della Spagna — quanto siamo lontani dal popolo insorgente delle Cinque Giornate! — i Lombardi si rassegnavano: di vedersi messa sottosopra la casa, magari per abbellirla, dall'arbitrio d'un despota, erano inconsolabili. Né il vecchio, né il nuovo parevano cosí piú al sicuro dall'arbitrio, e quando l'imperatore Leopoldo, succeduto a Giuseppe, restituí loro parecchi dei rancidumi spazzati via dal furibondo riformatore, lo stesso Pietro Verri, la mente forse piú aperta alle novità che vantasse allora Milano, propose persino di chiedere una costituzione, ma non già per atto di ribellione, bensí per assicurare lo *statu quo* e saldare con una legge fondamentale immutabile la leale fedeltà dei sudditi italiani dell'Austria; i quali sudditi si componevano in massima parte d'una nobiltà frivola, boriosa e gaudente, quella che poi il Parini flagellò nel suo *Giorno*, d'una borghesia, che non era ancora se non una clientela dei nobili, e di una plebe, il cui tipo è rappresentato nel *Giovannin Bongée* di Carlo Porta, il gran poeta dialettale di Milano.

Parma borbonica.

Ed ora con Parma e Firenze compiamo il quadro degli Stati nuovi e riformisti italiani nel Settecento.

Parma, finiti i Farnese, razza frolla e incapace persino — come i Medici in Toscana e gli Estensi a Modena — di successione era toccata nel 1749 ai Borboni di Spagna. Con don Filippo venne di Francia ministro onnipotente, Guglielmo Du Tillot, il quale, in pochi anni, del piccolo ducato fece un oasi, un modello di governo secondo il verbo filosofico francese. Ma morto don Filippo nel 1756 e succedutogli il figlio don Ferdinando, maritato nel 1769 a Maria Amalia, una delle fatali figlie di Maria Teresa — le altre sono Maria Antonietta in Francia e Carolina a Napoli — l'astro del Du Tillot incominciò a declinare. Don Ferdinando era allievo del filosofo sensista Condillac e riescí un pinzochero gesuitante della peggiore specie, nello stesso modo che dalle scuole dei Gesuiti erano usciti il Voltaire e gli Enciclopedisti. Sono le grandi disillusioni della pedagogia educativa!

Tuttavia, finché don Ferdinando passava il suo tempo a suonar le campane, a cantare in coro coi frati e a comporsi rosarii coi grani di melica, e Maria Amalia a rincorrersi e giuocare a gatta cieca colle guardie del corpo, il Du Tillot poté continuare alla meglio l'opera sua. Ma nel 1771 Maria Amalia che lo esecrava, gli ammutinò contro non solo il marito ed i cortigiani, ma persino la plebaglia delle strade ed il Ministro francese dovette andarsene. Con lui anche tutte le vittorie della filosofia sparirono come per incanto. La genialità d'uno statista illuminato le aveva decise; il capriccio d'una donna sguaiata, sciocca e cattiva le annientava; in entrambi i casi era anche qui l'arbitrio del piú potente che faceva e disfaceva a sua posta.

La Toscana lorenese.

Nella Toscana, il paese che, tutto sommato, è sempre stato il meno infelice d'Italia, anche in tempi infelicissimi, nella Toscana pure si ha un moto di riforma, dal 1765 al 1790, cosí frettoloso e violento quanto

quello di Giuseppe II in Lombardia, ed un moto di reazione, dal 1790 fino all'invasione francese, durante il quale le riforme attuate dall'estro progressista di un despota, un altro despota se le rimangiò, quasi tutte, come se nulla fosse.

Il riformatore fu Pietro Leopoldo, il piú grande certo di tutti i principi riformatori italiani del secolo XVIII. La reazione, incominciata sotto la reggenza da lui lasciata in Toscana, allorché nel 1790 succedette al fratello nell'Impero, fu poi continuata da Ferdinando III, mite anch'esso però e che non distrusse tutto quanto di bene avea fatto il padre: tant'è che delle riforme leopoldine neppur oggi è scomparsa in Toscana ogni traccia del tutto. Ad ogni modo una tela di Penelope anche qui, un fare e disfare che non lasciò pregiare le riforme di Pietro Leopoldo quanto meritavano e che al popolo ignorante le fece anzi parere incomportabili tirannie.

Toccarono anch'esse ogni appartenenza dello Stato: diritto penale, feudalità, rapporti colla Chiesa, pubblica economia, tributi; ma le riforme, che sollevarono piú scalpore, furono quelle rivolte, non solo a regolare i rapporti fra la Chiesa e lo Stato, ma a contrastare pregiudizi religiosi e superstizioni e a rinnovare addirittura la disciplina ecclesiastica. Figurarsi il vespaio che sollevò!

È male che la sagrestia penetri nello Stato, ma che lo Stato penetri nella sagrestia è forse peggio e lo seppe a prova Pietro Leopoldo che vide ovunque la plebe sollevarglisi contro, sobillata da preti, monache e frati, e costringerlo a disdirsi. Ma, allievo del giansenista Von Swieten, Pietro Leopoldo ama il gusto di mescolarsi di teologia; e a metterci mano, non solo lo incalzavano le condizioni della Toscana, dove preti, frati e monache erano un esercito, ma era inspirato da Scipione de' Ricci, vescovo di Pistoia, che finí interdetto dalla Curia romana come eretico e ribelle.

Cosí finirono le riforme di Pietro Leopoldo, un principe che avea persino vagheggiato — idealmente almeno — libertà costituzionali da largire al suo popolo, mentre poi, d'altro lato, avea abolito l'esercito di cui, la Toscana, poiché l'Austria ne

aveva uno formidabile, poteva, secondo lui, risparmiarsi la spesa; contraddizione con la quale fiaccava lo spirito del popolo, nel momento stesso che mirava a rialzarlo.

Lo Stato pontificio, sua condizione speciale di fronte al nuovo movimento delle idee.

Dopo aver mostrato quali furono nei quattro Stati nuovi italiani, Napoli, Milano, Parma, Firenze, gli effetti del moto filosofico francese e in generale delle nuove idee prevalenti nel secolo XVIII, vediamo — per compiere il quadro dei dieci Stati italiani — quali erano, di fronte a questo nuovo indirizzo del pensiero filosofico e dell' azione dei principi riformatori, le condizioni degli altri sei che sono: lo Stato Pontificio, il Ducato di Modena, il Regno di Sardegna e le tre repubbliche oligarchiche di Genova, Lucca e Venezia.

Incominciamo dallo Stato Pontificio. Esso né resistette alla nuova corrente, né l'accolse, né cedette. L'indole del resto di questa, che minacciava soprattutto la Chiesa, lo metteva in una condizione tutta speciale.

Se anche fosse stato possibile — che non era — arrestare con le riforme il decadimento sempre progrediente del suo governo, l'indole irreligiosa delle dottrine prevalenti per tutto e, come conseguenza diretta delle dottrine, la lotta giurisdizionale contro le pretensioni della Chiesa, che ardeva in quasi tutti gli Stati, lo collocavano, per necessità del proprio instituto, in condizione di perenne difesa, anzi di resistenza disperata ad ogni innovazione. Ma in realtà neppur questa tentò. Fin d'allora si vide cominciare o — se meglio vi piace — continuare la opposizione forse inconciliabile fra il papato e la civiltà moderna. E dico: forse, perché una conciliazione qualunque molti credono possibile ed è, ad ogni modo, una opinione rispettabile.

Il Papato e i Gesuiti.

Mitigata questa opposizione dalla tolleranza di papa Lambertini, Benedetto XIV — il papa caratteristico del Settecento, quello cui il Voltaire dedicò la sua tragedia il *Maometto* ed il Walpole, in-

glese, eresse un monumento su cui scrisse che egli era tanto amato in Inghilterra dai papisti, quanto stimato dai protestanti — mitigata questa opposizione da lui, non bastò neppure che papa Ganganelli, Clemente XIV, concedesse la soppressione della Compagnia di Gesú, atto che eccitò tante ire contro di lui, che, morto l'anno dopo la soppressione, si disse che i Gesuiti l'avevano avvelenato; ciò che, del resto, è contraddetto persino dal maggiore apologista di Clemente XIV, il Theiner. La lotta che papa Rezzonico, Clemente XIII, già aveva inasprita ed alla quale cedette Clemente XIV, fu ripresa piú viva che mai con papa Braschi, Pio VI, il quale tornò a imitare gli antichi papi in tutto: nello sfarzo, nella prepotenza e anche, perché nulla mancasse all'imitazione, nel nepotismo.

Tutto quello che nelle relazioni estere avea guadagnato Clemente XIV con l'abolizione dei Gesuiti, Pio VI lo perdette di nuovo, benché non osasse richiamare in vita la Compagnia di Gesú.

Le condizioni interne dello Stato pontificio ai tempi di Pio VI.

Quanto alle condizioni interne dello Stato, l'ambasciatore veneto Girolamo Zulian, nella sua relazione al Senato, che fu forse l'ultima delle famose relazioni d'ambasciatori veneti sulla Corte di Roma, le dipingeva come disperate.

Il disordine amministrativo era enorme; le finanze in condizioni di fallimento, dissimulate coi soliti artifici. Il papa che avea voglia di emulare Leon X, compiva la magnifica sagrestia di San Pietro, asciugava le paludi pontine, erigeva biblioteche e costituiva il museo vaticano; cose ottime, quando sono l'indice e l'effetto d'una prosperità permanente, non quando vogliono dissimulare la rovina d'uno Stato che mancava di qualsiasi industria e commercio, non aveva sicurezza pubblica di nessuna fatta, nonostante l'enormità dei castighi e nonostante, come avrebbe detto il Beccaria, « l'inutile prodigalità dei supplizi ». Dopo di che — dice il Cantú, non sospettabile dicerto di avversione ai papi — « manca la lena di lodare una munificenza che faceva prosperare le arti belle e lasciava languire le utili ».

Il Cantú nella *Storia degli Italiani* contrappone le sue severe parole al panegirico officiale che di Pio VI fece l'abate Beccatini nella *Vita* che scrisse di lui: eppure lo stesso abate dice che lo Stato pontificio era amministrato peggio della Turchia! Fatto si è che in questi tempi di Pio VI — tempi, che il povero Vincenzo Monti nella *Prosopopea di Pericle* celebrava come quelli di Pericle, di Augusto e di Leon X — si preparavano appunto i prodromi della rovina del potere temporale dei papi, perché, se Roma viveva quieta negli splendori di capitale, le provincie — Bologna per la prima — si distaccavano sempre di piú, angariate, torturate, com'erano, per rimediare ai dispendii che quegli splendori e le necessità politiche del potere temporale costavano.

L'ultimo *fiasco* — se la parola non par troppo irriverente — di papa Braschi fu il suo viaggio a Vienna per scongiurare le furiose riforme di Giuseppe II; viaggio dal quale non ottenne nulla e che non ebbe per risultato se non di portar *iettatura* al povero Metastasio che, vecchissimo, dimorava sempre a Vienna e affacciatosi alla finestra per veder passare il papa si buscò un raffreddore che lo mandò all'altro mondo.

Il poeta di casa Braschi, Vincenzo Monti, nel poemetto *Il Pellegrino Apostolico* pronosticava al pontefice peregrinante:

Alle contrade della tua giuliva
  Difficil Roma tornerai lodato
  Coll'invidia al tuo pié vinta e captiva.
Ivi lungo di giorni ordin beato
  Trarrai sicuro e del tuo sacro impero,
  Salomon nuovo, tranquillando il fato,
Auspice avventuroso e condottiero
  Sarai del secol che s'appressa e chiede
  Del tuo bel nome ornar l'anno primiero.

Oh andate a credere ai pronostici dei poeti! Pio VI moriva proprio il penultimo anno del secolo XVIII e moriva in esilio, dopo di aver vista proclamata in Roma la repubblica dal generale francese Berthier ed essere stato trascinato via dagli Stati della Chiesa, non piú suoi, prigioniero.

Nicola Spedalieri.

Un nome che nella letteratura del Risorgimento non può piú di certo trovar luogo e che oggi è ricomparso stranamente nelle polemiche quotidiane dei giornali e dei partiti politici, è quello di Nicola Spedalieri, il quale ebbe pure, sotto Pio VI, il suo quarto d'ora di celebrità. Una celebrità finita subito, tantoché nelle storie piú note di questo tempo o non è nominato o lo è appena ed il Franchetti che è uno dei pochissimi storici che ne parlano, accenna al libro di cui oggi tanto si discute quale l'opera principale dello Spedalieri, come ad un tentativo vano che non ebbe né poteva avere in realtà alcuna efficacia e non è notevole che per la storia morale del tempo. Adesso giornali e polemisti ne scrivono e ne parlano a dritto e a traverso, ma pro e contro egualmente con grandissima esagerazione, mi sembra, tanto da far sospettare che pochi conoscano, anche solo di vista, il libro dello Spedalieri. Che abbia avuto la bella franchezza di confessarlo, non ho visto che il Sindaco di Roma, il che però nei costumi della vita pubblica attuale è un bell'esempio, tanto piú lodevole, quanto piú raro. Non vi dispiacerà che io ve ne dica qualche cosa.

Il libro dello *Spedalieri* è intitolato *Dei Diritti dell'uomo* e fu pubblicato — si pretende col favore, altri dice per incarico di Pio VI — nel 1791. Mentre pochi o nessuno sembrano accorgersi delle minaccie contenute nei libri del Rousseau, lo Spedalieri, prete siciliano, scrive un libro il cui titolo è inspirato dall'Assemblea rivoluzionaria francese, che appunto allora proclamava i Diritti dell'uomo come esordio alla costituzione del 1791.

Lo Spedalieri aveva esordito, come scrittore, confutando l'*Esame critico degli Apologisti del Cristianesimo* di Nicola Fréret e i due capitoli della *Storia* del Gibbon, nei quali il grande storico inglese volle dimostrare che lo stabilimento e i progressi del Cristianesimo sono spiegabili con ragioni naturali ed umane, al pari di qualunque altro fatto di storia. Inutile dire che agli argomenti del Fréret e del Gibbon la confutazione dello Spedalieri contrappone la fede, i miracoli, la necessità della rivelazione; un punto di vista convenientis-

simo a lui, ma non conciliabile in nessun modo cogli assunti della filosofia del secolo XVIII e colle illazioni logiche di essa. Lo Spedalieri è dunque un polemista cattolico e non ha niente a che fare non solo cogli Enciclopedisti francesi, ma neppure coi riformisti italiani di quel tempo.

Gran parte del suo libro sui *Diritti dell' Uomo* è volta appunto a combattere le riforme dei governi italiani e del laicato, in quanto usurpavano i diritti della Chiesa, e non parla affatto di riforme interne di questa. Tutto si riduce adunque all'avere ammesso che fondamento della società possa essere un contratto, secondo la dottrina o l'ipotesi del Rousseau, contratto il quale è opera umana in cui Dio non interviene, se non come autore di tutte le cose. Il fondamento religioso della società è così, non abolito, ma allontanato; qualche cosa che somiglia di lontano al Deismo volteriano e che unito al titolo del libro fece scandalo.

È una dimostrazione, mi sembra, che lascia il tempo che trova; ma allora i preti furono addosso allo Spedalieri e quando egli morí, anche di lui si disse che i Gesuiti l'avevano avvelenato. Ma anche su questa storiella solita degli avvelenamenti dei Gesuiti bisogna andare adagio a credere. Questi signori hanno abbastanza torti, anche senza affibbiar loro continuamente romanzi criminali pei quali, come in questo, manca ogni prova! Resterebbe a dire se lo Spedalieri meritava o no un monumento in Roma italiana. Io credo di no. Ma questo argomento esce da ogni nostra competenza e lo lascieremo stare.

Possiamo concludere che anche il libro dello Spedalieri è uno dei tanti orpelli che nascondevano la trista realtà del pontificato di papa Braschi e le miserande condizioni dello Stato pontificio sotto gli ultimi papi che precedettero la Rivoluzione e l'invasione francese.

Lo Stato estense.

Nè a riforme, nè a vane lustre di grandezza avea, per lo meno, preteso mai Ercole Rinaldo III, l'ultimo estense di Modena, la cui figlia fu sposata ad un arciduca d'Austria, figlio di Maria Teresa, donde quel Francesco IV di Modena, che nella storia del Risorgimento

Italiano sarà poi una delle piú tragiche e piú caratteristiche figure.

Ercole Rinaldo III non si piccava di filosofia; governava il suo ducato, che il Giusti chiamò poi un guscio di castagna, come un poderetto di famiglia ch' egli sfruttava in santa e gioconda pace — s' era separato dalla moglie e viveva con una amante che poi sposò — e che pochi nobili in nome suo sfruttavano di seconda mano. I rivoluzionari alla Ciro Menotti erano ancor di là da venire e il pecorume dei sudditi suoi era un modello di sottomissione. Le memorie del tempo non ricordano che una rivolta a Reggio dove, essendo stata data in teatro un' opera buffa in cambio d' un' opera seria, il popolo tumultuò e bastonò la forza armata. Ma poi la cosa non ebbe seguito, perché fu subito data l' opera seria in cambio della buffa. Tranquillità però era questa, sotto la quale qualche fuoco doveva pur covare, se è appunto qui, a Reggio e a Modena, che si rivelano, appena accaduta l'invasione francese, i piú fervidi aderenti al nuovo ordine di cose, si hanno le prime mosse e si manifestano le prime piú determinate tendenze ad unificazioni italiane.

Il regno di Sardegna.

Passiamo al regno di Sardegna. Essenzialmente diversa da quella che abbiamo riscontrata nel regno di Napoli, era la condizione delle cose che si verificava in quest'altro estremo d'Italia.

Riforme non erano mancate anche nel regno di Sardegna durante il secolo XVIII. Cogli editti di Vittorio Amedeo II del 1720 la feudalità laica era stata, si può dire, distrutta. Restavano nobili privilegiati e un clero preponderante. Ma una nobiltà non ricca e che ormai è tutta in Corte, nella diplomazia e nell'esercito, non è piú una nobiltà feudale. Cosí, dopo aver tolto al clero le ricchezze sproporzionate, si fosse saputo e voluto ridurlo anche a meno illegittime ingerenze! Ma né si seppe, né si volle: meno ardito riformatore di Vittorio Amedeo II fu Carlo Emanuele III il quale però allargò lo Stato verso il Milanese dalla linea della Sesia a quella del Ticino.

Ad ogni modo colla morte del ministro D'Ormea e col licenziamento del ministro Bogino nel 1773 ogni pensiero di riforma finisce sotto Vittorio Amedeo III, il principe infelice, che parve personificare in sé la decadenza morale e politica della sua monarchia e che pur nondimeno era destinato nientemeno che a reggere per primo l'urto della rivoluzione francese in Italia.

Vittorio Amedeo III non si occupò che dell'esercito. Ma siamo sempre lí! La sproporzione fra questo e le forze economiche del regno rese debole e male ordinato l'esercito e rovinò del tutto le condizioni economiche, vale a dire disorganizzò lo Stato, dove una nobiltà privilegiata e spesso prepotente, un clero numerosissimo e inframmittente quanto mai, una borghesia che voleva alzar la testa e non poteva, se non comprando titoli di nobiltà o emigrando, come il Lagrange, come il Baretti, come il Denina, come il Bodoni, come il Passeroni, come il Paciaudi, illanguidivano tutta la compagine sociale, quando appunto avrebbe dovuto essere piú attiva e piú salda.

Se non che, come mi pare avervi detto altra volta, c'è qui un compenso che manca altrove. Un vincolo antico di fida e provata lealtà stringe tutte le classi, benché diversissime tra loro di diritti, di uffici e di costumi, alla dinastia dominante la quale, pel solo fatto d'aver essa ed i sudditi l'arme in mano e di non lasciarsele strappare, portava seco — secondo il vaticinio del Machiavelli e di Pietro Giannone, prigioniero dei Savoia nel castello di Ceva, — nonostante i suoi errori ed i suoi rovesci di fortuna, il destino d'Italia.

Ed ora finalmente parliamo dei tre stati, che hanno nome di repubblica: Venezia, Genova e Lucca, tre oligarchie di patrizi, vecchie tutte e tre, decadenti ed immobili nella loro cieca prepotenza.

Lucca.

Lucca è amministrata da una strettissima consorteria aristocratica come una famigliuola e talmente ristretta in sé che si cautela con dazi protettori contro la concorrenza economica de' suoi vicini, perché considera come straniero chiunque è nato fuori del po-

merio dell'impero di tutte le Lucche, come dice la vecchia burletta toscana.

Il Governo fornisce ai privati i generi alimentari, determina esso le fogge del vestire, regola esso le usanze domestiche, come il comprare ed il vendere. Insomma è un preludio, si direbbe quasi, remoto ed incosciente di collettivismo che fra molta gente non può durare una settimana e a Lucca durò un po' piú, finché, vale a dire, nessuno se ne accorse, e finí con un colpo di scudiscio il primo giorno che un generale francese passò di lí a cavallo per andare ad occupare Livorno per conto di Bonaparte.

Genova.

Ben'altra larghezza di vita, operosità, ricchezza e gagliardia di fibra sono in Genova. Ma incapace, anch'essa, di ringiovanire i vecchi ordini datile da Andrea Doria, è ridotta per metà governo, ristretto in piccolissima cerchia (che però, a quattrini contanti, si slargava con gli arricchiti fatti nobili) e per metà azienda di commercio e di banca, e cosí avida e cosí taccagna che una volta il Senato fece a meno di chiedere per la repubblica, come soleva, l'indulto quaresimale del mangiar carne, perché, i nobili avendo un grosso *stok* di merluzzo da esitare, vollero obbligare i sudditi a consumarlo.

Con tutto ciò questo popolo, cosí compresso, aveva ancora trovata in sé la virtú, nel 1746, di cacciare a sassate gli Austriaci che volevano castigare in Genova l'alleata dei Borboni di Francia, di Spagna e di Napoli.

Ma che cosa gli era valso, a questo popolo, precorrere di cento anni l'eroismo di Milano nel 1848? I nobili ripresero ben presto il potere, sfuggito loro di mano per un momento, e corsero a Vienna a chieder perdono non per sé, che non avevano mosso un dito, ma per il popolo che aveva difesa la patria.

Venezia: la sua decadenza politica.

Al tempo di cui parliamo, Venezia, la gloriosa repubblica di San Marco, vecchia già di quasi tredici secoli, debole, affralita, corrotta, era già entrata nell'ultimo periodo della sua vita.

Non vi sono forse stati nel mondo antico e moderno che tre grandi governi: l'antica Roma, la repubblica di Venezia e l'Inghilterra. Un concorso di cause morali, sociali e politiche ha prodotto il decadimento e la morte di Roma antica e della repubblica di Venezia. L'Inghilterra invece, temperando insieme la tradizione, la libertà ed il progresso, sembra sempre farsi incontro alle oscurità dell'avvenire con forze che hanno in sé stesse virtú di rinnovarsi. Ciò che non volle, o non seppe, o non poté fare Venezia.

Irrigidita nelle forme in cui si era composta con la *serrata del maggior Consiglio* del 1297 — v'era stato determinato, cioè, il numero delle famiglie che potevano ereditariamente farne parte — preservò con queste forme la sua costituzione dalla vicenda continua di sedizioni popolari e di preponderanze tiranniche, da cui furono travagliate le altre repubbliche italiane, ma non poté rinfrancare i suoi antichi ordini, quando la sua importanza politica, la sua prosperità commerciale ed il vigore della sua aristocrazia incominciarono a declinare.

In questo decadimento lungo e progressivo Venezia piegò alla legge generale di tutte le cose, che ha, si voglia o no, il suo riscontro fatale anche nella storia: piú che vecchi non si può campare. E ridotta la questione, come i piú degli scrittori fanno, al tempo corso dal trattato di Passarowitz nel 1718 — per cui i Veneziani dopo una guerra di quattro anni videro con la perdita della Morea annientata ogni loro potenza in Oriente — a quello di Campoformio nel 1797, niuno saprebbe dire neppur oggi quale rinnovamento interno avrebbe potuto salvar Venezia dal turbine della Rivoluzione francese o dalla reazione che le tenne dietro.

Essa, è vero, non salvò, morendo, neanche il suo decoro. Ma il tempo dei prodigi della guerra di Chioggia era già troppo lontano, la Repubblica ormai troppo vecchia e le armi le erano cascate di mano.

Gli antichi oligarchi, negli ultimi momenti della Repubblica, si personificano in quel doge Manin che, come ricorda Ippolito Nievo nelle *Confessioni d'un Ottuagenario*, passeg-

giando nell'ultima sera che visse la Repubblica, su e giú per le stanze e tirandosi le brachette sul ventre, pronunciò quelle memorabili parole: *Sta notte no semo sicuri gnanco nel nostro letto.*

Molti studi si sono fatti sulle cagioni prossime e remote di questo precipizio della grande repubblica di Venezia. Chi l'attribuisce alla corruzione dei costumi; chi vuol giustificare Campoformio, per cui Venezia fu ceduta all'Austria, cogli eccessi del governo tenebroso e tirannico dell'aristocrazia veneziana; chi in fine giustifica tutto affermando che Venezia cedette ad eventi politici di remota origine e senza alcuna sua colpa. Il vero è che, quando all'espansione della potenza veneta nell'Oriente s'oppose, ostacolo insuperabile, l'Impero ottomano ed al rifarsene di essa in Italia s'oppose la lega di Cambrai; quando col passaggio del capo di Buona Speranza fu sviato il commercio delle Indie e crebbero di ricchezza e di naviglio la Spagna, il Portogallo e le altre nazioni che seguirono le traccie di Cristoforo Colombo, il decadimento di Venezia incominciò; ed a questo forzato ripiegarsi sopra se stessa tenne dietro una prostrazione morale, a poco a poco degenerata in ammollimento degli uomini e quindi degli ordini dello Stato. Allora essa cadde, proprio come è caduto l'anno scorso il campanile di San Marco, sopra sé stessa.

La sua vita.

La condizione politica di Venezia nella seconda metà del secolo XVIII si riassume tutta in quelle parole che il doge Paolo Renier pronunziava in pieno Consiglio: « *No gavemo forze, non terrestri, non marittime, non alleanze: vivemo a sorte, per accidente e vivemo co la sola idea della prudenza della Repubblica* ».

Terribile confessione, scrive il Romanin, l'ultimo e nobilissimo storico di Venezia; querimonia inutile e senza eco in mezzo a un popolo che sembra non prevedere affatto la propria sorte, o voler soffocare nei piaceri ogni presentimento di futura rovina.

L'antitesi è bizzarra. Sullo sfondo d'un paesaggio unico al mondo si disegnano ancora tutti i monumenti della passata

grandezza; tutta la vecchia macchina della grande Repubblica è ancora in piedi; sulla piazza una folla di maschere; dappertutto nelle calli, pei canali il piú brioso popolo della terra; regate, freschi, garanghelli, la fiera della *Sensa*, il *Ridotto*, gondole con strascichi di drappi preziosi nell'acqua o propizie di notte alle avventure d'amori, le commedie del Goldoni, le fiabe di Carlo Gozzi, i drammi coreografici del Chiari, un carnevale perpetuo che richiama alla Sibari d'Europa — come la chiama Ugo Foscolo nella traduzione del *Viaggio sentimentale* dello Sterne — tutti i gaudenti, i giuocatori, i donnaiuoli di questo mondo, tantoché una sera alla conversazione di casa Albrizzi si sentiva parlare in venti lingue diverse tra orientali ed europee ed in sei diversi dialetti italiani. E tuttociò non è che una fantasmagoria effimera, la quale precede la catastrofe finale.

Il fenomeno non è nuovo nella storia, ma per rendersene conto non importa esagerarlo. Non è vero che la Venezia descritta da Giacomo Casanova, il grande avventuriere del secolo XVIII, nelle sue celebri *Memorie* sia la Venezia della storia. Venezia era corrotta, ma la corruzione non era minore in altri Stati che non ebbero a patire la perdita della loro personalità politica.

Qualche riforma fu anche tentata nel 1761 dal Querini, amico del Voltaire, nel 1775 da Giorgio Pisani, quello stesso, che Lorenzo da Ponte, il librettista del *Don Giovanni* di Mozart, chiama il Caio Gracco di Venezia e celebra in un sonetto bellissimo inserito nelle sue *Memorie*. Ma erano venute meno tutte quelle condizioni generali di vigoria civile e morale, che rendono possibili ed utili le riforme. E giunta l'ora fatale, a nulla valse chiudere i *Ridotti* del giuoco, a nulla valsero le leggi suntuarie per infrenare il lusso, a nulla la riforma dell'Accademia per istruire i nobili, o quella delle scuole popolari proposta da Gaspare Gozzi; inutile persino fu la fioritura letteraria che Venezia ebbe ricca dal 1730 al 1770. « Di quella come giovanile baldanza — scrive il severo Tommaseo — esce odor di cadavere ». La repubblica di San Marco era condannata e al primo urto doveva cadere.

Riassumendo.

Riassumiamo. Nella seconda metà del Settecento v'è immobilità nei vecchi Stati e moto di riforma nei nuovi, ma questo è moto superficiale, arbitrario e che retrocede o si contraddice. Ad ogni modo la società non ha molto mutato; poco i governi; la plebe niente! qualche poco i nobili e il medio ceto, nei quali il fervore o la moda del filosofismo francese s'è fatto piú largo.

Tutto compreso, fra Stati nuovi e vecchi, non vi è molta diversità e la condizione generale è in sostanza questa. In cima allo Stato c'è un sovrano assoluto o una oligarchia di nobili non meno assoluta; nobili che hanno tutti i privilegi, compreso quello di non pagare i debiti, e tutti gli uffici piú importanti; un clero preponderante, inquisitore e numerosissimo; una borghesia che anche dove, in forza della diffusione delle nuove idee, si risente un po' piú dell'oppressione, non ha ancora alcuna coscienza sicura de' suoi diritti e non cerca e non avrebbe sicuramente da sé trovato modo di scuotersela di dosso; e finalmente una plebe cosí confitta nella sua servitú che ogni mutazione le sembra un male peggiore e che, com'era stata ostile alle riforme a Napoli, a Parma, in Toscana, a Milano, cosí sarà feroce contro la Rivoluzione, quando i Francesi l'avranno portata di qua dalle Alpi; la qual Rivoluzione le parrà un'eresia piú incomprensibile e piú barbara della stessa Riforma protestante, e ballerà al grido di *Viva Maria* intorno ai roghi accesi dei neogiacobini italiani, come nel secolo XVI avea ballato intorno a quelli dei pochi e sparsi eretici che anche in Italia c'erano stati. Che cosa sapeva essa, la plebe, di tutto quel tramestio di nuove idee, che pur s'era agitato anche in Italia al di sopra della sua testa ed in cui s'erano trastullati — un po' per convinzione e molto per moda — principi, nobili, gran dame, filosofi, economisti, accademici, letterati, credendo che non conducesse a nulla di male?

Quanto alle relazioni fra gli Stati italiani, esse erano quelle di vicini invidiosi e rivali. Del resto, a che pro un'intesa fra essi, se nessuno di loro avea piú né sentimento patrio, né spirito militare, né forza organizzata, salvo Napoli e il regno di Sardegna?

Se non che la forza di Napoli era una lustra e, in ogni caso, la regina Carolina l'avea posta a disposizione dell'Austria la quale era sempre copertamente ostile al regno di Sardegna. Si vide alla prova che quando la Rivoluzione francese minacciò sul serio Vittorio Amedeo III, egli fu lasciato solo nel ballo e l'Austria, invece d'aiutarlo efficacemente, lo tradí.

Si dice — e qualche scrittore lo ripete anche oggi — ch'egli avrebbe dovuto seguire la politica tradizionale dei Savoia e o allearsi alla Francia contro l'Austria, o restar neutrale. È presto detto! Ma chi può immaginarsi i Savoia d'allora alleati ai Giacobini dopo il 1792 e 93, quando in Francia vigeva il Terrore e s'erano mandati al supplizio Luigi XVI e Maria Antonietta? Del resto, i fatti parlano; né neutralità, né alleanza, né resistenza giovarono. Ferdinando III di Toscana tentò l'alleanza e finí in esilio a Vienna; Venezia restò neutrale e finí a Campoformio; il Piemonte resistette quattro anni e finí con l'armistizio di Cherasco e la caduta della monarchia.

Il vero non è che questo. L'Italia prima del 1796 non è piú nulla: è un nome; nulla piú! Di vivo non ha piú che il pensiero e in esso consisteva tutto l'avvenire.

VI.

L'azione del filosofismo francese sugli scrittori nostri di scienze giuridiche sociali ed economiche e le trasformazioni che ne conseguono nella società italiana.

Il movimento scientifico italiano, cominciato nel sec. XVII e continuato nel sec. successivo prepara il terreno al filosofismo francese e ne aiuta lo sviluppo.

Parliamo ora dei pubblicisti italiani del Settecento, comprendendo sotto questo nome economisti, giuristi e filantropi, nei quali l'azione del filosofismo francese fu ancora piú sentita e appariscente, e delle trasformazioni sociali, piú assai che politiche, che ne conseguirono. E prima di tutto osserviamo che questo seme del filosofismo francese cade su terreno già preparato, tantoché la letteratura dei nostri pubblicisti riformatori ha, si può dire, derivazioni anche puramente italiane e condizioni di sviluppo che sono pure speciali all'Italia.

Derivazione italiana è il rinnovamento scientifico del secolo XVII, che col metodo galileiano ha rifatto il pensiero italiano e trattolo fuori dalle vanità e dai deliri dell'occultismo nei quali s'era come smarrito.

Ciò era accaduto, del resto, anche in Francia. Là pure un rinnovamento scientifico che da piú parti vi penetra — dall'Inghilterra, dall'Olanda, dall'Italia stessa — precede quella che si potrebbe chiamare l'insurrezione della filosofia scettica e naturalista contro tutte le vecchie dominazioni del pensiero francese. E l'azione di quel rinnovamento dura anche quando la filosofia s'incarna in una rivoluzione, ond'è poi che il Taine nel giacobinismo che muove *à la conquête de l'Etat*, vede un

composto di spirito classico e di spirito scientifico, l'uno derivante dalla tradizione artistica e letteraria, l'altro dal metodo analitico e matematico; ottimi entrambi, se divisi, mortalmente velenosi, dice il Taine, se combinati insieme.

Il medesimo è accaduto in Italia, senza che poi abbiamo avuto occasione — allora almeno — di provare i disastri di quella chimica combinazione storica scoperta dal Taine.

Condizioni speciali di sviluppo del rinnovamento intellettuale italiano.

Le condizioni speciali di sviluppo sono queste. Le grandi fasi della civiltà italiana, toscane nel secolo XIV e nel Rinascimento, piú larghe nel secolo XVI, ma ancora sempre toscane di forme, si spostano nel secolo XVII e mentre, mercé il Galilei, la prosa scientifica è pur sempre toscana, la poesia col Tasso e col Marini è meridionale, come meridionale è l'Arcadia fondata nel 1690, proseguita nei primi del secolo XVIII ed il cui solo poeta vero è il Metastasio.

Anche l'Arcadia è un tentativo di riforma. Se non che le tradizioni che l'Arcadia vuol riallacciare, sono mal scelte; e affinché la letteratura si rinnovi, non nelle forme soltanto — massimo errore dell'Arcadia — ma negli intenti e per tal guisa si ricongiunga alla vita, bisognerà aspettare il Goldoni, il Parini e l'Alfieri. Connessione c'è fra questi grandissimi e la letteratura filosofica francese, ma anche per essi non immediata nè unica. Con l'Arcadia invece nessuna connessione. Non l'ha neppure quello che giustamente fu detto il capolavoro artistico dell'Italia del Settecento, cioè l'opera in musica, conseguenza ultima invece di quell'idealismo pseudo-eroico-pastorale che dal Rinascimento scende pel Tasso, il Guarini, il Marino al Metastasio, in cui la parola, benché né ricca né colorita, sfoggia ciononostante tutte le sue potenze musicali per cedere poi del tutto il posto alla musica.

S'ingannava quindi l'Arcadia credendo d'aver raccolto essa quell'idealismo pseudo-eroico-pastorale e di potersene valere per ridar vita, anima e sangue alla letteratura. Né fu piú felice l'altro suo tentativo di poesia scientifica, con cui cercò all'ultimo impossessarsi almeno della tradizione piú solenne

del secolo che moriva — abbiamo detto che l'Arcadia sorse nel 1690 — e di accomodarsi meglio al genio del secolo che nasceva. Anche in ciò la prima origine risale alla tradizione scientifica galileiana e per vedere una connessione vera con le nuove dottrine francesi, per ravvisare la loro azione diretta sulle menti italiane, bisogna volgersi ai pubblicisti, agli economisti, ai giuristi ed ai filantropi lombardi e napoletani.

Lavori critici e di erudizione intorno alla storia, al diritto, alle origini, alle costituzioni, alle leggi, ai costumi e alle lingue.

È da notare inoltre che, anche come tentativo di riforma e come conseguenza del moto scientifico italiano del secolo XVII, l'Arcadia non è sola. Nella prima metà del secolo XVIII c'è in Italia un grande lavoro di dottrina critica intorno alla storia, al diritto, alle origini, alle costituzioni, alle leggi e poi ai costumi e alle lingue; lavoro cui vediamo intenti uomini come il Gravina, il Vico, il Muratori, Scipione Maffei, Pietro Giannone, i quali — e alcuni di loro, come il Vico ed il Muratori, uomini di vero genio — sono tutti e cinque strettamente congiunti col loro pensiero alla storia del Risorgimento italiano. Ma essi rappresentano altresí le nuove condizioni topografiche di sviluppo, come dicevo, del pensiero italiano ed il suo spostarsi dall'Italia di mezzo — dalla Toscana — all'alta Italia ed all'Italia meridionale, perché due, il Muratori ed il Maffei, appartengono a quella e tre, il Gravina, il Vico, il Giannone, a questa.

Cosí il moto del pensiero italiano non è piú isolato, ma si slarga e in pari tempo converge.

Ed il moto continua in tale direzione, e dopo aver oscillato tra Napoli e Milano termina, con piú diretta azione a preparare il Risorgimento politico italiano, termina, dico, lombardo col Parini, e piemontese coll'Alfieri.

Pubblicisti lombardi e napoletani del sec. XVIII.

Non possiamo esaminare partitamente le opere dei pubblicisti lombardi e napoletani, neppure dei principali, fra i quali ricorderò, per l'alta Italia, Pietro Verri, Cesare Beccaria milanesi, Gian Rinaldo Carli, istriano, Gian Maria Ortes, veneziano, e per

l'Italia meridionale Antonio Genovesi, Ferdinando Galiani, Gaetano Filangieri, Mario Pagano. Per esaminarle, dovremmo invadere altri campi di studio e inutilmente, perché alla storia del Risorgimento italiano la mossa di nuovi pensieri e di nuove convinzioni, che è rappresentata da quei nomi ed agita le acque morte della servitú politica, nella quale pareva che l'Italia si fosse oramai adagiata ed a cui pareva rassegnata del tutto, non serve ad altro che ad indicare una preparazione lontana di rinnovamento e soprattutto la condizione degli animi, modificantesi via via ed in cui poi si scontrò la Rivoluzione francese, allorché, passate le Alpi, si rovesciò sull'Italia.

Tanto piú che, mentre gli scrittori che ho ricordati, sentono piú vivamente di tutti gli altri l'azione della filosofia francese, non solo, per l'indole loro, per l'educazione ricevuta e molto piú per le condizioni politiche dei paesi in cui vivono, si astengono da certi ardimenti di speculazione filosofica, ma anche, per la tradizione scientifica che si scontra in Italia con l'azione della filosofia francese, si rivolgono a fini pratici e immediati, a correggere, cioé, e a riformare, anziché a distruggere; carattere questo, che essenzialmente li distingue dai francesi, mentre pur hanno comuni con essi molti dei principii fondamentali, il metodo, le forme e forse assai piú che non osino o non vogliano confessare.

Condizione dello spirito pubblico in presenza del moto riformista italiano.

Neppur cosí, tuttavia, si può esser certi d'aver considerato tutta la varietà di cagioni e di effetti, che costituisce il moto riformista italiano del secolo XVIII; perocché se esso in parte asseconda quella tendenza universale, quel bisogno di novità e di riforme, che avea indistintamente invaso tutte le nazioni europee, se in parte ha derivazioni sue proprie e se in parte — la maggiore di certo — dipende dall'espansione del moto filosofico e letterario francese, anche negli effetti ha varietà assai notevoli. Lungo sarebbe enumerarle, ma due fatti almeno di ordine generale meritano considerazione: il primo, che il sentimento popolare vi rimane estraneo del tutto ed anzi alla prima occasione gli si manifesta fierissimamente contrario;

l'altro, che le alte classi invece, finché sembra loro un innocente svago dello spirito od un aspirazione platonica di rigenerazione sociale, non immediatamente minacciosa né allo Stato, né alla Chiesa, né al patriziato, vi si abbandonano per guisa, che poco o assai tutti v' intingono, quelli persino che per proprio istituto, o per poco che avessero visto un palmo piú in là del loro naso, avrebbero dovuto essere i piú solleciti ad avversarlo a tutt'uomo.

Visioni rosee per l'avvenire, nei pensatori riformisti.

Ne viene altresí un' altra conseguenza singolare e cioè che, se i piú moderati, i piú pratici fra gli scrittori riformisti italiani — come, ad esempio, il Genovesi ed il Verri — o hanno un senso profetico di ciò che uscirà, all'ultimo, anche da questo movimento, o comunque hanno qualche presentimento del futuro, i pensatori piú audaci invece si illudono sulle conseguenze ultime di questo rinnovamento e si cullano nelle piú rosee speranze. Cosí, ad esempio, il Filangeri che nel suo libro *La Scienza della Legislazione* scrive piú per il mondo che per l'Italia e nella filosofia messa in trono vagheggia, come il Voltaire, risoluto oramai il problema dell' umana felicità, crede l' Europa divenuta oramai (e siamo nel 1780) *la sede della tranquillità e della ragione* e non altro prepararsi se non quella *pacifica rivoluzione* che deve aspettarsi dallo svolgersi delle riforme, dallo sviluppo di esse, dal *germe legislativo*, da cui si ripromette tutto, persino la creazione degli *uomini di genio.*

Se ne sarebbe accorto il Filangeri di quel che valeva questa sua visione d'avvenire se, invece di morire a 36 anni, fosse campato! Molto probabilmente avrebbe fatto compagnia a Mario Pagano e agli altri discepoli suoi spenzolati dalle forche borboniche nel 1799.

Ma pure tale visione idillica dell'avvenire era comune anche ad altri in quel tempo. Aurelio De Giorgi Bertola, coltissimo ingegno, autore del primo libro che in Italia portasse il titolo di *Filosofia della storia*, profetava, due anni prima del 1789, ai governi d'allora che avrebbero potuto: « lor forza e prosperità mantenere per un giro di secoli, a cui l'antichità piú

orgogliosa o la piú saggia non ardí mai d'aspirare. Il lor declinare e il mancar loro finanche un'epoca di calma e di tranquillità formeranno: declinando andranno e mancando, come un uomo carico d'anni, di egregia complessione, il quale placidamente abbandona la vita, perché lui il natural calore abbandona ».

Non so se il Bertola era ancora al mondo nel 1796, ma se v'era, dev'essere rimasto edificato sul valore profetico della sua *Filosofia della Storia.*

Il fondo della società italiana è agitato anche dal diffondersi di segrete associazioni.

Ma, quali che fossero le visioni e previsioni del futuro, che avevano questi uomini, è certo che l'opera loro accenna e, piú che accennare, dimostra come al di sotto di tutta l'apparente tranquillità di governi e di governati un grande sommovimento di nuove idee agita tutto il vecchio fondo della società italiana e prepara di lontano il futuro. Tanto piú che, oltre a quello che si vede ed ha per sé, se non il favore popolare (perché abbiamo detto che il popolo vi rimane estraneo od ostile) almeno il favore dei governi e delle classi piú alte, vi è quello che non si vede, e cioè il diffondersi delle associazioni segrete — in questo tempo di Franchi muratori o Liberi muratori o Framassoni — che viene ad aggiungersi alla palese influenza delle nuove dottrine filosofiche e delle nuove tendenze letterarie.

Frammassoni e Liberi muratori.

Non m'imbarcherò nella questione sull'origine della Massoneria. I Gesuiti la dicono uscita addirittura dall'Inferno e il quando, in tal caso, importa poco. I Framassoni, piú ortodossi, pur di vantare antiche origini e non meno illustri, ricongiungono le origini della Massoneria alla costruzione del Paradiso terrestre. Conciliare le due leggende non è facile e importa anche meno.

Altri storicamente la fanno risalire al Mille, quando, dileguatasi col fatto la gran paura del finimondo, poiché il mondo, bene o male, tirava innanzi, s'incominciarono a fabbricare grandi chiese, duomi e cattedrali. Si formarono allora as-

sociazioni di maestri muratori e operai, forse legati da vincoli religiosi, le quali eressero intorno alle fabbriche capannoni che si dissero *Logge*, per abitarvi e riporre gli utensili, custodendo in segreto i procedimenti delle arti loro, nei quali l'operaio e l'artista vero erano ancora chiusi, amalgamati in una anonima fraternità. Pretendono anche che in quelle associazioni e logge s'innestassero i riti dei Templari, dopo la loro distruzione. Ma checché sia di ciò, è certo che nelle origini v'ha mescolanza di elemento guerriero, ieratico ed operaio, come dimostrano i gradi, i nomi, i simboli: le spade, l'archipenzolo, la squadra, il martello, il grembiale, la cazzuola.

Ed ora, affrettandoci ai tempi che piú importano a noi, è certo che sul finire del secolo XVII e nel primo quarto del secolo XVIII sorge in Inghilterra un'aggregazione di deisti e filantropi e di lí si spande in Francia ed in Italia. Nel 1733 è in Firenze, per opera d'inglesi, soliti anche allora a frequentarla e fermarvisi. Non prima del 1752 a Venezia, dov'era un governo piú sospettoso e meno tollerante, il quale però castigò alla spicciolata qualcuno che, reo d'altre colpe, odorava anche di framassone, come l'avventuriere Giacomo Casanova nel 1755; ma o pazientò o non s'avvide veramente dell'esistenza dell'associazione fino al 1781, quando, cioé, essa aveva già, in alto ed in basso, disteso molto largamente i suoi rami.

Nel 1738 papa Corsini colla Bolla *In eminenti* la condannò. Il gran Muratori, registrando il fatto negli *Annali*, tira a farla passare per una società di onesto divertimento e non piú. È vero che fu accusato di appartenerci anche lui e, in tal caso, non avrà voluto dir tutto. È vero anche però che il papa condannatore pare che non ne sapesse molto di piú, perché ciò che l'ha allarmato, è quell'aria di mistero di cui le Logge massoniche si circondavano, ed espressamente dice: « *non sappiamo bene quel che facciano, ma se non facessero nulla di male, non si nasconderebbero cosí* ».

Perseguitata la Massoneria a Vienna nel 1743, la cosa finí in nulla. Vi tornarono sopra Benedetto XIV e il re di Napoli nel 1751, ma senza pro. A Venezia ve l'aveano portata il

Murray, residente inglese, e lo Smith, altro inglese, nel 1752; nel 1753 s'andava stendendo ed è del 1754 la singolarissima commedia del Goldoni, grande amico del Murray e dello Smith, intitolata le *Donne Curiose*, la quale — senza che io entri nei particolari che lo provano — è certamente un'apologia dei Franco-muratori ed un tentativo di rassicurare il pubblico ed i governi sulle loro intenzioni.

Tardi agirà la Massoneria come forza rivoluzionaria anche in Italia, giacché anche fuori non diviene tale che dopo la riforma fattane dal *Weishaupt* in Germania nel 1776 e questa riforma non si sparge in Italia che alcuni anni poi per opera specialmente dell'avventuriere Cagliostro, un furfante che finí la sua vita nelle carceri di S. Leo; ma ad ogni modo la Massoneria, insieme con le dottrine filosofiche francesi, concorre anch'essa a modificare grandemente lo spirito italiano, i pensieri, i sentimenti di molti, le costumanze sociali e va annoverata anch'essa fra i precedenti della Rivoluzione.

Progressivo cangiamento nei pensieri e nei costumi delle alte classi.

Concorre soprattutto a ridare via via alla società italiana del Settecento quello che piú le manca, e cioé — direbbe Vittorio Alfieri — la pianta uomo.

Dove la trovate fino ad un certo tempo? Nella classe piú alta avete il cavalier servente; nella media avete il cliente dei nobili; nella plebe delle città e delle campagne, la quale è quella che della grande separazione di classi esistente nella società italiana del Settecento soffre di piú, avete l'uomo non solo il piú rassegnato, ma il piú tenacemente avverso a tutto ciò che accenni anche di lontano a perturbare lo *statu quo*. È l'uomo che non ha neppure la coscienza delle proprie sofferenze e che verso l'opera dei filosofi e dei principi riformisti si mostra identico a quei contadini russi che sono descritti dal Tolstoi nel gran romanzo *Risurrezione*; i quali, quando il principe Nekludow, pieno di idealità umanitarie e socialiste, vuol dividere con loro le sue terre, in cambio di mostrarglisi grati, lo sospettano d'un tranello e preferiscono la loro vecchia miseria alla novità delle sue munificenze.

In sostanza: il fasto, le apparenze, le agiatezze, i privilegi contentavano i nobili; le accademie, la vita facile e a buon mercato, i desideri modesti, l'umor gaio e socievole distoglievano la borghesia dal pensare ad altro; la plebe, ignorantissima e non sobillata da alcuno, non era che pubblico, il quale contempla lo spettacolo d'una società cosí splendida di fogge, di gale e di divertimenti. Se, in ultima analisi, alla felicità umana abbia giovato o nociuto l'aver scompigliato tutto questo, lo diranno i nostri tardi nepoti; noi no, che apparteniamo ancora alle generazioni degli scompigliatori.

Per allora, ripeto, anche gli ideali dei riformisti italiani riverberano bensí, in gran parte, le audacie e le forme del filosofismo francese, ma vagheggiano assai meno larghi orizzonti, hanno un carattere piú pratico, piú positivo: studiano i fatti e si limitano a chiedere la correzione dei mali e degli abusi peggiori. Cosí è che l'opera del Beccaria, dei Verri, del Genovesi, del Filangeri, del Galiani e degli altri filosofi, statisti ed economisti italiani del Settecento perisce quasi tutta col periodo delle riforme principesche; ma con tutto ciò, piú ci si avvicina alla fine del secolo, e piú si sente che qualcosa è profondamente mutato, che qualcosa di molto nuovo si agita anche nel fondo di questa vecchia società italiana e non aspetta altro se non l'occasione di prorompere.

La letteratura è spietata coi tipi piú ridicoli dell'alta società; il cavalier servente scompare o si nasconde; l'avventuriere audace, che si svincola, non solo da ogni legge morale, ma da ogni convenienza e da ogni ritegno, pare un'avanguardia di rivoluzione.

Piú crescono d'intensità le imitazioni francesi, piú aumenta il fervore delle idee filosofiche e filantropiche, che al 1776, scese dagli olimpi della speculazione astratta, trovano posto nella *Dichiarazione dei diritti* delle colonie inglesi d'America, donde par certo derivi — benchè con altri intenti — la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, che si legge in fronte alla costituzione Francese del 1791, e piú il mutamento s'accentua anche nella vecchia e torpida società italiana del Settecento.

Persino le mode cangiano via via. La parrucca incipriata è

dei vecchi conservatori o delle cerimonie officiali, ma nei giovani nobili e nei borghesi va scomparendo. La gran giubba a fiorami e ricamata si alterna col *soprabito egualitario*; le scarpette a fibbia sono surrogate dagli stivali a tromba; il *soufflet* che si porta sotto il braccio, è sostituito dal cappello tondo che si porta in testa. Le dame stesse surrogano il guardinfante che veste troppo, col *negligé* che veste pochissimo, o quasi niente. Con la raffinata sensibilità e con l'amore della natura alla Rousseau riacquistano pregio la vita di campagna e le intimità socievoli dell'amicizia; i cicisbei e i cavalieri serventi sono già sulla via di mutarsi piú tardi in Obermann, in Werther, in Iacopo Ortis, in Renato, i tipi coi quali si trasforma la letteratura dell'amore; le conversazioni mutano i temi dei loro discorsi e sembrano divenute succursali delle Logge massoniche, alle quali molti dei loro frequentatori appartengono.

È un mutamento cui nessuno bada sul serio, ma del quale tutti s'accorgeranno al sopravvenire della Rivoluzione e dell'invasione francese.

Gli avventurieri: altro segno dei tempi di rivoluzione che s' avanzano.

Dopo di avere notate tutte o quasi tutte le influenze, o d'importazione straniera, o nostre assolutamente, che verso la fine del secolo XVIII — quantunque alla superficie la società italiana non apparisca mutata — concorrono ad agitare profondamente l'intimo di essa e ne vanno modificando i pensieri, i sentimenti, le costumanze, accennai agli avventurieri i quali piú frequenti appariscono appunto in questo tempo e che per il loro romperla in breccia con tutto il presente, senza ritegni e senza riguardi né di moralità, né di leggi, né di convenienze sociali, né di vecchie convinzioni morali e religiose, io chiamai avanguardie di rivoluzione. Anche nei puri ordini del pensiero vi sono alcuni che, per gli atteggiamenti che prendono, e per le loro tendenze spirituali e dottrinarie, si potrebbero chiamare, essi pure, avventurieri, ma che per l'onestà della vita — in paragone almeno con quella dei veri avventu-

rieri — ed in relazione ai semplici pensatori e scrittori riformisti che li hanno preceduti, basterà chiamare pensatori ribelli.

Il vero tipo dell'avventuriero.

Parliamo degli avventurieri piú schietti e fra questi dei piú celebri.

Gli avventurieri di tipo piú schietto sono, in Italia, due: il Casanova e il Cagliostro.

Questo tipo ha derivazioni storiche molto varie. È evoluzione e selezione di tipi antichi nella storia italiana: l'umanista del secolo xv, i politici delle piccole e grandi corti dei secoli xvi e xvii — alcuni dei quali fanno fortuna come l'Alberoni in Spagna e il Mazzarino in Francia — i grandi comici dell'arte, che girano tutta Europa con vicende da disgradarne i romanzi piú complicati, gli astrologi, gli indovini, i distillatori di profumi o di miscele mortifere o miracolose, per lo piú italiani, dei secoli anteriori, i soldati vagabondi vanno tutti a finire nell'avventuriere del secolo xviii. E anzi, piú svanisce ogni vecchio ideale cavalleresco e piú si diffondono, come una moda, il razionalismo e la miscredenza, mercé i progressi delle scienze fisiche e le demolizioni della filosofia enciclopedista, tanto piú diviene frequente codesto tipo caratteristico dell'avventuriere, enciclopedista esso pure nelle sue mille attività e trasformazioni, uomo di moda e di progresso, framassone, illuminista, cavaliere, non di virtú e di cortesia, ma d'industria: un nome e un tipo che non sono mai, neppure oggi, finiti del tutto.

Nel Casanova e nel Cagliostro, che sono i maggiori di tutti fra gli avventurieri italiani del secolo xviii, possiamo, ripeto, studiare questo tipo: bisogna però, per non confonderlo con altri tipi che hanno con esso qualche lineamento comune, fare qualche distinzione.

L'uomo che piega o no al proprio destino, che si rassegna o lotta vigorosamente, ma che insomma è preda o giuoco d'alcunché d'estraneo a lui e alla sua volontà, può bensí incontrare avventure d'ogni fatta, ma non è l'avventuriere. L'uomo, che ama l'ignoto e vi si arrischia, che si compiace del peri-

colo e lo sfida, che vagheggia un alto ideale e vi si sacrifica, il viaggiatore, il soldato, il missionario, può bensí incontrare avventure d'ogni fatta, ma non è l'avventuriere.

Avete in costoro la forza del carattere, la fede in Dio, l'amore della scienza e della verità, il bisogno d'azione, l'impulso potente della fantasia e del coraggio. Nell'avventuriere, invece, avete la mancanza d'ogni base morale e d'ogni ideale inspiratore, ed un'unica convinzione, quella cioè che la gran maggioranza del genere umano è di sciocchi, dei quali l'uomo di spirito deve sapersi approfittare. Sono le testuali parole di Giacomo Casanova al quale si vuol tener conto almeno della sincerità.

Tant'è, che quasi tutti questi avventurieri, poiché la società del secolo XVIII, nello scadimento dell'antica fede religiosa e nel fanatismo nuovo pei grandi progressi delle scienze fisiche e naturali, inclina, come sempre accade, alla parte fantastica e superstiziosa delle scienze medesime, né contenta alle vere conquiste della scienza, vuole addirittura il miracolo, quasi tutti, dico, questi avventurieri del secolo XVIII, e in prima riga il Casanova e il Cagliostro, tornano ai misteriosi deliri delle arti occulte, della necromanzia e della magia; intingono negli arcani dell'illuminismo germanico, della Massoneria e del Mesmerismo, sempre con lo specioso pretesto del progresso indefinito della libertà umana e della scienza.

Vi ricordate come il Monti inneggia, nel 1784, alle continue vittorie della scienza?

> Che piú ti resta? Infrangere
> Anche alla morte il telo
> E della vita il nettare
> Libar con Giove in Cielo!

Ebbene, ciò che in lui è impeto lirico puramente, nel Casanova e nel Cagliostro è il gran segreto che essi promettono di rivelare agli imbecilli loro contemporanei: l'*arte di non morir piú.*

Il Casanova ed il Cagliostro.

Cosí a Venezia il Casanova vive, fa il gran signore e sciala per lungo tempo alle spalle di tre onorati e creduli gentiluomini, il Bragadin, il Dandolo e il Barbaro; cosí a Parigi spilla tesori a madama d'Urfé, una vecchia matta, cui aveva promesso tutti i vantaggi e tutte le gioie del tornar giovine e l'immortalità.

Con impudenza eguale il Cagliostro sfrutta con i credenzoni di mezz'Europa i fenomeni del magnetismo animale e del sonno catalettico per rievocare i morti e leggere nel futuro.

Negromante, cabalista, mesmerico, spiritista, l'avventuriere ha su altri gran ciarlatani di scienze occulte la superiorità d'essere sempre in perfetta malafede. Ciò può tenersi per indubitato del Casanova, veneziano e che del veneziano ha tutta l'arguzia e la lucidità della mente; meno certo è del Cagliostro che ha la cupezza fanatica, gli sbalzi selvaggi del plebeo siciliano e in cui talvolta par di discernere quel fervore e quell'accecamento di spirito, pei quali, con la lunga consuetudine del darla ad intendere, del vantarsi e dell'attribuirsi poteri straordinari, un uomo finisce in parte col credere a ciò che fa e a ciò che dice. Ad ogni modo anche nel Cagliostro il ciarlatano prevale.

Non c'è maggiore sincerità negli amori dell'avventuriere quantunque — fino a che la gioventú gli dura — le donne siano sempre il fondamento principale e l'istrumento maggiore della sua fortuna. Se non che per il Cagliostro questo argomento non ha né grande importanza, né alcuna estetica vaghezza. Il suo matrimonio con la bella Lorenza Feliciani, figlia di un tintore di Roma, è la piú turpe di tutte la sue speculazioni, e gli altri amori suoi sono episodi senza alcun intimo legame col laberinto misterioso della sua esistenza.

Nel Casanova, invece, gli amori sono il pernio centrale della sua vita e di fronte ad essi è episodico tutto il resto. I suoi amori riempiono quasi gli otto volumi delle sue *Memorie* e si può credere s'egli ne ha avuti e se egli si è dato agio di variare questa dolce musica su tutti i toni possibili, dal piú schiettamente e, direi, sanamente boccaccesco fino ad un sentimento cosí passionato e cosí raffinato della pura bellezza plastica, che

oggi lo farebbe passare probabilmente per un esteta dannunziano e che cinquant'anni fa conduceva il Sainte Beuve — buon giudice e come critico e come buongustaio — a scambiarlo addirittura per un artista greco. Nel Casanova l'amore è mezzo, non fine, ed egli lo tratta come il vino. Quando s'accorge che gliene salgono i fumi al cervello, egli lo annaqua o cessa di bere; né fra i tanti eccessi di questa vera rincarnazione settecentista del vecchio mito di Don Giovanni Tenorio vi avverrà mai di vederlo ubbriaco, cioè senza piú coscienza esatta di sé e in balía degli altri.

Pel Casanova è lo stesso la passione del giuoco. Se la fortuna lo abbandona, egli allora corregge la fortuna e tutta la sua giustificazione sta nella necessità. Negli estremi della necessità egli giuoca anche la vita con una spensieratezza che pare nobile e grande, come nel duello famoso col Conte Braniki in Polonia. Ma anche qui il duello con questo gran signore e favorito del re di Polonia è una speculazione. Se gli va bene, il Casanova diventa uomo alla moda per eccellenza e può sfruttare questa situazione con uomini e donne. E se gli va male?... Ma a questo il Casanova non pensa neppure: ed è questo il vero punto psicologico dell'avventuriere. Se ci pensasse, sarebbe un altro uomo!

Cabala, giuoco, donne non bastano però al Casanova. La politica nel Settecento per un povero diavolo come lui è inaccessibile; ma vi sono vie sotterranee, per le quali vi si può giungere: la potenza segreta delle associazioni massoniche. A Venezia però questa via lo conduce nelle prigioni dei *Piombi*: egli ne fugge, ed eccolo celebre ed esule. E con questo, non piú Venezia e l'Italia soltanto, ma gli si dischiude l'Europa ed ecco quello che dà vera importanza storica alle *Memorie* di questo ribelle, nelle quali oltre la Venezia degli ultimi Dogi, la Roma di papa Lambertini e di papa Rezzonico, la Napoli del Tanucci, compaiono cosí la Francia della Pompadour, la Spagna dell'Aranda, il Portogallo del Pombal, l'Inghilterra dei tre ultimi Giorgi, la Russia di Caterina II, la Prussia di Federigo il Grande, la Polonia del bel Stanislao Poniatowsky dalle chiome corvine. Una parte almeno di tutta questa im-

mensa prospettiva europea, quella in ispecie che meno salta agli occhi nelle storie, è nelle *Memorie* del Casanova sorpresa in atto, colta sul vivo e rappresentata da grande artista.

Tutto insieme, a me il Cagliostro pare piú basso e piú abbietto del Casanova, ma non è meno rappresentativo del tempo anche lui.

Tutto è falso in lui. Il Carlyle dice che studiando il Cagliostro pare che non ci sia di vero e di reale in lui se non quel carrozzone rumoroso per le grida dei postiglioni e le sonagliere dei cavalli, che passa di galoppo fra un turbine di polvere attraverso l'Europa. Ma dentro c'è una donnetta di trista fama ed un uomo che è un truffatore e un falsario. Or come va — si domanda il Carlyle — che quel carrozzone può sempre continuare il suo cammino e non è mai fermato da nessuno, o non casca mai sfracellato in fondo di un fosso? La parabola del Carlyle è ingegnosa e vera. Tant'è che il Cagliostro sfugge a tutti i tribunali ed è poi condannato per eretico e frammassone dal Sant'Uffizio di Roma, una condanna che per tali colpe è eccessiva, tanto piú che siamo al 1791 e in Francia erano già stati proclamati i *diritti dell'uomo*; ond'è che non è mancato chi ha fatto passare il Cagliostro per uno dei primi martiri della libertà. E ciò unicamente, perché egli porta in Francia ed in Italia la riforma massonica del *Weishaupt*, perché è compromesso in Francia nel tristo affare del *collier de la reine* del 1786, che certamente è in parte un intrigo massonico, e perché in Italia si fa capo egli stesso d'un altra riforma massonica, il Rito egiziano, in cui s'è preteso, nient'altro, per qualche tempo, che avesse avuto origine il tricolore italiano.

Se non che io non mi maraviglio tanto del Cagliostro e della sua fortuna, finita poi in una catastrofe; non mi maraviglio tanto che ci sia anche ai tempi nostri qualcuno che tenti far passare un simile furfante per un martire della libertà, quanto dell'assurdità e della volgarità dei mezzi dei quali il Cagliostro si è servito per canzonare i minchioni, anche tanti anni dopo la sua morte. Ma che si burla? Delle tante millanterie e stramberie che egli diceva a proposito delle sue ori-

gini e delle età antiche ch'egli ricordava, come per avervi vissuto, risorgendo poi nelle età seguenti in forza di *metempsicosi*, voglio ricordarvi questa sola, che è pure riferita di sui documenti in un libro recente di Funck-Brentano intitolato *L'affaire du collier.*

Un giorno nella galleria del Louvre e in compagnia, non d'un cretino qualsiasi, ma del duca di Richelieu, stava guardando un quadro della *Deposizione di Cristo* e cominciò a piangere dirottamente.

— Che cosa avete? — gli chiese il Duca.

— Ahimé — risponde — piango la morte di quel grand'uomo, tanto buono e affettuoso, ed a cui debbo tanti dolci momenti! Abbiamo pranzato insieme alle nozze di Canaan e in casa di Ponzio Pilato!

— Ma di chi parlate, di grazia?... — lo interruppe il Duca stupefatto.

— Eh perbacco! Di Gesú Cristo! Oh! l'ho conosciuto benissimo.

E volgendosi al suo servitore: — Ti ricordi — soggiunge — di quella sera, che a Gerusalemme fu crocifisso Gesú Cristo?

— Eccellenza, no — risponde il compare. — V. E. sa bene che io non sono al suo servizio che da 500 anni!

E non per questo il duca di Richelieu li piglia a calci tutti e due, padrone e servitore.

Ora, per quanto ci si voglia immaginare nevrotica, visionaria, delirante, epilettica la società del secolo XVIII, com'è possibile ch'essa abbia accettato e menate buone ciurmerie goffe come queste? Eppure il Cagliostro, insieme colla sua *medecina universale*, colla *Massoneria Egiziana* e col *lapis philosophorum*, ha percorso tutta Europa raccontando tali fanfaluche, spillando tesori e circondato da una folla di fanatici.

Ebbe anche altre fonti piú torbide di guadagno, come dimostra l'affare del *collier*, in cui fu implicato. Ma allora passò per vittima e la Massoneria lo accolse a Londra in trionfo.

A spiegare in parte questa strana esistenza concorrono certo, da un lato, le condizioni intellettualmente morbose del tempo e dall'altro, la potenza e l'audacia di questo enorme im-

broglione: ma alcunché di misterioso rimane pur sempre e bisogna concludere che questi fenomeni singolari, come nell'ordine fisico così nell'ordine morale, preludano a cataclismi imminenti.

Altri tipi congeneri di avventurieri.

Tanto più che, fatte le debite eccezioni, un certo colore d'avventuriere vagabondo è in moltissimi altri: in Lorenzo da Ponte veneziano — per ricordarne alcuni, — nel Piattoli, fiorentino, nel Mazzei, fiorentino esso pure, nel Gorani, milanese, nel Goldoni, nel Baretti, nell'Algarotti, nel Galiani, nel De Gamerra, nel Calzabigi, nel Coltellini ed in altri molti che sarebbe lungo ed inutile di nominare. Hanno fra loro differenze grandi, ma qualità comuni. Emigrano dalla patria, perché le nature energiche non possono più tirarvi il fiato. In bene od in male, negli intrighi politici, nelle influenze letterarie, negli avvolgimenti settari, persino negli spettacoli teatrali, rappresentano tutto quel po' d'azione che l'Italia può esercitare al di fuori della penisola e in un tempo che l'interna vita della nazione era quasi spenta del tutto.

Cronologicamente stanno fra la fine della vecchia società del Settecento e la Rivoluzione francese. Sono insomma le povere foglie secche, agitate, sbalestrate dal vento impetuoso, che annunziano l'uragano vicino a scoppiare.

Esprimono comunque una ribellione allo *statu quo.*

Scrittori avventurieri e pensatori ribelli.

Avventurieri in questo medesimo senso, ma nei puri ordini del pensiero, sono altri, tipi interessantissimi anch'essi. Non più riformisti soltanto alla maniera dei Verri, del Beccaria e del Filangeri, ma addirittura ribelli come scrittori e pensatori.

Uno di essi è il conte Adalberto Radicati di Passerano e di Cocconato che, nonostante tutta questa filatessa di cognomi feudali, ne' suoi scritti, movendo da principii assolutamente razionalisti, finisce per vagheggiare un'Italia retta da un solo monarca. Primo ed oscuro profeta della rivoluzione, finì in esilio.

Un altro è Carlo Antonio Pilati, trentino, autore di libri che pigliano soprattutto di mira la Chiesa e gli Ordini reli-

giosi. Perseguitato tutta la vita, egli giunge in tempo a prender parte alla Rivoluzione. Vi ebbe uffici e dignità, ma poi morí solitario nel 1802, perché la sua provincia nativa era di nuovo cascata in mano alla feudalità ecclesiastica.

In Piemonte un conte Vasco muore a questo tempo in carcere per aver scritto, dopo il 1779, un'opera intitolata la *Monarchia moderata*; in sostanza una quasi monarchia costituzionale.

Senatore bolognese e patrizio veneto è il conte Alessandro Pepoli, infelice autore drammatico, ma scrittore d'un *Saggio di libertà*, in cui vagheggia la repubblica e contrariamente all'opinione dominante nei pubblicisti del suo tempo chiede che si mettano limiti al dispotismo anche illuminato.

Ultimo si cita il principe Luigi Gonzaga, l'amante della famosa poetessa estemporanea che fu incoronata in Campidoglio, Corilla Olimpica. Questo originale che, sotto l'egida del suo titolo di Principe, poté pubblicare in Roma i suoi primi saggi: *Il letterato buon cittadino*, è addirittura un discepolo di Rousseau e poco gli manca ad essere un Giacobino. Fuggito in Francia e affigliato alle logge massoniche, si gettò nella Rivoluzione; della quale, con questa seconda mandata di letterati avventurieri, siamo già quasi sulla soglia.

Piú che per merito dei loro scritti sono importanti questi personaggi per le loro tendenze, per il raccogliere che fanno, la tradizione degli scrittori riformisti napoletani e lombardi e porla già in contatto quasi immediato con la Rivoluzione. Di essi perciò fa ricordo piú la storia politica che la storia letteraria. Come scrittori, sono poca cosa e la storia letteraria li ha lasciati cadere fra i dimenticati.

VII.

Influenza della letteratura filosofica francese sulla letteratura italiana.

Le condizioni in cui si presenta la letteratura italiana alla vigilia della Rivoluzione francese.

Rivolgiamoci ora alla letteratura vera che è, come dissi, compresa nella terza forma, in cui fu risentita l'influenza della letteratura filosofica francese, ed è quella che esprime piú chiaramente il mutamento che va compiendosi nelle idee, nei sentimenti e nelle opinioni della società italiana del Settecento.

È il prodromo piú importante insomma del Risorgimento. Troveremo anche in essa l'effetto delle tre condizioni che abbiamo finora distinte: l'influenza della letteratura filosofica francese; l'influenza del movimento scientifico italiano, che ha grandeggiato nel secolo XVII e continua nel secolo XVIII; e finalmente le nuove condizioni, direi, topografiche di questo ulteriore sviluppo di civiltà italiana, che venuto fuori — come già ho detto — dalla Toscana, dopo aver oscillato tra il Sud e il Nord della penisola, finisce, lombardo con Giuseppe Parini e piemontese con Vittorio Alfieri, i quali stanno alle porte della storia nel Risorgimento politico e le aprono.

I quattro periodi in cui essa si distingue.

La letteratura italiana dalla seconda metà del secolo XVIII al 1870 è già la letteratura del nostro Risorgimento nazionale.

Ciò posto, possiamo distinguerla in quattro periodi:

il primo dal *1747* al *1789*, in cui la letteratura esprime un vero rinnovamento graduale dell'individualità italiana;

il secondo dal *1789* al *1820*, in cui si vede sulla rinnovata individualità rifarsi una vera coscienza nazionale;

il terzo, dal *1820* al *1848*, in cui abbiamo una letteratura politicamente militante, coi contrasti di scuole rispondenti a diversità di parti politiche;

il quarto, dal *1848* al *1870*, in cui si ha lo sforzo continuato di separare nuovamente la letteratura dalla politica, di slargarne il contenuto e le forme, di farne, in una parola, una letteratura moderna.

Come finisce la vecchia letteratura anteriore al Risorgimento e come comincia la nuova: Metastasio e Goldoni.

Come finisce la vecchia letteratura italiana anteriore a quella del Risorgimento?

Finisce con gli ultimi sforzi dell'Arcadia e col Metastasio, il piú grande, il piú vero poeta nostro dopo il Tasso.

La letteratura nuova comincia abbandonando l'idealismo pastorale dell'Arcadia, abbandonando l'idealismo musicale del Metastasio e riproducendo esatta e rassegnata la realtà quale è.

Comincia, cioè, col Goldoni.

L'attività letteraria del Metastasio finisce circa al 1755, dopo la morte di Marianna Pignatelli d'Althann, la tenera Musa inspiratrice del poeta a Vienna: i regni delle tre Marianne dividono la vita del Metastasio, la Bulgarelli, la d'Althann, la Martinez!

L'apogeo del Goldoni si compie fra la stagione teatrale del 1751-52, in cui dà in un solo anno sedici commedie nuove, ed il 1762, in cui abbandona Venezia e l'Italia per sempre.

Il Metastasio non muore però tutto, perché, come mi pare di aver già avuto occasione di dire, traendo a perfezione il melodramma con la musicalità piena del *recitativo* e dell'*arietta*, precorre immediatamente la maggior creazione artistica italiana, anzi europea, del Settecento, cioè l'Opera in musica.

Né tutto muore il Goldoni, perché egli è incosciamente il vero precursore di quell'arte moderna che dall'osservazione del reale e del vero trae ogni sua forza ed ogni sua inspira-

ione. « La realtà — dice il De Sanctis — è nel Goldoni appena lambita e le sue profondità rimangono occulte. Ma la via era quella e in capo alla via trovi il Goldoni ».

Procedendo ancora — soggiungo io — per questa medesima via s'incontra Alessandro Manzoni.

L'ultimo sforzo dell'Arcadia e la poesia scientifica.

Quanto a quello che ho chiamato l'ultimo sforzo dell'Arcadia, è importante osservarlo.

Volendo rimodernarsi coll'assecondare la corrente scientifica, l'Arcadia si provò, in quest' ultimo sforzo, a tentare un'altra forma — riuscita non meno uggiosa, grazie a Dio, della prima — vale a dire la poesia dotta.

In cambio di Fille e di Clori i pastori arcadi cantarono l'attrazione universale, il calcolo differenziale, la rifrazione dell'iride, il parafulmine, la macchina aereostatica; la scienza parruccona, a imitazione del Voltaire e del Fontenelle, fu messa in ispiccioli per le signore: il galante Algarotti, uomo del resto di vario e molto ingegno, scrisse il *Neutonianismo per le Dame*; il grave Francesco Maria Zanotti compendiò la *Filosofia* per la marchesa Eleonora Ratta; Giuseppe Compagnoni impasticciò una *Chimica per le Donne.*

Un'immensa corrente di dilettantismo scientifico attraversò la società piú frivola e piú spensierata, che sia stata mai; e non solo c'è il chiacchiericcio scientifico nel bel mondo, ma abbiamo giornali enciclopedici che alternano anacreontiche ed equazioni algebriche, critica teatrale e tavole astronomiche; abbiamo scrittori, come l'abate Conti e l'Algarotti, nelle cui opere si trova lo stesso miscuglio letterario e scientifico; e finalmente abbiamo ciarlatani e furfanti, i quali sfruttano la parte fantastica e taumaturgica delle scienze per vivere alle alle spalle dei gonzi, come abbiamo visto che facevano il Cagliostro e il Casanova.

Questo è il lato ridicolo del fatto, ma il lato serio non manca e abbiamo visto che questa corrente scientifica, divenuta moda e mania, scontrandosi con le nuove idee propugnate dal filosofismo francese, produce anche in Italia le ri-

forme principesche e fa uscir fuori tutta la pleiade degli scrittori riformisti lombardi e napoletani.

Nessuno di loro si leva al concetto di nazionalità: o non escono dall'ambito del municipio o della regione, oppure lo oltrepassano col cosmopolitismo scientifico messo di moda dalla filosofia francese.

Fioritura di novità anche nella letteratura.

Comunque, è una fioritura generale di nuove idee, di cui si risentono anche le lettere: e quale mutamento s'andasse operando nel considerarne la sostanza e le forme, si può vedere nel trattato dello *Stile* di Cesare Beccaria il quale pone a base della critica letteraria la *psicologia*, sia pure quella sensistica del Locke e del Condillac, ma insomma il pensar diritto per scriver bene e non le solite ricette dei rètori e dei pedanti.

Tant'è che avete il nuovo anche fra i piú ligi agli esemplari classici, anche fra i conservatori piú rigidi in fatto di filosofia e di morale religiosa. E nuovo è nella vecchissima Venezia Gaspare Gozzi che, classico di fondo, scrive all'inglese di argomenti morali nell'*Osservatore*, precorre la cronaca del giornale odierno nella *Gazzetta* e ringiovinisce il Sermone oraziano con una satira mite, ma pungente, ai costumi del tempo; nuovo è il Baretti, piemontese, che sfranchisce e rende viva, battagliera, moderna la prosa italiana nella critica, tutta soggettiva e non piú riferentesi a canoni e tipi fissi, della sua *Frusta Letteraria*; nuovo è Melchiorre Cesarotti, non solo nel saggio sulla *Filosofia delle Lingue*, ma in quella folata di nebbia nordica e preromantica, che colla sua traduzione del falso *Ossian* del Macpherson manda ad offuscare la perpetua serenità dell'Arcadia e ad immalinconirne di *spleen* all'inglese la perpetua giocondità.

Tutto ciò è nuovo e accenna a novità future anche maggiori; ma intanto i vecchi tipi caratteristici della decadenza italiana permangono ancora, poco o assai, quelli di prima; la società poco o nulla si è scossa dalla sua impostatura secolare e tra tali sintomi di vita nuova o rinnovantesi e tra tali contrasti con l'antica, sorge la figura e l'opera di Giuseppe Parini; sorge, piú immediatamente connessa colla stor

del Risorgimento politico italiano, la figura e l'opera di Vittorio Alfieri.

Entrambi questi due grandi uomini vedranno la Rivoluzione francese; entrambi la saluteranno da prima come un' aurora di libertà sorgente sul vecchio mondo ed entrambi, quando la Rivoluzione atterrirà tutti co' suoi eccessi — pure essendo stati due demolitori del passato e due iniziatori di vita nuova — daranno indietro e sconfesseranno quasi l' opera propria. Il che non toglie che quest' opera non sia stata quella che fu in realtà, e che quando la Rivoluzione francese si rovescierà sull'Italia e vi inizierà il nostro Risorgimento nazionale, coloro — ed i migliori — che le aderiranno, non siano, per cosí dire, i figli, i discendenti spirituali del Parini e dell'Alfieri.

VIII.

Giuseppe Parini.

La sua vita: le prime poesie.

Parliamo oggi del Parini.

Giuseppe Parini nacque a Bosizio il 23 Maggio 1729; nel '38 fu condotto a Milano per attendere agli studi; nel '52 sotto l'onomastico locale di *Ripano Eupilino* (*Ripano* è l'anagramma di Parini, *Eupilino* ricorda il laghetto di Pusiano — «il bell' Eupili mio» — sulle cui rive il Parini era nato) pubblicò le sue prime poesie.

Aveva 23 anni. Non vi si vede ancora il gran poeta del *Giorno*; ma esse segnano lo spostarsi «della vecchia tradizione letteraria e l'avvenimento nell'Alta Italia della poesia classica, pensata, elaborata, moderna, al momento che l'Alta Italia era da ragioni storiche e da condizioni politiche ed economiche predisposta e atteggiata a prendere e dirigere ella il movimento della nazione verso la vita nuova. Col Parini insomma comincia quella letteratura lombarda, piemontese, ligure, che tanto operò nella rivoluzione e nel risorgimento d'Italia». Cosí il Carducci nel suo *Parini principiante*.

Nella prefazione il Parini stesso dice che le sue poesie escono in un momento che «ogni maniera di coltura era al suo colmo venuta».

Il Carducci esamina di qual colmo di coltura il Parini intendesse parlare. Non di tutta la letteratura filosofica francese, egli crede — di quella cioè di cui abbiamo parlato nelle lezioni antecedenti — non della tedesca del Klopstock e del Lessing, non dell' inglese che allora appunto fondava col gior-

nalismo una delle future forme letterarie piú dominatrici e che si manifestava altresí nel sentimentalismo precursore dei romanzi del Richardson.

Egli allude invece al colmo della gloria del Metastasio e del Goldoni, alla grassa poesia del Frugoni — l'Orazio dei Borboni di Parma — ai versi sciolti dei tre eccellenti autori, come li chiamavano, il Frugoni, il Bettinelli, l'Algarotti, al classicismo geometrico della scuola di Bologna — ogni semplice epiteto del Carducci scolpisce e vale molte pagine di altri — tutta una letteratura di Corte, di preti, di frati, in mezzo alla quale i versi del giovine Parini stonavano un poco nella stessa guisa che stonavano quelli di Giuseppe Baretti e di Gaspare Gozzi. Anche in Lombardia era in fiore l'Arcadia; poeta divino era salutato il Maggi; Orfeo d'Italia era detto il Lemene; ma dal seno dell'Arcadia milanese usciva l'Accademia dei *Trasformati*, nocciolo d'una letteratura paesana e dialettale che finisce con vera gloria nel Porta e nel Grossi, e usciva la *Società Palatina* che stampò i *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori, mentre egli finiva gli *Annali*; supreme fatiche d'una geneazione di lavoratori ciclopici, come li chiama il Carducci, generazione che fra l'indifferenza pubblica preparava l'avvenire.

Quello che il Carducci trova di piú notevole nelle prime poesie del Parini, è un ritorno allo stile cinquecentista. Per un Arcade era una gran novità. Gli fu rimproverato allora, a lui prete, la licenziosità alquanto lubrica delle sue poesie erotiche. E gliela rimprovera di nuovo il Carducci che, per prete, non esita a dirlo scandaloso. Voglio ripetervi in proposito le parole stesse del Carducci, che fanno un'impressione singolare. Il Parini era, come si direbbe oggi, un tipo di prete mondano e liberale. « È peccato e danno vecchio d'Italia — scrive dunque a questo proposito il Carducci — l'aver voluto o dovuto transigere cosí spesso co' chierici che fossero buoni letterati o patriotti; e il doppio modo che noi teniamo nel considerare e trattare la religione tanto in sé quanto nelle pratiche e nelle persone che le attengono è cagione insieme ed effetto dello scetticismo morale che ci macera e ci rende impo-

tenti, di quello che abbiam di lubrico nella conscienza, di flaccido nell'indole, di falso nell'educazione. E ce ne teniamo. E facciam le prediche della continenza artistica e della virtú civile su gli esempi d'un poeta, che mancò a' suoi primi doveri di prete! »

Credo che mai piú i preti d'oggi s'aspettavano di leggere queste parole in un libro del poeta di *Satana* e degli epòdi del Corazzini e dei Cairoli!

La conclusione del Carducci sui primordi della poesia del Parini è duplice.

Da un lato il Parini che arieggia al cinquecentista anche nella poesia amorosa e pastorale dell'Arcadia, gli pare nuovo e promettente di quello che poi riuscí; dall'altro, la ruvidezza delle sue poesie burlesche, nelle quali lo scherzo e la satira risentono ancora del campagnolo nella brusca crudità, gli fa notare che dal Metastasio al Parini, l'uno figlio d'un droghiere di Roma, l'altro d'un setaiolo della Brianza, si compie l'avvenimento della plebe nella poesia italiana, della plebe, non in senso dispregiativo, ma in senso storico, come vivaio cioè delle forze d'una nazione e come quella parte di popolo piú numerosa « donde vennero e han da venire ne' mutamenti ideali non che sociali le attività nuove del pensiero e dell'arte ... Dalla bassezza plebea il Parini si rileva nel bisogno, ingenito al suo temperamento artistico, di tornire l'imagine e il pensiero nella adorna parola del verso; nel qual lavoro dimentica le ringollate amarezze del chericuzzo sbricio e stento.

« Quando quel forese rozzo e questo chierichino patito sarannosi trasformati e, per cosí dire, fusi, senza obliare, ma con altra conscienza, in uom nuovo, e quest'uomo, nell'attrito con la società dominante avrà avuto gli urti dell'esperienza e la piallatura della convenienza, allora verranno fuori il *Mattino* e il *Mezzogiorno* ». Per adesso il Parini « sembra sceso pur ora di montagna, e frega su i tappeti delle anticamere i suoi scarponi fangosi: forbiti che se gli abbia, passerà avanti, e pesterà altro che tappeti! »

Preferisco al discorrervi con parole tutte mie del Parini, queste frequenti citazioni del Carducci, perché mai la critica

italiana ha detto, prima di lui ed in forme piú squisite e scultorie, cose piú vere, piú altamente pensate e piú schiette di queste.

Il Parini Accademico Trasformato.

Dopo la pubblicazione delle sue prime poesie, che gli fa largo nel pubblico e lo introduce nelle Accademie, il Parini stringe amicizia con Gian Carlo Passeroni, un altro prete piemontese, uscito fuori dal suo Piemonte nel piú spirabil aere della Milano di Maria Teresa e del suo ministro Firmian, e autore d'un poema burlesco intitolato *Cicerone*, un poema di undicimila e piú ottave, che oggi nessuno legge piú e che pur tuttavia, come poema della nuova società borghese, che viene a mettere il discorso nel luogo della favola cavalleresca e la moralità nel luogo della farsa comunale — quale s'era vista nei poemi eroicomici, il capolavoro dei quali è la *Secchia Rapita* — prende posto storicamente fra la commedia del Goldoni e la grande satira epica del Parini.

È lui, il Passeroni, che fa fare al Parini un passo decisivo nella sua vita d'uomo e di poeta, allorché lo introduce nell'Accademia dei *Trasformati*, una Accademia vecchia e già morta, che il conte Imbonati avea richiamata in vita e che ebbe sede nel suo palazzo, il quale sorgeva dove è oggi il teatro Manzoni, in prospetto alla piazza San Fedele, ove Alessandro Manzoni abitò ed ha il suo monumento. Tutte memorie che anche materialmente s'intrecciano, come s'intrecciano nella storia. Tant'è che questo conte Imbonati, ravvivatore dell'Accademia dei *Trasformati*, è poi il padre di quel conte Carlo Imbonati, per cui il Parini scrisse l'ode famosa l'*Educazione* e del quale, divenuto l'amico del cuore di Giulia Beccaria, la madre di Alessandro Manzoni, questi cantò la morte con versi che tutti ricordano.

Per il Parini l'Accademia dei *Trasformati* fu l'occasione del conoscere la tutta Milano d'allora. V'erano i nobili, l'alto clero, persino l'Arcivescovo di Milano, abati, scienziati, personaggi importanti quasi tutti.

L'Accademia dei *Trasformati* è in fondo un'Arcadia, ma con piú vigore di pensieri e di propositi. Ad ogni modo il

Parini delle poesie di *Ripano Eupilino* e dell'Accademia *Trasformata* è, al suo primo presentarsi, figura mezzo vecchia e mezzo nuova ancor essa: vecchia di arcade e di abate, nuova di pensatore e di poeta; e l'opera di lui, ancor essa, mezzo vecchia e mezzo nuova; vecchia nella parte giovanile, che piega alle usanze letterarie correnti; nuovissima fra breve, come quella che romperà in guerra con tutte le corruzioni del suo tempo, « vendicando la virtú dalla fortuna — scrive il Giordani — trasportando il ridicolo dalla povertà alla ricchezza » e rendendo — aggiunge il Cantú — « primo, da Dante in poi, la poesia coadiutrice all'incivilimento, espressione della società banditrice degli oracoli del tempo ».

L'opera del Parini si associa a quella dei riformisti lombardi.

L'opera del Parini poeta è dunque piú che un opera d'arte; è, vale a dire, associata a quella degli altri riformisti lombardi: anzi, penetrando piú a dentro, procede di pari passo con essa, tant'è che il *Mattino* — la prima parte del grande poema pariniano — si pubblica nel 1763, e nello stesso anno (le date esprimono qui un fatto storico e anch'esse sono di grande importanza) escono le *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano* ed il *Bilancio del commercio di Lombardia* di Pietro Verri e nell'anno seguente Cesare Beccaria stampa in Livorno il trattato *Dei delitti e delle pene*.

Il Parini però, piú di tutti gli altri riformisti lombardi, sente che è vana ogni speranza ed inutile ogni tentativo di miglioramento civile, se l'uomo del Settecento italiano non si rinnalza: e comincia dal mostrare un uomo nuovo in sé stesso nella strofa famosa della *Vita Rustica* o della *Libertà Campestre*:

Me non nato a percotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrà ma libero
Il regno della Morte.
No, ricchezza né onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.

Questa strofa fu scritta nel 1758, cinque anni prima della pubblicazione del poema, e tanto è piú notevole, in quanto si trova dentro ad un'ode che, per la contenenza e per la forma, non esce dai piú comuni motivi dell'Arcadia, i quali motivi ci sono denunziati, direi quasi, da quell'inverisimile pretensione — che agli Arcadi pareva poesia — che persino i tiranni di quel tempo avessero ad invidiare la pace e la libertà campestre d'un povero diavolo di poeta che andava a respirare una boccata d'aria fresca in campagna: tiranni, del resto, che si chiamavano Federico II, Maria Teresa, Caterina di Russia, Luigi XV, o il Sultano. Ma era il convenzionalismo dell'Arcadia, da cui il Parini non era ancora uscito fuori, e però ci è facile immaginarci quale effetto quella strofe avrà prodotto tra tutti quei signoroni dell'Accademia dei *Trasformati*, a sentirla scoppiar fuori fra tutto quel solito pattume pastorale, di cui è composta tutta l'ode. Si saranno guardati in viso l'uno coll'altro e avranno detto probabilmente fra loro: « oh che cosa bolle nel cervello di quell'abatino? » Perocché erano bensí riformisti e *philosophes* alla francese, piú ancora del Parini, e si trovavano fra i *Trasformati* i Verri, i Beccaria, che col Parini stentarono un pezzo a stringere amicizia, ma a certe novità non erano avvezzi.

Me non nato a percotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrà ma libero
Il regno della Morte.

Libero! Era ben strano sentir questo pastorello arcade che in pieno secolo XVIII aspirava a qualche cosa di cosí nuovo e che la folla circostante non aveva certo mai sentito nominare! Tanto piú che il bisogno, tiranno dei miseri mortali, lo avea costretto ad entrar precettore di giovanetti nobili in casa della duchessa Serbelloni, e quell'uscita democratica dell'ode poteva parere la vanteria ridicola d'un servitore scontento.

Era tutt'altro! Il Parini stava benissimo in casa Serbelloni. La duchessa era una brava donna, colta piú che non

portasse il tempo, una signora, intellettuale, si direbbe oggi, e anche di idee liberali, la quale apprezzava il Parini come meritava.

Ma che cosa farci? *Chassez le naturel: il revient au galop.* Nell'autunno del 1762 il Parini avea seguito la Duchessa in villeggiatura a Gorgonzola. Era in loro compagnia una giovine, figlia d'un maestro di musica. Questa giovine, una bella mattina, volle tornare a Milano. La Duchessa non voleva: per ciò, o per altro, le appiccicò due ceffoni sulla faccia. Il Parini prese le parti della ragazza: piantò su due piedi la Duchessa e accompagnò lui la figliuola del maestro di musica a Milano. Fu uno scandalo, si può credere! E donna Vittoria Serbelloni scriveva indi a poco a suo figlio: « ho dovuto disfarmi dell'abate Parini, a cagione d'una scenata che mi fece a Gorgonzola »; dove quel disfarmi indica che anche la liberale Duchessa avea i suoi tristi quarti d'ora all'antica e potea parlar del Parini, come se si trattasse d'uno staffiere, o d'un can barbone, o d'un arnese. « Ma l'arnese — soggiunge il Carducci — questa volta era il poeta del *Giorno*; il quale, sentendosi ribollire il sangue suo plebeo dinanzi a quel sopruso feudale, lasciava gli utili e i comodi di casa Serbelloni e se ne andava con la sola soddisfazione di esser lui questa volta il cavaliere; se ne andava a Milano ad affrontare la miseria, la madre ammalata e la stampa del *Mattino* ».

L'Arcade adunque della *Vita Rustica* non si vantava, dicendo:

Me non nato a percotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrà ma libero
Il regno della Morte.

Lo diceva e all'occasione lo metteva in pratica. Ecco l'uomo nuovo! E lo mise in pratica non solo coi nobili del 1762, ma anche coi neogiacobini democratici del dopo il 1796. Il che era ancora piú difficile!

Quanto alla sua condizione, uscito che fu di casa Serbelloni, è proprio di quel tempo quel capitolo al canonico Agudio,

in cui si legge la terzina, tragica nella sua semplicità:

> La mia povera madre non ha pane
> Se non da me, ed io non ho danaro
> Da mantenerla almeno per domane.

È l'uomo stesso, che al giovine Foscolo, di animo assai meno forte, ma sempre in ribellione a tirannidi vere o immaginarie, dirà: « a me par d'essere liberissimo, perché non sono né avido, né ambizioso! » Ond'è che se lo si vede associarsi ai riformisti lombardi e difendere le ragioni dell'igiene nelle odi *La salubrità dell'aria* e l'*Innesto del Vaiuolo*, quelle della morale nel *Bisogno*, nell'ode *A Silvia* e nell'*Educazione*, e contrapporre i piaceri della *Vita rustica* alle falsità della moda, e in altre odi sostenere la dignità degli studi e la santità dell'arte; se lo vediamo confessare con ingenua franchezza il suo debole per il bel sesso nel *Pericolo* e ribellarsi così fiero nella *Caduta* a chi gli consiglia ignobili transazioni, intenderemo perché egli si senta in dovere e in diritto d'assumersi un ufficio anche maggiore, di erigersi, cioè, al pari di Dante, giudice e giustiziere del suo tempo nel suo poema del *Giorno* e di uccidere col ridicolo il giovin signore, l'uomo della decadenza italiana, affinché l'uomo nuovo n'abbia da prendere il posto.

Il *Giorno*.

Non verrò ora divisando parte a parte quello che voi, del resto, conoscete di certo, il contenuto e le forme del poema del Parini, né a rileggervene qualche brano qua e là, perché — come notava il Leopardi — il poema del Parini è di quelle creazioni d'arte, che bisogna conoscere intiere e voler sceglierne il meglio è un profanarle.

Quanto a cogliere il segreto della speciale arte del Parini, molti libri aiutano — principali di tutti *L'Abate Parini e la Lombardia nel secolo passato* di Cesare Cantù e la *Storia del Giorno di Giuseppe Parini* di Giosuè Carducci — ma chi non sente da sé la squisitezza somma e la potenza dell'arte

pariniana è negato all'arte e nessun aiuto gli varrebbe:

> A cui natura non lo volle dire,
> Nol dirien mille Ateni e mille Rome.

Parliamo piuttosto degli intenti civili del poema in relazione al tema nostro, che è la storia del Risorgimento italiano, e seguiamo anche qui — ché non si potrebbe far meglio — le orme del Carducci.

Abbiamo detto che la letteratura nuova, la letteratura del Risorgimento politico italiano, comincia coll' abbandono del puro idealismo arcadico, coll'abbandono dell' idealismo musicale metastasiano — già esaurito e trasformatosi nell'*Opera in Musica* — e col realismo schietto del Goldoni.

« La realità — scrive il Carducci — nelle quindici o venti commedie migliori del Goldoni è sorpresa e resa con vero e caldo intuito di vita; ma com'è abbietta e spregevole (in sé stessa)! Perché di quegli Ottavi possano uscire i martiri dello Spielberg e di Mantova, perché di quei Lelii e di quei Florindi possano prorompere i volontari di Giuseppe Garibaldi e i legionari di Vittorio Emanuele, perché di quegli Arlecchini e Brighelli, di quei Tita e Nane possano insorgere i combattenti di Milano e di Brescia, i difensori di Roma e di Venezia; perché quelle Beatrici, quelle Livie, quelle Rosaure possano trasumanarsi ai sacrifizii di Teresa Confalonieri, della madre de' Cairoli, della Colomba Antonietti, che ci voleva? La moralità irritata del popolano lombardo, la idealità sdegnosa del gentiluomo piemontese ». Ci volevano il Parini e l'Alfieri.

In casa Serbelloni, ove rimase fino all'anno innanzi la pubblicazione del *Mattino*, in casa Serbelloni, ove confluivano tutti i nobili e i letterati di Milano, il Parini poté studiare da vicino lo spettacolo dell'aristocrazia decadente. Le immagini del poema furono colte lí sul vivo. Lo spirito che lo anima — risulta dall'episodio dei due schiaffi dati dalla Duchessa alla figlia del Maestro di musica, dalla difesa che il Parini ne assume e dalla impetuosa rinuncia di lui all' ufficio che gli assicurava il pane — lo spirito, se non è ancora di rivolta e di

vendetta, è già di miglior giustizia distributiva e di rivendicazione sociale.

L'eroe del poema è il *Cavalier servente*, giovin signore delle Grazie alunno, la massima espressione della degradazione mascolina nel Settecento; degradazione, che si slarga però e comprende anche la donna, perché il serventismo pare il culto idolatra della donna ed è invece una ipocrita profanazione che toglie ogni scusa ed ogni poesia persino alle debolezze di lei, senza dire che, messo per patto nei contratti di nozze, è indizio d'uno stravolgimento di idee, di una incoscienza di depravazione, che mena dritto ad una vera dissoluzione sociale.

Nella prima parte del poema, il *Mattino*, l'eroe è solo, con subalterni e servi. Nella seconda parte, *il Mezzogiorno*, il dramma si slarga. C'è la pudica sposa d'un altro ed intorno gli eguali che riempiono la scena fino all'azione principale, il gran pranzo *de la haute.*

A questa grande rappresentazione satirica però il Parini non è arrivato di colpo. Il suo precedente è il *Dialogo della Nobiltà*, dove si esprime anche piú chiaro, cioè senza temperamenti artistici; dialogo che, adoperato come commento al poema, non lascia dubbio che questo è — come disse il Borgognoni — « un assalto contro la nobiltà, una battaglia contro il diritto del sangue combattuta da un egualitario d'ingegno e di studi elegantissimi ».

Il motivo personale è aguzzato dall'influenza del Rousseau e dell'Helvetius? Credo di sí. Nella seconda parte del poema, e cioè nel *Mezzogiorno*, la plebe, in una rappresentazione orribile di degradante miseria, comparisce sul limitare del palazzo patrizio ad annusare affamata gli effluvi del pranzo; ma già nel *Mattino* era apparsa schiacciata sotto le ruote della carrozza del giovin signore e, come uno spettro che annunzia prossima la vendetta, in fondo all'episodio della vergine cuccia — idol placato dalle vittime umane — la famigliuola cioè del servo scacciato, che giace su la via

spargendo
Al passeggero inutili lamenti.

A questi versi rispose verso la fine del secolo il grido: *Les aristós à la lanterne*!

Il Parini e la Rivoluzione francese.

Ciò non vuol dire che il Parini preannunzi la Rivoluzione, il Terrore, i Giacobini. Sta però ch'egli intima a questa nobiltà del suo tempo di mutarsi e tornar uomini operosi, giusti e buoni. « Io volli — dice egli

> l'Itale Muse a render saggi e buoni
> I cittadini miei .....

Quel nobile del suo tempo, ch'egli dispregia ed esecra, egli lo accompagna a furia d'inchini ironici, nella inalterabile prosopopea del suo stile, fino all'abisso, « sul cui orlo — scrive il Carducci — con tutta solennità gli dà un calcio, gridandogli sopra in versi elegantissimi: — *Muori buffone, crudele* ».

Il poema non fu compito. Né il Parini pubblicò neppure tutto quello che scrisse. I tempi mutavano; mutava la gente, come abbiamo veduto. Quando poi sopravvennero la Rivoluzione e l'invasione francese, al Parini parve inutile continuare.

Alla Rivoluzione si associò di cuore. Entrò nella nuova Municipalità, ma quando vide quella gazzarra scimmiottare in ciò che aveva di peggio, il Giacobinismo francese, e la libertà essere una larva ed imperare la sciabola, se ne disgustò e si ritrasse.

La coalizione austro-russa buttò all'aria la Cisalpina. Egli morí proprio il giorno della battaglia di Novi, il 17 Agosto 1799. Il giorno stesso della sua morte dettò un sonetto, in cui si compiace della ristaurazione, ma in pari tempo ammonisce:

> Ma splendan la giustizia e il retto esempio
> Tal che Israel non torni a nuovo pianto
> A novella rapina, e a nuovo scempio.

La parte sua però era finita da un pezzo.

Il Parini, al pari degli altri riformisti milanesi, non aveva mai allungato lo sguardo oltre i tigli di Porta Orientale.

L'opera del Parini è compiuta da Vittorio Alfieri che, esule volontario dal suo Piemonte, repubblicano a modo antico e in

atteggiamento quasi di ribelle, fa sua l'ambizione italiana de' suoi re, ripete il nome d'Italia, già invocato indarno da Carlo Emanuele I, e in versi, in prosa, sul teatro, aggiunge quel che manca all'uomo rinnovato dal Parini, trasfondendogli la passione dell'unità, dell'indipendenza e della libertà della patria.

IX.

Vittorio Alfieri.

L'Alfieri fra la vecchia e la nuova letteratura.

Abbiamo detto che la vecchia letteratura italiana finisce con Metastasio e che la nuova, quella del Risorgimento, comincia con Goldoni, Parini ed Alfieri.

L'Alfieri aveva visto il Metastasio a Vienna e si era sdegnato di vederlo inchinarsi nei giardini di Schönbrunn a Maria Teresa: se il Metastasio l'avesse saputo, l'avrebbe preso per matto, tanto egli era l'uomo del tempo suo.

Il Goldoni, vecchissimo, vide l'Alfieri a Parigi. Gli si presentò con una lettera dell'Albergati, il suo amico e imitatore. L'Alfieri è l'ultimo italiano che il Goldoni nelle sue *Memorie* ricordi di aver conosciuto a Parigi. Sa che è autore di tragedie le quali stanno per essere pubblicate dal Didot a Parigi; tragedie scritte, secondo lui, sui modelli di Sofocle e d'Euripide, il che era molto inesatto.

L'Alfieri vede il Parini a Parigi nel 1783 e gli legge il *Filippo.* Il Parini gli augura gloria e gli pronostica che avrebbe aggiunta alla fronte dell'Italia quella corona che unica ancora le mancava.

Metto in rapporto l'Alfieri coi tre poeti nei quali finisce la vecchia letteratura e la nuova comincia, perché è lui che aggiungerà, ripeto, all'opera loro quello che le manca: il sentimento di patria e di libertà.

In lui l'uomo, il pensatore e il poeta si compiono e formano la figura ideale che apre e domina la storia del Risorgimento.

Non credo, come sogliono critici e storici recentissimi, di dover distinguere nell'Alfieri l'uomo, il pensatore, il poeta: tutti e tre in lui si compiono e si spiegano a vicenda e ne formano quella nobile figura che campeggia sul primo orizzonte del nostro Risorgimento, lo domina tutto e l'accompagna fino a noi.

Emilio Bertana ha pubblicato uno studio, in cui vuole scomporla nelle sue parti per demolirle una dopo l'altra: ed è lavoro di grande importanza, il suo, per il contenuto, direi, di materiale critico che offre, ma appartiene, un po', per le sue tendenze, a quella specie di critica iconoclasta alla quale non pare di aver fatto nulla se contro un'opinione generale persistente per lunga durata e universalmente accettata, non le riesce di venire a conclusioni affatto diverse e di far passare per leggendaria e senza fondamento di critica o di storia quella opinione accolta dai piú, o la gloria o la infamia ond'è circondato il nome di qualche gran personaggio, o il giudizio o il significato di un avvenimento.

Vi ricordo a questo proposito ciò che ha fatto un grande maestro di critica — e maestro per di piú di quella critica geniale di cui si hanno ora cosí rari esempi — il Sainte-Beuve, assai raramente, ma verso due scrittori in ispecie, il Voltaire e lo Chateaubriand. Li ha presi e ripresi l'uno e l'altro in esame e a poco per volta di questi due scrittori non è rimasto piú nulla per lui. Ma l'azione loro, la loro gloria non erano un fatto storico, anch'esse? Ed in tal caso chi lo spiega? com'è quell'azione nata, perché quella gloria è durata? Fu tutto e sempre un'illusione, tanto piú sincera anzi, in quanto non era opera di critici, ma del pubblico o del comune senso popolare?

Fino ad un certo segno non vi lascia in questa incertezza anche il Taine (nella sua opera sulla Rivoluzione francese) che non sarebbe giusto chiamare un ipercritico, ma che è certamente un critico sistematico e che, di piú, adopera un materiale assai poco vagliato, scartando spesso le testimonianze

che non gli accomodano, o per lo meno accettando, senza beneficio d'inventario, quelle che convengono alla sua tesi?

A buoni conti per lui tutti hanno torto: ha torto l'antico regime, hanno torto i Girondini, torto i Giacobini, il Direttorio, Napoleone. E allora com'è nata la Rivoluzione, perché è nata, chi l'ha fatta, perché ha avuto gli effetti che ebbe? Alessandro Manzoni, almeno, nella sua opera postuma s'è contentato di dire che non avrebbe dovuto nascere, perché non era giusta, e che i Francesi avrebbero dovuto contentarsi delle riforme. Una conclusione, del resto, anche questa, che non ha altro valore che d'un'opinione, non certo un valore storico perché, nonostante tutto, la rivoluzione è accaduta.

Da tutto questo non voglio concluder altro se non che la critica è limitata dai fatti che scopre, e quando prescinde anche dalla tradizione, o si arroga di concludere contro di essa raramente ha ragione.

Come il Bertana rappresenta l'Alfieri

Ma per tornare all'Alfieri e al libro del Bertana, se, come questi pretende, le *Memorie* di lui — uno per me dei piú caratteristici libri del secolo XVIII — non sono che un tentativo di autoidealizzazione, di idolatria di se stesso, come si spiega l'Alfieri? Se fosse vero, come il Bertana ha preteso di dimostrare, che nell'Alfieri l'uomo non è che un *poseur* pochissimo sincero, il quale si è *truccato* per le posterità; che il pensatore non è che un fantastico inconcludente e sconclusionato, il quale oggi dice bianco e domani dice nero; che il poeta finalmente non ha nulla di originale, non è che un miserabile imitatore mediocre, come sarebbe possibile che l'Alfieri fosse nella coscienza del popolo italiano quello che è, e che i contemporanei ed i posteri si fossero ingannati cosí, o che per lo meno, in piena contraddizione con se stessi, fossero venuti alla conclusione alla quale, nonostante le sue premesse, si è sentito quasi in dovere di arrivare il Bertana stesso?

Egli infatti non solo ricusa, e con ragione, le spiegazioni psico-patologiche dei Lumbroso e dei Cognetti De Martiis, i

quali dell'Alfieri hanno fatto un malato ereditario ed alla fine un mattoide, ma, nonostante la sua minuta demolizione dell'uomo, del pensatore e del letterato, vorrebbe nelle conclusioni sue non alterare la tradizione gloriosa, anzi accettarla per intiero. Ma evidentemente egli si impiglia da sé in una via senza uscita.

È curiosissima poi la forma di tale conclusione: « Che cosa c'è dunque di piú originale, di piú profondo e di piú nuovo e vivo nel teatro alfieriano? Senza dubbio l'Alfieri stesso ».

E qui, per attenuare a sé e agli altri l'impressione di questa conclusione, dimostra che l'Alfieri è soprattutto un lirico, perché la realtà delle tragedie alfieriane è soprattutto soggettiva e quindi queste, sotto specie drammatiche, involgono un contenuto lirico.

Ma lo chiami come vuole. Se quel che rimane d'immortale nelle tragedie alfieriane, è l'Alfieri stesso, e questo Alfieri come uomo val poco — e se poi fosse vero che la sua autobiografia fosse tutta un *rôle* da commediante, non varrebbe nulla — se come pensatore è un pappagallo il quale ripete male quello che ha sentito dire, se come poeta è un imitatore infelice, che cos'è questo grande Alfieri, che rimane?

Lo stesso Bertana s'è accorto d'incappare per forza in questa obbiezione che ci viene cosí spontanea alle labbra, ed ha cercato di rimediarvi. Cosí pertanto riepiloga: « Ma che importano le morbose debolezze e le morbose violenze; che importano le incoerenze, le ostentazioni, le puerilità, gli egoismi che la critica (pur non malevola) scopre nell'Alfieri? Che importa l'uomo imperfetto che è morto, mentre vive nella tradizione, nei canti dei poeti, nella riconoscenza dei posteri quell'uomo ideale di cui l'Alfieri — primo poeta di se stesso — diede all'Italia, se non la piena reale incarnazione, la visione poetica? E quella visione ha in sé tale grandezza e bellezza che non può perire. Anzi, s'anche il mirabile fantasma, manchevolmente tradotto dall'Alfieri nella realtà della sua vita, non fosse stato da lui durevolmente tradotto nella realtà della sua arte, esso sarebbe tuttavia destinato a infuturarsi splendido, puro, schietto, sdegnoso, audace, forte e severo, qual

si delinea nei versi d'altri e maggiori artisti. Né sotto aspetto diverso da quello che la tradizione ha ormai fissato — poiché cotesto aspetto è tanto bello ed anche *vero* in quanto almeno è vero l'ideale — le genti vorranno guardare e riconoscere l'uomo che cosí potentemente parlò alla fantasia del Parini, del Foscolo, del Byron, del Leopardi, del Carducci e d'altri infiniti; il santo atleta suscitatore d'idee che

> Novo tribuno d'Italia
> Col suo gran fato in cor

passava, come procellosa meteora, galoppando sui suoi destrieri ardenti, seguito dalla diva Musa;

> E stretto il ferreo stile,
> Del secolo perverso
> Piagava il sentir vile
> Coll'invincibil verso,
> Novo stridor di folgore
> Ai troppi schiavi e ai re ».

Ma tutto questo per il Bertana non è che un mito: il vero Alfieri per lui è ben altro: è quello che resta della demolizione che egli ha fatta della sua vita, del suo pensiero, delle sue opere!

Ciò che veramente fu l'Alfieri nella vita e nella letteratura italiana.

Ma noi, pur ammirando la sua ingegnosa dottrina, non lo seguiremo su questa via e guarderemo all'Alfieri quale si presenta — e quale veramente crediamo che egli sia — nella storia letteraria del tempo suo e nei suoi rapporti con le condizioni intellettuali, sociali e politiche che lo precedono e lo seguono nella sua azione.

Ricordiamo quello che abbiamo già detto.

Nel secolo XVIII prorompe un vivo e diffuso movimento di riforme ed un' ardita e persistente e operosa attività di riformisti, governanti e scrittori, che mirano a correggere abusi e le peggiori enormità delle legislazioni e degli ordini vigenti al loro tempo, a rinsaldare e crescere i diritti dello Stato. E

senza dubbio tutto codesto suggerire ed attuarsi di riforme amministrative, giuridiche ed economiche rivolte al conseguimento di fini pratici ed immediati di vita sociale rappresenta uno sforzo lodevole di rinnovamento che non è senza conseguenze reali e benefiche per il viver civile; ma che non conduce né a togliere le ingiuste sperequazioni fra le classi, né a ricostituire comunque la nazione, o a ridarle quella piena coscienza di sé che fa desiderare l'indipendenza della patria dallo straniero e la libertà?

Un eguale sforzo di rinnovamento e nelle medesime condizioni di finalità e di risultanze si fa sentire nella letteratura.

In essa il Goldoni, che il De Sanctis paragonò a Galileo, riporta il sentimento vivo della realtà, che nel seicentismo e nell'Arcadia s'era smarrito, riporta i fatti come sono, i quali almeno non seguono le fallacie delle dottrine, i mutamenti delle opinioni, i vaneggiamenti della moda; il Parini con l'alta moralità della sua satira intende a rifar l'uomo che nella frivola, pomposa e corrotta decadenza dei costumi contemporanei era quasi scomparso; ma Vittorio Alfieri finalmente fa quello che nessuno avea fatto prima di lui, né principi riformatori, né pubblicisti, né economisti, né filantropi, né il Goldoni, né il Parini: rievoca, cioè, dal suo sepolcro l'Italia e reclama per essa l'indipendenza, la libertà e l'unità. La realtà del Goldoni borghese, la moralità del Parini popolano, l'idealità dell'Alfieri gentiluomo, « tre modi e tre termini — riassume con gran precisione il Carducci — che congiunti fanno l'arte sovrana ».

L'opera dell'Alfieri è vasta e complessa, ma organica: è opera in cui l'uomo e il poeta, il cittadino e il letterato si compenetrano ed hanno eguale importanza. A scomporre, dunque, ciò ch'egli ha composto in cosí salda unità, lo si rende incompleto, smezzato ed egli rimane o un enigma incomprensibile, o un semplice poeta tragico che, applicandogli le preferenze estetiche di certa critica, si può anche far passare per freddo, convenzionale o incapace d'approfondire il cuore umano e la varia realtà della vita; il che equivale, secondo me, a non aver capito nulla dell'Alfieri,

Le sue tragedie.

L'Alfieri è il padre di tutta una letteratura politica e rivoluzionaria, della letteratura del Risorgimento italiano, perché ha rifatta in sé, tra l'uomo e il poeta, tra il cittadino ed il letterato, quell'unità che da secoli era spezzata ed avea reso perciò la letteratura italiana un vuoto trastullo dello spirito, finito nelle ciancie dell'Arcadia; perché, sebbene egli sia uomo del suo tempo e abbia sentito il Rousseau e abbia letto il Montesquieu, il suo pensiero risale dritto a Dante, a Petrarca, a Machiavelli; perché, sebbene la sua tragedia proceda dal Corneille e dal Racine, passati entrambi per di piú a traverso la languida e alquanto parolaia eloquenza delle tragedie del Voltaire, egli vi caccia dentro tanto del sangue vivo delle sue vene, che quei suoi modelli, se vi sono, s'intravvedono appena nella stecchita ossatura delle sue tragedie, mentre la perfezione, a cui egli mira, è scarnificarle sempre piú, quasi tema che l'idealità inspiratrice, che la sua passione personale non traspariscano mai abbastanza. Tant'è che pare una ridicola pedanteria sentirlo vantarsi come d'un gran trionfo d'aver potuto in tredici anni d'ostinato lavoro ridurre i cinque atti del *Filippo* da 2000 versi, che erano nel 1776, a 1413 nel 1789: ed è invece uno dei tratti piú caratteristici dell'arte del l'Alfieri.

Né la brevità forzata è la sola delle catene ch'egli volontariamente si lega ai piedi. Egli vuole colpir sodo e forte; oltrepassa quindi il modello della pseudo-classica tragedia francese e riduce al minimo necessario lo schema della sua, la quale però, benché ridotta uno scheletro, non perde nulla della sua terribilità e della sua profonda malinconia; non lascia luogo né a soste, né a respiro, né a divagazione o varietà d'impressioni. In ciò consiste l'originalità vera dell'Alfieri e per la quale non può essere paragonato a nessuno.

Fra i contemporanei alcuni accusavano di durezza i suoi versi. Non se ne curava:

Mi trovan duro,
Anch'io lo so,
Pensar li fo.

Altri lo tacciavano d'oscuro. Rispondeva:

Mi schiarirà
Poi libertà.

A tutti: « E si vedrà un giorno — diceva nel suo dialetto nativo —

Sl' è mi ch' son d' fer o i Italian d' potia.
(Se sono io fatto di ferro o gl'Italiani di mota).

Qual uomo e come grande! Che degno profeta della Rivoluzione italiana, e come e quanto superiore al suo tempo! Ha egli creata o no la tragedia nazionale? A me pure, col Carducci, questa sembra una questione molto secondaria per un uomo che col Parini ricreò la poesia italiana, all'apostolato civile di essa aggiungendo l' apostolato politico e iniziando cosí quella nostra singolarissima letteratura rivoluzionaria che sotto tante forme e — diciamo pur anche — con tanta varietà di programmi e di tendenze, s'accompagna alle congiure, prelude alle insurrezioni e alle battaglie e va dal Parini e dall'Alfieri sino a noi.

Senza dubbio novità importanti fermentavano già nella letteratura italiana al momento in cui comparisce l'Alfieri, ma l'impulso supremo, quello che ne determina veramente il carattere principale per tutto il gran secolo che corre dal 1750 al 1850, viene da lui: ed ecco il rapporto, in cui l'Alfieri sta con la letteratura che lo precede, e con quella che lo segue.

Cosí essendo, poco monta, in verità, ch'egli abbia creata o no in Italia la tragedia, se si può dire ch'egli ha creata la rivoluzione italiana. Altro che tragedia!

E di questa sua creazione egli avea piena coscienza, come mostrò in quei versi del *Misogallo*, ch'egli solo senza jattanza poteva scrivere: « Verrà giorno in cui gli Italiani liberi e armati potranno dire di me:

O vate nostro, in pravi
Secoli nato e pur *create* hai queste
Sublimi età che profetando andavi ».

Questi versi sono del 1795. Ma notate! L'Alfieri sorge in mezzo al movimento letterario e riformista della seconda metà del Settecento. Ora questo movimento segna, non v'ha dubbio, un gran passo del pensiero laico e per questo lato l'Alfieri consente ad esso e vi appartiene. Ma in pari tempo quel movimento rafferma sempre piú l'autorità assoluta dei principi, e in ciò l'Alfieri dissente da esso e gli si contrappone.

In questo modo l'Alfieri corregge e compie la parte difettiva del movimento letterario e riformista della seconda metà del Settecento, e la prima radice del suo pensiero politico sta tutta qui, nel concetto opposto, vale a dire, a tutto quanto sa di potere assoluto, non delle leggi, ma d'un uomo solo, o di pochi, o di molti, all'arbitrio insomma, al beneplacito, all'onniveggenza e all'onnipotenza di un dispotismo, sia pur mite e illuminato che, secondo lui, fa male anche il bene che fa e non può essere sopportato da uomini ragionevoli.

L'apostolato politico dell'Alfieri

Questo concetto fondamentale ch'egli slargherà via via, ma cui è rimasto fedele tutta la vita, informa tutto l'apostolato politico dell'Alfieri: ed è di tale apostolato che a noi importa di piú, in relazione all'argomento dei nostri studi, occuparci.

Tralasciando adunque di dire delle grandi e singolarissime doti che ha come poeta tragico, della potenza d'inspirazione con la quale ravviva vecchi soggetti di tragedia o ne crea dei nuovi, del fremito di libertà che si sente a scorrere per entro la stringata eloquenza dei suoi dialoghi, della grandiosità semplice e solenne delle sue catastrofi tragiche, della tenerezza profonda di certi suoi personaggi teatralmente immortali, che la critica volgare ha sempre negata, ma che il pubblico ha sempre sentita, massime finché le durarono interpreti grandi, come la Ristori e Salvini; tralasciando, dico, tutto ciò, soggiungerò che, come apostolo politico di una nazione schiava, non c'è figura piú schietta, piú pura, piú originale di lui in tutta la letteratura italiana e in tutta la letteratura europea.

La ribellione all'ambiente materiale e morale che lo circonda, comincia in lui sin fin da fanciullo, e la malinconia

della sua infanzia e della sua adolescenza non lo abbandona mai piú. C'è scatti di sfrenatezza nella gioventú dell'Alfieri: giovialità di buon umore giovanile non c'è mai. C'è come una piaga insanabile in fondo all'anima sua, a cui egli non trova refrigerio che nell'amicizia e nell'amore. L'Alfieri è un amico caldissimo e l'amante piú tenero, se non il piú fedele.

Non so se anche la contessa d'Albany ebbe rivali nel cuore di lui. Credo di sí: la patria, di certo, che fu la suprema passione di Vittorio Alfieri e che riempie tutta l'opera letteraria di lui e la converte in un grande fattore di storia.

Io vi ho già detto che al rompere della Rivoluzione francese l'influsso delle nuove idee sulle varie classi della società italiana è tutto intellettuale e morale; vi ho già detto essere il pensiero, quello che determina l'azione e l'argomento che se ne deduce dall'apostolato politico dell'Alfieri, è decisivo.

Il concetto politico dominante nell'Alfieri come si trasforma, pur restando fedelmente il medesimo.

Il concetto politico dominante nell'Alfieri si riassume, abbiamo detto, in un senso di reazione, che gli esce dall'animo ed è in lui connaturato, contro tutto ciò che sa di potere assoluto; si manifesta come un bisogno di libertà da qualsiasi coazione che umilii la dignità o impedisca l'azione dell'uomo.

Su questo concetto, espresso in forma piú o meno violenta, egli ritorna ed insiste sempre; con questo concetto egli ha esaltato gli eroi della libertà, suoi contemporanei, Washington, Paoli, Lafayette: con questo concetto, esattamente definito da lui nell'epigrafe sallustiana premessa al trattato *Della Tirannide*: « esser re vuol dire poter far tutto quel che piace impunemente », con questo concetto, dico, ha maledetti i re, ha maledetti i Giacobini ed ha — nominando esso per primo e per la prima volta un popolo italiano — dedicato il *Bruto II* al « popolo italiano futuro ».

Se non che al termine della sua vita l'Alfieri che s'era così nobilmente vantato di poter essere il profeta di questo popolo italiano risorto finalmente libero, armato e virtuoso dalla sua lunga servitú, pare che quasi abbia dubitato della sua missione:

certo nelle carte di lui, che si trovano alla Biblioteca Laurenziana di Firenze, fa un' impressione singolare vedere che proprio l'ultimo verso da lui scritto prima di morire e che ha lasciato in tronco, è questo:

. . . . profetasti
Cose poi, che seguissero? . . .

La verità è che lo scoppio della Rivoluzione francese era venuto a modificare la direzione della sua costante avversione alle tirannie: e il dubbio era lecito in lui.

L'Alfieri aveva accolta dapprima la Rivoluzione di Francia con gioia, come un' alba di libertà che sorgeva nel mondo, e pare vero l'aneddoto ch'egli insieme con Ippolito Pindemonte, trovandosi entrambi a Parigi il giorno che il popolo prese e smantellò la Bastiglia, ne raccogliessero per ricordo qualche pietra. Certo l'Alfieri cantò quel memorabil giorno in una canzone, ove si leggono questi versi:

A terra, a terra, o scellerata mole,
A gara ogni uom l'assale,
A gara ogni uom spiccarne un sasso vuole.

Ma gli eccessi seguenti della Rivoluzione lo disgustarono e quand'essa si rovesciò sull'Italia, gli parve che per questa non fosse che un mutare di servitú.

Nella sua opera fino al *Misogallo* egli era insorto contro il dispotismo principesco, contro la tirannia d'un solo, e via via aveva compiuto e perfezionato il suo pensiero politico fino a delineare esattamente il concetto di una monarchia costituzionale moderna, fino all'autocritica dell' *Agide*, dove in quell'ideale di re che darà al suo popolo la libertà, in quel pazzo sublime, com'egli lo chiama, sembra quasi aver avuto la visione profetica del futuro Amleto della Monarchia di Savoia (il soprannome è del Mazzini), la visione profetica, cioè, di re Carlo Alberto e dello Statuto del 1848.

È noto invece quale feroce espressione di furore antirivoluzionario ed antifrancese si manifesta nelle Satire e negli Epigrammi dell'Alfieri e negli scherni e nelle invettive ditirambiche del suo *Misogallo*.

Egli vi impreca alla tirannide dei piú, al dispotismo plebeo dei Giacobini e dei Terroristi; e quando lo vede rovesciarsi di qua dalle Alpi, gli oppone l'ideale netto e preciso di un Italia, non piú inerme, divisa ed avvilita — sono parole sue — bensí virtuosa, magnanima, libera ed una. Parve ai neogiacobini italiani d'allora, e pare ad alcuni critici d'ora, enorme contraddizione questa fra le prime opere dell'Alfieri e il *Misogallo*; ma contraddizione non c'è.

Come dopo il *Misogallo*, composto appunto fra il 1792 e il 1796 — i quattro anni della guerra delle Alpi, in cui il Piemonte è solo in armi a combattere contro l'invasione straniera — non c'è piú contraddizione fra lui e il forte paese, dov'era, sto per dire, fatale che il vero profeta della futura Italia nascesse: cosí non v'è piú contraddizione fra lui e la dinastia ch'egli ha avversato dispotica ed ora ammira guerriera, tra lui e quelle famiglie di nobili piemontesi dalle quali era uscito. La guerra che si combatte sulle Alpi, è bensí guerra di reazione, ma è in pari tempo guerra d'onor militare e di difesa della patria, il che, in confronto alla vigliacca impotenza di tutti gli Stati d'Italia, assicurava al Piemonte una ragione di vita propria e una ferma speranza di risorgimento.

Il pensiero politico dell'Alfieri non bisogna cercarlo solamente nella generica tirannofobia delle sue tragedie, con cui volle evocare dal suo sepolcro quel Lazzaro quadriduano che era allora l'Italia; bensí bisogna cercarlo e nelle tragedie e nelle altre opere sue, fra le quali tutte è un vincolo ideale cosí stretto, che tutte, a tale riguardo, si commentano, si compiono e si illustrano a vicenda, ed insieme con le circostanze del tempo e con quelle della vita dell'Alfieri ritraggono questa figura cosí potente, cosí originale, cosí straordinariamente efficace, non si sa se piú come uomo o come poeta, nella storia del pensiero civile e della rivoluzione politica dell'Italia.

Come si forma il pensiero politico dell'Alfieri.

È interessante seguire la formazione del pensiero politico dell'Alfieri ed il suo svolgimento.

A diciasett'anni, dopo un'educazione monca, imperfetta, di-

suguale, che gli lascia l'anima vuota e non lo abilita a nulla, una sola cosa però egli intende e sente profondamente, l'impossibilità per lui d'acconciarsi ad un regime che può tutto, che s'ingerisce di tutto, che governa tutto ad arbitrio del re, specialmente nella vita dei nobili i quali neppur possano viaggiare fuori dello Stato senza il suo permesso. Tanti altri vi si acconciano; l'Alfieri no, e direi che questa è la sua prima rassomiglianza col conte di Cavour, di cui è noto che non poté adattarsi, come gli altri giovinetti nobili, a fare il paggio di corte e disse che non voleva portar livrea, onde fu mandato subito a respirare altr'aria.

Non è già che l'Alfieri odii o disistimi i suoi principi. Tutt'altro! Di Carlo Emanuele III, sotto il cui regno era nato, di Vittorio Amedeo III, sotto il cui regno era vissuto, parla anzi con riverenza; della loro stirpe dice anzi che è ottima sul totale « massime paragonandola a quasi tutte le altre d'Europa » e che per essa sente nell'intimo del cuore più affetto che avversione. Ma « quando si pensa — soggiunge — che il loro giovare e nuocere pendono dal loro assoluto volere, bisogna fremere e fuggire ».

E freme e fugge di fatto. Cinque anni di viaggi continui per tutt'Europa, benché fatti a precipizio e poco o nulla osservando, salvo donne e cavalli, slargano la sua mente e accrescono a mille doppi il suo dolore per le miserie della patria; dolore, la cui prima espressione è la satira, la quale in una sua composizione giovanile del 1773, che è quasi ancora inedita e fu da lui battezzata piú tardi: *Prime sciocchezze schiccherate in gergo francese da un asino, scimmiotto di Voltaire*, è già elevata da satira del costume a satira sociale e politica, perché, lasciando stare il tono e le rappresentazioni, peggio che volteriane, di tutta la composizione, vi compariscono bensí molti tipi ridicoli, uomini e donne dell'alta società torinese d'allora, ma e ministri, e cortigiani, e diplomatici non sono risparmiati e gli stessi due re, Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III, sono atrocemente sbeffati.

Tuttociò era letto fra le matte risate d'una numerosa brigata di nobili che attorniava il giovine conte Alfieri, uomo

di moda ancor esso, cavalier servente della marchesa di Priè, ricco, elegante, mondanissimo, ma già sciolto dalle abitudini di corte, di casta e di municipio; e forse è qui il principio di quel titolo di gloria che — oltre ai piú solenni di restitutore del genio nazionale degli Italiani e di creatore dell'Italia laicale — Vincenzo Gioberti gli ha attribuito altresí di fondatore del nuovo patriziato piemontese, di quel nuovo patriziato cioè che, ritemprato dalle sciagure, fra le quali finí e ricominciò il secolo, e poi dalla rivolta aristocratico-militare del 1821, compí nel 1848 la trasformazione liberale della monarchia di Savoia e impresse quindi al moto successivo quel duplice carattere di monarchico e di popolare, che condusse all'unità italiana.

Ma i primi pensieri politici dell'Alfieri si sogliono assegnare al 1775 e si suol dire che si determinarono poi in Siena coll'amicizia del Gori-Gandellini, bel tipo d'antico mercante repubblicano toscano, che gli consiglia la lettura del Machiavelli e dei politici italiani, donde poi varie opere dell'Alfieri, il libro *della Tirannide*, la *Virginia*, e la *Congiura dei Pazzi*.

Prima però, nel 1769, l'Alfieri s'è riempito il cervello ed è stato fortemente impressionato dalla lettura dei libri dei filosofi francesi, Voltaire, Helvetius, Montesquieu; e questa duplice inspirazione dei politici italiani e dei filosofi francesi, prima ancora che un vero concetto politico si determini in lui, gli dà l'insofferenza degli ordini presenti della società e un vago desiderio di ordini migliori.

Questi pensieri conservano sempre, per cosí dire, nell'Alfieri una certa indisciplinatezza.

E inutile chiedere a lui, come pare pretenda il Bertana, un complesso severo, ordinato, metodico di dottrine. V'ha sempre un certo dissidio in lui fra i suoi principii aristocratici e la democrazia nuova, che è già nell'aria, per cosí dire, al suo tempo, fra l'individualismo e lo spirito umanitario, fra la libertà repubblicana e la costituzione all'inglese.

Negli ultimi anni, dopo gli eccessi della Rivoluzione, egli finisce, non v'ha dubbio, per vagheggiare una monarchia liberale di tipo inglese. E s'egli non ha fatta una distinzione ri-

gorosa nella sua commedia l'*Antidoto* fra Camera dei Lordi e Camera dei Comuni, non v'ha dubbio che quella commedia — brutta finché si vuole, ma qui non si tratta di ciò — è una designazione d'una monarchia rappresentativa all'inglese, come si rileva anche da questi due fatti: il primo, che nei manoscritti Laurenziani questa commedia ha per titolo la *Magna charta ossia di tre veleni un rimedio*, e i tre veleni sono il dispotismo, l'oligarchia e la democrazia pura, tutti e tre a lui del pari odiosissimi; il secondo fatto è che la scena vi si trova posta nelle isole Orcadi, a poche leghe, cioè, dalle coste britanniche.

Chiedere piú di tali designazioni mi pare quasi pedantesco. L'Alfieri è un poeta e non un professore di diritto costituzionale.

È verissimo quel che nota il Bertana, ch'egli non si disgusta subito dalla Rivoluzione francese. Anche nel 1790, in una lettera alla madre, vede nella Rivoluzione un misto di bene e di male e spera ancora che il bene prevarrà. Non è piú la fiducia del *Parigi sbastigliato*, ma non è ancora il *Misogallo.*

Oscillazioni politiche in Alfieri vi sono. Contraddizioni no.

È lo stesso in religione. È figlio del suo tempo. È un indifferente. Non fa mai professione d'irreligione, anzi le è nemico, ma considera la religione, come il Machiavelli, uno strumento d'una funzione sociale e politica. Cosicché si va dal volterrianismo schietto del libro *Della Tirannide* alle satire in cui morde il Voltaire « disinventore od inventor del nulla » ed al sonetto sul culto cattolico, in cui considera la religione quasi come fondamento necessario della morale.

Dove non c'è oscillazioni è nell'amor patrio. Anzi, tutto quello che è incerto negli altri, è in lui fermo sentimento patriottico e nazionale.

Qui si segue in lui una evoluzione spontanea e naturalissima dall'odio alla tirannide al considerare le condizioni d'Italia ed all'amore sviscerato per essa.

La dedica del *Bruto* al futuro popolo italiano e l'esortazione in fine del *Principe* a liberare l'Italia dal giogo straniero e farla libera ed una, sono del 1788.

Ma i primi segni evidenti del suo ardore patriottico sono, come si vede dall'autobiografia, del 1766, con questo di piú che mentre per tutti gli altri letterati italiani i sentimenti patriottici, i lamenti della servitú dell'Italia e le rievocazioni delle virtú e delle glorie dei Greci e dei Romani sono pure astrazioni o pura rettorica, l'Alfieri è il primo che per proseguire un ideale utile all'Italia guarda all'Inghilterra.

Questo poeta è il primo sperimentalista in politica. E cosí il suo ideale politico si concreta. Il suo è un patriottismo, che veramente risponde alle condizioni storiche dell'Italia del suo tempo e precorre il futuro.

Precorre il futuro però non in tutto. La borghesia italiana sarà in parte l'autrice vera della rivoluzione italiana, la borghesia anzi unita all'aristocrazia. Il popolo, checché se ne dica, vi parteciperà assai meno o piú tardi dell'aristocrazia e della borghesia. La prima guerra trionfale d'indipendenza riuscirà con l'aiuto dei Francesi, ciò non ha previsto l'Alfieri, né poteva. Ma la borghesia del suo tempo, quella, ch'egli chiama nelle satire la sesquiplebe, accoglie la rivoluzione facendosi liberale nella forma piú odiosa all'Alfieri, nel giacobinismo. Ed i Francesi che invadono l'Italia nel 1796 e la frastagliano in repubblichette agitate dal giacobinismo, dominate a bacchetta dai soldati francesi e messe a ruba dai commissari che seguono l'esercito invasore, non possono parere all'Alfieri quella libertà ch'egli avea augurata e profetata all'Italia.

Dopo l'invasione francese del 1796, egli fu quindi, suo malgrado, il bardo inspiratore, come lo chiama il Byron, degli Italiani combattenti e vincenti in Val d'Adige, sulla Raab, in Spagna, in Russia, anche se non intese, o non volle, e forse non poté intendere che la coscienza nazionale italiana si rifaceva cosí.

X.

COME SI RIFLETTE LA RIVOLUZIONE FRANCESE SUI GOVERNI E SUI POPOLI D'ITALIA PRIMA DELLA INVASIONE: NEL REGNO DI SARDEGNA.

Col Parini, morto nel 1799, e con l'Alfieri, morto nel 1803 siamo giunti già oltre la Rivoluzione francese e dobbiamo vedere ora, secondo quanto già vi dissi, quale contraccolpo — se la parola non è soverchia — essa ebbe, anche nell'ordine dei fatti, in Italia e quale fu il contegno dei governi, piú o meno riformisti, e dei popoli dinanzi ai primi sintomi di ribellione, che qua e là precedono la invasione francese ed aprono il martirologio della libertà italiana.

Dei rapporti fra la rivoluzione americana e la francese secondo il Gervinus.

Ma prima una breve digressione.

Nella storia del secolo XVIII vi è un grande rivolgimento politico e sociale che precedette la Rivoluzione francese e che molti storici considerano, non come una cagione di questa, ma come un fatto che a questa fu di eccitamento e che, almeno in alcune sue forme, fu voluto dai Francesi imitare.

Esso è la rivoluzione che stacca le colonie dell'America del Nord dall'Inghilterra. Gioverà mettere a confronto le due rivoluzioni per comprendere il modo e le ragioni del diverso loro riflesso sul mondo civile.

Il Gervinus nella sua *Introduzione alla storia del secolo* XIX nota che se la Rivoluzione inglese del secolo XVII, per effetto del genio personale ed esclusivo del popolo inglese, ebbe poca azione all'estero, la Rivoluzione d'America levò maggior grido, non solo per le condizioni piú avanzate

dei tempi, ma perché ivi si proclamò « un diritto pubblico, non già a guisa di un diritto positivo acquisito, come di proprietà privata, ma innato, naturale, indipendente dalla legge e dalle consuetudini; perché si annunciò una libertà universale, non come un fatto storico, ma come un'idea ». Se non che, prosegue lo stesso storico, « la terribile potenza insita in quelle due qualità delle massime politiche fondamentali dell'America, la idealità e la generalità, non fu subito sentita. Solo allorquando manifestò in Francia i suoi primi effetti, allorché vi si fece strada la medesima consapevolezza ed universalità dei fini politici, allorché gli uomini del 1789 vantarono la loro rivoluzione qual passo verso l'emancipazione di tutta Europa, qual monumento inalzato all'intelligenza di tutta l'umanità, allora soltanto i vecchi Stati tremarono sulle loro basi e si apprestarono a combattere quel movimento che non ammetteva conciliazione ». La rivoluzione di Francia accettò la sfida; e secondo il costume di quella nazione, si difese assalendo essa i nemici e recando seco quali alleati i nuovi principii proclamati dalla tribuna delle sue assemblee.

In questo concetto del Gervinus c'è del vero, ma c'è ancora molto d'inesatto e di non rispondente alla realtà, tanto negli apprezzamenti in merito alle cagioni ed agli effetti, quanto nell'ordine logico e cronologico, con cui i fatti vanno collocati.

L'opinione di Augusto Franchetti.

Il Franchetti nella sua *Storia d'Italia dopo il 1799* insiste molto in una distinzione che pochi hanno fatta prima di lui e che è importante aver presente, se si vogliono evitare confusioni.

Gli effetti del movimento filosofico francese del secolo XVIII sono molti, sono diversi, non si verificano in egual tempo e sono sempre accompagnati a circostanze locali di ordine politico, morale od economico. Prima che quel movimento filosofico entri, come una delle cagioni principali, a generare la Rivoluzione francese — ma non come cagione unica neppur in Francia — avea già dato origine ad altri fatti importanti: e fra questi, oltre che alle riforme principesche, ai contrasti dei governi con la corte di Roma, all'abolizione dell'ordine

dei Gesuiti e alla prima spartizione della Polonia, anche all'indipendenza delle colonie inglesi d'America.

Che il movimento filosofico francese abbia agito sulle menti dei grandi uomini che capitanarono la Rivoluzione americana, non si può negare e ne resta come un simbolo il fatto che Beniamino Franklin, ambasciatore in Francia della libera America, quando s'incontra col Voltaire a Parigi nel 1778, gli bacia le mani e prega quel patriarca della filosofia di benedirgli il suo giovine nipote; nello stesso modo che resta una dimostrazione evidente del rapporto che passa fra il moto di nuove idee esistente in Francia e la Rivoluzione americana, il soccorso d'uomini — quasi modello anticipato delle spedizioni garibaldine — che, capitanato dal Lafayette, accorre in America a combattere per la sua indipendenza.

Ma se si vuole andar piú oltre di cosí, si dice cosa inesatta e non giusta.

La *Dichiarazione dei diritti* americana e la francese: non hanno il medesimo intento.

Il Gervinus, come altri hanno fatto, allude evidentemente, alla dichiarazione dei diritti dell'uomo, che si legge in fronte alla Costituzione francese del 1791, che fu ripetuta in quella del 1793 e del 1795 e che fu ommessa, certo deliberatamente, nelle Costituzioni seguenti.

Può darsi che l'Assemblea nazionale francese abbia creduto di seguire l'esempio dei rappresentanti delle colonie inglesi d'America, i quali appunto fecero una dichiarazione di diritti nel 1776; e lo conferma l'essere stato il Lafayette fra i proponenti una delle tante formole di dichiarazione dei diritti dell'uomo da premettere alla Costituzione, che furono presentate all'Assemblea francese.

Ma considerando la diversità degli intenti, delle cagioni e dei risultati delle due Dichiarazioni, si vede che il crederle derivate l'una dall'altra è opinione non fondata che sopra una mera ed anche imperfetta somiglianza di nomi.

Il Manzoni che nel suo saggio postumo sulla Rivoluzione Francese ha fatto oggetto tale questione d'un analisi acutissima, nota che già durante il lungo conflitto colla

madre patria piú d'una volta in varii Congressi le colonie inglesi d'America ebbero a proclamare i loro diritti, ma nessuno di quei loro atti ebbe per oggetto né di stabilire le basi d'una Costituzione, né di definire e raccogliere quei diritti primordiali e anteriori ad ogni legge o ad ogni convenzione, ai quali ogni e qualunque Costituzione, per essere veramente diretta al bene pubblico, deve conformarsi: e questo è invece quello che volle fare, o che pretese di fare, l'Assemblea francese con la sua Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1791.

Tant'è che la vera Costituzione degli Stati Uniti d'America fu compilata soltanto nel 1787 e senza nessuna dichiarazione di simil genere. E quanto alle dichiarazioni dei Congressi antecedenti, le prime non risguardavano che alcuni diritti positivi e speciali delle colonie di fronte al Governo e al Parlamento d'Inghilterra: si limitavano, cioè, a proclamare e a rivendicare quei diritti che erano stati violati da quel Governo e che s'erano voluti invalidare da quel Parlamento contro un antico e pacifico possesso. L'ultima sola di quelle Dichiarazioni, quella del 1776, allegò in modo astratto alcuni principii di diritto naturale, ma applicabili però ad un solo diritto, a quello, cioè, che ha ogni popolo di sottrarsi alla soggezione d'un governo incorreggibilmente iniquo e dispotico.

Era un manifesto di indipendenza nazionale — conclude benissimo il Manzoni — e non una norma di governo interiore, e il disegno di esporre e di particolarizzare in una serie ordinata e intiera i diritti politici dell'uomo non ebbe parte in quella Dichiarazione nulla piú che nelle altre.

La lotta a proposito di tasse arbitrarie, di giurisdizioni di tribunali inglesi in America e di vincoli imposti al commercio comincia nel 1765. Nel 1774 si raduna il Congresso di Filadelfia che nel '76 promulga la Dichiarazione di diritti, ossia d'indipendenza.

Quanto alla Costituzione americana, non fu premessa alla medesima alcuna Dichiarazione di diritti, perché nessun diritto del popolo americano era piú contrastato e non si trattava piú che di consolidare e regolare un'unione voluta da tutti.

La Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo premessa alla Costituzione francese del 1791 non ha dunque in realtà nulla che fare con quella americana.

Diverse sono le condizioni politiche nelle quali l'una e l'altra furono proclamate.

E un'altra grande diversità, notate bene, è questa. Scioltasi l'America dalla soggezione all'Inghilterra, non è già che essa rimanga senza governo e debba costituirne uno nuovo. Rimangono gli Stati che ora, mancato il potere della madre patria dopo il trionfo della guerra d'indipendenza, non hanno piú che da regolare la loro confederazione e formare gli Stati Uniti.

In Francia invece, al 1791, quantunque non abbiano ancora tagliata la testa al Re, non esiste piú un governo e quasi, si può dire, uno Stato.

Si tratta dunque di foggiarlo *ex novo*.

E qui veramente si vede l'influenza di quel diritto astratto che avea messo di moda la filosofia. E la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo premessa alla Costituzioue del 1791 esci di sana pianta dal Contratto Sociale del Rousseau. Era un'ipotesi la sua, che la società risultasse da un Contratto; un'ipotesi, che ne aveva per fondamento un'altra, cioè quella dello stato selvaggio e di natura, che precede il formarsi della società umana, e questa filiera d'ipotesi si converti o fu scambiata per una realtà, e per una realtà, non solo francese, ma mondiale.

Carattere di universalità della Rivoluzione francese.

Essi credevano infatti di lavorare, non per la Francia soltanto, ma pel mondo. Mancava a tutta quella gente, come mancava al Rousseau, ogni senso storico. L'antico mondo era morto e sepolto per loro. Un nuovo mondo incominciava.

Videro alla prova che la storia non si tronca cosí. Ma non s'ingannarono però quanto al carattere di universalità, che ebbe la rivoluzione che compivano. La indovinò e la senti il Goethe, quando nel '92 e stando nello stesso accampamento prussiano, dopo la battaglia di Valmy, disse quelle parole:

« In quest'ora e in questo luogo, ha principio un nuovo periodo nella storia del genere umano ».

Condizione dell' Europa e piú particolarmente dell'Italia di fronte alla Rivoluzione francese.

Ciò non intesero le potenze europee che, come ha detto lo Chateaubriand prima di tutti e come hanno mostrato il Sybel nella sua *Storia d'Europa durante la Rivoluzione* e piú di recente il Sorel nel suo libro: l'*Europa e la Rivoluzione francese* — due libri dei quali non potrei mai abbastanza consigliarvi la lettura e lo studio e che il libro del Franchetti completa in relazione all'Italia — ciò non intesero, dico, le potenze europee le quali continuarono nelle loro vecchie rivalità e a contrastarsi nelle loro antiche cupidigie, come se in realtà la Rivoluzione che si svolgeva in Francia, non le minacciasse tutte egualmente.

Nelle stesse condizioni di fronte alla Rivoluzione francese si trovavano gli Stati italiani. Erano rivali fra loro. Diffidavano gli uni degli altri, né intendevano affatto che quel turbine poteva da un momento all'altro rovesciarsi sopra di loro.

Quanto al popolo basso, com'era rimasto estraneo al moto filosofico francese e si era anzi mostrato avverso al carattere irreligioso delle riforme principesche nella seconda metà del secolo XVIII, cosí non sentí quasi alcun contraccolpo della Rivoluzione francese.

Se mai i primi fermenti e le prime ribellioni o tentativi di ribellione, che qua e là accaddero in Italia prima dell'invasione francese, ebbero carattere popolare, ciò fu in Savoia e in Piemonte, ove la divisione delle classi sociali perdurava piú insopportabile che altrove e piú ingiusta, e l'odio che ne sorgeva, non era tenuto in freno, se non dal vincolo stretto che passava fra il popolo e la dinastia.

Generalmente dunque gli effetti della Rivoluzione francese in Italia sono stati risentiti maggiormente nelle alte classi e piú colte, nell'aristocrazia e nella borghesia, le sole ancora, nelle quali le società massoniche abbiano trovato aderenti.

Piccole sedizioni in Savoia e in Piemonte.

La provincia piú esposta è la Savoia. Ivi affluiscono gli emigrati realisti francesi, nobili e preti, tutta gente agitata, pretensiosa, provocatrice, in uggia agli stessi piú decisi avversari della Rivoluzione francese, che fossero in Piemonte. Fatto si è che giornali ed emissari rivoluzionari (insieme coll'emigrazione realista) penetrarono in Savoia. Si cercò sfruttare l'antica rivalità e antipatia, che esisteva tra Savoiardi e Piemontesi, tra borghesi e nobili; vi fu persino un tentativo di sedizione nel 1791, ma abortí, e i sediziosi, condannati a morte, poi graziati dal Re, fuggírono in Francia. L'unico, cui il Re non fece grazia in Piemonte, fu quel povero conte Dalmazzo Vasco, di cui vi ho già parlato, reo d'aver almanaccato dei progetti di costituzione. Altri piccoli moti si hanno in altre parti del Piemonte, nei quali compaiono i nomi di coloro che si chiariranno poi dopo l'invasione francese, Giacobini schietti, si hanno chiassi e subbugli di studenti in Torino; dimostrazioni in Asti ed altrove: tutte agitazioni effimere, le quali però mostrano esistere relazioni fra il Piemonte e i repubblicani francesi.

Inutili tentativi del re di Sardegna di raccogliere contro la Francia gli Stati italiani.

Intanto il Re si libera dall'emigrazione dei principi e dei nobili francesi che lo compromettevano; tenta piú volte una Confederazione di Stati italiani per opporsi alle minaccie della Rivoluzione. Tutti gli Stati italiani si rifiutano e a lui non resta che stringersi all'Austria la quale poi, alla sua volta, non ha altro in mente se non di difendere il Milanese e di approfittare, potendo, delle strette nelle quali fosse messo il Piemonte per opera della Rivoluzione, onde farsi restituire quello che aveva dovuto cedergli coi trattati di Utrecht e di Aquisgrana.

Savoia e Nizza invase e democratizzate: comincia la guerra sulle Alpi.

Questa situazione di cose si prolunga fino al 1792, in cui il Piemonte vede d'improvviso invase e democratizzate, come si diceva allora, le sue due provincie di Savoia e Nizza, abbandonate dal Piemonte e occupate dai Francesi senza incon-

trare resistenza. Allora incomincia per il Piemonte la guerra dei quattro anni sulle Alpi, guerra infelice, ma che almeno rivela in questa regione italiana quella virtú militare, che mancava a tutte le altre, quella ribellione del sentimento pubblico contro la violenza straniera, che era pure segno di una coscienza del proprio diritto, la quale poteva esser poi, quando che fosse, fondamento d'una coscienza nazionale e che invece nelle altre regioni italiane s'era spenta del tutto.

Passiamo da Nord a Sud, dalla Savoia e dal Piemonte a Napoli.

XI.

LA RIVOLUZIONE FRANCESE E IL REAME DI NAPOLI.

Avversione dei Borboni di Napoli alla rivoluzione francese e ai novatori: loro condotta ambigua verso la Francia.

I sovrani di Napoli, i quali nel 1790-91 avevano fatto un viaggio a Vienna, che era costato tesori, erano tornati piú che mai inferociti contro la Rivoluzione francese. Maria Carolina assai piú del marito. Acton, il Ministro, li secondava ed instituí un tribunale di Polizia, di cui mise a capo un giovinotto ambizioso, il cavaliere De Medici, con l'incarico di sorvegliare le teste calde, i discepoli del Genovesi e del Filangieri, ai quali parve di compiere un grand'atto rivoluzionario, facendo ristampare alla macchia la Costituzione francese del 1791 con in testa la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e spargerla per la città e farne trovare due esemplari persino nelle stanze di Maria Carolina. Ad ogni modo anche questo piccolo fatto mostrava che un certo consenso alle dottrine rivoluzionarie francesi in Napoli non mancava.

Quando la Costituzione del 1791 fu annunziata alle Corti europee dallo stesso Luigi XVI, Napoli non ruppe le relazioni diplomatiche con Parigi, ma seguitò a trattare con l'Austria e rotta la guerra tra la Francia e l'Austria nell'aprile del 1792, anche se non si uní formalmente alla lega contro la Francia, seguitò a mostrarsi cosí ostile, che l'ambasciatore di Francia a Napoli, un Tayllerand — che non è però il Talleyrand famoso della Rivoluzione — se n'andò e lasciò un incaricato d'affari, il Cacault, il quale né credette agli apparecchi di difesa, nei quali il ministro Acton, si baloccava per dar nel

genio ai Sovrani, né prestava fede alle sue proteste di non volerla rompere colla Francia.

In verità l'Acton sperava soltanto in una sconfitta delle armi rivoluzionarie francesi e l'attendeva con desiderio, perché quello gli pareva il buon momento per dichiarar la lega coi vincitori e spartirne, se era possibile, il bottino con loro.

Il Mackau.

Intanto gli avvenimenti precipitavano. Accadevano in Francia le giornate del 20 giugno e del 10 agosto 1792 e nel settembre il Re era detronizzato e fatto prigioniero e la repubblica proclamata. In questo momento appunto giungeva a Napoli il Mackau, nuovo Ministro di Francia. Con lui i Reali di Napoli e il ministro Acton pareva che volessero alzar la cresta. Ma correva voce che una flotta francese veleggiasse nel Mediterraneo alla volta di Napoli, e questa voce bastò perché i Reali e il Ministro piegassero e accogliessero il Mackau, come rappresentante della nuova Repubblica.

Tale la Corte e il Governo a Napoli, le cui ambiguità e le spavalderie e le paure vilissime sono state messe in piena luce dal Franchetti, al quale si debbono i più importanti documenti che illustrano dal 1791 al 1793 le relazioni fra la Corte di Napoli e la Francia.

Tali, dicevo, la Corte e il Governo di Napoli. Ed il popolo? Non doveva essere ben chiaro ciò che bollisse nelle varie classi componenti quel confuso e misterioso formicolaio di gente che già Napoli era anche allora, se lo stesso Mackau — diplomatico assai meno capace ed oculato dal Cacault — in un dispaccio scrive che i repubblicani a Napoli non erano, se non nelle agitate fantasie della Corte, e in un altro dice invece che i repubblicani erano in gran numero e disposti a muoversi alla prima occasione.

Avrebbe voluto però il Mackau staccar Napoli dalla Lega, riamicarla alla Francia, farsi promotore d'una rigenerazione interna del paese. E l'Acton, fin dove poteva, voleva aver l'aria di secondarlo in codeste sue illusioni, tanto più che correva

voce che il contrammiraglio Truguet, comandante la flotta di cui tanto si temeva, avesse istruzione appunto di chiedere e all'uopo di imporre la remozione dell'Acton da Ministro, come quegli che non solo teneva (ed era vero) occulte pratiche contro la repubblica, ma quegli altresí, che avea tentato d'impedire che a Costantinopoli fosse accolto come Ambasciatore francese quel Sémonville che, già console a Genova, faceva di lí propaganda di repubblica in Piemonte; e per questo Vittorio Amedeo III non aveva voluto riceverlo, quando dal Dumouriez, ministro degli esteri in Francia, gli era stato spedito per aprire trattative; donde poi la guerra incominciata nel settembre del 1792 tra la Repubblica francese e la Monarchia di Savoia.

La squadra francese nel porto di Napoli e la prima cospirazione napoletana.

Il 16 Dicembre 1792 quattordici legni francesi comandati da La Touche-Treville si spiegarono minacciosi innanzi alla rada di Napoli.

Quello che seguí, è variamente e inesattamente narrato — persino nella data dell'apparizione della flotta francese in Napoli, che molti storici a cominciare dal Botta e dal Colletta, dal Vannucci e da altri assegnano all'anno seguente — è variamente, dico, e inesattamente narrato dagli storici fino a che gli studi recenti del Franchetti, di Michele Rossi e di Benedetto Croce non hanno tutto rettificato con la scorta dei documenti italiani e francesi.

Le rettificazioni cadono su tre punti principalissimi:

1.° il contegno della Corte, specie della regina Maria Carolina, dell'Acton e del cavaliere De Medici, capo della Polizia e quindi dei Tribunali d'Inquisizione che poi pronunciarono, in seguito a questi fatti, condanne di morte, potute eseguire soltanto su tre cittadini napoletani: Emanuele De Deo, Vincenzo Galiani, e Vincenzo Vitaliani;

2.° l'opera di propaganda e di organizzazione rivoluzionaria promossa dai Francesi venuti a Napoli colla squadra del La Touche e quanto questa propaganda e questa organizzazione trovi alimento e terreno preparato nelle Logge mas-

soniche che, come già ebbi a notare, esistevano da tempo in Napoli;

3.° la vastità e l'entità della congiura e il diverso grado di benemerenza patriottica e di altezza morale, che è nelle stesse tre vittime principali di questa cospirazione la quale forma la prima pagina, si può dire, del Risorgimento e del martirologio italiano per la libertà.

I documenti italiani, che potevano dar lume scomparvero nel 1803, quando per ordine sovrano l'archivio della Giunta di Stato che aveva condannato il De Deo, il Galiani e il Vitaliani, fu dato alle fiamme. Sempre piú pertanto si confermò negli storici il convincimento che il supplizio di quei tre martiri e la condanna degli altri a pene minori o contumaci, fu una gratuita efferatezza di Ferdinando e di Carolina di Napoli, i quali fecero assassinare con processi falsi e per mezzo di giudici scellerati tre giovani innocenti, non rei, tutt'al piú, che di entusiasmi platonici e di parole imprudenti.

Ciò che, se ridondava a maggiore infamia dei Borboni di Napoli, toglieva però importanza al tentativo, anzi non gliene lasciava nessuna.

Tuttociò non è vero; dallo studio dei fatti risulta anzi che nel tentativo, che ebbe per termine il supplizio del De Deo, del Galiani e del Vitaliani, si ha il prodromo vero della grande tragedia del 1799.

Bisogna notare che per antico trattato fra Napoli e Francia, anche in tempi normali, non piú di sei legni francesi potevano entrare in un qualunque porto del reame. La presenza della squadra francese era già dunque di per sé stessa un' infrazione ad antichi patti che regolavano le relazioni dei due Stati. Ma oltre a ciò l'atteggiamento bellicoso di quelle navi, i tempi che correvano, l'indole opposta dei due governi e la mal celata avversione che passava fra loro, davano alla presenza di quelle navi un senso di ostilità, che, anche volendo, non si poteva dissimulare. Lo spavento della Corte era immenso. La plebe invece, i cosiddetti Lazzaroni di Napoli, si offrivano in cinquantamila a difesa della Corona.

Ferdinando chiese spiegazioni all' Ammiraglio e questi

mandò un ufficiale, il quale, a suo nome, dichiarò quello ch'egli esigeva, cioè:

1.° pronto riconoscimento della Repubblica francese per parte della Corte di Napoli;

2.° neutralità in tutte le contese con la Francia;

3.° accettato per ambasciatore il cittadino Mackau;

4.° che Guglielmo Ludolf, ambasciatore napoletano presso la Corte Ottomana, in quanto s'era adoperato a mettere colà in mal aspetto il Sémonville, fosse sconfessato;

5.° che si mandasse un ambasciatore a Parigi a rinnovare la medesima sconfessione.

Tutto questo, subito; o farebbe di Napoli un mucchio di rovine.

Non mancò chi consigliasse la resistenza a siffatte intimazioni, piú gravi per la forma, che in sé stesse. Ma lo spavento prevalse, perché la sola persona energica era la regina ed essa, dacché le era stata fatta trovare nelle sue stanze una copia della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, s'era data a credere che a Napoli pullulassero a migliaia i Giacobini, che si volessero qui rinnovare le scene di Parigi e che fin dentro la Reggia si tramasse contro la sua vita e contro quella del Re. Spaventata lei, tutti gli altri ebbero paura e non vi fu vigliaccheria di sottomissione che non commettessero, tanto piú l'Acton che con l'aiuto del Mackau era riescito ad ottenere che non si parlasse piú della sua rimozione, la quale pure era nelle istruzioni dell'Ammiraglio francese. Gli pareva d'averla scampata bella! Il La Touche che avea ottenuto tutto quello che voleva, se n'andò, avviandosi colle sue navi a Civitavecchia. Ma sorpreso da una terribile tempesta, dové cercar rifugio nuovamente nel porto di Napoli con tutte le sue navi malconcie, specie il *Languedoc*, la nave ammiraglia, che quasi non poteva piú tenere il mare.

Si può credere con che animo i Reali di Napoli e il loro Ministro videro ritornare questi ospiti incomodissimi. Ma per cagione degli accordi per amore o per forza stabiliti e temendo di peggio, se mancando agli impegni presi avessero tentato approfittare della mala fortuna toccata alla squadra

francese, fecero, come si suol dire, bonne mine à mauvais jeu, e offrirono anzi ogni sorta d'aiuti per cavarseli dai piedi piú presto che potevano.

L' affratellamento degli ufficiali francesi coi cittadini conduce ad una cospirazione giacobina.

Mentre si attendeva a racconciare le navi francesi, gli ufficiali cominciarono a praticare liberamente in città, a frequentare i teatri, i pubblici ritrovi e a mescolarsi alla gente.

Il Governo dissimulava, sicché molti credettero quasi che l'intesa fra esso e la Repubblica francese fosse sincera. Perciò parecchi — specie fra quelli che piú si sentivano attratti dalle novità francesi — cominciarono ad affratellarsi e a far comunella cogli ospiti, ai quali non parea vero di trovar proseliti e di spandere i loro principii politici.

Furono convitati gli ufficiali francesi in Napoli e fra gli intervenuti al banchetto di fraternizzazione si citano Mario Pagano, il medico Cirillo ed Eleonòra Fonseca Pimentel; ma la presenza di questa donna famosa, la quale, insieme con Luisa Sanfelice, è una delle due vittime femminili dei supplizi del 1799, pare un affermazione tutt'altro che sicura.

Il Governo vigilava ad ogni modo sui Napoletani e tenea nota di tutti coloro, che si compromettevano in queste manifestazioni, senza badare, ripeto, che molti credevano vi partecipasse ancor esso.

I Francesi, prima di partire da Napoli, vollero restituire le buone grazie ricevute con un altro grande banchetto a bordo della nave ammiraglia ed il convegno fu anche piú numeroso del primo. Sulla nave si era come sul territorio libero della Repubblica francese. L'esaltazione quindi giunse al colmo. I Francesi partecipavano all'entusiasmo dei fautori delle nuove dottrine filosofiche e ne accesero e alimentarono le speranze patriottiche: ma non potendosi per allora contare sulla plebe, cioè sui Lazzaroni, affezionatissimi al Re, il La Touche si contentò di consigliare la fondazione di una società segreta di Giacobini sul modello di quella di Marsiglia, la quale, perché divisa e suddivisa in tante piccole frazioni, senza che l'una

conoscesse i componenti dell' altra, non esponeva a gravi pericoli. Per ciò alla nuova società si sarebbe dato il nome di Sans compromission. A questa società il La Touche designò come capi Carlo Laubergh, napoletano, benché con cognome forestiero, e Giovanni Pecher, oriundo francese, da anni stabilito in Napoli. Il Laubergh, fino ai piú recenti studi del Rossi e del Croce, era un nome quasi del tutto ignoto. Oggi invece lo si può chiamare col Rossi e col Croce: il primo cospiratore del moderno Risorgimento italiano.

Il Laubergh accettò il mandato offertogli dal La Touche; fra nuovi brindisi, nuove grida e amplessi coi repubblicani francesi fu da tutti i presenti riconosciuto come capo della nuova società; i Napoletani tornarono a terra e la squadra del La Touche se ne andò.

Reazione della Corte e del governo dopo la partenza della squadra francese.

Molti dei Napoletani furono arrestati subito, appena discesi a terra, e gettati nelle carceri piú orrende, incerti del loro destino e senza piú poter comunicare con anima viva, tanta era l'ira, da cui il Re era stato preso, solo al sapere che tanti suoi sudditi avevano fraternizzato coi nemici di tutti i troni, ma ignorando in sostanza che deliberazioni e che accordi fossero stati stabiliti.

L'anno seguente pareva fatto per eccitare l'animo dei rivoluzionari e, in pari tempo, le vendette dell' Europa.

Si può credere che cosa fu, quando alla Corte di Napoli si riseppe del processo e della decapitazione del re di Francia avvenuta il 21 gennaio del '93.

I rigori aumentarono a dismisura.

La Regina perdette la testa fino al punto di far rubare le carte dell' ambasciatore francese Mackau, sperando di trovarvi la lista dei cospiratori napoletani e non trovò nulla. Furibonda, fece cominciare il processo, ma non ne seppe di piú, perché gli arrestati, o erano personaggi insignificanti, o erano stati arrestati per sbaglio, non essendo intervenuti al banchetto del La Touche.

Vi fu una sosta nella sua persecuzione e intanto, riforma-

tasi la lega europea contro la Francia, pareva invero che i Terroristi francesi dovessero passare un brutto quarto d'ora: Magonza era in mano dei Prussiani, Valenciennes degli Austriaci, Tolone degli Inglesi, Marsiglia e Lione in rivolta, la Vandea e la Brettagna insorte e combattenti.

A Tolone erano pure le navi sarde e le napoletane, nonostante la neutralità stabilita col La Touche, ed il Mackau se n'era dovuto andare da Napoli.

La cospirazione giacobina si estende e si organizza.

Si direbbe che questi fatti avrebbero dovuto scoraggiare i neogiacobini napoletani. Al contrario! La cospirazione aveva reclutato per suoi adepti tutti gli antichi Massoni. Chi era Massone entrava anzi nella congiura senza nuovo giuramento.

Quando la cospirazione fu abbastanza estesa, nell'agosto del 1793, il Laubergh convocò una notte i piú autorevoli sulla spiaggia di Mergellina e propose alla loro approvazione lo statuto organico della setta. Per esso l'associazione, ad imitazione di quella di Marsiglia, fu divisa in tanti piccoli gruppi o clubs, con un club centrale, conosciuto da pochissimi e ignoto a tutti gli altri.

Il giuramento si faceva stendendo la mano sulle armi e si giurava di essere pronti a morire per la patria, di odiare la tirannia, di combatterla e di non rivelare a chicchessia il nome dei compagni.

D'Italia ancora non si parla. Si va invece piú oltre nel cosmopolitismo della Rivoluzione francese: libertà, eguaglianza, fraternità di tutti i popoli.

Notevole è che questa organizzazione, salvo nelle tendenze generali, somiglia di tutto punto a quella sorta pochi anni dopo nelle Calabrie, alla società cioè dei Carbonari colla distinzione di Alta Vendita, Vendita centrale, Vendite parziali e colla regola che venti buoni cugini, come si chiamarono, costituiscono una di queste vendite parziali..

Non si trattava dunque, nel 1793-94, in Napoli, di pochi giovani, che vagheggiassero platonicamente idee liberali, bensí di una vera e propria organizzazione settaria che aveva mi-

gliaia di aderenti, capitanati da vecchi cospiratori (i massoni), avvinti da giuramento, nell'intento di educare soprattutto la plebe, di infonderle l'odio alla tirannia e destarvi il desiderio della libertà. Ma non così la giudicarono Vincenzo Coco nel suo bellissimo *Saggio sulla Rivoluzione di Napoli*, e poi l'Arrighi, il Colletta, Guglielmo Pepe, il D'Ayàla e persino il Dumas, che per scrivere il suo libro sui Borboni di Napoli, — libro che pure ha molta importanza — ebbe inutilmente a propria disposizione, per ordine di Garibaldi, gli archivi del Regno, perché naturalmente il romanziere si seccava di leggere vecchie carte — a questo Garibaldi non avea pensato — e a quando a quando invece di stare ai documenti, trovava più comodo inventare.

Dissensi fra i cospiratori.

Ciò che tolse forza ai Giacobini di Napoli fu che erano divisi tra loro, alcuni stando per un'insurrezione immediata, avviamento alla repubblica, ed altri per un apostolato che lentamente educasse la massa incolta e selvaggia all'amore e alla pratica della libertà.

Questa duplice tendenza si accentuò, quando la Francia che, come abbiamo visto, ebbe nel 1793 un momento quasi disperato, si rialzò con uno sforzo potente e frenò col Terrore la guerra civile interna e sconfisse la Coalizione europea.

Andrea Vitaliani.

Capo di quelli che volevano una pronta insurrezione e che ripugnavano al quietismo filosofico dei *clubs sans compromission*, fondati dal La Touche, fu Andrea Vitaliani, fratello maggiore di quel Vincenzo che fu giustiziato insieme col De Deo e col Galiani nel 1794, il quale Andrea Vitaliani non fu giustiziato che nel 1799, senza poi che nella rivoluzione di quell'anno egli avesse avuto nessuna parte importante. Per quanto la reazione procedesse nel 1799 all'impazzata, non si capiva finora il perché di quella vendetta e restava un mistero il supplizio di Andrea Vitaliani. Oggi si sa che, sfuggito nel 1794 all'Inquisizione di Stato, egli pagò il fio delle sue colpe politiche del '94 nel '99

e cosí apparisce un nuovo legame, come di causa ad effetto, tra le cospirazioni del 1792, '93, '94 e la rivoluzione del 1799 che, non a torto, l' Inquisizione di Stato ritenne intimamente collegate.

Romo e Homo.

Andrea Vitaliani era un orologiaro, un semplice operaio, incolto, entusiasta, violento, che non si appagava di mezze misure e spasimava di imitare i Terroristi francesi. Per opera sua la cospirazione dei Giacobini napoletani fondata dal La Touche si divise in due *clubs* che si chiamarono l'uno Romo, l'altro Lomo, due parole composte delle iniziali delle parole: repubblica o morte, la prima; libertà o morte, la seconda; nel club Romo erano gli uomini d'azione; nel secondo, diremmo, i moderati.

La divisione tra i due *clubs* fu però piú di opinione che reale. In fondo, prima o poi, volevano tutti e due la medesima cosa. Anzi il dissidio affrettò i preparativi dell'azione, sicché ai primi del marzo 1794 erano già assegnate le parti fra i congiurati, fermati i punti di ritrovo, il modo di sorprendere i forti, stabilito il giorno, l'ora e i segnali.

E finora la vigilante polizia di Maria Carolina non aveva scoperto nulla.

La stoltezza di Vincenzo Vitaliano scopre la congiura.

Il 16 marzo 1794 Vincenzo Vitaliani, fratello di Andrea e falegname — il che mostra che i congiurati del 1794 non erano poi, come si è detto, pochi giovinetti nobili e studiosi di filosofia — passeggiando sul molo di Napoli con la moglie e la madre, s'incontra con alcuni amici e si mette a parlar di politica. Sopraggiunse un Donato Froncillo ed essendo esortato dal Vitaliani, settario zelante, ad unirsi ai *clubs* rivoluzionari, si chiarí apertamente contrario. Da una parola ad un altra la discussione degenerò in una rissa.

Cinque giorni dopo il Froncillo si presentò al cavaliere De Medici, Reggente di Vicaria, e gli rivelò i progetti dei repubblicani e i pochi nomi di congiurati che conosceva, compreso Vincenzo Vitaliani. Il De Medici cascò o finse di cascar dalle nuvole. Fors'anco temé d'esser vittima d'una falsa denunzia,

s' informò e non procedette ai primi arresti se non il 26 di marzo, dieci giorni dopo cioè la lite del Vitaliani col Froncillo.

Quando il Re ebbe il rapporto del cavalier De Medici, montò in furia e nominò una Giunta d'Inquisizione con a capo lo stesso cavaliere De Medici.

Ma intanto i veri capi della congiura erano già tutti fuggiti nell'intervallo fra la denunzia del Froncillo ed i primi arresti.

Il processo.

Cominciato il processo, parecchi fra gli arrestati si fecero denunzianti.

Il primo è un De Falco, il quale fra l'altre cose disse che il cav. De Medici, capo dell'Inquisizione, faceva parte della setta. Non gli fu creduto allora, ma poi la cosa ebbe un seguito. Il secondo è un Manna, il terzo un Giordano che era stato capo del *club* piú rivoluzionario.

Questi tre rivelarono tutto colla promessa d'impunità. Gli altri non ebbero promesse, ma s'illusero d'ottenere remissione: e fra questi fu purtroppo Vincenzo Galiani. Era di nobile famiglia e studente.

La conclusione è che delle tre vittime del 1794, il Vitaliani per imprudenza e cieco fanatismo scavò l'abisso a sé ed ai compagni; il Galiani per salvarsi (e inutilmente) disse quello che sapeva e anche quello che non sapeva. Il solo Emanuele De Deo fu eroico e virtuoso fino all'ultimo!

Un altro fatto che l'acuta critica di Michele Rossi ha messo in sodo è che la difesa dei rei di Stato del 1794 fu fra gli altri, sostenuta da Mario Pagano, il piú illustre dei martiri del 1799.

Un terzo fatto — e il piú importante di tutti — è la prova, che esce dai documenti del Rossi, non solo dell'estensione della congiura in Napoli, ma dell'essersi potuta propagare da Napoli al contado di Molise, in Calabria e sino a Palermo.

Altro che i tre poveri giovinetti, inesperti del mondo, che gli storici pretesero!!

Il supplizio delle tre vittime.

Nocquero a Vincenzo Vitaliani la sua imprudenza; non giovò a Vincenzo Galiani la sua debolezza. Essi salirono al patibolo con Emanuele De Deo, il solo che non mancò a' suoi giuramenti.

Ed è strano che anche il giorno dell'esecuzione è indicato fino agli ultimi storici con grandissime differenze. Certo però fu nella seconda metà di Ottobre 1794, perché è del 17 Ottobre la lettera di Emanuele De Deo, ripubblicata intiera dal Croce, con la quale manda l'ultimo addio a suo fratello.

Da questa lettera in cui parla del padre, della madre, delle sorelle, che tutti si trovavano a Minervino Murge, patria del De Deo, risulta essere quanto narra il Colletta dell' ultimo colloquio fra padre e figlio una drammatica tradizione e non piú.

Vera invece apparisce dal Registro dei PP. Benedettini, che assisterono i condannati, la stupenda pagina, in cui è narrato il supplizio.

« *Andarono i tre giovani al supplizio, senza pianti, o que' discorsi che paiano intrepidezza e sono distrazioni e conforto alle infelicità del presente: serenità che mancava (debita sorte della tirannide) a' tiranni; sí che di loro altri diceva, altri credevano che cinquanta migliaia di Giacobini, adunati nella città, si leverebbero per sottrarre i compagni ed uccidere del governo i capi e i seguaci. Alzato perciò il palco nella piazza detta del Castello, sotto i cannoni del forte, circondato il luogo di guardie, muniti di artiglierie gli sbocchi delle strade, ed avvicinate alla città numerose milizie, bandivano che ad ogni moto di popoli i cannoni de' castelli tirerebbero strage. Uffiziali di polizia travestiti, sgherri in abito e spie a sciami si confusero nella folla. E fra tanti provvedimenti di sicurtà stavano i principi nel palagio di Caserta, piú timidi ed ansanti dei tre giovanetti, che rassegnati morivano. Quelle mostre di timore produssero timor vero ai cittadini; e sarebbe rimasta vóta la piazza, se le atrocità non fossero come feste alla plebe; perciò fu piena. E poi che Galiani e De Deo furono morti, al salire del terzo sul patibolo, piccola mossa, della quale s' ignora il principio* [il Registro dei Benedettini dice che fu colpo di fucile scat-

tato a un soldato], *allargata nel popolo, ingigantita da' sospetti, pericolosa per le minaccie e gli apprestamenti che si vedevano ne' soprastanti bastioni, tanta paura sparse in quelle genti, che nel fuggire alcuni restarono feriti, molti rubati, la piazza si vuotò e i ministri della pena compierono nella solitudine l'uffizio scellerato* ».

Diverso valore morale delle tre vittime.

Le rivelazioni del Rossi hanno, dunque, messo in chiaro il diverso valor morale delle tre vittime. Ma è singolare — ed era già stato avvertito — che gli scrittori contemporanei o ricordarono solo il De Deo, o misero una certa premura a distinguerlo dagli altri due. Il Massa nell'*Elogio* di Mario Pagano li nomina tutti e tre, ma loda il solo De Deo. Vincenzo Coco li ricorda, ma nomina solo il De Deo. Cosí fa Guglielmo Pepe nelle sue *Memorie*. Nel 1799 fu fatto un monumento al solo De Deo. Il Botta nomina lui solo. Forse già allora correvano le voci che i documenti hanno poi confermate.

Al Colletta che non aveva sospetti, parvero da rivendicare tutti e tre e fu seguito dal Vannucci, dal Dumas e dal D'Ayala.

Luigi de' Medici.

Fra le conseguenze di questo processo e di questa condanna è la carcerazione, nel febbraio dell'anno seguente, del cavaliere de' Medici, lo stesso Presidente del Tribunale di Polizia. Pare che in realtà, egli, già Massone, fosse partecipe della congiura dei Giacobini e che, quantunque avvisato dalle spie, prima di agire facesse scappare i capi coi quali era già in relazione. Abilissimo però a tenere i piedi in due staffe, se la cavò; poi tornò in auge e finí colmo di dignità e di onori.

Anche a proposito di lui non pochi errori corsero negli storici di maggior grido.

Si pretese ch'egli fosse una vittima dell'odio e dell'invidia dell'Acton. Ha abbastanza colpe costui senza affibbiargli anche quelle che non ebbe!

Giudizio sulla congiura.

Quanto al giudizio totale di questa prima congiura napoletana, mi pare un po' severo il giudizio del Franchetti che vede in essa un semplice innesto del concetto classico e umanistico della congiura tirannicida — quali, ad esempio, quelle contro i Visconti e contro i Medici — con le nuove dottrine filosofiche e rivoluzionarie francesi.

Certo in essa il concetto politico è monco e imperfetto, perché non associato ancora al concetto della nazionalità. Ma poiché gli studi del Rossi e del Croce hanno rivelato l'intimo nesso che passa fra la congiura del 1794 e la rivoluzione del 1799 e hanno mostrato altresí che molti di coloro, ai quali mancò l'animo in quella prima e si condussero male nei processi, si gettarono appunto nella seconda quasi per redimersi ed espiarono degnamente le loro debolezze o sui campi di battaglia o sul patibolo, mi pare che la bella lode che il Franchetti dà giustamente alla rivoluzione del '99, d'essere una delle pagine piú pure e piú belle nei primissimi fasti del Risorgimento nazionale, debba riversarsi, almeno in parte, anche sugli infelici tentativi sei anni prima.

Altri moti rivoluzionari nelle provincie napoletane e in Sicilia.

Il supplizio del De Deo, del Galiani e del Vitaliani nel 1794 ed i processi che seguirono, nel 1795, non restarono isolati: altri prodromi rivoluzionari, nel regno di Napoli e di Sicilia, vi furono ed io li accennerò soltanto.

A Rionero in Basilicata vi furono tumulti a proposito d'esazione di tasse nel dicembre del 1793. I tumultuanti minacciarono stragi e disastri ed è notevole che fra le loro grida si distinguevano queste: « vogliamo fare come i Francesi ».

Nel '94 si hanno processi per giacobinismo a Modica, a Siracusa, a Milazzo, a Mineo, ad Alcara, a Catania, dove si inquisisce persino contro alcune dame.

Quali idee predominassero veramente in tutte queste piccole agitazioni, non è facile determinare, perchè v'ha un miscuglio di rivendicazioni d'antichi diritti conculcati, alcunchè insomma di questioni locali, che si confonde con le novità ri-

voluzionarie provenienti di Francia, la quale confusione vedremo che si verifica in Italia anche altrove.

La congiura di Paolo De Blasi a Palermo.

Piú grave apparisce la congiura di Paolo De Blasi in Palermo nel 1795.

Dal 1786 al '95 la Sicilia — cosa insolitissima — era stata governata, se non altro, con intenzioni civili dal viceré Francesco d'Aquino, principe di Caramanico.

Il bene, però, ch'egli avea tentato di fare, lo avea messo in sospetto di novatore presso l'Acton e la Corte di Napoli. S'era giunti sino a sospettarlo di aderenze coi rivoluzionari francesi. Fatto è che, recatosi a Napoli, fu male accolto. Ammalò e dovette tornarsene in Sicilia. Parve guarito per un momento e la sperata guarigione fu celebrata con prose e versi, e alla raccolta che, secondo l'uso del tempo, ne fu fatta, fu premesso un discorso di Paolo De Blasi, giurista distinto, il quale enumerò i molti benefici recati dal Caramanico alla Sicilia.

Ma di lí a poco il Caramanico, nei primi del '95, morí d'improvviso e si sospettò di veleno. Forse era vero! Ma tali sospetti, fra gli odii e le gelosie politiche, nascono facilmente. Comunque, prese a reggere interinalmente la Sicilia l'arcivescovo di Palermo, monsignor Filippo Lopez y Royo, e in luogo del buon governo del Caramanico s'ebbe da lui un regime cosí tirannico e inquisitorio in Sicilia, che il malcontento crebbe e si allargò a dismisura. A dar forma a codesto malcontento contribuiva per certo l'eco dei rivolgimenti francesi che, poco o assai, e con lentezza, equivoci e oscurità che a noi oggi, tra tanto e continuo *colportage* di notizie quotidiane, riescono quasi inconcepibili, giungeva sino in Sicilia. In questo momento, fra il marzo e l'aprile del 1795, si scopriva appunto una grande congiura che mirava ad una vera rivoluzione e per cui fu imprigionato, come capo, quel Francesco De Blasi che dissi già lodatore del Caramanico.

La congiura dovea scoppiare in un moto rivoluzionario il 3 aprile del '95, durante la processione del Venerdí Santo. Le voci che corsero, erano che si volessero ammazzare l'Arcive-

scovo e le Autorità, impadronirsi del Banco e del Monte e proclamare la repubblica.

Ma poco si sa di certo, perchè il processo è stato perduto o distrutto. La congiura era estesa in città, in campagna e nell'esercito. Furono giustiziati, dopo orrende torture, il De Blasi — decapitato, come gentiluomo — e impiccati con lui tre plebei, Tenaglia, La Villa e Palumbo. Ma il De Blasi, fortissimo uomo, non accusò mai che se stesso; morí pentito, a quel che pare, ma senza ombra di debolezza.

V'è influenza di idee e di aderenze francesi in questa congiura del De Blasi? Si deduce dai principî che professava lui e che si manifestano ne' suoi scritti; ma da questi al piú si può argomentare ch' egli era un riformista, il quale si risentiva delle dottrine del Rousseau, dove va piú oltre e in altre non oltrepassa il Filangieri e il Beccaria. Si è però voluto, dopo, collegare alla congiura del Di Blasi una lettera del Cacault da Napoli, nella quale s'incitava il governo della Repubblica francese ad invadere la Sicilia, e pare infatti che nelle sfere politiche francesi qualche cosa di tal genere si proponesse, o si tramasse e si pensasse incaricarne poi per l'esecuzione la flotta di Tolone. Comunque, la prova manca e la congiura del De Blasi — il quale morí senza lasciarsi mai sfuggire una parola rivelatrice — è rimasta ne'suoi scopi e nelle sue aderenze un mistero, nonostante i molti documenti citati o pubblicati dal La Mantia e dal Guardione.

XII.

LA RIVOLUZIONE FRANCESE E LO STATO DELLA CHIESA.

Preoccupazioni della Corte di Roma per l'arrivo della squadra francese a Napoli.

Passiamo ora a fatti d'egual genere e che con quelli di Napoli del 1792 e con l'arrivo della squadra francese che li provocò, hanno stretta connessione: intendo l'uccisione in Roma, a furor di popolo, di Ugo Bassville che di tutti i prodromi rivoluzionari italiani di quel tempo è il fatto che, anche per merito della letteratura — ricordate la *Bassvilliana* del Monti — è rimasto il piú noto e il piú popolare.

Quando la Corte di Roma avea saputo della venuta d'una flotta francese nel Mediterraneo s'era spaventata non meno di quella di Napoli, come se avesse avuto sentore che nelle Istruzioni date dal Consiglio Esecutivo della Repubblica al comandante della flotta vi era pure quella di « *châtier en passant le Pape et son sacré College et de les ramener au sentiment du respect dû à la Republique française* ». Queste Istruzioni sono pubblicate dal Masson nel suo libro *Les diplomates de la Révolution.*

A Roma, come sapete, regnava papa Braschi col nome di Pio VI, ed era suo Segretario di Stato il cardinale Zelada. Questi era disposto ad ogni maggior concessione per sfuggire al pericolo, e per vie coperte aveva subito tentato di far pervenire proposte d'accomodamento per quanto riguardava Avignone e il contado Venosino, che la Francia si era annessi, e persino un accordo in materia di culto, tale che potesse acquie-

tare la coscienza dei fedeli ed eliminare i dissapori seminati dai preti refrattari.

L'Acton tiene a bada il Mackau.

La connessione tra i casi di Napoli e quelli di Roma in questo tempo risulta dalle circostanze seguenti.

Fra gli argomenti, o, per dir meglio, gli artifici coi quali l'Acton avea tentato di tenere a bada il Mackau e di persuaderlo dagli arcani motivi di convenienza politica che aveva la Corte di Napoli — nonostante i suoi stretti vincoli con la famiglia reale di Francia — per accordarsi con la Repubblica francese, v' era quello che Napoli vagheggiava ingrandimenti e rivendicazioni nello Stato pontificio, e l' Acton aveva quasi finito per persuadere quel leggerone del Mackau, che dovea tenersi amica la Corte di Napoli per averne aiuto ai suoi disegni su Roma e su altre regioni italiane.

Ugo Bassville.

Il Mackau aveva condotto seco a Napoli per suo segretario Nicola Ugo Bassville o de Basseville, com' egli si faceva chiamare, per darsi l'aria di un *ci-devant*, di un ex nobile: ed era tanto piú infervorato Giacobino.

Era costui un letterato e un giornalista di terz' ordine, ma ambiziosissimo. Volendo poi il Mackau tenersi, invece, per segretario un suo nipote, avea chiesto fin dal settembre del '92 di potere mandare il Bassville a Roma per vigilare gli atti del papa, il quale — e non diceva niente di nuovo — era tutto in lega con la reazione europea. Il ministro Lebrun da Parigi acconsentí nell' ottobre, prescrivendo che l' inviato, senza lettere credenziali né titolo officiale, vi andasse per scrutare le intenzioni del Governo pontificio, lo stato dell' opinione pubblica e per informarsi delle condizioni di Castel Sant'Angelo, del forte di Civitavecchia e delle navi da guerra che possedeva il papa.

Questa è l' origine del sanguinoso episodio che diede poi materia al celebre poema del Monti, nel quale il Nicola Ugo de Basseville diviene — lasciato il prosaico Nicola — Ugo

Bassville. Esso si ricollega, per piú rispetti, con le relazioni diplomatiche fra Napoli e la Francia « sicché ad esse dà — scrive il Franchetti — e ne ritrae nuova illustrazione ».

Ho già detto dello spavento della Corte di Roma, quando aveva saputo che una flotta francese veleggiava per il Mediterraneo.

Il card. di Bernis.

Due artisti francesi, certi Chinard e Rather, che erano stati imprigionati per aver fatto manifestazioni repubblicane, erano subito stati messi in libertà, e in loro favore si era adoperato il cardinale di Bernis, quel vecchio e galante cardinale che non so bene se sia stato veramente l'eroe di tutte le pornografiche avventure che gli attribuisce Giacomo Casanuova nelle sue *Memorie*, ma che certo, anche ora in Roma, benché avanzato in età, aveva i suoi romanzetti piacevoli e che tuttavia, quale rappresentante di un passato, contro cui infierivano i Giacobini di Francia, era tenuto in Roma in grande concetto ed il popolo lo nominava, come se fosse stato uno stinco di santo.

Fino dal marzo del '91 egli avea cessato di essere in Roma l'ambasciatore di Francia. Per spicciare gli affari correnti era rimasto un suo segretario, Bernard, e per altre occorrenze rimanevano a tutela degli interessi francesi il console Digne, il banchiere Moutte il quale era anche chiamato agente di commercio; direttore dell'Accademia di Francia, l'antica istituzione di Roma che esiste tuttora a Villa Medici, era il vecchio Menageot, monarchico d'opinioni e che avendo quindi perduta ogni autorità sui giovani artisti, tutti Giacobini sfegatati, non vedeva l'ora di lasciare il suo ufficio, divenuto difficile ogni giorno di piú.

Papa Braschi.

Il Bassville arrivò in Roma nel novembre.

Regnava — come già si disse — papa Braschi, un nobiluccio di provincia, cui gli ordini d'elezione — democratici in sostanza — della Chiesa avevano dischiusa la via del trono, forse appunto, perché fra i vari candidati possibili era il piú oscuro. Sapeva poco di lettere umane e divine. Era un dilet-

tante di belle arti e, per disgrazia sua e del suo popolo, era anche un dilettante di politica e di finanze.

L'avventuriere Gorani nelle sue Memorie sparla de' suoi costumi, ma lo calunnia di certo. I papi, dopo il Concilio di Trento, non hanno mai piú dato scandali di questo genere. Avvezziamoci — trattando di storia — ad essere, quanto piú si può, giusti con tutti. Era unicamente vano e fastoso: vano della sua bellezza e della sua eleganza; fastoso nell'aggiunger l'aquila di Casa d'Austria e i gigli d'oro di Francia al suo stemma, nel metter mano a grandi opere pubbliche, nell'arricchire e illustrare la sua casa, rappresentata in Roma dal duca Luigi Braschi-Onesti, al quale il papa avea dato in moglie una bellissima giovane romana, Costanza Falconieri, di tutti e due facendo i maggiori e piú splendidi personaggi della Corte e del regno. Il Monti, poeta, era appunto segretario in casa del duca Braschi.

Pio VI, morto in esilio da Roma, è degnamente rappresentato oggi dalla stupenda statua di papa orante, che nella Confessione di S. Pietro, dinanzi alla tomba degli apostoli e sotto l'altar maggiore, gli ha scolpita il Canova.

Dei suoi splendori nepotisti rimane monumento il palazzo Braschi che, quasi per espiazione, è divenuto ora la sede del Ministero dell'Interno del Regno d'Italia.

Roma alla fine del sec. XVIII.

La Roma d'allora, di cui si hanno tante descrizioni — ma la piú fondata è la piú recente, quella di Leone Vicchi nei suoi studi sul Monti e in un libro scritto in francese e intitolato: *i Francesi in Italia* — la Roma d'allora era ancora quella che videro il Mengs, il Winckelmann, il Goethe. « i tre giganti — dice il Vicchi — dell'estetica tedesca applicata alla pittura, all'antiquaria e alla poesia ».

V'era cioè quello che il Carducci ha chiamato un'ombra di Rinascimento cattolico insieme e pagano, che sul finire della lunga pace del secolo mentiva la Roma di Leone X nella Roma di Pio VI. Proteggendo un po' di lettere ed arti, Pio VI potea figurarsi di rinnovare — come cantava il Monti nella

Prosopopea — Pericle, Augusto e Leone X e lasciarselo dire dai suoi poeti, i giornalisti officiosi d'allora. Ma anche nell'atmosfera plumbea di Roma — plumbea, dico, nel senso di progresso intellettuale — qualcuno s'accorgeva pure che i tempi mutavano, che novità minacciose di scoperte scientifiche e di dottrine filosofiche solcavano l'aria, che il laicato, prima in persona dei principi riformisti batteva in breccia le vecchie pretensioni di supremazia civile della Chiesa cattolica, poi coi filosofi giurisdizionalisti precorreva già i rivoluzionari del tempo immediatamente seguente. E dovette accorgersene lo stesso Pio VI in occasione del suo inutile pellegrinaggio a Vienna nel 1782, al quale mi pare di aver già accennato ricordando il Metastasio, e peggio ancora quando nel 1789 incominciarono le prime agitazioni della Rivoluzione francese.

Avversione in Roma per le novità francesi.

Allora, nella Roma di Pio VI, non si perdonerà allo Spedalieri di aver osato, nel suo libro sui *Diritti dell' Uomo*, una timida conciliazione fra il dogma e il Contratto Sociale del Rousseau; come non si perdonerà al Monti — e lo si piglierà da quel momento in sospetto — di avere, ripigliando la tesi degli Enciclopedisti, ricongiunto il suo pensiero a quello del Parini, dell'Alfieri e di tutti i contemporanei riformisti, lombardi e napoletani, intuonando nell'ode al Montgolfier l'inno trionfale della ragione e della scienza.

Si può credere quindi che cosa fu, quando, a guisa di onde che, crescendo sempre, s'incalzano le une sulle altre, incominciarono a risentirsi in Italia gli echi della Rivoluzione. Altrove, qua e là, chi era pro, chi era contro, ma in Roma generalmente, e specie nella plebe, assai piú contro, che pro.

Se già non fosse bastato l'ambiente normale di Roma, capitarono subito a frotte gli emigrati realisti francesi e fra questi le zie del re Luigi XVI, ospitate dal cardinale di Bernis, mentre poi a Parigi si bruciava il papa in effigie per rappresaglia al bruciamento in Roma dei libri massonici del Cagliostro.

L'avversione alle novità francesi cresceva in Roma ogni

giorno. Le piú strane notizie correvano e trovavano fede, ora del Re scampato e già rifugiato in Germania, ora degli alleati entrati trionfanti in Parigi, ed il popolo, se vedea allora passare il vecchio di Bernis, gli staccava i cavalli dal carrozzone e lo tirava a braccia, poi si precipitava a prostrarsi appié di Santi e Madonne che stillavano sangue, stralunavano gli occhi e versavano lagrime come persone vive.

Le provocazioni e la propaganda del Bassville in Roma.

Il Bassville, come ho detto, era arrivato in Roma nel novembre del 1792. L' opera sua nei primi tempi fu quella di atteggiarsi a spavaldo col cardinale Zelada per intimorirlo sempre piú, e di cercare proseliti ai suoi principî, il che in Roma non era facile. Piú facile gli riescí la prima parte che rappresentava, e lo si sarebbe detto onnipotente presso il Governo del papa.

Quando però si riseppe in Roma del disastro toccato alla squadra del La Touche-Treville, avviata a Civitavecchia, che l'avea costretta a ripararsi nuovamente a Napoli, il papa ed il cardinale Zelada ripresero animo, anche troppo, perché permisero al popolaccio un' indecente baldoria per festeggiare il disastro che in Roma si attribuiva al dito di Dio ed in Napoli all' intercessione di S. Gennaro.

Intanto però il Mackau avea spedito a Roma un ufficiale della *Languedoc*, la nave ammiraglia, di nome Carlo Flotte, coll'incarico di far eseguire l' ordine del Ministro della Marina Francese ai consoli della Repubblica di sostituire nella loro residenza lo stemma dalla Repubblica agli antichi gigli d' oro di Francia Il Ministro lasciava i Consoli arbitri del tempo e dell'opportunità. Ma il Flotte e il Bassville, due furibondi, indussero, suo malgrado, il console Digne a farlo subito, intimando al cardinale Zelada che prendesse le misure occorrenti per far rispettare dalla canaglia sacerdotale — era il linguaggio diplomatico del tempo — il sacro segno della rigenerazione francese.

Il Segretario di Stato del papa, anche questa volta, si rassegnò e nella notte dal 1 al 2 Gennaio del 1793 il vecchio stemma fu levato.

Se non che l'Accademia di Francia, dove era alloggiato il Flotte, era divenuta sotto l'influenza sua e del Bassville, un vero isolotto giacobino. Il Flotte vestiva la sua divisa colla coccarda tricolore e ne faceva mostra e pompa dappertutto, sul Corso, in Vaticano, nella Cappella Sistina. D'accordo coi pensionati dell'Accademia, era stata abbattuta la statua di Luigi XIV, fondatore dell'Accademia, e s'era sostituito un busto di Bruto. Vi si davano banchetti, in cui si leggeva la Dichiarazione dei Diritti dell'uomo, si propinava alla Repubblica e tutti si fregiavano del tricolore francese. Finalmente si fondava, come a Napoli, una Società di patriotti e in questa società il Bassville che già per mezzo, anche qui, delle logge massoniche era entrato in relazione coi cittadini, fece entrare parecchi francesi. Fra gli amici del Bassville era Vincenzo Monti, già framassone esso pure.

Il banchiere Moutte dette un gran pranzo, al quale assistevano il Bassville, il Flotte, altri francesi e una quindicina di romani fra i quali parecchie signore. Vi furono brindisi, discorsi, distribuzione di coccarde francesi.

Queste provocazioni eccitarono la collera del papa, dei cardinali e della plebe, e se si era tollerata la rimozione della vecchia arma di Francia, non si voleva per nessun conto ammettere la sostituzione della nuova.

L'uccisione del Bassville.

Il Flotte intanto era ritornato a Napoli, ma il Mackau informato di questo nuovo ed insolito rifiuto del papa, lo rimandò a Roma dove, insieme col Bassville, partecipò al cardinale Zelada l'ordine di lasciar inalzare la nuova arma della Repubblica francese in termine di 24 ore. Per città corse voce che fossero venuti a dichiarare la guerra e si sollevò un grandissimo fermento. Ciò accadeva il 12 gennaio 1793.

Il giorno seguente, la plebe che nessuno cercò di trattenere, armata di randelli e di sassi, assalì l'Accademia di Francia e la invase, fracassando quanto trovò, e se non fece di peggio, fu perché finalmente i soldati pontifici lo impedirono.

Nello stesso momento che la plebe trascorreva a questi eccessi, una carrozza, in cui si trovavano il Flotte, la moglie, o amante, del Bassville, con un suo bambino ed altri — fra i quali è incerto se fosse lo stesso Bassville — percorreva il Corso con grande sfoggio di coccarde tricolori. Giunti in piazza Colonna, dov'era gran folla, furono accolti con urli e fischi e tornarono indietro, pigliando per San Lorenzo in Lucina e Campo Marzio fino a via dell'Impresa ed entrando di corsa nel palazzo Palombara dei Principi Massimo, dove abitavano il Moutte e il Bassville. La folla li rincorreva; tentarono sbarrare le porte e non vi riuscirono. La plebe furente entrò e percorrendo il palazzo s'imbatté nel Bassville che fu mortalmente ferito da un colpo di punta nel ventre. La moglie, il figlio, il Flotte si salvarono. Trasportato in un Corpo di guardia a via Frattina, nonostante le cure di un dottor Busson e dello stesso chirurgo del papa, il Bassville morí la sera del 14, dopo aver ricevuti i sacramenti e fatto testamento.

Le responsabilità dell'assassinio.

Del terribile caso si hanno molte relazioni. Dall'insieme dei documenti che restano, apparisce che, se è assurdo pensare che si trattasse d'un vero complotto per assassinare il Bassville, non è escluso che contro la prepotenza de' Francesi fosse, di sotto banco, sguinzagliata la plebe, e che poi, quando si vide come le cose si mettevano, si volesse arrestare il moto, ma non si giungesse in tempo e la provocatrice imprudenza dei Francesi facesse il resto. Tant'è, che non costò poco travaglio al Governo pontificio imbrigliare la plebe, che avea lanciato addosso ai Francesi. Morto il Bassville, disperso il sinedrio giacobino dell'Accademia di Francia, la plebe volea far man bassa sugli Ebrei, sospettati di segrete corrispondenze coi rivoluzionari francesi, e per salvarli il Governo pontificio non trovò di meglio che blandire i piú malvagi istinti e i pregiudizi peggiori, richiamando in vigore contro il Ghetto ed i suoi infelici abitatori i bandi piú efferati di Paolo IV e di Pio V, monumenti d'intolleranza che oggi pare appena credibile.

La condotta del Mackau dopo il fatto.

Stranissima finalmente è la bizzarra illusione in cui si ostina a cullarsi quella gran testa di politico e di diplomatico, che era il Mackau. A tale proposito la dimostrazione del Masson e del Franchetti è quasi di una comicità esilarante.

L'Acton — come abbiamo detto — l'avea tenuto a bada, fingendo di confidargli le ambizioni e le cupidigie della Corte di Napoli sullo Stato pontificio e lasciandolo persuadersi che queste, quando che fosse, potevano divenire la base di un accordo e di un'azione comune della Repubblica francese e della Corte di Napoli. Accaduta in Roma la tragedia del Bassville, parve al Mackau che fosse venuto il momento di stringere i panni addosso all'Acton, perché era necessario dare un esempio solenne della vendetta della Repubblica francese sul papa e su Roma, ed il Mackau non avea sotto mano forze sufficienti per farla da solo. L'Acton di certo si trovò, sotto le pressioni del Mackau, in un grave imbarazzo. Tutta l'arte sua fu dunque di trovar pretesti dilatorii, né gli erano difficili, ora biasimando la fretta imprudente, quasi pazza, con cui gli agenti francesi si erano condotti in Roma e che era naturalmente terminata in una catastrofe; ora mettendo innanzi i *menagements*, di cui avevano bisogno le timorate coscienze del Re e della Regina di Napoli per decidersi ad agire contro il papa.

Intanto il 7 Febbraio giunge a Napoli la notizia che Luigi XVI è stato decapitato e la Corte — si può credere — s'infervora sempre piú nell'odio contro la Rivoluzione; ma il Mackau fino al marzo non comincia a perdere le sue illusioni, aiutato ancora dalla disapprovazione che veniva data da Parigi a tutta la sua condotta. Allora però almanacca sempre altri piani, altri disegni o di alleanza o di rivoluzione, finché la Repubblica francese non si risolve di richiamare formalmente questo sonnambulo di diplomatico cui la Regina avea persino fatte rubare le carte dell'archivio.

Vincenzo Monti e la *Bassvilliana*.

Il contraccolpo degli eccessi dalla Rivoluzione, nel 1792-93, la decapitazione del re e della regina di Francia, il regime del Terrore, la ghi-

gliottina in permanenza, le stragi, la guerra universale eccitarono non meno le passioni reazionarie in Roma. V'è di piú. Dinanzi a tali eccessi, anche i piú caldi per le novità francesi ristettero, in Italia, e dettero indietro.

Abbiamo visto Vincenzo Monti che, già framassone, si accosta al Bassville e ne diviene amico intimo, fino al punto d'aver lasciato in sue mani carte compromettenti. Già da un pezzo egli non era piú in odore di santità presso la Corte romana e presso il suo padrone, nipote del papa. Oltre a trescare in cospirazioni, o framassoniche o decisamente rivoluzionarie, il Monti era già da un pezzo assalito dalla maldicenza e dall'invidia, suscitate dalla sua gloria di poeta e dal misterioso romanzo de' suoi amori colla duchessa Braschi.

Avea cercato di deviarle col suo matrimonio improvviso con Teresa Pickler, un matrimonio, che dovea servigli di parafulmine, ma che finí in un amor vero del poeta per questa bellissima giovinetta romana, sicché anche la sicurezza e la tranquillità di lei, nonché dell'incipiente famiglia, frutto di questo nuovo amore in piena regola, mise il debole animo del Monti, dopo la catastrofe del Bassville, in angosce straordinarie. Fra tali intimi contrasti di terrori personali, di passioni colpevoli, di affetti legittimi, di illusioni e di disinganni patriottici, è nata la *Bassvilliana*, il vero poema storico della controrivoluzione italiana.

Anche la controrivoluzione concorre a formare la coscienza nazionale.

Anch'essa però, questa controrivoluzione, che è pure una difesa di principii opposti, i quali sentono finalmente il bisogno di difendersi, e di difendersi contro una prepotenza straniera, anch'essa questa controrivoluzione, la quale dà agli Italiani il sentimento della debolezza che emana dalle loro divisioni e dal loro essersi lasciati spogliare di tutto ciò che forma la coscienza e la forza di un popolo, anch'essa questa controrivoluzione entra come un elemento — vi dissi — di formazione della nuova coscienza nazionale che, ancora incerta, ancora in contrasto fra quelli che stanno attaccati alle vecchie idee del passato e quelli che abbracciano il nuovo credo della Rivolu-

zione francese, si viene componendo appunto, embrionalmente e confusamente, in questa fine tempestosa del secolo XVIII e per virtú del contraccolpo che l'Italia risente dai principii della Rivoluzione francese e dalla stessa violenza con la quale questa, al pari delle antiche tirannidi, si mostra disposta a conculcare la libertà dei cittadini e la indipendenza dei popoli.

Riscontreremo anche meglio questo fatto negli altri tentativi e nelle altre agitazioni che si vanno diffondendo in Italia, sempre prima dell' invasione francese del 1796.

XIII.

AGITAZIONI E TENTATIVI DI RIVOLUZIONE IN VARIE PARTI D'ITALIA ALLA VIGILIA DELL'INVASIONE FRANCESE.

In Lombardia, nella Liguria e nel Veneto.

Continuiamo ora ad accennare ad altri moti, che qua e là in Italia hanno relazione con le idee e coi fatti della grande Rivoluzione francese.

Si ha notizia di un processo a studenti dell' Università di Pavia, i quali furono accusati di relazioni con gli emissari francesi che da Genova, gran focolare di propaganda giacobina in Piemonte ed in Lombardia, gettavano le loro reti, abusando della neutralità con la quale la vecchia e superba Repubblica genovese, ormai ridotta un' ombra, s' immaginava di potersi salvare dal nembo minaccioso che sempre piú si approssimava.

A Brescia si carcerano alcuni nobili e cittadini, appartenenti ad un Casino detto dei Buoni Amici, accusati di leggere giornali francesi e di augurarsi la discesa degli eserciti repubblicani; a Genova si tentano dimostrazioni in teatro; a Milano i convegni sospetti sono numerosi e vi s' incontrano persone di diverse classi sociali; a Padova la scolaresca riesce a piantare un albero della libertà, un albero, che per allora non poté mettere radici.

In Piemonte.

Ma tutti questi sono sintomi e manifestazioni effimere.

Piú grave è ciò che accadde in Piemonte, per il carattere odioso e quasi parricida che assumeva un consenso ad opi-

nioni estreme il quale, in ultima analisi, si confidava in un intervento straniero — fosse pure di repubblicani e giacobini — mentre re, nobiltà e popolo vi combattevano già da due anni la guerra sulle Alpi.

Carlo Boncompagni, preludendo ad un corso di Diritto Costituzionale, dedica le tre prime lezioni ad uno studio, che ha intitolato: *La tradizione liberale piemontese.* Egli, è vero, vi ha cominciato tale tradizione da Vittorio Alfieri, e sta bene; ma poi, dietro all'Alfieri, non accenna che a Carlo Botta, ed è troppo poco, tanto piú che in Carlo Botta vi è prima il giacobino, poi l'antirivoluzionario, l'antibonapartista, l'antidemocratico, ma il liberale — nel senso moderno di questa parola e come precursore di quelle libertà costituzionali che hanno poi condotto alla egemonia piemontese e quindi alla liberazione e all'unità d'Italia — non c'è mai, si può dire, quantunque tutti i suoi scritti ribocchino del piú ardente patriottismo ed egli sia a tale riguardo uno dei piú nobili e generosi scrittori che l'Italia abbia avuto. Anche la tradizione liberale piemontese mette capo bensí a Vittorio Alfieri, ma non si può restringerla in lui solo e nel Botta, senza preterire troppe circostanze e troppi nomi che ne spiegano non solo la formazione, ma i suoi sviluppi, i contrasti che ha superati, e soprattutto quel progressivo diminuire della separazione delle classi sociali, che, insieme col mantenuto spirito militare, ha costituito la forza di espansione e di attrazione, che quella tradizione ha potuto esercitare sull'Italia contemporanea.

Vittorio Amedeo III e la Repubblica francese.

Le insidie giacobine al Piemonte erano cominciate con quel Sémonville che, incaricato di far proposte di pace e di alleanza a Vittorio Amedeo III, non era stato ricevuto da lui che appunto lo conosceva per uno zelante propagandista di rivoluzione: donde poi la guerra cominciata con l'invasione di Savoia e Nizza nel 1792. Quel Sémonville aveva avuto per successore a Genova un Naillac che anch'esso avea vagheggiato e tramato rivoluzioni e invasioni a Milano e a Torino. Dopo il Naillac, il Tilly, altro armeggione, e tutti costoro «erano — scrive il

Franchetti — antichi nobili che mettevano in servizio del nuovo Stato l'arte del raggiro e le pratiche imparate nella diplomazia pubblica o segreta od in altri uffici di Corte ».

Di un certo fermento che serpeggiava in Piemonte, fin da quando era scoppiata la Rivoluzione francese, abbiamo già parlato. Continuavano, non ostante, le repressioni del 1792 e del '93, libelli anonimi, avvisi incendiari, trame segrete con agenti della Repubblica francese.

Questa, in sostanza, mentre faceva di tutto per tirare il Re ad un alleanza colla promessa dei soliti compensi nel Milanese, dall'altro lato tirava a ribellargli lo Stato. O l'una o l'altra delle due cose doveva, secondo il concetto di quei politici francesi che, quantunque giacobini, riallacciavano ormai le tradizioni dell'antica e invaditrice politica della vecchia Monarchia francese, — come ha tanto bene dimostrato il Sorel — o l'una o l'altra delle due cose, dico, riuscendo, dovea condurre al medesimo fine: o il Re accedeva all'alleanza e si isolava in Europa e sarebbe rimasto alla mercé della Francia; o non v'accedeva, e l'invasione dalle Alpi, aiutandosi d'una rivoluzione interna, l'avrebbe in egual modo annientato.

I tre *Clubs* giacobini di Torino.

Tra il 1793 e il '94 a Torino s'erano costituiti *tre clubs* giacobini.

Il primo presso un medico Ferdinando Barolo, pessimo soggetto, che già il padre da giovinetto avea dovuto far chiudere in una casa di correzione e, messo in libertà, avea cercato fortuna in Africa, dove esercitava negli *harems* l'arte sua. Rimpatriato, quando la Rivoluzione francese sommoveva già tutti gli animi, era riescito a diventare medico dei servitori di Corte, ma poi — forse per aumentare i suoi lucri — s'era messo al servizio della diplomazia giacobina francese e cominciò dal sobillare gli studenti dell'Università di Torino; fondò poi un club, in cui primeggiavano l'avvocato Pelisseri il conte Ghiliossi, Angelo Pico, e Carlo Botta, il nostro grande storico. Un secondo club avea a capo uno studente di medicina, Angelo Cerise, e per Ninfa Egeria, una madama

Junod, lionese. A questo club apparteneva qualche ufficiale dell'esercito ed un certo Giovanni Dufour che, impiegato al Ministero degli Esteri, ne comunicava a Parigi le carte segrete. Un terzo club era presieduto da un banchiere Vinay e pare si componesse, in sostanza, di riformisti moderati.

I primi due clubs invece si erano posti in relazione col Tilly, ministro francese a Genova, e per consiglio suo s'erano fusi insieme, macchinando una congiura che dovea aver effetto, quando le truppe francesi sarebbero riuscite a calare in Piemonte dal Colle di Tenda o dal Cenisio. Si proponevano nient'altro che di appiccare incendi, impadronirsi della Cittadella, mettere a morte il re ed i principi del sangue. Alcuni volevano solo tenerli in ostaggio. Ma vinse il partito dei piú violenti. Intanto assoldavano contadini, facevano, ma con poco frutto, propaganda nell'esercito, cercavano aderenze nelle provincie, e a Biella un Destefanis fu capo d'un'altra società segreta.

Complotto contro la patria mentre la minaccia lo straniero.

Li giudicano — forse per amore di Carlo Botta — un po' troppo benevolmente il Boncompagni, Nicomede Bianchi e lo storico Tivaroni. Facciasi pure la parte dei fanatismi giacobini e di quelle strane illusioni e di quegli errori di mente e travisamenti di coscienza, a cui i parteggiamenti politici possono condurre, ma in un paese, dove Re e popolo erano in armi e combattenti contro lo straniero, in un paese, dove, nonostante tutto lo sforzo fatto dai cittadini e dall'esercito, si trovavano ancora sette od otto mila poveri contadini che, sotto la guida di un inesperto avvocato, accorrevano volontari e, armati alla meglio o alla peggio, si facevano massacrare dai Sanculotti francesi per difendersi dall'invasione, il cospirare col nemico era un atto infame e — siamo pure indulgenti, finché si vuole, al povero Botta che poi si pentí — non si può negare che questa è una macchia grave al suo nome, tanto piú che se rimane incerto ch'egli abbia partecipato a tutti i propositi feroci dei congiurati, è però certo ch'egli fu di quelli i quali si recarono segretamente a Genova per intendersi col Tilly, che co-

stui promise loro aiuto di danari — promessa che poi naturalmente non mantenne — e che ebbe da loro il disegno delle fortificazioni del piccolo S. Bernardo.

La scoperta del complotto - Carlo Botta

L'imprudenza di qualche congiurato mise il Governo sull'intesa. Tutto il complotto fu poi svelato dal medico Barolo il quale prese l'impunità, degno coronamento alla sua impresa.

Egli denunciò pure il nome del Botta. Molti si misero in salvo; ma il Botta fu tra gli arrestati. Tre furono mandati a morte, Francesco Junod, Giovanni Arantel e il De Stefanis. Il Barolo fu chiuso nel castello d'Ivrea. Il Botta negò sempre tutto e siccome egli era in Torino molto amato e stimato, molti si adoprarono per lui e nel '95 fu, per mancanza di prove, scarcerato; ma egli emigrò in Francia.

Nella sua *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, di questi fatti parlò in breve così: « Incominciavano a pullulare [in Piemonte] le male erbe nate dai semi di Francia. Fecersi congiure contro lo Stato da uomini condotti da illusioni funeste, ma che niun mezzo avevano di arrivare ai fini loro. Presesi dei capi l'ultimo supplizio; degli altri si giudicò piú rimessamente; moderazione degna di grandissima lode in mezzo a tanti sdegni e a tanti terrori ».

Per chi sa il resto, e quel che il Botta avea fatto e quello che fece anche dopo, queste parole sono una meraviglia di reticenza, di oblio e certo anche di pentimento. *Delicta juventutis meae ne memineris, Domine*! come dice David nei salmi penitenziali.

Importanza caratteristica del tentativo di Bologna del 1794.

Compiamo col racconto di quanto avvenne a Bologna in questo stesso anno 1794 il nostro breve esame degli echi che destarono in varie città d'Italia i fatti di Francia.

Caratteristico è il caso di Bologna per piú riguardi. Primieramente, perché in esso abbiamo evidentissima l' influenza delle nuove idee francesi che, anziché illuminare, scompigliano, in una specie d'innocente delirio, le menti di alcuni giovani,

quali forniti d'una certa cultura, quali ignoranti e lasciatisi trascinare dal più entusiasta e dal più audace; in secondo luogo, vi apparisce l'azione dell'emissario segreto francese e della Loggia massonica; in terzo luogo, vi si nota la solitudine, l'isolamento dei cospiratori in mezzo ad una popolazione che, quando l'uno dei cospiratori — come vedremo — si uccide in carcere e l'altro sale il patibolo, s'accorge appena allora che qualcosa è accaduto, ma non sente il bisogno, neppure, allora, d'informarsi che cosa volevano quei cospiratori e perché l'uno di essi era giustiziato, come un grandissimo malfattore, senza che neppure un principio visibile d'azione vi fosse stato.

Le condizioni di Bologna.

Le due maggiori vittime di questo tentativo addirittura pazzesco furono Luigi Zamboni, bolognese, e Giambattista De Rolandis di Castel Alfero d'Asti.

La città di Bologna, considerata la seconda città dello Stato pontificio dopo Roma, non era in sostanza meno soggetta delle altre alla dominazione temporale del papa. In forza però d'un vecchio capitolato passato fra essa ed il papa Niccolò V nel secolo XV, per cui le erano rimasti alcuni privilegi — un Senato, ereditario fra quaranta famiglie della città, alcuni magistrati di annona e di spettacoli, un Gonfaloniere, e la parola *Libertas* scritta sullo stemma, nonché un ambasciatore a Roma, che per ischerno era chiamato l'Ambasciatore delle mortadelle, colle quali del resto cercava propiziarsi i più ghiottoni fra cardinali e principi romani — essa s'immaginava d'essere ancora una repubblica, com'era stata nel Medio evo, e qualche volta si risentiva dei soprusi della Corte di Roma e del Cardinale legato, che il papa vi teneva a governarla.

Nel 1780 v'era stata, per esempio, una certa agitazione per un Piano Economico che, a spillar maggior denari dalla provincia di Bologna, era stato architettato da cardinali e monsignori. Il Senato s'era opposto. La faccenda era rimasta lì, ma aveva lasciato uno strascico di malumore a

cui però poco o nulla il popolo aveva partecipato, o vi aveva partecipato soltanto per persuadersi che i nobili, i signori, non ci avrebbero in ogni caso rimesso nulla e la vittima sarebbe sempre stata lui.

Luigi Zamboni.

In questa, Luigi Zamboni, figlio di poveri merciai e che, nato con la febbre nel sangue delle novità e delle avventure, s'era dato a qualche studio superiore alla sua età e alla sua condizione, Luigi Zamboni, tipo precursore dei cosidetti spostati odierni, un rivoluzionario nato, chi sa per quale processo patologico del suo cervello, avea immaginato, da sé solo e senza intesa con alcuno, di spargere per la città alcuni cartelli, dando convegno il popolo per ribellarsi contro le tasse esorbitanti e ricuperare l'antica libertà.

Finora non è che un Masaniello solitario a cui nessuno dà retta. Il Cardinale legato ebbe però gran paura dei cartellini dello Zamboni e pubblicò un editto in cui parlava con tale esagerazione del minacciato ordine pubblico, che persino i parrucconi del Senato si risentirono che in tal modo si mettesse in dubbio la provata fedeltà di Bologna al Sommo Pontefice, e questi in certo modo disapprovò il Legato della sua avventatezza e delle sue paure.

Si può credere se lo Zamboni, che avea allora 17 anni, s'inorgoglí dell'effettone riportato dai suoi cartellini.

Piú tardi cominciò ad esaltarsi di qualche libro, francese, che sapeva leggere, e di qualche giornale che portava le notizie della Rivoluzione di Francia. Perché non avrebbe potuto anche lui essere un Camille Desmoulins o qualcun altro di quei grandi tribuni rivoluzionari? A confermarlo nei suoi entusiasmi e nelle sue ambizioni il caso gli fece conoscere un segreto agente della Convenzione capitato a Bologna, certo abate Bouset, gran propagandista e che cercava aderenze fra i framassoni sparsi dappertutto.

Costui che avrà visto quanto fosse allora impossibile una rivoluzione in Bologna, fece offerta allo Zamboni di procurargli servizio nelle truppe francesi e gli diede una lettera

commendatizia per un suo fratello, poi se n' andò da Bologna. Poco dopo lo Zamboni, fuggito di casa, lo seguí a Marsiglia. Di lí, sempre piú infervorato, passò in Corsica, divenne sotto tenente in un battaglione di Chasseurs de Rossillon. Dal servizio di terra passò in quello della marina. Viaggiò quasi un anno e mezzo in mare; tornò a Marsiglia, poi a Roma, dove entrò nella Cavalleria pontificia, forse con l'idea di far defezionare i soldati del papa, poi disertò e finalmente tornò a Bologna, sempre piú fisso nell' idea di promovervi una rivoluzione.

Ricapitò qui nuovamente l'abate Bouset il quale lo consigliò d' aspettare l' invasione francese ch' egli credeva imminente. Lo stesso consiglio gli scrissero altri amici francesi. Ma lo sciagurato non potea piú stare alle mosse. Col pretesto di rimettersi allo studio delle leggi s' accontò con parecchi. Ormai egli possedeva il linguaggio rivoluzionario alla francese, nuovissimo allora in Bologna, e molti lo ascoltavano a bocca aperta e lo ammiravano.

Il piano e i propositi della sollevazione.

Finora lo Zamboni non aveva confidato ad alcuno il suo piano di rivoluzione, che era questo: con una mano di gente risoluta invadere il Palazzo, disarmare i Cavalleggeri del Legato, impossessarsi delle armi e delle casse, liberare i prigionieri, piantare il vecchio stendardo di libertà sulla ringhiera del Palazzo e convocare i padri di famiglia, affinché dessero un assetto definitivo al nuovo ordine di cose.

Fra i primi coi quali si confidò fu l' infelice De Rolandis che apparteneva ad uno dei tanti Collegi, dove stavano come pensionati gli esteri che studiavano all' Università di Bologna. Il De Rolandis apparteneva al Collegio Ferrero, piú comunemente detto della Viola, che era quello dei Piemontesi.

Si trattava ora di procurarsi compagni, armi, danaro e munizioni. Coi pochi soldi che riuscirono a mettere insieme, comprarono otto vecchi archibugi, due pistole e quattro sciabole. Finalmente si prepararono coccarde le quali furono messe

insieme, senza che esse ne sapessero nulla di nulla, dalla madre e dalla zia dello Zamboni, due povere vecchierelle, alle quali egli poteva dare ad intendere tutto quello che voleva.

Di qui è nata la leggenda del tricolore italiano, di cui si pretese inventore lo Zamboni. Invece le coccarde fatte apprestare da lui portavano unicamente i colori della città di Bologna, che sono il *bianco* ed il *rosso* ed erano foderate di *verde*.

Il tricolore vero non fu messo insieme che piú tardi, dopo l'invasione, e dalle repubbliche che formarono a Reggio di Emilia la prima confederazione di popoli italiani che fu detta la Cispadana.

L'insuccesso del tentativo.

Vi fu una riunione notturna di congiurati in casa dello Zamboni, ma erano congiurati singolarissimi. I piú vi furono condotti con un pretesto e non sapevano di che cosa si trattasse, ma già prima, due, dei quali s'era fidato il Zamboni, presi da paura, avevano denunziata ogni cosa al Cardinal legato.

Tutto il movimento rivoluzionario si ridusse pertanto a spargere nella notte dal 13 al 14 novembre 1794 alcuni spropositati manifesti sediziosi per la città e li sparsero da soli lo Zamboni e il De Rolandis, l'unico dei cospiratori che gli fosse rimasto fedele. La mattina seguente, all'alba, questi due poveri ragazzi, non avendo trovato nessuno ai convegni, uscirono dalla città e si avviarono sulla strada da Bologna a Firenze.

Al Covigliaio furono arrestati e s'incominciò un processo durato lunghissimo tempo, perché la sentenza che condanna a morte Zamboni e De Rolandis è del 19 aprile 1796. La sentenza non fu eseguita che sul De Rolandis, perché lo Zamboni si era ucciso in carcere nell'agosto del 1795, e fu eseguita il 23 aprile 1796.

La rivoluzione tentata dai due infelici era stata cosí poca cosa, che dello Zamboni nessuna parlava piú e il giorno che che fu appiccato il povero De Rolandis, il popolo si chiedeva il perché di quel supplizio.

La glorificazione di Zamboni e De Rolandis.

Meno male che nel giugno dell'anno stesso il generale Bonaparte era già in Bologna e chiedeva conto al Cardinal legato del sangue dei due poveri morti.

Anche il popolo s'era scosso finalmente e raccolte in un'urna le loro ossa, le erigeva sul luogo stesso del supplizio del De Rolandis, su di una colonna trionfale, e mentre i Sanculotti del generale Augereau presentavano a quelle reliquie di martiri le armi in segno d'onore, il popolo cantava un inno che fu poi ripetuto in tutte le successive rivoluzioni fino al 1849:

O di nostra libertade
Primi martiri ed eroi
Questo a voi cantiamo, a voi,
Inno sacro alla pietà.
L'udran primi dall'Eliso
De Rolandis e Zamboni
Poi ai Bruti ed ai Catoni
La gran nuova giungerà.
Le grand'alme allora unite
voleran del Tebro in riva
A mirare rediviva
L'italiana libertà.

Settantaquattro anni dovevano ancora passare, prima che questo portento si verificasse!

Significato storico del tentativo bolognese.

Il tentativo di Zamboni e De Rolandis è quello che è; non giova ingrandirlo contro verità e per un malinteso patriottismo, come tante volte fu fatto; chè, mentre gli si toglie il suo significato storico, ne profittano i loro carnefici i quali restano così quasi giustificati della loro ferocità. La verità coi documenti alla mano l'ha raccontata Vittorio Fiorini in una monografia dove è riassunta dagli atti del processo che si conserva nell'Archivio di Stato di Bologna, tutta la misera e pietosa vicenda di questa prima cospirazione bolognese.

Il tentativo insensato è un altro coefficiente però di quella coscienza nazionale che s'andava formando.

A Roma questa coscienza risorgente dà in bestia per umore

del passato: qui delira per un idea nuova che i congiurati stessi non sanno bene quale sia e che per il popolo è ancora lettera morta.

Ma sí a Bologna che a Roma lascia uno strascico di memorie, di affetti, di passioni, che agita l'anima del popolo italiano e gli va ridestando quella coscienza di sè senza di cui il Risorgimento italiano sarebbe stato impossibile.

Tale è la benemerenza patriottica, che anche a questi due poveri giovani non si può negare.

XIV.

I FRANCESI NEL PIEMONTE IN LOMBARDIA E NELL'EMILIA.

Sguardo generale sugli effetti e sul carattere della invasione e dominazione francese in Italia.

Abbiamo visto le ripercussioni che ebbero e le manifestazioni sporadiche che provocarono in Italia, i moti di Francia dal 1789 al 1796 nei governi e fra le popolazioni.

In sostanza i governi sono tutti avversi a questi moti ed hanno con sé il sentimento popolare, allarmatissimo della loro indole irreligiosa che lo tocca nel piú intimo e sto per dire nella unica idealità che in quello stadio di civiltà ed in mancanza ancora d'ogni vera coscienza nazionale e d'ogni patriottismo — che non sia il volgare istinto di quel qualunque luoguccio, dove si è nati — informa tutto il suo essere morale.

Le piú alte classi che pure hanno simpatizzato, un po' per genio e desiderio di riforme, un po' per moda, colla nuova filosofia francese, ora che vedono le dottrine enciclopedistiche e del Rousseau tradotte in atto e le vedono inspirare gli eccessi peggiori della Rivoluzione, ora che vedono la società minacciata nelle sue basi antiche, senza che si sappia ancora su quali altre potrà posare, si spaventano ed indietreggiano.

Non resta se non quel medio ceto che nelle nuove dottrine e nelle associazioni massoniche ha vagamente sentito il desiderio, il bisogno, il diritto ad una eguaglianza civile che gli manca, ad una libertà che sola gliela può assicurare, e

che, se non ha ancora la coesione necessaria ad agire e l'ardimento dell'azione, pure guarda con speranza sempre piú fiduciosa a quella forza di espansione cosmopolita, di cui si vanta la Rivoluzione francese, e quando la vedrà rovesciarsi al di qua delle Alpi, sarà il primo ad accoglierla e a gettarlesi nelle braccia.

Notate bene che la disillusione non tarderà: non tarderà infatti a sorgere il sentimento di avere sostituita una servitú ad un'altra, perché se, l'invasione dell'Italia nella testa di qualcuno e nella stessa Francia, non è che l'espansione dei cosiddetti grandi principii dell'89, in altri, nelle teste piú quadre e piú politiche degli stessi Giacobini — e ancor piú nel Governo che succede ad essi dopo che la reazione di Termidoro ha abbattuto Robespierre — l'impresa italiana è una vera guerra di conquista e l'Italia, nonostante tutte le chiacchiere e tutte le dissimulazioni, v'è trattata quale terra conquistata nello stesso modo, appunto, come nelle vecchie tradizioni monarchiche francesi avrebbero potuto fare Carlo VIII, Luigi XII, o il cardinale di Richelieu. Di qui anzi dapprima muove quella disillusione amara che a poco a poco rivolta contro la dominazione napoleonica — nonostante i grandi e reali benefici che questa fece all'Italia — quello stesso spirito nazionale che essa avea tanto contribuito a far nascere e che sarà sopraffatto di nuovo dopo la Restaurazione del 1815, ma che non poserà piú — poiché è quello della Rivoluzione — sino a che non abbia raggiunto il suo fine con la piena indipendenza, libertà e unità della patria.

Questo concetto è fondamentale cosí per la storia del Risorgimento italiano, come lo fu per la storia del Risorgimento della Germania, il cui spirito nazionale si riscuote appunto ugualmente per le violenze napoleoniche, ha il suo primo slancio nella campagna del 1813, la sua espressione epica nella battaglia di Lipsia — che perciò fu detta anche *battaglia delle nazioni* — e non posa piú, neppur esso, fino a che dopo la guerra del 1870, condotta dai tre eroi del nazionalismo germanico — Guglielmo I, Bismark e Moltke — risorge a Versailles, un *Impero tedesco*.

Questo concetto è la conclusione a cui giunge e si ferma il libro del Franchetti, il quale non oltrepassa il 1799; ed il Pingaud che nella vasta collezione intitolata *Histoire générale du IV Siécle à nos jours* ha trattato lo stesso periodo di storia lo riassume all'incirca cosí:

Fino alla Rivoluzione francese l'Italia è immobile nelle sue partizioni politiche e nelle sue forme sociali.

Ma come in Francia, cosí in Italia, la Rivoluzione non fu una crisi passeggiera d'interessi spostati, bensí un rinnovamento che trasformò addirittura le anime, togliendole dall'indifferenza alla politica ed orientandole verso nuovi ideali.

D'altra parte la creazione di nuovi Stati nei quali l'indipendenza fu dalla Rivoluzione proclamata e violata nel medesimo tempo, ne fece concepire piú netta l'idea, ne rese irresistibile il bisogno e cosí svegliò quello spirito nazionale che Napoleone si trovò contro, allorché sognò l'Impero universale e s'immaginò di essere il Carlomagno dei tempi moderni.

Questa doppia evoluzione comincia sotto il Direttorio e si compie sotto l'Impero

Nessuno dei governi italiani potè opporsi fin da principio validamente a questo corso fatale della Rivoluzione francese, perché nessuno era cosí avanzato da poter intendere e nessuno era cosí forte da poter combattere le nuove idee.

Contegno degli Stati italiani verso la Francia e la Rivoluzione.

Benché i Governi italiani siano concordi tutti nella loro avversione alla Francia ed ai procedimenti de' suoi governi rivoluzionari, diverso è il modo come ciascuno di essi si comporta nel manifestarla.

Il Piemonte solo è in armi e combatte; Napoli, benché, bene o male, armato anch'esso, si schermisce con le arti dei deboli, la furberia volgare e l'inganno; gli altri si sbracciano — come del resto anche Napoli e Piemonte — a perseguitare, carcerare, bandire, impiccare coloro che troppo imprudentemente parlando, o architettando misere cospirazioni, palesano la loro aderenza ai moti di Francia, ma del resto non fanno nulla, perchè nulla osano o possono, e vera neutralità, nel

senso diplomatico e politico che ha questa parola — quella che Napoli stipulò col Mackau e col La Touche Treville era falsa — non esiste che in tre Stati italiani, Toscana, Genova e Venezia: neutralità, che era forse la politica piú difficile da praticare in quel momento, perché si trovava continuamente alle prese con la violenza e le insidie della Francia e con la violenza e le insidie della Lega europea contro la Francia, senza avere poi la forza da opporre né all' una né all' altra.

La prima Coalizione europea contro la Francia e gli Stati italiani.

Tra il marzo e il giugno del 1793 s'era ricostituita — e questa volta completa — la Lega europea contro la Francia.

Se d'accordo gli Stati coalizzati avessero allora tentato uno sforzo comune e potente contro la Francia, chi sa che non ne avessero trionfato, nonostante la straordinaria energia della difesa! Il piano era di smembrarla come la Polonia — in questo erano tutti perfettamente d'accordo — ma quanto al partirsene le spoglie, lí, la discordia fra potenze e potenze era estrema e a ciò deve in gran parte la Francia la propria salvezza. L'azione comune, dunque, fu per allora fiacca o quasi nulla. L'Inghilterra sola esercitava sul mare la sua potenza e prepotenza, non solo catturando qualunque nave portasse merci o derrate alla Francia, considerata come fuori del diritto pubblico, ma pretendendo non rispettare a tal fine neppure i porti di quegli Stati che aveano dichiarata la loro neutralità; cosa, che poi esponeva questi Stati indifesi alle rappresaglie della Francia.

Gli esempi di tale violenza sono soprattutto a Genova ed in Toscana. Genova é tra due fuochi: le insidie interne degli emissarii francesi in veste, come abbiamo veduto, di pacifici diplomatici e le violenze esteriori degli Inglesi che compromettono senza un riguardo al mondo la vecchia Repubblica, catturando persino nel porto una fregata francese, la *Modesta*, dopo una vera battaglia, in cui caddero piú di trecento fra morti e feriti. Dopo di che, i Francesi non cessarono piú di chiedere a Genova soddisfazione di tale violazione della neutralità, e gli Inglesi la sottoposero ad una specie di blocco,

dando la caccia a quanti legni entravano od uscivano dal porto genovese.

Peggio fu in Toscana, dove il granduca Ferdinando III, per consiglio del suo maggiordomo Manfredini che in sostanza era l'anima del suo governo, applicava alle relazioni esterne anche colla Repubblica francese quella tolleranza con la quale governava all'interno. Per un poco la cosa andò, salvo a sentirsi vituperare in tutta Europa per giacobini il Granduca ed i suoi Ministri; ma poi l'inviato inglese, a cagione della neutralità del porto di Livorno, trascorse a tali violenze, che il Granduca dovette piegare e dichiararsi per forza consenziente alla Lega ed agire in conseguenza, salvo poi a ritrarsene piú tardi — e purtroppo inutilmente — dinanzi ad altre violenze, questa volta francesi. L'impotenza in cui gli Stati italiani erano finiti, li avea ridotti a tale stato, da non potere piú né scegliersi gli amici, o i nemici, né rimanere neutrali fra i due.

Eguale sorte tocca alla neutralità di Venezia. Volendo destreggiarsi fra la Francia e l'Austria, essa non s'immagina di preparare la propria rovina e di predisporsi a divenire l'offa di pace fra le due. Pochi uomini intravveggono a Venezia il destino che le si prepara, ma non sono ascoltati. La Repubblica, confidandosi piú nella antica riputazione sua, che sulla sua forza presente — *magis fama, quam vi*, direbbe Tacito — trascinerà la sua misera vita ancora per qualche anno, per poi cadere, senza che neppure si possa dire giustamente di lei quello che ha detto con rettorica, assai piú patriottica che vera, il Molmenti nel suo libro sulla *Vita privata dei Veneziani*, e cioé che Venezia cadde col decoro di Cesare sotto i colpi di Bruto.

Salvo il Piemonte, i soli che mostrassero energia di difesa furono gli isolani di Corsica e di Sardegna.

Contro la Sardegna non valsero gli sforzi delle flotte francesi le quali ebbero contrarie anche le fortune del mare.

Quanto alla Corsica, staccatasi già da Genova, prima si diede alla Francia, poi all'Inghilterra, stipulando di conservare nazionalità, religione e leggi. Ma poi, fomentati special-

mente dai Bonaparte e dai Saliceti, i Corsi tornarono alla Francia, ma almeno disposero di sé, non come pecore, siccome aveano fatto tutti gli altri popoli.

L'invasione francese nel 1796: ragioni d'ordine politico, economico e militare che la determinarono.

Ed eccoci oramai all'invasione francese. Di questa, che è una storia di circa vent'anni — dal 1796 al 1815 — io non debbo né posso ricordare se non quello che ha diretta connessione colla storia del Risorgimento italiano.

L'esercito francese delle Alpi avea respinto, verso la fine del 1793, un'invasione di Piemontesi che volevano concorrere alla presa di Lione e Tolone. Quindi s'era impadronito dei grandi passaggi delle Alpi. Con poca difficoltà di quello del piccolo San Bernardo e del Moncenisio. Quello del Colle di Tenda era difeso dal campo piemontese di Saorgio. Da due anni i francesi tentavano invano d'impadronirsene. Il generale Dumorbion, seguendo il consiglio del giovine Bonaparte, capo della sua artiglieria, girò l'ostacolo per le sorgenti del Tanaro. In venti giorni i Piemontesi perdettero Oneglia, Ormea, Garessio, abbandonarono il campo di Saorgio, il cui comandante fu fucilato come traditore, ed i Francesi furono padroni di tutta la cresta delle Alpi dal Monte Bianco fino al mare.

Intanto agisce in Francia quello che i socialisti chiamano il materialismo storico, il fattore economico della storia.

Non c'è veramente nella Rivoluzione francese segno di teorie socialistiche o comunistiche, checché voglia ora dimostrare il Jaures nella storia che si pubblica sotto la sua direzione e sebbene qualcuna di tali teorie si potrebbe dedurre dai libri del Rousseau. Non v'è ricordo a tale proposito che di una cospirazione del Babeuf, alla quale è associato il nome di un italiano, Filippo Buonarroti. Ma vi sono due fatti che, specialmente dopo l'orribile intermezzo del Terrore, si vedono agire e concorrere a formare veramente quella che si chiamò la Costituzione dell'anno III, nella quale quei due fatti essenzialmente economici della Rivoluzione cercano la loro salvaguardia e la loro stabilità. Sono dessi l'affrancamento del

suolo ed il conseguente aumento dei piccoli proprietari, la cui esistenza, specie nelle campagne, non data in Francia che dalla Rivoluzione.

I monarchici sono già stati sopraffatti e distrutti dai Costituzionali; i Costituzionali dai Girondini; questi dai Giacobini, tutti dai Terroristi. E allora ci fu una sosta forzata in questa vertiginosa vicenda di distruzioni e venne la Costituzione dell'anno III, in cui si volle dar forza a qualche elemento di conservazione, e invece della dittatura violenta di una sola Camera, che si risolve sempre nella dittatura violenta d'una fazione, s'ebbero due Camere, una di Juniori e una di Anziani, con un Direttorio esecutivo e ministri responsabili; furono resi indipendenti i magistrati e fu sanzionata la vendita dei Beni nazionali.

Anche la politica estera si risentí di codesta mutazione.

Già il Danton — il piú forte cervello fra i Giacobini — avea visto quali pericoli si nascondevano in quella deliberazione della Convenzione, che bandiva la guerra a tutti i Re e l'aiuto a tutti i popoli i quali se ne liberassero: vale a dire, in caso di disfatta, lo smembramento della Francia e, in caso di vittoria, la probabile rovina della Repubblica soffocata da un generale vittorioso, che è poi appunto quello che accadde.

Era dunque riuscito a farla attenuare o modificare, almeno in pratica, nel senso che la Repubblica non si sarebbe direttamente mescolata negli affari interni degli altri paesi, mentre poi non avrebbe tollerato che alcuno si mescolasse nei suoi: il concetto che sarà ripreso tal quale da Casimir Périer per la monarchia di Luigi Filippo.

Da questo momento, è vero, il Robespierre minò il Danton il quale lo aveva aiutato a disfarsi dei Girondini, ma questo è altresí il momento, in cui la politica estera della Repubblica francese piglia un indirizzo che, sopravvenuta poi la reazione termidoriana, per cui fu abbattuto il Robespierre, e costituito il governo, secondo la Costituzione dell'anno III, le consente di sconnettere la Coalizione europea, di far pace con la Prussia e la Spagna, di isolare l'Austria e di assalirla non meno in Italia, che in Germania, secondo il disegno

del Carnot. Tentò altresí di separare da essa il Re di Sardegna, ma non vi riuscí, di che molti scrittori fanno a questo gran torto, ma non mi pare con ragione, prima di tutto perché una neutralità a lui, per la stessa condizione topografica del paese, non sarebbe stata possibile ed un'alleanza era troppo innaturale, perché avesse potuto conchiudersi e sussistere, come, del resto, si vide poi, dopo la pace che seguí all'armistizio di Cherasco. Quello che la neutralità valesse, lo seppero Venezia dopo Campoformio ed il Granduca di Toscana, che la stipulò solennemente nel '95, revocando l'adesione forzata che g'Inglesi gli avevano fatta prestare alla Coalizione europea contro la Repubblica.

L'impresa d'Italia che per cagione delle vicende interne della Repubblica francese aveva avuto una specie di sosta, fu ripresa piú che mai. Il generale Scherer aveva battuto De Vins e Colli, che comandavano gli Austro-Sardi, in una sequela di fatti che si denominarono la battaglia di Soano e che lasciarono tutta la riviera di ponente esposta ai Francesi quando, non parendo lo Scheler abbastanza energico, fu surrogato nel comando da Napoleone Bonaparte.

Napoleone Bonaparte e la prima campagna d'Italia.

Pareva destino che quest'uomo, nato in un'isola italiana, dovesse trovare in Italia il fondamento della sua gloria e della sua potenza.

La prima impresa, in cui si parli di lui — e se ne parla poco dai suoi panegiristi, perché fu una sconfitta — è, nel 1793, l'assalto dell'isoletta della Maddalena, posta fra la Corsica e la Sardegna. Poco dopo, comandando l'artiglieria dell'esercito delle Alpi, è lui che suggerisce di girarle, in cambio di assalirle di fronte, ed è appunto ciò che stava facendo lo Scherer, quando il Bonaparte gli fu surrogato nel comando.

Stando al proposito che vi ho già annunciato, io non vi narrerò la prima campagna d'Italia di Napoleone: essa, del resto, vi deve essere notissima.

Sapete ch'egli si getta in mezzo ai due eserciti; che batte prima i Piemontesi e li costringe all'armistizio di Cherasco; che poi si volta contro il Beaulieu e gli Austriaci, e che due

mesi appena, dopo che aveva assunto il comando dell'esercito, entra in Milano.

Ricordiamo solo il profilo morale e fisico di quest'uomo in cui, si voglia o no, bisogna pur riconoscere colui che fa finire per sempre l'infelice Italia dei secoli XVII e XVIII, colui che è il primo fondatore della nuova Italia, quale l'ha vista sorgere il secolo XIX.

Mai piú la figura di Napoleone Bonaparte sarà cosí idealmente ed artisticamente bella, come in questo periodo della sua vita!

Egli crede ancora con sincerità d'incarnare in sé quanto di piú giusto e civile ha la Rivoluzione francese; l'amore, il piú giovenilmente entusiasta e pieno d'illusioni, gli riempie il cuore; il genio gli infiamma la mente; la giovinezza con il suo confidente sorriso gli fa parer possibile ogni cosa. Né basta. La sua stessa persona dall'apparenza esile e quasi malaticcia, quel profilo di Cesare dagli sguardi fulminei, ma pallido e scarno, la chioma bruna e spiovente sul viso, la stessa uniforme modesta e disadorna che porta abitualmente, tutto l'esser suo, insomma, contrasta in guisa con la grandezza dell'impresa affidatagli, che aggiunge, per cosí dire, poesia a poesia, prestigio a prestigio, e spiega com'egli divenga da un giorno all'altro l'idolo della fantasia popolare. Che sarà poi, quando si saprà a Parigi che, appena preso il comando in capo dell'esercito, ha riportato sei vittorie in quindici giorni, preso fortezze, conquistata la piú ricca parte del Piemonte, e alla testa di soldati privi di tutto, li ha fatti bastare a tutto, vincendo battaglie senza cannoni, tragittando fiumi senza ponti camminando a marce forzate senza scarpe ed accampando spesso senza viveri? Di questi prodigi ch'egli narra nell'eloquenza nuova dei suoi proclami, il giovane conquistatore arrecherà tutto il merito ai soldati. Ma Parigi, il mondo, invece lo attribuiscono a lui, a lui solo, a quest'uomo nuovo, a questo côrso d'origine misteriosa, il cui nome non si sa neppure come pronunciar bene in francese: e tutti fingono notizie della sua famiglia, dei suoi primi anni, delle sue prime gesta, del come possegga il segreto di cosí miracolose vittorie. È il prin-

cipio della grande leggenda popolare napoleonica e comincia appunto con un sentimento universale di stupore, di maraviglia e di curiosità, che l'annuncio di sempre nuove vittorie, il racconto del giovine eroe che a capo dei suoi granatieri attraversa fra un nembo di fuoco il ponte di Lodi e sbaraglia i nemici, l'ingresso trionfale in Milano mutano ben presto in idolatria.

L' armistizio di Cherasco.

Riaffacciamoci prima alquanto indietro per seguire l'ordine degli avvenimenti.

La sera del 27 Aprile 1796 il marchese Enrico Costa di Beauregard ed il barone De la Tour giunsero a Cherasco spediti dal Re di Sardegna per trattare la resa col generale Bonaparte.

Era la fine dell'infelice, ma non ingloriosa guerra dei quattro anni sulle Alpi, guerra che il Piemonte aveva sostenuta con tali e tanti sagrifici d'uomini e di denaro che ormai non si poteva piú prolungare.

Il colloquio dei due inviati piemontesi al campo francese ci è descritto dallo stesso Enrico Costa di Beauregard in un libro pubblicato or sono pochi anni da un suo discendente e intitolato *Un Homme d'autrefois*, libro ormai celebre e degno in tutto della sua celebrità.

Il Costa ed il De la Tour, attraversato il campo francese, giunsero a Cherasco alle dieci di sera e scesero al palazzo Salmatoris, dimora del Bonaparte. Il palazzo era quasi al buio e senza guardie: solo alcuni soldati dormivano accovacciati sulla soglia della porta e sui gradini della scala. Introdotti in una stanza, ove ardeva un gran fuoco, il generale Berthier, capo di Stato maggiore del Bonaparte, venne ad informarsi della cagione della loro venuta e passato quindi nella stanza attigua, ove il Bonaparte riposava, vi restò lungo tempo e i due inviati rimasero soli e silenziosi.

Finalmente il Bonaparte comparve. Era in uniforme da generale senza sciabola, né cappello, né sciarpa. I suoi modi erano gravi, talvolta sarcastici, freddissimi sempre, e la discussione fra lui ed i due Commissari piemontesi fu lunga e penosa.

Era già un'ora dal mattino, quando il Bonaparte, tratto di tasca l'orologio, annunciò che l'assalto era ordinato per le due. — « Mi accadrà — soggiunse — di perdere delle battaglie; ma non mi si vedrà mai perdere un minuto per troppa fiducia o per inerzia ». I Commissari piemontesi firmarono l'armistizio.

Durante la discussione, erano presenti soltanto il Bonaparte, il Berthier, il barone De la Tour ed il marchese Enrico Costa di Beauregard. Dopo, entrarono il Murat, il Marmont, il Despinoy e fu servita una piccola cena frugalissima, in cui il piatto piú elegante erano certi piccoli dolci offerti al Bonaparte da un convento vicino di monache. Forse le povere donne aveano voluto profiziarsi quell'Attila, flagellum Dei, che, nonostante certo i loro scongiuri e le loro preghiere, Dio aveva voluto mandare in casa loro! Il Bonaparte parlò a lungo dei casi della guerra e della politica con mirabile precisione e lucidità di pensiero, poscia, levatosi da tavola, s'accostò col Costa ad una finestra per veder sorgere il sole e s'intrattenne piú di un'ora con lui. Lo interrogava sul Piemonte e pareva non adontarsi punto delle risposte caute ed evasive che riceveva. Parlando della propria età, disse che non aveva ancora ventisette anni, ma che però non era il piú giovine dei Generali della Repubblica. — « È necessario, seguitò, esser giovani per comandare un esercito, tanta è la fortuna, l'audacia e la confidenza in sé stessi, che occorrono per sí alto ufficio! » — Il che avrà fatto pensare al Costa di Beauregard che vecchiaia di monarchia egli rappresentava in quel momento, e senza ch'egli potesse immaginare che, in realtà, essa avea piú avvenire di tutti quei giovani cosí baldi e cosí pieni di speranza e di forza!! In ogni discorso — dice il Costa — Napoleone rivelava il suo genio ed un assoluta mancanza di sentimento, tantoché il Costa, accomiatandosi da lui, osò dirgli: — « Peccato, che non vi si possa amare, quanto è forza ammirarvi e stimarvi! »

È l'impressione che facea Bonaparte a tutti in questo momento, ad amici ed a nemici. Il Marmont, che fu poi duca di Ragusa e maresciallo di Francia ed era allora suo aiutante di

campo, scrisse nelle sue *Memorie*: L'attitude de Bonaparte fut, dès son arrivée, celle d'un homme né pour le pouvoir, et à peine en possession de l'autorité, on put ui faire l'application de ce vers d'un poète célebre: Des egaux? dès longtemps Mahomet n'en a plus ».

La politica di Casa Savoia fra la Francia e l'Austria.

L'armistizio di Cherasco era il preludio di una pace che fu conclusa pochi giorni dopo·

Per la monarchia di Savoia, se essa avesse avuto allora altri uomini, era ancora possibile di prolungare la resistenza? Napoleone lo ha affermato a Sant'Elena, ma quelle confessioni quasi postume del gigante fulminato vanno accolte con molte riserve.

Era possibile un'alleanza con la Francia? Era possibile ed utile rispondere alla malafede che l'Austria aveva mostrato durante tutti i quattro anni della guerra, con un cambiamento improvviso di politica e accogliendo le proposte non solo di pace, ma di alleanza con la Francia? No! E mi pare d'averlo già detto. Non è piú il caso dell'antica altalena politica che Casa di Savoia ha adoperata dal secolo XV in poi fra Spagna e Francia. Qui sarebbe bisognato ai Savoia, ripeto, mutar indole, natura, tradizioni, principii, rovesciare la loro storia, scavalcare plebeiamente tutta quella intrinseca contraddizione che era tra la loro Monarchia e la Rivoluzione francese. Già, come abbiamo visto, questa avea riprese le tradizioni della vecchia politica regia francese e già piú e piú volte aveva offerto i soliti ingrandimenti lombardi e genovesi: ed ora anche il Direttorio e il Bonaparte rinnovavano a parole le stesse proposte.

Ma se il fatto provò che la lega con l'Austria trasse il Piemonte in rovina, non è punto provato che l'alleanza con la Repubblica francese lo avrebbe salvato. Quello che accadde di poi, parmi anzi dimostrare il contrario.

Quanto all'alleanza, però, tutto pareva consigliarla. Non si avevano timori per il popolo, la cui fedeltà non era stata scossa dagli enormi sagrifici che gli si erano dovuti imporre. Ma si avea bensí timore dei nuovi amici, i Francesi, nonostante le

assicurazioni che dava il Bonaparte, perché intanto Alba, per le istigazioni del generale La Harpe, uno dei divisionari del Bonaparte, avea proclamata la Repubblica e piantato l'albero della libertà. Personalmente il Re era ripugnante ad ogni intesa colla Francia; ma altri vedeano piú chiaro ed insistevano per la sua alleanza. Fra gli altri un giovine avvocato Prina di Novara, destinato poi a diventare uno dei maggiori uomini del Regno Italico.

Tra le ripugnanze di Vittorio Amedeo III, che non poté sopportare l'umiliazione di Cherasco e ne morí, le ripugnanze maggiori, se possibile, dal suo successore, Carlo Emanuele IV, e la noncuranza del Direttorio francese il quale sapeva che l'antico Regno di Sardegna non esisteva ormai piú che di nome, le trattative per l'alleanza andarono in lungo e quando, per amore o per forza, si conchiusero, rimasero lettera morta e altro non furono in realtà che la trappola in cui la monarchia di Savoia doveva essere ingoiata.

L'invasione della Lombardia.

A Cherasco fra le condizioni poste dal Bonaparte all'armistizio era che gli fosse lasciato libero il passo del Po a Valenza. Era questo un inganno teso al Beaulieu.

Infatti egli passò il Po a Piacenza. Il Beaulieu che lo aspettava a Valenza, mandò per impedirlo; ma i Francesi erano già sulla riva sinistra e lo ricacciarono sin dietro l'Adda. Passando da Piacenza il Bonaparte aveva obbligato a riscatti di guerra Parma e Modena. Il Beaulieu lo aspettò, afforzandosi sul ponte di Lodi, ma il Bonaparte lo passò a tutta forza e si dischiuse cosí la via sino a Milano.

Ivi intanto l'Arciduca austriaco era scappato; al Bonaparte erano inviati ambasciatori e fra questi incontriamo per la prima volta il nome del giovine Francesco Melzi d'Eril, il solo uomo di Stato, che si mostrasse in questo tempo in Lombardia, con il quale il Bonaparte simpatizzò subito vivamente, e che salí poi ai primi onori negli anni seguenti.

Il primo ad entrare in Milano fu il generale Massena.

Il giorno dopo entrò Bonaparte. Egli accolse in Milano le

speranze dei patriotti numerosi, benché, ciò facendo, egli, sapesse di non conformarsi del tutto alle viste e alle istruzioni del Direttorio che considerava Milano soprattutto come terra di conquista e da tenersela a disposizione per mercanteggiare la pace. Ma già il Bonaparte iniziava una politica tutta sua.

Milano ebbe da prima, però, quasi un regime militare con a fianco una Municipalità, nella quale i due nomi piú illustri furono quelli del Verri e del Parini.

In sostanza, i piú aderivano di cuore al mutamento, ma, cominciate le esazioni, i contributi, le vere rapine, alle quali fu sottoposto il paese, molti si dolevano ed un' eco di questo sentimento è in un libello famoso di quel tempo composto da Vittorio Barzoni e intitolato *Li Romani in Grecia*, nel quale le allusioni e la protesta non potrebbero essere piú chiare.

Tra i furti, insomma, le continue requisizioni dei Francesi e le intemperanze dei Neogiacobini italiani, che avrebbero voluto scimmiottare i Terroristi di Francia, il disordine e quasi l'anarchia erano al colmo e a mala pena le frenavano il nome, l'autorità e la potente mano del Bonaparte.

Poco, del resto, egli poté rimanere in Milano. Gli premeva di chiudere in Mantova il Beaulieu; per cui, violando la neutralità veneta, occupò Brescia ed altri luoghi appartenenti al dominio della Serenissima e che erano stati lasciati indifesi.

Fatto questo, il Bonaparte, che a questo momento vagheggiava di portar le sue armi nel Tirolo in Germania e dar mano agli altri eserciti della Repubblica francese, che colà guerreggiavano con minore fortuna, non volendo lasciarsi alle spalle altre minaccie, si spinse per la valle del Po, nei Ducati cispadani e da questi nelle Legazioni dello Stato pontificio e in Toscana.

In pari tempo stipulava in Brescia una tregua col Re di Napoli, anche questa contro le istruzioni del Direttorio, ma sempre in accordo con la direzione ch' egli volea dare alla guerra.

In sostanza, il provvisorio durò in Milano sino al 1797, quando nei preliminari di Leoben fu ammessa la fondazione d'una Repubblica Cisalpina in Lombardia, con che il Bonaparte diveniva già creatore di Stati indipendenti.

L' occupazione di Bologna.

A dire della spedizione francese sulla destra del Po non mi indugierò: mi fermerò a ciò che accadde in Bologna, perché rappresenta, in iscorcio, quel che accadde in molte altre città.

Quando si ebbe notizia che, Bonaparte era nei Ducati, il Legato ed il Senato bolognese spaventati di questo nembo, che l'appressava a gran passi, ricorsero a Roma per sicurezza, per istruzione, o per essere lasciati liberi di operare come credevano. Dar sicurezza non era possibile; le istruzioni furono vaghe e indeterminate; la libertà d'agire fu negata. Provarono allora di spedire a Parma due che scoprissero le intenzioni del Bonaparte e per vedere in ogni caso come le genti di lui trattassero le città per dove passavano.

Andarono i due e poco dopo tornarono, sapendone meno di prima.

Recarono solo la certezza che i Francesi non avrebbero molto tardato, onde il Legato, d'accordo col Senato, bandì che se i Francesi prima o poi capitassero, non si facesse ombra di resistenza e si accogliessero come amici. Prescrizione inutile, perché a resistere nessuno ci pensava! Il 18 giugno 1796 il Bonaparte entrava negli Stati pontifici e la sera spediva a Bologna un'avanguardia di quaranta soldati a cavallo, guidati dal generale Verdier, a predisporre gli alloggiamenti e le vettovaglie per le truppe che sarebbero arrivate il giorno seguente. Infatti il 19 giugno entravano in Bologna settemila uomini comandati dall'Augereau, i quali a tamburo battente e bandiera spiegata l'attraversarono tutta quanta e andarono ad accamparsi fuori della porta opposta a quella per dov'erano entrati, meno un migliaio o poco piú, che occuparono la piazza maggiore, collocandovi le sentinelle agli sbocchi ed un cannone nel mezzo, con la miccia accesa, che parve, a dir vero, simbolo poco opportuno dell'amicizia francese. Mentre i Francesi entravano, una processione usciva da una chiesa e percorreva alcune strade della città. I Francesi la troncarono a mezzo; coincidenza fortuita, che si direbbe destinata a rappresentare il primo urto dalla vecchia vita con la nuova.

Quando io ero ragazzo, esistevano ancora dei vecchi nella

mia città, che si ricordavano d'aver visto coi loro occhi questi fatti. Mi ricordo di parecchi che io, con la curiosità insaziabile dei ragazzi, interrogavo. Uno mi descriveva quei Francesi laceri e sparuti che la mattina del 19 giugno 1796 si vedevano sdraiati sui gradini della chiesa di San Petronio. Un'altro, una vecchia signora, si ricordava che sua madre l'avea condotta seco nel palazzo Pepoli, ove il Bonaparte alloggiava per impetrare la restituzione gratuita dei gioielli d'una dama bolognese che ad insaputa del marito li avea impegnati al Monte di Pietà e non avendo mezzo di riscattarli, li vedea già in preda ai Commissari francesi che spogliavano il Monte a man salva. Il Generale aveva accolto bene la supplicante (essa parlava francese e la dama no) e nell'ascoltarla accarezzava la fanciulletta — cioè la mia narratrice — la quale non avea poi mai dimenticato l'aspetto dell'eroe, quegli occhi, quelle chiome, quelle guancie scarne e il suono di quella voce a cui di lí a poco dovea obbedire mezzo mondo. Ed essa stessa, questa signora, si ricordava benissimo di averlo riveduto quel giorno medesimo seduto a cavalcioni d'una sedia contemplare l'addobbo della via per cui era passata la processione che il passaggio delle truppe avea troncato sul piú bello.

Questi piccoli ricordi li troverete quasi in ogni città, misti ad altri aneddoti che qua e là si ripetono o si trasformano, ma che sono segno dell'immensa e tenace impressione lasciata da quell'uomo straordinario e dallo straordinario avvenimento che era la venuta dei Francesi guidati da lui.

La Confederazione Cispadana.

Intanto sui suoi passi sorgono repubbliche. Nell'Emilia, a Reggio, la città animatrice d'Italia, come la saluta il Foscolo,

La favilla scoppiò donde primiero

per usare le parole del Monti nella *Mascheroniana*

Di nostra libertà corse il baleno.

Senza aspettare l'arrivo dei Francesi essa insorse da sé, e attorno ad essa, con Modena, Ferrara, Bologna, si forma

la Confederazione cispadana, primo moto augurale d'unità italiana.

Sono per lo piú uomini nuovi quelli che si riuniscono a formare la Confederazione cispadana; ma un nuovo concetto salta fuori con essi. Non piú la patria piccola e impotente dei vecchi staterelli italiani, ma l'Italia; e l'Italia, non piú serva, ma libera; una speranza, un concetto, un grido che fino allora stato soffocato nel cuore di pochissimi e che erompeva ora ripetuto da quanti italiani pensavano e sentivano, ed era stato appunto determinato dall'invasione francese.

Nel Congresso di Reggio (27 dicembre 1796-9 gennaio 1797) fu proclamata la federazione delle forze militari dei quattro Governi formatasi al di qua del Po; preludio della loro unione politica in Repubblica, quale fu costituita nelle sedute che, in continuità di quelle di Reggio, i loro deputati tennero a Modena dal 21 gennaio al 1 marzo 1797, e primo passo verso quella piú ampia e piú salda unità che nel luglio del 1797 esse deliberarono con le provincie al di là del Po, costituendo la unione della Repubblica Cisalpina.

Il Tricolore.

A Reggio, uno dei primi atti del Congresso era stato, nella seduta del 7 gennaio, l'adozione, quale segno dell'unione deliberata, dei colori bianco rosso e verde, il tricolore simbolico intorno a cui si raccolse l'Italia e che l'accompagnò in tutte le vicende del suo Risorgimento nazionale.

Fermiamoci a questa data memorabile e per celebrarla degnamente rileggiamo alcune delle pagine che essa ha ispirato al Carducci quando a Reggio, nel 1897, ne fu commemorato il glorioso ricorso secolare.

« Siano grazie a te, o nobile Reggio, che nell'oblio d'Italia commemori come nella sala di questo palazzo di città fu decretato nazionale lo stendardo dei tre colori. Risuonano ancora nell'austerità della storia a vostro onore, o cittadini, le parole che di poi due giorni il Congresso Cispadano mandava da queste mura al popolo di Reggio:

« Il vostro zelo per la causa della libertà fu eguale al vostro amore per il buon ordine. Sapranno i popoli di Modena, di Ferrara, di Bologna qual sia il popolo di Reggio, giusto, energico, generoso; e si animeranno ad emularvi nella carriera della gloria e della virtú. L'epoca della nostra Repubblica ebbe principio fra queste mura; e quest'epoca luminosa sarà uno dei piú bei momenti della città di Reggio ».

« Il presidente del Congresso Cispadano dicea vero. L'assemblea costituente delle quattro città segnò il primo passo da un confuso vagheggiamento di confederazioni al proposito dell'unità statale, che fu il nócciolo dell' Unità nazionale. Quelle città che fino allora s'erano riscontrate solo su' campi di battaglia con la spada calante a ferire, con l'ira scoppiante a maledire; che fino in una dissonanza d'accento tra' fraterni dialetti cercavano la barriera immortale della divisione e dell'odio; che fino inventarono un modo nuovo di poesie per oltraggiarsi; quelle città si erano per una volta trovate a gittarsi l'una nelle braccia dell'altra, acclamando la repubblica una ed indivisibile. Quale spirito di Dio scese dunque in cotesta sala a illuminare le menti, rivelare tutta insieme la visione del passato e dell'avvenire, Roma che fu la grande, Italia che sarà la buona? Certo l'antico ed eterno spirito di nostra gente, che dalla fusione confluito delle varie italiche stirpi fu accolto e dato in custodia della Veste romana dal cuore di Gracco e dal genio di Cesare, ora commosso dall'aura de' tempi nuovi scendeva in fiamme d'amore sui capi dei deputati cispadani e di essi, usciti di recente dalle anticamere e dalle segreterie de' legati e dei duchi, faceva uomini pratici del reggimento libero, cittadini osservanti del giusto e dell' equo, legislatori prudenti per i presenti divinatori dell'avvenire.

« E già a Roma, a Roma, sí come a termine fisso del movimento iniziato era volata nei discorsi e nei canti la fantasia patriottica; ma il senno ed il cuore mirò da presso il nemico eterno nel falso impero romano germanico, instrumento d'informe despotismo alle mani di Casa d'Austria; sicché prima a quei giorni risuonò in Reggio la non mai fino allora cantata in Italia reminiscenza della Lega lombarda e di Legnano;

sicché impaziente omai d'opere la gioventú affrettò in Montechiarugolo le prove d'una vendetta di Gavinana. Per ciò tutta Reggio fu degna che da queste mura si elevasse e prima sventolasse in questa piazza, segnacolo dell'unico stato e della innovata libertà, la bella, la pura, la santa bandiera dei tre colori.

« Sii benedetta! benedetta nell'immacolata origine, benedetta nella via di prove e di sventure per cui immacolata ancora procedesti, benedetta nella battaglia e nella vittoria, ora e sempre, nei secoli! Non rampare di aquile e leoni, non sormontare di belve rapaci, nel santo vessillo; ma i colori della nostra primavera e del nostro paese, dal Cenisio all'Etna; le nevi delle alpi, l'aprile delle valli, le fiamme dei vulcani. E súbito quei colori parlarono alle anime generose e gentili, con le ispirazioni e gli effetti delle virtú onde la patria sta e si augusta: il bianco, la fede serena alle idee che fanno divina l'anima nella costanza dei savi; il verde, la perpetua rifioritura della speranza a frutto di bene nella gioventù de' poeti; il rosso, la passione ed il sangue dei martiri e degli eroi. E súbito il popolo cantò alla sua bandiera ch'ella era la piú bella di tutte e che sempre voleva lei e con lei la libertà: ond'è che ella, come là dice la sorella, piena di fati mosse alla gloria del Campidoglio.

« Noi che l'adorammo ascendente in Campidoglio, noi negli anni della fanciullezza avevamo imparato ad amarla e ad aspettarla dai grandi cuori degli avi e dei padri che ci narravano le cose oscure ed alte preparate, tentate, patite, su le quali tu splendevi in idea, piú che speranza, piú che promessa, come un'aureola di cielo a' morienti e a morituri, o santo tricolore. E quando tu in effetto ricomparisti a balenare su la tempesta del portentoso Quarantotto i nostri cuori alla tua vista balzarono di vita novella: ti riconoscemmo: eri l'iride mandata da Dio a segnare la sua pace col popolo che discendeva da Roma, a segnare la fine del lungo obbrobrio e del triste servaggio d'Italia. Ora la generazione che sta per isparire dal combattuto e trionfato campo del Risorgimento, la generazione che fece l'Unità, te, o sacro segno di gloria, o

bandiera di Mazzini, di Garibaldi, di Vittorio Emanuele, te commette alla generazione che l'unità deve compiere, che dee coronare d' idee e di forza la patria risorta ».

Dopo di che sarebbe irriverenza al genio aggiungere parole nostre: rimaniamo per oggi sotto l' impressione di queste.

XV.

LE REPUBBLICHE ITALO-FRANCESI.

La fine della guerra con l'Austria e la caduta della Repubblica veneta.

Ho cercato, senza narrare per disteso tutte le circostanze militari e politiche dell' invasione francese del 1796, di raccogliere i fatti piú caratteristici che possono servire a porre in rilievo e a rendere evidenti gli effetti piú immediati dell' invasione e l'atteggiamento che in faccia ad essa presero le popolazioni ed i governi d'Italia. Le parole che io vi ho rilette del Carducci, vi hanno dato una rapida e mirabile visione delle relazioni in cui questi fatti stanno con la storia del Risorgimento politico italiano. Ed ora affrettiamoci per la lunga via prescegliendo con lo stesso metodo i fatti che hanno piú diretta attinenza con storia del Risorgimento e tralasciando molti particolari che voi potrete, se ne avrete voglia, coll'aiuto di un disegno generale di questa storia, cercare e trovare voi stessi.

Dopo il Beaulieu l'Austria mandò contro il Bonaparte il Wurmser, e dopo il Wurmser, l'Alvinzi. Era già il terzo esercito che l'Austria opponeva al gran vincitore in meno d' un anno; bella resistenza, che Cesare Balbo ammirava e con ragione! Il Bonaparte, non senza sforzo, li vinse tutti e tre. Il 19 febbraio 1797 costrinse il Papa a firmar la pace di Tolentino: il 17 aprile si ebbero a Leoben i preliminari della pace con l'Austria.

Quasi lo stesso giorno si ebbero quelle che furono dette le Pasque Veronesi, imitazione di Vespro Siciliano contro i Francesi. Vi avessero parte le istigazioni della Repub-

blica di Venezia o no, furono esse, ad ogni modo, una trista ed inopportuna energia della morente e inerte Repubblica, la quale non ebbe altro effetto, che di tirarle addosso le vendette del Bonaparte e offrirgli il pretesto, che forse cercava, per mutare i preliminari di Leoben nella pace di Campoformio. Spaventata dalle terribili minaccie di lui, dai movimenti delle sue truppe e dalle agitazioni interne, che gli emissari francesi e gli avversari della decrepita oligarchia veneziana le suscitavano, il 12 maggio 1797 — la Repubblica di Venezia — quella che fu chiamata

Del senno uman la piú longeva figlia

si uccideva da sé. È vero che era durata 13 secoli ed anche per i regni e le repubbliche vale il detto: piú che vecchi non si può campare!

Della caduta della Repubblica di Venezia si hanno narrazioni infinite. Una delle piú geniali e dove l'ambiente storico è piú indovinato da un artista di grandi speranze, il quale purtroppo finí giovanissimo, è quella d'Ippolito Nievo nelle Confessioni d'un Ottuagenario.

Le Repubbliche Transpadana, Cispadana, Cisalpina e Ligure.

Di una parte della terraferma soggetta a Venezia s'era formata con Milano un accozzo, non ben determinato nelle forme, che si chiamava la Repubblica Transpadana, Milano, cioè, con Mantova, Bergamo, Brescia e Crema; ma questo non è che un nome, che si usava allora in contrapposto alla Cispadana, non una vera aggregazione politica, neppur momentanea. In sostanza la Transpadana era retta dai Comandanti di Piazza francesi con una rappresentanza municipale, per lo piú messa insieme da loro, ma che tuttavia è sempre il primo elemento delle nazioni che sorgano e l'ultimo rifugio delle autorità che tramontano.

Piú potente però degli stessi Comandanti francesi è quello stormo di agenti, di faccendieri, di commissarii che precor-

rono, accompagnano e seguono dappertutto l'esercito francese, una banda di ladri, alla cui esosa rapacità nessuno riesce a metter freno, neppure il Bonaparte.

Questo è il lato scuro della medaglia.

Il lato bello, e in cui v' ha seme d'avvenire, si ha quando, sotto l'inspirazione del Bonaparte, la Cispadana — in cui abbiamo visto spontaneamente riunirsi Reggio, Modena, Bologna, Ferrara — si unisce alla Transpadana per formare la Cisalpina, la quale abbracciò cosí l'antica Lombardia, Mantova, Modena con Massa e Carrara, le Legazioni, e poi Bergamo, Brescia, Crema, Peschiera, cioè i paesi veneti sulla destra dell'Adige; piú Campione e Maccagno, feudi imperiali presso gli Svizzeri; la Valtellina e il Ducato di Parma. Divisa in venti dipartimenti, contava 3,200,000 abitanti con l'Adige, Mantova, Pizzighettone per difesa e grandi elementi di prosperità. L'avea creata il Bonaparte e fu anzi il primo scalino della sua grande ambizione; ma a Milano si celebra la festa della Federazione italiana e i deputati e le guardie nazionali sull'altare della patria giurano libertà ed eguaglianza; tutto questo volgo disperso di popoli, che non aveva piú né patria, né nome, vive in questo momento d'una vita sola; migliaia di cuori battono all'unisono. Tutto questo dovea crollare ancora bensí, ma il desiderio mesto, il ricordo grande non si dispersero piú.

Anche a Genova la vecchia oligarchia era caduta e le si era sostituita una Repubblica Ligure democratica.

Bonaparte in Egitto.

Ma verso la fine del 1797 il Bonaparte tornò in Francia, lasciando il suo fido Berthier al comando dell'esercito nella Cisalpina. Almanaccava egli già la spedizione d'Egitto contro l'Inghilterra, una spedizione riescita inutile alla Francia, utilissima a lui che nel mistero di quella lontananza e mentre la Repubblica francese e la stessa Cisalpina — la sua creazione prediletta — affondavano nel disordine, nell'impotenza e nei disastri, grandeggiava nella fantasia popolare come il solo uomo atto a ricondurre

la fortuna. Lo dice benissimo madama di Stael: « lettere dal Cairo, ordini spediti da Alessandria fino alle rovine di Tebe, sui confini dell'Etiopia, accrescevano la fama d'un uomo, che piú non si aveva sott'occhi, ma che di lontano appariva un fenomeno straordinario ». È, in altre parole, il *maior e longinquo reverentia* di Tacito; fina arte di cui il Bonaparte seppe giovarsi, quando poi, tornato d'improvviso d'Egitto, compí il colpo di Stato del 18 e 19 Brumaio, che finalmente gli diede in mano la somma delle cose. I suoi piani in Egitto, quali che fossero, furono fermati a San Giovanni d'Acri ed è forse una leggenda quella che ripete il Gioberti nel *Primato* (Tom., I pag. 74): « Narrasi che Napoleone Buonaparte, quand'era in Egitto, disegnasse, se vinceva a Tolemaide, di proseguire il corso della fortuna, inoltrarsi nell'Asia, sfolgorare il Turco, impadronirsi di Costantinopoli e tornare in Francia assalendo l'Europa a ridosso e calpestando la Russia e la Germania vittorioso ». Può darsi però, perché di questo e d'altro era capace la mostruosa fantasia di Napoleone; ma piú che S. Giovanni d'Acri, forse le notizie di Francia e d'Italia lo fecero rinunziare a questi piani, se li ebbe, per un tutt'altro disegno.

La Repubblica Romana.

Ma ritorniamo alle repubbliche italiane. Si può imaginare come Roma viveva dopo il trattato di Tolentino. Ondeggiava fra i suoi vecchiumi e la vicinanza della Cisalpina; ma, il papa, toltegli le Legazioni e coi pesi che la pace di Tolentino gli avea imposti, era costretto ad aggravare spietatamente i pochi sudditi rimastigli. Ciò accresceva il malcontento e le speranze dei pochi giacobini romani; tuttavia un tentativo rivoluzionario dello scultore Ceracchi che piantò l'albero di libertà sul Monte Puccio, fu represso.

Non senza sangue però. Era Ministro di Francia a Roma Giuseppe Bonaparte, addetto di legazione un giovine generale, il Duphot, che nel tumulto al quale si mescolarono, al solito i pensionati dell'Accademia di Francia, fu ucciso.

Era la seconda edizione dell'affare Bassville ed il pretesto che si cercava.

Il 10 Febbraio 1798 eccoti il generale Berthier: prende Roma e fra una plebe che grida: viva il papa! improvvisa, un simulacro di Repubblica Romana, e colla rettorica d'allora, — ma non inorgogliamoci, perché ogni tempo ha la sua — la consacra ai Mani di Bruto. Pio VI si rifugiò in Toscana. Dopo, cominciò il solito saccheggio dei Francesi liberatori.

La Repubblica Partenopea.

Nonostante la tregua pattuita a Brescia nell'aprile del '96, i Borboni di Napoli, dinanzi allo stendersi delle armi francesi — ed ora francesi e cisalpine — se infierivano dentro contro i sospetti di giacobinismo e di aderenze francesi, si armavano altresí a difesa alle frontiere. Ferdinando di Napoli aveva in armi 60 mila uomini ed ora tanto piú gli era cresciuto l'ardire, che sapeva il Bonaparte partito dall'Italia e malamente impigliato in Egitto. Lo animava sopra tutti il Nelson, il grande Ammiraglio inglese, carico di gloria, che abbruciando la flotta francese ad Aboukir pareva aver tolto a Napoleone ogni speranza di ritorno.

Egli era con la flotta a Napoli. V'era stato ricevuto in trionfo ed ora ve lo trattenevano i vezzi di Emma Lyons che, dopo aver fatto pompa delle sue meravigliose nudità nelle taverne di Londra, era ora moglie dell'Ambasciatore inglese a Napoli, sir William Hamilton, e grande confidente ed amica — il Colletta lascia credere anche peggio — della regina Maria Carolina.

Alla testa delle sue truppe Ferdinando, tutto d'intesa con l'Austria e colla Russia, che apparecchiavano una nuova coalizione contro la Repubblica francese, avea posto il generale austriaco Mack il quale, invece di riunire la forza preponderante che avea sotto le mani e tagliar fuori da ogni appoggio della Cisalpina il generale Championnet, il quale non aveva in Roma e sparsi qua e là piú di 16 mila uomini, la divise in tre corpi, uno dei quali, comandato da Ferdinando in persona, entrò in Roma trionfalmente, mentre però lo Championnet se n'era ritirato, concentrandosi.

Appena s'accorse dell' errore del Mack, lo Championnet tornò a Roma di volo ed al solo suo accostarsi Ferdinando scappò travestito, onde corse allora questo epigramma:

> Con soldati infiniti
> Si mosse da' suoi liti,
> Verso Roma bravando,
> Il Re Don Ferdinando
> E in pochissimi dí
> Venne, vide e fuggí.

Championnet allora pensò d'approfittare di questa colossale paura per invadere il regno di Napoli.

Dinanzi a lui, il Mack non seppe che ritirarsi vilmente.

Ciò spaventò e impedí ogni possibilità di resistenza anche in Napoli, la quale cadde nella piú spaventosa anarchia, sicché il Re fuggí dalla città, coll'Acton, colla Regina, coi suoi tesori, s'imbarcò sulla flotta del Nelson e scampò in Sicilia, dopo aver fatte incendiare le navi sue proprie, quasi temesse in fatto quella resistenza che si era studiato di eccitare a parole.

La città rimase in preda al furore dei Lazzaroni. Per salvarla ed in omaggio alle proprie idee i Giacobini napoletani chiamarono ed aiutarono lo Championnet che già muoveva all' assalto.

In mezzo ad una strage fu proclamata la Repubblica Partenopea e con quella mutabilità improvvisa che è propria dei meridionali, la tragedia finí in una gazzarra d'allegrezza.

I Francesi in Toscana.

In Toscana la neutralità era già stata violata dallo stesso Bonaparte nel 1796.

Al Granduca riescí di liberarsi dai Francesi. Ma eccoti a Livorno i Napoletani — un'altra braveria di Ferdinando IV nel suo periodo di velleità guerriere — e nello stesso tempo capita in Toscana Pio VI fuggitivo da Roma. Le popolazioni guardavano indifferenti a questo andare e venire di milizie e di personaggi, o vincitori o sconfitti.

Anche in Toscana però — ed anzi qui piú forse che altrove, perché gli animi si erano eccitati a vagheggiare no-

vità colle riforme Leopoldine — anche in Toscana, dico, le idee francesi e le loggie Massoniche, largamente diffuse, avevano sparsi i germi dello spirito rivoluzionario e delle aderenze simpatiche ai nuovi invasori.

Quando la reazione, violando, alla sua volta, la neutralità toscana, era riescita a piantare una guarnigione napoletana a Livorno, comandata dal generale Naselli, il Batacchi, poeta tristamente famoso per le sue novelle oscene, faceva circolare questo lepido epigramma:

Miei cari patriotti, sentite quattro motti,
Se fero i destin felli, qui capitar Naselli,
Non vi mostrate afflitti. Voi li vedrete fritti,
Prima che passi un mese, nel padellon francese.

Fu profeta e non era difficile esserlo! Il Papa in Toscana era divenuto il centro di tutta l'immensa congiura reazionaria che indi a poco, profittando della lontananza di Bonaparte, si manifestò in tutta Italia. Si provò il Granduca di Toscana a tenere in freno anche il Papa ed i suoi aderenti, ma non gli fu tenuto conto di tante sollecitudini e poiché in ultimo, trascinato anch'esso dalla corrente, s'era persuaso, fin dal dicembre 1798, di armarsi a difesa, accadde quello che era molto facilmente prevedibile e forse ad ogni modo inevitabile, vale a dire che i Francesi il 25 marzo 1797 occuparono Firenze, che il 27 il Granduca dovette andarsene e che il 9 aprile si piantò l'Albero della libertà dinanzi alla Loggia dell'Orgagna. Livorno era stata occupata dal generale Miollis, fino dal 24 marzo.

I Francesi in Piemonte.

Ed ora, per compire il quadro, vediamo la commedia che si svolge in Piemonte dalla pace fatta colla Francia sino a che il Re piglia la via dell'esilio.

I negoziati per la pace che dovea tener dietro all'armistizio di Cherasco, si svolsero fra la malafede del Direttorio e del Bonaparte, la invincibile ripugnanza del Re — che era ora Carlo Emanuele IV, succeduto nell'ottobre del 1796 al padre Vittorio Amedeo III — e le congiure dei sedicenti pa-

triotti piemontesi, scarsi, ma audaci, i quali d'intesa colle nuove repubbliche seminate dai Francesi per mezz'Italia tentavano adesso sommuovere il fedele Piemonte e minacciavano persino la vita dell'innocuo Re.

Quell'ombra di governo che ancora esisteva in Torino, ora resiste, ora dà segno di vita, castigando i ribelli; il che gli è acerbamente rimproverato, pazienza dal Brofferio nelle sue Memorie, ma dallo stesso storico Tivaroni, anche quando si tratta di guerra guerreggiata contro la Repubblica ligure che con bande armate invadeva il Regno. Intanto i diplomatici piemontesi che trattavano la pace e l'impossibile alleanza della Monarchia di Savoia con la Repubblica francese, cercano strappare coi denti condizioni men dure e che s'aggravano ad ogni momento, mentre, in Torino stessa e in veste di diplomatici, vanno e vengono emissari cisalpini e francesi incaricati di mettere a soqquadro il paese e rovesciare la dinastia.

Due ignobili tipi di questo mascherato tradimento sono il cisalpino conte Cicognara ed il francese Ginguené — quello stesso che ha scritto in francese una *Storia della Letteratura italiana* in nove grossi volumi e non senza pregi — il quale fa una briga internazionale persino dell'introdurre a Corte sua moglie, non nell'abbigliamento prescritto, ma in veste corta di seta bianca e calze di cotone bianco, che pare fosse una suprema eleganza delle signore giacobine. In questo caso era semplicemente una gratuita impertinenza che il Re prese in celia ed il Talleyrand — quella birba di gran signore, travestito ora da ministro degli esteri giacobino — mise in canzonatura con una lettera pubblicata dal Carutti nella sua importante *Storia della Monarchia di Savoia durante la Rivoluzione*, una lettera che è un modello di spirito *ancien régime*, e sarebbe stata più che bastevole sotto il Terrore a farlo ghigliottinare, siccome del resto avrebbe meritato per tante altre ragioni.

L'alleanza di Carlo Emanuele IV colla Francia fu conclusa. Ma a che pro? Mentre il Bonaparte era in Egitto, la Cisalpina e la Ligure raddoppiavano contro il Piemonte

d'insidie, d'improntitudini e di violenze. Dopo aver tentato di far ribellare le truppe del Re, Cisalpini, Francesi e cospiratori interni cercarono altri pretesti: i traditori accusarono il Re di tradimento; il Piemonte fu invaso anche dai Francesi; il Re cedette alla forza e partí. Si può dire che questo principe infelice, che chiamava la sua corona una corona di spine e che, mortagli la moglie, finí poi quasi frate a Roma in un noviziato di Gesuiti, incominciò a regnare liberamente solo in quella oscura e piovosa notte del dicembre 1798, cosí bene descritta dal Botta nella sua Storia, in cui egli e la regina Maria Clotilde abbandonarono Torino per sempre.

Successe un Governo provvisorio sotto la sciabola dei generali francesi. Fra i neogiacobini piemontesi, chi voleva unirsi alla Repubblica ligure, chi alla Cisalpina, altri, i meno stolti, volevano creare col Piemonte, e intorno ad esso, un organismo nazionale piú grosso e piú forte e non solo si trovarono contrariati dai Francesi, ma per colmo di meraviglia s'avvidero che i Liguri covavano contro di loro gli stessi odii che contro la Monarchia di Savoia, ed i Cisalpini, un po' piú ingordi della vecchia Austria, non solo alla Sesia, ma miravano addirittura alla Dora Baltea. C'era di che perdere la bussola, e la persero di fatto, perché l'unione alla Francia parve loro l'unica via di scampo: si vantavano Galli strappati alla madre patria dall'avidità dei Savoia e riuscirono a questo, che nell'Aprile del 1799 il vecchio e glorioso nome di Piemonte era surrogato da quello di quattro dipartimenti francesi: Eridano, Sesia, Tanaro e Stura.

Condizione generale in cui si vengono a trovare le repubbliche italo-francesi dopo la partenza del Bonaparte dall'Italia.

All'infuori di questo tristo destino toccato al Piemonte, l'Italia è dunque, per cosí dire, tutta in rivoluzione e tutta in repubblica.

Senza contare le minori, come Lucca democratizzata ed Ancona, abbiamo la Repubblica veneta, la Ligure, l'Etrusca, la Romana, la Partenopea. Quanta novità però di pensieri, di sentimenti, di dottrine, di propositi in questi nomi, in queste unioni, o spontanee, o violente, o comandate

o volute! È la patria italiana bene o male ricostituita, boccone a boccone, né tale ricostituzione durerà. Tutte queste repubbliche spariranno come foglie portate via dal vento; ma nulla viene a caso, nulla si perde mai del tutto nella storia e, se non altro, gli Italiani vedranno in ciò un'ombra, un fantasma di risurrezione politica, che non sparirà piú dalla loro memoria, né da quella dei loro oppressori ai quali turberà i sonni per sempre.

Purtroppo la Cisalpina, l'unica di queste repubbliche italo-francesi, che avesse in sé condizioni di vita, perirà come le altre. Finché Bonaparte stette in Italia, egli ebbe per essa sollecitudini paterne, ma il profondo disordine, cui avea dato le mosse quel subitaneo rivolgimento fra un popolo che di libertà sapeva il nome soltanto e vi si educava fra gli esempi di Francia e quelli, in certo senso peggiori, de' suoi conquistatori, avea reso impotente anche il genio organizzatore di Napoleone. I buoni si ritraevano, i tristi si buttavano a frotte sul campo lasciato libero, zelanti soltanto che i generali e i commissari francesi non fossero lasciati soli a far bottino.

Che sarà poi quando il Bonaparte si sarà allontanato ed a quella tumultuaria creazione di repubbliche sarà venuta meno la forte mano che costringeva tutti quegli atomi vaganti? La disgregazione, l'anarchia infurieranno e l'Italia intiera precipiterà al fondo d'ogni sciagura. Prima ancora che questo accada, i generali francesi che dispotizzano a Milano, avranno già tolte ai Cisalpini le illusioni, con le quali il Bonaparte li aveva tenuti o, se si vuole, li aveva baloccati.

Maggiore generosità d'animo e maggiore lealtà metterà lo Championnet a Napoli; ma, perseguitato da quella furia divoratrice per cui la Rivoluzione inalza e subissa uomini e cose, dovrà cedere il posto ad un altro, al Macdonald, che porterà il suo gretto egoismo là dove il buon Championnet avea portato — caso raro e quasi unico — la sua idealità di repubblicano in buona fede.

Seconda Coalizione europea contro la Francia.

Ma già tra il novembre del 1798 e il gennaio del 1799 si andava ricomponendo sotto gli auspicii dello czar Paolo I la seconda Coalizione contro la Francia; formidabile assalto, di cui fu campo soprattutto l'Italia, la quale vide in un lampo spazzate via tutte le sue repubbliche e ricostituiti gli antichi governi. Ciò accadeva, come vedremo, al principio del 1799, il terribile anno, in cui l'Italia fu corsa e ricorsa da Francesi, Austriaci, Russi e persino da Turchi.

In questa terribile catastrofe furono enormi le violenze dei Francesi che in questo estremo si smascherarono senza piú né ritegno, né pudore; enormissime quelle della Coalizione restauratrice, specie in Napoli, dove la Repubblica partenopea, cadendo, si lascia dietro la voce dei suoi grandi morti, chiedente ai posteri giustizia contro la perfidia e la scelleratezza borbonica.

Né questo è tutto! Perché fra le violenze francesi e le violenze della Coalizione vedremo accentuarsi fra i patriotti, che pur avevano creduto alla Francia, sempre piú nitido e chiaro il concetto dell'Unità italiana, che nella coscienza nazionale, ormai rifattasi, spunta fra le stragi, le disillusioni, i martirii, le sventure, e sarà lasciato da questa travagliata generazione d'uomini che soccombe fra tante rovine, come in eredità alla generazione dei padri nostri ed a noi.

XVI.

LA GUERRA DELLA SECONDA COALIZIONE EUROPEA E LA REAZIONE POPOLARE DEL 1799 IN ITALIA.

I riflessi della occupazione francese e della reazione austro-russa sulla formazione della coscienza nazionale.

V'è una considerazione su cui, prima ancora di procedere oltre nell'esame dei fatti, è bene insistere e che conviene tener sempre presente, perché è uno dei criteri direttivi della storia del Risorgimento italiano, e cioè che fra gli entusiasmi suscitati dall'invasione francese, i danni enormi che essa arreca, le disillusioni terribili cui sono abbandonati i migliori di coloro che con maggiore buona fede e con maggiori speranze patriottiche pigliano parte alla vita pubblica nelle repubblichette italo-francesi, non solo si forma una coscienza nazionale, ma si va determinando l'opinione che l'unità sia il solo organismo politico che convenga all'Italia. Perciò la Cisalpina viene salutata come un buon principio ed un augurio di unificazioni maggiori e la stessa reazione del 1799, che la sfolgora invece di attenuare, accresce ed eccita anch'essa questo sentimento e questa opinione, perché gli Italiani fra tutti codesti stranieri che vanno e vengono, cominciano a pensare che, per non essere ludibrio di tutti, non c'è che un mezzo solo: unirsi, esser forti, difendersi e non lasciare che gli altri aggiustino i fatti di casa nostra a seconda d'interessi e di cupidigie tutte loro e che con quei fatti di casa nostra o stanno a contrasto, o non hanno nulla a che fare.

Le guerre della seconda Coalizione europea.

Abbiamo visto ricomporsi la seconda Coalizione contro la Repubblica francese. Il nerbo di essa era l'alleanza austro-russa. Era la prima volta che la Russia entrava in guerra effettiva.

Poco aggiungevano alla potenza militare dalla Repubblica francese l'aiuto delle sei repubbliche nate all'ombra sua: Batava, Elvetica, Ligure, Cisalpina, Romana e Partenopea. Contuttociò essa fu la prima a rompere le ostilità contro l'Europa congiunta ai suoi danni, e la guerra fu dichiarata il 12 marzo 1799 contro l'Austria e il Granduca di Toscana, il quale però, pover'uomo, non le avea dato alcuna cagione. Contro la Russia, la Turchia, l'Inghilterra e il Re di Napoli non occorreva dichiarazione, perché la guerra non era cessata mai. Con la Prussia e con gli altri Stati dell'Impero germanico il Direttorio francese voleva conservare buoni rapporti e perciò non aveva ritirati i suoi plenipotenziari dal Congresso di Rastadt: e questo poté nelle sue chiacchiere inutili continuar tanto, anche quando la guerra era già incominciata, che finalmente venne disperso l'esercito dell'arciduca Carlo il quale, non appena il Jourdan ed il Massena aveano passato il Reno, avea a sua volta passato il Lech in Baviera, uccidendo per di più, con scandalosa violazione del diritto delle genti, i rappresentanti della Francia.

Souvaroff in Italia.

In Italia il generale Scherer passò l'Adige, ma, battuto dagli Austriaci, si ritirò sul Mincio, poi sull'Oglio e sull'Adda, lasciando quindi il comando al generale Moreau. Ma intanto sopraggiungevano i Russi con il Souvaroff, il quale vinceva il Moreau a Cassano. Il Moreau si ritirava lentamente a Milano e poi a Torino per dar tempo ai Cisalpini lombardi e piemontesi di mettersi in salvo; quindi, passato sulla riva destra del Po, si collocò tra Alessandria e Valenza, sperando di poter dar mano al generale Macdonald che, obbedendo all'ordine del Direttorio, si andava ritirando a marce forzate da Napoli e lasciava la Partenopea abbandonata alle vendette del Borbone e del Nelson. Se non che il Souvaroff passava il Po esso pure, si cacciava

in mezzo fra i due e batteva alla Trebbia il Macdonald, onde la congiunzione del Macdonald col Moreau non poté farsi che piú tardi sull'Appennino. Inutilmente però; ché i Francesi furono di nuovo battuti a Novi e ridotti a Genova e alla difesa della Provenza sul Varo, mentre il resto d'Italia cadeva in mano degli Austro-Russi e a Napoli, sitibondi d'ira e di vendetta, erano tornati i Borboni.

Carattere della lotta.

Questa in iscorcio la guerra di cui il feroce e fortunato Souvaroff fu l'eroe.

Piú importante dei particolari di essa è il suo carattere generale di reazione popolare che accompagna dappertutto la restaurazione degli antichi governi e lo sparire senza difesa di tutto l'effimero ordinamento che l'invasione francese avea dato all'Italia. In apparenza era sempre il vecchio duello tra monarchie e repubbliche; era la lotta della vecchia società e degli organismi politici e sociali dell'Europa contro l'espansione dei grandi principii della Rivoluzione. Ma basta leggere le istruzioni date dal Direttorio a Scherer per persuaderci che la realtà era tutt'altra e che la guerra si faceva per difendere, sotto colore umanitario, le conquiste della Repubblica ed estendere con l'adesione spontanea o forzata dei popoli la potenza materiale e morale della Francia.

Le potenze coalizzate poi, sebbene covassero tutte le loro antiche cupidigie e fossero per questo motivo sempre discordi fra loro, si davano però l'aria di vendicare la libertà dei popoli oppressi da una tirannia militare e giacobina, mille volte piú aspra e piú spogliatrice della loro. Ed in Italia — bisogna dirlo — aveano per sé il sentimento popolare che mai si era associato cordialmente e totalmente al grande ed improvviso rivolgimento avvenuto.

Ragioni antiche e nuove della avversione popolare contro la Rivoluzione.

Gli scrittori democratici in Francia ce ne fanno rimprovero. Edgardo Quinet, per esempio, nel suo libro intitolato: *Revolutions d'Italie* ha paragonato il popolo italiano dopo l'invasione francese del 1796 a quel prigioniero della Bastiglia,

che reso quasi cieco dalla lunga oscurità, quando i liberatori irruppero nella sua carcere, li scambiò per carnefici e sbatté loro addosso le sue catene.

Il paragone è bello e fino ad un certo segno è anche vero. Ma per renderlo vero del tutto bisognerebbe dimostrare tre cose: la prima che il popolo italiano fosse ridotto in tanta abbiezione da aver quasi perso il lume degli occhi e per poco non dico anche quello dell'intelletto; la seconda che i Francesi invasori non solo lo liberassero dalla schiavitú, ma volessero in realtà liberarlo; la terza finalmente che i mezzi da essi adoperati non fossero tali da lasciar credere agli Italiani che invece di essere liberati da una schiavitú — la quale né sempre né dappertutto pesava ugualmente — si cascava in un'altra molto peggiore e certo poi piú sensibile e piú umiliante. Con maggior verità il Quinet, seguitando, dice che l'invasione francese al primo momento generò un senso come di attonità meraviglia cui tenne dietro, quasi subito, l'avversione, perché l'ostilità della Chiesa agli atti e alle dottrine della Rivoluzione fecero di questa agli occhi delle plebi, specie delle campagne, un'eresia nuova piú incomprensibile e piú barbara della stessa Riforma protestante, a cui si sa quanto pochi in Italia si associarono. Cosí avvenne che la bandiera della Rivoluzione parve senz'altro a gran parte della popolazione italiana quella dell'Inferno sicché, mentre esse aveano tollerato pacifiche circa tre secoli di preponderanza e signoria austriaca e spagnuola, bastarono appena tre anni circa di dominazione militare e giacobina francese a stancare la loro pazienza e si ribellarono; segno, che qualche forza era pure rimasta!

Cosí fu veramente. Ma chi avea invocato Bonaparte e il suo esercito? Nessuno! Neppur coloro che in Italia aveano piú consentito alle dottrine filosofiche francesi, precorritrici della Rivoluzione; neppur quelli che, inspirandosi in parte a tradizioni scientifiche italiane e in parte a quelle dottrine filosofiche, aveano promosso riforme nei varii Stati italiani d'accordo coi loro Principi e che soprattutto aveano lottato con Roma per rivendicare dalle sue usurpazioni ben piú — come abbiamo

visto — i diritti dello Stato, che non le giuste pretensioni della società laica e la libertà del pensiero umano.

Ma avessero pure quei consenzienti e quei riformisti, se non invocata, accolta almeno volentieri l'invasione francese, forse che le plebi delle città e delle campagne aveano partecipato, poco o assai, al moto delle nuove idee o dato segno di apprezzare e di desiderare quelle riforme?

Quel moto — fu detto e ripetuto — era di pochi e delle classi più alte; e sebbene molti, o amanti di novità, o per impeto giovanile, o per amor di gloria, o per speranze piú o meno nobili, o per appartenere alle società Massoniche, o perché Ebrei — e quindi piú degli altri insopportabilmente conculcati — si associassero qua e là ai Francesi, la feroce gazzarra del triennio repubblicano non sarebbe stata che una sciagura di piú nella storia interminabile delle sciagure italiane, se non fosse stata seguita dal Consolato e dall'Impero, i quali, ridando all'Italia — non libertà, né indipendenza — ma il sentimento di una potente unità e restituendole colle armi le virtú e le abitudini militari, spente ovunque salvo che in Piemonte, le rifecero veramente una coscienza nazionale; della quale siamo in questo senso debitori alla Rivoluzione francese, mentre non avrebbero di certo potuto ridarcela tutte le riforme principesche, che, del resto, i Principi stavano già bellamente rimangiandosi, allorché la Rivoluzione francese li sopraggiunse.

Tesi del Manzoni contro la Rivoluzione francese: non é da storico negare i beneficî di questa all'Italia.

Mi piace ripetervi quello che altra volta vi ho detto. Negare i benefici che all'Italia ha portati la Rivoluzione francese, è negare uno dei fattori principali della nostra Rivoluzione; è sciogliere una continuità che nell'ordine delle idee apparisce ancora piú evidente che in quello dei fatti, perocché come notava Francesco Forti nelle sue *Istituzioni di Diritto Civile*: « tutta la storia civile e filosofica d'Italia e di Francia da quei tempi in poi può intitolarsi storia di rivoluzione, nella quale il politico può distinguere diversi periodi, ciascuno dei quali assai breve, se prende per ragione della distribuzione della materia le vicende delle istituzioni poli-

tiche, e periodi di maggiore lunghezza, se vuole esporre la storia morale della società ».

Mi pare quindi che abbia ragione il Lumini di affermare nel suo libro sulla *Reazione in Toscana nel 1799* che di tutto ciò, come abbiamo notato noi pure piú volte, non parve accorgersi Alessandro Manzoni negando, nella sua opera postuma sulla *Rivoluzione francese* pubblicata dal Bonghi, ogni continuità da questa alla Rivoluzione italiana e ripigliando anzi per la francese la tesi — poco storica per verità — che sarebbe stato molto meglio non fosse mai avvenuta e che se essa non avesse troncato d'improvviso il placido cammino delle riforme, alle quali davano opera tutti i Principi, tanto maggiori sarebbero stati i beneficî e tanti guai ed orrori si sarebbero risparmiati.

Ciò non toglie che la Rivoluzione francese non offendesse le opinioni piú generali e le piú naturali affezioni del popolo italiano e che, se essa dovea porgergli di poi il vital nutrimento del quale abbisognava per riscuotersi da un'impostatura di tre secoli di servitú, tutta quella violenza non fosse molesta nel primo gusto e non facesse abbominare quel nuovo genere di medici i quali, per curare l'illustre infermo, incominciavano dal vuotargli la casa e spesso e volentieri, col pretesto di fargli mutar aria, dal gettarlo, lui stesso, dalla finestra.

La reazione popolare prende le forme di moto religioso.

La reazione del 1799 in Italia contro la Rivoluzione francese — la quale reazione avea già mostrato le corna piú e piú volte prima che potesse associarsi alla seconda Lega europea contro la Francia — ha quindi cagioni e forme comuni quasi dappertutto.

È un fatto generale; è l'opinione piú largamente diffusa e piú profondamente popolare che il primo contatto con la Rivoluzione faccia scoppiare in Italia. La grande massa delle popolazioni non s'era quasi accorta di tutto il tramestio d'idee, che ha preceduto l'invasione francese. Nessuno le aveva chiesto il suo consenso a quelle idee, né essa lo aveva dato, perché le aveva ignorate o non le aveva capite, o se qualche

rumore ne era giunto al suo orecchio, le era venuto per bocca dei preti, che le insegnarono subito anche a detestarle prima ancora di sapere che cosa fossero. Quando quelle idee le si vollero imporre a forza, essa diede di piglio alla prima arma che le venne alle mani, e le parve di difendere il suo Dio, la sua casa, la sua chiesa, ogni suo affetto, ogni sua fede, ogni sostegno ed ogni ragione della propria esistenza.

Questo il carattere piú generale della reazione, che si associa in Italia alla seconda Coalizione europea contro la Rivoluzione francese, la quale reazione piglia dappertutto forme di movimento religioso: dalle masse cristiane di Brandaluccioni in Piemonte all'esercito aretino della Madonna del Conforto in Toscana ed alle bande della Santa Fede del Cardinal Ruffo nel Regno di Napoli. Ne ha i simboli, il linguaggio, le passioni, gli eccessi, anche se diversi sono gli impulsi e le occasioni del suo prorompere, perché il sentimento religioso è quanto rimane di piú universalmente vivo nel fondo della coscienza italiana e le classi e le potestà, che piú si sentono minacciate dalla Rivoluzione, lo eccitano e lo sfruttano a propria difesa, quando pure non vi partecipano con uguale sincerità.

XVII.

GLI AUSTRO-RUSSI NELL'ALTA ITALIA.

La fine della Cisalpina.

Gli Austriaci, condotti dal Kray e dal Melas erano già vincitori, come ho detto, sin da quando era incominciata la campagna, allorché il 14 aprile giunse il Souvaroff a Vienna ed ivi, secondo gli accordi presi fra lo Czar ed il ministro austriaco Thugut, prese egli la direzione suprema della guerra.

Ho già accennate le principali vicende di essa. Il 27 Aprile si combatteva la grande battaglia di Cassano; il 28 Souvaroff entrava in Milano e la povera Cisalpina era finita. La reazione fu bestiale e feroce. Tra i vecchi nemici della Rivoluzione, che durante il triennio repubblicano s'erano rimpiattati ed ora sbucavano fuori; tra quelli, sempre pronti a mutare casacca, e quella plebaglia che è sempre pronta ad applaudire chi vince, gli Austro-Russi ebbero a Milano un'accoglienza entusiastica. Della Cisalpina pareva che nessuno si ricordasse piú, se non per vituperarla. Corse universalmente questo epitafio satirico che la storia ha raccolto:

Qui giace una repubblica
Già detta Cisalpina
Di cui non fu la simile
Dal Messico alla China.

I ladri la fondarono — i pazzi l'esaltarono; —
I saggi l'esecrarono — i forti l'ammazzarono;
In questo sol mirabile, carogna non piú udita
Che non puzzò cadavere ed appestava in vita.

Anche il Parini, il quale in questi giorni era moribondo e già era stato tra quanti avevano salutato con gioia e con molta speranza la Rivoluzione e poi se ne erano ritratti disgustati dalla prepotenza francese e dalla bricconeria di molti neogiacobini italiani, anche il Parini non isfuggí al contagio comune e si compiaceva della caduta degli « empi Filistei ».

> Or Dio lodiamo. Il Tabernacol santo
> E l'Arca è salva.

Ma gli occhi veggenti del poeta agonizzante scorgevano già ciò che gli altri non vedevano, o non volevano vedere, ed ammoniva:

> Ma splendan la giustizia e il retto esempio
> Tal che Israel non torni a nuovo pianto,
> A novella rapina, a novo scempio;

vale a dire: « badiamo, che all'ultimo il rimedio non sia peggiore del male! ».

La reazione in Piemonte.

Non diverse disposizioni popolari trovarono i Francesi, allorché, dopo la sconfitta di Cassano, si ritirarono in Piemonte. L'unione alla Francia, quasi imposta dal Direttorio e tramata da quei dementi che s'intitolavano da sé gallo-piemontesi, e si dicevano « divelti dalla Francia per le ambizioni d'una razza di despoti », aveva accresciuto a mille doppi il contrasto tra le tradizioni antiche e le violenze presenti, tra la vecchia vita e la nuova, e accresciuto il malcontento delle città e delle campagne.

Già nel 1798 era insorto l'alto e basso Monferrato e la repressione era stata feroce. Ma dopo la battaglia di Cassano, alla vista dell'esercito che si ritirava disordinato e confuso di qua dal Ticino, la reazione monarchico-religiosa divampò in tutto il Piemonte, prima ancora che gli Austro-Russi vi ponessero il piede. A Novara, a Vercelli, in Val d'Aosta, nel Canavese, nelle campagne di Cuneo, di Alba, di Asti, di Mondoví bande d'insorti apparivano in armi al grido di « morte ai Francesi ed ai loro partigiani » ed infestavano tutte le vie

fino alla porte di Torino. Tutto si dissolveva. Il Moreau provvide alla meglio alla difesa di Torino ed alle sue comunicazioni colla Francia; ma poi volse tutto il pensiero alla guerra ed alla sua congiunzione col Macdonald che veniva da Napoli, guerra e congiunzione rese ancora piú difficili dall'insurrezione di tutto il Piemonte meridionale, dove i vescovi di Alba, di Acqui e di Asti si mettevano essi stessi alla testa dei contadini armati e li guidavano a dar la caccia ai Francesi. Altri capi trovarono gli insorti in ex ufficiali piemontesi e tentarono addirittura prese di città e fazioni campali. Fatto è che il Moreau si ritirò a stento nella Liguria, prima ancora che gli Austro-Russi si fossero avanzati. Ad essi poi aprirono la via, fra violenze d'ogni genere, gli insorti e quelli in ispecie, che col titolo di Massa Cristiana erano comandati da quel misterioso personaggio — in sostanza una schiuma di ribaldo — che si chiamava o si faceva chiamare Brandaluccioni.

Il 26 maggio 1799 il Souvaroff entrava in Torino; il 20 giugno capitolava la cittadella della città, difesa dal generale Fiorella; il 20 giugno, vinto alla Trebbia il Macdonal, dopo una battaglia durata tre giorni, ogni speranza dei Francesi era finita e tutto il Piemonte era definitivamente in mano degli Austro-Russi.

Ed ora che l'eroe di tutte codeste vittorie, il Souvaroff, sta per scomparirci dinanzi dagli occhi, perché fra non molto egli, per ordine dello Czar, rientrerà in Russia con tutti i suoi — stava già per entrare in Francia, ma lo fermò il Massena con la battaglia di Zurigo — è bene ricordare la bizzarra sua fisonomia storica, che non si sa se di un pazzo, di un inspirato, di un gran generale, o di un avventuriere. Fra le tante descrizioni che se ne hanno, una delle piú schiette è quella di Vittorio Costa di Beauregard il quale nelle lettere sue riferite nell'*Homme d'autrefois* scrive che il Souvaroff si credeva inviato da Dio, abbracciava gli ufficiali piemontesi rimasti fedeli al Re con tali sbalzi e contorcimenti da andarne talvolta a gambe levate, baciava in croce sulla fronte e sulle insegne dell'Ordine i Cavalieri di Malta — e uno appunto di essi era Vittorio di Beauregard — dava benedizioni come un vescovo,

e tuttociò con una furia ed una violenza, che non si sapeva, se era d' un selvaggio o d' un matto.

Gli intrighi dell'Austria per impedire il ritorno di Carlo Emanuele IV in Piemonte.

Il Souvaroff però che con tutte queste stranezze era un uomo leale, appena occupata Torino, avea invitato il re a tornare. Egli s'immaginava la gioia che dovevano aver arrecato le sue vittorie nella solitaria reggia di Cagliari, donde Carlo Emanuele IV e Clotilde, nelle ansie dell'attendere, inviavano, come Noè dall'Arca, messi su messi per sapere se, cessato il flagello, era tempo di tornare alla loro diletta Torino.

Ma altri erano i disegni dell'Austria la quale, senza scoprirsi per allora del tutto, volea intanto riservata la ristaurazione di Carlo Emanuele IV alla conclusione della pace. A Vienna, per colmo di scherno, si fingeva ancora di considerare il Re di Sardegna come un vero alleato della Repubblica francese. Lo Czar sdegnato volle sapere che cosa si celasse sotto tutte codeste ambagi e menzogne ed il Thugut, primo ministro austriaco, non tardò a soddisfarlo.

L'Austria vagheggiava la conquista non del solo Piemonte ma di mezza Italia — l' ha tentata tante volte che il Carducci ha ben ragione di dire che la Rivoluzione francese ha salvato l' Italia da un assorbimento austriaco — e per non causare imbarazzi ai suoi disegni futuri impediva intanto il costituirsi d' una luogotenenza di Carlo Emanuele in Piemonte, vietava a lui e ad ogni altro principe di Casa Savoia di rimetter piede nelle sue terre liberate, all' esercito richiamato imponeva di giurar fedeltà all' Imperatore d' Austria, su tutto spadroneggiava in modo assoluto e dissanguava con tal furia il paese, che all'ultimo in molti luoghi non rimaneva neppur il grano agli agricoltori per la seminagione.

Allo Czar ripugnò la complicità di tale tradimento ed ordinò alle proprie truppe di rientrare; il che fu poi cagione che nella campagna del 1800 la Coalizione fosse già scompaginata e l'Austria isolata.

La reazione nel Ferrarese, nell'Emilia e nelle Legazioni.

Abbiamo visto la reazione del 1799 in Lombardia e nel Piemonte: vediamo come essa si estende ed ha il sopravvento nel resto d'Italia.

La campagna del 1799 in Italia fu iniziata, come ho detto, dagli Austriaci, ma non avevano essi ancora messo piede sulla riva destra dell'Adige, che già il Polesine era insorto contro la Repubblica cisalpina. Pochi giorni appresso la rivolta, manifestatasi in tutte le popolazioni poste fra l'Adige e il Po, era giunta ad Ariano. I commissari repubblicani francesi che erano a Ferrara, mandarono per domare Ariano due cannoniere, ma furono prese, fatti prigionieri gli equipaggi e riportati dentro terra i cannoni, le armi e le munizioni, di cui erano abbondantemente provviste. Questa vittoria, strombazzata e ingrandita al di là della sua importanza, fece sí che la rivolta prendesse ansa e s'estendesse alle altre isole poste, come Ariano, all'imboccatura del Po e al di qua e al di là del fiume, nel Polesine, nel Ferrarese e fino ai confini della Romagna e del Bolognese.

La rivolta si componeva di bande di contadini, che in dialetto si chiamavano *insurzeint*, i quali anche sotto il Regno Italico durarono in Romagna e nel Bolognese, ingrossandosi coi disertori alle leve napoleoniche; poi, quando cominciò il periodo rivoluzionario dal '21 al '48, formarono quei corpi franchi che il Papa assoldava e dei quali dopo il 1832 il cardinale Bernetti compose, come vedremo, il corpo dei *Volontari Centurioni*, sanfedisti e reazionari sfegatati, che in progresso di tempo si mutarono in briganti e grassatori di strada. Quando piú tardi tornarono ancora ad essere un corpo di volontari papalini, il popolo, per ischerno, li chiamava Becchi di legno, non so perché, ma credo dalla forma del shakò che portavano in testa. Nel 1799 erano per lo piú comandati dai parroci e, nel Ferrarese, s'appoggiavano alla sinistra dell'esercito austriaco comandato dal generale Klenau, che appunto toccava le rive del Basso Po. Sono infiniti i fatti d'arme di questa gente coi Cisalpini e colle piccole guarnigioni francesi, che s'andavano ritirando.

Bologna, l'unica città veramente rivoluzionaria degli Stati pontificii, può vantare in questo tempo un fatto che militarmente non ha forse grande importanza, ma che, come manifestazione dello spirito che l'animava, è caratteristico e singolare.

Tutto l'alto Ferrarese era ormai in mano della reazione. Gli insorgenti si erano spinti fino alla piccola città di Cento, minacciando, insieme agli Austriaci, di bloccare Ferrara e darla in mano agli altri insorgenti del Mantovano e del basso Modenese. Le milizie cisalpine e francesi resistevano, ma un corpo di Reggiani era stato sconfitto. Era comandato da un giovine Cagnoli, colto scrittore e poeta, il quale, vedendosi abbandonato dai suoi, scrisse: « la viltà è indegna d'un repubblicano. Chi non è capace di dar la vita per la patria non merita d'esser libero! » Ma forse la sconfitta dei Reggiani si deve al fatto che essi furono mandati contro forze molto superiori. Altri Reggiani guidati da un Serafino Viani si segnalarono assai; altrettanto fece la Guardia Nazionale di Bologna, che sotto gli ordini di un francese Frippoult fu mandata a liberar Cento. Il 19 aprile essa sconfiggeva insorgenti ed Austriaci, prendeva Cento a viva forza e vi si sosteneva, nonostante due assalti che insorgenti ed Austriaci dettero alla città. Erano 900 Bolognesi e 50 soldati di cavalleria piemontese e li ricorda Ugo Foscolo nell'*Orazione a Bonaparte pei Comizi di Lione*. Il Comune regalò loro una bandiera d'onore.

Ma a che pro questi parziali successi? Quando il Macdonald, che da Napoli veniva per Roma e la Toscana, scontratosi col Souvaroff alla Trebbia il 17, 18 e 19 giugno 1799, fu sconfitto, anche Bologna agli ultimi di giugno fu occupata dal generale Klenau che vi eresse, come altrove, una Reggenza cesarea o imperiale austriaca, perché l'Austria — questa figlia prediletta della Chiesa — mirava ad impossessarsi anche delle quattro Legazioni pontificie, cioè di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlí.

Prima ancora erano ugualmente cadute Ferrara, Reggio, Modena, per tacere dei luoghi dove piú immediato era il ri-

flesso anzi il contatto delle vittorie austro-russe, il Mantovano, il Cremonese, il Bresciano, il Bergamasco; poi le Marche, l'Umbria e Roma nel settembre con una seconda occupazione napoletana. Dappertutto le plebi delle città, i contadini, i montanari guidati anche qui da preti e da monaci sono in armi e danno mano alla Coalizione.

XVIII.

LA REAZIONE IN TOSCANA.

I Francesi e la Toscana.

Ma piú singolare, piú caratteristico, piú — direi — tragicomico fu quanto accadde in Toscana.

La reazione qui non aveva aspettato neppure, si può dire, la Rivoluzione francese. Essa avea già mostrato le corna contro le riforme di Pietro Leopoldo, il quale non fu trattato di Giacobino, specie per le sue riforme che si riferivano alla disciplina ecclesiastica, solo perché questo nome, cosí largamente esecrato di poi, non cominciò ad essere adoperato popolarmente se non qualche anno dopo la partenza di Leopoldo dalla Toscana.

Non v'ha dubbio che nella reazione incominciata contro le riforme di Pietro Leopoldo sta il prodromo di quanto accadde nel 1799 in Toscana.

S'era già giunti a vere rivolte popolari nel 1787 a Prato, nel 1790 a Pistoia, a Pescia, a Livorno, a Firenze, dove l'Arcivescovo in persona avea dovuto gettarsi fra il popolo tumultuante per salvare gli Ebrei dal saccheggio e dalla strage.

Vi ho già detto della politica di neutralità, cui il granduca Ferdinando III, consigliato dal suo maggiordomo Manfredini, s'era affidato. Con essa il Granduca preservò dall'invasione francese il suo Stato fino al 1799. Ma ciò bastò a farlo passare anche lui per semigiacobino e la neutralità, costituitasi la seconda Coalizione europea contro la Repubblica fran-

cese, divenne praticamente pel Granduca un programma impossibile. Di fatto egli divenne vittima di amici e di nemici: prima Inglesi e Napoletani lo minacciarono, come abbiamo visto, a Livorno; poi, il 27 aprile 1799, in forza della dichiarazione di guerra all'Austria, in cui egli pure era stato compreso, venuti i Francesi, il Granduca dovette andarsene. Tuttavia l'interregno repubblicano nella Toscana, in paragone alle altre parti d'Italia, durò poco; né, quantunque si parli, per modo di dire, di Repubblica Etrusca, questa ebbe in realtà tempo di costituirsi. A Firenze, capo del governo militare francese — il vero capo in sostanza — fu il Gaulthier; commissario civile della Repubblica, il Rheinard. I Giacobini toscani — *rari nantes*, più che altrove — alzarono la testa e sbucarono fuori a poco a poco. Nelle undici città più importanti il Rheinard affidò il governo a Municipalità scelte da lui fra i patriotti.

Questi governi, sballottati fra le prepotenze dei liberatori e l'avversione delle popolazioni, non fecero per verità nulla di buono: si svagarono in discorsi e concioni; giurarono ogni giorno di bere nel teschio di re e di principi, ma in sostanza — sia detto ad onor loro e per contrapposto alle scelleraggini dei loro nemici — non torsero un capello a nessuno.

L'insurrezione di Arezzo.

Sui fatti di Toscana nell'anno 1799, oltre alle storie generali, vi addito due libri molto ben fatti, uno del Brigidi, intitolato: *Giacobini e Realisti o il Viva Maria*, l'altro del Lumini, intitolato: *La Reazione in Toscana del 1799*.

È dubbio a quale città o borgata di Toscana spetti nel 1799 il tristo onore d'avere per prima innalzato il sacro stendardo della reazione. Certo è che lo scoppio vero e più formidabile di essa è la rivolta del 6 di maggio 1799 in Arezzo, la quale città diede poi il nome ad un vero esercito di bande reazionarie, che s'infamò degli eccessi peggiori e che era composto, scrive il Brigidi, « di un'accozzaglia randagia d'ogni paese, di contadini bigotti per falsa educazione, rapaci per istinto, i quali, allettati dalla speranza del furto e del saccheggio, ab-

bandonavano volentieri con tanto disastro dell'agricoltura le proprie famiglie e il lavoro dei campi, per dare di piglio alle armi e imbrancarsi dietro lo stendardo della Regina dei cieli ».

Da Arezzo e da Volterra la rivolta si diffuse in un batter d'occhio in tutta la Valdichiana, nel Valdarno, nella Valdorcia, nella Valdarbia e sino a Siena, salí al Casentino, si distese per Volterra ed il littorale a Livorno.

Era tutto spontaneo movimento di popolo? Il Brigidi ed il Lumini credono che per molto c'entrasse quella vasta cospirazione che s'era ordita fra preti ed emigrati intorno a Pio VI, che già vedemmo essersi rifugiato in Toscana l'anno innanzi dopoché i Francesi aveano occupato Roma: ed il maggiore organizzatore di tutto pare che fosse Anton Felice Chigi Zondadari, arcivescovo di Siena.

Anche alla messa in scena del prologo costoro avevano pensato. Di fatto l'insurrezione d'Arezzo cominciò con l'arrivo d'una carrozzaccia sgangherata, tirata da due scheletri di cavalli, che all'incerto chiarore dell'alba traversò di corsa la città con entro un vecchio ed una donna, i quali gesticolavano stranamente agitando un cencio di bandiera e che quantunque inseguita, scomparve misteriosamente, non si seppe mai dove. Ma tosto corse e si diffuse la voce che in quella carrozza erano nientemeno che la Madonna del Conforto e San Donato in persona, rappresentati in realià da due contadini della fattoria di Frassineto, dove i reazionari, essendo quel luogo nel mezzo della Valdichiana, avevano stabilito il loro quartier generale. L'insurrezione trionfò facilmente della piccola guarnigione francese che si trovava in Arezzo e insediatasi al governo, e violentati, manomessi, percossi, imprigionati i pochi Giacobini che non avevano fatto in tempo a mettersi in salvo, aprí gli arruolamenti per una milizia urbana, che in poco d'ora salí a 18 mila uomini: altra prova, che tutto era predisposto e che la città d'Arezzo contava forse per una piccola minoranza in questa santa crociata di nuovo conio, che vi si andava a bandire e che per capi avea alcuni dei suoi maggiori cittadini.

L'insurrezione trionfante in tutta la Toscana.

Da Napoli intanto veniva il Macdonald, come ho detto, per congiungersi al Moreau ed arrestare e respingere, se era ancora possibile, il Souvaroff. Se avesse potuto fermarsi in Toscana, è certo che l'insurrezione aretina sarebbe stata schiacciata in un attimo. Ma non avea un giorno da perdere e questo doveano ben aver calcolato i congiurati, informatissimi delle mosse degli Austro-Russi, siccome questi dai loro amici di Toscana erano tenuti al corrente d'ogni passo del Macdonald. Altro egli non poté fare, che tempestare di minaccie, alle quali gli Aretini risposero audacemente, e staccare dal suo corpo una Divisione polacca, comandata dal Dombrowsky, che tentò domare Cortona e non riescí, si volse ad Arezzo e, vistala disposta a resistere, difilò su Firenze per raggiungervi il grosso dell'esercito; il che, quantunque fosse ascritto a miracolo della Madonna del Conforto, spinse al massimo grado dell'esaltazione e della superbia le masnade della reazione.

Liberi di nemici, temibili davvero, essendo venuto ad ordinare le schiere novelle uno Schneider tedesco, che s'intitolava *Comandante le armate in insurrezione di Toscana e Romagna*, i guerrieri della Madonna del Conforto presero il nome, dapprima di armata austro-aretina, e poi quello piú altisonante di armata austro-russa-aretina e incominciarono gesta maggiori.

Ormai l'insurrezione era estesa a tutta la Toscana. Deliberarono adunque di accorrere in soccorso dei piú tardivi, e dei piú timidi, tolleranti ancora un'ombra di governo italo-francese; e per tacere di tanti luoghi, ove commisero orrori inauditi di carneficine, d'incendi e di saccheggi, ricorderò Siena soltanto, ove a confessione dei loro stessi apologisti fecero scempio di piú che 400 persone e alzata una catasta immensa in piazza del campo coi rottami dell'albero della libertà, con statue di legno, bandiere e quant'era capitato loro alle mani, vi appiccarono il fuoco e vi arsero vivi Giacobini ed Ebrei, uomini, donne, fanciulli, ballando intorno al rogo e alle grida di Viva Maria ricacciando a forza sul fuoco quelli che tentavano scamparne.

Il Senato fiorentino.

S'avviarono poscia verso Firenze, donde i Francesi, ridotti a pochissimi e minacciati dagli Aretini che già s'avvicinavano, si ritirarono il 5 luglio. Partendo, non consegnarono il governo a nessuno, sicché Firenze, fra le tante forme politiche che avea sperimentate lungo la sua storia, stette ad un punto di far saggio anche del governo di nessuno — un ideale forse di governo ora, ma la cui applicazione non sembra prossima neppur oggi — se a qualche prudente uomo non saltava in mente che negli spogliatoi di tante commedie politiche rappresentate su così illustre teatro dovea pur esistere ancora, fra tanta altra roba smessa, un vecchio avanzo di Senato Fiorentino che in questo momento avrebbe potuto servire.

Erano dei vecchi signori, avvezzi a lasciar far tutto al maestro di casa; ma a metterli insieme — qualcuno era morto, un altro scappato, un terzo non poteva muoversi da sedere o da letto e via dicendo — a metterli insieme, dico, fu una vera commedia.

Finalmente prese l'andare e l'unica sua preoccupazione fu quella di salvarsi dagli amici aretini. Meglio gli Austriaci! E li fece chiamare da Bologna. Ma ecco « il pio Buglione », il « Capitan delle Cristiane Genti », Lorenzo Mari, che con sua moglie, la bella Alessandrina, detta la Pulcella di Valdarno, comandava l'avanguardia aretina e che volea entrare trionfalmente in Firenze.

Firenze e l'esercito aretino.

Bisogna sapere che l'Alessandrina, donnetta procace e di bellissime forme, era l'amante del Ministro inglese in Toscana Wyndham, e questi si mise di mezzo perché l'eroina potesse cavarsi il capriccio di entrare trionfalmente in Firenze. Il Senato tirava in lungo, sollecitando gli Austriaci. Ma non ci fu caso d'evitarli e prima che gli Austriaci arrivassero, ecco, da porta S. Niccolò, entrare gli Aretini con alla testa il Mari, l'Alessandrina sua moglie, che cavalcava in costume d'amazzone, recando in mano il vessillo della Madonna del Conforto, e a fianco di lei l'inglese Wyndham e un fratacchione zoccolante, — forse un aiu-

tante di campo dell'Inglese — il quale con una mano guidava il cavallo, e con l'altra agitava un enorme crocione; ciò che fu creduto un prodigio di forza muscolare, finché non si seppe che il crocione era di sughero.

Appena entrati, gli Aretini ne fecero d'ogni colore. E ce ne volle a liberarsene! Finalmente Klenau, il generale austriaco, supplicato dal Senato, che era in tutte le disperazioni, se li prese con sé per andare a conquistare Perugia.

E Firenze respirò, finalmente, liberata dei suoi incomodi protettori.

XIX.

LA CADUTA DELLA REPUBBLICA PARTENOPEA.

Il generale Championnet e la Repubblica partenopea.

Ed ora volgiamoci a Napoli, dove — fra tutte queste repubblichette italiane che cadono al primo soffio, o perché i Francesi sono costretti ad abbandonarle, o perché la plebe delle città e delle campagne, guidata dai preti, le assale in cambio di difenderle — si ha il solo esempio di una minoranza bensí, ma di una minoranza di eroi che per i loro ideali di libertà e di ordinato vivere civile, per l'esistenza di quello Stato che, con fede di compiere cosa santa, avevano fondato pochi mesi prima, resistono soli fino all' ultimo e sfidano e incontrano la morte con uno stoicismo che rammenta i piú famosi esempi della classica antichità.

Scampato il Re in Sicilia, il 23 dicembre del 1798, all'approssimarsi dei Francesi ho già detto quello che accadde nella città, lasciata in preda ad una plebaglia inferocita. Il 21 gennaio 1799 i Francesi ne cominciarono l'assalto e dopo una lotta accanita, riuscirono, aiutati dai neogiacobini, che parte militavano con essi, parte erano dentro e li avevano invocati, ad impadronirsene. I castelli, Castel S. Elmo, Castelnuovo, Castel dell'Ovo, furono dati loro in mano dai patriotti. I lazzaroni finirono col dover cedere alla forza e anche — bisogna pur dirlo — al tradimento, ma si batterono da leoni. Il generale Championnet, riferendo al Direttorio la presa di Napoli li chiama « uomini sorprendenti, comandati da capi intrepidi »

e questa alta e spontanea lode del vincitore fu il solo premio a questa povera plebe che si era fatta massacrare per amore di un re, il quale non sapeva che fuggire.

Sulla piazza di Castel S. Elmo, i patriotti aveano già proclamata la repubblica e decretata la caduta del Borbone; ma quantunque il generale francese Championnet fosse un buono e leale repubblicano, la forza delle cose era maggiore di lui ed in sostanza a Napoli s'impiantò un governo che non era molto diverso da quello, che i Francesi aveano impiantato altrove in Italia, una libertà di nome, cioè, sotto l'arbitrio dei militari e dei commissari francesi, il che non impediva allo Championnet — certo in buona fede — di affermare nel suo primo proclama ai napoletani: « siete liberi finalmente; la vostra libertà è il solo prezzo, che la Francia vuol ritrarre dalla conquista ». Parole vane, benché dette, ripeto, in buona fede dallo Championnet e credute con ingenua fiducia dai patriotti; perché le estorsioni giunsero subito a tale che il 6 febbraio lo stesso Championnet dava 24 ore di tempo al Commissario civile Frypoult ed ai suoi accoliti per uscire da Napoli; tanto avea ripugnato all'onesto generale di parer complice di questa banda di ladri! Ciò valse allo Championnet la stima e l'amore di tutti i Napoletani, ma gli fruttò in pari tempo l'odio del Frypoult, commissario civile, e la disapprovazione del Direttorio francese, il quale nel marzo lo richiamò sottoponendolo a un giudizio e lo sostituí con il generale Macdonald, tutt'altr'uomo, un calcolatore egoista, cui importava assai piú lo sfruttamento di Napoli, che la sua libertà.

Il cardinale Ruffo e la Controrivoluzione.

I patriotti intanto, poco o punto preoccupati di amicare la plebe e le provincie alla repubblica con reali benefici, si spassavano in concioni, chiassate, cerimonie e progetti filosofici di costituzione, non badando, che la Coalizione europea minacciava già la stessa Repubblica francese e che nelle provincie del Regno di Napoli la reazione, per opera del cardinale Fabrizio Ruffo, nominato dal Re il 25 gennaio 1799 Vicario Generale per le provincie continentali e investito da lui di pieni

poteri, iniziava già dalle Calabrie la controrivoluzione. Dal canto suo re Ferdinando firmava il 21 gennaio un trattato persino col Turco per essere aiutato, come dagli Inglesi e dai Russi, a ricuperare il suo regno.

L'8 febbraio il Ruffo passava lo stretto, sbarcando a Reggio. Lo precedevano dappertutto altri agitatori che raccoglievano plebi, contadini e briganti: in Terra di lavoro Frà Diavolo, a Sora, Mammone. Il governo di Napoli oppose bensí qualche resistenza, ma scarsa, e disunita. I repubblicani si battevano e si battevano i regi. I mezzi di guerra per gli uni e per gli altri erano l'incendio e il saccheggio: da una parte e dall'altra l'ispirazione di opposti principii, l'eccitamento della lotta scaldavano gli uomini in modo da farne belve od eroi, come sempre accade nelle guerre civili che portano con sé l'asprezza dei contrasti locali e dei rancori personali; sennonché coi repubblicani schieravasi appena una parte delle classi piú alte, coi regi la moltitudine, epperciò per mancanza di soldati e di generali la repubblica pericolava. In tanto Macdonald, richiamato dagli ordini del Direttorio nell'Italia settentrionale per unirsi al Moreau, abbandonava Napoli il 5 maggio 1799, lasciando piccolissime guarnigioni a Sant'Elmo, a Capua e a Gaeta, mentre le bande della Santa Fede, come si chiamava l'esercito del cardinal Ruffo, che ingrossavano d'ora in ora, erano già a Salerno e a Castellamare.

La difesa dei repubblicani abbandonati a sé dai Francesi.

La rivoluzione che finora a Napoli era stata passiva e quasi tutta d'importazione francese, poteva — come era avvenuto della cisalpina e di tutte le altre — finire con la partenza dei Francesi. In quella vece volle resistere da sola, e in tale senso ha ragione Giustino Fortunato — uno dei suoi storici piú recenti — di chiamarla il primo inizio spontaneo della rivoluzione italiana nel secolo che finiva, se pure non si deve contare come altro inizio spontaneo la costituzione della Cispadana nel 1796 ed il suo voto d'unione alla Cisalpina.

Gabriele Manthonè assunse il comando dell'esercito, che

non sorpassò mai i 16 mila uomini. A piú di quarantamila ascendeva invece quello del cardinale Ruffo, compresi Turchi, Russi e avanzi del vecchio esercito borbonico.

La catastrofe

Ormai si era alla catastrofe del gran dramma. Il Direttorio Esecutivo napoletano si ritirava col Consiglio Legislativo a Castel dell'Ovo e a Castelnovo. Castel S. Elmo era in mano dei pochi Francesi rimasti, comandati dal Méjean. Il cardinale Ruffo moveva su Napoli da tre parti: dal canto di Foria, da Capodimonte e pel ponte della Maddalena. Il 13 Giugno cominciò l'assalto. Il forte di Vigliena, dato fuoco alle polveri, saltava in aria, seppellendo assalitori e assaliti. Intanto lo stesso giorno, scopertasi per denuncia di Luigia Sanfelice la congiura dei fratelli Backer, i quali volevano con una insurrezione interna dar mano alle bande del Cardinale, il governo repubblicano li faceva fucilare in Castelnuovo: e fu questo, con poche altre esecuzioni, il solo sangue che fu versato per opera dei repubblicani, non in aperta guerra, ma nell'eccitazione della lotta suprema e proprio l'ultimo giorno.

La battaglia entro la città durò terribile e sanguinosissima tutta la giornata del 13. La notte fu un' orgia di saccheggio, d'incendi e di sangue. Cosí seguitò il 14, ma non era piú una battaglia, bensí una caccia feroce alle vittime con nefandità ed enormezze d'ogni fatta.

Il 15 giugno il Cardinale si provò di far cessare le stragi a furor di popolo e instituí una Giunta per far giudicare i patriotti in cambio di assassinarli senz'altro.

La capitolazione dei castelli ed i supplizi dei patriotti.

Sebbene Napoli fosse in piena balia del Cardinale e delle sue bande, i castelli continuarono a difendersi ancora. Non capitolarono che il 19: e il giorno stesso il Ruffo che avea firmata la capitolazione — insieme, al Micheroux, plenipotenziario del Re di Napoli presso le truppe russe, e insieme al Foothe, comandante della nave inglese la *Sea-horse*, al Baillie, comandante dei Russi, e all'Acmet, comandante dei Turchi — il Ruffo, dico

bandí una amnistia generale. Il 24 col Nelson giunsero altre navi inglesi che avrebbero dovuto accompagnare i capitolati a Tolone, ma il Nelson dichiarò che non approvava la capitolazione.

Il Ruffo invece la volea mantenuta. Il Nelson prima discusse, poi passò oltre e consegnò tutti i prigionieri al Borbone. Per l'ammiraglio Francesco Caracciolo fece anzi di piú: con un simulacro di giudizio lo fece condannare e impiccare all'albero di trinchetto della sua nave ammiraglia, il 29 giugno, quindi gettarne in mare il cadavere.

Il 9 luglio giungeva nella rada di Napoli il Re e dava ordine ai Giudizi di Stato, in forza dai quali 99 furono giustiziati, 222 condannati alla galera in vita, 322 a tempo, 355 all'esilio. La terribile lista dei giustiziati comincia con l'ammiraglio Francesco Caracciolo il 29 giugno 1799 e finisce con Luisa Molines Sanfelice l' 11 settembre 1800. Fra questi: Oronzio Massa, quegli che avea firmata la capitolazione, Eleonora Fonseca Pimentel, Ettore Carafa conte di Ruvo, Gabriele Manthonè, Ferdinando Pignatelli principe di Strongoli, Mario Pagano, Domenico Cirillo, Vincenzo Russo, il fiore della virtú e dell' intelligenza napoletana.

Fu un'ecatombe senza nome e senza riscontro nella storia moderna. E tutti morivano da eroi, senza esitazioni, senza debolezze.

Ciò ridondò talmente ad infamia dei loro carnefici, che su vari punti della storia della rivoluzione napoletana, come sui veri responsabili di questa strage, è sorta in progresso di tempo tutta una serie di questioni storiche che è pregio dell'opera conoscere, perché sono durate fino ai giorni nostri e ancora non sono chiuse del tutto.

Carattere popolare della reazione.

Prima però di discorrere delle questioni storiche che si attengono piú particolarmente alla Repubblica partenopea ed alla sua tragica catastrofe, è bene considerare in generale la reazione, che comprende tutta l' Italia nel terribile anno 1799.

Anch'essa ebbe una derivazione straniera, la seconda Coa-

lizione che si era formata contro la Repubblica francese. Ma prima ancora che le armi collegate scegliessero per loro campo principale l'Italia, la reazione era già cominciata in Italia; contro di essa erano già in lotta le repubbliche che l'invasione francese del 1796 aveva costituite, e già contro di essa combattevano i Francesi e le poche armi nazionali che le repubbliche aveano messe insieme. Quando poi l'esistenza di queste repubbliche fu seriamente minacciata e dai disordini interni e dalla coalizione straniera, allora la reazione si mostrò come l'unica opinione popolare che veramente esistesse in Italia; e dai due capi d'Italia, dal Nord e dal Sud, aiutata dagli stranieri, si mosse come un'onda irresistibile a rovesciare tutti quei castelli di carte da giuoco, che una rivoluzione, importata da fuori, aveva inalzati. Quando mai, e allora e poi, s'è visto in Italia, per conquistare la sua indipendenza, unità e libertà, un moto popolare simile a quello che si vide nel 1799 per distruggerle? quando mai Garibaldi s'è tirato dietro tanti volontari combattenti, quanti ne seguirono Brandaluccioni in Piemonte, Alessandrina Mari in Toscana e il cardinal Ruffo nelle provincie napoletane? E dove erano andati tutti quei neogiacobini, tutto quel medio ceto, che avea sbraitato nei circoli e sulle piazze, durante il triennio repubblicano? Scomparsi tutti quanti!

A Napoli soltanto la repubblica trova difensori in un pugno di eroi: significato di questo fatto.

A Napoli soltanto — benché ridotti a un pugno d'uomini in mezzo ad una moltitudine immensa di nemici — a Napoli soltanto sono gli eroi che muoiono intrepidi per quel loro ideale di patria e di libertà e per quella loro utopia di repubblica filosofica che dovea portare la felicità sulla terra: non solo, ma vedremo altresì tra i pochi superstiti ed esuli disegnarsi netto e preciso il concetto dell'unità, come il solo rimedio possibile ai mali loro ed a quelli degli altri italiani. A Napoli dunque è il vero principio del concetto nel quale trionferà la rivoluzione italiana, siccome a Napoli è il finale trionfo di essa sessant'anni dopo: trionfo conseguito appunto coll'aiuto dei volontari di Garibaldi e dell'eser-

cito di Vittorio Emanuele II, i quali rappresentano tutte le forze vive nazionali del Nord e del Centro dell'Italia. La storia ha di queste euritmie e fatalità singolari che sembrerebbero a volta costruzioni logiche e fantastiche, nate nel cervello d'un solitario, in cambio di essere, come sono, l'effetto di cagioni in parte note, in parte recondite, il cui intreccio però e la cui risoluzione finale non sono forse mai per la storia determinabili del tutto.

Il carattere popolare della reazione è da attribuire, oltre che alle violenze francesi, agli effetti delle anteriori dominazioni straniere.

Molto del fatto che le repubbliche italiane non trovassero difensori risoluti nel 1799 e trovassero invece cosí largo consenso e concorso di nemici, si deve alle violenze e alle ruberie dei Francesi ed all'odio e alla sazietà, che aveva ingenerato l'anarchia dei governi da loro istituiti; ma molto piú si deve alle dolorose vicende politiche che nel passato avevano gravato sulla penisola. Le precedenti dominazioni spagnuola ed austriaca avevano per una lenta infiltrazione di secoli prostrato il carattere italiano, spenta nel paese ogni coscienza nazionale e abituato il popolo a considerare la servitú e la divisione, come una condanna storica ineluttabile, sopportabile però quando non toccava la intimità della famiglia ed il sacrario di quelle credenze religiose, in cui i preti lo avevano educato a trovare l'unico conforto e l'unico rimedio a tutti i mali suoi.

Come si presenta la coscienza religiosa del popolo italiano.

Prima che una coscienza nazionale si svolga in Italía, non esiste che una coscienza religiosa e neppur questa è pura, alta, nobile, ma ottenebrata e confusa nelle alte classi dal gesuitismo spagnolesco e nel popolo da tutte le piú volgari ed abbiette superstizioni che un clero ignorante e fanatico può mescolare alla morale cristiana, per farne un istrumento, in mano a governi astuti e tirannici, della piú docile servitú. Non accetto il pensiero del Manzoni che le riforme letterarie e politiche stavano appunto rinnovando la vita italiana e che codesto rinnovamento fu bruscamente e dannosamente interrotto

dalla rivoluzione e dalla invasione francese. Ma non mi par dubbio che l'aver voluto d'un tratto e per forza innestare vita, idee, inspirazioni tutte nuove e tutte straniere — salvoché in pochi — nella vita italiana è la spiegazione piú logica della universalità e della violenza, che per contraccolpo ebbe la reazione del 1799. Non diversamente giudicava Napoleone Bonaparte, quando nel 1800 ebbe d'un tratto riconquistata l'Italia a Marengo. Da Milano scriveva ai Consoli, suoi colleghi: « oggi, checché ne pensino gli atei di Parigi, vado in gran cerimonia al Tedeum nel Duomo ». E al Talleyrand: « si rispettino i preti; è l'unico modo di vivere in pace coi contadini d'Italia ». Il cammino da percorrere, affinché questa temperie morale del popolo italiano mutasse, era lungo. Fu affrettato da uomini e da circostanze particolari, ma non fu mai completo, e credo che, senza le cospirazioni politiche e l'emigrazione, il risultato sarebbe stato ancora minore e piú difficile da conseguire.

Carattere della rivoluzione partenopea.

Ed ora parliamo in particolare della Repubblica napoletana o partenopea, come con quel pseudo-classicismo che la Rivoluzione francese avea messo di moda dappertutto, la si volle chiamare.

Anche la rivoluzione di Napoli è una rivoluzione passiva come il Foscolo ha chiamato tutto il moto italiano del triennio 1796-99 e come Vincenzo Coco lo ha piú particolarmente affermato per la rivoluzione di Napoli.

Abbiamo visto che a Napoli, come in altre parti d'Italia e d'Europa, v'era stato un movimento riformista contro il feudalismo laico ed ecclesiastico e l'aspirazione ad un migliore assetto sociale, con l'appoggio però della monarchia, da oltre mezzo secolo riformista essa pure. Per la Rivoluzione francese la monarchia napoletana non solo si fermò, ma dette indietro. Ciò contrariò grandemente lo spirito di una notevole parte della popolazione. Se non che solo pochi, in proporzione, si misero in atteggiamento di veri avversari. Trovarono essi alleati nella gioventú e nei malcontenti che sotto ogni regime non mancano mai. Se fu possibile che l'alleanza o meglio il consenso di tendenza fra quelli e questi si sia mutato in vera

congiura, fu, come vedemmo, per istigazione ed opera di Francesi. La congiura fu scoperta e repressa. Da allora in poi però all'antica fiducia subentrò un'atmosfera di persecuzioni e di sospetti, la quale accrebbe il numero degli avversari della monarchia, ma che non avrebbe di per sé condotto mai a nulla, se non fosse stato il contrasto fra l'Inghilterra e la Francia, delle quali l'una volea contendere all'altra il commercio col Regno e impedire di trovare aiuto in porti napoletani per le operazioni militari nel Mediterraneo; se non fosse stata la guerra, a cui l'Inghilterra spinse il Re di Napoli nel 1798 e se, essendo questi stato sconfitto, non ne fosse conseguita un'occupazione francese, che diede finalmente vita ad una repubblica democratica anche nell'Italia meridionale.

Sue condizioni precarie fra l'avversione popolare e l'aiuto mal sicuro dei Francesi.

Questa repubblica però sorse senza radici e senza forza. La sua situazione era contradditoria e disperata. Non potea reggersi se non con tali mutazioni d'ordine politico, sociale e soprattutto economico, le quali mettessero dalla sua parte i sentimenti e gli interessi di tutto il popolo, e non solamente con la rettorica e i vagheggiamenti ideali di pochi filosofi. Ma come compierle, se non se ne lasciava a lei il tempo, se prima essa non aveva organizzata una forza che la difendesse e la facesse vivere? e come organizzarla questa forza, se il nuovo governo uscito dalla rivoluzione avea contro di sé le plebi delle città e delle campagne?

Il solo suo appoggio era dunque l'esercito francese che i patriotti aveano aiutato ad entrare in Napoli e che li avea aiutati a proclamare la repubblica. Ma l'esercito francese avea già commesso strategicamente un grosso errore, quello di lasciar confinare un grosso corpo, quale era quello che avea occupato il Regno, in questo estremo d'Italia, fuori da tutte le linee militari e lontanissimo da quello che, come sempre, sarebbe stato il campo di guerra della Coalizione europea in Italia, e cioè la gran valle del Po. Da un momento all'altro adunque i Francesi potevano essere costretti dagli avvenimenti ad abbandonare Napoli. E così fu in realtà. I Francesi

non giunsero in tempo; il Macdonald non poté congiungersi col gen. Moreau, e intanto la Repubblica napoletana periva. Ma d'altra parte è da considerare che se anche l'esercito francese comandato da Macdonald fosse potuto restare, esso, persistendo colle contribuzioni e colle spogliazioni d'ogni sorta ad attizzare continuamente le insurrezioni delle provincie, avrebbe impedita la formazione d'un esercito nazionale.

Se i patriotti napoletani adunque avessero considerata la realtà della situazione o, per dir meglio, se avessero pensato soltanto alla propria salvezza non avrebbero avuto che due partiti dinanzi a loro: o andarsene insieme coi Francesi, o abbandonarli a tempo, come i Francesi facevano con loro, e rappacificarsi col Re.

Per fortuna — scrive Benedetto Croce, cultissimo e giovine scrittore napoletano, cui si debbono i più notevoli studi su questi avvenimenti — i patrioti di Napoli erano grandi idealisti e cattivi politici. Nessuno di loro pensò a tradire i Francesi e ad entrare in trattative coi sovrani, il Re e la Regina — vera anima questa della reazione —; moltissimi, amanti disinteressati della repubblica, erano pronti a difenderla sino all'estremo e qualunque cosa accadesse. Così tennero in piedi, anche dopo la partenza dell'esercito francese, la loro barcollante repubblica, fra illusioni smisurate e piccoli effetti, propositi arditi e mezzi deficienti: una vita, che oscillò fra la commedia e la tragedia, finché quest'ultima, alla fine, prevalse. La repubblica cadde. Ma se i patrioti di Napoli, per il loro idealismo — continuo a leggervi le bellissime pagine del Croce — la loro ostinazione e la loro mancanza di senso politico andavano incontro a certa rovina, furono questi stessi fatti e circostanze che salvarono il frutto dell'opera loro.

La caduta della Repubblica partenopea e l'unità italiana.

Nella storia è grandissima ciò che potrebbe dirsi l'efficacia dell'esperimento non riuscito — e in tutta la Rivoluzione italiana si vede — specie quando vi si aggiunga la consacrazione di un'eroica caduta. E quale tentativo fallito ebbe più feconde conseguenze della Repubblica napoletana del '99?

Essa serví a creare una tradizione rivoluzionaria e l'educazione dell'esempio nell'Italia meridionale. Si potrebbe instituire una ricerca assai istruttiva sui superstiti e i discendenti dei repubblicani del '99: la storia delle famiglie acquisterebbe il carattere di una storia sociale. Essa, mettendo a nudo le condizioni reali del paese, fece sorgere il bisogno di un movimento rivoluzionario fondato sull'unione delle classi colte di tutte le parti d'Italia e gittò il primo germe dell' unità italiana; mentre spinse i Borboni ad appoggiarsi sempre piú sulla classe che li aveva meglio sostenuti nel '99, ossia sulla plebe, trasformando via via l'illuminata monarchia di Carlo III in quella monarchia lazzaronesca, poliziesca e soldatesca che dovea finire nel 1860.

Fin qui il Croce.

È per questo — se ben guardate — che quantunque l'inizio dell'unità italiana venga dal Sud dell'Italia, è dal Nord invece che ne verrà il compimento, e che nella rivalità delle due maggiori monarchie italiane, quando l'influenza del pensiero liberale, o della rivoluzione, avrà trasformata la monarchia di Savoia, essa dovrà di necessità prevalere sulla emula monarchia del Mezzodí.

Strana e singolare varietà d'uomini e di vicende nella rivoluzione napoletana.

Ma, stando sempre per ora alla rivoluzione napoletana del 1799, la sua importanza e la sua singolarità storica non provengono solamente dalla grande idealità di propositi e di sacrifici che rappresenta, ma altresí dall'aspetto strano e caratteristico con cui essa si manifesta, dallo straordinario affollamento di avvenimenti e di personaggi che in essa si verifica: esaltazione utopistica dei patrioti, e fanatismo feroce delle plebi; esempi di eroismi e di generosità a riscontro d'ogni mancanza di pietà e di giustizia; sottigliezze machiavelliche d'arte politica, e l'impreveduto che sorprende sempre i combattenti dell'una e dell'altra parte, e poi sullo stesso terreno le piú varie generazioni d'uomini, francesi, inglesi, turchi, russi, i lazzaroni di Napoli, i contadini della Calabria, un re, come Ferdinando, una regina come Maria Caro-

lina, una Venere di caffé-chantant, come Emma Lyons, e un marito da commedia, come Sir William Hamilton; il piú grande degli ammiragli inglesi, come Nelson, e un cardinale, come Fabrizio Ruffo, capo di bande popolari e di masnade di briganti. Ce n'è di troppo, come vedete, per eccitare non solo la critica storica, ma il sentimento e la fantasia; ce n'è di troppo, perché si abbiano quindi sugli stessi fatti non solo studi e ricerche e analisi di documenti, ma drammi, romanzi, pitture, poesie. E cosí è accaduto in realtà.

Le responsabilità della tragedia.

La maggior parte dei libri scritti su questo tratto di storia somigliano quindi al dibattimento d'un gran processo con accuse e difese e disquisizioni sottilissime per accertare innocenze e responsabilità e persino le gradazioni di questa: e in questi dibattimenti ci sono entrate le passioni ed i parteggiamenti politici; si sono infiltrate simpatie, tendenze intellettuali, pedanterie critiche, sofismi d'avvocati, vanità di non accettare opinioni bell'e fatte e consacrate dalla tradizione, tutti gli elementi insomma, che potevano far naufragare la verità, invece di farla venire a galla. Ma a me — come al Croce, che io continuo a seguire molto dappresso — sembra che la verità sia stata sempre, anche in questo caso, piú forte di tutto e che i responsabili di questa grande infamia restino sempre i tre, che sono stati già bollati a fuoco, fin dal principio, dal Botta, dal Colletta, da Vincenzo Coco, e cioè il Re, la Regina, l'Ammiraglio Nelson.

C'è nelle grandi lotte politiche, quando giunge il momento del contrasto materiale, quando un governo si difende e la rivoluzione lo assale, o viceversa, c'è, dico, una necessità del fatto, che attenua o toglie le responsabilità morali. Nel momento del conflitto, vale a dire, chi ne tocca, son sue. Ma passato questo momento, il solo diritto che rimane nei combattenti è di mettere il nemico in condizione d'inferiorità, in condizione di non potere piú offendere. Tuttociò che si fa al di là di questo, è sfogo di odio, è vendetta, è assassinio, è delitto.

Queste son le massime che, secondo me, bisogna tener presenti anche per giudicare delle questioni storiche attinenti alla

reazione napoletana del 1799 e all'ecatombe dei patriotti, che si sono agitate tra gli apologisti di Ferdinando, di Carolina, del Nelson e del Ruffo, e gli storici liberali ed amici delle povere vittime.

E stando a queste massime, pare a me, in complesso, che se resta molto attenuata la responsabilità morale del cardinal Ruffo, se anzi, dal suo punto di vista di restauratore della monarchia dei Borboni, in cui bisogna pur collocarsi per giudicarlo, la sua azione politica è giustificata ed egli, nella relativa moderazione che mostrò, — dati i mezzi e gli uomini che doveva adoperare — si palesa vero uomo di Stato, assai piú che partigiano e capo di partigiani; quanto agli altri, i documenti e i nuovi argomenti apologetici non hanno giovato a nulla ed il marchio d'infamia che la storia ha stampato sulle loro fronti, non si è che approfondito meglio e di piú.

Vi sono pure altre figure, che vanno piú in ombra, ma restano turpi come prima: Lady Hamilton e suo marito, il *cocu* non solo rassegnato, ma complice e contento degli amori doppiamente adulteri di Emma Lyons col Nelson. Non c'è di cambiato che questo: che mentre prima si credeva che il Nelson avesse agito, quasi irresponsabilmente, sotto l'azione delle sensualità deliranti in cui lo teneva avvinto l'astuta cortigiana, ora invece è provato che, s'è vero che egli ne era innamorato, è vero pur anco che era invece essa, in mano allo scaltro e feroce inglese, lo strumento docile e vile che serviva agli artificî della sua politica.

Re Ferdinando

Forse a re Ferdinando si è fatto troppo onore — osserva il Croce — chiamandolo addirittura un tiranno: il che farebbe supporre, per lo meno, l'ambizione della forza e del potere.

Egli pensava alla caccia, alle femmine, alla buona tavola e purché gli si lasciassero fare le dette cose, era pronto a intimar la guerra, a fuggire, a promettere, a spergiurare, a perdonare e ad uccidere, spesso ridendo allo spettacolo bizzarro. È in questo senso che il Nelson stesso lo chiamava un filosofo.

Ma anche questa attenuazione morale non diminuisce, bensí peggiora, la colpa e l'infamia di Ferdinando, che si credeva egli stesso, come re, il rappresentante di Dio.

Né all'apologia di re Ferdinando bastano evidentemente i primi anni del regno buoni, qualche buona riforma fatta e quella popolarità che gli ha valso il titolo di Re lazzarone. Se un re ci ha da essere, non gli è permesso di avere la testa e la bassezza d'un lazzarone. E se oltre ad essere un lazzarone, è un lazzarone perverso, crudele, vendicativo e senza fede, la sua colpa si aggrava a mille doppi e non può non apparire in ogni caso legittima la ribellione dei sudditi più intelligenti.

Contuttociò egli ha trovato difensori, e piú di lui ne ha trovati Carolina d'Austria, sua moglie.

La Regina Carolina

Cito per questa i libri dell' Ulloa e del Cacciatore, che vollero rispondere alle storie del Colletta e al saggio di Vincenzo Coco; libro questo che ha piú di cent'anni di vita, ma che per acutezza di critica, per felicità d'esposizione, per imparzialità di giudizi, sembra dei migliori fra i piú moderni. Quanto al Colletta, se con la sua usanza — foggiando alla classica la sua storia — di non citar mai le fonti, ha potuto per qualche tempo essere sospettato di partigianeria, gli studi critici piú recenti, pur cercando il pel nell'ovo, non hanno fatto che confermare l'esattezza sincera di quanto egli scrive o a dimostrare per lo meno che, se in qualche particolare ha errato e se il suo giudizio sul Ruffo non è esatto, resta però ch'egli ha — come dice il Villari — riprodotto lo spirito dei fatti meglio di tutti gli altri: ed è questo quanto importa di piú.

La polemica cominciata coll'Ulloa e col Cacciatore dura però ancora. E per Carolina d'Austria il libro che, senza potersi chiamare una sua apologia, vuol esserne per lo meno una giustificazione, è senza dubbio quello dell' Helfert, il quale però, se è riuscito a dare ragione di molti atti di Carolina, non ha potuto toglierle la taccia peggiore, quella di essere

stata l'inspiratrice deliberata dell'infame reazione del 1799. Quella specie di *alibi* ch'egli avea creduto di poter stabilire, è stata contraddetta appieno dal Palumbo, dal Maresca, dal D'Ajala, dal Dumas, dal Croce e dal Franchetti, il quale ultimo ha assai ben riassunte in un saggio su Carolina di Napoli gli argomenti che in proposito sono stati addotti *hinc inde* e i documenti che sono stati messi in luce. Ne resta confermato soprattutto che fu lei veramente a suggerire e a volere che si violasse la capitolazione fatta dal Cardinale Ruffo e che fu lei a presentarla come un tradimento del Ruffo: e tanto lo credette che consigliò, poiché questi voleva a ogni patto che la capitolazione fosse osservata, ad arrestare il restauratore del regno e mandarlo a Palermo. È lei infine che ha spedito da Palermo Emma Hamilton al Nelson per indurlo a non esitare a violare la capitolazione e a far scempio dei patrioti.

Il Nelson

E qui la questione della responsabilità della regina si complica con quella del Nelson. Quand'egli ha violato la capitolazione aveva o no ricevuti gli ordini dei sovrani? Tutta la questione s'è ridotta ad una data, vale a dire a sapere se il 28 giugno egli aveva ricevuto le lettere scritte da Palermo il 25. Il Lemmi, venuto ultimo coi suoi documenti, ha fino ad un certo punto provato che il Nelson avea ricevuto gli ordini sovrani.

Ma dato pure che il Nelson abbia agito nella stretta legalità, la violazione della capitolazione e il giudizio sommario, per cui poi faceva impiccare all'albero della propria nave l'ammiraglio Caracciolo, erano questione non pure d'onor militare, ma d'ordine morale. E se egli ha aspettati gli ordini sovrani e se questi ordini sono giunti il 28, non è men vero che nell'intervallo dell'attenderli egli ha fatto credere al Ruffo di acconciarsi a ciò ch'egli aveva fatto e che tanto il Ruffo quanto i patrioti gli hanno in buona fede creduto. Di più il Nelson avea profittato dell'intervallo per mettere i patrioti in condizione di non potergli sfuggir di mano. Il Villari, dietro

la scorta d'uno scrittore inglese, il Badham, torna all'idea del Colletta, che a determinare la condotta del Nelson abbiano influito, per inspirazione della regina, le moine di Lady Hamilton. Oramai questa circostanza è contraddetta dai documenti e in ogni caso aggrava anziché attenuare la colpa del Nelson il quale avrebbe offuscata, la propria gloria non solo facendosi strumento delle vendette dei Borboni, ma per di piú, lasciandosi persuadere al tradimento dalle suggestioni d'una donna perduta.

Che cosa può averlo indotto a ciò? Michele Rosi nel suo libro *Nuova Luce*, stampato in Firenze nel 1890, sostiene che il Nelson lo fu dalle convenienze segrete della politica inglese che non voleva pace fra i Borboni ed il loro popolo, per aver quelli ed il Regno a propria discrezione.

A tale opinione s'acconcia anche il Croce. Il quale ricorda le parole pronunciate da lord Grenville quando il Fox, assalendo il Ministero Pitt, accusava il Nelson d'avere infamato coi suoi atti il nome inglese. Lord Grenville si contentò di rispondere che se il Ruffo avea avuto buone ragioni per fare la capitolazione, il Nelson ne avea avuto delle migliori ancora per violarla. L'opinione del Rosi e del Croce è confermata dal Sybel il quale in una nota della sua storia dice che, caso nuovo per lui, non poté mai avere dagli archivi inglesi comunicazione dei dispacci di Sir Hamilton; una segretezza, la quale fa credere che si tratti d'un episodio politico poco confessabile.

Comunque, anche se il Nelson obbedí a convenienze generiche della politica inglese, queste non modificano le condizioni speciali del come i fatti si svolsero e quindi non scemano la macchia indelebile che il grande ammiraglio inglese ha stampata coi fatti del 1799 nel golfo di Napoli sul suo nome e sulla sua gloria.

Il card. Ruffo

La parte migliore, in conclusione, è del Ruffo — del quale però mi par soverchio fare, come il Rosi, un precursore di Garibaldi, solo perché ha battuto la stessa via per portare a Napoli la ristaurazione,

come Garibaldi vi portò la libertà — ma che certo si mostrò temperante e uomo di stato, cercando di frenare quanto poté gli eccessi delle sue bande, ed una volta vinta la rivoluzione, quando anche il tradimento del Francese Méjean gli avea dato in mano Castel S. Elmo, consigliò e volle la clemenza per non scavare un abisso di sangue fra popolo e sovrano.

XX.

I PRIMI SEGNI
DEL FORMARSI DI UNA COSCIENZA POLITICA ITALIANA.

Il dubbio di Lazzaro Papi.

A questo punto una domanda ci si presenta, che è di grande importanza nei rapporti fra gli avvenimenti di cui ora abbiamo discorso e la storia del Risorgimento politico italiano. Quanto e come questi tre grandi fatti, l'invasione francese in Italia, il triennio repubblicano di dominazione francese e la reazione dell'anno 1799, hanno operato sulla opinione e sulla coscienza nazionale italiana ed hanno contribuito alla prima formazione ed alla determinazione di quest'ultima?

Seguiamone, se non altro, i segni piú notevoli e piú caratteristici.

Quando Napoleone Bonaparte alla testa dei sanculotti francesi, dopo vinta la resistenza dei Piemontesi sulle Alpi, scendeva in Italia, Lazzaro Papi — futuro storico e giudice severo della Rivoluzione, — il quale nei suoi Commentari ci ha dato uno dei primi e piú originali libri italiani su questo argomento — Lazzaro Papi, esprimendo un sentimento che doveva essere molto comune, indirizzava un sonetto ad un amico, nel quale si leggono questi versi:

> Tu che dell'avvenir nel grembo oscuro,
> Spinger sai l'occhio dell'acuta mente
> E ciò, che è dubbio altrui, vedi sicuro,
> Dimmi: quel che dall'Alpi ora discende
> D'armi e d'armati inondator torrente
> Ceppi a noi reca o libertà ci rende?

Non andò guari che il dubbio di Lazzaro Papi cominciò ad essere risoluto nelle menti piú illuminate degli Italiani d'allora. Quello che ne pensassero i partigiani e i cointeressati degli antichi regimi si può credere! Quello che ne pensassero e sentissero le plebi delle città e delle campagne si vide subito nei vari tentativi di ribellione, che i Francesi dovettero reprimere ferocemente, e piú chiaramente lo abbiamo veduto nella grande reazione del 1799.

Un passo della storia di Carlo Botta. La *Lega Nera.*

Il Botta nella sua storia, dopo di aver narrate le grandi vittorie del Bonaparte del 1796, mercé le quali avea ridotta a condizione quasi servile il re di Sardegna, costretto ad accordi umilianti il re di Napoli ed il Papa, vinti gli eserciti austriaci, ridotta ad un'ombra moribonda la repubblica di Venezia, cacciati dalla Corsica gli Inglesi, il Botta nota che questo prestigio di vittorie attraeva non solo quelli che già da prima erano favorevoli alla Rivoluzione francese, ma anche uomini savii e prudenti, che oramai vedevano una enorme mutazione essere inevitabile nelle antiche condizioni d'Italia e che era pregio dell'opera accostarsi a questi nuovi regimi che sorgevano qua e là tumultuariamente o militarmente, e far sí che ne uscisse veramente un migliore assetto della patria.

« Prevedevano — egli continua — che quantunque nella probabilità delle cose avvenire, avessero i Francesi a restar signori, si sarebbero tuttavia, per l'impazienza e l'instabilità, di cui sono dotati, presto infastiditi delle cose d'Italia, ed in parte ritirati, e che la signoria, divenuta semplice autorità, avrebbe avuto natura piuttosto di patrocinio, che di dispotismo. Allora, speravano, le cose si sarebbero ridotte ad uno stato piú tollerabile, e forse gl'Italiani avrebbero potuto ordinare una libertà fondata dall'una parte sovra leggi patrie, dall'altra scevra dall'imperio insolente dei forestieri. Si persuadevano che se era scemato il pericolo delle armi tedesche, era cresciuta la necessità di soccorrere alla patria coi buoni consigli; credevano male accetti essere ai popoli gl'Italiani intemperanti che avevano prevenuto, o troppo ardentemente, o troppo servil-

mente secondato i primi moti dei Francesi, e però non doversi a loro abbandonare la somma delle cose... Questa fu un' epoca seconda nelle rivoluzioni d'Italia, in cui uomini prudenti per la necessità dei tempi, vennero partecipando delle faccende pubbliche. In questo concorsero e nobili e popolani, e dotti ed indotti, e laici ed ecclesiastici, desiderando tutti di cavare da quelle acque tanto torbide fonti pure e salutari per la patria loro. Fra costoro non tutti pensavano alla medesima maniera; perciocché alcuni piú timidi, o piú di corta vista, o forse di piú ristretta ambizione, amavano i governi spezzati; altri innalzando l'animo a piú alti pensieri, deridevano l' unità d'Italia, perché credevano che l'Italia spezzata altro non fosse che l'Italia serva. Fra i primi si osservavano i piú attempati, fra i secondi i piú giovani; i primi moderavano, i secondi incitavano; i primi piú manifestamente operavano, i secondi piú nascostamente; i primi erano amati ed accarezzati dai Francesi, i secondi odiati e perseguitati. Chiamavano questi ultimi, come se fossero gente di molta terribilità, la lega nera, e di questa lega nera avevano i capi dell'esercito piú paura che dei Tedeschi, perché e la potenza di lei di per se stessa? alle menti loro esageravano, ed era loro esagerata dagli Italiani adulatori e rapportatori, che credevano, che il dar sospetto ai Francesi facesse stimare piú necessari i servigi loro. Pieni erano gli scritti, piene le parole segrete di questi rapportatori ai generali e commissari della Repubblica del nome della lega nera, ed io ho veduto di molti sonni turbati da questo fantasma.

« Egli è vero che gli addetti a questa setta tanto odiavano i Francesi quanto i Tedeschi, e bramavano che l'Italia, sgombra degli uni e degli altri, alle proprie leggi si reggesse avvisando che lo sconvolgimento totale prodotto dalla guerra potesse aprir la occasione a quello, a che non avrebbe mai potuto condurre lo stato quieto. Sapevano che né i Francesi né i Tedeschi amavano l'indipendenza italiana; perciò volevano servirsi dei primi per cacciare i secondi, poi servirsi della forza dell' Italia unita per cacciare i primi. Ma questo era un ferire a caso, piuttosto che andar ad un disegno certo; per-

ché, essendo in quei gravissimi accidenti non attiva ma passiva l'Italia, non era da credersi che vi sorgessero personaggi civili di estrema autorità, né generali di gran nome, ai quali concorressero con opinione ed impeto comune per la desiderata liberazione i popoli. Pure aspettavano confidentemente il benefizio del tempo, e preparavano, non con ischiamazzi e con grida, ma con un parlare a tempo ed anche con un tacere a tempo, i semi alle future cose. Di questi non pochi entrarono nei nuovi magistrati creati dai Francesi, che loro diedero autorità perché non gli conoscevano ; ed essi comandamenti altieri, od avari, o moderavano coi fatti per acquistare favore presso ai popoli, o con parole gli magnificano per acquistar odio ai Francesi. Creata la setta, entravano anche gli addetti nei magistrati instituiti dai Tedeschi, quando questi riusciti superiori inondarono il paese, e con le medesime intenzioni ed al medesimo fine indirizzavano le operazioni loro, cioè a creare autorità a se stessi ed odio ai Tedeschi. Questa o vera lega che si fosse, o solamente desiderio universale, si era propagata e radicata in tutti i paesi, ed a lei s'accostarono personaggi a cui non piacevano né i Francesi, né la libertà, perché pareva a tutti un dolce ed onorato vivere l'indipendenza dai forestieri. A questi desideri mancarono piuttosto i principi che i popoli italiani, perché i principi avevano piú paura della libertà, che amore dell'indipendenza, i secondi piú amore dell'indipendenza, che della libertà. Ma se un principe si fosse abbattuto in Italia, non dico quali gli partorivano i romani tempi, ma solamente quali nascevano ai tempi di Lorenzo, di Castruccio e di Giulio della Rovere, avrebbe prodotto, queste opinioni assecondando, ed una italiana bandiera al vento innalzando, effetti notabilissimi non che in Italia, in tutta Europa ».

Come deve intendersi il passo del Botta.

Io non credo che proprio questa Lega Nera sia mai esistita come vera cospirazione. E mi pare, del resto, che anche il Botta ne parli, come per voler indicare lo stato dell'opinione pubblica dopo l'invasione e un nome che volgarmente si dava ad un partito av-

verso. Delle sue opinioni politiche non dico. Ma è interessante vedere quest'uomo che, criticando gli esagerati del suo tempo, fa la critica di se stesso, che fu degli esageratissimi. Ad ogni modo siamo certi che il quadro ch'egli fa, è una realtà colta sul vivo da uno scrittore che era in mezzo agli avvenimenti ed in mezzo agli uomini che vi primeggiavano.

Di codesto ricercare minutamente in questi fatti le condizioni degli animi ed il formarsi delle opinioni politiche degli Italiani in questi primordi della loro rivoluzione, uno dei primi, se non il primo, che ne ha dato esempio, è il Franchetti, il quale appunto cita il passo del Botta, che io ho creduto bene riportare per intiero, quantunque neppur al Franchetti sembri certo che il Botta alluda all'esistenza d'una vera associazione segreta, che si chiamasse Lega Nera. A me, piú ancora che al Franchetti, sembra unicamente che il Botta con quella espressione di lega nera alluda agli umori che bollivano, ai discorsi che correvano, e ai giudizi, che ne facevano i Francesi, o quelli che piú strettamente erano legati con loro.

Sentimenti unitari nella Cispadana e nella Cisalpina.

Né questo della Lega Nera, — diffusa opinione o vera associazione politica, che fosse — è il solo segno dei primi moti dell'opinione pubblica italiana, subito dopo l'invasione.

« Il 30 Agosto del 1796 — scrive il Carducci — Reggio d'Emilia proclama l'indipendenza; e a lei d'ogni parte corrono gli Italiani, esuli, cittadini, soldati, poeti. Chi è l'ignoto che in quei giorni cantò ai Reggiani cosí:

Già, già il Sannita e il Bruzio
Scuoton la oppressa chioma
E uniti al Tosco e all'Insubre
Volan coll'armi a Roma.
A Roma, a Roma: ivi ergasi
Di libertade il tempio .... ?

Se non poeta, profeta; e vedeva lontano e bene ».

Quando poi i Reggiani portarono a Milano il voto d'unione alla Cisalpina, un altro ignoto, per bocca del popolo, cantava:

> Una madre, un suolo istesso
> Ci diè vita, e ci sostiene;
> È nemico al comun bene
> Chi è nemico all'unità.

Se non poeta, profeta anche questo.

Poco dopo, salutando la Cisalpina, Giovanni Pindemonte — fratello a quell'Ippolito, che insieme con Vittorio Alfieri avea raccolto a Parigi i sassi della distrutta Bastiglia — augurava così:

> E regnerai sul bel paese intero
> Che il mar circonda e l'Alpe, ed il Po valica,
> E Appennin parte: e cangerai, io spero,
> Di Cisalpina il nome in quel d'Italica.

E Vincenzo Monti nel Prometeo:

> ... Come una è la terra, uno il bisogno,
> E l'indole e la luce, che riscalda
> L'itale vene, una del par sia l'alma,
> ... Una insomma la patria ...

I consigli a Bonaparte di unire l'Italia.

A Venezia durante il breve periodo democratico, un francese, il Villetard, nota che il voto prevalente è quello dell'unità politica. Dopo la democratizzazione di Genova, ne sembra persuaso l'istesso Bonaparte e ne scrive al Direttorio il 19 maggio 1797. Nel giugno dell'anno stesso, da Venezia pure, s'invoca una « repubblica d'Italia, una e indivisibile ». Nel luglio il cittadino Rangoni della Cispadana reca lo stesso voto alla festa della Federazione di Milano.

Sempre nell'anno 1797 il Monti scongiura il Bonaparte:

> La ben comincia impresa alfin consuma
> E sii d'Ausonia l'Alessandro e il Numa.

Di « riunire tutta l'Italia in un solo stato » gli consiglia da Venezia Vittorio Barzoni che, essendo poi nemico ai Fran-

cesi e al Bonaparte, gli ingiunge ironicamente di esiliarsene volontario, come Licurgo. Il Serra, genovese, gli consiglia parimente di evitare l'animavversione tra Genova e la Cisalpina, perché lo spaventa quello spirito separatista che ha perduto l'Italia nel medio evo.

Nel carteggio napoleonico vi è una lettera d'un ignoto, che il 30 luglio 1797 consiglia a Napoleone di farsi sovrano d'Italia.

Il concorso sul tema: *Quale dei governi liberi convenga meglio all'Italia.*

Ci pensò mai allora Napoleone? Forse gli pareva già piú degno della sua ambizione e piú facile regnare in Francia. — Pure è per suo consiglio che l'Amministrazione Generale di Lombardia nell'ottobre del '96 apre un concorso su questo tema: *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia*, ed al concorso si presentano cinquantadue fra gli uomini piú dati agli studi politici.

Vinse il premio Melchiorre Gioia colla dissertazione pubblicata nel 1798, — e poi varie volte ristampata — il cui concetto è espresso dall'epigrafe *Omnia ad unum* e nella quale propugna una repubblica sola e indivisibile. Per questo il Mazzini se lo dà come precursore.

Il medesimo concetto avea già sostenuto nel 1796 un anonimo in un opuscolo: *Necessità di stabilire una repubblica in Italia*, che il D'Ancona attribuisce a Matteo Galdi, napoletano e giornalista a Milano. È strana la invocazione di costui al Direttorio francese, che chiama imagine di Dio sulla terra esortandolo a far la repubblica in Italia, con un *fiat*, come Dio fece la luce. Niente meno!

Unitari e federalisti.

Il Botta a questo tempo, senza presentarsi al concorso, pubblicava la *Proposizione ai Lombardi d'una maniera di governo libero* e inclinava ad una federazione di repubbliche. Undici repubbliche proponeva pure quella testa pazza del Ranza, rivoluzionario piemontese.

Ma il Botta qualche anno dopo era già unitario dei piú fervidi.

Di conversioni non avea bisogno Francesco Melzi d'Eril che, disgustato del come andavano le cose con la Cisalpina, s'era nel luglio del '98 ritirato in Ispagna e di là, appena seppe il Bonaparte tornato dall'Egitto, consigliava che si facesse allora ciò che sfortunatamente non si era fatto subito ed era la sola cosa da fare: « *fondre toutes ces peuplades et recréer une nation* ».

Fra i concorrenti al premio di Milano era il Fantuzzi, bellunese, che avea combattuto per la Polonia e morí poi all'assedio di Genova del 1800. La sua proposta è un po' strana nelle forme, ma in sostanza si riassume nel concetto: una unità regionale. Federalista è il conte Galeani Napione piemontese; ma decisamente unitario è per compenso Gregorio Fontana, il celebre matematico, in un discorso al Consiglio Legislativo, e sono tanti altri.

Ciò prova che le idee d'unità appaiono prevalenti, sebbene ancora allo stato sporadico, per cosí dire. Coi fatti del 1799 esse vanno assumendo un carattere collettivo e concreto.

La società dei *Raggi*.

Già il Botta racconta che in Milano alla fine del 1798 si era costituita una società segreta la quale « contraria del pari ai Francesi ed ai Tedeschi, dagli uni e dagli altri voleva liberare l'Italia col fine di darle un essere proprio ed indipendente ». Ne erano capi i generali Lahoz, Pino e Teuillet e con loro erano il Birago di Cremona ed altri, sí della Cisalpina che di altre parti d'Italia. E poiché da Bologna — che era la sede principale dove segretamente coloro convenivano — « come dal centro queste adunanze si spandevano, a guisa di Raggi, tutto all'intorno negli altri paesi d'Italia, cosí — conclude il Botta — chiamarono questa loro intelligenza Società dei Raggi ».

L'infelice tentativo del Lahoz.

« Era un germe fecondo — osserva il Franchetti — ma che non poteva per allora giungere a maturità ed avvenne che il primo tentativo della setta finí disonorevolmente ». Essendo infatti già incominciata la guerra tra la Francia e la Lega europea, il Lahoz che co-

mandava i Cisalpini, ai primi di maggio del 1799, cercò di raccogliere molta soldatesca sotto la propria bandiera, facendo mercato dei gradi militari; mise poi in istato d'assedio il dipartimento del Rubicone e spodestata l'autorità civile, lo dette a reggere al generale Pino. Ma il generale francese Montrichard, disapprovati tali atti, degradò e bandì dalle Romagne i due congiurati cisalpini (5 maggio 1799), i quali sortirono di poi diversissima fine. Il Pino si scolpò e salì più tardi ai primi onori militari sotto il Regno italico: il Lahoz invece credette potersi vendicare dei Francesi, unendosi nel 1799 alle bande reazionarie delle Marche e dell'Umbria e agli Austro-Russi che assediavano Ancona, difesa dal francese Monnier, con cui combatteva il Pino, e fu ucciso d'una fucilata, dicesi per ordine del Pino stesso.

Questo episodio è singolarissimo. Vediamo qui un rivoluzionario cisalpino che, unito ai contadini reazionari, crede di combattere e morire per la libertà italiana. Il Franchetti inclina a crederlo semplicemente un soldato di ventura: il Botta invece lo ha difeso ed è notevole, come documento letterario e storico, la pagina in cui narra la fine del Lahoz, ponendogli in bocca, alla maniera dei classici, la propria apologia:

« Tu mi sarai testimone — gli fa dire, morente, ad un capitano amico che lo assiste — ch'io amatore dell'Italia men vissi e che amatore dell'Italia men muoio. Vennemi in mente il pensiero di cacciare dall'onoranda Italia e Francesi e Tedeschi, perché noi stessi di noi signori diventassimo. Sapevami che questo alto disegno già da lunga età s'annidava nel cuore e nelle viscere tutte degli Italiani e parevami che un propizio destino mi chiamasse ad effettuarlo. Dei Francesi io disperavo perché, oltreché di essi già l'esperienza si era fatta, l'Italia tutta insorgeva contro di loro. Voll'io questi italiani moti prima incitare, poi moderargli, finalmente dirizzarli al grande effetto della liberazione della nostra generosa ed universale patria. Ma pur troppo io vedo che l'italiana Repubblica si può piuttosto immaginare che sperare »!

Il concetto dell'unità italiana si fa strada fra i patrioti superstiti della catastrofe partenopea.

Resta equivoca, anche dopo la difesa del Botta, la condotta del Lahoz, e poco proverebbe anche la congiura dei Raggi, se per altri indizi non si vedesse che una nuova coscienza nazionale e, prevalentemente, il concetto dell'unità politica si facevano strada nella mente e nel cuore degli uomini piú intelligenti e che ciò accadeva contemporaneamente e fra uomini nati in ogni parte d'Italia.

Primeggiano i patriotti napoletani superstiti della grande catastrofe del '99 e scampati coll'esilio alla forca o alla galera.

Agli occhi loro, quando, nei primi di giugno, la Repubblica resisteva ancora, essa appariva già come un segno di speranza per l'Italia intiera. Piú tardi un mutamento che accade nel Direttorio di Parigi, accresce i loro entusiasmi e la persuasione che il sistema repubblicano non può sostenersi o rinnovarsi se non con l'unità politica dell'Italia. In questo senso firmano in Genova — vi ho già detto che in Genova stava chiuso Massena che resistette fino all'estremo — e firmano in Francia indirizzi e petizioni per esporre il voto dei patrioti italiani. L'indirizzo che in ordine di tempo può dirsi il primo, è quello di Cesare Paribelli, un valtellinese, che, compromesso nelle congiure di Napoli, fu tenuto in carcere dal Borbone fino al 1799, anno in cui dal Governo provvisorio di Napoli fu spedito a Parigi per aggiungersi alla Deputazione che era andata a chiedere il riconoscimento della Repubblica napoletana e per insieme informare, quella stessa Deputazione del come la situazione di giorno in giorno s'aggravava.

Per andare a Parigi passò da Genova ed ivi tutti gli esuli firmarono la petizione, con la quale si chiedeva « la Repubblica italica, indipendente una, indivisibile e alleata della Repubblica francese ».

Eguale concetto propugnarono il Lomonaco e Vincenzo Cuoco, napoletani, dopo che la loro repubblica era caduta.

E in Francia gli esuli italiani firmarono in egual senso una petizione al Consiglio dei Cinquecento, con cui chiedevano l'unità d'Italia, appoggiando le loro dimande alla protezione dei due generali francesi piú benevoli all'Italia

allo Championnet ed al Joubert, il qual Joubert proprio in quell'anno morí nella battaglia di Novi contro il Souvaroff.

Questa unione in un solo pensiero degli esuli italiani d'allora è attestata anche nei documenti delle *Memorie* di Francesco Melzi d'Eril. « Qui — scriveva da Genova il Bossi che fu ambasciatore della Cisalpina presso la Repubb ica ligure — qui tutti gli Italiani di miglior fama, come Cicognara, Serra, Sant'Angelo, Dandolo, Alessandri, Smancini, Varese, Cortese, la Monti, anelano all'unità della patria: questa è la meta dei loro voti, l'argomento dei loro parlari e del brigare che fanno ». Da Genova pure la raccomandava Ugo Foscolo allo Championnet.

Conchiudiamo. Una coscienza nazionale s'è ormai formata negli Italiani piú intelligenti e con essa il concetto dell'unità italiana.

Questo è il testamento politico della generazione che soccombe nei lutti del 1799, questo è il concetto — dice con belle parole il Franchetti — che « la chiaroveggente esperienza del morente secolo XVIII affidava alla virtú ed alla fortuna del secolo XIX ».

XXI.

NAPOLEONE CONSOLE, RE ED IMPERATORE E L'ITALIA.

La fine del secolo XVIII.

Sapete che il Saint-Simon — non il cronista famoso, ma il filosofo, padre del positivismo moderno — distingue le età della storia in età critiche e in età organiche. Le età critiche sono quelle in cui tutta una vecchia società sta per finire — almeno pare — e con essa le instituzioni e le dottrine, sulle quali si è retta. Le età organiche sono quelle che o liberano il terreno dai ruderi delle instituzioni e delle dottrine cadute, o li trasformano per rifare una società nuova. In sostanza le età critiche decompongono: le età organiche ricompongono.

Per lo piú chi vive, ha sempre il sentimento di vivere in un'età critica, o se non altro, gli riesce difficile di determinare se intorno a lui è piú ciò che si disgrega e si decompone, o ciò che si organizza e si ricompone in modo da parer durevole: forse le due azioni non sono cosí distinte, come pretende il Saint-Simon, e la vita e la morte, la composizione e la decomposizione, sono fenomeni permanenti e alternantisi continuamente.

Checché sia di ciò — ché non vogliamo imbarcarci in metafisicherie — il certo si è che se applicate la teoria del Saint-Simon al secolo XVIII, vi parrà che questo secolo finisca due volte. Con l'invasione francese del 1796 par proprio, infatti, che tutto il vecchio mondo italiano sia scomparso.

Era dunque un'età critica quella che aveva preceduto il 1796 e finiva in Italia con questo anno.

Ma ecco il 1799: ed ecco tutto quel mondo, che si credeva ormai del tutto morto, par d'improvviso risorgere pieno di vitalità e di fervore nuovo.

Ma non è che un respiro appena: ecco, infatti, l'ultimo anno del secolo, il 1800, ed ecco la battaglia di Marengo: il secolo xviii finisce una seconda volta; ma finisce, principiando un'età nuova.

Il principio del secolo xix.

Era dunque un'età organica quella che cominciava. Ma si può chiamar tale un'età che dura 15 anni?

In relazione alla storia del Risorgimento italiano è un'età organica di certo, perché la battaglia di Marengo inizia bensí vivamente la grande età napoleonica che con il 1815 è finita, ma inizia altresí i tempi nuovi, dopoché la Rivoluzione francese aveva essa crollati e fatti finire gli antichi, e inizia poi, nell'ordine dei fatti, la Rivoluzione italiana.

Il ritorno di Bonaparte: la Costituzione dell'anno VIII; la battaglia di Marengo.

Quello che era accaduto poco prima della battaglia di Marengo, la quale fu combattuta il 14 giugno del 1800, voi lo sapete di certo. Appena il Bonaparte aveva avuto notizia dei disastri della guerra del 1799, che in Francia il governo affondava nel fallimento e nell'anarchia, che l'esercito d'Italia era sconfitto e tutta l'Italia perduta, salvo Genova — dove Massena resistette fino all'estremo, e non uscí che il 5 giugno 1800 — avea abbandonato l'esercito d'Egitto e con poche navi, attraversando miracolosamente la crociera inglese, era sbarcato a Fréjus l'8 ottobre 1799. Il 18 Brumaio (9 novembre 1799) il Direttorio non esisteva piú; gli succedevano tre consoli provvisori, uno dei quali naturalmente fu il Bonaparte. Questi elaborarono la cosiddetta Costituzione dell'anno VIII, in forza della quale il Bonaparte entrò in carica, come Primo console, il giorno di Natale dell'anno 1799:

« mille anni di per di — scrisse argutamente il Balbo — dall'assunzione di Carlo Magno all'Impero ».

Nella seconda metà di maggio del 1800 ebbe luogo il famoso passaggio del gran San Bernardo, e mentre l'austriaco generale Melas aspettava i Francesi a Ventimiglia, il Bonaparte il 2 giugno era già a Milano e rialzava la Cisalpina; il 14 vinceva a Marengo e d'un colpo solo, ecco in Italia rifatta la fortuna delle armi francesi che i tredici mesi della reazione del 1799 avevano annientata.

Fatti cosí straordinari fecero ammutolire confusi per un momento i nemici del Bonaparte. Si sfogarono poi persino inventando che egli a Marengo avea vinto per caso la battaglia: nel pomeriggio essa era già perduta e verso sera fu vinta sol perché in tempo arrivò il Dessaix. Ciò è falso. Il Dessaix non era a gran distanza da Marengo, perché stava a Novi ed era stato a tempo richiamato dal Bonaparte: giunse nel momento più opportuno non per altro, appunto, che perché proprio allora egli dovea giungere. Le *Memorie* di Eugenio Beauharnais lo dimostrano chiaramente.

Il Consolato.

Quanto al 18 Brumaio ed al Consolato — lo stesso democratico Edoardo Quinet ne conviene — fu certamente quello uno dei tempi piú felici di cui gli uomini abbiano serbato ricordo.

Se non che, come dottrinario liberale che non può assolvere il Colpo di Stato, il Quinet soggiunge: « salvo che per la dignità perduta! » O per qual dignità, di grazia? per quella del Direttorio, già andato a rotoli e quasi fuggiasco prima del 18 Brumaio? per quella degli Anziani, già d'accordo col Bonaparte? per quella dei Cinquecento, in parte sottomessi, in parte ripromettenti alla Francia le delizie del Terrore? o per quella del popolo che portò in trionfo il Bonaparte e che da lui solo invocava e aspettava rimedio ai propri mali?

Bisogna dunque lasciar parlare i fatti.

Li ha esposti il Thiers nei primi volumi della sua *Histoire du Consulat et de l'Empire* con una lucidezza classica veramente ed insuperabile; ma non ostante il suo liberalismo alla

francese ed il suo odio al secondo Impero, la sua testimonianza potrebbe essere sospetta. Li riassume e li giudica Carlo Hillebrand, scrittore tedesco, che ha abitato Firenze fino alla sua morte e che fu ingegno grande, elevato, liberissimo. Egli in uno dei suoi mirabili Saggi scrive: « Tutta la Francia fino ai giorni nostri riposa sulle instituzioni di Napoleone; la grandezza del legislatore consolare non è sorpassata che dalla follia del politico imperiale. Il grande architetto della Francia moderna ha posto sei pietre fondamentali all'edificio della democrazia cesarea, e tre rivoluzioni, d'allora ad oggi — l'Hillebrand scriveva poco dopo il 1879 — si consumarono su quell'edificio senza scuoterne le fondamenta .... In che condizioni il Primo Console trovò la Francia al 18 Brumaio? In bancarotta e senza credito di sorta, incapace di pagare i funzionari e l'esercito, senza giustizia e senza polizia, cioè senza sicurezza di persone né di proprietà, dappertutto in preda ai grassatori; senza amministrazione; con ogni villaggio messo a ruba dai tirannelli locali; coi porti chiusi; i fiumi e i canali non navigabili; le grandi strade pienamente distrutte; le chiese e le scuole chiuse, gli ospedali senza rendite e senza amministrazione ».

Così l'Hillebrand nel Saggio sulle *Istituzioni civili del Consolato*. E in un altro sulle *Memorie di M. De Remusat*: « I risultamenti d'altronde sembrarono giustificare la Francia d'essersi dato un padrone, anche piú che dopo Sebastopoli e Solferino. Non erano ancora scorsi tre anni dal 18 Brumaio, che la pace era ristabilita in tutta l'Europa, come nell'interno della Francia. E quale pace! Le frontiere della Repubblica portate fino all'Alpi ed al Reno, da Basilea fino alla foce. Le sorti dell'Italia regolate sovranamente dalla Francia. L'Inghilterra stessa costretta a restituire le colonie francesi ed a rispettare la sua vecchia nemica, padrona di Anversa, di Magonza e di Chambery. All'interno la piú perfetta sicurezza; la religione ristabilita senz'alcuna concessione pericolosa od umiliante al Papato; il possesso dei beni nazionali assicurato ai loro acquirenti o, in altri termini, effettuata la legge agraria e il nuovo ordine della proprietà;

le finanze ristaurate; la fiducia rinascente dappertutto; e, piú che questo, le sei colonne della Francia nuova già tutte in piedi o vicino ad esserlo: la magistratura, l'amministrazione, la costituzione del clero, l'università, la coscrizione, il sistema finanziario. Anche i Codici, che dovevano formare la Carta di questo nuovo organismo e che sono rimasti intatti, erano già piú che sbozzati, erano quasi terminati. Questo quanto agli interessi. L'imaginazione non era meno soddisfatta. Dei due soli ornamenti del nuovo edifizio, l'uno, la Legion d'Onore, era già concepito, l'altro, la riorganizzazione dell'Istituto, era in via d'esecuzione. Il passaggio del San Bernardo e Marengo avevano portato al colmo la gloria fantastica del vincitore di Arcole e delle Piramidi. Una nuova Corte si formava intorno al giovine eroe e stava per ravvivare (cosí speravasi) la vecchia tradizione dell'eleganza francese ».

Tutto questo non è soltanto meravigliosa rapidità, ma è vera onnipotenza di creazione che, ragguagliata all'attuale miseria di governi inceppati sempre fra l'intrigo parlamentare e la pedanteria burocratica, fa capire che cosa Bonaparte dovea essere agli occhi dei contemporanei.

Ritorno degli esuli italiani.

Quegli esuli italiani fra i quali abbiamo visto disegnarsi già preciso il concetto dell'unità politica della nazione, rientravano tutti, dopo Marengo: e Vincenzo Monti, il grande poeta storico di questo tempo, esprime i loro sentimenti con l'ode famosa, che ha tutto l'impeto, la fluidità, i *crescendo* d'una sinfonia Rossiniana:

Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder!
Trema in petto e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.
Tua bellezza che di pianti
Fonte amara ognor ti fu,
Di stranieri e crudi amanti
T'avea posto in servitú.
Ma bugiarda e mal sicura
La speranza fia de' re:

Il giardino di natura,
No, pei barbari non è.
Bonaparte al tuo periglio
Dal mar libico volò;
Vide il pianto del tuo ciglio
E il suo fulmine impugnò.
Tremâr l'Alpi e stupefatte
Suoni umani replicâr;
E l'eterne nevi intatte
D'armi e armati fiammeggiâr.
Del baleno al par veloce
Scese il forte, e non s'udí:
Ché men ratto il vol la voce
Della Fama lo seguí.
D'ostil sangue i vasti campi
Di Marengo intiepidîr;
E de' bronzi ai tuoni, ai lampi
L'onde attonite fuggîr.
Di Marengo la pianura
Al nemico tomba diè.
Il giardino di natura,
No, pei barbari non è.

Le paci di Lunéville e di Firenze.

Dopo Marengo v'è un'altra campagna, che fu detta campagna d'inverno, fino alla pace di Lunéville del 9 febbraio 1801. Il 18 marzo, per intercessione dello Czar, supplicato da Carolina di Napoli, si conchiude la pace di Firenze; il 15 luglio il Concordato con Pio VII che tornò a Roma trionfante.

Ordinamento provvisorio della Cisalpina.

L'ordinamento provvisorio dato alla seconda Cisalpina rinnovava i disordini della prima, che sono bollati a fuoco nella *Mascheroniana* del Monti. Anche in Italia s'invocava quella stessa forte mano, che riordinava la Francia. « Ma se Enrico Dandolo — scrive il Cantú nella *Cronistoria dell'Indipendenza italiana* — avea voluto essere piuttosto Doge a Venezia che Imperatore a Costantinopoli; se Washington si mantenne generale, anziché farsi Dittatore d'una nazione che gli domandava ordine; Bonaparte era incapace di rimanere primo cittadino d'una repubblica e aspirava ad imbrancarsi nella schiera dei re ».

I Comizi di Lione.

Quasi per farne un saggio convocò a Lione nel dicembre 1801 i **notabili** della Cisalpina, affinché provvedessero a darle ordinamenti capaci di sistemarla.

Li scelse egli stesso! Furono in tutto 450 consultori che dall'Italia, nel cuor dell'inverno, si misero in viaggio per Lione, ove al 15 dicembre si trovarono tutti. Il Bonaparte non venne che l'11 gennaio. Il 26 faceva nominare se stesso Presidente della Repubblica Italiana, sebbene voci libere non siano mancate nei Comizi di Lione. Molte verità scrisse non disse, perché non era presente — Ugo Foscolo nella famosa *Orazione ai Comizi di Lione*, ma invano consigliò al Bonaparte: « Lascia lo Stato non agli uomini, ma alle leggi; non alla generosità della nazione, ma alle stesse sue forze; diversamente e alla ingratitudine degli uomini e al ludibrio della fortuna crederesti la stabilità di questa tua impresa ». Questi repubblicanismi all'Alfieri, che il Foscolo rinnovava e il Monti ripeteva nei suoi magnifici versi, erano, per verità, poco nel gusto e nell'indole di Bonaparte, di cui a quest'ora si poteva già dire col verso ben noto di Victor Hugo: *déjà Napoléon perçait sous Bonaparte*; di già, vale a dire, Napoleone non vedeva che sé solo, non credeva che in sé solo, nel proprio genio e nella propria potenza. Nel Console era già il Cesare!

La Repubblica italiana.

Ma sia comunque! Dai Comizi di Lione usciva una repubblica, che fu detta, non piú cisalpina, ma italiana. Per la prima volta, dopo tanti secoli di storia, questo nome di italiana assumeva un valore politico e nazionale; significava ideali e speranze che erano già nel pensiero o per lo meno nel sentimento di molti: della nuova repubblica il Bonaparte affidava le redini al Melzi, come Vice-Presidente, all'uomo, cioè, che dell'avvenire italiano aveva la piú chiara visione e la piú sicura coscienza.

Non era però ancora l'unità italiana! Ben lungi anzi da ciò il Bonaparte, con le annessioni alla Francia, con la creazione del regno d'Etruria a beneficio di quei Borboni che spodestava di Parma e Piacenza, cominciava già quei rimaneggiamenti

arbitrari di paesi e di popoli, che furono poi la vera follía del suo sogno cesareo ed imperiale e che gli rivoltarono contro dappertutto quei sentimenti nazionali che la Rivoluzione francese ed egli stesso avevano eccitati e che furono poi la vera cagione della sua ruina. Ma intanto egli col Consolato apriva in Italia un'êra di prosperità e di benessere e poneva le basi di una vasta organizzazione amministrativa, la quale mescolava interessi prima disgiunti e ne creava dei nuovi; poneva le basi di quell'esercito italiano che dovea essere la miglior scuola nostra e che restò la visione e il desiderio di tutti, anche quando la caduta di Napoleone e la reazione del 1815 ci fecero tornare nella servitú e nell'inerzia di prima.

In un disegno di storia del Risorgimento italiano non può, né deve entrare — benché Napoleone I si debba considerare come il vero fondatore dell'Italia moderna, — tutta la storia napoleonica dalla prima campagna d'Italia al 1815, tant'è che la maggior parte degli storici della Rivoluzione italiana pigliano le mosse dalla caduta dell'Impero napoleonico e dal Regno italico che vi era unito. Basterà quindi aver presenti i fatti principali e, quanto all'Italia — che resta purtroppo in tutto quel tempo un satellite della Francia ed anzi, come direbbe il Tivaroni, sotto il dominio francese — ciò che piú importa è notare le sue partizioni e quali furono per essa le conseguenze morali, sociali, politiche, economiche, letterarie della Repubblica e del Regno italiano, perché queste conseguenze ebbero certamente un'azione decisiva in tutto il moto rivoluzionario che si svolse di poi e che si trovò di fronte l'ordinamento dato all'Italia dalla grande reazione del 1815, ordinamento, che l'avea ripiombata in condizioni assai peggiori di quelle, in cui l'Italia trovavasi prima dell'invasione francese del 1796.

Napoleone imperatore dei Francesi e re d'Italia: l'apogeo della sua potenza.

La Repubblica italiana durò fino al 26 maggio 1805, quando Napoleone, che già dal 18 maggio 1804 era Imperatore dei Francesi, si coronò in Milano Re d'Italia.

Seguí la terza Coalizione europea fino alla pace di Presburgo del 26 dicembre 1805. Cacciati che furono gli Austriaci oltre

l'Isonzo, fu riunita anche Venezia al Regno d'Italia, dov'era viceré il figliastro di Napoleone, Eugenio Beauharnais. Dopo la pace di Presburgo Napoli fu punita di non aver tenuto fede alla pace di Firenze, con la quale s'era salvata dalle conseguenze della vittoria di Marengo, e l'8 febbraio del 1806 un esercito francese entrava in Napoli; il 30 marzo Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone, era re di Napoli ed i Borboni nuovamente scampavano in Sicilia. Il 6 agosto di quell'anno stesso accadeva un fatto, poco avvertito allora, ma pur grande. L'Impero d'Austria, per rinuncia di Francesco II, cessava di rappresentare il Sacro Romano Impero, istituito mille e sei anni prima da Carlomagno.

Fatta di una parte della Germania una Confederazione renana sotto il protettorato della Francia e tentata, dalla Prussia senza che vi riesca, una Confederazione della Germania del Nord, si formò contro la Francia la quarta Coalizióne. Ma la Prussia è vinta da Napoleone a Jena il 14 ottobre 1806 e contro l'Inghilterra è proclamato il blocco continentale; la Russia è vinta ad Eylau l'8 febbraio 1807; entrambe sono sconfitte a Friedland il 14 giugno, settimo anniversario di Marengo.

L'Impero napoleonico è all'apogèo della sua grandezza. Cominciano le follíe e i disastri, a mala pena dissimulati ancora dallo strepito di vittorie che contengono in sé stesse la ragione delle future sconfitte, la conquista del Portogallo, l'invasione della Spagna. Un secondo Napoleonide, Luigi, era stato messo a regnare in Olanda. Nel 1808 è il Congresso di Baiona, in cui i Borboni rinunciano al trono di Spagna; il 2 febbraio 1808 è occupata Roma; il 2 aprile le Marche sono riunite al Regno d'Italia; Parma, Piacenza e Toscana vengono annesse alla Francia nel maggio; Giuseppe Bonaparte passa in principio del 1809 da re di Napoli a re di Spagna, e come re di Napoli lo surroga il cognato di Napoleone, Gioacchino Murat. Napoleone mutava già di regno i Re, come i Prefetti da un dipartimento all'altro! Ma la Spagna dà il primo esempio, ed eroico, della resistenza nazionale a tanta violenza. E alla sua resistenza si accompagna una quinta Coalizione contro la Francia. Nell'aprile del 1809 l'Austria rompe la guerra.

Napoleone vince ancora. L'esercito italiano — esiste già un esercito italiano — sconfitto a Sacile, vince gli Austriaci a Caldiero e alla Raab, donde dà mano a Napoleone che, come un fulmine, venuto dalla Spagna è già sotto Vienna, ove detta la pace. Roma è francese. Il Tirolo Italiano è unito al Regno d'Italia il 18 maggio 1810. L'11 marzo l'Austria avea comprata la pace a prezzo del matrimonio di Maria Luigia con Napoleone.

Era un'insidia questo matrimonio? No. Era un'arma a due tagli, che potea salvar l'Austria e Napoleone, se Napoleone — dato che la sua straordinaria natura glielo consentisse — era savio, o salvar l'Austria sola e abbatter lui al momento opportuno, s'egli continuava a farneticare. In ciò sta la profondità del calcolo del Metternich che lo conchiuse: calcolo che la frenetica ambizione di Napoleone s'incocciò di far riuscire anche al di là d'ogni previsione del suo autore.

Il re di Roma.

Il 20 marzo 1811 nacque il Re di Roma, quegli che fu poi l'infelice Duca di Reichstadt.

L'antitesi del suo destino sta fra questi due titoli. Tutti gli storici e poeti se ne valgono a cominciare da Victor Hugo che, avendo l'antitesi nel sangue, non potea di certo lasciarsene sfuggire l'occasione. Difatti la sua magnifica ode su Napoleone II — che pareggia, ma non supera quella del Carducci nostro su Napoleone IV — comincia così:

Mille huit cent onze! O temps, oú des peuples sans nombre
Attendaient prosternés sous un nuage sombre
Que le Ciel eut dit oui!
Ils se disaient entre eux: Quelqu'un de grand va naître!
Comme ils parlaient, la nue éclatante et profonde
S'entrouvrit et l'on vit se dresser sur le monde
l'homme prédestiné;
Et les peuples béans ne purent que se taire
Car ses deux bras levés présentaient à la terre
Un enfant nouveau-né.

Poi continua ed ecco l'antitesi:

> O rêvers, ô leçon! Quand l'enfant de cette homme
> Eut reçu pour hochet la couronne de Rome,
> Un Cosaque survint qui prit l'enfant en croupe
> Et l'emporta tout effaré!
> L'Angleterre prit l'aigle, et l'Autriche l'aiglon.

La campagna di Russia.

Siamo al 1812: la campagna di Russia, il principio della fine.

Napoleone incontra un'altra resistenza nazionale.

Al di là del Niemen — scrive il Thiers — «la gloria si troverà ancora; la fortuna non piú!»

La catastrofe è nota in tutti i particolari che, compendiati nei due massimi episodi dell'incendio di Mosca e del passaggio della Beresina, rimangono ancora — e rimarranno eterni — nella memoria dei popoli. Napoleone è punito ed il furore selvaggio del Rostopkin, l'incendiatore di Mosca, è l'espressione piú feroce della esaltazione patriottica che si fa arma di tutto per distruggere l'invasore straniero. Se ne sente l'eco nel gran romanzo del Tolstoi *La Guerra e la Pace*, il vero poema di quella resistenza nazionale. La quale, mentre rivela la follía di tale impresa, rende d'un tratto palese altresí la debolezza organica del governo di Napoleone, poiché la ritirata da Mosca era appena incominciata, che una congiura da commedia, quella del Malet, scoppiata a Parigi il 23 ottobre 1812, basta a fermare tutti i congegni dell'amministrazione napoleonica con la magia d'una sola frase: *l'Imperatore è morto!*

Napoleone aspettò d'aver messo in salvo al di là della Beresina gli ultimi avanzi dell'esercito e il 18 dicembre era a Parigi, dove il giorno innanzi era stato letto il famoso 29° bollettino, che, annunciando la ritirata e l'enorme disastro, concludeva, come se nulla fosse: «la salute di S. M. non fu mai migliore!»

Monumento vero del piú colossale e pazzo egoismo, che si incontri nella storia moderna!

Lipsia e Waterloo.

La Germania imita la Russia ed insorge. Vince ancora Napoleone a Lützen e a Bautzen il 2 e il 20 maggio 1813. L'Austria si offre mediatrice: Napoleone ricusa. La battaglia di Dresda del 27 agosto 1813 è l'ultimo sorriso per lui della fortuna! Lipsia, la battaglia delle nazioni, combattuta il 16, 18 e 19 ottobre 1813, è la vendetta dei popoli oppressi ed offesi ed è il prologo lontano del risorgimento politico della Germania e della egemonia prussiana. La Francia è invasa. Segue la campagna del 1814, in cui il genio militare di Napoleone si palesa ancora quello della prima e della seconda campagna d'Italia. Inutile tutto! Il 31 marzo 1814 Parigi capitola. Napoleone abdica ed è relegato nell'isola dell'Elba. Il 5 marzo 1815, a Vienna, mentre era radunato il Congresso che doveva riorganizzare l'Europa sconvolta da Napoleone, giunge la notizia che Napoleone era fuggito dall'isola. Segue l'avventura dei Cento giorni. Il 18 giugno 1815, a Waterloo, la fortuna di Napoleone era prostrata per sempre. E dopo il martirio espiatorio di Sant' Elena, il 5 maggio 1821, Napoleone era morto.

Le conseguenze del dominio napoleonico in Italia.

Tenendo presenti questi fatti, rifaremo ora il cammino per esaminare, unicamente e piú da vicino, le conseguenze del dominio napoleonico in Italia, tanto nei paesi che il Bonaparte avea annessi violentemente alla Francia, quanto nel Regno d'Italia ch'egli aveva costruito sotto la vicereggenza di Eugenio Beauharnais, e nel Regno di Napoli ch'egli assegnò prima a suo fratello Giuseppe, poi a suo cognato Gioachino Murat.

L'Italia moralmente e socialmente non è piú quella di prima. Politicamente Napoleone, seguendo esso pure in Italia la tradizione politica della Francia monarchica e repubblicana, non ha voluto costituirla in un tutto organico, secondo il desiderio, già solennemente manifestatosi, degli Italiani migliori. Ma non per questo sono state minori per essa le conseguenze della scossa datale dalla Rivoluzione francese e da lui. L'Italia s'è rifatta una coscienza e una vita propria. L'Italia entra nel vero periodo rivoluzionario della sua storia.

La Repubblica italiana e il Regno d'Italia.

La Repubblica italiana con Napoleone Bonaparte Presidente ed il Melzi Vice-Presidente fu un bel nome che rappresentò un'idea anche piú bella, ma poco piú.

Il Regno d'Italia, invece, che le tenne dietro, fu un bel nome pieno di speranze e fu nel tempo stesso una gran cosa che lasciò traccie indelebili.

Contuttociò anche la Repubblica italiana, per merito in ispecie del Melzi, fu un intervallo di prosperità e di quiete per la Lombardia; i privilegi piú odiosi erano tolti; era favorito il sapere; erano protetti e promossi gli studi; era alto il credito; le finanze si ordinavano; prosperavano l'agricoltura, il commercio, l'industria; l'esercito s'aumentava.

Ma questa repubblica girava entro l'orbita della Francia e tutte e due entro quella di Napoleone. La Francia si mutò in Impero; l'Italia in Regno. Viceré fu Eugenio Beauharnais. Il Melzi restò il maggior personaggio dopo di lui, ma non piú il primo, e se egli, quand'era Vice-Presidente della Repubblica, avea saputo e potuto tener testa qualche volta anche a Napoleone, ora al posto suo v'era un giovine che a Napoleone dovea tutto e che credeva suo principale dovere ed anzi la sua maggiore virtú, come soldato, obbedire alla cieca senza discutere gli ordini ricevuti. È bensí vero che anche Napoleone non era piú né il giovine Generale del 1796 né il Primo Console del 1800.

Il regno d'Italia fu la maggior creazione napoleonica, all'infuori della Francia, e quella che avea intanto miglior ragione d'essere e forse miglior ragione d'avvenire, se il destino le avesse arriso, nella stessa Italia.

Avea per confini ad est l'Isonzo e l'Adriatico; a mezzodí il Tronto e gli Appennini; a ponente gran tratto del Po e la Sesia; a settentrione parte delle Alpi.

Era diviso in 24 dipartimenti con circa sette milioni d'abitanti, centoventi milioni di rendita, un esercito di piú che centomila uomini.

Il regno di Napoli.

Indignato Napoleone della condotta sleale dei Borboni durante la terza Coalizione, avea dato il regno di Napoli, cogli antichi confini, ed in piú Benevento e Pontecorvo, prima a suo fratello Giuseppe, poscia a suo cognato Murat, che dovevano essere due proconsoli napoleonici, e non piú. Il Governo era ivi un dispotismo militare senza alterazioni neppur di forma.

Tuttavia fece molto bene e piú ne avrebbe fatto, se gli Inglesi sul mare, i Borboni in Sicilia, i briganti nelle Calabrie, i malcontenti all'aperto e le sette politiche in segreto gli avessero mai dato tregua.

Il resto d' Italia.

Tutta quella parte della penisola, che va dalle foci del Varo a Terracina, che ha a settentrione le Alpi, dal colle di Tenda al Sempione, ed è limitata ad est dalla Sesia e dagli Appennini centrali, fu annessa all'Impero francese, con due larve di Corte a Torino e a Firenze.

Roma era la seconda città dell' Impero.

Congiunte alla Francia la Corsica, l' Istria e la Dalmazia.

Non restarono agli antichi signori, che l'isola di Sardegna e la Sicilia.

Queste le partizioni d' Italia, finché Napoleone fu Imperatore dei Francesi e Re d'Italia.

Nel Regno d' Italia si concentra la vita piú attiva del popolo italiano e nella sua storia si ha il prodromo del Risorgimento.

Vi ho già detto che quasi tutti gli storici del Risorgimento politico italiano pigliano le mosse dal descrivere la caduta di questo ordinamento dato all' Italia da Napoleone; ordinamento innaturale, violento, arbitrario dappertutto, salvo che nel cosiddetto Regno d' Italia, nel quale per ciò si concentra veramente la storia del popolo italiano in questo tempo e, per essa, i veri prodromi della rivoluzione del Risorgimento nazionale.

Nondimeno di storici veramente suoi il Regno d' Italia napoleonico ne ebbe pochi.

Direi anzi che, mentre il Regno d' Italia napoleonico entra episodicamente in tutte le storie generali di questo tempo, non

v' ha per esso in particolare che storie di questa o quella parte della sua vita, tanto è difficile separarne l'insieme e considerarlo da sé, indipendentemente da tutto lo svolgersi, il grandeggiare ed il decadere della fortuna napoleonica. Cosicché è verissimo ciò che dice il Cantù, e cioè che il Regno d'Italia restò bensì una grande e cara memoria per tutti, ma che tuttavia nessuno lo difese con le armi e con la parola, quando gli eventi esteriori che l'avevano costituito, parimenti gli diedero il crollo finale.

Vedrete quindi citato continuamente il libro di Federico Coraccini intitolato: *Storia dell'Amministrazione del Regno d'Italia*, ma anch'esso, come lo dice il suo titolo, è un libro che ha un oggetto particolare. Federico Coraccini è lo pseudonimo d'un francese, Carlo Giulio La Folie, che fu segretario della prefettura di Treviso, poi Sotto-Prefetto di Ravenna. È libro molto citato, benché in realtà pochissimo letto, il quale quantunque giudichi il regno napoleonico dal punto di vista d'un liberalismo un po' dottrinario, non manca di qualche pregio. Quanto all'oggetto speciale della sua trattazione il libro del La Folie può dirsi compiuto e rettificato dal *Saggio storico sull'Amministrazione finanziaria del regno d'Italia* di Giuseppe Pecchio, in cui si vede, se non altro, quale e quanto contributo i ricordi del Regno d'Italia abbiano dato all'opinione liberale che poi divenne l'arma di guerra, ora aperta, ora segreta, della rivoluzione italiana.

Il Botta trascorre molto rapidamente sul Regno d'Italia: i suoi giudizi sono spesso strani e passionati di troppo, i fatti non sempre compiuti ed esatti e in mezzo a molta intemperanza di linguaggio le sue conclusioni avverse, quantunque inspirate sempre ad un grande amore della patria, sono incerte e non sempre accettabili.

La storia militare del regno d'Italia è nelle opere di Alessandro Zanoli (*Cenni sulla Milizia Cisalpina Italiana*), del Laugier (*Gli Italiani in Russia*), del Vacani (*Campagne ed assedii degli Italiani in Spagna*).

Sul Principe Eugenio, principale è l'opera del Du Casse (*Mémoires et Correspondance*) che fu rimaneggiata e comple-

tata con altri documenti dal Cantú, uno scrittore potente che, pur con tutti i suoi difetti, il tono polemico sempre e contradditorio spessissimo, l'affastellamento un po' caotico di notizie e di giudizi, e tutta quella zavorra di pregiudizi liberali, religiosi, romantici che si strascina dietro, si eleva su gli altri e si impone sempre per l'ampiezza e l'originalità dell'opera sua, dove l'insieme e i particolari sono sempre scolpiti con vivezza ed efficacia.

In Cantú l'uomo che, senza essere un tristo, era certamente rabbioso e poco sincero, ha nociuto assai allo scrittore; ma ora ch'egli è morto, dopo aver lavorato come un martire tutta la vita, piace sentirne dire dal Carducci nel *Parini principiante*, con la sua solita schiettezza bonaria: « bisognerebbe pensarci su, prima di parlar di lui con leggerezza. A me giova confessare che dal Cantú ho imparato sempre e imparo ancora assai; salvo, s'intende, quello che io debbo salvare ».

E cosí è anche dei nove volumi, che il Cantú ha intitolati: *Il Principe Eugenio. Memorie del primo Regno d'Italia*, una compilazione, fatta però da mano espertissima, e la quale dice piú di molti altri libri.

Quanto ai rapporti immediati della storia del Regno d'Italia con quella del primo Impero francese, resta sempre l'opera del Thiers, a cui vanno tenuti ora a riscontro i grandi studi critici del Sorel, che ancora continuano, e l'opera, ora incominciata appena, di Vittorio Fiorini e di Francesco Lemmi intitolata: il *Periodo Napoleonico*, che fa seguito alla storia del Franchetti.

L'opera legislativa, sociale, civile e militare del Regno d'Italia.

Negli storici liberali prevale, quando parlano di questo tempo, il sentimento del disgusto per le violenze di Napoleone e per la servilità del Viceré. Ma non è cosí soltanto che questo tempo va giudicato, se si vogliono apprezzare le conseguenze che ebbe sullo spirito pubblico, e le traccie profonde che lasciò.

Guardiamo solo ai fatti principali: i maggioraschi, i fidecommissi, le manomorte e tutte le altre forme feudali erano

state abolite; era stata affermata l'uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge; erano stati chiusi i conventi e sciolti i monaci e i preti dal vincolo dei voti perpetui; a tutti i cittadini era consentito l'accesso agli uffici pubblici e alle magistrature; era ampliato e agevolato l'insegnamento, il popolare, il secondario, e l'universitario: erano aperte strade come quelle del Sempione, del Cenisio e della riviera ligure al commercio, ristretto bensí per causa del blocco continentale, ma rapidamente cresciuto col fiorire dell'agricoltura, aiutato dalla costruzione di ponti, canali, argini e dalla bonifica dei terreni paludosi; erano unificate le leggi nel codice Napoleone.

Dopo tanti secoli di vita umile, isolata, ora compressa, ora fanatica, ma sempre secondaria, le città italiane respiravano in un ambiente largo, importante; e lo spirito pubblico si metteva dappertutto a livello dei nuovi destini. Uomini politici e uomini di guerra di tutte le regioni italiane tenevano con onore il loro posto in quella grande generazione europea. Persino la conversazione sociale e i discorsi popolari in Italia trovavano pascolo in fatti nuovi e straordinari, che li svezzavano dall'antico pettegolezzo, o arcadico, o galante, o devoto. Si era contenti di sentir raccontare le gesta dei soldati italiani e di saperli ammirati da Napoleone e che la Divisione del generale Pino si fosse coperta di gloria in Germania, e che il valore italiano fosse celebrato in Spagna nei nomi di Palombini, di Severoli e del sergente Bianchini, primo a montare all'assalto di Sarragozza, e che in Russia la battaglia di Malò-jaròszlavetz, che salvò la ritirata, fosse stata vinta dall'armata d'Italia.

Giuseppe Pecchio nel *Saggio Storico* che vi ho citato, esagera forse nell'esaminare e nel decantare gli effetti del governo napoleonico sullo spirito pubblico in Italia, ma pure c'è molto di vero nel suo quadro. Non so se, come esso dice, il gran gettito delle imposte sia sempre segno di ricchezza e incitamento ad accrescerla, ma certo allora scuoteva per amore o per forza le energie d'una gente semispenta. Anche qui nuove forme d'attività acuivano gli ingegni; una legge piú equa di successioni distribuiva piú equamente la ricchezza, accresceva,

— dice il Pecchio — « il numero, l'istruzione, l'influenza del terzo Stato, che è la sola base — soggiunge, e allora era vero — d'una libertà costituzionale ».

Fra gli altri vantaggi del sistema napoleonico il Pecchio pone quello che ognuno aspirava farsi maggiore dello stato, in cui era nato; cita altresí la lettura diffusa degli opuscoli e dei giornali e l'abitudine di parlare in pubblico, lo spirito di critica che fa sí che anche il clero è costretto a divenire migliore e piú rispettabile, per poter essere rispettato. E cosí pure migliorano i giovani, i nobili, i ricchi, i professionisti, tantoché — conclude — « l'individuo cominciava a riscuotere rispetto dallo straniero e i viaggiatori transalpini che ci adulano in viso e appena valicate le Alpi ci mandano calci, non avevano piú diritto di stampare che gli Italiani non hanno né forza, né energia, né dignità e che il solo vegetabile che abbia degenerato in Italia sí è l'uomo ».

Il giudizio del Balbo.

Per me, meglio di tutti giudicò di questo tempo il Balbo.

« Men vergogna era — dice egli — servire con mezz'Europa ad un uomo operosissimo, grandissimo e che si potea dir di nascita, e dovea dirsi indubitabilmente di sangue, di nome Italiano; e servirlo operosamente in fatti grandi, molteplici, incessanti, crescenti e continuamente mutanti, i quali non si potea prevedere a che avesser a riuscire e si poteva sperare che riuscissero a qualche gran riunione e liberazione d'Italia: men vergogna, dico, che, come in altri tempi, servir quasi soli e languidi in mezzo alle indipendenze e libertà ed operosità universali .... Non v'era indipendenza, è vero, ma non ne furono mai speranze cosí vicine. Non v'era libertà politica, ma n'erano almeno le forme in un gran centro Italiano; non libertà civile ben guarentita, ma legale almeno; e poi v'era quella uguaglianza, che a molti, bene o male, fa compenso alle mancanze di libertà. Non libertà di scrivere certamente; ma non gelosie, non paure d'ogni sorta di coltura, non disprezzo degli uomini colti, non quella separazione tra essi e gli uomini pratici, che è il maggior dei disprezzi e quasi

smentita e scherno delle vantate protezioni. Chiuso poco dopo il mare, non vi fu operosità commerciale; ma v'erano quelle delle industrie e dell'agricoltura e della milizia; dico quell'operosità di guerra, che è senza dubbio calamità all'universale, ma felicità suprema forse a molti, di coloro che la esercitano, perché è supremo esercizio delle umane facoltà. E allora gli Italiani, primi i Piemontesi, poi i Lombardi e Romagnoli, e via via Toscani, Romani, Napoletani, corsero a quell'esercizio, e vi furono affratellati a quei militari avanzati e lodati in quegli eserciti vincitori d'Europa e quegli Italiani sentivano di fare allora ciò che non avean fatto da secoli i maggiori, ciò che speravano si facesse poi dai nepoti; quegli Italiani credevano incamminar i posteri alla rinnovata virtú italiana. Insomma, era servaggio senza dubbio, ma partecipante alla concitazione, all'alacrità, all'orgoglio dei signori; non quello oppressivo, compressivo, depressivo di tanti tempi anteriori e posteriori. E cosí da quegli anni, dal principio di questo secolo, incominciò a ripronunziarsi con più onore e amore il nome d'Italia; da quegli anni incominciò a mirarsi ad essa tutta insieme e incominciarono a cadere quelle invidiuzze od invidiaccie municipali o provinciali, che avean lussureggiato da tanti secoli e pur testé nelle repubblichette effimere ed utopiste del medio evo e della fine del secolo XVIII. Sottentrò, è vero, quello che i fatti dimostrarono ripetutamente poi sogno del Regno unico italiano; ma se, caduto il sogno, saprà serbarsi la realità dello spirito nazionale, se la fine del secolo nostro (XIX) non sarà del tutto indegna del principio, forse che questo diventerà *Era* a migliori destini d'Italia ».

La fine del secolo XIX dimostrò appunto che il Balbo s'ingannava, non nell'augurio, ma nella forma di esso, perché fu appunto il sogno che divenne la realtà. Salvo ciò, le sue considerazioni sono profonde e giustissime ed esposte con quella vibrata efficacia che fanno di lui uno dei piú forti e originali scrittori italiani del secolo XIX.

Cause della debolezza del Regno d'Italia che ne preparano la rovina.

Ed ora che abbiamo visto il lato bello della medaglia, vediamone il rovescio, perché bisognerà innanzi tutto spiegarci come avvenne che questo Regno d'Italia, al quale dobbiamo l'avviamento primo della nostra rivoluzione, sia caduto senza trovare, — ripeto col Cantú — chi lo sostenesse con le armi o con la parola, quando venne per esso l'ora fatale e crollò.

Prima di tutto la forzata servilità del Viceré a Napoleone. Il programma, che Napoleone gli avea dato da risolvere in Italia: « *la France avant tout* » era per sé medesimo un programma impossibile. Eugenio, che non era uomo di Stato, ma un eccellente soldato ed animo mite e retto, cercava di far procedere armonicamente piú che poteva la imperiosa volontà del patrigno coi bisogni e le giuste esigenze e suscettività del popolo affidato a lui, ma né sempre gli riesciva, né sempre ve n'era neppure la possibilità.

In questo continuo intradue il dominio francese diveniva sempre piú duro ed ostico ai popoli soggetti; né ad attenuare codesto sentimento poteva per certo contribuire sia il fatto che piú la lotta fra Napoleone e l'Europa diveniva disperata e piú s'accentuavano le continue leve di uomini, le quali all'ultimo giunsero persino a sottrarre alle famiglie i figli unici e i ragazzi tra i 15 e 16 anni, sia le imposte, che ormai sottraevano il pane di bocca alla povera gente. L'avversione, l'odio che queste inevitabili necessità del Regno e piú dell'Impero suscitavano, si rovesciavano naturalmente sui principali rappresentanti del governo ed in ispecie sul Viceré, che non come una vittima esso pure, ma era considerato come l'istrumento piú docile e come il complice necessario di tale tirannia.

Per tenere a freno siffatti risentimenti popolari la polizia era divenuta entrante, inquisitoria, intollerabile, tanto piú che per essa era divenuto una minaccia permanente, ciò che era forse il migliore risultamento della dominazione napoleonica, vale a dire quell'aspirazione all'indipendenza nazionale, che ormai serpeggiava dovunque e che era stata alimentata dalle guerre gloriosamente combattute dall'esercito

italico e dagli ideali che Napoleone stesso rappresentava. Finché Napoleone vinse, il malcontento — per quanto profondo — ebbe poche e deboli manifestazioni, ma quando, dopo il disastro di Russia, si vide tornare appena un migliaio di storpiati del magnifico esercito che Eugenio Beauharnais aveva guidato colà, quando per tutta consolazione a questo spettacolo orrendo che spargeva la desolazione in tante famiglie, si sentirono ordinate nuove leve forzate e nuovi imprestiti forzosi, allora ogni pazienza, ogni rassegnazione, ogni resto di entusiasmo si trovarono esauriti ed allora appunto in codesta generale disposizione degli animi si misero a soffiare, come in un fuoco per attizzarlo, gli Alleati, promettendo pace, libertà, indipendenza, i preti, e tutti gli antichi avversari di Napoleone, e quindi del Regno italico, che fino allora non avevano osato mostrarsi.

Che cosa attendere piú? Il colosso — tutti pensavano — sta per sfasciarsi: bisogna non trovarsi sotto il crollo per non rimanerne schiacciati.

La catastrofe napoleonica e l'Italia.

Dopo le catastrofi del 1812 e del 1813 Eugenio era stato spedito da Napoleone a Milano, affinché raccogliesse danaro ed un altro esercito di 80 mila uomini. Non poté raccozzarne che poco piú di 50 mila e li spedí nell' Illiria e nel Friuli per difendere i due sbocchi di Lubiana e della Pontebba, dai quali l'Austria minacciava. Ma avvenuta la disfatta di Napoleone, potendo l'Italia essere invasa dal Tirolo, Eugenio si ritrasse dall' Isonzo alla Piave, poi all'Adige e si fortificò in Verona, donde uscito, vinse a Caldiero e respinse il nemico, ma non poté inseguirlo per paura che scendendo dal Tirolo i Tedeschi non sollevassero le popolazioni. Si trovò dunque ridotto, contro ogni tradizione napoleonica, ad una guerra di difesa. Ogni sua speranza era riposta soltanto nell'esercito. Con questo difendeva una lunga linea. Egli era in Mantova col francese Grenier e coll'italiano generale Zucchi. Ma il nemico s'avanzava sempre; bloccava Mantova e Peschiera e con 70 mila uomini il Bellegarde entrava in Verona. Venezia pure fu assediata. In-

tanto i magazzini militari erano vuoti; le imposte non si riscuotevano piú; i soldati ed i coscritti disertavano e si buttavano alla strada.

Fra tanto sfacelo le sette agivano — i Raggi in Bologna, i Carbonari dalle Calabrie — e poco ci voleva ad attizzare, fra tanti guai tiratici addosso dagli stranieri, la smania dell'indipendenza. Ma chi era l'uomo che potesse mettersi a capo d'una rivolta? Eugenio? Napoleone si difendeva ancora ed egli esitava. Murat? Ma costui trattava con la Coalizione! E il bello si è che, rifiutandosi egli di promettere al Regno di Napoli una costituzione, come volevano specialmente i capi dell'esercito — fra gli altri il Colletta e Florestano e Guglielmo Pepe — anche i Carbonari segretamente trattavano cogli Inglesi i quali promettevano i Borboni costituzionali per bocca di quel prepotente e parabolano di Lord Bentinck che, spadroneggiando in Sicilia, tenea quasi prigioniero Ferdinando IV e avea persino costretto quel demonio di donna che era la Regina Maria Carolina, ad andarsene a morire d'accidente a Vienna.

Gioacchino lo seppe ed infierì contro i Carbonari. Poi si mosse con l'esercito. Se in buona fede egli fosse corso allora ad unirsi con Eugenio sull'Adige, chi sa se egli non avrebbe mutato le sorti della guerra? Il Murat invece si rivelò d'accordo con gli alleati ed Eugenio dovette temere d'esser preso in fianco da lui. Il Murat avanzava infatti spargendo proclami equivoci e promettendo libertà, lui, l'alleato degli Austriaci. Non lo lasciò dire il Bellegarde: anch'egli prese a parlare d'indipendenza, ma per concludere che bisognava aspettarla dalle vecchie potenze alleate. Insomma Tedeschi, Inglesi, Murat, Beauharnais promettevano tutti, e gli Italiani non sapevano piú a chi credere.

Ma intanto gli Alleati entravano in Parigi e Napoleone abdicava.

Allora Eugenio convenne a Schiarino-Rizzino presso Mantova un armistizio col Bellegarde. I soldati francesi sarebbero ritornati in Francia; l'esercito italiano avrebbe serbata fino

a cose decise la linea del Mincio e del Po: Venezia, Palmanova, Osopo e Legnago consegnate agli Austriaci.

Ma, se Napoleone non era piú Re, con che diritto Eugenio trattava? Egli mirava forse a far credere agli Alleati che il popolo voleva lui ed al popolo ch'egli era voluto dagli Alleati. Una sommossa a Milano sciolse l'equivoco. E con essa il bello italo Regno, come l'ha chiamato Vincenzo Monti, ebbe fine.

XXII.

LA CADUTA DEL REGNO D'ITALIA
E LA FINE DELLA DOMINAZIONE FRANCESE NELLA PENISOLA.

Eugenio e Murat

Molte volte durante la campagna del 1814 Napoleone aveva ordinato ad Eugenio di condurre senz'altro in Francia quella parte di esercito francese, che si trovava in Italia, e tutto quanto l'esercito italiano. Eugenio, pur mantenendosi fedele all' Imperatore, non aveva obbedito, ed in ciò egli avea ed ha, per vero, in faccia alla storia, tante giustificazioni — prima di tutte quella, che certamente l'esercito italiano l'avrebbe abbandonato — che l'accusa di tradimento piú volte lanciata anche contro di lui, apparisce assolutamente senza fondamento. Del resto, lo stesso Napoleone ne accettò allora pienamente le giustificazioni e, piú tardi, nel *Memoriale di S. Elena*, di tutti si lagnò, salvo che d'Eugenio. Da ultimo anzi Napoleone stesso, ben comprendendo che, allontanandosi Eugenio e l'esercito, nulla avrebbe piú potuto salvare il Regno d'Italia, gli ordinò di non cedere il terreno che palmo a palmo e soprattutto di non cederlo dinanzi al traditore Murat.

Il quale poi anch'esso era una ben curiosa figura di traditore: *ce traître extraordinaire* lo chiama lo stesso Napoleone! Sapeva benissimo il Murat di non essere maggiormente in grazia dei suoi nuovi alleati di quello che lo fosse presso

i suoi popoli e Napoleone; fiaccamente perciò li aiutava anzi cercava, anche battendosi, di fare ad Eugenio il minor male possibile. E questi dal canto suo cercava di fare lo stesso con lui, perocché, mentre erano in guerra dichiarata l'uno contro dell'altro, trattavano in segreto fra di loro, e forse non è dubbio che, se Napoleone avesse vinto nella campagna del 1814, o non avendo — come aveva fatto — stancata e disgustata la Francia tirandole addosso colle sue follíe ogni sorta di calamità, si fosse potuto sostenere molto a lungo e con varia fortuna, Eugenio e Murat avrebbero finito per accordarsi fra loro e insieme probabilmente, se non correre in suo aiuto, salvare almeno in tutto o in parte e tenere in piedi un resto di regime napoleonico in Italia.

Gli avvolgimenti, le incertezze, le contraddizioni di quei due uomini sono infinite in questo momento. I documenti rimasti le mostrano, ma non sempre chiariscono le loro intenzioni e la loro indole rispettiva, per indagare le quali può dar maggior lume, io penso, un esame psicologico dell'uno e dell'altro.

Eugenio viene a trovarsi in una condizione alquanto diversa dal Murat. Se anche egli non ha obbedito di slancio ai primi ordini di Napoleone, non ha però mai defezionato o pensato di unirsi ai nemici di lui. Il Murat invece, fin dal 1813, si può dire, ha ondeggiato fra la fedeltà e il tradimento. Tutti e due — e si capisce — hanno un pensiero comune nel fondo dell'animo loro: non essere travolti, se è possibile, nella rovina di Napoleone. Ma Eugenio fino all'abdicazione di Napoleone non ha trattato col nemico. Uno dei momenti che lo misero veramente alla prova, fu quando suo suocero, il re di Baviera, abbandonò Napoleone e si uní agli Alleati. E anche qui torna opportuno ripetere: *cherchez la femme!* Amalia Augusta di Baviera, la moglie di Eugenio, quantunque si tratti di romperla con la propria famiglia, non consulta mai altro che il proprio dovere ed affetto di moglie, e gli consiglia sempre di restar fido al suo dovere di soldato e di uomo che a Napoleone deve tutto.

Murat, invece, ha trattato subito e con gli Inglesi e con l'Austria e chi l'ha piú spinto a questo passo sleale, tutte le

volte ch'egli esitava, è stata la sorella stessa di Napoleone, Carolina Bonaparte, sua moglie.

Che cosa ha trattenuto il Murat dal fare risolutamente anche peggio? Che cosa ha fatto sí che, anche a guerra rotta, egli abbia seguitato a trattare con Eugenio? Due sentimenti certamente: l'uno il prestigio, il fascino che Napoleone esercitava sempre sull'animo suo, l'altro la sua diffidenza verso gli Alleati ch'egli sospettava sempre di fingere con lui e di volergli giocare qualche mal tiro al fine di farlo cadere in un'insidia rovinosa. Egli sapeva bene che nella famiglia dei Re era considerato sempre come un intruso, un avventuriere, un usurpatore e che nel linguaggio diplomatico, per esempio, il Ministero inglese neanche lo chiamava col nome suo, ma semplicemente « quella persona che occupa il trono di Napoli ». Chi sostenne piú a lungo la commedia di prenderlo sul serio fu il Metternick, ma in sostanza ciò che piú nuoque ad Eugenio ed al Murat fu di non poter fare assegnamento sul concorso cordiale dei loro popoli rispettivi. Ad ogni modo, Eugenio vede piú chiaro e se fino all'ultimo spera nella benevolenza degli Alleati e in quella particolarmente dello Czar, la sua mite ambizione si rassegna poi presto, e quando ogni speranza è perduta, egli si ritrae nelle dolcezze delle intimità di famiglia, e gli bastano. Gioacchino Murat invece, quando gli Alleati l'abbandonano, si posa in rivendicatore d'indipendenza italiana. Sconfitto, ritenta e finisce vittima della propria ambizione e del proprio coraggio.

Ma non anticipiamo; riprendiamo, dunque, lo studio sulla caduta del Regno d'Italia dopo l'armistizio di Schiarino-Rizzino.

Triste condizione dei partiti politici in Milano.

I partiti politici — era la loro prima grande esperienza e ciò in gran parte li scusa — i partiti politici che in quell'anno catastrofico 1814 si agitavano nel Regno d'Italia e specialmente in Milano, furono in realtà allora vergognosamente miserabili per imprevidenza ed incapacità, per sentimenti gretti, odiosi e bassamente municipali e per impotente discordia. Sono però fermamente convinto che, se anche, per miracolo, avessero posseduto tutte le opposte buone qualità, il precipizio

non si sarebbe evitato. La caduta non sarebbe stata forse cosí vergognosa, come fu, ma alla dolorosa realtà di una completa soggezione all'Austria e dell'esser rimessi nello *statu quo ante* — come dicono i diplomatici — anzi in uno stato assai peggiore di prima, le provincie che avevano formato il primo Regno italiano, non avrebbero in nessun modo potuto sfuggire. Mentre penso che il Regno italico, nonostante le sue pecche, e che le stesse agitazioni finali di Eugenio e del Murat onde quello fu da ultimo turbato lasciarono tale uno strascico indelebile da doversi considerare come la prima mossa della Rivoluzione italiana; altrettanto sono persuaso — contro l'opinione del Balbo, del Cantú, del Bonfadini e in parte anche del Lemmi — che il 1814 non fu un'occasione mancata d'indipendenza italiana, ma fu invece tale un cumulo d'illusioni d'errori e di colpe che non poteva non condurre a rovina tutto e tutti. Forse giovò — se pure è vero che i popoli dall'esperienza e dalla storia imparino mai qualche cosa — a scaltrire alquanto gli Italiani: e questo è la sola conseguenza buona che ebbe e poteva avere, ma è vano pensare che con altri uomini avesse potuto essere nulla di piú.

Cauta ed abile condotta dell'Austria in Lombardia.

Il governo austriaco, il quale doveva ancora *ménager* gli umori diversi dei suoi alleati, e che conosceva le velleità liberalesche dello czar Alessandro e gli intrighi inglesi, procedette con cautela; e piú cauto di essa ancora fu il suo maggiore rappresentante in Italia, il maresciallo di Bellegarde, scaltrissimo uomo e molto maggiore del Metternick stesso in questo momento. Per ciò, mentre durava il Congresso di Parigi e prima che si riunisse quello di Vienna, l'Austria, risolutissima a rifare del Lombardo-Veneto una provincia dell' Impero, voleva creare una situazione di fatto tale, che non ci fosse potenza umana capace di poterla disfare: e in quanto a fermezza e tenacità di volere una storia intiera di secoli doveva e poteva affidar tutti ch'essa non avrebbe mai pencolato non solo, ma non avrebbe badato alla scelta dei mezzi per ottenere il suo scopo.

Spirito regionale dei partiti milanesi e diverse loro aspirazioni.

A proposito d'unità italiana e di grande occasione mancata, uno dei sentimenti, su cui tutti i partiti milanesi s'accordavano era il cosiddetto Olonismo, l'avversione cioè a tutti gli uomini che, venuti d'altre provincie, erano a capo dei principali uffici del Regno e che i Milanesi temevano quasi « consumasser loro — dice ironicamente il Foscolo — l'aria del paese ».

Fu questa una delle forze deleterie che concorsero massimamente a far cadere il Regno d'Italia, perché fu, direi quasi, il fondamento e il punto centrale attorno al quale si determinò l'orientazione dei partiti politici milanesi in quel momento. I quali, secondo l'accuratissimo studio del Lemmi, vennero a dividere la cittadinanza in tre classi: la prima voleva un regno indipendente ed Eugenio per re; la seconda, voleva un re qualunque, purché non fosse Eugenio; la terza voleva pur essa l'indipendenza, ma consentiva che le potenze alleate scegliessero esse il principe.

Fu quest'ultima appunto quella che finí per acconciarsi al ritorno puro e semplice della signoria austriaca.

Condizione rispettiva dei tre partiti che stavano di fronte in Milano.

Secondo le ingegnose distinzioni del Lemmi non era quest'ultimo partito il prevalente: in origine furono le circostanze e la dappocaggine degli uomini, che lo trascinarono al di là delle sue intenzioni. Può darsi! Ma io confesso che, se guardo ai risultati, se considero gli uomini principali che componevano quel partito — fra i quali veri agenti, segreti e palesi, dell'Austria — se guardo all'interesse che questa aveva a che le cose andassero come andarono, per apparire in faccia alla diplomazia europea, nell'atteggiamento, non di chi vuole imporsi da sé, ma di colui che è invocato dal popolo stesso come salvatore, confesso, dico, che non so persuadermi della relativa innocenza di questo partito, né che esso fosse il meno importante dei tre partiti che il Lemmi distingue.

Gli illusi invece, quelli che mi sembrano già vinti prima ancora di combattere, sono coloro che parteggiano per Eugenio e coloro che dall'Austria aspettavano un principe indipendente,

gradito a lei — Francesco d'Este, Duca di Modena, per esempio — coloro, insomma, che speravano l'indipendenza, come un dono gratuito dell'Austria. Non c'è illusione in politica, che non sia possibile; ma o questa era il colmo d'ogni mancanza di logica, od era una di quelle collettive gesuiterie delle quali i partiti politici sono maestri, e costoro non erano, nel fatto, secondo me, che austriacanti puri, per quanto velati, gente insomma, sulla quale l'Austria poteva sempre contare.

Nel partito d'Eugenio militavano bensí anche uomini, come il Melzi, gran cancelliere, ed il conte Giuseppe Prina di Novara, ministro delle Finanze; ma il primo era vecchio e inchiodato in questo momento su di una poltrona dalla gotta, ed il Prina era l'uomo piú detestato di tutta Milano, era colui, cui si attribuivano tutte le peggiori fiscalità che avevano reso esoso universalmente il governo del Viceré; senza dire che, sebbene egli fosse un fiore di galantuomo, tutti, al solito, lo gabellavano per ladro impinguatosi colle spoglie di tutti.

Condizione diversa dell'Italia e degli altri Stati europei di fronte alle potenze alleate per la Restaurazione.

Ma — si dice — perché gli Alleati non avrebbero conceduto all'Italia ciò che erano disposti a concedere — e concessero in realtà — alla Germania, alla Spagna, all'Olanda, e per sino alla Francia, la quale pur era stata la cagione di tutto questo rovinio?

Ma come sarebbe stato possibile, se per ristaurare soltanto il Re di Sardegna, il Papa, la Toscana, bisognava prima di tutto disfare il Regno italico? E poi quale e quanta differenza fra quelle nazioni e l'Italia? Per quelle l'indipendenza e la nazionalità erano un fatto antico e normale, momentaneamente interrotto dalle violenze napoleoniche; in Italia, invece, l'indipendenza non esisteva da secoli e il sentimento nazionale, ristretto a pochi, era ancora sconosciuto alle masse. La Francia anche vinta faceva paura. Ma l'Italia? Né essa era tutta risoluta a difendere un'indipendenza non ancor nata, né gli altri sentivano obbligo alcuno di rispettare ciò che non era mai esistito.

Quanto all'Austria in particolare, essa non aveva, né po-

teva avere, altro programma, se non di ristabilire lo *statu quo ante* con quel di piú d'influenza e quasi di predominio su tutta l'Italia, al quale le pareva di aver diritto per la ragione che essa sola, in sostanza, avea da quasi vent'anni combattuto ad oltranza su tutti i campi di guerra della Rivoluzione e di Napoleone. Che cosa la costringeva ancora a qualche artificio, a qualche cautela, a qualche dissimulazione? Le volontà ancora divise degli Alleati, l'esistenza di un esercito del Regno d'Italia, che era ancora in armi e poteva ancora opporre una resistenza, e infine le oscillazioni del Murat, di cui non si fidava, ma che voleva adoperare, da un lato per tener in iscacco Eugenio, piú impopolare ancora del Murat, dall'altro perché voleva poterlo opporre alle ingerenze inglesi che dalla Sicilia e da Napoli si distendevano oramai sino a Genova, e potevano col frasario liberalesco di Lord Bentinck esercitare un'influenza ed una seduzione sugli Italiani.

Consigli del Melzi ad Eugenio.

Mentre Eugenio era chiuso in Mantova e conchiudeva, il 16 aprile 1814, col Bellegarde l'armistizio di Schiarino-Rizzino, il Melzi consigliava il Viceré a convocare i Collegi Elettorali del Regno d'Italia ed a farsi eleggere re. Si sarebbe cosí — anche caduto Napoleone — costituito uno stato di diritto da presentare alle Potenze, stato che esse avrebbero forse accettato, perché conforme alle loro promesse. Era il solito procedimento rivoluzionario del fatto compiuto e sta a dimostrare, se non altro, che quel gottoso del Melzi era il solo uomo ardito che ancora vi rimanesse. Ma quali probabilità avea di riescire e di esser preso sul serio in un paese, dove il partito avverso ad Eugenio prevaleva, secondo me, di gran lunga su tutti gli altri? Ma comunque, sta il fatto che Eugenio non accettò il consiglio del Melzi e che intanto il frazionamento dei partiti e l'incertezza loro crescevano d'ora in ora. V'era dunque chi voleva Eugenio, chi Francesco d'Este, chi l'Austria, chi Murat, chi un principe inglese, e v'era persino chi, come il general Pino, — soldato valoroso, ma nell'insieme lurida figuraccia di Boulanger anticipato — si sognava di poter esso diventare re d'Italia.

Artificii del Bellegarde.

A tutto codesto frazionamento guardava con l'occhio suo di lince dal campo austriaco il maresciallo di Bellegarde e, o provocando un ultimo movimento di dissoluzione, o aiutandolo di sottomano, stava pronto a profittarne per creare lui davvero il fatto compiuto.

Come studio di psicologia di partiti lo studio del Lemmi è certamente finissimo e pieno di minute verità, ma in questo caso vi sono per me verità e profili morali secondari che non si possono far diventare principali, senza correre pericolo, a furia di analisi, di alterare alquanto la fisonomia e il carattere totale della sintesi storica la quale mette con piú sicurezza in relazione le molteplici e varie cagioni con gli effetti che in realtà ne sono seguiti.

La convenzione di Schiarino-Rizzino riconosceva in certo qual modo l'esistenza del Regno d'Italia, ma non era anche questa, a giudizio mio, che una delle tante arti del Bellegarde il quale ormai sapeva come le cose sarebbero andate a finire.

Tardiva convocazione del Senato.

Prima ancora di conchiuderla Eugenio — che non aveva accettato il consiglio del Melzi di convocare i collegi elettorali — s'era indotto a convocare almeno il Senato, perché votasse un indirizzo alle Potenze, nel quale si chiedesse lui come re e questo indirizzo fosse recato a Parigi da persone a lui devote, fra gli altri, da due generali, il Fontanelli e il Bertoletti. Questi due anzi partirono subito e sarebbero poi stati raggiunti dai delegati del Senato.

Questo si radunò il 17 d'aprile. Vi fu letto un messaggio del Melzi che proponeva di designare due membri i quali a Parigi chiedessero

1.° la cessazione delle ostilità;

2.° la conservazione del Regno d'Italia nella sua attuale circoscrizione;

3.° Eugenio come re.

A quei capelli tirati le richieste, anche ora, mi sembrano enormi.

Tuttavia sollevarono un'opposizione di forma, alla quale forse non s'era pensato.

Diego Guicciardi, senatore, in sostanza chiese: « ma chi è Eugenio, dopo l'abdicazione di Napoleone? e chi è Melzi? » Gli si sarebbe potuto rispondere: « ma se non hanno essi piú alcun diritto di proporre, che diritto avete voi, Senatore, di fare opposizione? » Invece si discusse a perdita di fiato, e non si venne ad alcuna conclusione, salvoché non si volle lasciare al Governo la nomina della deputazione alle Potenze, ma la si elesse, inchiudendovi lo stesso Guicciardi. La sera il Senato si convocò di nuovo da sé e stabilí che si chiedesse bensí un regno indipendente, ma senza far parola d'Eugenio.

Agitazione in città e proteste contro il Senato.

Il 18 aprile si seppe in città delle deliberazioni del Senato e temendosi sempre che si trattasse, piú o meno copertamente, di fare gli interessi d'Eugenio, la marea popolare cominciò a gonfiare contro di lui.

Per pigliarsela con qualcuno, cominciarono a prendersela col Senato, dove si sospettava che, prevalendovi gli odiati stranieri — cosí si chiamavano i Modenesi, i Reggiani, i Piemontesi e i Bolognesi — si tramasse d'imporre re Eugenio. Il Bellegarde doveva ridere di veder cosí ben riuscire le sue previsioni! Si volle protestare dichiarando nulla la convocazione del Senato. Vi imaginereste mai chi c'era fra i firmatari della protesta? Federico Confalonieri, il futuro martire del 1821, ed Alessandro Manzoni!

Il giorno dopo, il 19, si seppe dell'armistizio di Schiarino-Rizzino e del distacco di Eugenio dalle truppe francesi. Egli restava! Chi voleva ingannare costui? Gli Alleati o il popolo italiano? o quelli e questo, perché si ingannassero a vicenda sul conto suo e gli lasciassero, per riguardo reciproco, la corona che nessuno voleva lasciargli?

Pare che insieme coll'armistizio di Schiarino-Rizzino si cominciasse a sapere qualche cosa dell'abdicazione di Napoleone. In tal caso — dicevano le teste piú quadre — si convochino i Collegi Elettorali, la sola istituzione che ancora resta in piedi, e il popolo si dia il governo che vuole. Non si è fatto lo stesso a Parigi? Ma le proteste non bastano: ci vuole un sollevamento. E questo fu organizzato per l'indomani facendo

venire — e pagando — anche gente di fuori. Trescavano in questi preparativi anche i Murattiani. Si tentò persino di far venire il Murat in persona. Ma il Bellegarde vegliava e lo impedí. Il Melzi consigliò Eugenio di venir lui coi suoi soldati. Egli non si mosse. Ma intanto il Pino e il Luini, direttore generale di polizia, con un pretesto, aveano fatto allontanare quasi tutto quel poco di guarnigione militare, che era rimasto a Milano.

L'uccisione del Prina.

La mattina del 20 si radunò il Senato verso mezzodí. Era una giornataccia triste e piovosa. Man mano che arrivavano, i senatori erano applauditi o fischiati da una folla che, a giudicarla dalla quantità degli ombrelli di seta sotto a cui si riparava dalla pioggia, si vedeva che non doveva essere in maggioranza di basso popolo: c'era infatti fra essa Federico Confalonieri ed insieme con lui parecchi altri giovani patrizi delle piú notabili case di Milano. Via via, agli ombrelli di seta si mescolavano faccie torbide, quelle solite faccie che generalmente appariscono, quando i tumulti popolari cominciano.

La seduta del Senato continuò per un poco agitata, confusa: si votò la convocazione dei Collegi Elettorali, poi la seduta fu sciolta. L'aula allora fu invasa e cominciarono le devastazioni e le violenze, delle quali si vuole desse il segnale lo stesso Confalonieri, sfondando colla punta dell'ombrello il ritratto di Napoleone dipinto dall'Appiani. La folla però cercava già a morte il Prina. Non c'era. Una voce — si vuole ancora che fosse quella del Confalonieri, ma non è provato — gridò: — « A San Fedele! » dove il Prina abitava.

La sua casa fu assalita e posta a sacco. A chi lo consigliava di fuggire egli rispose da forte: — *I saria nen piemonteis!* Coraggio inutile, senza di cui forse un delitto infame si sarebbe risparmiato. Fu scoperto, percosso, gettato semivivo dalla finestra, nuovamente flagellato dai colpi dei famosi ombrelli e pare che il martirio di quell'innocente sia durato quattro ore. La sua casa durante tutta la notte fu demolita, poi incendiata. Nessuno si provò neppure a frenare quella masnada

di manigoldi. Il generale Pino che era stato messo a capo delle truppe e della Guardia Nazionale, evidentemente lasciò fare e su di lui ricade quindi la peggiore responsabilità di un delitto che infamava tutti i partiti milanesi.

Fu chiamata questa la *rivoluzione degli ombrelli*. E il titolo, quasi comico, converrebbe in realtà alla meschinità, alla discordia, all'insipienza degli intenti che la mossero, se quegli *ombrelli* di seta non dinotassero l'intervento delle alte classi ad incitare le più basse passioni della plebaglia, nello stesso modo come i loro danari l'avevano ammutinata; se quegli *ombrelli* di innocente difesa contro la pioggia della triste giornata non si fossero mutati in istrumenti di tortura e di morte per una creatura umana, non d'altro rea se non di aver saputo fra tanti, che non lo sapevano, quel che voleva e di essere rimasta fino all'ultimo a sostenere con fedeltà il regime che avea servito con onore e con invitta costanza.

La Reggenza provvisoria eletta dal Comune.

Il giorno dopo fu convocato il Consiglio comunale e nominò una Reggenza provvisoria la quale invitò Austriaci, Inglesi e Napoletani di Murat a venire a metter l'ordine in Milano, dove la plebaglia sguinzagliata minacciava il saccheggio.

Il Lemmi vede in ciò la prova che il Municipio non era d'accordo cogli Austriaci, perché invitava anche i Napoletani e gli Inglesi. Sarà! Il fatto si è che non vennero se non gli Austriaci e con essi il generale austriaco Sommariva il quale venne a prendere le redini del Governo.

Da questo momento Eugenio si credette sciolto da ogni dovere.

L'esercito italico esisteva ancora: ma a che pro? Il Regno italico era veramente finito.

Inescusabile condotta di Eugenio.

Non volendo o non osando Eugenio prendere un atteggiamento risoluto di repressione della controrivoluzione di Milano e di resistenza disperata agli Austriaci, agli Inglesi e ai Napoletani, che gli erano

addosso, la convenzione di Schiarino-Rizzino restò di diritto e di fatto annullata. E senza stipular nulla per l'esercito italico che era ancora in piedi ed in armi, Eugenio cedette il Regno con le fortezze; tenne per sé le ricchezze private che aveva adunate, e se ne andò.

Si dice in sua difesa: — « se non avesse ceduto, era la guerra civile da un lato e dall'altro una sconfitta sicura ». Sta bene, ma con che diritto cedeva egli il Regno? E l'esercito? Perché, se voleva, non si ritraeva egli e non lasciava che gli altri suoi capi italiani risolvessero da sé? Non c'era la Reggenza che il Comune di Milano aveva costituita?

Questa era bensí tutta austriaca puro sangue, ma infine esisteva e fra i suoi componenti vi erano alcuni pochi illusi, i quali credevano ancora alla fisima del regno indipendente. I generali Lechi, Palombini e Paolucci andarono in deputazione a Milano, perché non fosse riconosciuta la cessione di Mantova e di Peschiera. Non ottennero nulla né dalla Reggenza, né dal Pino, che era stato nominato Comandante in capo.

Il 27 aprile Eugenio partiva per Verona e Monaco di Baviera.

La Reggenza e l'esercito austriaco.

Quello che fosse da aspettarsi dalla Reggenza, si vide dal fatto che convocati, come vi dissi, i Collegi Elettorali, si videro respinti da Milano quegli elettori, che appartenevano a paesi non costituenti a tutto rigore l'antico Stato di Milano. Se mai dunque non fossero bastati l'Austria, Eugenio e la rivoluzione degli ombrelli a disfare il Regno italico, erano essi ora, i Milanesi ben pensanti, che lo disfacevano con le proprie mani.

Gli Austriaci, non impediti da alcuno, occuparono Mantova, Venezia, Brescia. Il povero esercito italiano, abbandonato da' suoi capi, i quali dibatterono molti partiti e non ne adottarono nessuno, il povero esercito italiano bruciò le sue bandiere che per tanti anni avevano sventolato vittoriose. Le aquile che le ornavano, furono staccate dalle aste e affidate dai soldati a Teodoro Lechi — erano i Lechi due fratelli bresciani e tutti e due generali napoleonici — il qual Teodoro

Lechi le portò poi in dono a Carlo Alberto nel 1848, come augurio di vittoria. Purtroppo fu un augurio vano anche questo!

Mentre l'avanguardia austriaca guidata da quel generale Neipperg che piú tardi divenne prima l'amante e poscia il marito dell'imperatrice Maria Luisa, moglie di Napoleone e poi Duchessa di Parma — era già alle porte di Milano, la Reggenza provvisoria si baloccava a credersi un governo sul serio e il maresciallo di Bellegarde lasciava fare. Quanto a me, — non concordo qui col Lemmi del tutto — credo che il Bellegarde lasciasse fare, perché era pienamente d'intesa colla Reggenza, o almeno coi principali di essa: il resto erano o gente di corto cervello, o degli illusi, ciò che in politica vale lo stesso.

Ritorno degli Austriaci in Milano.

Il 28 aprile gli Austriaci entravano o, per dir meglio, rientravano in Milano, ben'accolti, festeggiati, acclamati dal popolo e ribenedetti dalla Musa popolare meneghina: materialismo storico! Piú accorta la Musa popolare veneziana figurava almeno in questa occasione un generale francese in atto di partire, un generale austriaco che arriva, un gondoliere che li guarda e, sotto, questo dialoghetto:

Il Francese: Mi vado.
L'Austriaco: Mi vegno.
Il Gondoliere: E mi, fioi de putane, ve mantegno.

Disillusioni successive dei partiti in Milano.

Quando i Milanesi cominciarono a disilludersi degli Austriaci, cominciarono a sperare in Lord Bentinck e negli Inglesi. Ma intanto i deputati della Reggenza di Milano erano giunti a Parigi ed il Confalonieri, uno dei deputati, scriveva quasi subito agli amici di Milano, che presto avrebbero potuto giudicare « delle buffonate dei loro Inglesi ».

Ora, si ha un bel difendere le buone intenzioni della Reggenza e la sua battesimale innocenza politica, ma quando si vede, per esempio, ch'essa sconfessava i due generali Fontanelli e Bertoletti, perché a Parigi sostenevano le ragioni del-

l'esercito italico, intimava loro da Milano di uscire da Parigi in 24 ore e, tornato il Fontanelli, insisteva presso il Bellegarde, perché egli fosse esemplarmente punito, sfido a non concludere che la Reggenza era piú austriacante degli stessi Austriaci.

Il Confalonieri rimarrà — com'era stato nella trista giornata del 20 aprile e come sarà in appresso — una figura misteriosa su cui né accusatori né apologisti potranno forse mai dire l'ultima parola, ma comunque pare che egli fra i Deputati mandati da Milano a Parigi fosse dei primissimi a disingannarsi e a persuadersi che oramai l'Austria era padrona assoluta d'incorporarsi senz'altro il Lombardo e il Veneto, siccome accadde di tutto punto.

Se mai c'era ancora qualcuno che, come il generale Pino, facesse conto di non esserne tuttavia persuaso abbastanza, ecco che fra l'8 e l'11 maggio arrivava il maresciallo di Bellegarde in persona con 17 mila uomini e il 25 maggio metteva fuori il primo manifesto con tanto d'aquila a due teste, sopprimeva il Senato, il Consiglio di Stato e si poneva lui stesso a capo del Governo provvisorio. Il 12 giugno finalmente il Bellegarde annunziava che le provincie lombarde facevano parte dell'Impero austriaco.

E allora, fuori tutte le antiche livree, le chiavi di ciamberlano, le decorazioni.

E l'esercito italico? E i disillusi in buona fede???....

La cospirazione militare del 1814.

Cominciarono a cospirare! E siamo alla prima congiura della rivoluzione italiana, quella del 1814, la quale è in prevalenza una congiura militare. E che altro poteva essere? Ma almeno era il primo rientrare in sé d'una gente che alla cieca, senza un atto, senza una parola di protesta e di rimpianto, avea lasciato cadere il grande edificio del Regno italico, s'era data piedi e mani legate all'Austria e avea lasciato ridurre all'impotenza e disonorarsi vilmente un esercito di piú di 30 mila uomini, vinto, si può dire, ed annientato senza combattere.

Il maresciallo di Bellegarde, da qual savio uomo che era, voleva andar piano nella dissoluzione dell'esercito italico. Egli

ne avea stima come militare e non voleva, come uomo di Stato, gettare nell'opposizione una quantità di uomini arditi, avvezzi a sfidare il pericolo e che, vedutisi troncare ogni avvenire di punto in bianco, avrebbero potuto gettarsi ai partiti piú disperati. Da Vienna, invece, s'insisteva per una dissoluzione pura e semplice. Finalmente si venne ad un partito medio: di costituire, cioè, per l'Austria alcuni reggimenti italiani, nei quali molti poterono trovar posto: altri furono messi nei depositi a mezza paga.

È l'errore stesso che fu commesso in Francia e anche là vi trovarono alimento le rivoluzioni successive.

La Massoneria e Napoleone.

Ci conviene qui tornare ad un argomento del quale abbiamo già discorso, alla Massoneria.

Napoleone che al momento in cui invase l'Italia trovò in quella l'appoggio suo quasi unico e vi reclutò quei neo-giacobini italiani che col nome di patrioti furono il solo elemento favorevole alle repubbliche germoglianti sotto i passi dei Francesi di mano in mano che si avanzavano, Napoleone, dico, divenuto Imperatore e Re, avea fatto della massoneria un *instrumentum regni*. Essa aveva cessato di essere una società segreta. Conservava sempre certe apparenze misteriose ed i riti spettacolosi che impressionavno le fantasie specialmente dei giovani, ma era diventata un'istituzione, la quale si trovava completamente in mano del governo e che col mutuo spalleggiamento procacciò con facilità cariche, onori, prebende a molti di coloro che vi appartenevano. Era il primo esempio di ciò, purtroppo, che vediamo accadere anche adesso! In Italia Eugenio stesso presiedeva le adunanze e le logge pigliavano il nome dai Napoleonidi, uomini e donne. Se non che la Massoneria avea pure le sue tradizioni liberali, patriottiche, nazionaliste ed anticlericali: perciò dopo il Concordato col Papa e dopo che fu perduta ogni speranza che Napoleone volesse fondare l'unità e l'indipendenza italiana, cominciò a formarsi nella Massoneria un partito d'opposizione all'Imperatore, e a volgersi chi agli Alleati, chi al Murat. Ed ora,

pienamente disingannati, tornavano a volgersi a Napoleone, confinato nell'isola d'Elba..

Massoneria e Carboneria.

Già abbiamo visto staccarsi dal gran ceppo antico della Massoneria la Società dei Raggi nell'Italia centrale col motto, adottato poi da Carlo Alberto nel 1848: Italia farà da sé. In Carlo Alberto c'è sempre qualche cosa, che s'attiene alle tradizioni settarie italiane. Dalla Massoneria pure si stacca, specialmente nell'Italia meridionale, un'altra setta che poi s'allargherà con parecchie modificazioni a tutta Italia, e cioè la Carboneria, la quale nelle Romagne e nelle Marche piglia anche nome di Adelfi e di Filadelfi. Tutte queste associazioni segrete, rimaste come inerti durante il regno napoleonico, ripigliano ora vita e la Carboneria napoletana che esigeva dal Murat un regime costituzionale, si distacca da lui. Così è che nel mezzogiorno d'Italia Massoneria e sette derivate si separano dai Napoleonidi, mentre invece nel centro e nell'alta Italia ritornano a Napoleone confinato nell'isole d'Elba; solite variazioni, solite differenze ereticali tra sette e setta, che le rendono tutte impotenti e le espongono più deboli alle offese e alle vendette dei governi ostili.

Effetti del malcontento creato dall'Austria.

L'Austria tuttavia cominciò subito ad aver paura di tutto questo movimento sotterraneo; il Bellegarde però, sempre savio, voleva andar adagio, anche qui, nella repressione. Sapeva di non poter contare che sui nobili e sui contadini e di aver contro le classi medie, state sempre le meno contrarie alla Rivoluzione e al regime napoleonico, e tutti gli ex impiegati e gli ex militari. Ma alla saviezza del Bellegarde l'Austria diede poco ascolto. Che cosa accadde? Che, risolta sì e no la questione dell'esercito italico ed in sostanza incorporato nell'austriaco, cominciarono le diserzioni, e quindi il brigantaggio, e fra i rimasti erano continui i duelli cogli Austriaci, i tumulti, le sedizioni. Si finì per mandare i reggimenti italiani a tener guarnigione in Germania.

Pratiche segrete con Napoleone.

Coi rimasti il movimento settario si rafforza, si allarga e il via vai di emissari fra l'isola d'Elba e il continente si fa continuo. Abbiamo tutta una serie di documenti e di ricordi di questo movimento cospiratorio che mette capo all'isola d'Elba. Vi sono gli illusi in buona fede, vi sono le spie, vi sono i *touristes* dilettanti che vanno a vedere il grand'uomo, vi sono perfino le donnette galanti e speculatrici che vanno a tentare la solitudine d'un grand'uomo che si sospettava avesse dei milioni messi da parte e potesse volerli spendere in piú maniere. In fatto di donne, la verità è invece che Napoleone non ha visto all'Elba che sua madre, sua sorella Paolina Borghese e la contessa Walewska, forse la sola donna che, dopo Giuseppina, abbia sollevato un vero romanzo d'amore nell'anima di Napoleone, indipendentemente — s'intende — da tutti i capricci passeggieri d'un uomo che per un dato tempo fu circondato d'un idolatria universale. Fra i nomi d'uomini illustri che primeggiano in questo movimento cospiratorio che gira attorno all'isola d'Elba, si fanno quelli di Melchiorre Delfico, di Luigi Corvetto e di Pellegrino Rossi, la futura vittima della demagogia romana nel novembre del 1848.

La congiura è scoperta.

Napoleone tenne a bada tutto questo movimento con parole ora dilatorie, ora di incoraggiamento, ma non vi si abbandonò, né vi si fidò mai: come si vide, i suoi pensieri si volgevano a tutt'altro.

Contuttociò lo spionaggio intorno a Napoleone e all'isola d'Elba era attivissimo, e in mezzo a questo intrigo — che altro non era — saltano fuori curiosissime figure di giramondo, falsi patriotti, falsi congiurati, spie, imbroglioni che tirano a far danaro.

La congiura ha diversi centri ed anche propositi diversi. V'entrano ufficiali del già esercito italico, che hanno accettato di servir l'Austria; altri che ne sono stati esclusi. Fra i generali e colonnelli dello stesso esercito, chi aderisce, chi oscilla, chi si tira indietro al momento della prova la quale non poteva essere differita di molto, perché l'ex-esercito italico

era già sulle mosse per essere avviato in Germania e, mancato esso, sarebbe mancato il fondamento principale di tutte le speranze della congiura. Si giunse persino a fare un piano per impossessarsi della fortezza di Mantova; si stabilí anche il giorno nel quale la congiura doveva scoppiare, giorno che, ora per una ragione, ora per un altra, era sempre spostato.

Partite poi che furono le truppe italiane, i congiurati caddero d'animo, ma li rianimò l'arrivo di un certo Saint-Agnan, che da un lato era un arnese della polizia austriaca e della francese, dall'altro era sorvegliato dalle medesime come sospetto di rivoluzionarismo. Fatto sta che in un' adunanza tenutasi in Milano nella casa del celebre medico Rasori, il Saint-Agnan, mentre tutte le carte piú compromettenti dei congiurati erano sul tavolo, fingendo da commediante perfetto un' improvvisa sorpresa della polizia e brandendo ferocemente una pistola, le fece su in un attimo, corse fuori, e non c'è bisogno di dire che corse a consegnarle al Bellegarde, al quale non parea vero che questo brutto commediante gli si levasse dai piedi.

Poco dopo cominciarono gli arresti fra i quali dei due generali Giuseppe e Teodoro Lechi, del De Maistre, del Bellotti che, condannati poi con altri a morte, ebbero commutata la pena in prigionia di varia durata, secondo i consigli del savio Bellegarde che avrebbe voluta una clemenza anche maggiore.

Confusione di idee e di propositi.

È egli vero che il fondamento della congiura fosse una guerra che dovea scoppiare fra Luigi XVIII, re di Francia, ed il Murat per rimettere i Borboni in trono anche a Napoli, e che i congiurati aspettassero appunto l' arrivo dell' esercito francese per far apparire Napoleone, ribellare l'esercito e unendolo a quello d'Italia, rialzare con essi la fortuna dei Napoleonidi e quella d'Italia e di Francia insieme?

È difficile dire preciso quali tra i disegni della diplomazia e quelli dei congiurati italiani erano piú prossimi alla realtà. È tutta una confusione di idee e di proposito, nella quale non si riescono a distinguere i chiacchiericci dai progetti-

sti dai piani degli uomini di Stato e quello che l'una potenza vuole e ciò che l'altra contraddice. Forse ci fu nei Borboni di Francia questo concetto e l'Austria — la quale era la sola a saper bene ciò che voleva — lo impedí, dichiarando che avrebbe fatto un *casus belli* del passaggio di un sol francese in Italia.

Atteggiamento di Gioacchino Murat.

Ma forse da tutto ciò Gioacchino Murat trasse qualche buona speranza per sé e per la conservazione del suo trono.

Rientrato in Napoli, lasciando un corpo delle sue genti nelle Marche sotto il comando del Carascosa, di due cose era preoccupato specialmente: di armeggiare a Parigi e poi a Vienna, dove erano raccolte a Congresso le Potenze alleate, per essere lasciato a Napoli, compensando altrimenti i Borboni, e di riamicarsi con concessioni il popolo e specialmente la parte liberale che potea vedere in lui, principe mediocre, ma gran soldato, un campione d'indipendenza italiana. Ciò lo teneva sempre incerto nella sua condotta, perché quel che poteva piacere all'Austria, non poteva piacere ai liberali e viceversa.

Era noto intanto a Gioacchino che Napoleone s'apprestava a fuggire dall'Elba e a sbarcare in Francia.

Gioacchino, appena avuta questa nuova, aveva in apparenza cercato di stringersi sempre piú all'Austria, ma in realtà era andato apparecchiando l'esercito per tutt'altro. Piú rincarò in questo doppio giuoco, quando seppe che Napoleone, il 26 febbraio 1815, era veramente partito dall'Elba diretto in Francia.

Murat tenta il colpo di mettersi a capo di una impresa d'indipendenza italiana.

Tornò allora a sperare, contro il parere de' suoi ministri e di sua moglie, Carolina Bonaparte, e gli parve giunto il momento — ora che non avea piú a temere la rivalità di Eugenio di Beauharnais — di tentare il gran colpo e mettersi a capo d'un'impresa d'indipendenza italiana.

Il generale Carascosa che già occupava le Marche, fermò l'avanguardia del proprio esercito ed il 22 marzo 1815 Gioacchino

si mosse da Napoli. Evitò Roma, donde il Papa era nuovamente fuggito. Il 30 marzo 1815 da Rimini con un proclama scritto da Pellegrino Rossi, allora giovine professore di Diritto nell'Università di Bologna, chiamò all'armi gli Italiani e bandí la guerra dell'indipendenza.

Molte speranze: pochi aderenti.

Quell'appello creò al Murat la prima delusione. I volontari che lo seguirono, non superarono i cinquecento. Eppure quest'impresa d'indipendenza italiana, per quanto arrischiata e di pressoché impossibile riuscita, fece battere il cuore e sollevò le speranze degli uomini piú eminenti che avesse allora l'Italia: il Niccolini, il Capponi, il Perticari, il Giordani, il Cicognara, il Gioia, il Romagnosi, il Porro, il Pellico, il Berchet, lo Scalvini, il Pecchio, il Balbo, e i due che valgono piú di tutti: Pellegrino Rossi e Alessandro Manzoni. Questi aveva allora 30 anni, il Rossi 28.

Il Rossi è l'autore del proclama di Rimini e accettò da Gioacchino l'ufficio di Commissario Civile pei tre dipartimenti del Rubicone, del Reno e del Basso Po.

Alessandro Manzoni scrisse questi versi:

O delle imprese alla piú degna accinto,
Signor, che la parola hai proferita,
Che tante etadi indarno Italia attese....
In te sol uno un raggio
Di nostra speme ancor vivea, pensando
Ch' era in Italia un suol senza servaggio,
Ch' ivi slegato ancor vegliava un brando.
Eran le forze sparse
E non le voglie; e quasi in ogni petto
Vivea questo concetto:
Liberi non sarem se non siam uni;
Ai men forti di noi, gregge dispetto,
Finché non sorga un uom, che ci raduni.
Egli è sorto perdio!
Con lui, signor, dell'itala fortuna
Le sparse verghe raccorrai da terra
E un fascio ne farai nella tua mano.

Vana fiducia! Fra gli uomini che aderivano all'impresa di Gioacchino, il Bolton King che ha scritta di recente in inglese

una *Storia dell' Unità Italiana*, pone pure Gioacchino Rossini, il quale avrebbe scritto un inno; ma lo storico inglese deve far confusione con un' allusione che il pubblico trovava allora nell' *Italiana in Algeri*, un' opera buffa scritta dal cigno pesarese con tutt' altre intenzioni e dov' era un coro che diceva:

Quanto valgan gli Italiani
Al cimento si vedrà.

Il Murat è sconfitto.

Il Murat si avanzò arditamente verso il Po, che pensava passare ad Occhiobello, per dar mano ai Lombardi e ai Veneziani che avrebbero dovuto insorgere. Ma chi si mosse? Gli Austriaci sì; sempre pronti! E intanto gli Inglesi minacciavano Napoli e il Regno.

Dopo fatti d'arme gloriosi a Cesena, al Panaro, a Spilimberto — là dove si coprí di gloria il generale Filangieri — cominciano a Occhiobello i rovesci e la ritirata dei Napoletani. A Tolentino si combatte il 2 e 3 maggio 1815 la battaglia ed è perduta; intanto anche il Nugent vince ad Antrodoco negli Abruzzi e minaccia di tagliare il re fuori dal Regno; Gioacchino si ritira ancora. A Napoli, al solito, tutto va in isfacelo; Murat con la convenzione detta di Casa Lanza perde il regno il 20 maggio 1815 e scampa due giorni dopo su di un legno mercantile dirigendosi verso la Francia.

Gli Inglesi dal mare, per terra gli Austriaci invadono la capitale.

L'ultima avventura di Gioacchino Murat.

Non erano però finite per anco le avventure di Gioacchino Murat. Non potendo stare in Francia, si rifugiò in Corsica; rifiutò l'asilo da privato, che l'Austria gli offriva; raccolse un pugno di soldati e sei bastimenti per imitare lo sbarco di Napoleone e ravvivare in Calabria contro i Borboni le guerriglie che essi avevano alimentate contro di lui. Sbalestrato da una fortuna di mare sulla costa di Calabria, sbarca finalmente con 28 soldati e tre domestici a Pizzo. È preso; il popolaccio lo insulta; una Commissione militare, anziché giudicarlo, lo condanna.

Egli morí da eroe, dicendo ai dodici soldati incaricati di fucilarlo: « Mirate al petto. Salvate la faccia ». E comandò il fuoco da sé. Era il 13 ottobre 1815, quattro mesi all'incirca dacché era stato sconfitto Napoleone a Waterloo.

XXIII.

IL CONGRESSO DI VIENNA.

Il Congresso di Vienna e la Storia del nostro Risorgimento.

Il Congresso di Vienna del 1814-1815 è un argomento di storia europea.

Ma poiché stabilí le sorti dell' Italia per circa mezzo secolo e la Rivoluzione italiana ebbe per oggetto principale di disfare quell'assetto politico appunto, che stabilito con quel trattato, cosí il Congresso di Vienna entra necessariamente nella storia del Risorgimento politico italiano.

Il Congresso di Châtillon e il trattato di Chaumont.

Esso ha due preliminari che vanno ricordati: il Congresso di Châtillon, dal 5 febbraio al 19 marzo 1814, in cui sono offerti per l'ultima volta a Napoleone i confini delle Alpi, del Reno e dei Pirenei, confini che egli pazzamente rifiuta; ed il trattato di Chaumont del 1 marzo 1814, con cui le quattro maggiori Potenze europee, Inghilterra, Austria, Russia e Prussia, stipulano fra loro un'alleanza per vent'anni, impegnandosi a proseguire la guerra ad oltranza e a non firmare nessuna pace separatamente.

Delle sorti che ebbe la guerra, abbiamo già detto.

Dopo ventitré anni d'esilio i Borboni rientravano in Parigi il 3 maggio 1814.

Il trattato di Parigi.

Il 30 maggio dell'anno stesso gli Alleati — Austria, Inghilterra, Prussia, Russia, Spagna, Portogallo e Svezia — conchiusero col nuovo governo di Luigi XVIII la pace di Parigi, con cui la Francia era ri-

dotta ai confini del 1792, salvo qualche piccolo ingrandimento in Savoia, nel Belgio, in Germania.

Nel trattato del 30 maggio era poi anche stabilita la riunione, entro due mesi, di un Congresso in Vienna per disporre dei territorî ai quali il re di Francia rinunciava, ed i rapporti dai quali doveva risultare il nuovo equilibrio europeo: ciò che in linguaggio non diplomatico vuol dire come spartirsi le spoglie del caduto Impero napoleonico, creazione mostruosa, a surrogare la quale si preludeva malamente, nell' interesse della pace, accennando fin da ora a questi due propositi:

1.° esclusione della Francia, in sostanza, dalle deliberazioni del Congresso;

2.° costituzione di quella oligarchia delle maggiori Potenze, che doveva poi riuscire tanto funesta alla libertà e all'indipendenza degli Stati e che conteneva il germe delle rivoluzioni future.

Al primo di questi due propositi si oppose con pieno successo il Talleyrand, il tipo storico del camaleonte politico; uomo, però, prodigioso di finezza e di penetrazione diplomatica, e — diciamo pur anche — in questa occasione di ardire.

Quanto al secondo, era già nato l'uomo che l' avrebbe disfatto del tutto, voglio dire il conte Cammillo Benso di Cavour, nato in Torino il 10 agosto 1810. Per ciò che riguarda in particolare l'Italia, erano anzi nati già tutti i supremi atleti del suo Risorgimento, e nati tutti nell'epoca napoleonica — epoca veramente augurale della nuova Italia: — Gioberti nel 1801, Mazzini nel 1805, Garibaldi nel 1807, e Cavour — ripeto — nel 1810.

Effetti del trattato di Parigi in Italia.

Gli effetti del trattato di Parigi del 30 maggio 1814 furono per l'Italia i seguenti che il Congresso di Vienna non fece che confermare.

Il Re di Sardegna ebbe gli antichi suoi Stati, e negli articoli seguenti del trattato era detto che essi sarebbero accresciuti di Genova; Ferdinando III d'Austria e Lorena, il Granducato di Toscana con di più il Principato di Piombino; a Beatrice d'Este furono assegnate Massa e Carrara; Maria Luisa di Borbone

ebbe il territorio di Lucca; Maria Luisa d'Austria, moglie di Napoleone, Parma e Piacenza; Modena e Reggio furono date a Francesco IV d'Este; al Papa erano restituiti il Lazio e l'Umbria. Non si faceva parola delle quattro Legazioni occupate dall'Austria, né delle Marche, occupate dal Murat, cui si lasciava tacitamente il regno di Napoli — ricordatevi che in questo momento egli era cogli Alleati vicino a Milano. — Era riconosciuto il dominio della Sicilia a Ferdinando IV di Borbone.

Quante questioni restavano dunque insolute anche in Italia! Ogni decisione era rinviata al futuro Congresso di Vienna.

Riunione preliminare e apertura del Congresso.

Il 22 settembre 1814 convennero a Vienna ad una riunione preliminare i plenipotenziari delle quattro Potenze alleate di Chaumont, rappresentate dal Metternich per l'Austria, del Castlereagh per l'Inghilterra, dal Nesselrode per la Russia, dell'Hardenberg e dall'Humboldt per la Prussia.

Il 1 novembre 1814 si aprí in realtà il Congresso. Erano fra tutti all'incirca cinquecento i rappresentanti dei vari Stati. L'unico Stato che non aveva rappresentante, era la Turchia. La Francia era rappresentata dal Talleyrand. Fra gli Stati ita liani la Sardegna era rappresentata dal marchese di San Marzano, il Papa dal cardinale Ercole Consalvi; Napoli vi aveva, per Gioacchino Murat, il duca di Campochiaro e il principe di Cariati, e per Ferdinando IV, il commendatore Ruffo, il duca Serra Capriola ed il cavaliere Medici; la Toscana don Neri Corsini, Modena il principe Albani; Genova il marchese Brignole-Sale; Piombino il giureconsulto Vera; Lucca il conte Mansi.

Il Congresso di Vienna, per la grandezza e complessità delle ragioni che lo promossero, per l'ampiezza del fine che si proponeva, per la varietà e l'importanza dei suoi componenti fu senza dubbio la maggiore assemblea diplomatica adunatasi in Europa dal Congresso di Westfalia con cui si chiuse la guerra dei trent' anni e s'inaugurò la tolleranza religiosa nei rapporti internazionali, e fu la maggiore altresí che dal 1814 in poi si riescisse ad adunare mai piú.

Come viene giudicata l'opera del Congresso.

Qual'è ora l'opinione piú diffusa intorno all'opera che il Congresso di Vienna compí? Non ho bisogno quasi di dirvelo, o meglio, di ricordarvelo. Fu — si dice universalmente — sotto le apparenze della giustizia, il piú turpe mercato che si potesse immaginare. Non si ebbe riguardo a nulla, né a nazionalità, né a confini geografici stabiliti dalla natura, né a tradizioni, né a diritti, né a storia. I popoli furono spartiti come armenti, comprati e barattati come ad una fiera; si voleva far un'opera di pace e si posero germi di nuove rivoluzioni e di nuove guerre; si voleva disfare l'opera della violenza napoleonica nel suo delirio di monarchia universale e non si fece che imitarla; l'ambizione e la cupidigia delle quattro maggiori Potenze vincitrici di Napoleone — Russia, Austria, Prussia, Inghilterra — non ebbero altro limite che l'ambizione e la cupidigia di ciascuna di essa.

E cosí giudicano del Congresso di Vienna non i liberali soltanto, ma i conservatori e i legittimisti: Giuseppe De Maistre, per esempio, il Talleyrand che fu nel Congresso il grande inventore del dogma della legittimità, Federico Gentz che ne fu il segretario ed era l'anima dannata del Metternich, il tipo della suprema eleganza, dello spirito e della disinvoltura diplomatica del 1815.

C'è di piú. Leggendo gli storici posteriori — russi, tedeschi, francesi, italiani — ognuno ha rispettivamente il sentimento che la propria nazione sia stata la vittima principale di quell' immenso traffico di popoli e di regni. I Russi l'accusano di avere, impedendo la ricostruzione di un' intiera Polonia russa, rapita ad Alessandro I che era il vincitor vero di Napoleone, quella che sarebbe stata la piú bella gloria del suo regno e la soluzione d' una questione che non è finita neppur oggi; i Tedeschi si dolgono che, vietata l'annessione della Sassonia alla Prussia e data all' Austria la presidenza della Confederazione germanica, non siasi voluto altro in sostanza che impedire l'egemonia prussiana, come se Federico il Grande non fosse mai esistito, pagare d' ingratitudine gli eroi della grande sollevazione nazionale del 1813 e ritardare

la rigenerazione della gran patria tedesca, la quale dovrà aspettare la totale apparizione contemporanea di re Guglielmo, d' un Bismark e d' un Moltke e conquistarla a prezzo di tre guerre, quella dei Ducati, quella del 1866 e quella del 1870; i Francesi s'arrabbiano che tutto sia stato concertato in odio e per diffidenza verso la Francia, riducendola ai confini del 1790, privandola d'ogni difesa sul Reno e stringendola fra la Sardegna ingrossata ed un regno dei Paesi Bassi di nuova invenzione; gli Italiani finalmente si disperano d' essere stati consegnati in piena balia dell'Austria la quale, ripreso dalla Baviera il Tirolo tedesco, ha fatto suo tutto il territorio fra le Alpi, il Ticino, il Po e l'Adriatico, sue le vallate della Valtellina, di Bormio e di Chiavenna, sua la riva orientale dell'Adriatico fin oltre Ragusa e, come se tutto ciò non bastasse, ha piantato luogotenenti suoi a Parma, a Modena, in Toscana, ha ritenuto quella parte di provincia ferrarese, che è sulla sinistra del Po, ed ha acquistato diritto di guarnigione nelle fortezze di Ferrara e di Comacchio entro gli Stati del Papa.

Si direbbe che di soddisfatti non vi sono che gli Inglesi i quali, dopo essersi in 25 anni di guerra beccate ad una ad una tutte le colonie, ne restituiscono alcune, così per non parere, ma si ritengono il capo di Buona Speranza, la miglior parte delle Guiane, l' isola di Francia, altre isole delle Indie occidentali, poi Malta e finalmente le isole Ionie, tutti i migliori punti d'appoggio insomma, che assicuravano la loro signoria sui mari Atlantico, Indiano, e Mediterraneo.

Sotto tutti questi aspetti l'opera del Congresso di Vienna è dunque giudicata trista e biasimevole. Ed il giudizio è giusto, né valgono ad attenuarlo le poche deliberazioni, che nell'atto finale del 9 giugno 1815 riverberano principii umanitari: l'abolizione della tratta dei negri, la libera navigazione dei fiumi e quella specie di galateo diplomatico che credo sia vigente tuttora, per la gerarchia delle rappresentanze internazionali.

Il Congresso è una successione di feste.

E ciò che imprime un marchio anche piú ripugnante sul Congresso di Vienna e sullo strazio fatto da esso dei diritti de' popoli, è tutta quell' aria di carnevale che lo circonda; quell'orgia continua di divertimenti, di piaceri e di spettacoli, in cui si profondono tesori; tutto quel richiamo di giullari d'ogni fatta, tutta quella giocondità d'amore e d'intrighi galanti, tutta quella prodigalità di lusso, onde una folla d'imperatori, di re, di principi, di diplomatici e di soldati e insieme di giramondo, di scrocconi, di bari da giuoco circonda un' altra folla — ben piú geniale, se vogliamo — quella delle piú belle donne d'Europa, che tra peccatrici di fantasia e peccatrici di mestiere sono volate dai quattro punti cardinali della terra a giocondare tutta quella solennità inamidata di principi e di diplomatici, che aveano il mondo sulle braccia e se lo volevano spartire, pigliandosene ognuno il piú che poteva.

Capisco che, dopo tante lotte e tante tragedie, il mondo, come con la filosofia romantica sentiva il bisogno di reagire alla rivoluzione e di tornare ad idealità religiose, cosí sentiva il bisogno di posare e di godere: la filosofia forse unica, in cui gli uomini piú presto si trovano d'accordo.

Scherzi a parte, era questa l'inspirazione fondamentale del Congresso di Vienna ed era una inspirazione vera, giusta umana e rispondente alla piena realtà del momento storico che s'attraversava!

Napoleone aveva stancato tutti i popoli e i re!!

Quel che di bene e di male vi fu nell' opera del Congresso di Vienna.

Ma qui accade per un lato che il Congresso di Vienna sciupa da sé l'opera sua; per l'altro che lo sciupo che ne fece, impedí di riconoscere neppure quel tanto di buono, che era nel concetto fondamentale, donde fu mosso e che solo può spiegare, perché il Congresso di Vienna sia il fatto piú importante storia contemporanea dopo la Rivoluzione francese e perché, nonostante il modo come quel concetto fu attuato, esso creò uno stato di cose che, bene o male, durò circa cinquant'anni e assicurò colla pace all'Europa — una pace travagliata,

finché si vuole — il periodo piú fecondo di progressi materiali, morali, letterari e civili, di cui essa avesse goduto mai.

In che modo il Congresso di Vienna sciupò il buono che era nel suo concetto fondamentale? Travisandolo in quest'altro: che cioè fermarsi, rifar la strada, anzi, retrocedere a tutto vapore era il solo mezzo di riparare ai guasti che avea fatto la Rivoluzione; quasiché questa non avesse avuto alcuna giusta ragione d'essere e prima di essa fosse esistita in Europa una vera età dell'oro, un modello, un ideale di gran « Repubblica Cristiana » — come taluno osava dire — in cui tutto fosse regolarissimo, in cui il piú scrupoloso rispetto dei diritti costituiti avesse governato sempre le transazioni internazionali e la piú fraterna solidarietà delle monarchie avesse garantito sempre, insieme col mantenimento piú rigoroso dell'ordine pubblico, la durata degli obblighi contratti ed in cui i diritti dei singoli fossero sempre e unicamente risultati dai doveri di tutti. Ma tutto ciò era falso e la realtà era precisamente il contrario.

A questo pregiudizio dei conservatori se ne contrappone un altro dei liberali, il quale pure impedisce di riconoscere quanto di buono era nel pensiero iniziatore del Congresso di Vienna; e questo pregiudizio è che la Rivoluzione, decomponendo del tutto la società preesistente, avesse rimpastato il mondo secondo un ideale perfetto, esso pure, di fraternità umana e di assoluta giustizia, il quale, in conformità dei dogmi nuovi della filosofia enciclopedistica, avesse attuato al di dentro d'ogni nazione il modello dei governi e al di fuori il modello delle relazioni internazionali. Ma tuttociò era falso del pari e la realtà era precisamente il contrario, perocché la vecchia Europa, trattando con la Rivoluzione — come avea fatto a Campoformio e in tante altre occasioni — avea bensí riconosciuta la propria impotenza e liquidato quasi sé stessa con una specie, direbbe il Sorel, di bancarotta fraudolenta; ma anche la Rivoluzione che a tutti i popoli avea promessa una patria, la pace e la libertà, avea contraddetto sé stessa, di filosofica e pacifica divenendo militare e conquistatrice, facendo consistere in sostanza tutta la forza della Repubblica nella forza delle sue armi e in cambio di dare patria, pace e libertà, mano-

mettendo le patrie di tutti, a tutti recando guerra ed una nuova specie di servitú.

Per questo i popoli la odiarono. Se non che le conquiste della Rivoluzione aveano in pari tempo rovesciate molte delle barriere frapposte fra popolo e popolo dalle particolari cupidigie delle vecchie monarchie europee; e una volta rovesciate quelle barriere, gli Italiani, per esempio, e i Tedeschi si riconobbero fratelli. La Rivoluzione avea cosí, suo malgrado, suscitato nei popoli l'istinto, il bisogno di affermare la propria nazionalità e di volere la propria indipendenza; la Rivoluzione che avea vinto i Re, era caduta essa a Lipsia sotto la vendetta dei popoli. La fine, vale a dire, della Rivoluzione francese diventa per tal modo il principio delle Rivoluzioni nazionali che si compirono nel 1870.

È questo il concetto critico moderno, con cui il Congresso di Vienna va giudicato; e cosí giudicato, se ne vede il bene ed il male con quella maggiore obbiettività che è possibile nella storia, e che sola ne impedisce le falsificazioni, o innocenti, o volute per passione e per arte di partito.

Seguendo tale concetto e avendo già detto del Congresso di Vienna il male che merita, possiamo ora soggiungere che il tentativo, dopo un cosí grande rovinio e sconvolgimento d'istituzioni, di confini e di popoli fatto da Napoleone, il tentativo, dico, di dare all'Europa un'organizzazione elementare e naturale, se fosse stato attuato con vera e disinteressata elevatezza di concetti politici, sarebbe stato un grande progresso e non, come fu, un inconsulto ritorno al passato. Tanto è vero, che verso la fine del secolo XVIII tale tentativo non era ancora che un'utopia di filosofi, la quale avrebbe fatto passare per mezzo matti i diplomatici che le si fossero mostrati favorevoli, ed era ad arte confusa, per toglierle appunto ogni credito, con le utopie della pace perpetua dell' abate Saint-Pierre e del Rousseau ed in buona fede fu con tali utopie, confusa poi anche dopo il Congresso del 1815, dal Saint-Simon, uno dei Santi Padri del socialismo moderno.

Il Congresso riuscí una applicazione del principio d'intervento ed un sistema d'alta polizia politica nelle mani dell'Austria.

Se in realtà, insomma, il Congresso di Vienna riuscí un' applicazione del principio d' intervento, un attentato continuo alla indipendenza degli Stati minori, un sistema d'alta polizia politica nelle mani dell'Austria; se come tale è giudicato dalla maggioranza degli storici e dei trattatisti di diritto internazionale — fra i quali vi citerò un libro, che certamente voi avete per le mani, cioè l'eccellente *Storia dei Trattati nel Secolo XIX* del prof. Gemma — non è men vero che determinare lo stato di possesso dell'Europa, porre questo stato di possesso sotto la garanzia di tutte le Potenze maggiori, fare del Congresso europeo — come fu stabilito dall' art. 6 del secondo trattato di Parigi del 20 novembre 1815, cioè dopo i Cento Giorni — un'instituzione permanente e normale destinata a prevenire e a regolare, sotto l'arbitrato e l'egemonia delle grandi Potenze, le controversie fra le nazioni e gli Stati e impedire la guerra, era un abbozzar quasi un disegno di Stati Uniti d'Europa, un precorrere quello che è ancora un desiderio impotente, come si può vedere oggi dall'arbitrato dell'Aia che, se non ci fossero la Triplice, da un lato, la quale ancora tien fermo, dall'altro, lo spavento, che desta oggi in tutte le nazioni l'idea d'una guerra, e il movimento socialista, che fa diversione, non preverrebbe di certo da sé nessuna conflagrazione europea.

Il concetto inspiratore del Congresso di Vienna fu dunque applicato malamente e — si può dire — iniquamente; ma in sé era buono e progressivo, rispetto almeno ai congressi ed ai trattati anteriori; e ciò spiega non solo la sua durata, ma insieme come e perché, nonostante le sue ingiustizie, esso abbia assicurato per lungo tempo la pace generale e con questo un moto largo e fecondo di civiltà.

Ciò, ripeto, che sciupò il buono del pensiero inspiratore del Congresso furono le rivalità e le cupidigie rispettive delle Potenze e specialmente quelle insaziabili dell'Austria.

I Cento giorni e l'atto finale del Congresso.

Queste rivalità e cupidigie lo trascinavano in lungo, quando, come un colpo di fulmine, piombò in mezzo al Congresso la notizia che Napoleone era fuggito dall' Elba e s'avviava a Parigi.

Allora, finalmente, fu possibile a tutti d'intendersi per forza e finirla; con la dichiarazione del 13 marzo 1815 Napoleone fu messo fuori dalla legge e considerato come un bandito. Il Murat, come vi ho narrato, si liquidò da sé.

Seguirono presto: l' atto finale del Congresso 9 giugno 1815; la dichiarazione della Santa Alleanza del 26 settembre 1815 e, da ultimo, la seconda pace di Parigi del 20 novembre dell'anno stesso.

La Santa Alleanza.

Mercé la Santa Alleanza — un pensiero uscito dalla fantasia mistico-umanitaria dello Zar Alessandro I — il nuovo assetto europeo, che colla seconda pace di Parigi fu naturalmente rincrudito a carico della Francia, il nuovo assetto europeo, stabilito dall' atto finale del Congresso di Vienna del 9 giugno 1815, fu posto sotto l' immediata ed alta sovranità di Gesú Cristo: una specie insomma di Repubblica savonaroliana, slargata qui ad una specie di schema universale di Stati uniti cristiani.

La dichiarazione reca le firme sole dei tre sovrani di Russia, Austria e Prussia, non quella né di ministri, né di plenipotenziari. Altri sovrani, come il re di Francia e di Sardegna, accedettero piú tardi. L' Inghilterra si ricusò; cosí fece anche il Papa; il Gran Turco non vi si piegò, se non quando l'ebbero bene assicurato che tutta questa religiosità non volea dire né una nuova crociata né la liberazione del Santo Sepolcro.

I diplomatici piemontesi al Congresso di Vienna.

Quanto all' Italia, il Congresso di Vienna vi stabilí la preponderanza dell'Austria dappertutto, salvo che in Piemonte; e restituito ai Borboni, schiavi dell'Austria, tutto il regno delle due Sicilie, comincia a mostrarsi la necessità storica, che il Risorgimento nazionale, se mai verrà, muova dal Nord anziché dal Sud, perché comincia

subito in Piemonte un moto di resistenza alle continue prepotenze dell'Austria e questo moto farà lentamente la sua strada. Per ora sono solo i Piemontesi, che resistono.

Questi uomini — che si chiamano San Marzano, Cotti di Brusasco, San Martino d'Agliè, Revel, Alfieri di Sostegno, Pralormo, Vallesa, Balbo, Saluzzo — sono tutt'altro che dei liberali e dei rivoluzionari, ma sentono tutti concordemente le provocazioni austriache e l'obbligo che hanno di resistere. Quando la rivoluzione del 1821 avrà trasformata questa aristocrazia ed essa alla sua volta avrà trasformata la Monarchia di Savoia, allora sarà il caso che la quistione italiana s'avvicini alla sua soluzione, in quella forma, a cui né rivoluzionari né conservatori, nel 1815 e molto dopo, neppure sospettavano.

I Congressi di Aix, di Troppau, di Lubiana e di Verona.

Quanto al Congresso di Vienna, le successive riunioni di Aix nel 1818, di Troppau nel '20, di Lubiana nel '21, di Verona nel '22, le quali avrebbero dovuto essere l'applicazione del permanente e pacifico arbitrato internazionale, stabilito nel 1815, ebbero avviamento ed effetto contrario.

Si trasmutarono cioè in interventi, in repressioni ed in atti di quell'alta polizia politica, che si raccolse unicamente nelle mani dell'Austria: così, invece di frenare, affrettarono il cammino della Rivoluzione italiana.

XXIV.

LA RESTAURAZIONE IN ITALIA.

L'Italia nel Congresso di Vienna.

La Restaurazione del 1815 non fu in Italia un semplice ritorno all'antico regime, ritorno che si proponesse di riparare ai guai di quasi vent'anni di guerre incessanti. Fu una reazione insensata, la quale non tenne, né volle tenere alcun conto della profonda mutazione sociale che quei vent' anni avevano generata.

Come si fosse considerata l'Italia nel Congresso di Vienna, lo disse chiaro il Metternich con queste parole divenute famose: « *l'Italia non rappresenta che una unione di Stati indipendenti, riuniti solamente sotto la stessa* ESPRESSIONE GEOGRAFICA ».

Lo smembramento era dunque la condizione officiale dell'Italia: ed in questa Italia smembrata erano gli stranieri che dominavano. Una provincia austriaca era il Lombardo-Veneto: austriaci erano i tre sovrani di Toscana, Modena e Parma; il regno di Napoli pure era sotto la diretta influenza dell'Austria. Il Metternich tentò altresì una Confederazione di Stati italiani, della quale l'Austria sarebbe stato il capo. Ma la diplomazia piemontese, appoggiata in ciò dallo zar Alessandro, fece andare a monte il progetto. La divergenza fra Austria e Piemonte comincia qui. Ma è notevole che a questo progetto di Confederazione si oppose anche il Papa o, per meglio dire, la sola testa solida del ristaurato governo pontificio, il cardinale Ercole Consalvi, il quale a Vienna aveva dovuto sudar sangue per istrappare all'ingordigia dell'Austria le quattro Legazioni.

Finora però questi non erano che strascichi delle gelosie rispettive dei Governi. La Restaurazione non fu meno per questo una cieca reazione dovunque e massimamente in Italia.

La Restaurazione in Piemonte.

In Piemonte il Re considera come una parentesi, o come un tristo sogno, tutto quanto era accaduto. Non sarà vera la leggenda che, per voler suo o per far piú presto, si ricorse all'Almanacco del 1798 e che si rinominarono persino i morti agli uffici ed alla dignità che in quell'anno occupavano; ma è una leggenda che risponde alla realtà. Gli anacronismi dell'antico stato di cose rivissero come se nulla fosse stato mutato; abusi legali, privilegi feudali, Corti ecclesiastiche e monacali, ebrei e protestanti considerati come persone fuori della legge. Si arrivò persino a dover temere che i matrimoni civili contratti sotto la legge francese, non fossero riconosciuti. Polizia e nobili tornarono prepotenti come prima: i Gesuiti rientrarono. Il Governo, insomma, riuní i difetti dell'antico regime con quelli del dominio francese, l'oscurantismo del primo e la centralizzazione del secondo, ma questa venne a trovarsi in mano d'una burocrazia inintelligente e reazionaria.

Nel Lombardo-Veneto.

Nonostante tutte le promesse del Metternich, nessun conto fu tenuto nel Regno lombardo-veneto, non dirò delle aspirazioni, ma dei bisogni e dell'indole particolare delle popolazioni. Il Lombardo-Veneto fu in tutto e per tutto una provincia austriaca, con un Viceré ed un'amministrazione di Austriaci e Tirolesi, non senza pregi di ordine e di rettitudine nella trattazione degli affari, ma lenta e nella quale la popolazione non aveva voce, perché tutto, la pioggia come il bel tempo, si doveva aspettare da Vienna. L'ingerenza della polizia, lo spionaggio, la brutalità insolente della soldatesca austriaca facevano il resto.

In Toscana.

In Toscana la reazione fu meno violenta che altrove. Se si abolí il codice Napoleone per ristaurare il Leopoldino, questo sotto molti rispetti non era meno progredito. Gli statisti toscani della Restaura-

zione erano uomini moderati ed abbastanza illuminati; quello che vi era di teoricamente tristo nel Governo, era reso praticamente sopportabile. I frati furono solo in parte rimessi in possesso dei loro beni, ma qui, come in Lombardia, i Gesuiti furono proscritti.

Nello Stato Pontificio.

Nello Stato Pontificio gli eccessi della reazione, ai quali s'abbandonò da prima monsignor Rivarola, Commissario del Papa, e che lo precedette a Roma, furono temperati dal Consalvi, tornato da Vienna. Senz' essere un liberale, il Consalvi vedeva quello che vi era d' intollerabile ai tempi moderni nel Governo pontificio e avrebbe pure voluto correggerlo. Ma non vi riuscí che in piccola parte. I beni ecclesiastici furono restituiti ai conventi e gli acquirenti mal compensati; ma quando il Consalvi volle riformare le peggiori magagne del Governo, dovette dinanzi all' opposizione dei chierici e dei sanfedisti ristarsi e finí scoraggiato col non farne piú nulla.

A Napoli e in Sicilia.

A Napoli Ferdinando IV, tornando, avea promessa con un proclama una costituzione: ma poi, sotto l' inspirazione austriaca, dichiarò che il proclama era apocrifo. Rinonobbe gli acquisti dei beni dei conventi, ma poi li restituí ai frati; promise l' amnistia pei reati politici e non la diede.

La Sicilia dove i Borboni aveano trovato ricovero, si vide tolte le sue libertà, le sue instituzioni, la sua autonomia.

A Modena.

Il duca di Modena fece anche peggio. Egli, in sostanza, abolite tutte le istituzioni napoleoniche, richiamò in vigore il Codice estense del 1771. Ai soldati che avevano servito il Regno italico, tolse la pensione; collocò uomini tristi, ma di sua fiducia, al maneggio della cosa pubblica; la guerra alle idee liberali divenne tutto lo scopo del suo Governo. Diede l' istruzione in mano ai Gesuiti; governò con l'arbitrio piú sfrenato; eresse lo spionaggio politico a merito civile.

A Lucca e a Parma.

Alla mitezza della reazione toscana si conformarono invece Maria Luisa in Lucca e la vedova di Napoleone a Parma. Per quest' ultima governava il generale Neipperg, che fu prima suo amante e poi, morto Napoleone, suo marito ed il Governo di questo generale austriaco lasciò anzi in Parma abbastanza buoni ricordi.

Prevalenza della polizia politica come organo quasi unico di governo.

Ma se qua e là la Restaurazione del 1815 ebbe forme, non dirò miti e civili, ma solo non sragionevoli del tutto, bisogna notare però ch'essa ha un tratto comune e caratteristico: l'organizzazione cioè della polizia politica e la prevalenza di questo istituto di governo sopra di ogni altro.

La polizia fu il braccio, l'occhio, la mente di tutti i Governi restaurati, ma piú che altrove fece le sue estreme prove in Italia. Se si dovesse onorare col nome di sistema un governo che procede per via di spie e di birri, di carceri e di patiboli, bisognerebbe farne onore al principe di Metternich che ne fu la personificazione. Distruggere quella gran quantità di cose buone e triste, ch'egli comprendeva sotto il nome di Giacobinismo, fu il fine e l'opera indefessa della sua vita. Per lui la Rivoluzione francese non fu mai altro che un tumulto di plebaglia e di imbroglioni. Non la capí mai che sotto questo aspetto: non gli entrò mai in testa che essa potesse essere in massima parte una necessità storica, una manifestazione dei bisogni nuovi della società, morali e materiali. E una volta vinto e abbattuto Napoleone, gli parve che comprimere gli avanzi e gli strascichi della Rivoluzione, come si mette il piede sopra delle faville che possono minacciare un incendio, fosse tutta quella maggiore sapienza di governo, che conveniva alla Restaurazione. A questo esempio che veniva dall' uomo che, dopo il 1815 ed il Congresso di Vienna, era rimasto l'arbitro della politica europea, si conformarono tutti i governi, e massime quelli italiani ai quali pareva di non avere altra ragione di vita che obbedire ai cenni dell'Austria e del principe di Metternich in particolare.

Sotto questa compressione insensata le congiure e le sette divengono una necessità.

Contrastata quindi, anzi vietata ogni piú umile libertà di parola e d'azione; fatto argomento di sospetto, di censura, di repressione ogni piú onesto desiderio, ogni piú semplice atto; misurato tutto l'interesse pubblico alla stregua dell'interesse dei privilegiati; divenuto il beneplacito di pochi potenti, o idioti, o egoisti, o ambiziosi, o malvagi, il supremo criterio della giustizia e della scienza politica, che cosa ne venne? Ne venne che le conventicole, le sette, le cospirazioni tenebrose — una specie di Stato occulto, che si contrappone allo Stato officiale e palese e gli dichiara una guerra mortale — divennero una dolorosa necessità.

Tradizione italiana nelle congiure.

La congiura, come sapete, è un' antica tradizione italiana e l'Italia dopo il 1815 ha una certa rassomiglianza e quasi un ritorno all'irrequietezza, alle passioni, all' audacia, alla forza d'animo — accompagnata però dalla simulazione, dalla barbarie, dalle illusioni, dalle insidie e (diciamolo pure, perché è la verità) dalle perversità — dei secoli XV e XVI, secoli memorabili entrambi per la buona e per la cattiva energia del carattere italiano.

Nel Settecento ricompare la cospirazione colla Massoneria; alla fine del Settecento abbiamo visto già la Società dei Raggi; al principio dell'Ottocento la congiura militare del 1814.

Sul periodo delle cospirazioni e delle congiure che dal 1814 in poi continua, con intermittenti esplosioni, sino al 1859, sono varii e disparatissimi i giudizi dei politici e degli storici.

Congiura e cospirazione.

Bisogna distinguere primieramente tra congiura e cospirazione. La congiura è un accordo segreto di pochi per un fine determinato e immediato. La cospirazione è un'aggregazione piú o meno vasta, ma permanente, che raccoglie sotto determinati principii e per un intento comune una società d'uomini legati fra loro da vincoli morali, e che hanno una gerarchia, sto per dire, un codice e giudizi e sanzioni, talvolta terribili, per chi trasgredisce gli ordini o tradisce il segreto che vincola tutti gli associati. La con-

giura, non riescita, si dissolve. La cospirazione, riescano o no i suoi tentativi, permane, spesso si trasforma, ma trasformata ricompare e ripiglia sempre l'opera sua. Ha nella stessa larghezza ed estensione delle sue trame e spesso nell'indeterminatezza dei suoi intenti e dei mezzi che mette in opera, e nella tradizione, via via creata dalle vittime che cadono immolate, e nei ricordi dei sacrifici nobilmente compiuti, la ragione della sua continuità.

Varietà dei giudizi degli storici sulle cospirazioni dal 1814 al 1859.

Ora la varietà dei giudizi degli storici e dei politici dipende da questo. Sono intrinsecamente immorali le congiure e le cospirazioni? Sí, lo sono, siccome sono intrinsecamente immorali la simulazione e la dissimulazione, base di ogni congiura e di ogni cospirazione. E questa immoralità è attenuata dalla necessità creata da governi tirannici ed immorali essi stessi? È attenuata, ma non è tolta. Ed in conclusione, le cospirazioni furono esse utili alla causa italiana o furono dannose? Gli avversari ripetono su tutti i toni che furono dannose e ognuno ripete, come un dogma, le parole di Ugo Foscolo: « a rifare l'Italia bisogna disfare le sette ».

Per me credo due cose: la prima, che le cospirazioni furono una dolorosa necessità e che in complesso fecero piú male che bene al carattere italiano; la seconda, che l'utilità loro è e rimarrà sempre indeterminabile; ma che, comunque, è innegabile ciò che ha affermato il Carducci e cioè che « le sette in Italia — la Carboneria e la Giovine Italia — custodirono nei lor segreti e si trasmisero nei loro martiri le idee piú alte e generose che i politici opportunisti né anche intravvedevano, che i temperati e rassegnati combinatori di sistemi chiamavano utopie; ed erano la verità e il trionfo dell'avvenire ».

Le origini della Carboneria.

Rintracciare, come molti scrittori tentano, le origini della Carboneria, la quale fu la prima forma delle vere cospirazioni per la libertà e l'indipendenza d'Italia, sarebbe opera veramente vana. Molto è

leggenda; molto è vanità che le sette, come certe famiglie e dinastie, hanno di origini misteriose e perdentisi nella notte dei tempi. I nostri Comuni medievali non pretendevano tutti di aver preesistito all'antica Roma o almeno di esserne figlie? Così è di tutte le sette e principalmente della Massoneria e della Carboneria.

La Carboneria è certamente una derivazione della Massoneria o, come dicevasi in linguaggio settario, una riforma di essa; singolare fortuna d'una parola, la quale nel senso di modificazione nel fine, nelle forme e nei riti, è comune alla Chiesa cattolica ed alle sue fraterie, come alle sette politiche ed alle loro trasformazioni successive.

Che la Carboneria derivi dalla Massoneria è ammesso, del resto, dallo stesso papa Pio VII che nella bolla del 13 settembre 1821, con cui scomunicò i Carbonari, si richiamava appunto a quella di Clemente XII del 1738 e di Benedetto XIV del 1751 contro i Frammassoni, per quanto gli dovesse pesare questa confessione d'impotenza degli anatemi papali contro le società segrete.

Eguale origine assegna alla Carboneria nei suoi preziosi *Ricordi* — pubblicati dal Vannucci in appendice ai *Martiri della Libertà Italiana* — Felice Foresti, uno dei prigionieri dello Spielberg, il quale s'ascrisse carbonaro nel 1817, vale a dire poco dopo che dall'Italia meridionale, dove la Carboneria era nata, fosse dai Napoletani portata ed estesa nelle Marche, nelle Romagne ed oltre Po, nel Veneto. Ciò che avvenne durante le due spedizioni di Gioacchino Murat, quella vituperevole del 1814 e quella disperata del 1815, in cui ebbe almeno il merito d'essersi mosso e di essere caduto con una sola e gloriosa bandiera; bandiera, che dalle mani di Gioacchino Murat, vinto e poi, nel suo ultimo tentativo, preso e morto dal Borbone di Napoli, fu trafugata nei penetrali e nei sotterranei della Carboneria.

Dopo il tentativo del Murat, comincia nelle Marche e nella Romagna il tempo delle carcerazioni e delle proscrizioni per causa di libertà, e quindi per naturale conseguenza quello delle sette e delle cospirazioni politiche.

Le dottrine della Carboneria sono varie.

Sarebbe difficile dire con precisione le dottrine professate dalla Carboneria. Le solennità delle iniziazioni, le gerarchie, le adunanze, il linguaggio simbolico, i segni di riconoscimento, la propaganda, il segreto che si va rivelando, piú si sale in grado nella setta, si somigliano e si ripetono. Sono le tradizioni massoniche che la Carboneria ha raccolte, nonostante il suo vantare origini che la farebbero risalire ai Templari o ai sudditi del Vecchio della Montagna. Ma la Massoneria — mi pare di aver già avuto occasione di notarlo — ha le teoriche razionalistiche della filosofia francese del secolo XVIII. Nella Carboneria invece — in accordo colla filosofia, la letteratura e l'arte romantica, che già prevalgono dappertutto e si contrappongono al neoclassicismo della Rivoluzione e dell'Impero — nella Carboneria, invece s'insinua un principio mistico, che poi ricompare sempre piú indeterminato nella Giovine Italia fondata da Giuseppe Mazzini: l'ossequio al Vangelo, non si sa bene, se come verità rivelata o come codice eterno di morale umana; Gesú Cristo venerato come il prototipo dei Carbonari: « *il nostro buon cugino, il Cristo nostro redentore e nostro modello* », come è detto nella formula del giuramento carbonaresco; patrono San Teobaldo che, nato dai Conti di Brie e di Champagne, abbandonò patria, onori e ricchezze per vivere solitario nelle foreste germaniche facendo carbone. Di qui le frasi simboliche: vendicare l'Agnello, purgare la foresta dai lupi, per significare la libertà e l'indipendenza d'Italia.

La *Rome souterraine* del Didier.

I riti, i simboli carbonareschi riempiono storie, drammi, romanzi, memorie, e del partito che l'arte specialmente può trarre da tutta questa vita misteriosa, nascosta, ingrandita alla fantasia da quel che d'ignorato e di tenebroso che la circonda, porse esempio Carlo Didier nella sua *Rome Souterraine*, libro di straricca vegetazione romantica, nel quale da ragazzo mi deliziavo e che oggi forse, purtroppo, neppure i ragazzi, ormai positivisti e tirati su per diventare uomini pratici, leggono piú.

« L'Italia, — scriveva il Didier, — è, come l'antico Egitto, un paese di misteri. Su questa terra vulcanica i troni traballano.... Quando la sua superficie è calma e tutta vestita di fiori, è allora appunto che forse la mina arde e sta per scoppiare. In questa immensa rete di mine e contromine, che s'incrociano nell'ombra, spesso il lavoro dell'uno serve all'altro e spesso i minatori, scontrandosi sotto terra, come all'assedio di Tortona, si trucidano al buio fra di loro. Prima che la storia rischiari queste catacombe politiche spetta all'arte di scendervi con la sua fiaccola e mostrarle la via ».

Le cerimonie, le iniziazioni, le prove alle quali si era sottoposti prima di prestare il giuramento, quali sono narrate dal Didier nel suo romanzo, concordano con moltissime delle Memorie autobiografiche di cospiratori, che oggi conosciamo. Tale concordanza conferma quanto di scenico e di spettacoloso era in questa vita delle cospirazioni, ma importa non poco alla storia, perché ha il suo fondamento nella tradizione massonica e la sua ragion d'essere nella necessità di colpire fortemente l'immaginazione e il sentimento degli affigliati; necessità che poi va scemando, sicché io credo voluta per effetto teatrale, ma certo già andata in disuso, tutta la solennità di quel giuramento che, per esempio, presta nel 1854 il Mazziniano del *Romanticismo* di Girolamo Rovetta, quantunque la vecchia formula del giuramento sia quella.

Piú opportuno quindi sarebbe dire dell'ordinamento della Carboneria. Dai documenti, che conosciamo, risulta che la Carboneria è costituita d'un'alta Vendita Universale, distinta in Vendite Nazionali e in Vendite Centrali, o Dicasteri per ogni Stato, le quali sono alla loro volta composte di Vendite d'Apprendisti e di Montagne di Maestri. Cinque Maestri e due Apprendisti bastavano a formare una Vendita Centrale.

Diverse Riforme carbonaresche.

Il fine della setta era la libertà e l'indipendenza d'Italia; quanto però all'unità statuale, alle forme di governo o che altro, la Carboneria anche dopo la riforma del 1818, di cui parla il Foresti ne' suoi

Ricordi, pare lasciasse una certa indeterminatezza e libertà di pensiero ne'suoi affigliati. Variavano anche i nomi: e la singolare denominazione di Cavalieri Guelfi, che dal Foresti è notata come una delle principali riforme carbonaresche del 1818 e costituente una specie di ordine superiore nel seno stesso della cospirazione, si trova già nel processo e nella sentenza pel tentativo rivoluzionario delle Marche del 1817.

In appresso queste suddivisioni si sminuzzano ancora, pare, da luogo a luogo; e come si chiamano Federati, i cospiratori carbonari del 1821 in Piemonte, cosí nella sentenza del 1825 del cardinal Rivarola in Romagna trovansi nominati i Guelfi, gli Adelfi, i Maestri Perfetti, i Latinisti, come figliazioni massoniche precedenti ai Carbonari, e questi suddivisi poi in società della Turba, della Siberia, dei Fratelli Artisti, dei Difensori della Patria, dei Figli di Marte, degli Ermolaisti, dei Massoni, dei Bersaglieri Americani, degli Illuminati; nomi forse, che rispondono a condizioni locali, o a genio degli affigliati, o ad artificî per sviare e confondere le indagini della polizia politica.

Critiche del Mazzini agli ordini della Carboneria.

Giuseppe Mazzini, ascrittosi alla Carboneria nel 1827, critica acerbamente, nel primo volume dei suoi *Scritti editi ed inediti*, l'indeterminatezza, le riserve, il simbolismo complesso, i misteri gerarchici, la fede o piuttosto, com'egli dice, la mancanza di fede politica nella Carboneria. Ma quanto a ciò che la Carboneria riservava o lasciava impregiudicato, mi pare anzi questa la parte piú savia e lodevole della sua organizzazione; né giovò certo all'espansione dell'opera del Mazzini quel tanto che di piú determinato era nella Giovine Italia, né forse è storicamente giusto il vanto, ch'egli si dà, di non aver avuti nel concetto unitario altri precursori che Melchiorre Gioia.

Noi l'abbiamo già visto. Fra tante vane promesse della Rivoluzione francese e tanti disinganni dei patriotti, i piú eletti spiriti, e non Melchiorre Gioia soltanto, si rifugiano anzi in quel concetto e tentano opporlo al dissolvimento delle re-

pubbliche italo-francesi e a quella specie di nuovo feudalismo napoleonico, che le tien dietro. Né si può dire che le cospirazioni antecedenti alla Giovine Italia non l'avessero raccolto esse pure, perché unitaria è la Costituzione Latina, giurata dai Carbonari a Bologna in una riunione tenuta in casa del principe Hercolani e oggetto delle piú accanite inquisizioni della polizia austriaca, finché la scoperse in una villa de' Pio di Savoia a Crespino, dove il Torelli era Pretore, murata dietro un arazzo; unitaria è la Repubblica Ausonia, che i cospiratori del '18, del '19 e del '20 si propongono di fondare; unitaria, nelle menti dei liberali, è la spedizione del Murat nel '15; unitario è lo stesso nobile e infelice tentativo piemontese del 1821, per cui il Manzoni vaticinava l'Italia

> Una d'arme, di lingua, d'altare,
> Di memorie, di sangue, di cor.

Tant' è che il Mazzini stesso si mostrò altrove piú giusto verso la Carboneria, quando, parlando appunto del romanzo del Didier in uno dei suoi bellissimi saggi letterari, la chiamò: « potenza distruggitrice dei mille pregiudizi e delle mille superstizioni, che accecavano in Italia le moltitudini, senza la quale la Giovine Italia non sarebbe, ma che la Giovine Italia ha oltrepassata ». Ma in che cosa l'ha oltrepassata? Nelle virtú? Non credo. Nei sagrifici? Può darsi. Nei trionfi? No, di certo, purtroppo!

Il tipo del cospiratore politico.

Ma ormai queste sono diventate questioni accademiche o mera ricerca di curiosità storiche.

Piú importerebbe conoscere da vicino quegli uomini, penetrare, se possibile, nell'animo di coloro che si mettevano a questo sbaraglio, a questo mortale cimento delle cospirazioni. Sfortunatamente i documenti personali, le autobiografie, le memorie dei cospiratori sono poche e malfide. Le cospirazioni — tutta la storia lo insegna — sono sempre un congegno fragile, un'arma che quasi sempre scoppia nelle mani di chi l'adopera, prima che la volontà dia lo scatto o si possa pun-

tarla al segno, a cui mira. Ma chi, se arrischiò in esse la libertà, la vita, gli averi, talvolta la fama, vorrà darsi torto d'essersi messo a tal giuoco?

Suo temperamento morale e fattezze fisiche.

Poi il temperamento morale, che l'aver vissuto e trescato nelle cospirazioni soleva formare, non è sempre il piú adatto a far ricordare e narrare tutto il vero.

L'ambiente della cospirazione è il piú adatto anzi a suscitare fanatismi e illusioni; il contrario, cioè, del reale e del vero nudo e crudo. Il cospiratore, avvezzo a dissimulare, a travestire il proprio pensiero, di rado poi lascia traccie genuine del suo passaggio. Se anche ebbe momenti di abbandono: se si lasciò andare a confidarsi a un amico, a una donna; se possedette una lista di nomi, un disegno di luoghi, uno statuto, un formulario, un *credo* della sua fede politica; se ricevette una lettera, un avviso, un messaggio non abbastanza velato sotto il gergo geroglifico della setta, bastò una visita inaspettata, una scampanellata notturna alla porta di strada, un rumore insolito in casa, una faccia sospetta che passasse, perch' egli in un subito facesse su alla rinfusa le sue carte e le gettasse in un nascondiglio impenetrabile o sulle fiamme.

Le prime cospirazioni che seguono immediatamente la caduta del Regno napoleonico, furono con tutto ciò chiamate a buon diritto, come le riunioni segrete dei primi Cristiani, le catacombe dell'indipendenza italiana. La tirannia, contro cui si lottava, e la materiale impossibilità d' una guerra alla luce del sole nascondevano ai cospiratori l' immoralità intrinseca della cospirazione la quale è sempre una mancanza di schiettezza e di sincerità e un giustificare i mezzi col fine.

Ma a ciò non badavano i cospiratori. L'essere pochi contro i molti, l'essere deboli contro i forti assolvevano tutto per essi. Stava qui anzi il prestigio, la moralità, il fascino, la poesia eroica della cospirazione. Tutto il resto era una necessità creata ed imposta da uno stato di guerra permanente contro il potere pubblico, considerato quale nemico e ostacolo permanente al

diritto d'avere una patria: diritto naturale che pone chi lo impugna al di fuori d'ogni legge e fa altrettanto per chi lo rivendica. Sono questi i postulati ideali di quei cospiratori, dai quali risultavano temperamenti morali, tendenze intellettuali ed abitudini ed atteggiamenti esteriori cosí singolari, che chiunque non sia giunto in tempo a vedere e a conoscere da vicino qualche sopravvissuto dell'età classica delle cospirazioni, difficilmente può farsene un' idea.

Oggi il tipo è scomparso: oggi il cospiratore, come l'anarchico, non è che un delinquente.

Io ne ho conosciuti parecchi e intimamente nella mia prima giovinezza e ho sempre in mente quella specie di mestizia che conservavano anche in mezzo all' allegria, quella fissità, vigilanza e sospettosità di sguardo, quelle narrazioni che lasciavano sempre in ombra qualche cosa, quel fare inquisitorio e scrutatore ad ogni persona nuova che incontravano, quel trovar sempre sensi riposti anche in discorsi che parevano indifferentissimi, e soprattutto quegli odii e quegli amori, sempre del pari inestinguibili, che avevano a cose e a persone passate da lungo tempo, come di uomini che la sapevavano lunga, che conoscevano peccati o eroismi ignoti a tutti, ma che a loro non erano sfuggiti, che anzi essi serbavano gelosamente scritti in un arcano libro, su cui tutto era registrato e nulla si cancellava mai piú.

XXV.

LE PRIME COSPIRAZIONI E LA PRIMA RIVOLUZIONE DEI CARBONARI.

La cospirazione di Macerata.

Il primo tentativo rivoluzionario della cospirazione carbonaresca, dopo l'assetto dato all'Italia dal Congresso di Vienna, è quello di Macerata nella notte dal 23 al 24 giugno 1817.

Esso è quasi del tutto sfuggito all'attenzione degli storici e persino di quel Pani-Rossi, il quale ha scritto un libro intitolato: *Le 171 ribellioni dei sudditi pontifici dall'896 al 1859*, perché non ne ha fatto menzione.

A leggere le tre sentenze di condanna, che seguirono al tentativo di Macerata, si direbbe trattarsi poco meno che della congiura di Catilina o di quella delle polveri al tempo di Giacomo I d'Inghilterra. In quella vece i cospiratori non furono neppure in tempo a dar fuoco a quattro caldaie di pece, che insieme con alcuni razzi dovevano dalla torre di Macerata segnalare alle città vicine l'avvenuta rivoluzione e quindi con un seguito di fuochi accesi di monte in monte — il solito telegrafo dei cospiratori — recarne l'annunzio sino a Bologna. In sostanza non accadde nulla, perché il Governo era sull'intesa e non si lasciò sorprendere. Fu tentato l'assalto d'una porta di Macerata e non riescí. Non per questo fu minore la ferocità dei castighi e della repressione, e piú che al fatto in sé, questa devesi attribuire alla scoperta della vasta rete settaria che avvolgeva tutto lo Stato da Roma fino a Bologna.

I Carbonari delle Marche e delle Romagne sono detti nel

processo Guelfi, ma anche questi sono sempre una diramazione della Carboneria. La preparazione fu lunga. Risale a poco dopo l'ultimo tentativo del Murat. Quanto all'occasione, pare sia stata affrettata dalla voce corsa che il papa Pio VII era, tra l'aprile e il maggio del 1817, in fin di vita. Risanò, ma ormai il dado era tratto e i congiurati risolvettero di tentare ugualmente. Già si sentivano scoperti, e se il tentativo riesciva, era questo il sólo mezzo di salvarsi.

L'unico resultato furono 13 condanne a morte, commutate poi nella galera in vita, ed oltre 23 condanne a vita ed a tempo.

Due tipi singolarissimi appariscono in questa cospirazione: l'uno è la piú nobile vittima forse, fra le tante, Vincenzo Fattiboni di Cesena, ingegnere del Catasto; l'altro è il denunziatore della cospirazione, che, fra i tanti che furono sospettati, sembra almeno essere stato il piú sollecito ed il principale, Michele Mallio di Sant' Elpidio.

Vincenzo Fattiboni.

Di Vincenzo Fattiboni sono a stampa le *Memorie*, raccolte da Zellide Fattiboni, sua figlia, in un libro mal congegnato, ma che fa piangere, perché di certo fu scritto piangendo.

V'è un'unità di tragedia classica nella vita di quest'uomo. Nel 1811 è già Framassone a Milano e assiste alle riunioni presiedute dal Viceré. Nel 1815 è dei pochi che si uniscono all' impresa di Gioacchino Murat, e lo segue nella sua disastrosa ritirata su Ancona. Rientrato in patria, è dei primi ad organizzare la Carboneria Guelfa nelle Romagne, le cui fila si stendono da Macerata a Bologna, da questa a Ferrara e nei paesi alla sinistra del Po. Il capo della setta in Cesena era il Fattiboni che nel processo figura col titolo di Visibile del Consiglio Guelfo di Cesena. « I membri della Società Carbonara — scrive la figlia del Fattiboni — tenevano frequenti adunanze.... In quelle tali sere stabilite il babbo faceva lasciare socchiusa la porta di strada, gli amici entravano uno per volta, salivano al buio le scale, entravano nella sala; quivi vedevano uno spiraglio di luce uscire da una porta se-

miaperta come quella di strada; sospingendola leggermente facevano il loro ingresso nella camera, cui dava adito, e vi trovavano il babbo e lo zio Giacomo, che li stavano attendendo. Intrapresi e finiti i loro ragionamenti, se n'andavano di quieto com'erano arrivati.... Intanto che ciò seguiva, la mamma e la zia Isabella stavano ritirate nelle proprie stanze con noi bambine e la donna di servizio ». C'è arte che valga la tranquilla e ingegnosa evidenza di questa narrazione? A questo giuoco il Fattiboni giuoca la testa e — quel che è assai piú per lui — la felicità, l'avvenire della sua famiglia. Quella moglie che se ne sta ritirata nelle sue stanze, è consapevole di tutto: eppure queste riunioni accadono e si susseguono, come il fatto piú ordinario di quella vita domestica!

In conseguenza appunto di questa cospirazione il Fattiboni nel 1817 prende parte al tentativo di Macerata: nel 1818 è condannato a dieci anni di galera; ne esce nell'ottobre del 1828; nel 1829 è di nuovo a capo della Vendita carbonaresca di Cesena; nel 1831, deputato alla Costituente di Bologna, vota la decadenza del potere temporale dei Papi; nell'anno stesso è costretto ad esulare in Grecia; vi resta fin verso il 1848; segue con l'animo e con l'opera le immense speranze di quell'anno; non può reggere alle profonde disillusioni e rovine del 1849, e il 12 maggio 1850 dispera un'ultima volta e si uccide.

Egli è veramente il tipo eroico e sublime del cospiratore liberale nella semplicità della sua fede e nella costanza del suo patriottismo!

A riscontro di questo tipo vedete ora appunto il tipo orrendo del traditore e della spia, che ha denunziato i compagni, per salvare sé stesso: le due estremità morali, vale a dire, di questa vita terribile delle cospirazioni politiche.

Michele Mollio.

Nel processo del 1817 si ebbe ragione di dubitare di molti. E certo molti dei coaccusati, dinanzi alle insidie della procedura pontificia, furono deboli, imprudenti, si confusero o cedettero per pochezza d'animo o con la speranza di salvarsi. Ma già il governo sapeva tutto prima ancora di cominciare il processo, e gli studi diligenti di Dome-

nico Spadoni sul moto del 1817 hanno oggi messo in chiaro che le maggiori rivelazioni spettano a Michele Mollio.

Costui fin da giovanissimo ebbe una curiosa fissazione: emulare la gloria poetica di Vincenzo Monti. Erano comprovinciali e, quasi nello stesso tempo, s'erano entrambi trapiantati in Roma in cerca di fortuna. Ma l'emulazione del Mollio ha una forma curiosa. Il Monti, per esempio, scrive nel 1784 l'ode a Montgolfier, ed ecco il Mollio venir fuori con alcune ottave sullo stesso argomento; nell' '89 il Monti fa rappresentare l'*Aristodemo* e il Mollio subito un'altra tragedia. Sotto questa emulazione c'era l'invidia dell'impotente: e il Mollio fu di quelli che assalirono il Monti pel famoso sonetto a S. Nicola da Tolentino in occasione del parto della duchessa Braschi. Vincenzo Monti lo castigò con questi versi, profetici, ma non abbastanza:

> Questi che salta in mezzo
> Picciol di mole e di livor gigante,
> Questi ier l'altro mi baciava in viso.
> Non istupir: quel ladro circonciso
> Per cui fu Cristo ucciso
> Gli fu maestro ed impiccossi al fico.

Ma il Mollio non si scoraggiò. Nel '93 il Monti pubblica la *Bassvilliana* e il Mollio osa contrapporgli un suo *Trionfo della Religione* ecc. ecc.

D'ingegno non mancava e lasciò molte opere: fra le altre certi *Annali di Roma*, storia contemporanea che non è senza importanza.

Anch'egli nel '98 fece il repubblicano, poi riparò, lui pure, nella Cisalpina e anche là seguitò sempre a parodiare il Monti.

Serví il Regno italico. Nel 1816 corteggiava i preti di nuovo, ma in pari tempo s'ascriveva fra i Carbonari e serví da intermediario delle cospirazioni romagnole con quelle delle Marche. Ma non era ancora successo il tentativo di Macerata, che già egli con una gran commedia di pentimento si gettava ai piedi dell'Arcivescovo di Fermo, il quale lo spedí a Roma a rivelar tutto al Direttore di polizia.

Secondo la profezia del Monti avrebbe dovuto finire come Giuda. Invece finí onorato e tranquillo in Roma. E per di piú

le sue vittime di tutti sospettarono fuori che di lui, la cui infamia è stata rivelata soltanto ora dalla pubblicazione dello Spadoni, che è del 1902.

I processi delle Marche aprono la via a quelli dell'Austria.

Tutto il moto del 1817 fu, come ho detto, un tentativo che non ebbe neppure un principio di esecuzione; ma la repressione oltrepassò tanto la colpa commessa che, in cambio di sedare, eccitò il risentimento e la vendetta. L'unico effetto dunque delle trame settarie è quello di tener viva l'opposizione liberale contro i Governi.

Dopo il 1817 seguita quindi piú viva che mai l'espansione della Carboneria sotto le sue varie e infinite denominazioni. È da notare anzi che — secondo quanto narrano il Foresti ne'suoi *Ricordi* e l' inquisitore austriaco Salvotti in un suo rapporto sui moti del '21, pubblicato dal Cantú nel libro *Il Conciliatore e i Carbonari* — furono appunto le deposizioni dei Carbonari marchigiani e romagnoli del '17 e del '18 quelle che misero l'Austria sull'intesa e determinarono le sue prime carcerazioni e i suoi processi del '18, continuati poi senza interruzione nel '19, nel '20 e nel '21.

Nel '19 è arrestato il Foresti, capo carbonaro nel Polesine. Nel '19 Piero Maroncelli di Forlí va a Milano, zelantissimo propagandista carbonaro. Nel '20 il Maroncelli e Silvio Pellico sono arrestati, in conseguenza di una lettera del Maroncelli stesso al proprio fratello, lettera in cui quell'imprudente svelava tutto, e che la Polizia austriaca aperse e lesse.

La Carboneria a Napoli.

Ma già nel '20 la Carboneria tentava a Napoli la sua impresa maggiore e veramente tutta sua: però non con miglior esito finale.

La rivoluzione del 1820 a Napoli è un moto schiettamente carbonaresco, ma — come è il solito di tutti i movimenti napoletani — ha pure un altro carattere non politico, bensí sociale per gli elementi appunto che la Carboneria ha colà reclutati. È la rivoluzione di una classe intermedia fra l'aristocrazia e la plebe, classe nella quale la Carboneria ha fatto i suoi proseliti piú numerosi. Le avevano cresciuto forza, a questa classe,

le riforme dei due regni napoleonici, quello di Giuseppe Bonaparte e quello del Murat, e contro di essa non fu violenta neppure la Ristaurazione borbonica.

Se non che questa classe intermedia o borghese dappertutto nelle altre parti d'Italia era sorta col traffico e col commercio. Qui invece era sorta dagli agenti di campagna, dai mezzani di contratti agrarii e di mutui di denaro e soprattutto dagli avvocati e curiali. Il regime napoleonico, aprendo l'adito a tutti in tutte le carriere, aveva cresciuto le ingerenze e le ambizioni di costoro; e tra questa classe appunto la Carboneria aveva trovato i maggiori affigliati. Il grande storico napoletano, Pietro Colletta, chiama infatti la Carboneria napoletana « una Società vasta di possidenti, vaga di meglio e di quiete »: questa definizione piú che la composizione della Carboneria napoletana ce ne dice il carattere. Ma il gran fondo di essa era costituito di militari, a cui s'univano provinciali e curiali vogliosi d'impieghi e che non potevano per ragioni politiche aspettarseli dai Borboni. E fra i militari, gli affigliati appartenevano anche ai piú alti gradi dell'esercito, con questo che talvolta il grado settario era maggiore di quello militare, ciò che minacciava tutta la compagine della disciplina nell'esercito.

La rivoluzione napoletana del 1820.

Come quasi sempre è accaduto in Italia, il moto napoletano del 1820 fu una ripercussione del moto spagnuolo, cominciato con un *pronunciamento* militare a Cadice per riavere la costituzione del 1812.

La sera del 2 di luglio 1820 due luogotenenti di cavalleria, il Morelli e il Silvati, che stanziavano a Nola, disertano e s'avviano ad Avellino con 127 soldati, secondati da un prete Menichini e da non piú di venti settarî. Con gli altri che si unirono ad essi, saranno stati un 150. Poco o nulla ci voleva a disperderli. Ma invece i Carbonari di Napoli alle prime notizie si agitano; il Re s'impaurisce; di tre generali mandati ad affrontare i ribelli, uno si ritira, al secondo scappano tutti i soldati, il terzo si unisce agli insorti e ne prende il comando.

Quest'ultimo era Guglielmo Pepe.

Nella notte del 5 alcuni congiurati si presentano alla Reggia in Napoli e chiedono senz'altro la Costituzione. Il 6 era concessa: quella di Spagna del '12. Ma in pari tempo il Re nominava suo Vicario il Principe ereditario. Disse poi subito che aveva bisogno di riposo. Cosí Napoli fu costituzionale: una commedia che durò dal 6 luglio 1820 al 23 marzo 1821. Tutto quanto fu fatto in questo tempo non fu che rettorica e teatralità, a cominciare dall'ingresso in Napoli dell'esercito costituzionale con alla testa Guglielmo Pepe e i gran dignitari della Carboneria, pavoneggiantisi sotto le cupe e simboliche insegne della setta.

Dopo un simile trionfo chi non fu Carbonaro a Napoli?

In Sicilia.

Ma non la intese bene la Sicilia, cui questa parve anzi una buona occasione per sottrarsi al giogo di Napoli. I Carbonari furono costretti a domare la ribellione siciliana. Florestano Pepe, mandato a sedarla, voleva riservata la questione dell'indipendenza della Sicilia; ma il Parlamento napoletano non lo approvò e surrogò al Pepe il Colletta, lo storico, il quale senza tanti riguardi schiacciò la rivolta.

Il tradimento del Re.

Intanto il Parlamento a Napoli s'adunava e legiferava. L'Austria però non faceva mistero del come giudicasse la rivoluzione napoletana e dopo una prima convocazione delle Potenze alleate a Troppau, il 23 ottobre 1820, queste invitavano il re di Napoli a Lubiana, dove il Congresso si trasferiva, affinché egli in piena libertà e insieme con esse risolvesse sulle nuove condizioni fatte al suo regno dalla cospirazione carbonaresca.

La commedia giuocata dal Re in questo momento non è superata che dall'ingenuità dei rivoluzionari. Lo lasciarono partire, affinché andasse a difendere le nuove istituzioni conquistate ed egli — che già era d'intesa coll'Austria — andò a concordare l'intervento di questa.

Dopo di che gli Austriaci marciano su Napoli.

L'Italia è tutta una rete di cospirazioni; ma nessuno tenta neppure di fermarli.

L' esercito costituzionale napoletano subisce una sconfitta vergognosa a Rieti, un' altra ad Antrodoco e il 23 di marzo 1821 gli Austriaci entrano in Napoli.

La fine della rivoluzione napoletana.

Il poeta della rivoluzione, Gabriele Rossetti — quel medesimo che poi nell' esilio si proverà a travestire Dante da Framassone — aveva cantato, applicando alla Rivoluzione un ritornello metastasiano della *Palinodia* a Nice:

Non sogno questa volta
Non sogno libertà.

Era stato invece un sogno, un tristo sogno, da cui molti si svegliarono in esilio, altri nelle carceri: il Morelli e il Silvati, i due iniziatori del moto, sul patibolo.

Non era ancora finita cosí miserabilmente la rivoluzione di Napoli del 1820, che scoppiava in Piemonte la rivoluzione del 1821.

V'era tra le due rapporto stretto? Cosí vi fosse stato! Ma, purtroppo, in tutta questa Italia carbonaresca del '20 e del '21 nulla è collegato, nulla è sincrono. Tutto è spezzato, confuso. successivo. La reazione ne approfitta e la repressione piomba sicura, prima ancora che gli sparsi combattenti si siano riconosciuti fra loro e si siano contati.

Forse un moto rivoluzionario, che origina puramente da una preparazione settaria, non può riescire che cosí. Ma quali che siano le critiche che il senno del poi — di cui, dice il proverbio, che son piene le fosse — può fare a questi moti, se voi confrontate soltanto la loro estensione con quella dei moti del '14, del '15 e del '17, vedrete subito quali passi ha già fatti la Rivoluzione italiana e potrete giudicare se sia possibile che essa si fermi piú. I rivoluzionari sono pieni di grandi illusioni e seminano la loro via di errori e di sconfitte, ma non è certo minore l' illusione del Metternich e dei tirannelli italiani, i quali credono sempre di averla finita colla Rivoluzione e di aver levata a tutti per sempre la voglia di ricominciare.

XXVI.

La rivoluzione piemontese e la cospirazione lombarda del 1821.

Carattere ed importanza della rivoluzione piemontese del 1821.

La rivoluzione del '21 in Piemonte ha conseguenze cosí lunghe e cosí decisive per il popolo piemontese e per la dinastia di Savoia, che, comunque essa si giudichi, resta sempre il fatto rivoluzionario piú importante fra quelli che sono da attribuirsi alla Carboneria di cui i cosiddetti Federati piemontesi e lombardi del 1821 non erano che una delle tante figliazioni e denominazioni.

Fu occasione anche del movimento piemontese, sebbene piú lontanamente, la rivoluzione di Spagna; piú prossima, la proclamazione della Costituzione di Spagna a Napoli e gli avvenimenti che ne conseguirono.

Le cagioni locali anche qui: i ricordi del regime francese napoleonico; gli eccessi della Restaurazione; i mali trattamenti usati agli ex-ufficiali ed ex-impiegati napoleonici; le tradizioni patriottiche ed italiche degli ex-ufficiali, che s'erano pur dovuti mantenere nell'esercito; le coercizioni religiose e poliziesche, alle quali tutti erano sottoposti; finalmente i sentimenti d'italianità, che anche in Piemonte si erano diffusi, specie nella gioventú, con le opere dell'Alfieri, del Baretti, del Denina, del Napione, del Botta e del Pellico.

Con questi scrittori il Piemonte entra tardi, ma entra in pieno, nel moto della civiltà italiana; col moto politico del '21 il Piemonte entra anche in quello della Rivoluzione italiana.

Né deve far meraviglia se il moto del 1821 è essenzialmente aristocratico e militare, perché l'odio all'Austria comincia già

con la guerra dei quattro anni sulle Alpi, in cui la subdola condotta dell'Austria, non smentitasi mai piú, avea reso inutili il valore delle truppe e i sacrifici fatti dal paese per tutelare la propria indipendenza.

Questo sentimento, passando di padre in figlio, era divenuto una tradizione dell'esercito piemontese, in cui molti fra gli ufficiali, che avevano combattuto dal 1792 al 1796, erano all' ultimo favorevoli ad una alleanza fra la monarchia di Savoia e la Repubblica francese per dare, tutte due insieme, addosso all'Austria.

Carlo Alberto principe di Carignano è il centro delle speranze di molti italiani.

Ma l' importanza maggiore della rivozione del '21 in Piemonte viene dalla parte che v' ebbe Carlo Alberto, allora principe di Carignano ed erede del trono.

Mentre tutta Italia è in tanto fervore di cospirazioni, gli animi di moltissimi — fra i quali i piú insigni uomini d'Italia, il Giordani, il Monti, il Cicognara, l'Angeloni, il Confalonieri, il Capponi — si volgevano al Principe di Carignano, di cui non erano ignoti i sentimenti italiani e l'avversione all'Austria. In Torino stesso s'aggruppano intorno a lui, giovanissimo, gli avversari della reazione, i liberali, i giovani ufficiali ardenti di combattere contro l'Austria, i cospiratori infine, che nella setta dei Carbonari o Federati, come si chiamavano, s'erano vincolati per la vita e per la morte a tentare una rivoluzione. Niuna di codeste agitazioni, fra occulte e palesi, era ignota a Carlo Alberto. Fra esse, o nello spirito di esse, egli viveva insieme co' suoi amici piú intimi, Santarosa, Provana di Collegno, Moffa di Lisio, San Marzano figlio, tutti Federati e che furono poi dei principali fra i ribelli del '21; delle loro idee si nutriva; le respirava nell'aria. Con un ingegno vivo, ma fantastico assai quale era il suo; un'indole nobile, ma incerta e dubbiosissima e teorie un po' vaghe militaresche e progressive, piuttosto che liberali; sedendo sui gradini del trono, a poco piú di 20 anni, con a fianco una spada ed un coraggio a tutta prova, quanti sogni ed ambizioni vaghe dovevano attraversargli la mente e quante speranze poteva egli destare intorno a sé!

Come si iniziò e si svolse la rivoluzione piemontese.

La rivoluzione del 1821 in Piemonte durò trenta giorni, dal 9 marzo al 7 aprile, non piú; e i fatti si svolsero cosí.

I congiurati volevano a capo della rivolta il principe Carlo Alberto per proclamare la Costituzione e far guerra all'Austria, che in questo momento avea gran parte delle sue truppe sotto il generale Frimont in marcia per comprimere la rivoluzione di Napoli. Egli, Carlo Alberto, da prima si lasciò trascinare dai suoi amici, poi esitò; volle, disvolle, come dice il Santarosa nel libro, in cui ha narrati questi casi. I congiurati allora, sia che volessero forzargli la mano, sia che non fossero piú in tempo per revocare gli accordi presi, insorsero tra il 9 e il 10 di marzo in Alessandria al grido di *Viva Italia e la Costituzione! guerra all'Austria!* Di qui il moto si propagò — sempre principalmente fra i militari — a Fossano, a Casale, a Pinerolo e nel sobborgo di San Salvario a Torino, quindi fra gli stessi artiglieri che occupavano la cittadella. Il Principe di Carignano cercò tenerli in fede, ma non riescí. Niuno minacciava il Re, né la dinastia, ma si voleva la Costituzione; e il re Vittorio Emanuele I, anziché concederla, preferí abdicare a favore di suo fratello, Carlo Felice, nominando Reggente, durante l'assenza del nuovo re che stava a Modena, il principe Carlo Alberto di Carignano.

Allora l'agitazione rivoluzionaria crebbe e si fece sempre piú minacciosa. Gli amici Federati, che non lo abbandonarono piú, fanno in modo ch'egli — anche per consiglio d'altri — s'induca a promulgare la Costituzione di Spagna, e Carlo Alberto la proclamò, riservando però espressamente l'approvazione del nuovo Re a questo mutamento negli ordini dello Stato.

Carlo Felice non tardò molto a far conoscere le proprie intenzioni. Al messaggero di Carlo Alberto gettò in faccia la lettera. Disapprovò tutto e ordinò alle truppe rimaste fedeli di porsi agli ordini del generale Della Torre, in Novara; a Carlo Alberto di recarsi a Firenze presso suo suocero, Ferdinando III, granduca di Toscana, ed ivi attendere gli ordini suoi.

Carlo Alberto obbedí. Non cosí i rivoluzionari: Santorre Santarosa per primo, grand'anima di cittadino, il quale credette

forse che non tentare l'ultima prova, fosse venir meno agli impegni presi coi Federati lombardi, benché tali impegni fossero molto vaghi ed inconcludenti, ed anzi i Federati stessi di Lombardia lo dissuadessero all' ultimo dal perseverare. Santorre Santarosa persistette anzi tanto piú, in quanto Carlo Felice avea già chiesto gli aiuti degli Austriaci, e il generale austriaco s'era già mosso e aveva già passato il confine.

Il Della Torre con le truppe fedeli, movendo alla sua volta da Novara, passò la Sesia e occupò Vercelli, ma poi sostò, volendo aspettare gli Austriaci. Le truppe dei Costituzionali, movendo da Casale, si avanzavano esse pure contro Vercelli e il Della Torre cercò tenerle a bada; finché, sopravvenuti gli Austriaci, i Costituzionali si trovarono in presenza di un esercito tre volte piú numeroso del loro e assaliti di fronte e ai fianchi, mentre altri tentavano aggirarli e tagliar loro ogni ritirata, furono dopo molte prove di valore pienamente sconfitti.

I capi, ritiratisi a Genova, poterono quasi tutti mettersi in salvo. Un Tribunale straordinario istituito dal nuovo Re pronunciò un gran numero di condanne fierissime, ma due sole furono eseguite, quelle contro il capitano Garelli e il sottotenente Laneri, condannati a morte.

Cosí in breve, e miseramente, finí il moto piemontese del 1821.

Dopo il 1821 e fino al 1848 Carlo Alberto fu giudicato da tutti i liberali un traditore.

La rivoluzione del '21 in Piemonte e la condotta di Carlo Alberto sono state oggetto di polemiche storiche e politiche interminabili.

Dapprima era fuori d'ogni dubbio per tutti gli scrittori liberali che Carlo Alberto aveva tradito e denunziato i compagni e che la non riescita della rivoluzione del '21 si doveva tutta alla sua defezione.

Fino al '48, si può dire, erano un dogma di fede e popolarissimi i versi del Berchet — che fu poi nel 1848 Albertista caldissimo —:

Esecrato, o Carignano,
Va il tuo nome in ogni gente!
Non v' ha clima si lontano,

Ove il tedio, lo squallor,
La bestemmia d' un fuggente
Non t' annunzi traditor

e questi altri del Giusti nella terribile satira pubblicata in occasione dell'*Incoronazione* dell' Imperatore d'Austria a Milano nel 1838 :

Vedi i ginocchi insudiciar primiero,
Il Savoiardo di rimorsi giallo,
Quei che purgò di gloria un breve tratto
Al Trocadero.
O Carbonari, è il Duca vostro, è desso
Che al palco e al duro carcere v' ha tratti;
Ei regalmente del ventuno i patti
Mantiene adesso.

La rivoluzione del 1821 fu la conseguenza di una serie di equivoci più o meno in buona fede.

Ma, quanto alla rivoluzione del '21 in Piemonte, ormai per gli studi principalmente di Domenico Ferrero e di Pietro Vajra è accertato che essa non fu, in fondo, che la conseguenza d'una serie d'equivoci, piú o meno in buona fede, i quali non potevano condurre che alla deplorevole fine, cui purtroppo essa riescí. Credevano i rivoluzionari che il Re volesse dare una Costituzione e non potesse e vollero affrancare la sua libertà. Credevano che l' ostacolo unico gli venisse dall' indiretto predominio dell' Austria e vollero liberarlo da tale ignobile soggezione. Ora, nessuna di queste due cose era vera. Vittorio Emanuele I non aveva bisogno dei suggerimenti di nessuno per detestare la Costituzione. Tant'è che quando vide la necessità di concederla, piuttosto abdicò. Quanto alla soggezione all'Austria, tutta la storia vera del suo regno non era stata invece che una continua resistenza alle pretensioni austriache.

Certo i propositi dei rivoluzionari piemontesi non si limitavano a questo ed essi sapevano benissimo che chiedere la Costituzione era un romper guerra all'Austria. In secondo luogo essi appartenevano tutti alla setta dei Federati, le cui aspirazioni, come quelle della Carboneria, variavano e scon-

finavano da molti lati. Questo fu il principale argomento, con cui Carlo Alberto negò d'essere mai stato né Carbonaro, né Federato, pur ammettendo di non aver mai celato il suo giovanile entusiasmo di patriota e di soldato, quando in presenza sua si parlava di guerra all'Austria e di liberazione della Lombardia.

« Anche ora — scriveva nell'agosto del '39 — i miei capelli grigi non rinnegherebbero questi slanci dell'anima...... Certo non vorrei ora nulla di contrario alle massime della nostra Santa Religione — il misticismo dei Carbonari a lui, divenuto poi quasi un asceta esaltato, non sarà parsa schietta farina — ma, lo sento, fino al mio ultimo respiro il mio cuore palpiterà ai nomi di patria e di indipendenza dallo straniero ». Ha ragione il D'Ancona di dire che in queste parole è tutto Carlo Alberto. I cospiratori invece non videro o non considerarono abbastanza che costituzione e guerra erano due cose inscindibili e di successione immediata, né si curarono di fissar bene gli accordi coi Lombardi, né diedero importanza al fatto che, domata Napoli, ogni speranza di tener testa all'Austria e coll' esercito piemontese diviso in due partiti era svanita.

Quanto ai Lombardi, essi si contentarono che due degli aiutanti del Principe si abboccassero col Confalonieri e gli recassero parole attribuite a Carlo Alberto. — « Ma partivano esse veramente da lui? » si domanda il Confalonieri nelle sue *Memorie*. E crede di no! Con la morale solita delle congiure molto probabilmente essi abusarono del nome del Principe, e nulla piú. Il Capponi, che trescava di certo in queste pratiche, fu tra il '20 e il '21 richiesto dal Confalonieri d'una lettera di presentazione per il Principe. La mandò, ma maravigliandosi che questi due aspettassero cosí tardi a conoscersi. E di fatto non si videro mai!

Quanto a Napoli, anche al Capponi pareva ragionevole la rivoluzione piemontese, se quella di Napoli avesse persistito. Se no, assurda! E scrisse a Carlo Alberto, badasse a non compromettersi, a non promettere quello che non potesse mantenere. I consigli medesimi che gli dava Cesare Balbo! Ma chi dei

rivoluzionari piemontesi aveva pensato a Napoli? Guglielmo Pepe dice chiaro nelle sue *Memorie* che nessun accordo vi fu, né fu cercato! Mandò egli un suo fidato in Piemonte e questi tornò a riferirgli che il Piemonte non si moveva. Napoli non fu pei congiurati piemontesi che una spinta di più a tentare un' impresa già disperata.

Carlo Alberto fu debole, incerto, imprudente, non traditore.

Quale fu dunque la parte di Carlo Alberto nei casi che seguirono dal 9 marzo 1821 fino all' abdicazione di Vittorio Emanuele I a favore di suo fratello Carlo Felice, duca del Genevese, fino alla reggenza affidata allo stesso Carlo Alberto, alla proclamazione della Costituzione di Spagna, alle intimazioni del nuovo re e alla breve lotta dell' 8 aprile 1821 colle truppe rimaste fedeli e coi primi Austriaci, che sopravvenivano?

La verità l' ha detta Carlo Alberto nello scritto *Ad majorem Dei Gloriam* e l' ha detta il Metternich nel rapporto 25 ottobre 1822 presentato al Congresso di Verona. Ivi il Metternich descrive Carlo Alberto che, giovine inesperto, si trova a capo d'un moto rivoluzionario, di cui non calcola né le conseguenze, né i pericoli pel paese e per sé. Coi sentimenti suoi e l'educazione ricevuta era facile ai Federati agire sul suo animo e fargli intravvedere tutto un sogno di redenzione per la patria e di gloria per lui. La rivoluzione di Napoli, che portava lontano dalla valle del Po gran parte dell' esercito austriaco, parve un'occasione propizia per sollevare l' esercito piemontese e trascinare il Re. Ma il Re resiste! Reprimerebbe anzi volentieri la sollevazione militare, ma avendo lasciato passare il momento opportuno abdica, nominando Carlo Alberto reggente. Allora la setta, che è dietro a Carlo Alberto, lo sforza a promulgare la Costituzione di Spagna. Egli vede un abisso spalancato dinanzi a sé; una parte dell' esercito non aderisce al moto e si raccoglie a Novara sotto gli ordini del Della Torre; il popolo non si muove; la Lombardia rimane tranquilla; l'esercito austriaco in Lombardia è rinforzato; la Russia minaccia. « Che cosa sono io adunque? » — chiede Carlo

Alberto a sé stesso. — « Il capo d'una piccola rivolta militare, che un Consiglio di guerra ha diritto di far fucilare alle spalle dinanzi alla prima muraglia che incontra ». — Carlo Alberto esita, dà indietro, piega all'ordine del nuovo Re e raggiunge a Novara il Della Torre, ricollocandosi da sé sulla linea dei suoi precisi doveri di principe e di soldato. Ma non tradisce, né denunzia nessuno, e tutta la sua colpa è qui.

La rivoluzione del 1821 considerata in rapporto a tutta la storia del Risorgimento.

Dopo di che persistere nel considerare la rivoluzione del '21 in Piemonte come una semplice sedizione di pretoriani o un pronunciamento militare alla spagnuola o di nobili alla polacca, non si può senza ingiustizia.

Come il Piemonte entra tardi nella letteratura italiana, ma ne rialza da terra con Vittorio Alfieri il sentimento nazionale e civile, cosí entra tardi nella rivoluzione, ma vi entra trasformando per sempre le ambizioni dell'unica dinastia nazionale e trasformando insieme i sentimenti d'una aristocrazia, che era la sola ancora colle armi in mano, ed a cui l'Austria, né allora né poi, le poté piú strappare.

Il movimento settario di Napoli s'arrestò subito; la mite Toscana non mosse un dito; la Romagna e le Marche, con tutta la loro rete fittissima di cospiratori, neppur si provarono a contrastare la marcia degli Austriaci su Napoli.

Non cosí in Piemonte, dove una parte dall' aristocrazia stessa insorse, per amor della patria, contro i propri privilegi. Carlo Alberto e i suoi amici del '21 si separarono disgustati, ma per incontrarsi insieme di nuovo, ventisette anni dopo, sui campi di Lombardia e nella prima guerra d'indipendenza italiana.

Santorre Santarosa.

Nella rivoluzione del 1821 tre figure primeggiano: due che restano, in parte almeno, alquanto misteriose, Carlo Alberto principe di Carignano e il conte Federico Confalonieri; la terza è splendida, un raro tipo d'anima perfettamente italiana come la

definisce il Carducci: Santorre di Santarosa, il vero capo della rivoluzione piemontese.

Guardiamo dunque a parte Santorre di Santarosa. Esso è un fiero e libero idealista dalla sua prima gioventú fino a che, battendosi come un eroe per la libertà della Grecia, cade morto a Sfacteria: la critica non può né scemarlo, né crescerlo. Fargli torto delle illusioni con le quali governò il moto del '21 in Piemonte, neppur si potrebbe, perché egli era il primo a sentire che la sconfitta era certa e nonostante perseverò, incitando i timidi, rassicurando gli incerti, perché sentiva di preparare l'avvenire, facendo entrare il Piemonte nel movimento dell'azione di redenzione italiana. È una natura di stoico, tutta d'un pezzo, la maggiore, forse l'unica, grande figura del moto piemontese del 1821, senza ombre, come senza esitazioni.

Da quale punto di vista ed entro quali limiti deve la critica giudicare gli uomini che hanno nella loro vita un grande atto.

Le altre due figure, Carlo Alberto ed il Confalonieri, sono quelle sulle quali si sono piú accanite le polemiche storiche. Polemiche nelle quali io credo che la critica abbia veramente oltrepassato il suo diritto, quando ha preteso di potere non solo delucidare i fatti, ma sopprimere tutte le ambiguità psicologiche, che per avventura si sono manifestate nell'indole d'un uomo, il quale, sebbene non resista ad una analisi troppo rigorosa, — e qual uomo vi resiste? — pure ha nella sua vita compiuto qualche grande atto, per cui la sua efficacia storica non può essere contrastata.

È al lume di questo grande atto, ch'egli va principalmente giudicato e non seguendo tutti i meandri delle esitazioni, delle incertezze — delle contraddizioni, pur anco — a traverso cui è passato, le quali appartengono alle debolezze di un indole nata cosí e di una mente che ha oscillato nella diversità delle dottrine, nei conflitti di esse ed ha esitato nel risolversi sulla scelta del vero o di quello, che le è parso tale. Tanto maggiore, se mai, sarà il merito di lui per essersi vinto e per aver potuto compiere, incominciando dal vincere sé stesso, qualcosa di grande.

Carlo Alberto, ha fatto la prima guerra d'indipendenza

italiana, ha fondato in Piemonte la libertà, intorno a cui s'è raccolta poi l'unità politica dell'Italia, ed è morto in un esilio sconsolato, per non divenire esso stesso un ostacolo alla grande impresa di cui era stato l'iniziatore e la vittima. Che cosa manca qui alla gloria d'un uomo? Abbia egli pur anco pagine oscure nella sua vita; ve n'abbia pure d'inesplicabili quasi, o anche di colpevoli — e vi sono — come le repressioni del 1833. La grandezza dello scopo raggiunto non deve attenuare le tristi vicende del cammino percorso? Come non far nascere il dubbio che la critica debba oramai ignorare qualcosa del mistero di quell'anima, in cambio di renderla anche piú problematica, avvolgendola, a furia di piccole sorprese e di piccole demolizioni, in un tal dedalo di contrasti e di contraddizioni, dalle quali non è piú possibile di uscire? Questo dei limiti che la critica non può sorpassare, senza o commettere deliberamente l'ingiustizia che vuole sfuggire, od oscurare di piú quella verità che pretende di chiarire, è per me un canone di metodo storico, necessario sempre, tanto piú necessario nella storia contemporanea, in cui non siamo mai certi di esserci, anche nostro malgrado, liberati da ogni ombra di passione, o personale, o dottrinaria o di partito politico. Quella discretezza, colla quale si ha obbligo di coscienza di giudicare nella vita di tutti i giorni gli amici, i nemici e le stesse persone che ci sono indifferenti, bisogna adoprarla nella storia, altrimenti si fa di essa per forza un panegirico od un libello; e l'ipercritica non può che condurre all'uno o all'altro di questi resultati.

L'obbiettività della storia è relativa.

Io non credo alla possibilità d'una storia obbiettiva in modo assoluto. « Noi non possiamo — dice benissimo a questo proposito Benedetto Croce — costruire la storia, se non comprendendola e, giacché comprendere è giudicare, giudicandola dal punto di vista delle nostre idee. Un'obbiettività fuori dallo spirito, che comprende, è l'obbiettività del vuoto ».

L'ideale di questa obbiettività dovrebbe essere una storia perfettamente indifferente al bene od al male, od almeno a

quello che sembra bene o male a chi la scrive. Ora una tale storia perderebbe, del resto, non solo ogni efficacia morale, ma altresí ogni colore ed ogni vivezza di rappresentazione. Oltrediché, altro è una gelida indifferenza al bene od al male, altro è pretendere, a furia d'indagini, di togliere ogni mistero dalla storia. Si moltiplicano per tal guisa deliberatamente le occasioni e le cause d'errori infiniti, giacché per quanto ci sia dato penetrare addentro nella storia con le ricerche e gli studi e attingendo, piú che si può, alle fonti originali delle memorie e dei documenti contemporanei, resta pur sempre un qualche cosa, che nessuna ricerca può far rivivere, che nessuno studio può rimetterci dinanzi agli occhi, che nessun documento può dirci, ed è forse appunto in quell'inafferrabile qualche cosa, che giace riposta la spiegazione vera di un fatto o d'un uomo, la ragione ultima d'assolvere o di condannare.

In conclusione io credo che piú prudente sia giudicare sempre un uomo dagli effetti palesi dell'opera sua, anziché dai moventi individuali e interiori, dei quali nessuno può piú dirci intiero il segreto, e non prolungare in lui al di là di certi limiti quegli effetti medesimi per incolparlo anche di ciò che forse risulta da tutt'altri uomini e da tutt'altre condizioni di tempi, scordandoci a suo danno ciò che l'esperienza ci dimostra avvenire ogni giorno, e cioè che l'uomo è appena padrone del minuto che passa.

Come si spiega l'incertezza di Carlo Alberto.

Santorre Santorosa nel suo libro *Della Rivoluzione Piemontese* ha detto che Carlo Alberto nel 1821 volle e disvolle, ed è riminiscenza dantesca della terzina famosa:

> E qual è quei che disvuol ciò che volle
> E per nuovi pensier cangia proposta
> Sí che dal cominciar tutto si tolle,

molto opportuna, perché in questa terzina il Carlo Alberto del 1821 — e quello ancora d'altri tempi — può dirsi dipinto.

E quali circostanze piú adatte delle sue per sviluppare le tendenze della sua indole, a cominciare dagli esempi del

padre, che rimase ondeggiante anch'esso fra la legittimità e la rivoluzione, e proseguendo con l'educazione ricevuta — un misto di ascetismo e di dubbio filosofico — e giú giú fino ai suoi primi passi nella carriera delle armi fatti nell'esercito napoleonico, fino al suo atteggiamento d'opposizione dinanzi alle peggiori enormezze della Restaurazione, fino ai suoi primi rapporti coi cospiratori? Carlo Alberto è legato moralmente con costoro. Sono i suoi amici, i suoi compagni di giovinezza, le persone con le quali si è confidato. Ma dall'altro lato sta la sua condizione di principe del sangue, di erede presuntivo della corona di Sardegna, di uno dei capi dell'esercito regio — perché è Gran Maestro dell'artiglieria — e finalmente sta la lega delle Potenze, tutto l'*échafaudage* poliziesco, religioso, dispotico della Santa Alleanza, che è in antitesi assoluta con gli ideali, che egli vagheggia, un po' diversi forse, piú ristretti o piú determinati di quelli dei suoi amici carbonari e federati, ma che ad ogni modo non sono meno agli antipodi coi principii ai quali si conforma, sotto l'egemonia dell'imperatore d'Austria e del principe di Metternich, tutta la politica europea.

Intanto ha luogo la Rivoluzione di Spagna ed essa inspira i moti di Napoli.

Tutto questo agita il mondo sotterraneo delle sette; ma in pari tempo eccita la vigilanza delle Potenze. L'Austria dà mano alle procedure politiche con la scoperta della congiura carbonaresca del Polesine, e le carcerazioni sono numerosissime, fra cui principali quelle del Foresti, dell'Oroboni, del Fortini, del marchese Canonici di Ferrara. È un motivo di piú per determinare in certi animi l'azione ad ogni costo; in altri è un motivo per farli ondeggiare maggiormente e stare piú incerti fra proseguirne ancora la preparazione settaria od agire ad ogni costo.

Le incertezze di Carlo Alberto si riscontrano anche nel Confalonieri durante la preparazione della cospirazione.

Federico Confalonieri, ad esempio, che in questi anni ha viaggiato per l'Europa, ora solo, ora in compagnia di sua moglie Teresa Casati, — che diverrà poi l'eroina di tutto un gran dramma d'amore, di sagrificio e di sventura —

torna da Parigi depositario dei segreti della Vendita Universale carbonaresca residente colà, e mentre diviene naturalmente il capo di tutte le trame settarie che da Milano si stendono in Lombardia e cercano allacciarsi con quelle del Piemonte, anch'esso, Federico Confalonieri, ora esita, ora sprona all'azione, ora invia messi su messi, ora invoca Carlo Alberto e l'esercito piemontese, ora li consiglia di soprassedere, ora spera che Brescia darà il segnale della rivolta. Vorrebbe pure avere in mano, come si suol dire, tutti gli *atouts* della buona riescita e non si risolve, finché l'Austria, che già lo tien d'occhio da un pezzo, si risolve essa per lui e lo arresta e vorrebbe pure spremergli di bocca tutto il segreto dell'apparecchio settario che la spaventa, di cui le sembra di non saper mai abbastanza e di cui spera e crede che il Confalonieri sappia tutto.

Non è vero che Carlo Alberto fosse Carbonaro o Federato.

Voglio dire con ciò che Carlo Alberto non è solo ad esitare e ad essere incerto, a volere e a disvolere. E tanto piú è scusabile in lui l'essere incerto e non ritrarsi a tempo, o non abbandonarsi del tutto e rischiar tutto in un colpo, in quanto non è vero ch'egli fosse Carbonaro o Federato: se non ce ne fossero altre prove, basterebbe leggere nel libro stesso del Santarosa la scena famosa del 6 marzo 1821, quando il Santarosa, Carlo di San Marzano, Giacinto Provana di Collegno e Guglielmo Moffa di Lisio si presentano a Carlo Alberto per avere il suo assenso alla rivoluzione. Essi non parlano il linguaggio di consocî di cospirazione, né egli risponde come ad uomini, ai quali sia vincolato da giuramento settario. Ammettiamo pure ch' egli abbia prestato quell' assenso. Lo dice il Santarosa e si tratta d' uomo incapace di alterare la verità. Tanto piú che Carlo Alberto lo ritira il giorno di poi ed il Santarosa, il piú acceso e il piú risoluto di tutti, non fa che tentar di revocare — ma non è piú in tempo — le disposizioni già date per la rivolta; e che i rapporti fra l'uno e l'altro sono cosí poco intimi e continuati in quei giorni supremi, che il Santarosa dubita persino che Carlo Alberto abbia informato di tutto il Saluzzo, ministro della Guerra,

mentre oggi invece sappiamo con certezza dalle *Memorie* della marchesa Carolina Roero di Cortanze, delle quali si è valso il Mariotti nel suo libro: *La Madre del Re Galantuomo*, sappiamo, dico, che ciò non è assolutamente vero e che il Saluzzo ebbe anzi a far rimprovero a Carlo Alberto del suo silenzio.

Carlo Alberto fra la Corte e i ribelli entrambi diffidenti di lui.

Da questo inizio però si vede come le diffidenze abbiano assalito da due parti Carlo Alberto e come e perché da parte della Corte gli si dicesse: — tu ci hai traditi! e da quella dei ribelli: — tu ci hai denunziati!

Non era vera né l'una cosa né l'altra! Da un lato si ha la testimonianza dello stesso re Carlo Felice, che in una lettera al fratello dichiarava da nessuno dei tanti processi politici, in Austria e in Piemonte, essere risultata una sola testimonianza contro il Principe; dall'altro il fatto che non uno solo dei congiurati ha negli scritti posteriori addotta una sola prova contro Carlo Alberto.

Si spiega ciononostante l'odio dei rivoluzionari contro di lui, che se non era veramente Carbonaro, non aveva però rifiutato il suo concorso alla setta, né avea ripugnato a valersi del concorso di essa per capitanare il moto, se questo gli fosse parso possibile.

A spiegare la rovina della Rivoluzione bastano gli errori dei cospiratori.

Ma troppi errori avevano già commessi i cospiratori. Essi si confidavano bensí di trascinare prima il Re, poi, in mancanza di questo, Carlo Alberto, sperando nell'antica ambizione che alla Casa di Savoia si attribuiva di unire la Lombardia al Piemonte; ma intanto, essi, che proclamavano in Alessandria una rivoluzione unitaria ed il re di Sardegna Re d'Italia — nel che poi non erano tutti d'accordo — non facevano parola del Veneto, né col Veneto risulta che avessero avviata mai alcuna relazione, mentre colà, del resto, tutte le file dei Carbonari erano state rotte coi processi del Polesine del 1819. Qualche rapporto avevano coi Carbonari di Romagna e delle Marche, con Napoli nessuno:

e si noti che Napoli era insorta da nove mesi e niuno in Piemonte s'era mosso. Non parlo dello stato dell'esercito non preparato ad una guerra contro l'Austria e forse contro la Russia minacciosa, né del fatto che, appena accaduto il pronunciamento, l'esercito si divise in due partiti. Quanto ai rivoluzionari, nonostante le incertezze di Carlo Alberto, essi camminarono per la loro strada senza piú metterlo a parte di nulla. Tant'è che il San Marzano e il Santarosa lo rividero il giorno 8 di marzo e, se gli dissero che la rivoluzione si sarebbe fatta, gli lasciarono però ignorare che si sarebbe fatta il giorno seguente. Accordo vero, come fra congiurati, non v'era adunque di certo. E se è mancato questo, scema di molto la responsabilità morale di Carlo Alberto.

Non si spiega la condotta di Carlo Felice contro Carlo Alberto.

Ad ogni modo, ripeto, il furore contro Carlo Alberto dei rivoluzionari sconfitti si capisce. Ma quello di Carlo Felice, il nuovo re, successo all'abdicatario Vittorio Emanuele I? Di che mai fu reo Carlo Alberto verso di lui? D'avere come Reggente promulgata la Costituzione? Ma quando egli la promulgò, non era forse, come Reggente, pienamente investito dell'autorità sovrana? e con tutto ciò non riservò egli espressamente l'approvazione del nuovo re?

Carlo Felice invece anatemizzò tutto e comandò a Carlo Alberto di recarsi a Novara agli ordini del generale La Tour. E Carlo Alberto piegò il capo obbedendo!

Che ne lo rimproverino i rivoluzionari, si capisce, benché egli non potesse piú a quest'ora essere se non il capo d'una piccola rivolta militare.

Che cosa invece potea fare di piú verso il Re? Ma non gli valse: ché non per nulla Carlo Felice aveva al fianco in questo momento Francesco IV di Modena e non per nulla avea chiesto alle Potenze adunate in Lubiana l'aiuto di 15 mila Austriaci per rimettersi in sella. Eppure era lo stesso uomo che avea approvate le resistenze di Vittorio Emanuele I all'Austria; era lo stesso uomo che avea detto nel 1815 l'Austria

essere come la pece e guai a intingervi le dita! Si pentí poi presto dell'aiuto invocato, ma era tardi e dovette tenersi in casa gli Austriaci sino a tutto il 1823.

Perocché anche il tener i piedi in Piemonte era per l'Austria una sicurezza di piú. Al resto provvedeva con processi, e l'uno seguiva l'altro.

XXVII.

I processi austriaci nel Lombardo-Veneto.

Il martirologio dei cospiratori per la patria.

Con le condanne del 1817 per il tentativo di Macerata, cui tennero dietro quelle napoletane e piemontesi, conseguenza della rivoluzione carbonara, e poi, subito, i processi e le condanne austriache e modenesi e pontificie, si apre e si svolge fino alla grande rivoluzione del 1848 — per essere poi ripreso dopo i disastri del 1849 e fino alla riscossa finale del 1859 — il periodo piú intenso delle cospirazioni, dei loro tentativi, purtroppo vani negli effetti politici, se non nei morali, e dei grandi sacrifici individuali per la redenzione della patria. Bisognerebbe, dal poco al molto, poter tener conto d'ogni nome, riprodurre dinanzi ai nostri occhi le fattezze storiche d'ognuna di quelle vittime tra grandi e minori, non trascurare alcuna delle circostanze piú minute, che le risguardano, perché tutta questa tragica e misteriosa epopea è veramente la grande settimana di passione, per cosí dire, della nuova Italia.

Non potendo noi in un breve corso di conferenze, quale è questo, spingere le nostre analisi dei fatti al di là un certo limite, accostiamoci almeno a questi ricordi e con un senso di riverenza quasi religiosa, ricordiamo ogni data importante, richiamiamo le linee principali dei maggiori e piú gloriosi episodi, delineiamo la fisonomia degli uomini piú generosi ed operosi che alla redenzione della patria dedicarono il pensiero e l'azione e sacrificarono gli agi della vita e la vita stessa. Non intendiamo con ciò di rinunziare alla critica, che giudica; ma non

porteremo in essa né il *senno del poi*, né le preferenze del partito politico, a cui le nostre convinzioni personali ci legano.

Procediamo oltre, adunque, a vedere contro quanto male e fra quali pericoli, in quei tempi non lontani di martirio, di sacrificio e di gloria sincera, lotti l'Italia sotto le forme le piú diverse e quale sia l'enormità e quanta la potenza di tutto il sistema di compressione o di repressione che l'avvolge e mira a soffocarla.

Molti giudicarono severamente le congiure, sia dal punto di vista morale, sia da quello dell' utilità alla causa italiana.

Dopo le congiure militari del 1814, che si possono considerare quale uno strascico delle memorie napoleoniche e quasi la liquidazione d' un passato appena finito, a cui molti per affetto, per amor di gloria, per entusiasmo verso Napoleone erano tenacemente attaccati, io vi feci già notare, parlando delle congiure e dei primordi della Carboneria, il bene ed il male di tutta questa fase storica, cosí interessante, del Risorgimento italiano. Qui, ripigliando a discorrerne ed a mostrarne le relazioni con i vari tentativi rivoluzionari invano preparati fino alla vera e grande rivoluzione del 1848 e alla prima guerra d'indipendenza, tengo molto a ricordarvi nuovamente che, se di tutto questo periodo sotterraneo, per cosí dire, e di preparazione del Risorgimento moltissimo s'è detto e scritto, gli storici piú solenni, anzi i piú politicamente autorevoli, furono i piú rigidi a giudicarlo severamente, a rilevarne unicamente le vanità, le miserie, ed anche le gravi colpe, che pur troppo, conviene confessarlo, non vi mancarono. Spesso quegli storici — Luigi Carlo Farini, per esempio — aveano essi stessi presa parte attivissima alle congiure e ai tentativi infelici di queste, ma poi che se ne sono tratti fuori, o per sincera rescipiscenza e perché sentivano di dovere di scaltrire gli altri contro l'errore in cui essi erano ingenuamente caduti, o perché appunto quei tentativi furono tutti infelici, non solo le combattono aspramente, ma è raro che riconoscano ciò che di buono pur c'era in quel loro errore, che anzi consentano volentieri d'avervi dato mano e di avervi come gli altri sperato. In politica, come in guerra, non c'è pur-

troppo — per quanto ciò sia ingiusto — che una sola misura del merito, il buon successo; forse perché nell'una e nell'altra convien dare gran parte alla Fortuna, una ausiliaria, della quale Dio solo può fare a meno.

Nel caso nostro però l'applicazione spietata di questa teorica apparisce anche piú ingiusta dell'ordinario. Ben s'intende che, durante la lotta e mentre ogni parte politica esperimenta le proprie forze, vi sia chi oppone programma a programma, come vedremo che contro i rivoluzionari fece, pochi anni prima del 1848, la scuola dei riformisti, grande avversaria di congiure e di reazioni popolari; ma trasformare addirittura tali dissensi in criterio storico e passare al vaglio d'una critica postuma che, avendo l'occhio ai risultati ultimi è di necessità severa ed indiscreta e confonde tutto in una stessa condanna, una serie infinita di sforzi, la cui singola utilità rimarrà sempre indeterminabile, non mi pare che serva né a manifestazione del vero, né a correzione o miglioramento di nessuno.

La necessità corregge l'immoralità intrinseca della congiura.

Bisogna che ci riportiamo ai tempi; bisogna ricordarci che, per i piú, la cospirazione era allora il solo arringo possibile della politica, la sola forma, in cui l'amor patrio poteva tradursi; che quell'ampia distesa di veduta, che ora oltrepassa la stretta cerchia degli amici e degli aderenti immediati e corregge le fisime, i delirii della meditazione solitaria, era del tutto interdetta, allora, quando Napoli e Milano parevano piú segregate da Bologna e da Firenze, che oggi non lo siano Filadelfia o Calcutta; bisogna ripensare alle ferocità di tirannie indigene, che faceano talvolta acclamare come salvatori gli Austriaci, all'ignavia, alla corruttela di plebi di città e di campagna, all'indifferenza di borghesie taccagne ed interessate, all'avversione di nobili ignoranti e bigotti, dalle quali i cospiratori erano circondati: bisogna che ci richiamiamo a mente tutto questo e la nostra conclusione, se vorrà esser giusta, potrà bensí condurci a compiangere le frenesie, gli eccessi, le colpe, che indubbiamente avremo incontrate per via,

ma non a malignare sulle intenzioni. E si vedrà, inoltre, che giudicando i vari moti italiani, prima del 1859, non per quello che paiono — e cioè come una serie discontinua di piú o meno grandi catastrofi — ma per quello che sono, una preparazione, interrotta di tratto in tratto da repressioni, la quale ripiglia sempre la sua via con forze che si rinnovano e che ci conducono finalmente al trionfo, si vedrà, dico, che la luce di questo trionfo illumina da cima a fondo tutto l'immane travaglio compiuto in una lunga serie di anni e fa risplendere al loro posto nella storia coloro che secondo la parabola evangelica, si potrebbero chiamare gli operai della prima e quelli della ultima ora. Che la politica, la quale, bene o male, vive del presente e non di ricordi o di preferenze sentimentali, dimentichi e tiri innanzi, sia pure; ma almeno i giovani, i quali ebbero la fortuna di non vedere né ceffi di Croati, né granduchi, né duchini, né preti signoreggianti, non si rendano rei d'eguali severità, d'eguali ingratitudini e dimenticanze! Ed io vorrei pure, per mia parte, avere contribuito, discorrendo con voi, a questo risultamento. L'esame spassionato e libero da pregiudizi delle vicende di quei tempi dolorosi e gloriosi dovrebbe pure avere per effetto di avvezzarci a saggiare, come meritano, certi apostoli e falsi martiri odierni, confrontandoli con chi rischiava libertà, averi, onori, famiglia, vita, tutto, per amor della patria; mentre costoro o nulla arrischiano o, se riescono a darla ad intendere o a farsi temere, sanno anche lasciarsi placare con abili transazioni e liquidazioni morali e commerciali, appagano l'ambizione o l'interesse o tutte due insieme queste due civiche virtú, per le quali massimamente risplendono oggi molti degli uomini che vivono della vita potitica.

I processi del Polesine.

Riassumiamo ora fatti, ai quali ho già accennato. Il primo processo politico degli Austriaci è quello dei Carbonari di Fratta nel Polesine. La cospirazione, venendo da Napoli nelle Marche e nelle Romagne, s'era da Ferrara estesa colà. Quivi è notevole che troviamo ancora strascichi murattiani e napoleonici. Le maggiori

informazioni ci sono fornite da quella collezione, che fu stampata a Lugano e che s'intitola *Carte segrete della Polizia austriaca.* In esse troviamo ricordata fra le tante divisioni e suddivisioni locali della cospirazione carbonaresca, la quale piglia qua e là nomi diversi, una società della Spilla nera, con evidente tendenza bonapartista, perché pare si proponesse di portare al trono francese e italiano il Duca di Reichstadt, il figlio di Napoleone e di Maria Luisa, che allora languiva fra gli splendori della Corte di Vienna. Questa società però aveva poco seguito e pare fosse assorbita dalla piú ampia cospirazione carbonaresca che, scoperta a Fratta, cagionò i principali arresti e giudizi del 1819. La sentenza è del 18 maggio 1821 e porta trentadue condanne, tredici delle quali a morte, poi commutate in galera a vita od a tempo. Il processo di Fratta nel Polesine è importante perché da esso hanno la loro origine i processi di Milano; per ora e sino al tentativo dei fratelli Bandiera del 1844 Venezia resta quasi del tutto fuori dell'ambito delle cospirazioni.

I processi di Lombardia.

Una lettera del Maroncelli, che è del 6 ottobre 1820, mise l'Austria sulle traccie della congiura carbonaresca in Lombardia. In questa lettera fatale si leggevano per disteso i nomi del Romagnosi, del Gioia, del Ressi, del Porro, del Confalonieri, del Visconti d'Aragona, di Silvio Pellico, del Lechi, del Galimberti, dell'Omodei e del Rasori.

L'Austria ne avea già anche di troppo nelle mani. Ma ora essa capiva quello che si nascondesse sotto le pacifiche riforme pedagogiche, industriali e scientifiche caldeggiate dai Porro, dai Confalonieri e da tanti altri, e sotto le riforme letterarie e le dottrine romantiche, delle quali era organo il *Conciliatore*, il giornale famoso, in cui scrivevano il Pellico, il Ressi, il Borsieri, lo Scalvini, l'Arrivabene, l'Ugoni, tutti i nuovi romantici, candidati alle prigioni dello Spielberg o all'esilio.

Il Pellico e il Maroncelli.

Silvio Pellico era già pecora segnata fin dal 1819, ché avea fatto rappresentare a Milano la sua tragedia *Francesca da Rimini* con le tirate italianissime di Paolo:

Per chi di stragi si macchiò il mio brando?
Per lo straniero. E non ho patria forse
Cui sacro sia de' cittadini il sangue?
Per te, per te che cittadini hai prodi,
Italia mia, combatterò, se oltraggio
Ti moverà la invidia. E il piú gentile
Terren non sei di quanti scalda il sole?
D'ogni bell'arte non sei madre, o Italia?
Polve d'eroi non è la polve tua?

L'avea rappresentata Carlotta Marchionni, l'attrice famosa di quel tempo, di cui era innamorato il Maroncelli, come il Pellico amava la Gegia Bartolozzi, cugina della Carlotta e convivente con lei. Io ho conosciute queste due Signore a Torino vecchissime ed esse stesse mi hanno narrato che il Bubna, governatore di Milano, piú volte avea detto loro: « consigliate a quei vostri amici di mutar aria »; lo stesso consiglio che il Bubna diede alla moglie del Confalonieri e inutilmente.

Dio sa che cecità o che illusioni passavano per la mente di questi uomini! Fatto sta che il 7 ottobre 1820 è arrestato il Maroncelli, il 13 successivo il Pellico. E per primi questi due affrontano le arti dei processanti austriaci. Ebbene! Eccoci qui pure dinanzi al furore delle ricerche ipercritiche, che indagano i documenti per vedere chi ha confessato, chi ha resistito. Ma a che fine tutto questo? Qualche volta giova; qualche volta nuoce. Questa volta ha giovato al Maroncelli, che per molto tempo era stato creduto il maggiore dei propalatori. Oggi invece si vede ch'egli, al piú, è stato imprudente, chiacchierone; che le sue imprudenze sono quelle che hanno spinto il Pellico a confessare. Ma a che pro, ripeto, tutte queste ricerche? Tolgono esse che il Pellico e il Maroncelli siano stati quasi dieci anni allo Spielberg e che il Pellico abbia scritto un libro cosí terribile, sotto quella sua veste ascetica di rassegnazione cristiana, da potersi dire persino che quel libro valse per l'Austria una battaglia perduta?

Fed. Confalonieri nel processo e davanti alla critica storica.

Lo stesso dicasi di Federico Confalonieri, intorno al quale il lavoro della critica è stato maggiore e piú intenso.

Questo lavoro dei critici è segnato da due punti estremi, a ciascuno dei quali va unito il nome di uno scrittore illu-

stre: da un lato v'è Alessandro d'Ancona, che rappresenta una sistematica idealizzazione del Confalonieri, dall'altro Alessandro Luzio, di cui, se non fossero note insieme con l'acutezza grande dell'ingegno, le virtú dell'animo e l'illuminato patriottismo, si direbbe che ha ecceduto nel deprimere forse oltre il giusto il Confalonieri e nel cercare per contrapposto se non d'innalzare, di giustificare in certo modo, l'inquisitore del processo, quel barone Antonio Salvotti, che tradizionalmente era rimasto agli occhi dei liberali uno dei peggiori strumenti della tirannide austriaca, come colui, cioè, che sarebbe riuscito con ogni arte piú trista a far cadere nei suoi tranelli da leguleio gli ingenui cospiratori del '21, unicamente pel vile scopo di procacciarsi i favori dell'Imperatore d'Austria ed impinguarsi d'onori e di quattrini.

Ora, torno a dire, a che pro tutto questo? È vero o no che Federico Confalonieri fu il capo della congiura del '21, quegli che cercò allacciarla col moto piemontese, che fu arrestato, condannato a morte? è vero o no che la sua virtuosa moglie corse a Vienna nel cuore dell'inverno per implorare la grazia dell'imperatore Francesco I, che la grazia fu brutalmente negata e che finalmente, dopo mille stenti, fu conceduto che l'estremo supplizio si mutasse pel Confalonieri nell'ergastolo a vita? È vero o no che alla povera moglie la grazia (se grazia poteva chiamarsi) fu annunziata solo all'ultimo momento, quando si poteva avere il dubbio che la giovane signora potesse giungere in tempo a Milano per salvare da morte suo marito? che essa vi giunse mezzo morta di freddo e di fatica? che il Confalonieri è rimasto quasi 14 anni allo Spielberg e vi ha sofferto un martirio, il quale ha giovato piú alla causa italiana, che non tutte le cospirazioni dei Carbonari e dei Federati?

Ora, se è vero questo, come è verissimo senza alcun dubbio, a che monta e che cosa cambia il sapere se il Confalonieri ha resistito o no alle imprudenti denunzie dei compagni, se il suo metodo di difesa era artificioso troppo o sbagliato, se di ciò ha approfittato il Salvotti, senza alcuna malizia e senza alcun mal'animo, per convincerlo reo e condannarlo?

Il giudice Salvotti e la tentata sua apologia.

Quanto a quella specie di apologia che il Luzio ha fatto del Salvotti, giudice spietatamente ingegnoso del Maroncelli, del Pellico, del Confalonieri, dei patriotti bresciani e anima che fu di tutti i processi politici dell'Austria dal 1821 al 1824, mi pare che, anche in questo, la passione dell'obbiettività assoluta abbia al bravissimo Luzio vinta la mano.

Il Salvotti ha diritto, come qualunque altro, di rettificare i fatti; di dimostrare ch'egli non è entrato che tardi nella procedura dei processi del 1820 a Venezia, donde uscirono condannati il Pellico e il Maroncelli, e in quelli del '21, per cui furono condannati alla morte ed all'ergastolo il Confalonieri e tanti altri.

Acutissimo d'ingegno com'era il Salvotti, si capisce che egli, il quale ha visto quegli uomini a cosí terribile prova, giudichi un leggerone il Maroncelli, un debole il Pellico, uno spavaldo presuntuoso il Confalonieri; che dimostri a lume di sole che, inesperti com'erano, ignari com'erano, delle precise disposizioni del codice austriaco, dovessero esser necessariamente vittime della loro inesperienza e come non occoresse alcun'arte di processante, perché in quella scherma di botte e risposte, che erano i costituti o interrogatori, il prevenuto d'un delitto politico dovesse naturalmente infilzarsi da sé, come un duellante avventato o poco esperto.

Ma quand'anche da tuttociò che il Luzio ha riferito di su autentici documenti, possano apparire attenuate le colpe del Salvotti; se puó anche uscirne la dimostrazione che il Salvotti non fu quella iena feroce, quel tiranno da melodramma, che ne ha foggiato la leggenda liberale, che per ciò? Non resta men vero infatti che egli era un italiano al servizio dell'Austria, un italiano il quale giudicava altri italiani; ch'egli per primo, da quel distinto giurista che era, riconosceva estremo il rigore del codice austriaco pei delitti politici; che estreme pure gli parevano le pene che, anche in onta ai pronunziati dei tribunali, il feroce arbitrio dell'Imperatore in ultima istanza applicava. Non resta men vero finalmente che, per quanto grande fosse il suo zelo di devoto magistrato austriaco, egli

sapeva bene — e come uomo doveva sentir bene — che, anche fatti balzar fuori ad ogni costo dalle prove, dalle testimonianze e dalle confessioni dei prevenuti gli estremi dell'alto tradimento — ciò che importava la pena di morte — egli avea sempre dinanzi a sé degli uomini, i quali aveano bensí macchinato di rovesciare il governo austriaco in Italia e di cacciar fuori l'Austria dalla loro patria, che essa opprimeva, ma non mai dei delinquenti, non mai, fra le altre cose, degli uomini che fossero riesciti a dar neppure un principio di esecuzione ai loro progetti. Dei fanatici dunque tutt'al piú, degli illusi, dei pazzi — come usano adesso dire gli avvocati anche dei delinquenti piú feroci — ma nulla piú! Ed in tal caso, come scusare l'uomo che si presta a codesto tristo ufficio, che riconosce di applicare una legislazione bestiale, che lascia ignorare alle sue vittime anche quelle poche garanzie che il Codice lasciava ai prevenuti, che si vanta come d'un gran successo di averli fatti condannare? Che dire di lui che si vanta di esser riuscito nel processo del '20 a ottenere che il Pellico e il Maroncelli, vinti dalle sue arti, gli confessassero tutto a Venezia, mentre aveano taciuto a Milano? di lui che si vanta di avere nel processo del '21 svelato tutto l'artificio della difesa del Confalonieri e reso inutile cosí ogni tentativo per il salvamento del povero patriotta?

A che si riducono allora le basi dell'apologia del Salvotti? Nel non aver derise ed insultate le sue vittime, come tanti altri? nel non aver inveito contro di essi, allorché erano già stati condannati? Sia pure, ma non piú! Ci guadagnerà forse la riputazione di persona educata nel Salvotti, ma la sua colpa verso la patria italiana — che era pure la sua — non è punto diminuita.

Se pure non si deve concludere che essa ne esce ancor piú aggravata, considerando che quei documenti dell'azione compiuta meditatamente ai loro danni, altro in sostanza non sono se non una nuova manifestazione ed una prova indiscutibile degli artifici e della maschera di cui si copriva volutamente quest'uomo, il quale — appunto perché superiore di animo e di intelligenza — non poteva non riconoscere di aver

dinanzi a se cittadini onorevoli degni della stima e dell'ammirazione d'ogni uomo onesto e sincero e meritevoli di ogni aiuto e difesa perché potessero uscire dalla condizione pericolosa entro cui si dibattevano e nella quale l'amore della patria, non alcun privato interesse, li aveva condotti. Ed invece egli, approfittando della ingenua inesperienza di questi infelici, della novità terribile delle sventure in cui si trovarono piombati, della debolezza della loro indole, accresciuta a mille doppi dalle sofferenze del carcere e dalla prospettiva di una condanna che li avrebbe tolti dal mondo nel fiore dell'età e sepolti vivi per anni ed anni, il Salvotti, dico, li avvolge nelle spire di una casuistica infernale da leguleio col proposito determinato di strappar loro di bocca quelle confessioni, le quali li faranno cadere nelle trappole di un codice penale, che egli sapeva congegnato apposta perché anche l'azione piú innocente, anche la piú ingenuamente inefficace in realtà, costituisca di per sé un delitto capitale.

Fino al momento, in cui il Salvotti intervenne nei processi svoltisi dal 1822 al 1824, questi si erano trascinati senza approdare alla conclusione, che un potere politico assetato di vendette esigeva. I giudici erano inesperti altrettanto quanto i giudicabili. Fu lui il genio, il mal genio, che l'Austria ha scoperto fra i suoi cagnotti, lui che architettò, in un colpo d'occhio sicuro e con una penetrazione psicologica spaventevole, tutto l'immane edificio di colpe e di delitti, che li schiacciò; delitti e colpe vere bensí nel fatto, ma senza contenuto di criminalità, se non di fronte al potere politico e ad un codice, che non era istrumento di difesa sociale, ma istrumento di terrore e di vendetta. Che cosa importa, e come mai può valere di scusa al Salvotti, se egli, anziché infierire contro quei poveri prigionieri, ha a volte assunto un contegno quasi paterno, se ha mescolate le severità e le seduzioni, se essi per primi, i prigionieri, sentendosi ormai abbandonati da tutti, si sono lasciati prendere a tali atti e si sono mostrati riconoscenti verso di lui?

Forseché tutto questo era suggerito al Salvotti da un proposito d'indulgenza, da un sentimento di vero affetto, di vera

pietà per uomini, ch' egli non poteva far a meno di stimare? Mai più! Tutto mirava ad aver in mano o confessioni, o indizi concomitanti, quanti bastavano, secondo il codice austriaco, per assodare la figura del delitto di alto tradimento, e questo delitto importava la pena capitale!.. La maggior lotta ebbe, a tale riguardo, a sostenerla con Federico Confalonieri: e che cosa vale a riabilitazione del Salvotti il dimostrare, come ha fatto il Luzio, che il sistema di difesa adottato dal Confalonieri, era assurdo in sé, che troppi indizi si cumulavano contro di lui, ch'egli talvolta nascondeva la verità, tal altra nuoceva a sé ed agli altri perché presumeva troppo della propria abilità nel difendersi? Nulla affatto: questa lotta accanita tra il giudice inquirente ed il prevenuto, sviluppatasi in ben settantotto costituti, non prova altro se non la pertinacia implacabile del Salvotti e che egli avea posta la sua gloria nel debellare la resistenza del Confalonieri, il principale accusato e certamente colui, fra gli imputati, che della congiura e delle sue diramazioni ne sapeva di più.

Il Confalonieri ed il Metternich.

A tutti gli storici liberali è parso il colmo dell' infamia per l'Austria il fatto che, mentre il Confalonieri era tradotto allo Spielberg, il Metternich lo facesse fermare a Vienna e che non vergognandosi di abbassarsi ad un ufficio di poliziotto, egli stesso si sia presentato una sera a lui che, carico di catene, lo aspettava in una stanza, per indurlo a nuove rivelazioni, offrendogli persino di farlo parlare, se non voleva confidarsi a lui, con l'Imperatore in persona. Agli occhi miei tutto ciò non è se non una nuova prova dell'interesse supremo, che l'Austria metteva nelle possibili rivelazioni del Confalonieri e ci dà la chiave di tutto lo zelo, che il Salvotti, il quale era di certo nel segreto, mise nello strappare confessioni al Confalonieri.

S' è detto finora che il Confalonieri, accortosi che si voleva da lui la prova della partecipazione del principe Carlo Alberto di Carignano alla congiura, si chiuse in un silenzio assoluto e con ciò rese un ultimo grande servigio alla causa italiana. Ora anche questo si nega e si dice che il Confalonieri non disse

nulla, perché oramai avea detto tutto. E allora come si spiega la straordinaria premura del Metternich? per qual ragione l'onnipotente Ministro volle vedere il misero prigioniero, lusingarlo, proporgli anche di parlare coll'Imperatore? Per aver in mano le prime fila della congiura? per conoscere la parte, che potevano avervi avuto le sette francesi o germaniche? per conoscere il lato internazionale e l'estensione della cospirazione?

Il tema del dialogo fra il Metternich ed il Confalonieri diviene cosí un tema quasi accademico; e quand'anche fosse vero — come ha preteso di dimostrare il Vayra nel suo libro *La leggenda di una corona* — che il Metternich non abbia posto fra gli obbiettivi diretti della propria politica anche quello di far privare Carlo Alberto del diritto di successione e trasmetterlo invece a Beatrice di Savoia, moglie del Duca di Modena, ad ogni modo anche il colloquio voluto dal Metternich col Confalonieri, sta ad indicare che questi era tenuto come il principale personaggio della cospirazione italiana. In ogni caso non si può consentire né che il Metternich spingesse la sua ferocità sino a deridere quasi la sventura, presentandosi, come fece, al Confalonieri vestito coll'eleganza d'un uomo che dovea assistere quella sera stessa ad un ballo, né ch'egli volesse soltanto la conferma di ciò che comunque gli risultava già dalle carte del processo. L'ipercritica, che si fa un merito di rovesciare tutto ciò che è consacrato dalla tradizione — ed in questo caso anche da documenti, che possono esagerare le tinte, ma non alterare a disegno la verità — per voler spiegar troppo finisce anche qui col non spiegar nulla o col moltiplicare anzi i quesiti, ai quali poi non sa trovare risposta.

La vittima e il carnefice.

Non credo di certo che nel Luzio vi sia stata l'idea, neppure lontana, di deprimere il Confalonieri per riabilitare il Salvotti. Federico Confalonieri ha parecchi punti oscuri nella sua vita, e nel suo carattere. È incerto e arditissimo; è modesto e orgoglioso ad un tempo; è un carattere che ha piú aspetti, che irradiò intorno a sé amicizie e ammirazioni grandissime e in pari tempo suscitò avversioni implacabili, non ultima quella personale del Salvotti.

Ma, in fin de' conti, il Salvotti ha vissuto ed è finito colmato dall'Austria di prebende, di stipendi e di onori in premio de' suoi servigi; il Confalonieri ha sopportato con dignità somma un martirio di molti anni nello Spielberg; ne è uscito svigorito di mente e affranto di salute: la sua famiglia era distrutta, Teresa, sua moglie, era morta di dolore, lui andò esiliato in America e non rimise piede si può dire in Italia se non per vagolare qua e là come un' ombra e morire.

Basta ciò, mi sembra, perché, quali possano essere le scoperte d'archivio, che si sono fatte o si possano fare a carico o a discarico dell'uno e dell'altro, l'uno, il Salvotti, debba restare coll' infamia che gli spetta, e l' altro, il Confalonieri, con la gloria che a cosí caro prezzo ha meritata.

Il processo dei Bresciani.

I processi di Milano non terminano però con la condanna di Federico Confalonieri, che è del 9 ottobre 1823.

Segue il processo cosiddetto dei Bresciani, in cui furono coinvolti il Ducco, il Martinengo Colleoni, il Pavia, il Rinaldini, il Cigola ed altri otto, condannati l' 8 maggio 1824, quali a morte, quali al carcere duro in vita od a tempo. Il 20 luglio erano pure condannati a morte due mantovani, il Manfredini e l'Albertini.

Niuna sentenza di morte fu eseguita; ma i principali furono sepolti vivi per molti anni nello Spielberg od in altre fortezze austriache e le loro sofferenze, la spietata implacabilità di Francesco I, il loro aspetto spettrale, — quando finalmente i prigionieri tornarono, chi prima, chi dopo, a rivedere la luce — i loro racconti, i libri che pubblicarono, commossero molte anime pietose ed ogni cuore italiano. Tutto ciò scavò un abisso tra la dominazione austriaca ed il popolo lombardo che non poté essere colmato mai piú.

Come la storia deve giudicare i processati dell'Austria.

Dinanzi alla storia — quali che siano state le debolezze, le mancanze di carattere, le illusioni, gli inganni di quei poveri martiri, non d'altro rei che di avere amata la patria — non essi,

ma sono i loro giudici, che debbono comparire come dei colpevoli; sono i loro carnefici, non essi, che debbono comparire a testa bassa. « Essi sono i precursori veri dell' Italia nuova, che alla fine — scrive eloquentemente il Tivaroni — aveva trovato chi sapesse soffrire per confessarla e glorificarla. Lo Spielberg aprí veramente il varco alla speranza, imperocché uomini come Confalonieri, Pallavicino, Pellico e compagni, non potevano soffrire con tanta grandezza d' animo per una causa che non fosse alta e possibile. Tutti compresero che lo Spielberg era arra che il giorno verrebbe, solo che si volesse: e, perché si volle, è venuto ».

XXVIII.

FRANCESCO IV DI MODENA, FERDINANDO I DI SICILIA E I CARBONARI.

Francesco IV di Modena e le sue aspirazioni alla successione di Savoia.

Uno dei centri piú importanti della lotta che si combatte in Italia fra la reazione — la quale, forte dell'appoggio dell'Austria e delle Potenze, trionfa sui troni recuperati — e le aspirazioni liberali e nazionali che si raccolgono nascoste nelle segrete cospirazioni e di tratto in tratto colla violenza danno segno della loro presenza sempre viva ed alacre, è Modena, dove dal 1814 al 1846 governò il Ducato Francesco IV d'Ausburgo, d' Este.

Di costui ci avverrà di parlare ancora. In lui per parte di madre avevano confluito il sangue ed il retaggio di nobilissime stirpi italiane, degli Estensi, dei Malaspina, dei Cibo, dei Pico della Mirandola, dei Pio da Carpi, dei Correggio e ricchezze enormi. Sposò nel 1812 Maria Beatrice di Savoia e di qui è venuto il sospetto — e piú che il sospetto — che l'Austria abbia sempre tramato di privare Carlo Alberto di Carignano del suo diritto successorio al trono dei Savoia per conferirlo a Beatrice e al marito, nonostante che nel Regno sardo imperasse la legge salica, la quale, come sapete, esclude le donne dai diritti ereditarii di sovranità. Il sospetto crebbe a mille doppi dopo che Carlo Alberto, pei fatti del 1821, fu caduto in disgrazia di Vittorio Emanuele I, il re abdicatario, e di Carlo Felice, che gli era succeduto. E certamente i documenti in proposito sono contradditorî e la critica pro e contro ha corso troppo ad ammettere o ad escludere. Resta però che

il sospetto è antico; che, sorto al momento del matrimonio di Beatrice di Savoia con Francesco IV di Modena, ripiglia nel 1815 al Congresso di Vienna e nei Congressi successivi; che trovasi espressamente dichiarato nei documenti della diplomazia francese e in quelli della piemontese e della toscana; che infine contro di essi poco provano i documenti dell'Austria.

Aderirono mai i Savoia a questo progetto? Pare di no. Un patto di famiglia a questo riguardo non è mai esistito, o tutt'al piú si riferiva all'isola di Sardegna, dove l'esclusione salica non esisteva.

Tresca coi Concistoriali e i Carbonari.

Checché sia di questo argomento, sul quale dovrò ritornare e che accenna ad una delle tante ambizioni e ad uno dei tanti intrighi politici, in cui ha trescato Francesco IV di Modena, costui — fra i tirannelli italiani, manutengoli dell'Austria — è una delle figure piú singolari. Vedremo, fra l'altre cose, che una volta la sua irrequieta ambizione lo spinge, per un momento ad esser uno dei capi dei cosí detti Concistoriali, una setta di retrivi, che vagheggiava bensí regimi dispotici in Italia ed il piú nero oscurantismo, ma che da una federazione di Stati italiani voleva esclusa l'influenza dell'Austria, ed un'altra volta ad accostarsi ai liberali e tramare con essi — se non per costituire l'indipendenza e l'unità d'Italia — almeno per divenir sovrano di un regno dell'Italia centrale o dell'alta Italia.

Resta incerto se a quest'ultimo disegno egli, sia pure per breve momento, abbia assentito sinceramente e se poi, vistosi in pericolo d'essere scoperto dall'Austria, abbia tirato in tempo i piedi indietro e di questo suo accostarsi al liberalismo, si sia vantato come d'uno spediente di alta polizia politica per scoprir meglio le trame dei Carbonari e averli in sua mano, oppure se tutto il suo contegno fu un tradimento dal principio alla fine, com'è piú probabile. Quel che importa si è il fatto che i Carbonari per un po' di tempo gli credettero e furono le vittime della sua malafede, sia che questa sia stata sempre costante, sia che gli fosse all'ultimo inspirata dallo spavento dell'Austria.

Suo carattere singolare.

Ad ogni modo Francesco IV di Modena è una stranissima figura, ripeto, e non gli mancarono lodatori e ammiratori.

Volgare uomo al tutto non era di certo, ed a me sembra veramente uno di quegli scellerati principotti italiani che furon proprî e caratteristici del secolo xv, principotto il quale abbia sbagliato a nascere qualche secolo piú tardi. Allora coi Borgia e con qualche altro di tal risma egli avrebbe fatto discreta figura. Nel secolo xix esso è un despota fanatico, il quale della propria autorità ha una persuasione che rasenta la frenesia; un tiranno che, nei contrasti con un' ambizione smodata, ma chiusa e impedita da tutte le parti, si sfoga in eccessi di repressione, che superano di ferocità quelli dell'Austria. Da un lato è ridicolo — leggete il Giusti — dall'altro atroce: vediamolo all'opera.

I Carbonari nel Ducato di Modena; Giulio Besini.

La rivoluzione del '20 a Napoli e quella del '21 in Piemonte non ebbero contraccolpo nel ducato di Modena, come non lo ebbero in Romagna. Ma la setta carbonaresca esisteva anche là. Nel '20 parecchi furono arrestati nel Modenese, fra i quali Ciro Menotti, ma poi rilasciati. Nel '21 gli arresti si rinnovarono. Era direttore di Polizia un Giulio Besini, scelleratissimo uomo, capace d'ogni violenza ed insidia; ma, ciò nonostante, tutto si ridusse all'arresto di persone che, o appartenendo alla setta non lo avevano confessato, o non appartenendovi non avevano rivelato quel che sapevano; ciò che in lingua povera vuol dire: non avevano fatto la spia.

Il processo di Rubiera.

Queste colpe furono piú che bastevoli, per dar mano al famoso processo, che prende il nome da Rubiera, il luogo, dove risiedeva il tribunale straordinario istituito dal Duca per giudicare i prevenuti, al solito, di delitto di alto tradimento. Molti di costoro si salvarono con la fuga: Antonio Panizzi, fra gli altri, che poi divenne il celebre direttore del Kensington Museum

di Londra, e pubblicò nel '23 con la falsa data di Madrid un libro sui processi di Rubiera, terribile requisitoria contro il Duca dove l'esule narrava l'orrenda procedura, che allora fu seguita, ed i tormenti e le coercizioni selvagge che furono inflitte ai priginoieri.

Uccisione del Besini.

Il processo non era neppure incominciato, che la sera del 14 maggio 1822 era assassinato Giulio Besini.

Si trattava evidentemente di una vendetta settaria dei Carbonari sul loro scellerato persecutore. Essi l'avranno chiamata una giustizia e per riguardo al colpito tale era di certo: non però per riguardo ai mandanti — se vi furono — e all'esecutore. Ma siffatte alterazioni di senso morale e giuridico erano appunto il maggior danno così delle sètte come delle tirannie efferate e in tutto arbitrarie, perché facevano delle sètte una dolorosa necessità e dell'assassinio proditorio quasi *moderamen inculpatae tutelae* ed una giustizia del talione: occhio per occhio, dente per dente, e in conclusione vita per vita.

I prigionieri di Rubiera erano molto probabilmente estranei del tutto all'assassinio del Besini, ma ne risentirono tutto il danno. Furono accusati e processati molti altri. Uno fu anzi condannato a vita ed era innocentissimo.

Chi avea fatto il colpo era uno studente, Antonio Morandi, del quale nessuno neppur sospettò: egli stesso, appena si fu messo in salvo, scrisse accusandosi e dichiarando che avea commessa l'uccisione di suo, senza complici e a pubblica vendetta. Non giovò! Il Duca s'arrovellò tanto più allora che il vero colpevole gli era sfuggito di mano e forse non credette (ed è, del resto, poco credibile) che il Morandi non avesse complici. Il Besini era, pare, un abitudinario e ogni sera, a quella data ora, rincasava, percorrendo sempre l'identica strada. Sulla sua strada era un caffè, che il Morandi, con alcuni suoi amici ed altre persone, frequentava, passandovi la serata a giuocare al bigliardo. Secondo il solito, la sera dell'assassinio entrò disinvolto e tranquillissimo e, trattosi il vestito, si mise in manica

di camicia a giuocare al bigliardo con parecchi, mentre altri avventori stavano spettatori. Come gli accadeva talvolta, ad un momento dato, posò la stecca in un angolo e senza neppur rivestirsi uscì dal caffè. Dopo pochi istanti rientrò, riprese la stecca e continuò la partita, come se nulla fosse. Nell'intervallo brevissimo aveva ammazzato il Besini.

Intanto si diffonde la voce che poco lontano è stato ferito a morte il Besini. La curiosità spinge tutti ad accorrere; il caffè si vuota ed il Morandi s'unisce agli altri. Se non che, in cambio di recarsi a vedere ciò che già ben sapeva, sgattaiolando inosservato, esce dalle porte della città e riesce a mettersi in salvo, prima che fosse venuto in mente a nessuno ch'egli potesse essere il reo.

Le condanne di Rubiera.

Questo fatto, che per la sua singolarità ho voluto narrare con qualche particolare, nocque assai, ripeto, com'è naturale, agli infelici accusati nel processo di Rubiera. Erano 47 costoro e di essi 16 contumaci. Con sentenza dell'11 settembre 1822, nove furono condannati a morte, ma due soli erano presenti, Francesco Conti e don Giuseppe Andreoli, prete. Al Conti fu commutata la pena, con decreto del Duca dell'11 ottobre 1822, sette furono condannati a galera in vita, trentuno al carcere Con l'Andreoli il Duca fu implacabile e lo mandò al patibolo.

La sentenza fu eseguita il 17 ottobre 1822.

D. Giuseppe Andreoli.

L'Andreoli è una delle piú nobili vittime che onorino il martirologio politico italiano. Era giovine, avea 31 anni; bello della persona; vivo d'ingegno; dotto di lettere e di matematiche; amatore ardente della patria, nonostante che fosse prete, e prete d'irreprensibile vita. Era stato precettore dei conti Soliani di Reggio dell'Emilia, quindi professore nel Collegio convitto di Correggio. Carcerato per sospetto di Carbonarismo, resistette per un pezzo a negare; ma quando gli fu dato per compagno di prigione certo capitano Giovanni Malagoli, in un momento d'espansione irriflessiva, si confessò carbonaro e costui lo denun-

ciò. La stessa sentenza di condanna però non altro gli imputa, se non d'essersi inscritto alla Carboneria nel 1820, d'aver assistito a quattro ammissioni o iniziazioni di altri Carbonari e d'averne consigliato uno ad inscriversi; finalmente di non aver subito confessata la sua colpa, come gli avea fatto consigliare il Duca per mezzo del Besini.

La sua eroica morte.

Tanto era l'odio del Duca contro l'Andreoli, che il giorno stesso, in cui segnò la sua sentenza di morte, fece grazia ad un montanaro, che aveva ucciso il proprio padre vecchio, non per altro se non perché all'avaro assassino pesava di mantenerlo; voleva con ciò il Duca far vedere che, a giudizio suo, un prete carbonaro era piú reo d'un parricida.

Il Vescovo di Reggio pregò, supplicò il Duca, perché facesse grazia della vita all'Andreoli, ma nulla poté piegarlo.

L'estensione della cospirazione però in cui, la classe media e operaia forse per la prima volta, apparve largamente rappresentata, dovea aver spaventato il Duca, il quale, al momento di terrorizzare il popolo con l'esecuzione d'una condanna che, per la qualità della vittima, la tenuità della colpa e l'assenza persino del principio d'un'azione rivoluzionaria qualsiasi, dovea ritenersi un atto di ferocità eccessiva, non si fidò delle sole sue forze e implorò da Mantova l'aiuto di truppe austriache a rincalzo della autorità sua minacciata. Ciò narra il Panizzi, il cui famoso opuscolo fu pochi anni sono ripubblicato dal Carducci.

Perché si potesse eseguire la sentenza, il misero prete Andreoli dovea essere sconsacrato. Fu chiesto l'assenso di Roma. Ma il Duca avea fretta e senza aspettare che giungesse ordinò che senz'altro la triste cerimonia si compisse. Spettava questa al Vescovo di Reggio, ma egli coraggiosamente vi si rifiutò. Subito si trovò chi facesse per lui e fu il vescovo di Carpi quello che vigliaccamente consentí di compirla.

La mattina del 15, fra un gran tramestio d'armi e d'armati, uno stuolo di preti col vescovo di Carpi alla testa entrò nella fortezza di Rubiera e sconsacrò l'Andreoli. Quando essi si allontanarono si udí dal fondo di una carcere una voce,

che rotta da pianti e gemiti gridava: — « Mi hanno sconsacrato! Il vescovo mi ha detto che mi raccomandi a Dio! Sono solo in una brutta prigione ». La udirono gli altri prigionieri e si sforzarono di far giungere la loro voce all'infelice per dargli qualche conforto. Ma i soldati e gli sgherri li fecero a forza tacere.

Dopo questo primo sfogo di dolore l'eroico Andreoli riacquistò la sua calma. Il 16 gli fu letta la sentenza. Chiese se vi erano altri, che dovessero salire il patibolo con lui. Gli fu risposto di no, ed egli ne ringraziò Dio con entusiasmo. Si tagliò da sé i capelli per mandarli a sua madre; « non avendo nulla di cui disporre », perché la pena importava la confisca dei beni, volle lasciare a' suoi compagni di prigione le poche cose, che possedeva: a chi la sua tabacchiera, a chi un fazzoletto, a chi un libro, a chi il suo bicchiere di latta. Avuti quindi dal parroco di Rubiera — il solo prete ch'egli accettò — i conforti religiosi, s'addormentò placidamente, nonostante che quella notte si scatenasse sul forte di Rubiera un terribile uragano, che pareva volesse subissarlo.

Al mattino il palco era eretto ad un crocicchio della via Emilia. L'esecuzione era fissata pel mezzodí. Le strade erano sbarrate di soldati austriaci e ducali. La campana della chiesa suonava l'agonia dei moribondi. Alle 11 un poliziotto si presentò all'Andreoli, dicendogli: « è l'ora! » L'Andreoli s'alzò, diede uno sguardo intorno alla prigione, mormorò un addio, che certo oltrepassava nell'intenzione quelle quattro squallide mura e s'avviò, seguito dal parroco di Rubiera, da un cappuccino e dalle guardie.

Quando fu giunto alla porta s'imbatté in un sergente, che accorreva per dire: si sospendesse l'andata, perché mancavano ancora trenta minuti a mezzodí. Fu proposto all'Andreoli di rientrare nel carcere, tanto piú che qualcuno sperò quella sosta volesse significare che poteva ancora giungere la grazia. L'Andreoli pregò d'essere lasciato dov'era, e sedette su di un muricciuolo accanto alla porta, recitando il Miserere. Ma quella sosta non era che una atroce pedanteria, se cosí si può chiamare, e passati pochi minuti il corteo si rimise in cammino.

Mentre l'Andreoli saliva sul palco, i soldati diedero il segno d'allarme e i tamburi batterono fragorosamente. Egli prostratosi, s'abbandonò cosí risoluto sul patibolo, che la falce, scendendo, lo colpí fin sull'omero destro. In quel momento l'uragano scrosciò di nuovo; ma appena morto l'Andreoli, il sole, squarciando coi suoi raggi le nuvole, tornò a risplendere ed avvolse nella sua luce il capo e il corpo del martire, ciò che parve al popolo miracolo. E lo confermò il buon parroco di Rubiera, che salito sul pulpito, tutto ancora agitato dell'orrenda scena, cui aveva assistito, celebrò le virtú del povero morto con accesa eloquenza e disse il cielo apertosi per dimostrare che Dio ne avea ricevuta l'anima innocente nella sua gloria.

Il Cantú ed il Tivaroni.

Contuttociò non mancarono al Duca lodatori e difensori. Fra chi cercò, se non altro, attenuarne l'infamia è il Cantú, e non me ne maraviglio. Mi maraviglio invece del Tivaroni, scrittore di ardente patriottismo, il quale trova abbastanza mite il Duca, se si contentò di una vittima sola, il povero Andreoli, e vorrebbe fino ad un certo punto spiegarsi la singolare ferocità del Duca contro di lui, osservando che, poiché l'Andreoli era prete ed educatore, mai piú il Duca doveva aspettarsi di scoprire nell'Andreoli un rivoluzionario ed un cospiratore: tutto un discorso che zoppica da piú lati e per cui il bravo Tivaroni, nella sua fisima saltuaria dell'obbiettività storica, non s'accorge di mettersi in contraddizione con tutta l'opera sua di storico del Risorgimento italiano. Il Duca, del resto, s'incaricherà esso stesso di rettificargli le idee e noi vedremo se e come egli era uomo da contentarsi d'una vittima sola.

Ferdinando I delle due Sicilie.

Ed ora parliamo — senza occuparci di altri giudizi inspirati o da vere storture di cervello e di animo, come sono spesso quelli del Cantú, o da fisime di metodo, quale è talvolta il giudizio del Tivaroni — parliamo dell'altro degno emulo del Duca di Modena, (se pure non lo vince in ferocità e malafede): di Ferdinando di Borbone,

che quarto del nome a Napoli, e terzo in Sicilia, si deve chiamare dopo il 1815, Ferdinando I, re delle due Sicilie.

Cedendo all'attrazione simpatica dell'argomento mi fermai piú lungamente sul moto rivoluzionario del '21 in Piemonte, sulle cospirazioni lombarde, che avrebbero dovuto collegarvisi, e sui processi ed i martirî, che ne seguirono.

Alla rivoluzione del '20 in Napoli accennai forse troppo brevemente ed ora anche l'ordine cronologico dei fatti mi riconduce ad essa.

Il Congresso di Parigi del 1817 di Aix la Chapelle, di Karlsbad, di Troppau e di Lubiana.

Dopo il Congresso di Vienna le cinque grandi Potenze, che formano la Santa Alleanza e costituiscono come un'oligarchia dirigente in Europa, si radunano: nel '17 a Parigi per regolare la successione del Ducato di Parma e la riversibilità di Lucca alla Toscana; nel '18 a Aix-la-Chapelle per esaminare l' importanza dei fermenti rivoluzionari, che si manifestavano qua e là, e le condizioni interne della Francia; nel '19 a Karlsbad per alcuni altri sintomi rivoluzionari apparsi in Germania; da ultimo nell'ottobre del '20 a Troppau a cagione della rivoluzione di Spagna, il cui esempio aveva suscitata la rivoluzione carbonaresca di Napoli.

Queste vere azioni rivoluzionarie costringevano la Santa Alleanza a discendere dalle sue nuvole e a finirla con le giaculatorie di Alessandro di Russia e di Madama di Krudener — la sua mistica inspiratrice — per ricominciare coi cannoni.

Non racconterò i dissidî che si verificarono anche allora fra le Potenze. In questa successione di Congressi l'abilità del Metternich riesce a far crescere sempre piú la preponderanza dell'Austria e per conseguenza quella personale sua, per cui l'astuto uomo finisce per essere l'arbitro dell'Europa. Se è costretto a rassegnarsi che in Ispagna, per ragione di contiguità geografica, intervenga la Francia — il famoso *coup de genie* di Chapeaubriand — per compenso reclama ed ha in Italia mano libera e comincia ad adoperarla col far invitare al Congresso — che qualche mese dopo si sarebbe trasferito a Lubiana — il re Ferdinando di Napoli, cui la rivolta carbona-

resca, era riuscita contro l'impegno espresso che egli aveva preso nel Congresso di Vienna del 1815, a strappare una Costituzione.

Commedia della partenza di Ferdinando I da Napoli.

Inaugurando il sistema degli interventi armati, la Santa Alleanza si mutava cosí in un' alta Polizia politica internazionale e per la preponderanza conquistata sulle altre Potenze alleate questa suprema azione di vigilanza politico-poliziesca veniva a raccogliersi tutta nelle mani dell'Austria e del Metternich in particolare. Nel caso speciale di Napoli, poi, il Metternich, se anche non fosse bastata la sua deliberata volontà, riceveva, portatagli segretamente dal Principe Ruffo-Scilla, una lettera autografa del Re Ferdinando, il quale, dopo aver giurato su tutti i Vangeli la Costituzione e invocato Dio e tutti i Santi a testimoni della sincerità e lealtà del suo giuramento, lo informava esser egli prigioniero dei Carbonari e non altro desiderare che fuggire e tornare a Napoli coll'aiuto armato dell'Austria per ripristinarvi la monarchia assoluta.

La faccenda difficile per Ferdinando era quella di uscir di Napoli. Già, alle notizie pervenute da Troppau e forse prima, i Carbonari — i veri autori di tutta quella rivoluzione — avevano cominciato a sospettare del Re, poi dei Ministri, e poi anche di una parte del Parlamento e aveano dato voce alle Vendite carbonaresche di provincia di riunirsi a Napoli, dove venne a costituirsi quasi un nuovo e segreto Parlamento che sorvegliava l'altro: un *quid simile* dei clubs dei Giacobini e dei Cordiglieri, che avevano governato a posta loro le assemblee francesi.

Avessero almeno, cosí facendo, spinto la Camera ed il paese a prepararsi a disperata difesa contro l'imminente intervento austriaco che prima o poi si chiariva inevitabile! Ma a quella gente ciò che premeva di piú era la questione interna: vociare in Parlamento pro o contro il Re e contro il Ministro, sbandierare per le strade gridando a squarciagola: la Costituzione di Spagna o la morte!

Intanto il re stava pensando come andarsene. È tutta una commedia da cima a fondo quella che egli ha giocata? Io credo di sí. Se — come par provato — egli era in segreto d'accordo col Metternich, non si può ammettere che fosse in buona fede, quando fece presentare alla Camera il 7 dicembre 1820 dai Ministri Campochiaro e Zurlo un messaggio per dichiarare, che, se non proprio la Costituzione di Spagna, egli avrebbe almeno cercato di ottenere dalle Potenze istituzioni liberali quasi equivalenti. Il messaggio fu male accolto, perché vi si scorse l'intenzione di voler restringere la Costituzione già data. Allora il Re lo commentò, lo spiegò con mille arzigogoli: altra prova questa che il messaggio non era che uno spediente, onde lo lasciassero partire. Da ultimo i capi espiatorii di questo tentativo furono i Ministri responsabili, Campochiaro e Zurlo, messi in istato d'accusa per avere controfirmato il messaggio. Il figlio del re, nella sua qualità di Vicario Generale del Regno, accettò le dimissioni dei Ministri e il Re mandò un altro messaggio, giurando tutti i suoi Dei che andava al Congresso a difendere la Costituzione di Spagna. Cosí il Parlamento cascò nella trappola ed il Re poté partire il 14 dicembre a bordo d'un vascello inglese, accompagnato dagli augurî e dalle benedizioni di tutti. Stando sul ponte della nave egli con gran gesti pulcinelleschi rispondeva agli applausi ed aveva all'occhiello dell'abito un coccardone carbonaresco, che neppure i Carbonari piú zelanti usavano piú.

La prima parte della commedia era riescita.

Carlo Filangieri.

Chi restava ora nelle peste era il Vicario, altro commediante di cartello, che dovea continuare il grand role del padre.

Guglielmo Pepe, il generale carbonaro, accusa nelle sue *Memorie* il Principe di Sutriano, Carlo Filangieri, d'aver tramato, all'incirca in questo momento, e d'accordo coll'ambasciatore inglese, un colpo di stato per rimettere le cose in pristino al fine di evitare l'intervento austriaco.

Può darsi, ma non si ha prova di ciò.

Il Filangieri nei suoi *Ricordi* raccolti dalla figlia, la Duchessa Teresa Ravaschieri, non ne dice nulla. È bensí vero che il libro della Ravaschieri non è che un panegirico e che un indizio — l'unico del resto — né potrebbe essere l' avere il Filangieri appunto allora (e poiché il colpo non fu neppure potuto tentare) offerte le sue dimissioni dall'esercito, le quali non furono accettate. Non è però indizio che basti, tanto piú che al ritorno di Ferdinando il Filangieri fu destituito dal suo grado. E non è men vero che le critiche acerbe del Filangieri alla nessuna efficace preparazione di difesa, mentre anche ai meno veggenti appariva certissimo l' intervento austriaco, sono giustissime.

Niuna preparazione di difesa in Napoli.

Di che si occupava invece il Parlamento? Del processo contro i Ministri messi in istato d'accusa, di legiferare su i piú vari e disparati argomenti, di dichiarare il re non libero della sua volontà a Lubiana, — quasi assecondando con un' altra finzione quella di cui si vestiva lui — e soprattutto di dilaniarsi i deputati fra loro, mentre la piú confusa ed impotente anarchia imperava signora da Ministero e Parlamento a circoli, riunioni popolari, giornalismo ed esercito, ed una frazione di setta carbonaresca trascorreva già ad eccessi; tale fu l'assassinio del Giampietro, quegli che era stato successore del Principe di Canosa nella Direzione di Polizia.

L' intervento austriaco nel regno di Napoli.

Intanto il Re che partendo avea dato convegno a Firenze al suo ministro degli Esteri, Duca del Gallo, nominava proprio ministro al Congresso di Lubiana quel principe Ruffo-Scilla, che durante la commedia costituzionale egli stesso aveva destituito dall' ufficio che teneva di Ministro a Vienna. Avea poi confinato il Del Gallo a Gorizia quando già s' era fatto precedere a Lubiana da una dichiarazione, con la quale accettava a priori tutto ciò che sarebbero per decidere le Potenze. Il 30 gennaio il Del Gallo fu chiamato, e gli fu comunicato l'intervento austriaco già deliberato. Il Re col solito suo pi-

glio ed accento lazzaronesco gli disse in dialetto: « veh! hai sentito, caro Gallo? ora vattene al piú presto, che non ho piú bisogno di te » e gli diede una lettera pel figlio, il Vicario Generale del Regno, nella quale consigliava tutti a rassegnarsi.

Si può pensare l'effetto di tali comunicazioni! ma, ancora una volta, tutto lo sdegno svaporò in parole. Gli effetti furono del tutto impari al bisogno. Non potendo il Governo costituzionale fare assegnamento, come coefficiente militare valevole, sui 30 mila uomini delle raccogliticcie milizie provinciali, pare che in sostanza non avesse da opporre ai 40 mila Austriaci del generale Frimont, se non 25 mila uomini al piú; e di questi piú di 10 mila erano immobilizzati tra le guarnigioni di Napoli e di altre città, e le milizie inviate in Sicilia, dove la rivoluzione del regno continentale avea svegliato una rivoluzione separatista, che si era dovuta domare a viva forza, mandandovi prima Florestano Pepe, poi — perché egli era parso troppo mite ed avea concluso una convenzione coi ribelli — Pietro Colletta, lo storico famoso. E questi riescí a domarli.

La sconfitta dell'esercito costituzionale.

Contro il parere di Guglielmo Pepe — piccola mente, ma militare ardito — il quale voleva prendere l'offensiva contro gli Austriaci per le creste dell'Appennino, sbucare in Romagna, sollevando sul suo cammino le Marche e le Legazioni, e correre subito sul Po per dar mano ai Piemontesi e ai Lombardi, i quali, come di lí a poco si vide, erano disposti ad agire, il Governo costituzionale stabilí di limitarsi alla difensiva.

Era possibile il piano del Pepe attuato da lui e con quei soldati? A giudicarne da ciò che accadde poi, non si direbbe. Ma tutto sarebbe stato meglio che non far nulla e cadere ignominiosamente! Santorre Santarosa lo dice chiaro nel suo libro *Sulla Rivoluzione Piemontese del '21.* Ma perché non ci fu alcuna intesa fra i Carbonari di Napoli e i Federati piemontesi e lombardi? E non essendoci stata, perché Santorre Santarosa e gli amici suoi si mossero, quando la rivoluzione di Napoli era già domata?

Sbaragliati i Napoletani a Rieti e ad Antrodoco, conver-

tita la difesa in uno sbandamento ed in una fuga vergognosa, gli Austriaci il 23 di marzo 1821 entravano in Napoli. Sarebbe accaduto ciò egualmente, se si fosse adottato il piano di Guglielmo Pepe? Forse sí, perché una rivoluzione militare aveva ormai disorganizzato l'esercito e la preparazione era nulla. Ma certo fa pietà vedere, in quelle strette, il Parlamento di Napoli, impigliato avvocatescamente in un viluppo di legalità formaliste, negare aiuto a Benevento, a Pontecorvo, alle Marche, alla Romagna, dichiarando di non voler essere sospettato di mirare a conquiste e ridurre una questione di essere e non essere ad una briga regionale e costituzionale.

Il 23 marzo 1821, ripeto, gli Austriaci furono a Napoli ed i rivoluzionari di Napoli — non tanto per quello che avevano fatto, quanto e piú per quello che non avevano fatto — bisogna dire che se li erano meritati.

Lustre di clemenza del Re: Giuseppe Rossaroll.

Restaurato il governo assoluto, il Re, tornando, promise clemenza ed oblio delle vicende passate. Pareva che si ricordasse d'aver giurato esso stesso per ben tre volte la Costituzione e volesse dire: « errammo tutti, ora dimentichiamo! » Ma era un inganno anche questo. Molti si fidarono. Molti invece, sapendo con chi avevan da fare, presero subito la via dell'esilio, i capi soprattutti del movimento costituzionale ed altri quattro o cinquecento dei piú compromessi. E fecero bene, perché il Borbone mulinava vendette feroci ed a farle prorompere gli fu occasione o pretesto una stranissima insurrezione militare, promossa a Messina dal generale Giuseppe Rossaroll, che appena seppe delle sconfitte delle truppe costituzionali napoletane a Rieti e ad Antrodoco e del Re che, spergiurata la Costituzione, tornava coll'aiuto degli Austriaci nel Regno, insorse con altri compagni, militari e borghesi, a sostegno della Costituzione. Il tentativo — generoso nell'intenzione, ma assolutamente pazzesco in realtà — non riescí, ed i rigori incominciarono. Forse il tentativo del Rossaroll aveva relazione con quello contemporaneo dei due ufficiali promotori della rivoluzione, Morelli e Silvati, che all'arrivo degli Austriaci, si

provarono a sollevare di nuovo le provincie. Traditi, abbandonati, furono presi, condotti a Napoli ed impiccati il 10 settembre 1822. Se con essi non furono egualmente giustiziati altri ventotto ufficiali fra quelli che presero parte ai pronunciamenti di Nola e di Monteforte, ciò fu per intercessione dell'austriaco Frimont, piú ripugnante del Borbone a tanta strage. La forca fu per loro commutata nella galera.

I processi della reazione.

Per concludere, dirò che i processi pei fatti del '20, del '21 e del '22 durarono fino al 1826; tirato un conto alla grossa, ne viene che piú di 1500 furono i processati e di essi 55 furono messi a morte, i piú furono mandati all'ergastolo, gli altri alle galere, dai 5 ai 30 anni, senza contare gli esiliati. Tutti insieme si calcolano a piú di 4000 le vittime delle atrocità e degli spergiuri del Borbone.

Le carceri in cui languiscono per anni ed anni i Carbonari del '20 e del '21 sono pei Lombardi, lo Spielberg e Lubiana; pei Napoletani, le isole di Maretimo, Pantelleria, Santo Stefano, Favignana, veri inferni di vivi, nei quali tutti sospirano la morte come una liberazione dai tormenti che vi patiscono. Gli esuli si disperdono a migliaia pel mondo, in Inghilterra, in Francia, in Svizzera, nel Belgio, in Ispagna, in Grecia, e chi stenta la vita, chi combatte onoratamente in Spagna, in Portogallo, in Grecia per la causa della libertà.

Morte di Ferdinando I.

Ferdinando I, re delle due Sicilie, morí nella notte dal 3 al 4 gennaio del 1825. « Solito — scrive il Colletta — intorno alle 8 del mattino chiamare un servo, nel dí 4 l'ora suonò e non chiamava. Aspettarono.... Scorreva il tempo; l'orecchio accostato all'uscio della camera nulla udiva.... e fu deciso (erano le dieci ore) che anche non chiamati si entrasse. Ad ogni passo crescevano i sospetti, e furono viste le coltri ed i lenzuoli disordinati e in essi avvolto il corpo del re cosí stranamente che pareva aver lottato lunga pezza; perciocché un lenzuolo gli avvolgeva il capo e quel viluppo si nascondeva sotto al guanciale; le

gambe, le braccia stravolte; la bocca aperta come a chiamare aiuto o a raccogliere le aure della vita; livido viso e nero, occhi aperti e terribili ». Trista morte, degna della vita di questo ignobile scellerato, che settantasei anni era vissuto e, per sventura del suo popolo, ne avea regnato sessantacinque.

XXIX.

Monti, Foscolo e Giordani.

La letteratura italiana dal 1789 al 1820

Che il movimento filosofico e rivoluzionario, ond'è rinnovata e commossa la Francia nella seconda metà del sec. XVIII, si rifletta, oltre che sui governi, sui popoli e sui pensatori d'Italia, anche sulla sua letteratura e la informi e la domini vi ho già mostrato ampiamente: e v'ho detto altresí come la letteratura italiana dalla metà di quel secolo al 1870 sia veramente la letteratura del Risorgimento politico nazionale e lo accompagni, lo secondi e lo alimenti in ogni suo nuovo momento, sicché anch'essa può dividersi in quattro periodi che corrispondono alle fasi successive del suo svolgimento. Del primo, dal 1747 al 1789, in cui la letteratura esprime un vero rinnovamento graduale dell'individualità italiana, vi ho parlato già, ma non potendo entrare in troppi particolari, né storici né tecnici, per cosí dire, mi son fermato principalmente ai due scrittori maggiori, il Parini e l'Alfieri. Volendo discorrere ora del secondo, che dal 1789 va fino dopo il 1820 e in cui, come v'ho annunciato, si vede sulla rinnovata individualità rifarsi una vera coscienza nazionale, dovrò restringermi, anche questa volta, a ciò che si presenta come principale e piú caratteristico: mi fermerò sul Monti, sul Foscolo e sul Giordani, in quanto la letteratura da essi rappresentata collima coi fatti, dall'invasione francese, dalle repubbliche e dal Regno italico sino alla caduta di questo e ai primordi rivoluzionari italiani nelle cospirazioni, nei primi tentativi e nei processi politici dal 1814 al 1821.

Cosí ci apriremo la strada per trattare poi a suo tempo del terzo periodo e cioè della vera letteratura cospiratrice e politicamente militante nella rivoluzione.

Il neo-classicismo nazionale.

Il Parini e l'Alfieri furono novatori: lo abbiamo visto. E chi altri, del resto, tale sarebbe, se non sono essi che si crearono di nuovo la materia, lo stile, l'inspirazione e persino il pubblico, a cui rivolgersi?

Ma l'uno e l'altro, notate bene, sono altresí essenzialmente classici e generatori di quello che i critici chiamano neo-classicismo nazionale, in cui consiste tutta la letteratura, che vien dietro a loro e sino al Manzoni.

Questa considerazione ne richiama un'altra, che rientra nella prima, slargandola e che — per quanto io ne so — non ricordo sia stata fatta comunemente. E tale considerazione è che in tutta la letteratura italiana del secolo XIX v' ha due fatti di suprema importanza: da una parte, cioè, il Manzoni (non dico il romanticismo del Manzoni, ma il Manzoni semplicemente) dall'altra la tradizione classica, che permane, rammodernandosi bensí, ma sempre costante, e non come reminiscenza di scuola, d'accademia o di biblioteca, ma come forma viva, vivissima, e va dal Parini e dall'Alfieri al Monti, al Leopardi, al Giordani, al Botta, al Colletta, al Niccolini e sino al Carducci. Ora questa è una nota caratteristica e direi veramente fondamentale della nostra letteratura nel secolo XIX, e tutta sua.

Nelle letterature straniere contemporanee, una volta che si è manifestata la corrente nuova, romantica o moderna, e poi positivista, realista, simbolista, estetica o decadente, come meglio vi piaccia chiamarla, essa, dopo breve contrasto, assorbe tutto, di guisa che non trovate poeta o prosatore di gran levatura, il quale non le si abbandoni intieramente. Presso di noi invece ogni regione italiana ha — come si diceva in Francia dopo Victor Hugo — il proprio cenacolo letterario o artistico di novatori, che, piú o meno, sente le esigenze dei tempi mutati e che di buona o mala voglia consente ad esse qualche cosa o, come spesso accade, se ne infatua e le esagera;

ma la tradizione classica vi persiste e resiste sempre né mai vi cede il campo del tutto.

Senza dire ora se ciò abbia nociuto o giovato, proseguiamo.

Abbiamo visto che i primi segni del farsi o rifarsi in Italia di una coscienza nazionale si hanno subito fra quel tumulto, tra quelle angoscie, tra quelle incertezze, che seguono all'invasione francese del 1796. E abbiamo visto altresí, che fra gli Italiani v'ha chi sta in forse di ciò che rechi di male o di bene all'Italia quell'invasione. Ma se Lazzaro Papi — che io vi ho citato — è in dubbio e se, invece, i borghesi della Cispadana, della Cisalpina e dei Comizi di Lione — quel medio ceto, vale a dire, che fu rialzato dalla moralità civile del Parini e dall'idealità patriottica e nazionale dell'Alfieri — si abbandonano alla spinta ricevuta con cieca fede; molti altri vi sono, gli stessi Parini ed Alfieri in persona, i quali danno indietro. Le plebi e i contadini di Lugo, d'Arezzo, di Siena, di Roma, di Verona, di Napoli, di Calabria, del Piemonte risentono invece come dice il Carducci, un vero « accesso medievale di ire guelfe e ghibelline contro i nemici della Chiesa e dell'Impero ».

Ora chi esprime da cima a fondo tutti questi contrasti e strappi e trapassi dolorosi, eppure fecondi, e le prime speranze, le prime avversioni, i pentimenti subitanei, le confidenze illimitate, poi i ciechi entusiasmi della gloria militare. la fede estrema nell'uomo che la rappresenta e finalmente le disperazioni, i terrori, le viltà, che tengono dietro all'immane ruina di tanta grandezza, chi esprime, dico, da cima a fondo tutto ciò nei versi piú splendidi che si fossero sentiti da secoli, è Vincenzo Monti.

Vincenzo Monti è l'uomo piú rappresentativo dei contrasti che seguono alla invasione francese.

Sotto l'aspetto di tale espressione potente, immediata, soggettiva ed oggettiva ad un tempo, dei fatti contemporanei, non saprei dire che cosa importi di piú, se la sua vita o la sua poesia: ond'è che, comunque si giudichi il carattere del Monti, mi è sempre sembrata molto sciocca quella critica che lo ha dipinto come non altro che un vacuo e fe-

lice accozzatore di frasi sonore, ed ha voluto a forza applicare a lui il famoso

Sdegno il verso che suona e che non crea

di Ugo Foscolo. Falsa e sciocchissima applicazione prima di tutto perché quel verso fu detto a proposito della statua del Canova e non della poesia del Monti, e poi perché, se fatta al Monti, significa una confusione completa d'ogni criterio storico e artistico o un rinunziar di proposito a intender nulla della nostra storia letteraria.

Ma critica e politica hanno sempre in Italia proceduto a un dipresso così. Vi sono i beniamini della fortuna ai quali si perdona tutto, e le vittime alle quali non si perdona nulla, neppur l'ingegno, se l'hanno: ed il Monti è di queste.

La *Bellezza dell' Universo* e l' *Ode al Montgolfier.*

Checché sia delle accuse e delle difese, che si fanno di lui, a noi basta determinare in breve soltanto chi veramente sia questo dominatore di tutta la seconda fase della nostra letteratura, dal 1789 fin verso il 1820, il quale venuto a Roma per cercar fortuna nel 1778 dalle native paludi delle Alfonsine presso Fusignano, (come i provinciali francesi vanno a Parigi) piomba in quell'ombra di rinascimento cattolico insieme e pagano, che sul finire della lunga pace del secolo — dice il Carducci — mentiva la Roma di Leon X nella Roma di Pio VI e, con un piede in Arcadia e un altro nelle anticamere di casa Braschi, i magnifici nipoti del Papa, si scioglie dall' imitazione del Frugoni, del Minzoni e del Varano, i suoi primi modelli, e spicca il volo colla cantica la *Bellezza dell' Universo* e l' *Ode a Montgolfier*, nella quale in quella Roma stessa, dove si lascia morir di veleno o di crepacuore lo Spedalieri, perché ha osato una timida conciliazione fra il dogma cattolico ed il contratto sociale, il giovane poeta romagnolo ripiglia la tesi degli Enciclopedisti e intuona il vero inno trionfale della ragione e della scienza:

Umano ardir, pacifica
Filosofia sicura,
Qual forza mai, qual limite
Il tuo poter misura ?

Rapisti al ciel le folgori,
  Che debellate, innante
  Con tronche ali ti caddero
  E ti lambir le piante,
Frenò guidato il calcolo
  Dal tuo pensiero ardito
  Degli astri il moto e l'orbita,
  L'olimpo e l'infinito.
Svelaro il volto incognito
  Le piú rimote stelle
  Ed appressâr le timide
  Lor vergini fiammelle.
Del sole i rai dividere,
  Pesar quest'aria osasti;
  La terra, il foco, il pelago,
  Le fere e l'uom domasti.
Oggi a calcar le nuvole
  Giunse la tua virtute
  E di natura stettero
  Le leggi incerte e mute.
Che piú ti resta? Infrangere
  Anche alla Morte il telo
  E della vita il nettare
  Libar con Giove in cielo.

È cosí che il Monti si ricongiunge col pensiero a quello del Parini, dell'Alfieri, dei riformisti Lombardi e napoletani, e se poscia vacilla, se piega ai terrori che inspira un governo di preti implacabili, alle lusinghe che la fortuna non gli mantenne mai, agli errori (chiamamoli dolci errori) cui possono trascinare un giovine ardente di cuore, di sensi e di fantasia l'opulenta bellezza e il lampo dello sguardo, tra devoto e profano, delle donne romane, e un romanzo tutto pieno di rischi e di misteri, come quello che certamente passò fra lui e Costanza Braschi, non dirò che il Monti è un Catone, ma dirò che è un uomo debole, se si vuole, ma non meno gran poeta per questo e poeta grande appunto, perché somiglia al suo tempo, ed il suo tempo somiglia a lui.

La *Bassvilliana*.

Ire, ammirazioni, speranze, opinioni mutavano a furia, perché tutto con pari furia mutava. Chi stette saldo sempre? Chi non mutò? Neppure il Parini e l'Alfieri, come abbiamo veduto.

S' immagini ora l'ambiente di Roma papale, tutta piena d'emigrati francesi, quale dovea essere ai primi racconti delle sanguinose scene della Rivoluzione; s' immagini la Roma del 1793, qual'era all' indomani dell' assassinio di Ugo Bassville e poi si neghi che la *Bassvilliana* del Monti risponde al sentimento allora piú diffuso e comune. Ciò non vuol dire che il Monti disconoscesse del tutto i beneficî della Rivoluzione francese. Tant'è che l'enfasi e le invettive della *Bassvilliana* non lo salvarono dal cadere in sospetto ai preti e dovette fuggirsene nottetempo da Roma il 3 marzo 1797 nella carrozza del Marmont, l'aiutante di campo mandato dal Bonaparte al Papa, cascando cosí in mezzo a tutto il bailamme delle nuove repubbliche improvvisate dai francesi nelle Legazioni, nell'Emilia ed in Lombardia. Allora un altro entusiasmo lo trascina. Ma chi glielo inspira? Napoleone! Ed il Cantú, gran detrattore del Monti, il quale afferma che i piú insigni letterati d'Italia erano tutti, dice lui, fuori della fotosfera napoleonica, afferma cosa che, enunciata in modo cosí assoluto, non è né esatta, né vera.

Comunque, ripeto, fra i moti, le agitazioni e gli splendori delle repubbliche e del regno napoleonico, la coscienza politica italiana si rifà ed il partito nazionale si viene formando. Si vorrà dire che ciò non apparisce nei versi del Monti?

Il *Ritorno di Astrea.*

Lo dirà chi non li ha letti, perché mai prima il nome sacro d'Italia suonò piú alto che nei versi e nelle prose di lui, e ad ogni occasione, anche quando allo stesso dominatore francese quel nome cominciava a dar ombra. Celebrò, è vero, venuta la Ristaurazione, il *Ritorno d'Astrea* e questa è certamente la maggiore e piú vergognosa colpa del Monti. Ma non credo giusto, per questo, imprecar solo a lui, che pur trovò accenti nobili e degni anche in quella occasione, mentre un' intiera generazione che, si può dire, soccombeva fra le illusioni perdute e gli strazi di vent'anni di guerre incessanti, acclamava fra le accumulate rovine alla pace e agli alleati liberatori.

Fra questi acclamanti, non ce ne scordiamo, era persino

Federico Confalonieri, il futuro martire dello Spielberg. E sta bene che si perdoni al Confalonieri un errore giovanile, così eroicamente espiato; ma perchè nulla, proprio nulla s'ha da perdonare al Monti?

Le imitazioni del Monti.

Per contrario, quando alla lunga scemò d'interesse l'eterna inquisizione sulla sua versatilità politica, ad un'altra croce fu messo il Monti, la ricerca, cioè, di tutte le sue imitazioni ed assimilazioni come poeta, specie dalle letterature straniere. E si comincia dalla *Bellezza dell'Universo*, di cui il meglio sarebbe rubato al Milton, dai sonetti sulla *Morte di Giuda*, nei quali il Monti avrebbe accattato dal Klopstock persino l'immagine della Divina Giustizia, che pigliò pel collo il traditore,

E lo piombò sdegnosa in Acheronte

(dimando io se c'è bisogno di farsi imprestar questa roba!); e via di questo passo, il Monti non avrebbe quasi mai fatto altro che un cibreo d'imitazioni felici, belle, armoniose, ma composto a un dipresso come fa lo speziale che, pigliando da tutti i barattoli, compone le ricette del medico.

L'idea madre della stessa *Bassvilliana* — che non è per certo il meglio di quel poema — si vuole tolta dal Klopstock. E ammettiamo pure che la *Messiade* sia il modello della *Bassvilliana*. Che cosa significa ciò? La macchina poetica, su cui adattare un soggetto particolare e contemporaneo, qual'è la morte di Ugo Bassville, un soggetto cioè, la piena realtà del quale è presente e a tutti nota, non ha la stessa importanza, che in una vasta creazione epica, come è la *Messiade*, in cui deve rispecchiarsi qualche punto prominente della storia del genere umano, qualche punto vecchissimo di data, con pochi o molti fatti, la verità dei quali si perde o svanisce nel vago della tradizione e della leggenda e quindi lascia al poeta ogni libertà d'immaginare e di ricomporre.

V'ha qui uno stadio di premeditazione e di lunga gestazione organica, che non ha rapporto coll'improvvisazione, coll'estemporaneità d'una poesia d'occasione, com'è in sostanza

la *Bassvilliana* del Monti. D'altra parte, qual'è il poeta, anche fra i sommi, che nella scelta della sua macchina poetica non abbia attinto da quel fondo comune, che l'arte, la storia, gli ingegni colti e la fantasia popolare vengono tutti insieme accumulando e che in ogni tempo appresta, si direbbe, lo stampo, in cui il poeta getta le bellezze originali del proprio estro e dell'arte propria? A questa legge, benché di tanto scemata di forza, di quanta n'ha acquistata nel tempo moderno l'individualità dell'ingegno, a questa legge s'è conformato anche il Monti.

V'ha anche al suo tempo col ravvivato studio di Dante, dopo le triviali ingiurie del Bettinelli e la *Difesa* di Gaspare Gozzi, con la sazietà degli ideali arcadici, con la voga del preromanticismo fantastico del falso *Ossian* e sepolcrale del Gray e del Young un materiale poetico molto diffuso e vi sono forme molto comuni, nelle quali tutti incappano: il Bertola, Alessandro Verri, il Varano, non meno dell'Alfieri, del Monti e del Foscolo. Ed è di qui che procede in parte il meraviglioso anche delle più consuete macchine poetiche del Monti: quella sua quasi continua evocazione spiritica, quella sua folla di ombre, quel suo collocarsi tra cielo e terra, fra la morte e il misterioso al di là, quando non preferisce inforcare il vecchio Pegasèo e rituffarsi nel cielo olimpico della mitologia. L'uso e l'abuso della quale e la difesa, che ne ha fatta, gli si rimproverano pur molto, senz'avvertire ch'egli soprattutto rimoderna la tradizione classica fra lo strepito di battaglie del bello italo regno; ufficio da lui suggellato colla traduzione dell'*Iliade*, il poema dei forti, la più bella traduzione — scriveva di recente il Carducci — che lingua europea possa vantare.

E già fin dal tempo del Parini e dell'Alfieri e poi nel triennio repubblicano e nel regno napoleonico, durante, come ho detto, quel rinnovarsi prima dell'individualità, poi della coscienza nazionale italiana, anche il risorgimento letterario, che ne è una delle principali cagioni, quale altra tradizione poteva raccogliere, qual'altra forma avere, se non la più nobile e la più gloriosa per una gente, che s'è sempre vantata la legittima erede dei Romani antichi, quella stessa tradizione cioè,

ch'era stata ripresa anche alla fine del Medio Evo per farne la base e il punto di partenza del Rinascimento?

Novità di forma.

Ed essa continua fin oltre il 1820 sotto il triumvirato del Monti, del Foscolo e del Giordani, quantunque il Monti nei versi sciolti al Principe Sigismondo Chigi, nei poemi napoleonici, nel *Galeotto Manfredi* preluda di lontano ad altre forme d'arte, al pari del Foscolo nelle *Ultime lettere di Iacopo Ortis* e nei *Sepolcri* e lo stesso classicissimo Giordani, che pur avea rinnovato per Napoleone e pel Canova il panegirico alla greca e che in genere imita nella sua prosa il nostro Cinquecento, si tenga neutrale nella questione dei Classici e dei Romantici sorta poco dopo il 1815.

Al Monti si contrappone il Foscolo.

Ugo Foscolo si pone in contrapposto del Monti, non per le forme e le intenzioni dell'arte sua — fors'anzi piú immediatamente e intimamente classiche, che non siano quelle del Monti — ma perché, mentre il poeta, che esecrò gli orrori della Rivoluzione nella *Bassvilliana*, aspetta ora con fede l'unità ghibellina dal nuovo Imperatore dei Francesi e Re d'Italia, Ugo Foscolo, invece, che cominciò soldato napoleonico, s'è d'un tratto slanciato nell'opposizione giacobina al nuovo Cesare, fin da quando nel 1797 Napoleone parve, col trattato di Campoformio, che cedeva all'Austria la Venezia, inaugurare una politica personale.

D'allora in poi la gioventú, fra la quale, ripeto, un partito nazionale si veniva formando, si volse al Foscolo: e le donne pure — quantunque in politica sogliano parteggiare assai meno degli uomini, e non far tante sottili distinzioni, quante ne insegnano agli uomini l'ambizione e la pedanteria settaria — le donne pure lo idolatrarono, perché nell'*Iacopo Ortis* dette loro un libro, con cui comincia anche in Italia la vera trasformazione graduale della letteratura dell'amore, un libro, in cui se la politica sostituisce i filosofemi del *Werther* e della *Nuova Eloisa*, il paesaggio ripiglia anima ed importanza, come nei quadri dei quattrocentisti, un libro infine, sulle cui pagine

le donne proruppero in vere lagrime di commozione, quali certo non avevano ancora versate mai su di alcun altro libro italiano.

I *Sepolcri.*

E parimente i giovani e le donne, forse rimasti ammirati, ma certo freddi a quella distillatura puramente classica e greca che sono le *Odi* del Foscolo e alla bellezza dantesca e petrarchesca de' suoi sonetti, s'entusiasmarono invece a quella compenetrazione perfetta di sentimento classico e moderno, che è nei *Sepolcri*, il maggior poema lirico di quel tempo: il poema dove, come nell'*Ortis*, serpeggiano una malinconia di speranze tradite ed uno scoramento di negazione e di dubbio, per cui il Foscolo — dice il Carducci — è il primo scrittore moderno della nostra letteratura e segna, con quel suo contrasto tra l'azione e il pensiero, tra la negazione e la fede, tra l'antico e il nuovo, il piú notabile movimento di passaggio della vita italiana.

La prosa e la critica del Foscolo.

Né basta, ché colla sua prosa fe' progredire anche questa, e quando si volse alla critica, vi mise dentro bensí troppi ardori e pregiudizi politici, ma principiò una scuola, che è ancora il nostro piú indiscusso vanto letterario dopo il 1859 e nella quale fors' anzi ci siamo oramai intrattenuti un po' troppo. Né basta ancora, ché quando nel 1815 il Foscolo nobilmente ricusò di prestar giuramento alla Ristaurazione e fuggí prima in Isvizzera, poi in Inghilterra per sempre, « diede con quest'atto — dice il Cattaneo — alla nuova Italia una nuova istituzione », l'esilio politico, che comincia con lui e a traverso un esodo infinito va sino a Giuseppe Mazzini.

A questo periodo finale della vita del Foscolo appartengono non solo i suoi maggiori scritti politici e critici, ma quella parte altresí del suo *Epistolario*, che per profondità di sentimento e franca disinvoltura di stile è uno dei piú belli, che abbia l'Italia.

Un giudizio del Bonghi sulla prosa del Foscolo e del Giordani.

L'opera del Foscolo è varia, sparpagliata, come la sua vita; ma l'una e l'altra sono tipiche del momento storico, a cui si collegano, e, come artista, il Foscolo è grande; ond'è che mi

è sempre parsa pregiudicata e troppo unilaterale, piú ancora per il Foscolo che per il Giordani, la critica che ad ambedue questi scrittori fa Ruggero Bonghi (a tutti noi di cosí cara memoria) in quel suo ingegnoso libro che è intitolato: *Perché la letteratura non sia popolare in Italia.*

Sui difetti tradizionali della prosa italiana il Bonghi dice, al suo solito, cose acutissime e vere. Ma poi piglia del Foscolo un brano d'orazione inaugurale, un altro ne piglia del Giordani sui dialetti italiani, e pesando il valore dialettico dei loro argomenti e dimostrandolo nullo, ne conclude che la loro prosa non può esercitare alcuna ragionevole efficacia sull'animo dei lettori e che molte e piú utili cose e meglio aveano dette quegli scrittori dell'ultimo scorcio del secolo passato — allude ai Verri, al Beccaria, al Filangieri — che pur sono accusati d'essere stati barbari di lingua e di stile. La qual conclusione prova quanto il Bonghi, slargando le conseguenze deducibili da quei due brani del Foscolo e del Giordani, ecceda nel proprio ragionamento, e ciò in aperta contraddizione con la tesi stessa del suo libro, perciocché il Foscolo è certamente il poeta ed il prosatore piú popolare del suo tempo, ed il Giordani esercitò allora — come l'ha chiamata bene il Della Giovanna — una quasi dittatura letteraria, consigliando, inspirando, promovendo, scrivendo, il che equivale a vera popolarità, mentre la popolarità degli scritti dei Verri, del Beccaria, del Filangieri non oltrepassava qualche stretto cenacolo di riformisti, se pur filosoficamente aggiungeva qualche cosa alla storia del pensiero italiano.

In che consiste la popolarità della letteratura.

Egli è che è difficile intendersi su questa cosiddetta popolarità d'una letteratura. Il Voltaire, ad esempio, non ha mai scritto né una riga di prosa né un verso da potersi dir popolari; lui stesso si vantava di scrivere *pour la bonne compagnie* e non per illuminare l'anima delle cuoche e dei calzolai. Eppure, c'è mai stata riputazione letteraria piú popolare della sua? Egli è che non si tratta né può trattarsi per la letteratura di popolarità immediata. Se anzi essa si mette a cercarla per

forza a spese della forma e del contenuto non può se non scadere ed annientarsi; il che non vuol dire che il Bonghi, non avesse in generale ragione quando scriveva che la prosa letteraria italiana è sempre stata di difficilissima digestione.

Pietro Giordani

Né dovendo ora parlar del Giordani — che col Monti e col Foscolo compie il triumvirato dominante sino al termine del periodo storico, di cui stiamo discorrendo — io oserei dire che la sua prosa non sia soverchiamente agghindata, artificiosa, e che non vi sia « nel suo stile — come diceva Gino Capponi — qual cosa di soverchiamente rattenuto e di raccorciato, quasiché libera non vi scorra né franca l'onda della parola troppo guardinga di sé medesima ».

Pare che egli fosse tutt'altro, quando parlava in conversazione: che anzi questa fosse una delle vie, per le quali la sua cosiddetta dittatura s'esercitò. Ma innanzi tutto — ha un bel dire Massimo d'Azeglio — altro è parlare in conversazione, altro è scrivere, e in ogni modo anche per recar giudizio del Giordani, non bisogna distaccarlo dalle condizioni del suo tempo, né da quelle della sua vita. Quanto alle prime, anche l'opera letteraria del Giordani, non solo è continuazione di quella del Parini e dell' Alfieri e concorso in quella del Monti e del Foscolo, ma è anch'essa una reazione allo scadimento di prima e alla licenza di poi, reazione, che si esplica in tutto con un violento ritorno alla tradizione classica e per il Giordani piú propriamente in un ritorno alla lingua del Trecento e allo stile del Cinquecento, a quel p u r i s m o insomma, cui nella loro opera letteraria mirarono pure il Botta ed il Cesari, ma con meno fino gusto e con molto maggiore esagerazione di lui.

Quanto alle condizioni della sua vita, sfortunata, randagia, perseguitata, sempre cosí poveramente modesta, che al piú abbietto politicante d'oggidí parrebbe incomportabile e ch'egli tollerò invece con onesta fierezza e dignità, esse pure spiegano non poco: spiegano, se non altro, perché i suoi scritti siano quasi tutti d'occasione, e d'occasione accademica per maggior disgrazia, ciò che non conferisce di certo alla natu-

ralezza e alla semplicità, e non consentí che alcuno di essi contenga intiera la trattazione ampia ed organica d'uno almeno dei tanti argomenti, che vagheggiò. Non per questo è vero che il pensiero del Giordani sia fiacco, la sua dialettica vacillante, la sua erudizione volgare: anzi è vero tutto il contrario. Quando scrive sotto l'impulso d' una passione, la sua prosa acquista franchezza, calore e rapidità, la sua ironia è tagliente, la sua argomentazione incalzante, come nella *Causa dei ragazzi di Piacenza*, nella sua apologia *Al Maggiordomo della Duchessa di Parma*, nel *Peccato impossibile*, nell'*Elogio della Giorgi*, studio psicologico singolare, in cui il pover'uomo ebbe altresí la debolezza di volersi vendicare di Cornelia Martinetti, beltà di semidea canoviana, celebratissima a quel tempo, che fece delirare, come ciuchi, tanti uomini illustri, compreso il Foscolo, e crudelmente si compiacque tener sulla corda anche il Giordani.

Conclusione.

Ed ora, per concludere, riandiamo la via percorsa, della quale però io non v'ho indicate se non le colonne milliari: quelle che veramente segnano il cammino, non le altre, un po' per la strettezza del tempo, un po'perché m'è parso inutile indugiarmi in una filza di nomi e rimasticare una quantità di giudizi belli e fatti, che non avrebbero aggiunto nulla alla mia dimostrazione e che ognuno può, se ne ha voglia, ricercare da sé.

Ci siamo occupati piú particolarmente della storia della letteratura italiana in relazione alla storia del Risorgimento ed abbiamo visto la letteratura vecchia finire e la nuova sorgere, rifacendosi alla tradizione piú potente e quindi piú promettitrice di vita nuova, la tradizione classica, e cercando rimodernarla e riaccostarla alla vita e alle vicende sociali.

Abbiamo visto fra quali consensi e contrasti essa accompagni le speranze e i disinganni del regno napoleonico.

Se procedessimo sino al termine della vita mortale dei tre soli uomini, che hanno piú d'ogni altro dominato il neo-classicismo nazionale risorto col Parini e coll'Alfieri; se giungessimo cioè

sino al 1827 pel Foscolo, sino al 1828 pel Monti e sino al 1848 pel Giordani, vedremmo l'opera loro già messa in forse, dopo la reazione del 1815, accusata, battuta in breccia dai romantici, e ridotta a giustificarsi, a difendersi, a dar ragione di sé, ma vedremmo altresí che, come sull'individualità rinnovata dal Parini e dall'Alfieri s'era rifatta una coscienza nazionale, cosí questa si viene sempre piú — e massime col Giordani — determinando nel liberalismo, la grand'arma di guerra, che, variamente impugnata e variamente adoprata, ci rivela col contrapporsi di nuove scuole e di nuove forme letterarie un'azione sempre piú intima e profonda, che la letteratura esercita sulla società italiana e questa su quella.

Se non che questi fatti non escono a fil di logica l'uno dall'altro. Hanno origini, cagioni lor proprie, procedono diversamente, hanno conseguenze diverse e poi da ultimo si riproducono con poco piú del nome mutato.

e moglie morganatica del generale Neipperg, Chateaubriand, l'autore del *Genio del Cristianesimo* e di tante altre opere allora in gran voga, e Gioacchino Rossini, ch'era stato chiamato a dirigere il teatro di musica per rallegrare e tener sollevati gli spiriti di tanti illustri personaggi.

Molti furono gli argomenti, dei quali il Congresso ebbe ad occuparsi, e principale quello della tratta dei negri, in esecuzione di una deliberazione del Congresso di Vienna; ma salvo questo argomento, tutti gli altri il Congresso di Verona li regolò a una medesima stregua. Per la rivoluzione greca: che i Greci non avevano diritto d'insorgere contro i Turchi; per la spagnuola: concedendo alla Francia di intervenire per liberare il re che i Costituzionali tenevano assediato, e abolire la Costituzione; per gli affari d'Italia: assicurando stabilmente la reazione.

Non ci occuperemo che di questi ultimi.

Proposte del Metternich e del Duca di Modena contro i rivoluzionari italiani.

Lo spirito rivoluzionario, che, nascosto dapprima nelle cospirazioni, s'è poi improvvisamente manifestato con due successive rivoluzioni nei due Stati piú importanti della penisola e proprio ai due punti estremi di essa, mentre i processi e le inquisizioni poliziesche rivelavano la sorda e tenebrosa agitazione, che serpeggiava in tutto il rimanente, teneva in gravi preoccupazioni le Potenze componenti la Santa Alleanza, e piú d'ogni altra l'Austria e, per essa, il Principe di Metternich. Le sollecitudini di costui a tale riguardo erano costanti e gli teneva bordone Francesco IV, duca di Modena, che non solo impiccava da carnefice spietato i suoi sudditi, ma studiava da filosofo e da uomo di Stato la questione ed era fertilissimo di buoni suggerimenti per la causa dell'ordine e delle legittime podestà.

A questo fervore quasi maniaco di Francesco IV allude il Giusti nei noti versi:

> Roghi e mannaie macchinando, vuole
> Con derise polemiche indigeste,
> Sguaiato Giosuè di Casa d'Este,
> Fermare il sole.

Fin dal Congresso di Lubiana egli aveva pertanto proposto con apposito memoriale che tutti i principati italiani si accordassero per deportare in America ad un momento dato tutti i loro sudditi, o turbolenti, o sospettati d'appartenere a sètte politiche. Ciascuno poi di quei principati doveva obbligarsi, in faccia alla Santa Alleanza, di non mutare mai nulla, senza il previo accordo di tutte le Potenze europee, negli ordini interni del proprio Stato. E il Metternich, da parte sua, ne avea pensata un'altra: istituire cioè una permanente inquisizione politica, alla quale mettessero capo tutte le polizie dei singoli Stati e collocarla possibilmente a Modena presso il Duca, come il principe meglio informato di tutte le mene dei rivoluzionari. A tale proposta, ventilata anch'essa prima del Congresso di Verona, aderirono senz'altro il Piemonte e Napoli; presero tempo a riflettere, non avendo il coraggio di opporsi apertamente, il Papa e la Toscana. Nel maggio del '22 l'Austria, la Russia e la Prussia imposero alla Svizzera l'espulsione dei rifugiati politici. Nel settembre si ventilò nuovamente - e questa volta d'accordo col Piemonte - la proposta di deportare tutti i sospetti in America e già nell'agosto l'Austria avea tentato d'aver essa in mano tutto il servizio postale degli Stati italiani, ma avea dovuto fermarsi dinanzi all'opposizione del Papa, della Toscana e questa volta anche del Piemonte.

Opposizioni e diffidenze: il Metternich non insiste.

Tutti codesti argomenti e tentativi per vigilare e soffocare lo spirito della rivoluzione furono ripresi e discussi nel Congresso di Verona a cominciare da quello di costituire una Federazione degli Stati italiani, compresa l'Austria, che li avrebbe signoreggiati tutti; ma, dinanzi alle ripugnanze e alle diffidenze, che destavano, il Metternich, abilissimo a saggiare le resistenze e, quando le incontrava, a non far loro violenza inutilmente e scoprendo troppo il suo giuoco, non insistette. Tanto, egli sapea bene d'averli tutti in sua mano egualmente e che il vero padrone dell'Italia era lui! Ciò non toglie che non si debba tener conto al Papa, e per esso al cardinale Consalvi, al Granduca di Toscana, e per esso al suo ministro Fossombroni, se

almeno avean l'aria di mordere il freno, e se la Toscana specialmente non si lasciò trascinare né a repressioni violente, né ad inquisizioni troppo tormentose, né a rifiutare asilo ai profughi politici, i quali, secondo il Metternich e il Duca di Modena, non avrebbero piú dovuto trovar terra, che li sostenesse. Il che non impediva che, quando l'Austria voleva, nulla la trattenesse, come s'era visto nell'intervento a Napoli, per cui avea violato la neutralità toscana e pontificia, senza neppure chiederne il permesso prima o scusarsene poi.

Sgombro degli Austriaci dal Piemonte e dal Napoletano.

La prima questione importante che fu trattata - fra le questioni italiane - fu quella dello sgombro degli Austriaci dal Piemonte. Su questo tema Carlo Felice, benché reazionario di tre cotte, sentivasi ribollire il vecchio sangue e, per quanta voglia il Metternich dovesse avere di fare il contrario, non poté ostinarsi a lungo in un diniego non giustificabile e consentí a fissare lo sgombro totale per il 1823. Quanto a Napoli, il Re si limitò a chiedere una diminuzione del corpo d'occupazione austriaca, in vista dell'enorme peso, di cui gravava l'erario, e la diminuzione fu consentita, lasciando indeterminato il tempo per lo sgombro totale.

La questione della successione del trono di Sardegna.

L'importante libro di Pietro Vayra intitolato: *La leggenda di una corona o Carlo Alberto e le perfidie austriache*, ha indubitabilmente molto variato il racconto di ciò che accadde al Congresso di Verona, relativamente al diritto di successione di Carlo Alberto, principe di Carignano, al trono di Sardegna, che già era stato solennemente riconosciuto dall'articolo 86 del trattato di Vienna.

Da Filippo Gualterio, che nelle sue Memorie storiche intitolate *Gli Ultimi rivolgimenti italiani* promosse per primo la questione, fino a Nicomede Bianchi nella sua *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, fino al Costa di Beauregard nell'opera *Prologue d'un règne. La jeunesse du roi Charles Albert* (per non citare

che i libri piú importanti) e fino, per ultimo, al Vayra nel 1896, si agitarono due diverse opinioni intorno al quesito se, dopo il 1821, l'Austria, insidiosamente, abbia tentato di sfruttare i torti di Carlo Alberto - torti che gli avevano valsa l'invincibile diffidenza del re Carlo Felice - per farlo escludere dal trono ed escluderlo a beneficio della principessa Beatrice, moglie del Duca di Modena, con che il Piemonte sarebbe diventato poco meno che un'altra provincia austriaca.

Secondo alcuni, questo tentativo risalirebbe a molto piú indietro del 1821, vale a dire sino al matrimonio della figlia di Vittorio Emanuele I e di Maria Teresa di Savoia con Francesco d'Este, duca di Modena. Parve cosí strano questo matrimonio dello zio con la nipote, che vi si cercarono motivi arcani e fra gli altri questo: che acconsentendo i Savoia, relegati allora nell'isola di Sardegna, ad abolire pei loro dominii l'esclusione voluta dalla legge salica, la novella sposa, Beatrice di Savoia d'Este, potesse in mancanza di discendenti maschi dei due fratelli, Vittorio Emanuele I e Carlo Felice, ereditare la corona sabauda.

Ciò fu provato falso dall'opera di Domenico Perrero: *Gli Ultimi Reali di Savoia del ramo primogenito ed il Principe Carlo Alberto di Carignano*, pubblicata nel 1889, come pure sono dimostrati insussistenti i sospetti che codesta trama insidiosa perdurasse, per opera di Maria Teresa e dell'Austria, anche dopo e che il tentativo in pro del Duca di Modena fosse rinnovato nei Congressi, che seguirono a quello di Vienna e fino al Congresso di Verona del 1822.

Come la questione risorse dopo il 1821.

Ma non v'ha dubbio, che la questione sorse e s'ingrossò terribilmente dopo i fatti del 1821 per la parte che in quei fatti ebbe Carlo Alberto. Agli occhi di Carlo Felice, Carlo Alberto, nonostante tutte le sue sottomissioni, che gli avevano valso l'esecrazione e le diffamazioni dei Carbonari, era rimasto un ribelle e un capo di ribelli, non meno di Santorre di Santarosa e degli altri consoci, anzi colla qualificazione molto aggravante ch'egli era un principe del sangue e l'erede presuntivo della corona. Come dunque Carlo Felice

avrebbe potuto tranquillamente lasciarlo un giorno salire al trono? Come avrebbe potuto tollerarlo l'Austria, cui i ribelli piemontesi del '21 aveano dichiarato la guerra e che aveva appunto in mano, nei processi politici di questo tempo, la prova dei loro accordi coi Carbonari lombardi e se non la prova precisa che Carlo Alberto fosse pure d'intesa con essi, la presunzione molto probabile, o per lo meno il sospetto, che si stava appunto cercando allora di appurare?

Il Vayra ha voluto provare che tutta questa lunga insidia dell'Austria per togliere a Carlo Alberto il diritto di successione a beneficio del Duca di Modena non è che una leggenda, delle cui origini indica le cagioni; ma, secondo me, il Vayra, se è riuscito a mutare i caratteri e le fasi del racconto, che era stato accettato come indubitabile dagli storici liberali, ha voluto in pari tempo provar troppo, col farsi a dimostrare che Carlo Alberto non ebbe mai in questa vertenza più fido amico e sostenitore del Principe di Metternich.

Il Metternich, Carlo Felice e Carlo Alberto.

L'Achille degli argomenti, che il Vayra adduce, è un documento, che fu visto ed è stato citato già dal solo Gervinus nella sua *Storia del Secolo XIX*, ma che era finora sfuggito allo sguardo critico di tutti gli storici; documento che egli riporta per primo e per intiero. Il documento è una specie di Memoriale presentato dal Metternich, il 25 ottobre 1822, alle maggiori Potenze rappresentate nel Congresso di Verona, cinque giorni prima che vi arrivasse Carlo Felice. In esso il Metternich, dopo aver riassunto con una profondità psicologica veramente mirabile e messa in luce con una nettezza e una precisione di stile, che scrittori di professione gli potrebbero invidiare, tutte le fasi ed i meandri, per così dire, della condotta di Carlo Alberto durante la rivoluzione del '21 in Piemonte, e mostrato ad evidenza, che sentimenti ed aderenze personali lo trascinarono, che illusioni lo spinsero, che l'improvvisa visione dei pericoli, ai quali s'andava incontro, lo arrestarono, se non attenua le colpe di lui, per lo meno non le aggrava e conclude non riscontrarsi nei fatti

quelle supreme cagioni, che occorrerebbero per determinare una cosí flagrante violazione di ogni principio conservatore e del dogma politico della legittimità, quale sarebbe il mutare l'ordine di successione, riconosciuto già solennemente dal Congresso di Vienna, ed escludere Carlo Alberto dal trono. Ora, se questa è l'opinione dell'Austria, chi è dunque che minaccia il diritto di Carlo Alberto? È Carlo Felice, l'implacabile Carlo Felice in persona, che non può e non vuole perdonare a Carlo Alberto, che indaga e fa indagare qual grado di responsabilità gli spetti nella accaduta rivoluzione e che ad ogni modo par risoluto, se non altro, ad escludere Carlo Alberto dalla successione e a dichiarare erede suo figlio, con una reggenza, durante la minore età.

Il progetto che il Metternich attribuisce a Carlo Felice è forse vero, perché questo povero signore una gran testa non l'aveva di certo; ma forse è farina d'altro sacco l'idea, sulla quale il Metternich insiste molto nel suo Memoriale, e cioè che ove il progetto non fosse accettato, Carlo Felice minacciava di abdicare, ciò che avrebbe aperto l'adito a chi sa quali maggiori perturbazioni.

Comunque, il Metternich parte da questa considerazione, per far vedere che una qualche soddisfazione bisognava pur darla a questo rustego coronato, e fa a questo punto come la controparte di tutto quanto avea detto prima, se non come giustificazione e difesa, per lo meno come spiegazione indulgente della condotta di Carlo Alberto, dipingendolo in questa parte del suo Memoriale come un rivoluzionario, un soldato, che ha mancato a tutti i suoi doveri, un facinoroso, che ha minacciato di mettere a ferro e fuoco il proprio paese ed i paesi vicini. Dopodiché conclude: sia pure, che in omaggio ai grandi principii conservatori, non si muti l'ordine di successione stabilito per la Casa di Savoia; sia pure, che non si privi Carlo Alberto del suo diritto, ma le Potenze e Carlo Felice sono in dovere e in diritto di cautelarsi per l'avvenire, facendo fin da ora contrarre a Carlo Alberto un impegno solenne in faccia alle Potenze e sotto l'immediata sanzione di esse, pel quale esse siano garentite

contro ogni velleità del Principe di ricadere negli antichi errori, sia riguardo alle instituzioni del Regno, sia riguardo ai rapporti con gli altri Stati.

Non si diceva ancora quale sarebbe stata la sostanza e la forma di quest'impegno. Era lasciato a Carlo Felice di stabilirlo e, del resto, tanta si mostrò l'impazienza, l'intolleranza dei maggiori rappresentanti delle Potenze nel non insistere e determinare di troppo questa vertenza, che la si lasciò così in tronco, salvo che con questa discussione rimase riconosciuto il diritto di Carlo Alberto alla successione del trono e che, non essendo risultato dai processi alcun motivo sufficiente, era desiderabile che Carlo Felice lo rimettesse senz'altro nella sua grazia.

L'opinione del Vayra e quella del Gervinus.

Nella condotta del Metternich, il Gervinus ha intravveduto una prudente ritirata. Il Vayra invece argomenta che dal tenore del Memoriale principalmente e dalla mitezza delle conchiusioni, che il Metternich ha lasciate prendere nel Congresso di Verona, si deduce essere tutta una leggenda le insidie congiurate dell'Austria e del Duca di Modena contro Carlo Alberto.

Qui non si può a meno di ricordare, ancora una volta, la tendenza spiccatissima della critica moderna a demolire le opinioni più largamente ricevute e più lungamente durate, e, in ragione composta di tale larghezza e lunghezza, a sentire anzi tanto più viva la voluttà del rovesciarle, quando se ne può trarre l'argomento o da una circostanza secondaria sfuggita agli altri, tramutata, architettando tutta una serie di deduzioni e conclusioni, in principale; oppure da un documento nuovo, ma isolato, sentendosi in questo caso autorizzata la critica novissima a dichiarar falsi, o inesatti o male interpretati tutti gli altri contrarii documenti, sia che diano prove, sia che forniscano indizi concordi, che nella storia - la quale del passato, anche prossimo, non può mai saper tutto - valgono spesso quanto e più delle prove.

Questo mi sembra precisamente il caso del Vayra. Negare in modo assoluto che l'Austria abbia mai tentato di spossessare Carlo Alberto del suo diritto di successione, vale quanto negare che essa abbia mai tentato d'impossessarsi, a danno del Papa, delle quattro Legazioni; che essa abbia mai tentato d'infeudersi la Toscana; ch'essa abbia mai tentato di vincolare per trattato alla sua diretta influenza il regno di Napoli; ch'essa dopo di avere nel 1799 impedito dopo le vittorie di Suwarow il ritorno dei Reali di Savoia, abbia dopo il 1821 tentato di prolungare all'infinito le occupazioni militari del Piemonte, di Napoli e degli Stati del Papa, di arrogarsi essa sola, fra tutte le Potenze europee, il diritto d'intervento armato in tutti gli Stati italiani, d'averne nelle mani tutta la polizia politica, d'aggiogarseli tutti mediante una Federazione dominata da lei, d'avere sempre, quando finí l'onorata resistenza del cardinale Consalvi, d'avere sempre usurpata, specie negli Stati del Papa, la potestà sovrana, incarcerando, bastonando, fucilando, esiliando i sudditi del Papa, come fossero stati i suoi proprii.

Ora negare tuttociò è negare un fatto, è negare l'evidenza, è negare che due e due fanno quattro, è negare tutta la storia italiana contemporanea e la tendenza piú manifesta di tutta la politica austriaca, non solo dal 1815 al 1859, ma dalla rivoluzione francese sino ai giorni nostri.

La condotta del Metternich è stata abile.

Prima di andare al Congresso di Verona il Metternich, secondo il suo costume, avea saggiato ben bene il terreno e avea dovuto persuadersi che ogni tentativo per parte dell'Austria contro Carlo Alberto si sarebbe scontrato con le buone disposizioni della Russia, con le diffidenze della Francia, con le gelosie inglesi, le quali ora obbedivano, dopo il suicidio di Castlereagh, all'indirizzo politico del Canning, tutt'altro da quello del suo predecessore.

C'è di piú! Nessuno era piú avverso a Carlo Alberto di Carlo Felice. Se mai, dunque, occorreva piuttosto tener in freno il risentimento del vecchio re, onde non trascorresse

ad eccessi. Ed in tal caso perché far proprio egli, il Metternich, una parte odiosa, di cui altri già, cioè Carlo Felice, s'incaricava spontaneamente? perché smaccare il giuoco dell'Austria, mentre, avendo l'aria di difendere Carlo Alberto, si poteva cogliere l'occasione per smentire anzi tutte le vecchie accuse, che s'andavano facendo da anni alle *convoitises* dell'Austria ed all'insidiosa politica del Metternich in particolare? Cosí egli ha fatto in realtà; e se al Gervinus questa è sembrata un'abile ritirata, non so capire il perché (se non è proprio il demone famigliare dell'ipercritica, che l'ha inspirato) il Vayra non s'è contentato di questa discreta interpretazione, e ha preferito una tesi, che è in antitesi con tutta la tradizionale politica dell'Austria.

Si ha un bel dire: è una leggenda; ma se nella stessa preistoria o nella storia antichissima non è possibile una leggenda, che non abbia un qualche fondamento di realtà, della quale la leggenda non è che « la trasformazione - come dice il Renan - nel tempo o nello spazio », a tanto maggior ragione si deve credere di una storia cosí recente e di cui si trovano tracce in tutti i negoziati e i carteggi diplomatici, che piú o meno si riferiscono alla questione italiana dal 1812, fino, si può dire, al giorno che Carlo Alberto ascese al trono. Come? tutti quanti, grossi e piccoli, si sono ingannati? tutti i governi, che se ne sono occupati, hanno preso ombra di nulla? anche lo stesso Carlo Alberto, che ci ha sempre creduto e che è da ritenere seguisse sempre questo intrigo con grande attenzione?

No! I tentativi dell'Austria contro Carlo Alberto non sono tutti quelli, forse, che la storia ha registrati. Al Congresso di Verona, non solo il Metternich non ha fatto nulla contro Carlo Alberto, ma lo ha sostenuto contro Carlo Felice, il quale con la sua trovata, abbastanza balorda, di escludere Carlo Alberto e di chiamare alla successione un bambino con una reggenza, creava, quando che fosse, in Piemonte una situazione impossibile e nelle agitazioni segrete, che le rivoluzioni del '20 e del '21 aveano manifestato esistere in tutta Italia, apprestava forse ai rivoluzionari un capo, che era appunto la forza mancata finora ai tentativi rivoluzionari accaduti.

Per non ceder le armi del tutto il Metternich propose che l'impegno da esigersi da Carlo Alberto fosse messo sotto l'egida e la garanzia delle Potenze europee. Neppur questo gli riescí: ed è notevole che tale proposta non era che la riproduzione della proposta, che già vi ho ricordato, per cui il Duca di Modena avrebbe voluto vincolare tutti i principi italiani. Fu lasciata la cura, come vi ho detto, di compilare e di formulare tale impegno a Carlo Felice, giusta il concetto di Chateaubriand, il quale riassunse a tale riguardo le deliberazioni del Congresso di Verona con queste parole: « *c' est affaire entre Charles Felix et son héritier* ». Tant' è che il Metternich poco o nulla se ne curò in appresso. Il famoso impegno, la famosa dichiarazione, che si dovea esigere da Carlo Alberto, non ebbe esecuzione che quasi due anni dopo in Parigi, quando Carlo Alberto ritornava dalla spedizione di Spagna, dove avea mietuti al Trocadero quei tali allori, che doveano riguadagnargli la fiducia di Carlo Felice e della Santa Alleanza e parere invece ai liberali il coronamento delle sue defezioni del 1821.

Valore della dichiarazione firmata da Carlo Alberto.

Colla dichiarazione fattagli firmare in Parigi nel 1824 dal Ministro sardo, che era il marchese Carlo Emanuele Alfieri, Carlo Alberto non si obbligava in nulla verso le Potenze della Santa Alleanza, bensí egli si obbligava verso Carlo Felice a non mutar mai le instituzioni del suo Stato.

Cosí però, in realtà, una volta che Carlo Felice fosse morto e Carlo Alberto gli fosse succeduto nel regno, questi non rimaneva obbligato che verso sé stesso, non era sottoposto che al giudizio proprio ed alla propria coscienza: stava in lui esaminare e riconoscere se ragioni di Stato superiori non imponessero a lui, sovrano, di doversi anzi ritenere obbligato a fare diversamente.

Certo cosí non la intese Carlo Felice. Ma se ne avvide bensí il Metternich, il quale, quando ne fu informato, non mancò di dire, ridendo al Ministro sardo a Vienna, che era il conte di Pralormo: « Sarà come una di quelle disposi-

zioni testamentarie, delle quali la legge non fornisce i mezzi per ottenerne l'esecuzione ». E non disse, né fece nulla di piú! Il che prova che ormai s'era rassegnato e che quanto a tenere in briglia Carlo Alberto, egli pensava ad altro. Perocché Carlo Alberto è una figura di cosí molteplici aspetti, che non è meraviglia se da amici e nemici fu cosí variamente giudicato; ma è giusto dire che il Metternich non si sbagliò mai nel giudicarlo. Non ebbe mai dubbi su quel che covava in fondo all'animo di lui. Sapeva che, prima o poi, se lo sarebbe trovato a fronte ed anche piú di 20 anni dopo, alla vigilia della prima guerra d'indipendenza, scriveva : « Vedremo ora se il suo pentimento del '23, se la sua dichiarazione del '24 e le sue repressioni del '33 non furono che una maschera, che nascondeva il vecchio nemico giurato della dominazione austriaca in Italia ».

E dal suo punto di vista non aveva torto.

XXXI.

La Toscana, lo Stato Pontificio ed il Regno delle due Sicilie nel decennio dopo le rivoluzioni carbonare.

Governo mite e abbastanza civile in Toscana: il Fossombroni.

Per completare il quadro delle condizioni d'Italia dopo i tentativi rivoluzionari del '20 e del '21, ci resta a dire della Toscana, dello Stato Pontificio e del Regno delle due Sicilie.

Lo dissi già, ma qui giova ripeterlo. La Ristaurazione, insensatamente feroce in altre parti d'Italia — a Napoli, a Modena, a Torino — fu in Toscana mite o almeno piú cautamente dissimulata col ministro Vittorio Fossombroni, che scettico, amante degli agi e dei piaceri e cresciuto alle idee francesi del secolo XVIII, se da un lato derideva i *dottorini del progresso,* dall'altro resisteva ai cannibali della reazione col suo celebre adagio: il mondo va da sé! È giusto dar merito a quest'uomo di due cose, l'una di aver preservato il suo paese dagli eccessi, che infamarono altrove la reazione, l'altra d'aver mantenuto alquanto delle tendenze Leopoldine, avverse alle invasioni clericali, e di aver salvato — governando uno Stato in realtà mancipio dell'Austria — una certa quale indipendenza, che gli consentiva di essere umano e tollerante. Ma se è giusta questa lode, non meno giusto è il biasimo — e non glielo risparmiarono scrittori come il Capponi ed il Tommaseo — che tocca al Fossombroni, scienziato illustre e uomo di nobile ingegno, per aver ripigliato in Toscana l'opera medicea, rinnovando quel dispotismo decente e paterno, quella tranquillità spensierata, quella mollezza indolente, il cui fine celato era di snervare il popolo col sonno, di fargli dimenticare la sua sto-

ria e disavvezzarlo dall'uso dei propri diritti. E che il fine fosse questo, lo dice il predominio d'una polizia cupa e sospettosa — chiamata con burlesca antifrasi il *buon governo* — la quale, se non trascorse ad eccessi, era però gran fonte di corruzione, anzi tanto piú era esiziale, quanto meno violenta, perché alla violenza c'è chi resiste ed il resistere conserva almeno ed affina il carattere dei popoli.

L'*Antologia* del Vieusseux.

Che se la Toscana non fu guasta del tutto, si deve in parte ad alcune larghezze del governo stesso, ma principalmente all'uso operoso e costante che seppe farne un'intiera eletta di uomini preclari. Una di codeste larghezze era la libertà commerciale, un'altra la permessa introduzione dei libri e dei giornali forestieri, che fece per molti anni di Firenze il piú ricco mercato librario e mise i Toscani in condizione di seguire, prima degli altri paesi d'Italia, il movimento della civiltà europea. Gli emigrati politici, gran parte dell'intelligenza italiana, erano tollerati nel Granducato, e Giampietro Vieusseux, nato ad Oneglia, ma di padre ginevrino, un liberale operosissimo, li riuní coi migliori del paese a scrivere una rivista, l'*Antologia*, la quale ripigliava, allargandola, l'opera del *Conciliatore* lombardo, che l'Austria aveva soppresso fin dal 1819. L'*Antologia*, per non dar ombra, ammetteva una grande larghezza di dottrine. Le bastava che le idee camminassero. L'Austria però vegliava, e dopo averla provocata e denunziata in mille guise con l'opera d'un giornale — il piú freneticamente reazionario — che si stampava a Modena e si chiamava la *Voce della Verità*, un giorno, che il Tommaseo, a proposito di Pausania, parve alludere all'Austria, l'ambasciatore austriaco chiese la soppressione dell'*Antologia* e dai fiacchi governanti toscani la ottenne.

La Toscana grande centro di italianità e di pensiero liberale.

Ciò non toglie che l'oasi toscana — nell'Italia di dopo il '20 e il '21 il Granducato merita veramente questo nome — non sia un grande coefficiente d'italianità e di pensiero libe-

rale con svariate forme d'attività e d'influenza, delle quali, appena una manca, un'altra, si può dire, la surroga. Il Governo è quello che è, ma è notevole che a dirne male si trovano d'accordo, per ragioni naturalmente diversissime, il Principe di Metternich nel campo reazionario, e nel campo liberale Giambattista Niccolini. Dei rivoluzionari lombardi viaggiano in Toscana, prima delle catastrofi del '20 e del '21, il Confalonieri, il Pecchio, il Trecchi e vi stringono amicizie caldissime: ciò che rende sospetti al Governo Gino Capponi, Giampietro Vieusseux e gli amici loro. Dopo il '20 e il '21 sopravvengono in Toscana gli emigrati politici e allora incomincia tutto quel moto tra liberale, civile e nazionalista, che si addensa intorno alla grande e originalissima figura di Gino Capponi. Si direbbe che le due correnti letterarie italiane di questo tempo — la classica che ha poeti il Monti, il Foscolo, il Leopardi, oratore il Giordani, filologo il Perticari, filosofi e statisti il Gioia e il Romagnosi, storici il Botta e il Colletta, e la romantica, di cui è poeta maggiore Alessandro Manzoni, al quale seguono il Grossi ed il Pellico, critici il Manzoni stesso ed il Tommaseo, storici il Balbo ed il Troia, filosofi il Gioberti e il Rosmini — convergono entrambe verso l'alto e libero criterio storico del Capponi.

Gino Capponi.

Egli, poco fatto alla pratica e impeditone poi del tutto dalla cecità, che lo coglie a quarantaquattro anni, incontra in Giampietro Vieusseux un pratico di genio, l'istrumento piú adatto a dar corpo a tutti quegli ideali d'operosità letteraria e civile, che ondeggiano nella sua mente. Quasi tutti i nomi degli uomini, che ho dianzi ricordati, compariscono nell'epistolario del Capponi - uno dei piú importanti fra quanti ne possediamo - e con essi molti altri nomi ancora di italiani e di stranieri illustri, perché i viaggi e la fama sua già grande pongono il Capponi in contatto con quanto di piú intellettualmente elevato è in Europa. Per l'Italia in particolare i *Dialoghi* del Leopardi, i *Promessi Sposi* del Manzoni, la *Storia* del Colletta, tre opere che ad un tempo

danno materia a molte lettere del Capponi e di altri a lui e che subito pigliano posto fra le principali della nostra letteratura, dovevano in verità accenderlo di molte speranze; ma i disastri politici della patria si succedevano senza posa e s'assomigliavano, ond'è che per altra parte il Capponi è vinto da grandi sconforti malinconici, e duole sentirlo scrivere al Confalonieri, già prossimo ad essere sepolto vivo nello Spielberg, che anche tutti quei sintomi di vita intellettuale italiana rinnovantesi forse non contano nulla, se non si trova modo di stringere insieme quelle forze disgregate e indirizzarle a qualche interesse, grande, comune, nazionale davvero. Il Capponi insomma dubita dell'efficacia dell'opera sua. Non per questo cede o si ritrae. Ha preso parte il Capponi nelle cospirazioni politiche? Egli lo ha negato e alla parola di tal uomo si deve credere. Nondimeno i governi lo risguardano come sospetto, i cospiratori ed i settori lo credono cosa loro. Ai moti del '20 e del '21, senza essere *Carbonaro,* egli certamente partecipa col cuore, col consiglio e coll'opera; tant'è che egli stesso crede, senza temerlo, di poter essere compromesso, ed il Tommaseo, intimissimo del Capponi, scrive in certe sue *Memorie* sul Vieusseux: « il Capponi, richiesto dall'Austria nel '21 per compire l'architettura d'un processo politico, fu negato dal buon Ferdinando (cioè dal Granduca) al fratello pedante (cioè all'Imperatore Francesco) »; un fatto grave, che non è — ch'io sappia — accennato da nessun altro.

Vita intellettuale e sociale in Toscana.

Comunque, i fatti in Toscana non sono a questo tempo un gran che, ma in paragone con le altre provincie italiane è da notare che come moto di idee, se guardate soltanto a quello che è rappresentato dall'*Antologia* del Vieusseux, voi vedete che si va da Francesco Forti al Capponi e da questo al Guerrazzi e al Mazzini. Tutte le dottrine, tutte le scuole vi hanno voce. È una preparazione, che perciò si diffonde anche lontano. Non c'è fra gli uomini, che vi prendono parte, consonanza completa di concetti politici, filosofici e letterari; essi non precisano i termini del loro

liberalismo un po' vago ed indefinito; ripugnano per lo piú dalle cospirazioni, dalle sètte, perché in Toscana, per la mitezza e la tolleranza del governo, non se ne sente la necessità, ma in somma hanno però punti fissi e comuni e non mai smentiti: libertà di coscienza, libertà di commercio, una tal quale libertà politica. E a tuttociò si accompagna in Toscana dal 1814 al 1824 una vera prosperità materiale. La vita era a buonissimo mercato. Secondo i calcoli statistici dello Zuccagni Orlandini, con 10 paoli al giorno, pari a lire 5,60, si viveva da signore; con 5 paoli, pari a lire 2,80, in una piú che mediocre agiatezza; con una lira, pari a 84 centesimi, ad un operaio, senza vizi, non mancava il necessario. Eppure questa prosperità materiale non bastava ad affezionare gli uomini a tutta quella dolce facilità di vita. Nel 1824, morto Ferdinando III, gli succede Leopoldo II e sono circa altri vent'anni di questa vita, fino alla rivoluzione del 1848, in cui le due qualità di principe italiano e di arciduca austriaco si manifestano in tutta la loro antitesi repugnante ed inconciliabile. Ma però, anche prima di questo tempo, il Capponi cosí dipinge amaramente sdegnoso la sua Firenze: « i facili costumi, la spensieratezza beffarda, la galanteria senza passione, l'arguzia senza decoro, la tolleranza senza dignità sono allettamenti a molti per accorrere alla Sibari, piú che all'Atene d'Italia ».

Stato pontificio: vana opera di riforma del card. Consalvi.

Peggiore assai, ad ogni modo, è la condizione dello Stato pontificio.

Vi dissi già delle pazze scempiaggini con cui il card. Agostino Rivarola aveva inaugurata la restaurazione pontificia nel 1814. Al Congresso di Vienna, come vedemmo, Ercole Consalvi riescí contro le insidie del Metternich a salvare tutto l'antico Stato del Papa, salvo Avignone, che non par credibile che un uomo cosí intelligente, come il Consalvi, potesse sul serio ridomandare alla Francia. All'estero adunque il Consalvi riescí. Non cosí all'interno, dove, nonostante le sue riforme del 1816, l'opera sua fu sempre contrastata dalla Curia e dai Gesuiti, che Pio VII, appena tor-

nato, aveva ricostituiti. Nel 1823 Pio VII morí e finí con esso la fortuna di Ercole Consalvi.

Leone XII: reazione bestiale.

A Pio VII succedette il cardinale della Genga e prese il nome di Leone XII. È difficile immaginare un tipo di retrogrado piú cieco di questo papa. Egli vagheggia addirittura e si sforza colle sue provvisioni di governo di ritornare nel piú fitto Medio Evo, e pare appena credibile quello che per ciò egli ha fatto od ha tentato di fare. Voleva e credeva possibile, in sostanza, fare dei suoi sudditi — uomini e donne — un convento di frati e di monache e si mise con tanto credulo e bigotto fervore di santità alla impresa che, se i suoi ordini grotteschi non fossero stati, come pur troppo lo furono, anche ferocemente eseguiti, si potrebbe ridere in verità di tutte le semipazzesche disposizioni sue dirette a riformare i costumi e a mandare in paradiso per forza santi e peccatori. Volle regolare minutamente l'ora e i giorni dei teatri e puní come un delitto di Stato il mangiar di grasso in giorno di magro e la inosservanza del precetto pasquale; fece chiudere con cancelli le osterie, affinché il vino si potesse vendere, ma ognuno che lo comprasse dovesse andarselo a bere a casa, non attorno alle tavole delle stesse osterie; vietò alle donne di portare vesti attillate e scollate od in qualunque modo *suggestive*, sorvegliando i rapporti d'ognuno con esse fino alle minuzie le piú inconcludenti; fece richiudere gli Ebrei entro i *ghetti*, caricandoli di tasse, sottoponendoli al Santo Ufficio, carcerandoli, se avevano un servo o una nutrice cristiana, peggio, se amoreggiavano con una cristiana, se possedevano beni stabili, se dopo l'*Ave Maria* erano trovati a passeggiar fuori del *ghetto*; li costrinse anche ad ascoltare a turno una predica cattolica e, se qualcuno durante il sermone sonnecchiava, lo fece bastonare da un aguzzino con un nervo di bue.

Non si crederebbe mai che tali enormezze siano state possibili appena un 80 anni fa!

Dell'istruzione non si parla, ridotta a niente e tutta in mano — come del resto ogni altra cosa — di preti e gesuiti:

preti a governare le provincie; preti in tutti gli uffici pubblici; preti ad amministrare e ad esigere il pubblico danaro; preti a governare le armi e le milizie; preti a render giustizia. Nei giudizî l'obbligo della lingua latina; escluse le donne dalle successioni testamentarie, per favorire i maschi; rimessi i fedecommissi; proibito l'innesto del vaiuolo; ripristinato il diritto di asilo nelle chiese e nei luoghi sacri, compresi i cimiteri.

Se leggete nelle *Carte segrete della Polizia Austriaca* i rapporti delle spie e degli agenti dell'Austria sulle condizioni dello Stato pontificio in questo anno, vedrete che sono essi stessi scandalizzati dagli eccessi e dalle frenesie di questo Papa.

Contrasto di sètte in Romagna e nelle Marche.

Che se tali erano i suoi concetti di governo — quantunque in mezzo a tanta eccessiva severità ed a cosí gretto spirito di reazione non si possa né si debba negare che qualche vecchio abuso egli pur tolse e a qualche sperpero e disordine pose regola — si può credere quel ch'egli poteva pensare delle idee politiche liberali, e come giudicasse chi le professava e chi era sospettato di appartenere o apparteneva in realtà a sètte politiche.

Nelle Marche e piú ancora nelle Romagne le cospirazioni politiche tenevano in continua apprensione il Governo pontificio. Ogni mezzo pertanto parve buono al Della Genga ed agli strumenti del governo suo e dei suoi successori per combatterle. Non gli bastarono gli eccessi di repressione, la falsità dei giudizi, le enormità tutte di un potere assoluto, che non si difende soltanto, ma si vendica: organizzò le sètte contro le sètte, le cospirazioni contro le cospirazioni. Questa nefandità, di cui nulla si può immaginare di piú opposto al concetto teorico, ideale di qualunque governo, dappoiché il governo s'impegna con essa ad assolvere e premiare delitti commessi a sostegno e in difesa propria, aveva anche essa, al pari delle sètte liberali, vecchie e confuse origini.

Esisteva *ab antiquo* un'associazione detta dei Pacifici, che mescolatasi, forse in odio, alla Rivoluzione francese, coi

realisti e coi Gesuiti, si era trasmutata alla fine nei Sanfedisti: e furono costoro appunto che il Governo pontificio pensò di opporre ai Carbonari delle Marche e delle Romagne.

Con l'andare del tempo furono molte le metamorfosi anche di questa sètta, la quale ebbe varii fini, talvolta opposti all'Austria e in favore del Papa e dei Principi italiani, come quando, chiamatasi dei Concistoriali, tramò di porre a capo d'una Federazione italiana Francesco IV di Modena con esclusione dell'Austria, o quando, chiamatasi dei Calderari, fu dal Principe di Canosa, capo della Polizia a Napoli, adoprata a puntellare colà la tirannide borbonica; talvolta in favore dell'Austria per secondare la sua vecchia ambizione di strappare al Papa Bologna e le altre Legazioni. S'intitolò allora Ferdinandea e si oppose ai Centurioni (che il popolo chiamava Becchi di legno), specie di brigantaggio organizzato, e trasformazione ultima, e questa volta pubblica, negli Stati del Papa, di quel Sanfedismo, che « cominciò con l'essere formato — dice il conte Cesare Albicini, scrittore forlivese, che queste cose avea viste cogli occhi suoi — di un intruglio di chierici ribaldi, di nobili fecciosi, d'impostori, un volgo osceno di commettimale, di spioni, di scherani, di avanzi di galera, posto come il drago degli Orti Esperidi a guardia dell'altare e del trono » e divenne una potente organizzazione antiliberale che, penetrando nelle piú intime fibre della vita sociale, le inquinò moralmente e le tenne piegate sotto il sospetto ed il terrore. E questa peste durò piú o meno potente nelle Marche e nelle Romagne dalla Ristaurazione del 1815 fino ai primordi del regno di Pio IX.

Nei processi del 1817 pel moto di Macerata e in molte carte della polizia austriaca conservate nell'Archivio riservato di Polizia delle Legazioni di Bologna e della Romagna, si incontrano frequenti accenni ad accordi fra Sanfedisti e Carbonari: ma sarebbe assai malagevole trarne qualche costrutto per la storia, se non forse un altro argomento per deplorare quell'orribile intreccio e fatalità di congiure, cosí a difesa come ad offesa dei governi. Certo è che le deposizioni dei Carbonari marchigiani e romagnoli nei processi del '17 e del '18 sono quelle

che misero l'Austria sull'intesa e determinarono le sue prime carcerazioni e i suoi processi nel '18, continuati poi per altre vie nel '19, nel '20, e '21 e sino, come abbiamo visto, al 1824. Se ne può congetturare o che l'Austria, di proposito, approfittasse di queste informazioni per nascondere coi suoi rigori le insidie della sua politica, o semplicemente che essa, avendo scoperto accordi fra i Carbonari del Polesine e gli affigliati della Spilla Nera – altra società segreta d'origine francese e di intenti bonapartisti importata nelle sue provincie del Veneto – volesse approfondire le cose per conoscere la verità. Certo non possiamo seguire il Cantú, il quale, dopo essersi affaticato nella *Storia degli Italiani*, nei *Cento Anni* e nella *Cronistoria dell'Indipendenza Italiana* a cercare attenuanti ai Papi, ai Borboni, al Duca di Modena e ai proconsoli Austriaci, pensa di potersela cavare da queste complicazioni misteriose, negando addirittura l'esistenza dei Concistoriali, dei Sanfedisti e dei Calderari e dicendole, nella sua bella monografia sul *Conciliatore ed i Carbonari*, invenzioni e calunnie dei liberali. L'espediente è troppo disinvolto, perché in Romagna e nelle Marche non sono ancor morti tutti coloro che pur oggi ricordano, per averli visti coi proprii occhi, i *Cani* e *Gatti*, per esempio, — cosí si chiamavano a Faenza Liberali e Sanfedisti — che scontrandosi per via si chiedevano: « Sei due o tre? » (con che s'alludeva ai due colori dell'Austria e del Papa e al tricolore italiano) e a seconda della risposta ne seguivano sbevazzamenti e tripudii o risse e assassinamenti spietati.

Lord Byron in Romagna.

Dopo il tentativo di Macerata e le condanne del 1818 il governo del Papa raddoppiò contro i liberali di inquisizioni e di rigori. Fra il '19 e il '20 le Polizie dell'Austria e del Papa sono, fra l'altro, in grande emozione pel viaggio di lord Byron in Romagna. Egli andava allora — come si sa — a Ravenna per amore della bellissima contessa Guiccioli; ma è curiosa la discussione fra le due Polizie (*Carte segrete* citate) per sapere se il Byron e il Guiccioli cospiravano; la Polizia pontificia sostiene di sí, e

l'austriaca invece assicura che il nobile poeta inglese pensa soltanto alla bellissima signora e non a cospirare col marito. Ma il Byron faceva l'una cosa e l'altra, e Don Pompeo Sciarra Colonna, direttore di Polizia in Bologna, era da Roma continuamente sollecitato ad aprire e leggere la corrispondenza epistolare di lui coi Gamba, coi Rasponi e coi Guiccioli, senza che si riescisse neppur cosí a scoprire le pratiche e gli aiuti del Byron ai rivoluzionari di Romagna, quali appariscono ora dal suo *Giornale* di viaggio e dalle *Memorie* di Primo Uccellini, vecchio carbonaro di Ravenna, pubblicate da Tommaso Casini.

Contegno delle sètte liberali di Romagna nei moti del '20 e del '21.

Nonostante tutta questa agitazione settaria in Romagna, la rivoluzione di Napoli del '20 e quella di Piemonte del '21 non ebbero in Romagna alcun contraccolpo di sommosse e di ribellioni. Ordini, contrordini, e le sètte non si muovono. Passano gli Austriaci, che vanno a sedare popoli, ma l'ordine dei Gran Lama carbonareschi è di non muoversi, di lasciarli passare senza molestarli per aspettarli al ritorno e assalirli allora d'ogni parte. Perché? Chi può dirlo? Sono le solite grandi pensate dei sommi pontefici delle sètte, senza che i poveri gregari sappiano mai il motivo né della timidità di prima né delle audacie di poi.

Anche al ritorno però non si fa niente.

Che piú? se di questa astensione si ha notizia dalle *Memorie* di Primo Uccellini, da quelle di Vincenzo Fattiboni si sa di piú che gli Austriaci, passando da Cesena, dove molti ufficiali si danno a conoscere per Frammassoni e per Carbonari, sono accolti fraternamente da moltissimi degli stessi liberali. Confusioni, allucinazioni, garbugli settarî, che sono gran segno dell'infelicità dei tempi! Una sola cosa era certa: la repressione continua, spietata; persecuzioni inaudite a chi per poco era in voce di liberale e prepotenze, attentati, vendette dei Sanfedisti, seguite poi da rappresaglie terribili e sanguinose da parte dei Carbonari. «A tempo opportuno — scrive tranquillamente il carbonaro Uccellini — ricevevano

il guiderdone che meritavano»: parole che in lingua povera significavano «una trombonata» che li freddava.

La missione del card. Rivarola in Romagna.

Dal '21 al '23 Ravenna è governata dal cardinale Antonio Rusconi. Riusciti inutili i rigori bestiali di costui, Leone XII mandò nel 1824, con estesissima giurisdizione e pieni poteri, il cardinale Agostino Rivarola — un vero Duca d'Alba in mitra di cardinale — a sanare col ferro e col fuoco le torbide Romagne. Avea seco dragoni a cavallo, cacciatori a piedi e frati missionari. Questi ultimi nel duomo di Ravenna eressero un gran palco per predicare — «un paretaio» lo chiama l'Uccellini — e, invitando tutti a penitenza, cercavano di penetrare i segreti delle sètte per mezzo della confessione. La cosa parve sacrilega all'onesto arcivescovo Codronchi, e la vietò; ma fu tolto d'ufficio. L'inquisizione, lo spionaggio presero tutte le forme e finalmente il frutto maturò: la gran sentenza del cardinale Rivarola del 31 agosto 1825, che colpiva con l'ultimo supplizio o coi lavori forzati o con l'esiglio perpetuo ben centoventidue individui ed altri trecentottantasei col precetto politico, che fra le altre ingiunzioni imponeva la confessione ogni mese e ogni anno gli esercizî spirituali in un convento scelto dal vescovo. In tutto 508 persone condannate senza forme di legge, senza contestazione dell'accusa, senza difesa, unicamente a libito di Sua Eminenza. Seguí un editto di perdono ai rei non compresi nella sentenza dei 508, senza dire chi fossero; un silenzio, che minacciava tutti, perché bastava un sospetto per fare applicare ai perdonati la pena, che avrebbero meritata. Oltrediché si comminava la morte ai capi e propagatori di cospirazioni, e sette anni di galera a chi, sapendo d'una cospirazione, non denunciasse subito i nomi dei cospiratori.

Attentato al Rivarola: mons. Invernizzi.

Tutto il mondo civile stupí di cosí scandalosa immanità e pei Carbonari divenne purtroppo quasi un punto d'onore non lasciar uscir vivo di Romagna cotesto pretaccio, non sai se piú

pazzo o ribaldo. Tentarono piú volte. L'ultima il colpo diretto a lui toccò al suo caudatario. Il Rivarola impaurito scampò a Roma e venne, suo vendicatore, un monsignor Invernizzi, il quale, avuto ben tosto in mano il filo delle trame per mezzo d'un impunitario, oltre a carcerare a casaccio un'infinità di persone, ne mandò cinque al patibolo, ma le Memorie degli stessi cospiratori, note molte anni dopo, accertarono che fra quei cinque, quattro almeno non erano i veri colpevoli degli attentati alla vita del Rivarola.

Angelo Frignani.

Fra le vittime dell'Invernizzi c'è pure Angelo Frignani, il quale scrisse un libro singolarissimo intitolato: *La mia pazzia nelle carceri*, stampato la prima volta a Parigi nel 1833.

Fra la quantità di atroci figure, che nel libro del Frignani — scritto con una caricatura di stile, che vorrebbe, secondo la tradizione letteraria romagnola, essere classico e purista — passano sott'occhio birri, soldati papalini, giudici, spie, carcerieri, preti fanatici, monsignori ribaldi, ve n'ha pure altre, a contrasto, miti, buone, pietose: amici, donne, parenti; ma nessuna vince di bellezza morale quella del dott. Anderlini, il sapiente medico del Manicomio di Faenza, che indovina tosto la finzione del Frignani e le presta, a tutto rischio proprio, la sua generosa complicità.

Il Frignani poté cosí passare dalle carceri al Manicomio, da questo ad una specie di confino, d'onde, coll'aiuto d'altri amici, finalmente piglia il largo e ripara in Francia, scrivendo all'Invernizzi nel momento di salpare dalle coste d'Italia: « Dio mi ha dato modo di liberarmi dalle vostre mani e di lasciarvi schernito ».

La spontanea.

Se non che, all'ultimo dell'opera sua, ebbe l'Invernizzi un'inspirazione veramente infernale. Sparso tanto terrore e mostratosi cosí franco e spiccio a far man bassa di colpevoli e d'innocenti, affermò di conoscere ormai tutte le piú segrete fila delle sètte e che nessuno, piú o meno intinto di tal pece, poteva sperare di salvarsi

da lui; ma che nondimeno egli perdonerebbe a chiunque confessasse le proprie colpe, se ne dichiarasse pentito, accusasse i complici e promettesse di non peccare mai più. Quest'atto da compiersi dal reo che voleva salvarsi, si chiamò volgarmente: fare la spontanea; e le fantasie, eccitate e terrorizzate, furono côlte da siffatta specie di sgomento e di delirio, che le genti corsero a frotte e quegli stessi fecero la spontanea che nulla avevano da confessare.

Queste le arti del governo dei preti in Romagna e se le sètte ne ricevettero, per allora, un colpo mortale, il Governo però venne a schifo anche agli uomini più miti, più sottomessi, più religiosi e più alieni da congiure e da sedizioni popolari.

Pio VIII.

Il 10 febbraio 1829 morí Leone XII. Gli successe col nome di Pio VIII il cardinale Castiglioni, vecchio ed infermo, che ebbe per Segretario il cardinale Albani, venduto al Metternich e anima dannata dell'Austria. Per fortuna il regno di Pio VIII durò poco; pochi mesi dopo, il 30 novembre 1830, egli morí, e il 2 febbraio 1831 era eletto in suo luogo col nome di Gregorio XVI il cardinale Mauro Capellari della Colomba.

Ma prima ancora che vi giungesse l'annunzio della sua elezione, nell'interregno appunto del Conclave, in Romagna e a Bologna era scoppiata una rivoluzione.

Scarsa partecipazione di Roma alle cospirazioni ed ai moti rivoluzionari.

Nel parlare delle cospirazioni nello Stato pontificio ho taciuto della città di Roma, dove fino allora la rivoluzione italiana aveva trovato ben pochi aderenti, perché nobiltà e plebe erano nella maggior parte devotissime al Papa e il medio ceto quasi non esisteva, tutto composto com'era di umilissimi clienti e servitori della corte del Papa o delle grandi casate principesche. Nei processi di cospirazione, che si hanno anche in Roma dal 1825 al 1829, pochi romani risultano compromessi. In Roma per delitto di Carbonarismo vanno al supplizio nel 1825 Angelo Targhini e Leonida Montanari; ma il primo è bresciano ed

il secondo forlivese. Gli altri complici condannati a pene minori sono di Belluno, di Forlí, di Ravenna, di Cesena; uno solo è di Roma. Nel 1829 è scoperta un'altra Vendita carbonaresca, ma il fondatore è un prete di Maddaloni e degli altri 25 imputati, 8 soli sono romani.

La strage di Cosenza.

Del resto, sedata almeno pel momento la Romagna dal Rivarola e dall'Invernizzi, una quiete come di tomba, ripeto, si andava diffondendo dappertutto. Non fa eccezione che il moto insurrezionale del Cilento, regione della provincia di Salerno, che si stende dai piani di Pesto sino al golfo di Policastro.

Ci occupammo del regno di Napoli fino alla morte di Ferdinando I di Borbone nel 1825. L'anno innanzi — quasi degno epilogo del tragico regno di costui — s'ebbe la strage di Cosenza, dove col pretesto dell'esistenza d'una sètta politica detta dei Cavalieri Tebani, un Intendente della provincia, per nome De Mattheis, che volea meritarsi il favore del sovrano, architettò con false testimonianze un processo, per cui tre degli accusati furono condannati a morte, dieci alla galera e l'infame sentenza fu immediatamente eseguita. L'innocenza dei condannati e l'ingiustizia della condanna furono però talmente palesi, che il Re, certo non per pudore, ma forse per paura, s'indusse a commetterne la revisione all'Alta Corte di Giustizia. L'Avvocato Generale chiese per il De Mattheis la pena di morte; la Corte lo condannò a dieci anni di reclusione; il Re sospese l'esecuzione della sentenza e dopo quattro mesi lo graziò.

La procedura fu dunque un nuovo scherno alle vittime!

Francesco I.

A Ferdinando era succeduto nel 1825 il figlio Francesco I, quel medesimo ch'egli avea creato suo Vicario durante la Rivoluzione del '20 e la commedia del Congresso di Lubiana.

Degno del padre e peggiore, se pur è possibile, per l'abbiezione dell'animo e la indifferenza cinica, con cui teneva il sacco ad ogni maniera di corruzione, Francesco I, poiché stava

per diminuire e poi cessare — come cessò di fatto nel 1827 — l'occupazione austriaca, assoldò nuovi Svizzeri, e intanto coi processi politici spegneva, o si figurava almeno di spegnere, le ultime faville della rivoluzione del '20. Nondimeno le cospirazioni continuano e continuano con questi due particolari caratteri, che son propri nel regno di Napoli e cioè: che sempre le cospirazioni mirano a far convergere un moto rivoluzionario dalle provincie sulla capitale e che, molto piú che ad una guerra d'indipendenza nazionale, esse mirano soprattutto ad ottenere guarentigie costituzionali contro una tirannide cosí efferata e cosí al di fuori d'ogni legge, quale era quella dei Borboni; due caratteri, i quali si attengono, io credo, alle cagioni prevalentemente sociali ed economiche, che lo spirito rivoluzionario, a preferenza che nelle altre parti d'Italia, ha nell' Italia meridionale.

Il moto insurrezionale del Cilento.

Siamo al 1828, e il moto insurrezionale del Cilento scoppia alla fine di giugno. Nell'ottobre del 1827 era accaduta la battaglia di Navarrino, con cui le Potenze occidentali — salvo l'Austria — vergognandosi di lasciare alla mercé di un governo semibarbaro, quale era il turco, un popolo cristiano, il popolo greco, che già da tanti anni lottava eroicamente per liberarsene, distrussero la flotta turco-egiziana fra lo stupore dell'Europa e l'entusiasmo dei Greci e di tutti i Filelleni europei.

Perché non avrebbero esse fatto lo stesso contro una tirannide, peggiore quasi della turca, qual'era la borbonica? Il Nisco, fra le circostanze estere che influirono sul movimento, aggiunge la caduta del Ministero Villèle in Francia e la successione affidata al liberale Martignac. Ma mi par meno probabile, giacché la politica estera francese non mutò. Comunque, con queste ed altre illusioni i liberali del Cilento si levarono in armi il 28 giugno 1828 e fu prima la popolazione del comune di Bosco, eccitata dalle prediche di un canonico De Luca, che era stato deputato costituzionale nel '20, e di un cappuccino, padre Carlo Da Celle. Il tipo del moto rivoluzionario di Bosco del 1828 è il medesimo di quelli di Nola e

Monteforte nel '20; se non che, qui, due preti tengono il luogo di due soldati, di Silvati e di Morelli. Gli insorti, inalberata una bandiera tricolore e proclamata la costituzione francese — forse dunque sperando nel Ministero Martignac — percorsero vari altri comunelli. Le città esitarono ad unirsi al moto. Non così esitò il governo a domarlo: inviò il colonnello Del Carretto con seimila soldati e artiglieria e la repressione fu fulminea, larga, feroce, sproporzionatissima alla poca importanza del fatto. Dei sollevati molti furono uccisi subito dai soldati; duecento processati, dei quali 34 condannati a morte, 92 alla galera in vita o a tempo, gli altri proscritti. Appena il Del Carretto fu sopra al misero comunello di Bosco, ne cacciò a bastonate vecchi, donne e fanciulli — i soli abitatori, che vi trovò — poi a colpi di cannone lo spianò. Il luogo fu dichiarato infame, ne fu cancellato il nome dal novero dei Comuni e fu vietato di fabbricarvi mai più.

Il Gallotti e i fratelli Capozzoli

Le figure più notevoli di questa insurrezione del Cilento sono i tre fratelli Capozzoli: Patrizio, Domenico e Donato, che già fino dal '21 vivevano nascosti per quei boschi e su per quei monti, e Antonio Gallotti ascolano, il quale pochi mesi prima s'era buttato anch'esso alla macchia nei boschi del Cilento per essersi compromesso nell'istituzione di una *Vendita* carbonaresca dentro la stessa Napoli.

Ora, osservate il contrasto tra il Gallotti ascolano e i fratelli Capozzoli, contrasto che vi rivela le diversità sociali, che con lo spirito rivoluzionario degli altri paesi d'Italia contraddistinguono sempre le cospirazioni ed i tentativi insurrezionali delle provincie napoletane. Il Gallotti è un puro e semplice rivoluzionario: i fratelli Capozzoli, invece, che molti esaltano senz'altro come tipi di patriottismo schietto, sono bensì uomini arditissimi e che finiscono come eroi, ma che hanno cominciato, a cagione di una briga di terreni e di pascoli, dal distruggere un'intera famiglia loro rivale, la famiglia Bettinelli, altri propietari ricchissimi, e si sono, dopo codesta strage, rifugiati nei boschi, dove, protetti dalla *Carboneria*, hanno potuto

per anni scampare ad ogni persecuzione, perseguitando alla loro volta i Calderari, vale a dire la sètta opposta politicamente alla loro. Quest'orribile intreccio, questa complicazione, che fa degenerare la lotta delle cospirazioni in una specie di guerra civile permanente, si verificano forse anche altrove in Italia coi Sanfedisti, coi Concistoriali, coi Ferdinandei, dei quali abbiamo già discorso, ma nel Napoletano hanno cagioni ed impulsi economici e sociali, che non si riscontrano altrove.

La fine dei fratelli Capozzoli.

Dalle persecuzioni del marchese Del Carretto il Gallotti e i fratelli Capozzoli riescirono a scampare in Corsica. Del Gallotti il Ministero liberale Martignac rifiutò l'estradizione: la concesse invece il Ministero Polignac, l'ultimo Ministero di Carlo X prima della Rivoluzione del 1830 in Francia. Ma poi, accaduta la rivoluzione, che portò al trono francese Luigi Filippo d'Orleans, il Governo borbonico dovette riconsegnarlo. Si ha un libro di sue *Memorie*, scritto e pubblicato a Parigi nell'esilio.

Quanto ai Capozzoli, essi, per le arti di agenti borbonici, e spaventati dall'estradizione del Gallotti, si lasciarono indurre a rientrare nel Cilento, dove col favore delle popolazioni rimasero alcun tempo nascosti. Ma messe a prezzo le loro teste, la notte del 17 giugno 1829, nella casa del loro ospite, mentre si festeggiavano con suoni e danze le nozze di un suo figliuolo, ecco irrompere dentro i soldati borbonici, ai quali l'ospite traditore li aveva venduti. Gli sposi, i suonatori, gli invitati si disperdono: i Capozzoli danno di piglio alle armi e si difendono di stanza in stanza, e da ultimo sul tetto della casa, finché hanno una cartuccia da sparare. Ma finite le munizioni e oppressi dal numero, sono presi, trascinati a Salerno, fucilati il 27 giugno 1829.

Morte di Francesco I

Questa impresa chiuse il breve regno di Francesco I di Borbone: morí poco di poi, l'8 novembre del 1830. Gli succedette quel Ferdinando II, che

è poi rimasto nella storia col soprannome di Re Bomba; ma allora i popoli infelicissimi lo accolsero con grandi speranze.

Altro intanto accadeva altrove, specie nell'Emilia e in Romagna.

Siamo alla vigilia della rivoluzione del 1831 che da Parma, da Modena e da Bologna giungerà in pochi giorni fino alle porte di Roma.

XXXII.

La rivoluzione del 1831 nell'Emilia e nelle Romagne.

Ricorrenza quasi decennale dei periodi storici della rivoluzione italiana.

I periodi storici della rivoluzione italiana si determinano d'ora in poi con una precisione fatale e quasi matematica.

Tra l'una e l'altra rivoluzione corre un decennio o poco più (1820-21, 1831, 1848-49, 1859) ed il 1820-21 è una rivoluzione di settarii, il '31 una riscossa di municipii, il 1848-49 una riscossa di Stati, il '59 la riscossa generale di tutto il popolo italiano.

Pare veramente l'evoluzione darviniana applicata alla storia. Ma dove entrano le volontà degli uomini, le evoluzioni — quantunque in apparenza così regolarmente progressive — sono il risultato di selezioni meno semplici e più imprevedibili di quelle, che nella materia e nella vita animale obbediscono ad istinti e leggi invariabili.

Occasione esteriore della rivoluzione del 1831.

L'impulso alla rivoluzione del 1831 oltrepassa, come spesso accade, i confini d'Italia e l'occasione viene di fuori. Questa osservazione, che il Bolton King generalizza a tutti i moti italiani quasi in tono di scherno, non mi pare che, se fatta in questo senso, sia giusta: ad ogni modo non corrisponde in tutto alla realtà dei fatti. Ma fosse pure! Come poteva essere altrimenti di un popolo oppresso, diviso, disarmato e senza possibilità di accordi larghi fra le sue classi sociali, all'infuori di quelli — in proporzione, sempre ristretti — delle

cospirazioni? Affinché queste non si trovassero costrette a venire all'azione in mezzo all'indifferenza ed allo stupore inerte dell'universale, era pur necessario che il pubblico fosse scosso, prevenuto da qualche novità vicina o lontana, e se fra queste, gli avvenimenti di Francia tengono il posto principale, anche ciò è una conseguenza di quei rapporti morali e politici, che la Rivoluzione francese e quindi il primo Impero aveano creato fra la Francia e l'Italia; rapporti, che le vicende della Ristaurazione in Francia sotto Luigi XVIII e Carlo X e quindi sotto Luigi Filippo e la Monarchia di Luglio — favorevoli o contrarie che fossero alla causa italiana — non fecero necessariamente che continuare.

La rivoluzione francese del 1830 e il suo contraccolpo in Europa.

Nel 1830 le tre giornate rivoluzionarie — come si chiamano in Francia — del 27, 28 e 29 luglio abbattono insieme col re Carlo X anche la monarchia dei Borboni.

La rivoluzione era stata provocata dalle famose *ordonnances* del Re, le quali aveano messo il colmo ad una serie di attentati alle libertà costituzionali, e parvero — ed erano in realtà — un vero Colpo di Stato. Carlo X ed i Borboni furono rovesciati e a questi legittimi possessori — quali essi si credevano — del trono francese fu surrogata la quasi legittimità del ramo d'Orlèans con Luigi Filippo, il quale promise che con lui la Carta — e cioè lo statuto costituzionale — sarebbe stata una verità, e non una menzogna, com'era stata sotto i Borboni.

Era una ripetizione all'incirca della Rivoluzione inglese del 1688, che avea sostituito un ramo cadetto al ramo primogenito della famiglia reale. Ma il fatto che impunemente si poteva fare con una rivoluzione un simile strappo ai trattati del '15, ebbe per cônseguenza che tutti i popoli oppressi o scontenti ne sentirono un forte contraccolpo, se non altro per spirito di imitazione: ed ecco il Belgio, ecco la Polonia, ecco alcuni Stati tedeschi in rivoluzione e tutta l' Italia centrale agitata, i Ducati e le Romagne in particolare.

Non avevano già le Potenze aiutata la rigenerazione della Grecia? non riconoscevano oggi in Francia un mutamento di dinastia ottenuto con una rivolta? Né basta.

Comitato cosmopolita a Parigi per l'alleanza dei popoli latini.

Esisteva a Parigi un avanzo di Comitato Filelleno, mutatosi ora in una specie di Direttorio cosmopolita di rivoluzioni e in promotore di risurrezione di popoli latini — una fisima che è antica da opporre alla Santa Alleanza delle Potenze del Nord.

Il capo di questo Olimpo rivoluzionario, che s'era costituito in permanenza, era il sig. di Lafayette, già da oltre mezzo secolo impresario continuo di rivoluzioni, lui e il suo cavallo bianco, entrambi, come fu detto, in permanente uniforme di Rivoluzione. Vi appartenevano tutti i maggiori uomini dell'opposizione liberale francese, che aveva rovesciato Carlo X, e fra gli esuli italiani, il famoso Filippo Buonarroti, toscano, che si può dire il patriarca dei cospiratori e rivoluzionari italiani, poi Guglielmo Pepe, il Salfi, il Linati, il Maroncelli, il Porro Lambertenghi.

Questo, che io ho chiamato permanente Olimpo rivoluzionario, non era veramente una sètta, ma s'intendeva colle sette, le dirigeva, e si teneva in segreti rapporti coi liberali piú noti e piú operosi d'ogni paese.

Enrico Misley e Ciro Menotti.

Le prime pratiche con esso per un concreto programma di rivoluzione in Italia furono aperte da Enrico Misley, stranissimo tipo di commesso viaggiatore delle cospirazioni, cui io ho già avuto occasione d'accennare, e sul quale varie e discordi furono le opinioni dei contemporanei e quelle dei posteri, o storici generali, o speciali dei fatti, dei quali ci stiamo occupando.

Il Misley era nato a Modena, ma di famiglia d'origine inglese. Era vissuto molti anni in Lombardia, dove avea fatto gli studi fino alla laurea, conseguita a Pavia. Nel 1822, mortogli il padre, era tornato con la madre a Modena e s'era dato al commercio. Questa anzi fu la ragione per cui entrò

in rapporti, prima d'affari poi d'amicizia, con un giovine, Ciro Menotti, nato a Migliarina, vicino a Carpi, quasi della stessa età di lui (il Misley era nato nel 1800, e Ciro Menotti nel 1798) e anch'esso, dopo gli studi fatti nella Scuola Militare del genio a Modena, divenuto industriale e commerciante. Il Menotti possedeva a Carpi una fabbrica di cappelli di paglia e in seguito aprì una filanda di seta a Saliceta sul Panaro; era un bello ed elegante giovanotto, di grand'animo, di liberissimi sentimenti e ascritto — si può credere — alla Carboneria, nel cui seno divenne in poco tempo uno dei più autorevoli, e con larghe aderenze nei Ducati, in Toscana, nelle Romagne, dove viaggiava spessissimo per ragione del suo commercio.

Anche il Misley era in voce di patriotta e di liberale. Ma quando, verso il 1822, egli cominciò a mettersi in relazioni d'affari col Duca Francesco IV, il quale, benché straricco, pure speculava in biade e grani in Italia e fuori, si cominciò fra i liberali a dubitare del Misley.

Abbiamo visto che al tempo del processo di Rubiera e del supplizio di Don Giuseppe Andreoli, Ciro Menotti era stato fra gli arrestati. Se l'era cavata con poco, ma con tanto maggiore ardore, uscito di carcere, s'era rimesso agli affari, forse per nascondere con questi la sua attività di cospiratore politico, che gli eccessi di repressione avevano, se mai, accresciuta anziché diminuita.

Quali potevano essere in questo tempo i rapporti del Misley con Ciro Menotti? Non è ben chiaro; sembra però che non prima del '28 il Misley cominciasse ad aprirsi col Menotti intorno ai suoi piani politici, e ch'egli stentasse non poco a persuaderne l'amico, sia che tali piani paressero al Menotti troppo fantastici, sia che il Menotti diffidasse del Misley, appunto per le relazioni di lui troppo intime col Duca.

Piani del Misley.

Quei piani politici del Misley ricordano vagamente la disperazione patriottica del Machiavelli, allorché nell'abbiezione del Cinquecento gli sembra di riscontrare l'ideale del Principe, capace di fondare

un forte Stato unificatore in Italia, nella sinistra figura di Cesare Borgia. Ciò costituisce la singolarità della risurrezione dopo quasi 300 anni di una dottrina, di cui lo stesso Machiavelli s'era disilluso, e la singolarità di questo interessante episodio delle cospirazioni italiane, drammaticissimo appunto pei suoi contrasti, e per la sua terribile catastrofe; episodio in cui la nobile illusione dei cospiratori non è vinta che dalla perfidia e dal tradimento di chi ha voluto sfruttare la loro illusione.

La quale consisteva nello sperare di poter usufruire a beneficio della causa italiana l'ambizione di Francesco IV Duca di Modena, a cui neppure mancavano quelle qualità d'ingegno, di audacia e quella totale assenza di scrupoli, che avevano avuto forza di attirare su Cesare Borgia le simpatie di un politico, com'era Machiavelli, positivista e visionario nel medesimo tempo.

Sue relazioni con Francesco IV di Modena, e con Luigi Filippo.

Già da un pezzo Enrico Misley, nei suoi continui viaggi richiesti da necessità di commercio, avea cominciato a trescare di politica e a mescolarla agli affari suoi. Nel maggio del 1830, alla vigilia della Rivoluzione francese del luglio, ebbe occasione di andare in Svizzera, in Francia, in Inghilterra e ovunque cercò di avvicinare i maggiori uomini politici liberali e principalmente gli esuli italiani. Li trovò tutti poco disposti ad accogliere il suo strambo disegno, non però quanto, pensando appunto a Francesco IV ed ai suoi fasti recenti del processo di Rubiera, si dovrebbe credere.

Ma pensate bene! Il *porro unum necessarium* dei Carbonari e specialmente degli esuli — che dopo tanti tentativi andati a male sentivano, meglio di chiunque, la mancanza grave per la sètta ed i suoi affigliati di un centro, di una direzione, d'un qualunque nucleo di forze militari e pecuniarie, intorno a cui raccogliere tanti atomi vaganti e dar principio all'azione in modo efficace — era trovare questo *ubi consistam*, questo centro. vale a dire, questa direzione, questo nucleo.

Avevano sperato nel 1820 di trovarlo nel re di Napoli e nel 1821 in Carlo Alberto, principe di Carignano. Ma questi due principi erano ormai sfatati tutti e due; anzi, le ire piú implacabili degli esuli e le diffidenze maggiori dei Carbonari cospiranti all'interno erano adesso contro Carlo Alberto, il quale per togliersi alla relegazione asfissiante, in cui l'avea confinato, entro la villa di Poggio Imperiale presso Firenze, l'avversione implacabile di Carlo Felice, avea accettato di andare a combattere in Spagna contro i Costituzionali. Era divenuto colà l'eroe del Trocadero, ed ora, tornato in grazia almeno apparentemente dell'Austria fin dal Congresso di Verona del 1822, e accolto dopo la guerra di Spagna del 1823 come l'uomo alla moda nella Corte parigina di Luigi XVIII — che sarà in breve la Corte ultra reazionaria di Carlo X — facea di tutto per far dimenticare le gesta del 1821 e dissimulava piú che mai i suoi veri sentimenti.

Non farà meraviglia, dunque, se anche presso gli esuli italiani il Misley, a mettere innanzi il nome del Duca Francesco IV, incontrò bensí dubbi, diffidenze, stupori, come chi propone un nome, a cui mai nessuno avrebbe pensato, ma non i rifiuti assoluti, che si direbbe avrebbe dovuto incontrare. A un po' per volta, tanto i liberali francesi, formanti il comitato cosmopolita, quanto gli esuli italiani cominciarono ad acconciarsi al concetto del Misley, di cui vuolsi che fosse messo a parte anche Luigi Filippo d'Orléans, il quale, dal canto suo, cospirava a prendere in Francia il posto dei Borboni del ramo primogenito ed a rovesciare Carlo X.

Come accogliesse queste confidenze Luigi Filippo, che cosa rispondesse, non è ben noto. Parimenti poco o nulla si sa di certo di quel che sia passato fra il Misley e Francesco IV di Modena, allorché il Misley, tornato di Francia, lo informò delle sue trame. Neppure si sa quando precisamente siffatte comunicazioni di indole politica cominciarono fra il Duca e il Misley. Chi dice fino dal 1826, chi nel '28, chi nel '30 al ritorno del Misley dall'ultimo viaggio. Quella del 1828 è forse la data piú probabile.

Quali furono i rapporti fra Ciro Menotti e il Duca?

E quand'è che il Menotti, avendo consentito oramai al disegno del Misley, entrò esso pure in rapporti col Duca? Anche questo punto è rimasto finora un mistero ed eguale oscurità, si può dire, circonda quasi tutto questo singolarissimo episodio delle cospirazioni politiche italiane.

Inutile dire come e quanto si sospettò del Misley che egli volesse ingannare o il Duca a profitto dei liberali, oppure i liberali a beneficio esclusivo del Duca, o gli uni e l'altro per spirito d'intrigo e per interesse personale. Oggimai si può giudicare il suo piano, come un'utopia vana, ma la buona fede di lui e la scaltrezza, con la quale egli lo condusse fino ad un certo punto, non possono essere messe in dubbio.

Ma fin dove giunse l'assenso del Duca? E che cosa promise? Anche questo non si sa. Certo è però che, quantunque il Duca non potesse ignorare le opinioni di Ciro Menotti e la sua importante posizione nella setta dei Carbonari, pure lo accolse spesso a segreti colloqui per intramessa del Misley e largamente provvide quest'ultimo di mezzi pecuniari per i suoi viaggi e per le sue trame in Italia ed all'estero.

Ciro Menotti e i Bolognesi.

Il Menotti fu principalmente adoperato per agire sui Carbonari modenesi e bolognesi; ma fra questi ultimi specialmente, per quanto fosse l'autorità, la simpatia e la fiducia di cui godeva, egli trovò in Antonio Silvani — che in Bologna era uno dei capi liberali piú ascoltati — e in molti altri una resistenza invincibile. Il Menotti tuttavia, mentre conduceva queste pratiche, usciva liberamente dal Ducato e vi rientrava, teneva conciliaboli in Modena e altrove e non fu mai molestato dalla Polizia del Duca. Ciò durò sino alla vigilia della rivoluzione, giacché le due lettere, pubblicate dal Vesi nel suo libro la *Rivoluzione di Romagna*, sono l'una del 30 decembre 1830, l'altra del 2 gennaio 1831.

La defezione del Duca.

In Francia la rivoluzione, su cui tanto fidavano il Misley ed il Menotti, era accaduta fino dal luglio. Ora fu dalla Francia, fu dallo stesso Luigi Filippo, che il Metternich venne informato di ciò che passava fra il Duca di Modena e i Carbonari? È il sospetto di molti! Comunque a questo momento comincia la defezione del Duca, sia che egli abbia pensato fin dai suoi primi rapporti politici col Misley e col Menotti a tradire i suoi nuovi amici, sia che, vistosi scoperto dall'Austria, abbia cercato di giustificare e spiegare i suoi intrighi, affermando il proposito suo di conoscere a fondo le trame dei Carbonari e perciò soltanto di avere finto di associarvisi, per meglio averli poi nelle sue mani e punirli.

Fatto è che una lettera del Menotti al Misley del 7 gennaio 1831 dice chiaro: « il Duca è un birbante... ». Il Menotti avea scoperto che il Duca avea fatto spargere la voce che tanto esso quanto il Misley erano suoi agenti stipendiati, in sostanza due spie, e poco era mancato che in Bologna i Carbonari non ammazzassero il Menotti.

Ciro Menotti s'intende coi Bonaparte figli di Ortensia.

La defezione del Duca tuttavia non fece perder d'animo né i Carbonari di Modena, né quelli di Bologna.

Convinti tutti che in nessun caso la Francia di Luigi Filippo avrebbe mai permesso all'Austria d'intervenire, non vollero perdere l'insperata ed insperabile occasione e si disposero ad insorgere.

A questo punto il Menotti, di suo e senza intesa del Misley, corse a Firenze, dove si trovavano i due figli di Luigi Bonaparte, già re d'Olanda, e della Regina Ortensia e confidato loro tutto il mancato accordo col Duca di Modena, li incitò a prendere parte al movimento rivoluzionario, a cui avrebbe cresciuto forza il loro nome, popolarissimo ancora nei Ducati e nelle Romagne. Era un altro errore, perché nulla potea dar maggior ombra a Luigi Filippo del nome dei Bonaparte. Comunque, essi assentirono ed ecco uniti ai Carbonari di Modena

e delle Romagne Carlo Luigi e Luigi Napoleone Bonaparte, quegli che fu poi Napoleone III, imperatore dei Francesi.

La notte del 3 febbraio 1831.

Giungevano intanto da Parigi incitamenti continui, affinché nei primi di febbraio i Ducati e le Romagne insorgessero.

Ciro Menotti non esitò più e d'accordo cogli amici, che aveva a Reggio, a Carpi, alla Mirandola, a San Felice, a Vignola, a Fivizzano, a Sassuolo, ordinò che la rivoluzione convergesse a Modena nella notte del 5 febbraio 1831. Il giorno 3 il Duca fece arrestare Nicola Fabrizi ed altri. Da chi era stato informato il Duca? Non si sa. Ma il Menotti stabilí allora di anticipare il moto alla mezzanotte del giorno stesso. In casa sua si riunirono gli amici, attendendo armati che giungessero alle porte di Modena gli aiuti aspettati. Erano circa sessanta. Il Duca alla testa delle sue milizie accorse in persona per prenderli tutti. Cominciò una vera battaglia, nella quale il Duca per espugnare la casa Menotti adoprò persino il cannone. Vista inutile la resistenza, Ciro Menotti, forse fidando ancora nelle antiche parole del Duca, tentò di salvare i compagni abboccandosi con lui. In mezzo al fragore dei colpi di fucile e di cannone, Menotti saltò da una finestra, fu ferito ad una spalla e chiese di vedere il Duca. Ma questi non volle e lo mandò al carcere senz'altro.

La fuga del Duca e la morte di Ciro Menotti.

Il giorno 4 febbraio intanto era insorta Bologna e il Duca riparò a Mantova, trascinandosi dietro il suo prigioniero, Ciro Menotti. Lasciò a Modena un Governo provvisorio, che non si poté costituire. In quella vece Modena insorse e per opera specialmente di un amico del Menotti, Vincenzo Borelli, proclamò la decadenza del Duca.

Quando, caduta nelle Romagne la rivoluzione, anche il Duca rientrò, cominciarono le inquisizioni, i processi, i supplizi. Il 26 maggio 1831 Ciro Menotti e Vincenzo Borelli furono giustiziati. La morte chiuse cosí per sempre la bocca al patriota ingannato o tradito, vittima anch'esso indubbiamente

di una delle piú straordinarie illusioni; una illusione intorno alla quale s'affaticano ancora i ricercatori indefessi di carte d'archivio, ma di cui né le ipotesi dei contemporanei né le indagini degli storici posteriori hanno finora rivelato tutto il segreto. La stessa lettera, che il Menotti scrive alla moglie poche ore prima del supplizio, parrebbe indicare che fino all'ultimo egli sperò in una resipiscenza del Duca. Il Misley era profugo e si salvò; prese parte poi anche alla Rivoluzione del '48, ma non rivelò mai tutto.

Vediamo ora quello che era accaduto a Bologna, la quale fu veramente il centro della Rivoluzione del 1831.

Partecipazione più larga delle classi sociali alla rivoluzione; donde il suo carattere e le forme che assunse.

Pio VIII, come dissi, era morto il 30 novembre 1830 e il 14 dicembre i cardinali si chiudevano in conclave; dopo 50 giorni di conclave fu eletto papa, il 2 di febbraio, il cardinale Cappellari della Colomba, che prese il nome di Gregorio XVI.

Notai già che i metodi di governo dei Rivarola e degli Invernizzi aveano nelle Romagne fatto venire in odio e quasi a schifo il governo del Papa non solo agli affigliati alle sètte liberali, ma anche alle persone che si mostravano per abitudini, per carattere e per interessi, piú remissive e amanti del quieto vivere. Ogni classe partecipava piú o meno a tale disprezzo ed in ciò sta la spiegazione del particolare carattere, calmo, concorde, dottrinario e quasi idillico, che ebbe la rivoluzione scoppiata a Bologna il 4 febbraio 1831.

Le repressioni feroci del Rivarola e dell'Invernizzi, alle quali avea tenuto dietro, durante il breve pontificato di Pio VIII, il governo del cardinale Albani, suo Segretario di Stato, che, vendutosi al Metternich, era, ripeto, l'anima dannata dell'Austria, aveano riattivate, dopo il primo sgomento, tutte le energie settarie; ma questa volta con esse si vide cooperare la gran maggioranza dei cittadini; novità e progresso notevolissimi questi e prova, se non altro, che le sètte politiche non erano poi state, come tanti pretendono, inutili del tutto. Senza di esse, questa fiamma si sarebbe probabil-

mente spenta del tutto. Le forme stesse della cospirazione furono però questa volta piú larghe e piú elastiche delle solite; troppo elastiche, direi anzi, perché da un lato vi s'infiltrarono intrighi d'ogni guisa, dall'altra un cosiffatto spirito curialesco, che, quando si venne ai fatti, il nominalismo politico piú vacuo e le illusioni piú smisurate non lasciarono campo né a conoscere e valutare la realtà dei fatti, né a partiti decisi. né a resistenze pertinaci.

L'illusione del Non intervento.

E la illusione maggiore, la fondamentale di tutte, fu credere alla promessa che la Francia di Luigi Filippo non avrebbe mai tollerato l'intervento austriaco per rimettere in sella i Duchi di Parma e di Modena ed il Papa. Dico la illusione maggiore e la fondamentale, ma soggiungo che essa era altresí, fino ad un certo segno, la piú scusabile di tutte, tanto le promesse erano state ampie, pubbliche, solenni per parte di tutto il partito liberale francese, che aveva fatta la rivoluzione del luglio 1830. Oltre di che il governo di Luigi Filippo bandiva ogni giorno dalla tribuna parlamentare col Lafitte, il Dupon de l'Eure, il generale Sebastiani, che la politica estera della nuova monarchia si fondava sul gran principio del non intervento, ed all'orecchio degli esuli, degli emissari italiani e dei loro amici francesi susurrava che procedessero pure tranquilli e che la Francia avrebbe impedito all'Austria di muoversi. Tant'è che Guglielmo Pepe, autorizzato con lettere del maresciallo Gèrard, del generale Lamarque e del Lafayette, cercava già di mettere insieme a Lione armi ed armati per accorrere in aiuto della rivoluzione, appena scoppiasse.

Fra costoro era pure il Misley.

Il Prolegato lascia Bologna.

La notizia di quello che era accaduto a Modena il 3 febbraio fece rompere ogni indugio ai cospiratori di Bologna. L'occasione pareva propizia e non bisognava lasciarla passare. Era tempo di Sede papale vacante per la morte di Pio VIII ed ai rivoluzionari romagnoli questo interregno è sempre parso molto opportuno alle

loro sommosse. Il papa nuovo era stato eletto il 2, ma quando la rivoluzione scoppiò, non si sapeva ancora nulla in Bologna della elezione di Gregorio XVI. Difatti la notte del 4 febbraio 1831 i cospiratori occuparono la piazza maggiore della città e atterrito con grida sediziose un pusillo balordo di Prolegato papalino, che si chiamava monsignor Paracciani Clarelli, in poco d'ora l'ebbero persuaso a cedere il governo ad una Commissione Provvisoria, di cui gli dettarono i nomi ed alla quale egli cedette tutti i poteri.

La rivoluzione si estende fino ad Otricoli.

La rivoluzione era bell'e fatta; come una striscia di polvere accesa dall'un dei capi, divampò in un baleno e s'estese su tutto lo Stato pontificio da Bologna a Ferrara, nelle Romagne, nelle Marche, nell'Umbria e sino a Narni, e ad Otricoli, quasi alle porte di Roma.

Secondo l'aritmetica del Pani Rossi, di cui io ebbi già occasione di citarvi il computo singolare che ha fatto delle 171 ribellioni dello Stato pontificio, questa era la 166ª volta, che questi popoli tentavano scuotersi di dosso il giogo papale!

Vi ho già detto che il Duca di Modena, appena seppe dell'insurrezione di Bologna, s'era rifugiato a Mantova traendosi dietro prigionierio Ciro Menotti. Anche la Duchessa Maria Luigia da Parma avea subito riparato a Piacenza.

Così da Parma la rivoluzione giunse in pochi giorni fino a minacciare Roma.

Politica doppia di Luigi Filippo verso l'Italia.

Ma questo era ciò che si vedeva! Ciò che non si vedeva e che i rivoluzionari di Bologna, delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria ignoravano ancora e seppero di poi a loro spese, era che Luigi Filippo giuocava a partita doppia e che quello che gli premeva davvero era salvare sé stesso e farsi accettare dall'Europa, anziché salvar essi e la loro rivoluzione.

Li avea quindi tenuti a bada e li aveva anzi provocati e incitati ad agire per intimorire l'Austria, mostrandole d'esser padrone, se avesse voluto, di sguinzagliarle addosso la rivolu-

zione; e l'Austria, dal canto suo, pur d'aver mano libera in Italia e non dovervi incontrare altri ostacoli che qualche migliaio di soldati rivoluzionari improvvisati, armati male e guidati peggio, l'Austria, dico, avrebbe magari riconosciuto anche il diavolo, nonchè Luigi Filippo d'Orleans, per Re di Francia. « Che volete? — diceva il Metternich al conte di Pralormo, ambasciatore di Sardegna a Vienna — non siamo piú purtroppo ai felici giorni del 1815; se, come allora, l'Europa avesse ancora tante migliaia e migliaia di soldati alle frontiere di Francia, direi di correre senz'altro su Parigi e finirla una buona volta con questa perpetua rivoluzione. Ma a far ciò adesso ci sarebbe da sollevare mille dissensi e mettere in fiamme l'Europa. Quello che preme è tenere in freno l'Italia e a questo basto io e me ne incarico ».

L'Austria si sforza di dar carattere bonapartista al moto italiano.

Intanto, per spaventare esso pure Luigi Filippo, il Metternich diede mano ad un altro espediente; si sforzò cioè di persuaderlo che il Bonapartismo levava la cresta in Francia ed in Italia e che era tutto nell'arbitrio dell'Austria — la quale aveva in sue mani il Duca di Reichstadt, il figlio cioè di Napoleone — aiutare o sventare queste mène, le quali — badasse bene — non minacciavano che lui, Luigi Filippo, lui in persona. — « Se ci si costringesse a lottare per la nostra esistenza — scrive il Metternich all'Ambasciatore d'Austria a Parigi, il Conte Appony, il 18 gennaio 1831 — non siamo poi cosí angeli da non far fuoco con tutte le nostre armi. Non ci sommovano l'Italia. Questo per oggi chiedo e non mi pare di essere indiscreto ». In pari tempo l'imperatore Francesco, facendo l'imprudente per la prima volta in sua vita, al suo nipotino, il giovine Duca Reichstadt, diceva piano, ma in modo però che tutti sentissero e potesse essere riferito a Parigi: — « Ragazzo mio, tu non hai che a mostrarti sul ponte di Strasburgo e Luigi Filippo è bell'e spacciato! » Il Metternich, dal canto suo rincarava la dose scrivendo il 15 febbraio a Parigi: — « Non ci secchi Luigi Filippo in Italia, perché c'è un mezzo di farlo pentire di ciò e questo mezzo è nelle nostre mani ».

Le apparenze aiutano questo giuoco.

Le apparenze aiutavano l'astuto giuoco del Metternich.

Appena caduto Carlo X, Giuseppe Bonaparte s'era offerto all'Imperatore d'Austria di ricondurre esso in Francia il Duca di Reichstadt. La contessa Camerata, figlia di Elisa Baciocchi-Bonaparte, era corsa a Vienna e con audacia di donna napoleonica era riescita a vedere il Duca di Reichstadt e a parlargli, incitandolo a correre a Parigi per rovesciare col prestigio del gran nome Luigi Filippo. Dal 1 al 5 marzo 1831 i Bonapartisti s'agitarono a Parigi. Due tentativi effimeri si erano pure verificati in Roma stessa nel dicembre del 1830 e nel febbraio del 1831 ed erano stati tutta opera dei Bonaparte dimoranti in Roma.

I moti romani tentati nel dicembre del 1830 e nel febbraio del 1831.

Il tentativo del 10 dicembre 1830 è narrato dal Coppi nel Tomo VIII dei suoi *Annali d'Italia*, in modo fantastico quanto al proposito dei congiurati che sarebbe stato quello di proclamare un nuovo Regno italico, dandone la corona a un fanciullo di 11 anni, figlio di Girolamo Bonaparte, già Re di Westfalia; ma quanto alle persone che vi presero parte, certamente è esatto e cita Luigi Bonaparte (quegli che fu poi Napoleone III), un Cannonieri di Modena, un Fedeli maestro di casa di Carlo Bonaparte e altri due côrsi, aderenti ai Bonaparte. Costoro avevano progettato — dice il Coppi — di radunarsi in piazza di S. Pietro, impadronirsi di armi esistenti in un prossimo magazzino, sorprendere Castel S. Angelo, portar via il danaro dal prossimo Banco di S. Spirito, aprir le carceri, prendere ostaggi e sollevare il popolo. Si trovarono però così in pochi sulla piazza di S. Pietro che nulla intrapresero. Stabilirono di trovarsi il giorno dopo sul Campidoglio, ma erano ancora in minor numero, e tutto svanì. Fu arrestato il fanciullo pronosticato re, ma poi rilasciato subito. Luigi Bonaparte fuggì e andò col fratello ad unirsi alle schiere dei rivoltosi che, come ho detto, dalle Romagne e dalle Marche marciavano su Roma.

Il tumulto di piazza Colonna del 5 febbraio 1831.

Il secondo tentativo romano è del 5 febbraio 1831.

Anche questa volta al punto di riunione, che era il tempio di Vesta, non si trovarono che pochissimi. La rimisero al 10, poi al 12. Volevano disarmare la Gran Guardia, che era allora in piazza Colonna. In pochi — sempre la solita gente, piú o meno servi e clienti dei Bonaparte — si lanciarono dai vicoli prospicenti il cosiddetto pòrtico di Veio in mezzo alla piazza sparando qualche pistolettata. I soldati risposero. Non restò morto che il portinaio del palazzo Piombino (posto allora di fronte al portico di Veio, e che oggi, non si sa perché, fu buttato giú) mentre, spaventato dal tumulto, si affrettava a chiudere il portone.

Anche queste due insulsaggini, che il buon Giovagnoli nella sua *Storia del Risorgimento* cerca per orgoglio patrio d'ingrandire, e che il Coppi ed il Gigliucci, storici clericali, trattano addirittura di sacrilega empietà, valsero al Metternich per dipingere come tutta farina dei Bonaparte il moto dell'Italia centrale nel 1831: ed a conferma mandò a Parigi copia di un proclama dei rivoluzionari romagnoli, che salutava re d'Italia il Duca di Reichstadt, e la notizia che a capo del governo rivoluzionario di Bologna era un conte Pepoli, marito della principessa Letizia Murat, il qual Pepoli alla testa degli insorti bolognesi aveva — diceva lui — altresì rovesciato il trono del Duca di Modena: tre menzogne in una, perché il proclama non esisteva, il conte Carlo Pepoli, che facea parte del governo di Bologna, non era niente affatto il marito di Letizia Murat, e il Duca di Modena se n'era andato da sé senza aspettare la spinta di nessun conte Pepoli, che lo scacciasse.

Ciò nonostante le tre bugie produssero l'effetto, che il Metternich si proponeva, aiutato in ciò dal cardinale Bernetti, Segretario di Stato del nuovo papa, il quale, d'intesa col Metternich, dipinse esso pure al Saint-Aulaire, ambasciatore di Francia a Roma, il moto delle Romagne come tutto bonapartista. Luigi

Filippo, che non dimandava di meglio che crederlo o far conto di crederlo, ne pigliò occasione per lavarsi le mani di tutti i buoni rivoluzionari italiani, i quali s'aspettavano da un momento all'altro di vederlo scender dall'Alpi con un esercito per salvarli dall'Austria e ricostituire un'Italia indipendente e senza piú governo temporale di Papi.

I rivoluzionari dell'Italia centrale ingannati.

Animati di questa fede inconcussa e senza saper nulla naturalmente della burrasca, che s'andava addensando sulle loro teste innocenti, anzi gonfiandosi il cervello e riempiendosi la bocca colla gran parola — come la chiamava il Metternich — del non intervento, i rivoluzionari di Bologna procedevano franchi e sereni per la loro strada. Il Cantú pubblica nella *Cronistoria dell'Indipendenza Italiana* le relazioni dei confidenti dell'Austria, che la tenevano informata di tutto, e le pubblica sebbene ostilissime e piene, nelle biografie di tutti gli uomini che prendevano parte alla rivoluzione, di falsi giudizi e spesso di calunnie. Moltissimi di noi bolognesi troviamo indicate persone delle nostre famiglie nei rapporti delle spie austriache pubblicate dal Cantú; io stesso vi ho trovato mio nonno ed un mio prozio.

La proclamazione della decadenza del potere temporale.

Appena, come ho già narrato, se n'era andato il Prolegato del Papa, il Governo provvisorio in Bologna si costituí e tre giorni dopo, l'8 febbraio 1831, dichiarava cessato di fatto e di diritto il Dominio del Romano Pontefice.

Si formò un Governo delle Provincie Unite e subito dopo, posero mano a riforme amministrative e giudiziarie. Prevalevano gli avvocati! Si può credere se anche qui si stancavano di far decreti, leggi e soprattutto discorsi.

L'importante, come precedente storico degli avvenimenti svoltisi sino al 1859 e 60, è che questo Governo provvisorio osò per primo dichiarare la cessazione di fatto e di diritto del dominio del Papa.

L'Assemblea delle Provincie Unite.

Dopo ciò fu convocata a Bologna una assemblea di tutte le provincie ribellatesi; assemblea, che si riuní il 26 febbraio, ratificò quanto aveva fatto il Governo provvisorio, costituí un governo rappresentativo, creò un ministero responsabile, e finalmente comandò che le truppe — quelle che c'erano — marciassero su Roma, dove avrebbero dovuto avanzarsi, a guisa d'avanguardia, i volontari, che aveva già accozzati nelle Marche e nell'Umbria il generale Sercognani.

Gli storici confondono per lo piú questa prima Assemblea di notabili del 26 febbraio, con quella che doveva essere eletta e convocata pel 20 marzo, che era dei veri Deputati all'Assemblea delle Provincie Unite, come molto indeterminatamente si chiamarono. A quest'ultima fu eletto pure, per Recanati, Giacomo Leopardi, il quale non arrivò a tempo a muoversi da Firenze, dove dimorava: ed è curioso che nel verbale della sua elezione figura nel Comitato il conte Monaldo Leopardi, quel tiranno domestico di casa Leopardi, quel papalino feroce che in quest'anno stesso pubblicò i famosi *Dialoghetti sulle materie correnti nel 1831*, i quali erano cosí eccessivi in senso reazionario, che fin l'Austria li giudicò imprudenti e li proibí ne' suoi Stati.

I fatti d'arme della Rivoluzione.

Ed ora seguiamo i fatti d'arme della rivoluzione del '31, che, per maggiore chiarezza bisogna distinguere in due gruppi, vale a dire i fatti d'arme del generale Sercognani e quelli del generale Zucchi. Negli uni e negli altri è notevolissimo il riapparire fra le file del piccolo e sprovveduto esercito delle Provincie Unite di tanti veterani dell'esercito napoleonico, molti dei quali neppure all'appello di re Murat nel 1815 si erano mossi. Il Sercognani, lo Zucchi, l'Armandi, il Grabinski, il Molinari, il Guidotti, il Pasotti e tanti altri, che vi si nominano, erano tutti antichi soldati di Napoleone.

L'impresa del gen. Sercognani.

Il Sercognani espugnò Ancona, che faceva finta di resistere; dico faceva finta, giacché il papalino, che comandava la difesa, si arrese dopo due giorni e disse per mancanza di viveri.

Le scaramuccie del Sercognani a Borghetto, a Calvi, a San Lorenzino, alle Grotte sono poco importanti. Egli giunse però, come vi ho detto, sino ad Otricoli e lo spavento in Roma fu tale, che il Papa, quando seppe il Sercognani così vicino, fece liberare i poveri detenuti politici di Civita Castellana - lo Spielberg del governo dei preti - alcuni dei quali detenuti erano condannati in vita. La paura lo rendeva clemente!

Perché allora il Sercognani non corse su Roma e si fermò invece dinanzi a Rieti, dove il cardinale Ferretti faceva il bravaccio e resisteva? Il fatto è dubbio ed oscuro; e l'episodio, che più rimane alla storia, è che militavano col Sercognani i due Bonaparte, figli della regina Ortensia, Napoleone e Luigi Napoleone.

Luigi Napoleone a San Lorenzino.

A San Lorenzino Luigi Napoleone fece le sue prime armi. - Povero Napoleone III! La sua passione per l'Italia, che gli ha fruttato tante maledizioni da certi liberali francesi, comincia di qui. Egli non si dimenticò mai più dell'Italia; non dimentichiamoci dunque noi di lui, perché saremmo peggio che ingrati! - Avvenne che nel dar la caccia a una masnada di briganti ciociari, reclutati dal cardinale Bernetti in difesa del trono e dell'altare, Napoleone colla pistola in pugno fece cader di mano il trombone ad uno, che lo avea preso di mira, e passando oltre gli disse: « — Va, che ti dono la vita ». Allora un altro ciociaro, raccolto il trombone caduto, glielo appunta alle spalle, e se non era un maresciallo Martelli dei carabinieri, che con una sciabolata lo stese morto, quelle prime armi di Napoleone III erano le ultime e San Lorenzino avrebbe impedito Magenta e Solferino.

Il generale Zucchi e la battaglia di Rimini.

L'altro gruppo di fatti d'arme della rivoluzione del '31 appartiene al corpo dei volontari guidati dal generale Zucchi, ed è più glorioso, perché fu contro gli Austriaci — nemici più degni, come soldati, dei soldati papalini — ma segna altresì al fine della rivoluzione.

Il generale Zucchi non fu nominato comandante in capo che quando già si sapeva delle mancate promesse di Francia e dell'intervento dell'Austria. Poco dopo il Governo delle Provincie Unite riparò da Bologna in Ancona. Ed ecco sopraggiungere in grandi forze gli Austriaci, che, sottomesse Parma e Modena, avevano occupata Bologna il 21 marzo 1831. Lo Zucchi si preparò a resistere a Rimini, ove tenne testa con poco più di 1200 uomini, a sei o settemila Austriaci, comandati dal generale Geppert. Altra fu la battaglia combattuta il 25 di marzo, la più gloriosa giornata di tutta la rivoluzione del 1831. Lo Zucchi si ritirò in buon ordine e si disponeva a ridar battaglia in migliori condizioni alla Cattolica, ma il giorno stesso il Governo delle Provincie Unite avea, per consiglio del suo Ministro della Guerra, generale Armandi, deliberato in Ancona di capitolare col Legato del Papa, il cardinale Benvenuti; capitolazione in piena regola, sottoscritta solennemente *hinc inde* il 27 marzo e disdetta poi dal Papa e dall'Austria con un buon accordo, che fa il più grande onore alla specchiata lealtà di tutti e due.

La fine della Rivoluzione.

Contando dal 4 febbraio, giorno in cui la rivoluzione scoppiò, al 21 di marzo, quando gli Austriaci entrarono in Bologna, la rivoluzione del 1831 si suole chiamare in Bologna e nelle Romagne la rivoluzione dei quarantaquattro giorni. Ma sarebbe più giusto chiamarla dei quarantotto, perché, se avea vissuto un po' alla spensierata fino allora, a Rimini almeno, quattro giorni dopo, un pugno di volontari, armati alla peggio e comandati dal general Zucchi, lottò valorosamente contro un nemico agguerrito e soverchiante e salvò se non altro l'onore del nome e delle armi italiane.

L'errore dei rivoluzionari bolognesi del '31.

Con tutto ciò la rivoluzione del '31 trovò negli storici e negli statisti giudici severissimi ed ironie e dispregi, dei quali amaramente si risentirono gli onesti e buoni patriotti che vi presero parte e che se errarono — e certo errarono molto — non meritavano ad ogni modo di essere trattati così.

Chi può dar loro torto del tutto d'aver creduto alle promesse e alle parole della Francia? Il massimo loro errore è di averci creduto troppo, d'aver creduto solo in quelle e di aver persistito a crederci, mal giudicando l'indirizzo di tutta la politica europea, che già nettamente si disegnava ed a cui apertamente s'associava lo stesso Luigi Filippo, quando ai primi di marzo egli sostituiva al ministro Laffitte Casimiro Perier.

In politica, per quanto risguarda le mutevoli e quotidiane contingenze di essa, è bene credere non a una, ma a due o tre cose ad un tempo e meglio poi ancora non credere di troppo a nessuna. Di questa massima non si ricordarono abbastanza i rivoluzionari del '31

Sapete voi come Casimiro Perier, non volgare statista di certo, spiegava, dopo il Laffitte, alla tribuna francese la gran massima del non intervento, in cui s'erano così imperterritamente confidati i nostri poveri rivoluzionari? La spiegava così: «il non intervento non vuol già dire che noi, francesi, faremo la guerra a chi lo violi, bensì che noi non interverremo ad aiutare i popoli sollevatisi contro i loro legittimi signori, se non ci sia di mezzo un interesse francese». Altro che la casuistica dei Gesuiti! E concludeva: «Il sangue dei Francesi non appartiene che alla Francia!» Nel che aveva perfettamente ragione!

Ma chi avrebbe potuto mai aspettarsi ad un simile voltafaccia? Il torto dunque dei rivoluzionari bolognesi del '31 è per metà almeno diminuito. Ma erano nella maggior parte avvocati, ripeto, e una volta messisi a distinguere, a sofisticare sulle interpretazioni ed a cercare di mettere l'avversario sempre dalla parte del torto, come si fa in tribunale, giunsero persino a disarmare al confine i Modenesi, che venivano ad aiutarli, in omaggio, dissero, al gran principio del non intervento - pare incredibile, ma è vero! - ed invitarono i due principi Bonaparte ad uscire dalle fila del Sercognani per non complicare delle loro pretensioni dinastiche, tutte francesi, una situazione politica così limpida, com'era quella della loro rivoluzione. Il male è che non pareva limpida altrettanto al Papa ed all'Austria!!

I Bonaparte si ritirarono in una villa presso Forlì, ove il primogenito morí di malattia fra le braccia della regina Ortensia, sua madre, accorsa ad assisterlo!

Ma su che fidavano adunque i rivoluzionari? Chi lo sa? Nella Francia e in Dio! Ma sperimentarono al pari della Polonia che Dio è in alto e la Francia lontana; non pensarono cioè che Dio aiuta chi si aiuta e che se le Potenze consentivano a riconoscere una Francia di Luigi Filippo, era a patto ch'egli conformasse alla loro la propria politica e non già per lasciarlo libero d'inaugurarne una nuova.

Carattere idillico e festaiuolo della Rivoluzione.

Siamo giusti però. Questo è un po' il senno del poi. Allora a tenere assorti in quel vago di speranze e di fiducia governanti improvvisati e inesperti contribuí anche molto la condizione morale della città di Bologna e poi di tutte quelle dove rapidamente il grido della rivoluzione trionfante giungeva.

Quella rivoluzione fu uno scoppio di gioia, un respiro di libertà, che riempí d'una allegrezza infinita tutti i cuori dei cittadini. Era un continuo viver per le strade, sfoggiar coccarde e bandiere, la notte illuminare le nostre vecchie torri e le case, un continuo fioccar di sonetti, di odi, di canzoni, un continuo riunirsi nei teatri e vociare, e cantare, e applaudire... Non una vendetta, non un eccesso, non un delitto, non una macchia, non una nuvola a intorbidare quell'immensa serenità! Quell'anno anche l'inverno, che a Bologna è quasi sempre nevoso e rigidissimo, a farlo apposta, pareva una tiepida primavera!

Cosí è. — La rivoluzione del '31 a Bologna ebbe un'aria idillica; fu una festa di famiglia; rimase un ricordo caro e senza rimorsi per tutti, come rimase caro e onorato il nome dei cittadini, che vi primeggiarono, di Giovanni Vicini, presidente del Governo; di Antonio Zanolini, autore d'un abbastanza buon romanzo scritto in esilio e intitolato: *Il Diavolo del Sant'Ufficio* e d'una vita documentata di Antonio Aldini, che era stato Ministro di Napoleone; di Pio Sarti, che era il

fratello della madre di Marco Minghetti; di Carlo Pepoli, poeta gentile, amico del Leopardi e che, in esilio ancor esso, scrisse il libretto dei *Puritani* per Vincenzo Bellini; di Terenzio Mamiani, che poi, come poeta e filosofo, salí a tanta celebrità. I racconti, gli aneddoti, i detti e fatti memorabili di questo o di quello, ora gravi, ora anche un po' ridicoli, sono infiniti, e i pochi superstiti e persino certe vecchie signore fino a pochi anni fa (ora sono morte quasi tutte) li narravano ancora con compiacenza singolare. Il mio vecchio padre, per esempio, ora piú che novantenne, mi ha piú volte narrato, che si era trovato esso come volontario insieme ad altri studenti d'Università, ad essere passato in rivista sulla piazza di Faenza dal generale Grabinsky, e questi, che era Polacco e parlava un italiano tutto suo, vedendoli senza fucili, esclamò mestamente: « Quanta bella gioventú! peccato non esser tutta fucilata! » E quelli a ridere come matti del qui pro quo!

Il card. Bernetti e il card. Benvenuti.

E questa era la gente — quasi tutti del medio ceto, notate bene (quel medio ceto che la Rivoluzione francese e Napoleone avevano resuscitato) poiché i nobili aderivano in pochi, la plebe delle città stava inerte e i contadini erano avversissimi — questa era la gente che s'era buttata con entusiasmo, ma a cuor leggiero, all'impresa di rovesciare il Governo del Papa e di arrestare gli eserciti dell'Austria; questa era la gente gaia e spensierata, che il cardinale Bernetti nella sua *Notificazione* del 14 febbraio 1831 chiamava « turba di scellerati », non d'altro bramosa se non di porre a sacco le pubbliche e le private proprietà e contro cui aizzava le plebi, perché al suono delle campane a stormo si levassero in armi per dar loro addosso, come a briganti.

Esecutore di questo disegno di restaurazione, cosí umanamente cristiano, mandò un altro prete, il cardinale Benvenuti, che però ad Osimo cadde subito in mano degli insorti e fu tradotto prigioniero a Bologna. Lo salvò allora dall'ira popolare Pio Sarti, facendogli scudo della propria persona.

I membri del Governo catturati ad Ancona.

Quando il Governo delle Provincie Unite riparò in Ancona, il cardinal Benvenuti fu liberato e fu egli appunto che firmò la capitolazione, slealmente poi non osservata né dal papa né dall'Austria, di cui ho parlato.

I membri del Governo, pienamente fidenti nella parola del Cardinale, avevano infatti noleggiato un Brigantino, su cui credevano di potersi allontanare in piena libertà e sicurezza; ma era questo appena uscito dal porto d'Ancona, che le navi austriache lo catturavano, trasportando poi tutti i passeggieri a Venezia dove furono trattenuti come prigionieri e solo dopo qualche mese fu loro concesso di prendere la via dell'esilio.

Il capitano del Brigantino, tal Lazzarini, li aveva traditi, consegnandoli al Bandiera, ammiraglio austriaco. E vedete fatalità! Il Lazzarini morí di mala morte e Attilio ed Emilio Bandiera lavarono col loro sangue a Cosenza, come vedremo, nel 1844 l'infamia del padre.

Accuse reciproche dei membri del governo.

Nei tristi tempi che seguirono, i vinti del '31, come i polli di Renzo nei *Promessi Sposi*, continuarono a beccarsi fra di loro e il Sercognani fu accusato d'essersi venduto, l'Armandi d'aver tradito, il Vicini d'aver immiserito la rivoluzione a rivendicazioni locali e che so io. Miserie! Meglio convenire senz'altro che aveano sbagliato tutti! Ma allora e per lungo tempo se ne fece un gran vocío e le accuse — specie quelle di tradimento all'Armandi — sono riassunte dallo Stendhal — il famoso autore della *Chartreuse de Parme* e preteso padre del naturalismo letterario francese del Balzac, del Flaubert e dello Zola — in un libro intitolato: *Stendhal diplomate*, dove si dà notizia della sua corrispondenza politica, quand'era Console a Civitavecchia.

Perché piuttosto la rivoluzione del '31 non cercò di afforzarsi estendendosi alla Toscana, ai Ducati, come tentò verso Roma? E perché non corse addirittura su Roma?

Perché, ripeto, fu una riscossa di Municipî, non di Stati come nel '48; non di tutto il popolo italiano come nel '59.

Conseguenze buone della Rivoluzione

Ad ogni modo si può, si deve concludere che una rivoluzione, la quale scese di palazzo colle tasche vuote e le mani nette e che a Rimini ebbe il suo battesimo di sangue in faccia agli Austriaci, affrontando i loro cannoni con le picche e i fucili da caccia, non merita né condanne, né ironie, né dispregi. Quanto a me, io credo di piú che se in Bologna le generazioni seguenti non si accasciarono sotto il peso della doppia tirannia pretesca ed austriaca, molto, moltissimo anzi, è dovuto a questo buono e quasi, per noi bolognesi, domestico ricordo, rimasto nel cuore e nel pensiero di tutti, della Rivoluzione del 1831.

XXXIII.

La reazione dopo la rivoluzione del 1831 e la prima formazione di un partito riformista.

Le conseguenze degli avvenimenti del decennio.

I processi politici dell'Austria avevano dimostrato all'evidenza che senza una permanente violenza essa non poteva tenere la Lombardia, tant'è che dopo un periodo di relativa tranquillità — dal 1822 al 1832 — ripigliava nel '33 piú che mai le inquisizioni, le carcerazioni e le condanne. La rivoluzione del '31 aveva parimente dimostrato che, senza il puntello dell'Austria, né il dominio temporale del Papa, né i troni dei Duchi di Modena e di Parma potevano reggersi in piedi.

Da altro lato, se nella rivoluzione del '31 si notò una piú larga partecipazione di tutte le classi sociali alla rivoluzione — sempre tuttavia restando il popolo delle città e delle campagne in minoranza o tutto avverso — non è men vero che risultò altresí la impotenza dell'organizzazione settaria, per quanto numerosa, a determinare un'azione efficace quanto bisognava, e soprattutto fu palese la mancanza d'una direzione intelligente, risoluta, che sapesse accentrare e adoperare le poche forze, che l'organizzazione settaria, eccitando il sentimento pubblico contro governi stranieri o spregevoli, riesciva pure a mettere in moto. Ci si avvia cosí ad una liquidazione finale o ad una trasformazione della Carboneria. E di fatto essa è imminente!

La reazione a Modena: il Canosa, il Garofolo e il Riccini.

Ed ora riparliamo di Modena, dove l'intervento armato dell'Austria avea riportato il Duca, il 9 marzo 1831 e gli aveva permesso di prendere le sue vendette su Ciro Menotti e Vincenzo Borelli.

Non bastano a Francesco IV, per tenere in briglia i suoi sudditi e vendicarsi in pari tempo dei piú riottosi, gli istrumenti indigeni di polizia. Ne cerca altrove e tali che abbiano fatto le loro prove a buona scuola. Assolda quindi a suo servizio due manigoldi ormai celebri, il Principe di Canosa, che per i suoi eccessi di repressione l'ambasciatore di Russia avea fatto già cacciar da Napoli una prima volta nel 1816, dove reggeva la Polizia, e che una seconda volta ne era stato espulso nel '21, parendo persino all'Austria scandalosi i suoi metodi. L'altro era Francesco Garofolo, che nei suoi verdi anni avea militato col cardinal Ruffo nelle bande della Santa Fede e poscia avea fatto il mestiere di spia d'alto rango in Italia e fuori per conto dei governi napoletano e sardo.

L'intromissione di questi due avea destato l'emulazione del servidorame patrizio, che il Duca avea in casa, ed al Canosa e al Garofolo da prima si è associato, poi li supplanta e li supera ambedue, un conte Girolamo Riccini, modenese, che per primo darà l'esempio di mescolare in un orribile intreccio, quasi di romanzo, ai furori di reazione politica rancori privati e vendette personali.

Modena modello ideale di un governo di reazione.

Con costoro e con altri, a cominciare dal duca Francesco IV, voi avete in Modena il modello ideale di un governo di reazione, di cui costoro sono ad un tempo i pratici ed i teorici, giacché cercano il fondamento delle opere loro in una pretesa scienza di Stato, che appunto ora è rappresentata dal libro famoso dello Haller intitolata: *Restaurazione della Scienza Politica:* in due *pamphlets*, l'uno del Canosa stesso intitolato: *Esperienza ai re della terra* e l'altro, che ebbi già occasione di ricordare del conte Monaldo Leopardi, il padre del poeta, intitolato: *Dialoghetti sulle materie correnti nel 1831;* e anche, per la polemica quotidiana, in un giornale, che si pubblicava in Modena, intitolato la *Voce della Verità*, un ideale anche questo di violenza giornalistica, che, direi, neppure dai peggiori giornali demagogici ed anarchici fu mai superata.

Come applicazione delle teorie di governo esposte colla pretensione di una vera e nuova scienza di Stato, ispirata dalla urgente necessità di difendere la causa della religione e dei troni dai settari e rivoluzionari del liberalismo, si ha — prima e dopo il supplizio di Menotti e Borelli — una fitta gragnuola di inquisizioni e di condanne per accusa politica, che si scatena quasi senza interruzione dal 1831 al 1837. Si ricordano dagli storici sentenze cumulative per tutto l'anno 1831, che escono dalle Commissioni militari, di quindici in quindici giorni, e a volte ancora piú fitte. Fra carcerazioni ed esilii il numero dei colpiti sale ad una cifra inverosimile. Si finisce per non capir piú quale sia il proposito d'una simile ecatombe, che del piccolo Ducato par che miri a fare un deserto popolato di poche e timide pecore, le quali rappresentino i sudditi, ma anche queste accerchiate di birri e di spie, che le sorvegliano in ogni atto della loro vita.

Un romanzo semi-politico.

In questa temperie si svolge un vero romanzo semiprivato e semipolitico, che non ha riscontro nella storia delle cospirazioni italiane e delle repressioni che provocavano. Per gran tempo questo romanzo è stato avvolto entro un mistero impenetrabile. Oggi, dopo tante ricerche e mettendo insieme testimonianze e rivelazioni frammentarie, se ne sa un po' piú, senza però che il mistero sia dissipato del tutto, sicché anche l'arte s'è provata — senza gran bei risultati per vero dire — a farne suo pro, valendosi della facoltà d'inventare quello che non si sa. Abbiamo infatti intorno a questo strano episodio due romanzi. L'uno di Luigi Zini intitolato: *Carbonari e Sanfedisti*, l'altro di Paolo Ferrari, il celebre commediografo, intitolato: *Vecchie storie*. Li ricordo, senza, ben inteso, valermene.

Il fatto palese è questo. Dopo di avere scavalcati nel favore e nella fiducia del Duca i due intrusi napoletani, Canosa e Garofolo, il conte Riccini era divenuto Ministro di Polizia o, come dicevasi anche qui con la solita antifrasi toscana, Ministro del Buon Governo.

Indagini austriache fra i rivoluzionari modenesi e bolognesi catturati ad Ancona.

Ora bisogna sapere che, nonostante il supplizio di Ciro Menotti — offerto dal Duca come vittima espiatoria alle giuste diffidenze dell'Austria per meglio nascondere le sue antiche trame col Misley e col Menotti medesimo — le diffidenze dell'Austria non si erano mai acquietate del tutto. I suoi agenti vigilavano e indagavano. Vi ho già detto che i maggiori fra i compromessi nella rivoluzione del '31 erano stati, per tradimento, catturati da una squadra austriaca, comandata dall'ammiraglio Bandiera, mentre salpavano da Ancona. Di costoro la maggior parte erano modenesi e fra essi si trovava pure quel Morandi, che aveva ucciso il Besini, se vi ricordate, e che, dopo aver combattuto per la libertà in Spagna ed in Grecia, era accorso a combattere per la sua patria appena aveva avuto notizia delle rivoluzioni di Modena e di Bologna. Fra i bolognesi era quell'Antonio Silvani, che piú di ogni altro aveva resistito alle proposte del Misley e del Menotti di porre il duca Francesco IV alla testa d'un moto italiano contro l'Austria. Tutti costoro l'Austria li avea fatti sbarcare a Venezia e rinchiudere nelle sue carceri. Il Duca di Modena avea richiesto istantaneamente all'Austria la riconsegna dei suoi Modenesi, ma l'Austria non aveva voluto concederli. Mentre duravano tali pratiche, il Morandi, che piú di tutti poteva temere di essere riconsegnato al Duca, era riescito, mercé l'aiuto di alcuni liberali veneziani e di alcuni Greci, dimoranti a Venezia, a fuggire.

Intanto l'Austria incaricava il De Coll, suo Consigliere aulico, di processare i prigionieri. A tutt'altro fine in realtà doveva mirare questa finzione di processo, la cui sede naturale avrebbe dovuto essere Modena o Bologna, e non mai Venezia. Di fatto tutte le indagini del De Coll furono rivolte a far sí che i prigionieri gli confidassero quel che sapevano delle trame passate tra Francesco IV, il Misley ed il Menotti. A tal fine essa largheggiò di promesse, ma non occorrevano perché, accusando il Duca, pareva ai prigionieri rendergli pan per focaccia del suo tradimento verso il Misley ed il Menotti e dissero tuttociò che sapevano. Se non che nulla sapevano di piú di quanto

la voce pubblica diceva, e quelli che ne sapevano di piú, come forse il Silvani, non avevano interesse a rivelare nulla delle pratiche fatte dal Menotti coi Carbonari, per non accusarsi al cospetto d'un Inquisitore austriaco, d'aver appartenuto alla setta; ciò che avrebbe senza dubbio compromessa anche maggiormente la loro condizione, già per sé stessa troppo pericolosa.

In conclusione però l'Austria si contentò di esiliarli ed essi furono condannati in contumacia tanto dal Papa, quanto dal Duca di Modena, salvo il generale Carlo Zucchi, che l'Austria considerò come disertore e condannò a morte, pena mutatagli poi, per gli uffici della Francia, in quella del carcere, ch'egli scontò prima a Munckatz, quindi nella fortezza di Palmanova, donde lo trasse soltanto la rivoluzione del 1848.

Il Duca di Modena preso fra la paura dell'Austria e quella dei Carbonari.

Da un lato, dunque, il Duca di Modena, nonostante il supplizio del Menotti e l'essersi vantato d'aver lusingato il Menotti e il Misley non per altro che per poter conoscere piú addentro le trame dei Carbonari e cosí meglio sventare i loro progetti, si vedeva pur sempre sospettato dall'Austria e dall'altro, appunto perché, per salvarsi, aveva indegnamente tradito i due uomini, i quali, per un interesse patrio, avevano secondato la sua ambizione ed erano caduti nei suoi tranelli, tremava oramai di essere il bersaglio di tutte le vendette dei Carbonari e s'aspettava da un momento all'altro di cader vittima d'una loro congiura. Francesco IV viveva fra questi due terrori insistenti e continui.

Intrighi della Polizia per inventare una congiura.

Or ecco quello che, a risolvere il duplice aspetto del problema, proponevano il Riccini, il Canosa e il Garofolo: atterrire i liberali con qualche grande esempio, spaventar tutti con una vigilanza, da cui nessuno fosse esente — plebe, borghesia, nobili, e persino gli alti impiegati e gli stessi addetti alla Corte — e insieme cercare un fatto, che per le sue stesse apparenze facesse chiaro all'Austria quanto a torto essa so-

spettava, mentre nessuno era piú esposto di Francesco IV alle vendette dei liberali; appunto per gli immensi servigi, che le aveva resi.

Da questi propositi all'inventare congiure contro la vita del Duca, dato il caso che le congiure mancassero, era breve il passo per coscienze cosí poco scrupolose, com'erano il Riccini, il Canosa, il Garofolo. E non è già che dovesse mancare la voglia nei liberali di cacciare all'inferno il Duca, se avessero potuto. Ma in primo luogo, dopo tante repressioni e condanne, erano dispersi e impotenti, e poi, essendo il partito composto di onesta gente, mite e poco disposta a partiti estremi, come avea mostrato nella stessa rivoluzione del 1831, era pressoché impossibile, se non interveniva una vera sentenza settaria, che fosse sul serio minacciata la vita del Duca.

La Polizia cominciò pertanto dal falsificar lettere, le quali compromettevano nomi scelti, pare, a caso o sopra lontana apparenza: un conte Pio di Savoia, il principe Baciocchi, un marchese Ranuzzi di Bologna. Queste pretese scoperte s'intrecciavano con delazioni di confidenti, vere o false anche queste, per le quali erano indiziati due marchesi Molza, fidatissimi del Duca, un marchese Fivizzani, ch'era in Corte, ed un marchese Coccapani Imperiali, Consigliere di Stato e già Ministro di polizia.

Per quanto tutta questa trama — come è narrata da Nicomede Bianchi nella sua opera: *I Ducati Estensi dal 1815 al 1850* e narrata su documenti, ch'egli dice d'aver visti — sia oscura e forse per la sua stessa profonda nequizia poco intelligibile e da principio non riuscisse, pure si vede chiaro il concetto di mirare in alto a qualunque costo, di mirare nelle intimità stesse del Governo e della Corte per far apparire tanto maggiore il pericolo del Duca e produrre tanto maggiore impressione sull'Austria. Questo orribile intrigo era tutta farina dei tre zelanti poliziotti o c'entrava ancora l'ispirazione e l'innata perfidia del Duca? Anche questo non è chiaro, ma tutto farebbe credere che almeno in parte ci sia entrato anche il sottile ingegno del Duca. Intanto si fanno arresti, perquisi-

zioni dovunque e chi, pur sapendosi innocentissimo, si consegna da sé, chi si nasconde, chi piglia il largo.

Il Riccini pensa di valersene per coprire col pretesto politico una vendetta personale.

Ma a questo punto il conte Riccini ha un'ispirazione tutta sua. Pensa cioè che chi voglia vendicarsi d'un nemico personale può farlo ed il pretesto politico avrebbe pienamente coperto ogni delitto.

Questo miserabile odiava a morte il cavaliere Giuseppe Ricci, guardia nobile del Duca, perché anni prima — si dice — essendosi trovati rivali in amore, il Ricci lo aveva sfidato, il Riccini aveva ricusato di battersi ed il Ricci l'aveva pubblicamente schiaffeggiato. Tra l'ira e la paura il Riccini avrebbe detto allora: — « Questo schiaffo sarà lavato col sangue ». Intanto era passato molto tempo ed il Ricci, marito già a una marchesa Teresa Menafoglio e padre di parecchi figliuoli, forse non pensava piú neppure a quella trista avventura di gioventú, quando la sera del 16 giugno 1832, stando in teatro ed in palco con sua moglie, fu improvvisamente arrestato e tradotto in carcere sotto l'imputazione d'essere il capo d'un complotto per uccidere il Duca. Il Ricci, fidissimo al Duca; il Ricci, che s'era trovato da fedel soldato al suo fianco, mentre egli puntava i cannoni contro la casa di Ciro Menotti; il Ricci, che lo avea seguito, appena scoppiata la rivoluzione, nella sua fuga a Mantova e poi travestito era corso a spron battuto a Ferrara per chieder soccorso al Generale austriaco, che si trovava piú prossimo a Modena; il Ricci non doveva saper rendersi ragione in nessun modo dell'accusa; dovea parergli d'impazzire o di sognare.

Processo e condanna del cav. Ricci.

Non sapeva l'infelice, che il Riccini, a prezzo d'oro, per mezzo d'un suo sgherro, che era carceriere, aveva indotto due scellerati processati per furto a deporre negli interrogatorî fatti loro pei delitti comuni per i quali erano processati, che nel marzo del 1832 in una villa del cavalier Ricci s'era complottato di uccidere il Duca in quel mese stesso, durante una funzione di chiesa, e

d'impossessarsi della Duchessa, per ottenere da lei il licenziamento delle truppe. Descrissero persino le armi, che si sarebbero adoperate; e per colorir meglio il preteso complotto, accusarono, insieme al Ricci, altre quattro persone, certamente suggerite loro per mezzo del carceriere dal Riccini, le quali furono anch'esse arrestate.

Per l'enormità del caso, gli accusati furono mandati dinanzi ad una Commissione militare. Tutta la procedura si svolse rapidamente e nel piú gran segreto; al Ricci e agli altri non fu neppur concesso un difensore e l'11 luglio 1832 la Commissione militare condannò il Ricci alla forca, altri tre degli accusati a galera in vita, il quinto a quindici anni, senza poi dar ragione di questa gradazione di pene. Furono parimenti condannati pro-forma alla galera in vita, come correi, i due falsi denunziatori; ma dopo poco tempo, quando cioè si credette quietato lo scandalo della condanna del Ricci, furono lasciati liberi a godersi il prezzo della loro infamia.

Quanto al Ricci, a nulla valsero le preghiere della desolata moglie, quelle degli stessi principali personaggi della Corte, la commozione enorme di tutta la città. Il Duca per gran grazia gli commutò la pena della forca in quella della fucilazione, non gli confiscò i beni per riguardo — disse — alla famiglia, e il Ricci fu fucilato in Modena il 19 luglio 1832. Egli morí rassegnato. Solo incaricò il suo confessore di recarsi dal Duca, dopo l'esecuzione, e dichiarargli, che era morto innocente.

Fu il Duca ingannato dalle perfide arti dei suoi agenti? O trescò egli pure in questa infamia per paura dei sospetti dell'Austria? Non si sa, ripeto. Comunque, un Governo, dove una tale nefandità era possibile, è già giudicato e dal Ducato, dove nessuno si sentiva ormai piú sicuro dell'indomani, incominciò un'emigrazione spontanea; muta protesta, che è la piú solenne riprova del come la coscienza pubblica giudicasse il Duca e la condanna del Ricci.

Stato pontificio: Luigi Filippo protesta contro l'intervento austriaco.

Mentre a Modena s' inferociva cosí, quasi come strascico e vendetta della rivoluzione, lí, a due passi, a Bologna e nelle Romagne, le condizioni dei popoli non erano certo piú liete.

Domata la rivoluzione del 1831, Luigi Filippo volle almeno darsi l'aria di protestare per l'invasione austriaca negli Stati del Papa. Erano lustre anche queste proteste tardive, delle quali l'Austria doveva essere la prima a ridere, ma pure gli Austriaci nel luglio del 1831 se n'andarono.

Civici e Sanfedisti.

Il paese restò in uno stato di strana incertezza: con una Guardia civica riarmatasi nelle quattro Legazioni (con questo nome s' intendevano, come sapete, le quattro provincie di Bologna, Ravenna, Forlí e Ferrara) ed un Governo, che intanto metteva insieme un'orda di banditi e di usciti di galera fra Rimini e Ferrara coll' idea di compier l'opera che gli Austriaci avevano lasciata a mezzo. Era in sostanza la guerra civile, che andava bel bello apparecchiandosi un' ideale di governo, non del tutto, secondo il Segretario di Stato di Gregorio XVI, cardinale Bernetti, da disprezzarsi: una parte dei sudditi, cioè, che guardi quell'altra.

Il *Memorandum* delle Potenze.

Non cosí la pensavano le Potenze protettrici, le quali in cinque — non esclusa l'Austria — avevano fino dal 10 maggio 1831 chiesto con un *Memorandum* collettivo, proprio come si praticherebbe oggi col Bey di Tunisi, che almeno le piú marchiane assurdità del Governo pontificio fossero corrette. Gregorio XVI ed il Bernetti fecero i sordi, e nessuno di questa sordità voluta si diede per inteso, salvo l'inviato inglese, lord Seymond, che era venuto apposta da Firenze a Roma per dare quei consigli collettivi delle Potenze al Papa e che quando vide il conto che il Papa ne faceva: — « Ci vuol altro, disse, che assoldar Svizzeri e briganti. Bisogna governar da Cristiani, il che i preti non vogliono fare. » E se ne andò!

Il cardinale Albani alla testa delle orde sanfediste.

Il card. Bernetti non diede retta neppure a quell'eretico d'Inglese: per tutto rimedio mise alla testa di quella marmaglia, che, come vi ho detto, s'andava raccogliendo fra Rimini e Ferrara, il cardinale Albani, incaricandolo di rimettere in cervello del tutto Bologna e le Romagne. A tale minaccia le popolazioni si risentirono. Fra gli ultimi del dicembre del '31 ed il gennaio del '32 una parte delle Guardie civiche delle quattro Legazioni si raccolse a Cesena deliberata di tener testa ai Papalini dell'Albani, che il 20 gennaio diedero l'assalto alla città. Le Guardie civiche non erano piú di 1800; quasi 5000 i Papalini. Quelle erano male armate, con poche munizioni e senza un capo che le guidasse. Resistettero nondimeno sei ore e i Papalini entrati in Cesena non perdonarono né a luoghi, né a sesso, né a età, né a condizioni; trucidarono vecchi, donne, preti, bambini, sin nelle chiese, dove alcuni avevano cercato rifugio.

Eguali gesta rinnovò il cardinale Albani il 21 gennaio a Forlí, il 24 a Faenza, e il 25 a Imola. Qui i Papalini si congiunsero cogli Austriaci ritornati subito, e tutti insieme furono il 26 a Bologna, dove per colmo d'obbrobrio — tanto era l'orrore inspirato dai lanzichenecchi papali — gli Austriaci furono, in città di sentimenti cosí italiani, accolti e acclamati nel primo momento, come salvatori.

Il Gualtieri dice, che l'Austria stessa eccitò questo moto dei liberali per avere il pretesto di rientrare. Ma ne aveva essa bisogno, se lo stesso Bernetti l'aveva chiamata?

Lo sbarco dei Francesi ad Ancona.

Se non che ora accade un fatto singolare. La Francia si muove e sbarca ad Ancona. Ed il Bianchi nella sua *Storia della Politica austriaca* dice che segretamente il cardinale Bernetti aveva invocato l'intervento della Francia per opporre stranieri a stranieri e bilanciare un'influenza coll'altra. Due cose sono certe: l'una, che la Francia, continuando la commedia, si dette l'aria di sbarcar truppe in Ancona per aiutare i liberali e invece li perseguitò, per conto del Papa, al pari degli Austriaci; l'altra,

che l'Austria sperò di poter trar profitto dall'abbiezione in che il governo del Papa era caduto, per avvantaggiare le sue antiche cupidigie sulle Legazioni.

Il barone Baratelli e la setta Ferdinandea.

Tant'è che riprende anima e vita in questo momento la setta segreta dei Ferdinandei, per opera specialmente d'un barone Baratelli, agente dell'Austria; ed il Papa, sdegnatosi, lo fece esiliare. Pagò cara però questa sua audacia, poiché l'Austria lo costrinse ad indennizzare il Baratelli, con ventimila scudi. Né vi sembrino queste esser minuzie poco degne di storia, poiché a dipingere l'infelicità profonda di quei paesi in quel tempo esse valgono quanto, se non piú, dei piú grandi fatti di storia.

Gli esuli.

La parte liberale era prostrata senza piú né fiducia, né energia, né speranze: gli esuli, invece, numerosissimi, si agitavano. Ha ora infatti principio la serie dei tentativi rivoluzionari, che, organizzati dal di fuori, non trovano dentro se non consensi spicciolati dei piú arrischiati, dei meno in cervello, dei meno atti a veder chiaro, e a riferire giustamente, o — peggio ancora — di coloro che pescano nel torbido per professione; un quissimile delle proscrizioni e dei ritorni guelfi e ghibellini nei nostri comuni medievali.

Insurrezione della Guardia civica.

Notate intanto! Anche l'insurrezione dele Guardie civiche di Romagna del 1832 ha un carattere iniziale di semilegalità, perché esse si mossero non chiedendo altro che l'esecuzione delle promesse fatte dal cardinale Bernetti e del *Memorandum* delle Potenze per le riforme e se all'ultimo adoperarono le armi, fu per opporsi all'invasione delle bande del cardinale Albani; ciò che era come una legittima difesa contro saccardi e masnadieri di strada. Ma non è men vero che questo chiedere ed esigere ad alta voce riforme, che tutta Europa avea riconosciuto necessarie, era segno che un'opinione moderata andava spun-

tando, con il proposito di opporre il bene al male, di mettere tutto il torto dalla parte del Governo, di appellarsi all'opinione pubblica liberale, che dopo il 1830 va sempre piú slargandosi e imponendosi in tutt'Europa, e di forzarla a metter riparo a tante enormezze.

Prima formazione d'un partito riformista in contrapposizione al rivoluzionario.

Bisogna tener gran conto di questo fatto che spiega gran parte degli avvenimenti seguenti e crea già nel seno stesso del liberalismo due partiti in contrasto: un partito riformista svoltosi in parte al di fuori delle antiche sètte carbonaresche, e un partito d'azione, che prosegue, trasformato anche questo, i vecchi metodi e i vecchi programmi settarî e mira ad idealità ben piú sconfinate.

È qui la formazione primitiva del partito liberale moderato, che si porrà a capo di tutta la prima parte della grande rivoluzione del quadriennio '46-'49 e sarà vittima poi anch'esso dei suoi esclusivismi e delle sue ripugnanze partigiane. Ed è qui pure la formazione primitiva del partito esclusivamente rivoluzionario, che — ora appunto nel 1832 — dalla Carboneria, ormai esaurita in tante prove, si trasforma nella Giovine Italia di Giuseppe Mazzini, e che, dopo aver strappata di mano al partito liberale moderato la direzione della rivoluzione, precipiterà anch'esso una prima volta nella voragine reazionaria del 1849, che ingoia tutto e tutti, e nella quale parrebbe — se il Piemonte di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II non fosse rimasto ancora in piedi — che tutto fosse veramente finito per sempre. E la lotta gigantesca dei due partiti è continuata di poi e continua, sia pur con forme diverse, ininterrotta e continuerà ancora, dominando gran parte della vita politica nazionale, che da quelle prime lotte è uscita. Speriamo di poterci elevare al disopra di entrambi questi partiti per giudicarli con giustizia storica tutti e due!

Riformisti anche in Piemonte.

Questo accenno a dar fondamento al Risorgimento nazionale non in un'opposizione irreconciliabile coi governi esistenti, ma appellandosi

all'opinione liberale europea per indurre questa a riforme, non si manifesta soltanto in Romagna. Un nucleo di liberali, che era e non era di cospiratori, chiedeva riforme costituzionali in Piemonte a Carlo Felice mediante un manifesto che fu scritto da Giacomo Durando, stampato alla macchia e diffuso — si vuole — dall'editore Pomba nel 1830. In pari tempo però il Durando, il Brofferio ed altri procurarono di aiutare l'ingresso in Savoia degli esuli, che — come vi dissi — Guglielmo Pepe andava raccogliendo a Lione e contro i quali fu mandato Carlo Alberto, principe di Carignano; inutilmente, per buona sorte, giacché pochi gendarmi erano bastati a sbaragliarli.

Carlo Alberto sale al trono.

Carlo Felice morí il 27 aprile 1831 e Carlo Alberto, fra mille sospetti, che lo travagliavano, vedendosi, o credendosi sempre bersaglio alle insidie dell'Austria, al pugnale dei Carbonari, o al cioccolatte avvelenato dei Gesuiti, salí finalmente al trono.

Riceveva lo Stato dalle mani di Carlo Felice in un disordine ed in una impotenza incredibili. Era possibile, che, anche volendo, Carlo Alberto avesse potuto seguire i consigli, che l'anno innanzi Carlo Felice avea ricevuti da Giacomo Durando, e che ora un altro esule genovese, Giuseppe Mazzini, indirizzava a lui con una lettera rimasta famosa? Carlo Alberto sente di non poter nulla, se prima non riforma il suo regno, e a questo proposito si dà dunque tutto per ora e non vuol esserne distolto. Ciò però non giustifica — come molti storici cortigianescamente, o per un concetto di mera politica dinastica hanno tentato — gli estremi ed iniqui rigori, che egli adoperò contro i rivoluzionari dal '31 al '33; potrebbe al piú spiegarli soltanto in parte.

Ma spiega però, altresí, come il programma riformista e le tendenze moderate facciano per ora poca strada, abbattendosi nelle solite repressioni, le quali spargono l'odio ed eccitano alla rivolta, non consentono le vie moderate della prudenza e della progressiva preparazione e conquista dell'opinione pubblica alle idee liberali.

Ambiente riformista in Lombardia.

Ed è fatale che dappertutto si vada per questa via. Vi dissi già che anche in Lombardia ai processi del '24 succede un periodo di relativa quiete; quiete vera o scoraggiamento, o stanchezza, che fosse. Anche qui aleggia un pensiero riformista. È il tempo, di cui anche Massimo D'Azzeglio dice che, se voleva tirare il fiato un po' liberamente e spassarsela un poco da quel giovine brillante, che era, doveva andarsene da Torino a Milano. I liberali, tenuti d'occhio, si davano alla filantropia riformista: macchine, asili d'infanzia, casse di risparmio, illuminazione a gas, omnibus, diligenze, scuole di setificio, di chimica applicata, di meccanica. Anche gli studi, le lettere, le arti prosperavano: uscivano l'*Origine delle idee* del Rosmini, l'*Ettore Fieramosca* del D'Azeglio; il Cantú cominciava la *Storia Universale*; il Leopardi pubblicava gli ultimi suoi versi; il Prati invece i suoi primi; al teatro la *Sonnambula* e la *Norma* del Bellini; in arte le statue del Bartolini e del Vela, le pitture dell'Hayez e via dicendo.

I processi politici non ricominciano che coi primi tentativi del Mazzini.

Ma in mezzo a questa qualsiasi rinascenza di attività intellettuale e di vita sociale un po' gaudente si diffondono già le prime cospirazioni mazziniane, ed i processi politici si riaprono nel 1833. Sono processati Cesare Cantú, che subisce un anno di carcere, e un gruppo di gentildonne legate di qualche familiarità colla principessa Cristina Belgioioso e molti e molti altri. L'imperatore Francesco, già mezzo morto, firma le ultime sentenze di condanna e schianta finalmente del tutto il 2 di marzo del 1835, rimpianto dai cortigiani e maledetto dal partito nazionale per bocca di Giuseppe Giusti:

> *Dies irae*, è morto Cecco
> gli è venuto il tiro secco;
> ci levò l'incomodo.
> Un ribelle mal di petto
> te lo messe al cataletto;
> sia laudato il medico.

Gli succedette Ferdinando e si ebbe un'amnistia, che rendeva la libertà agli ultimi condannati dello Spielberg, e con

essa si ebbe una nuova sosta, ma foriera anch'essa di nuove burrasche; ché la Rivoluzione oscilla bensí tra i riformisti moderati e nuovi propositi e apparecchi di rivolta, ma non cessa né si ferma piú.

Le speranze di riforma nel Napoletano si dileguano.

Il medesimo accade nel Napoletano. Vi ho già detto delle speranze di riforme sollevate dai primordi del regno di Ferdinando II. Per un momento si spera persino in una costituzione liberale, e a promuoverla il ministro Intonti organizza una singolare cospirazione di palazzo, che doveva forzar la mano al re. Ma per influsso dell'Austria l'Intonti è licenziato, e ciò accade — coincidenza strana — mentre all'altro estremo d'Italia Carlo Alberto, che castiga cosí ferocemente i liberali, scopre vicino a sé, nel suo stesso ministro dell'interno Lascarena, nel suo stesso direttore di polizia Tiberio Pacca, due segreti agenti dell'Austria che lo sorvegliano e tradiscono a questa i suoi segreti, e ne licenza uno ed esilia l'altro.

Nuove congiure.

Se non che le velleità liberali di Ferdinando di Napoli durano poco. Il vero uomo in lui si rivela presto ed affrettano questa rivelazione le cospirazioni, che già ripigliano: due, l'una militare, l'altra che dal suo capo, un frate francescano, è detta del Monaco nel 1832; altre nel '33 e negli anni seguenti represse con relativa mitezza, finché nel '36, sposatosi Ferdinando II in seconde nozze con una principessa austriaca, l'influenza dell'Austria lo ripiglia intiero e con essa un regime assoluto, autocratico, senza piú nessun freno all'arbitrio si determina apertamente e tutte le speranze, che il partito liberale avea concepite di Ferdinando II, si dileguano per sempre. Cominciano allora anche nel Napoletano le cospirazioni d'indole mazziniana; comincia, cioè, lo estendersi della nuova sètta politica detta della Giovine Italia, istituita da Giuseppe Mazzini, genovese, nel 1832.

Momento di trasformazione nella storia della Rivoluzione.

Con questa, se da un lato abbiamo una conclusione ed una trasformazione, per cosí dire, liquidatrice di tutto quel tratto di

storia del nostro Risorgimento, che vi ho disegnato fin qui, dall'altro ci troviamo di fronte ad uno dei fattori principalissimi della storia successiva; fattore che, ora in contrasto, ora in aiuto dell'opera del partito liberale moderato, determina quel doppio moto conservatore e rivoluzionario, aristocratico e popolare e da ultimo monarchico e democratico, che conduce la rivoluzione italiana al suo trionfo finale.

Se non che la Giovine Italia, nel concetto almeno del suo fondatore, il quale inizia la sua carriera, come critico letterario di scuola romantica, non è soltanto una cospirazione politica. Dovrebbe essere una filosofia, una letteratura, una nuova educazione morale, politica, religiosa all'anima nazionale. Non si intende quindi il concetto del Mazzini, se non si mette in rapporto con le scuole letterarie del tempo e col moto del pensiero italiano dalla caduta del regime napoleonico sino a oltre la metà del secolo XIX. Prima dunque di dire di lui e dell'opera sua, diamo uno sguardo alle condizioni in cui si svolge la vita intellettuale italiana durante questo periodo. Credo l'argomento possa avere uno speciale interesse per un uditorio, come quello che mi fa l'onore d'ascoltarmi, e mi propongo di intrattenervene nella riunione seguente.

XXXIV.

Il romanticismo e la letteratura italiana nel ventennio dopo le rivoluzioni carbonare.

Classici e Romantici.

Prima di studiare — studiare, per modo di dire, e quanto si può in una lezione — il periodo di storia della nostra letteratura, che va dal 1820 fin oltre il 1840, bisogna rifarci a qualche anno addietro per assistere alle origini della nostra maggior crisi letteraria — e non nostra soltanto — nel secolo XIX, la quale si raggruppa in Italia intorno al nome di Alessandro Manzoni.

Voi intendete ch'io parlo di quella lotta, che chiamasi dei classici e dei romantici.

V'ha chi per darsi una certa quale aria di superiorità, sdegnosa di piccole baruffe letterarie, la battezza una questione insignificante, una logomachia vana, che non s'intende neppure e di cui non franca la spesa d'occuparsi. Ma se tale affettazione di noncuranza e d'ignoranza si comprende ed è ammissibile, per esempio, nel Guerrazzi, perché quasi sempre i combattenti, coloro che sono nel piú folto della mischia, ignorano il senso storico dei propri atti, non è lecita ad altri se non confessino in pari tempo e in tutta umiltà o di non aver studiata la questione o, studiatala, di non averne capito nulla, due cose sempre possibili e che in fin dei conti, come suol dirsi, non guastano il galantuomo.

Come fu detto che non era necessaria la Rivoluzione francese, perché, non intervenendo essa con le sue violenze e le sue distruzioni incomposte e sovvertitrici d'ogni movimento razionale d'idee, tanto in Francia, quanto in Italia le riforme dei principi illuminati e dei filosofi inspiratori si sarebbero svolte

pacificamente e avrebbero assicurata la felicità dei popoli senza i guai di quella infernale tregenda; così non mancò chi disse che non era punto necessaria, specie in Italia, questa crisi della letteratura moderna, che s'intitola dai classici e dai romantici, perché non v'era che da lasciar scorrere pacifica nel suo letto la maestosa fiumana, che muove dal Parini, dall'Alfieri, dal Goldoni, dal Gozzi; che continua, accentuandosi e rammodernandosi ancora, col Monti e col Foscolo, e che — disturbata nel suo corso — ripiglia piú ricca che mai col Leopardi, col Niccolini, col Giusti e, se si vuole, col Manzoni; non v'era, dico, che da lasciar scorrere pacifica tale maestosa fiumana e tutte le novità piú ragionevoli si sarebbero conseguite ugualmente e le sragionevoli si sarebbero evitate. Che cosa c'entrava, si dice, questa briga di classici e di romantici? Fu una fantasia di pochi scapati, nella stessa guisa che la Rivoluzione francese fu la scelleratezza di pochi Giacobini, che volevano pescare nel torbido e si imposero con l'audacia.

Se non che anche tutto questo bel discorso poggia sul falso e non val niente. Primieramente è vano cosí nella storia politica, come nella letteraria, fingersi non avvenuti i fatti, che avvennero in realtà. In secondo luogo, se è vero, verissimo, che nell'opera del Parini, dell'Alfieri, del Goldoni e del Gozzi, continuata dal Monti e dal Foscolo, si contengono molte delle idee fondamentali e molti dei principii formali, che il Romanticismo adottò e difese, e se ciò non ostante sorse qui ed altrove la questione dei classici e dei romantici, ciò significa che l'opera del Parini, dell'Alfieri e dei loro continuatori, per quanto grande, non bastava all'uopo; non era ancora tanto profondamente innovatrice, quanto occorreva, e però, come la Rivoluzione francese non si fermò al 1789, cosí l'evoluzione letteraria non si fermò al Parini, all'Alfieri ed ai loro continuatori, ma ci fu la presa d'armi dei romantici, che in parte proseguí, in parte si contrappose all'opera di quelli e la deviò, senza però mai, in Italia, farla cessare del tutto.

Questo parallelo fra la storia della Rivoluzione e la crisi letteraria del Romanticismo non si potrebbe continuare senza cadere nel ridicolo; ma io non voglio dir altro se non che il

Romanticismo in Italia ed altrove non è una parentesi insignificante, una questione di parole, come molti hanno preteso — Emilio Zola fra gli altri — ma, indipendentemente dalle caricature e dai deliranti, dei quali non v'ha tempo, né dottrina, né arte, che manchi mai, il Romanticismo è un momento storico-artistico di grande importanza, un fenomeno in parte transitorio, in parte definitivo: transitorio, in quanto indica le condizioni dello spirito umano, quali furono in Europa poco innanzi o poco dopo la Rivoluzione francese; definitivo, in quanto determina una mutazione profonda nel sentimento e nelle forme di tutta la letteratura contemporanea.

Vari aspetti del Romanticismo in Europa.

Questo in tesi generale. Nel particolare occorre una prima distinzione, quella, vale a dire, dei vari aspetti, che il Romanticismo, pure essendo un fatto europeo, assunse presso le diverse nazioni d'Europa. Si trattava pei romantici di tornare indietro e d'innovare nel tempo stesso.

Ora, cercando nell'ambiente storico del passato un rinnovamento, che cosa trovavano, per esempio, i romantici tedeschi? Il feudalismo principesco, ecclesiastico e l'Impero. Ed i francesi? L'unità regia, ora rammorbidita dal liberalismo alla Talleyrand della Restaurazione. E gli inglesi? Una tale stabilità e forza d'istituzioni storiche da poter benissimo sfidare impunemente tutto lo scetticismo dei loro Bolingbroke e Swift e Gibbon e Hume. E gli italiani finalmente? Trovavano le libertà dei Comuni, il Papato e il Guelfismo. Quindi è che il Romanticismo fu reazionario in Germania; legittimista liberale in Francia; scettico e individualista in Inghilterra; cristiano e cattolico-liberale in Italia.

Se non che questa prima distinzione non basta: una nuova forma letteraria, che per di piú implica un nuovo contenuto di questa forma, non sbuca su come un fungo da un istantaneo ribollimento del suolo, né può nascere tutta nella mente e nella fantasia d'alcuni uomini. Deve essa pure avere predisposizioni, preparazioni, avviamenti, e poiché trattasi d'un fatto, che si mostra bensí dappertutto, ma si esplica diversa-

mente, deve avere antecedenti locali, ma nel tempo stesso deve avere il concorso, il contributo, lo scambio di elementi estranei, venuti dal di fuori a mescolarsi agli elementi locali.

Impossibilità di definirlo come dottrina.

Cosí è in realtà; ma qui m'accorgo che avrei finalmente l'obbligo di dirvi che cos'è, in che propriamente consiste, come si definisce il Romanticismo.

Ugo Canello, che ha slargata la distinzione di classici e romantici alla letteratura di tutti i tempi e di tutto il mondo, non per trattare la speciale questione, di cui ci stiamo occupando, ma per farne il sustrato d'una sua vasta teoria storico-letteraria, secondo la quale la vita, l'arte, la letteratura, la politica non sarebbero che un continuo contrasto di classici e di romantici, intendendo per classici i sani e gli equilibrati e per romantici i malati e i cervelli fuor di squadra, Ugo Canello non esita e definisce il Classicismo la sanità, il Romanticismo la malattia. È uno degli esempi di definizione un po' intrinseca e, come vedete, è un paradosso.

Altri per definire il Romanticismo per lo piú s'attaccano ad esteriorità e procedono per via di metafore, di rappresentazioni, e di aneddoti.

Francesco Horn, uno degli eroi dei Té estetici di Berlino dopo la Restaurazione, il romantico cosí crudelmente beffato da Enrico Heine nell'*Atta Troll*, per spiegare quel che si debba intendere per romantico, vi dirà, per esempio, che la luna splendente nel cielo sereno è bella, ma intorbidata da qualche nuvola, che le passi dinanzi, è romantica; che un gruppo d'antiche ruine per sé stesso è sublime, ma posto in mezzo a un paesaggio ridente è romantico. All'incirca quel che intendeva il Rousseau, che forse per primo ha adoperato questa parola per descrivere i paesaggi dove si svolgono le scene de' suoi romanzi sentimentali e delle sue *Confessioni*.

Teofilo Gautier, che ha scritto la storia del Romanticismo francese, vi racconterà che il Romanticismo è nato la sera del 25 febbraio 1830 con la prima rappresentazione del-

l'*Hernani* di Victor Hugo, e che quella sera egli offrí in olocausto alle ire dei classicisti due cose rimaste celebri nella storia: la sua chioma merovingia ed il suo *gilet* rosso. I classici erano notevoli soprattutto per la correttezza del loro vestiario e pei loro crani lisci come ginocchi. Lo scandalo fu enorme. I classicisti gridavano: « alla porta i briganti! »; i romantici rispondevano: « alla ghigliottina i ginocchi! » Quarant'anni dopo, la leggenda del *gilet* rosso durava ancora nella memoria di qualche Parigino. Ma la leggenda è leggenda. In pubblico il Gautier non volea sciuparla, ma nell'intimità confidava al Goncourt: — « Non era un *gilet* rosso, che io indossavo la sera dell'*Hernani*, bensí un giustacuore color di rosa. Il rosso avrebbe significato un colore politico repubblicano. Oibò! Noi eravamo medievalisti e nulla piú!... ».

Alfredo De Musset invece faceva del Romanticismo un caso di generazione patologica. « Io ed i miei correligionari, soleva dire, eravamo i figli di quei guerrieri instancabili, che aveano galoppato per tutt'Europa dietro al cavallo di Napoleone, e di quelle madri sempre convulse tra l'annunzio d'una nuova dichiarazione di guerra e le notizie aspettate palpitando di giorno in giorno. Talvolta uno di quei guerrieri passava dal paese, in cui dimoravano la madre ed il fanciullo, e senza neppur scendere da cavallo, baciava il bimbo presentatogli dalla povera donna, sollevandolo sul suo petto tutto ispido dei fregi d'oro dell'uniforme, poi glielo restituiva piangente e spaurito e ripigliava l'andare, spesso per non tornare mai piú. Quel bimbo, divenuto uomo, era uno dei piú malaticci e dei piú funestamente simpatici fra i romantici convocati al suono del corno d'*Hernani* ».

La spiegazione di Alfredo de Musset ci riaccosta alla definizione di Ugo Canello e sí nell'Horn, come nel Gautier e nel De Musset qualche linea vera c'è, ma essi scambiano le fisime d'un gruppo con tutto un moto artistico ben piú largo, e da tutti i loro discorsi una definizione del Romanticismo non si mette insieme.

Ma è egli possibile metterne insieme una, che sia l'espressione complessiva d'una dottrina e comprenda il fatto gene-

rale in tutte le sue varietà e, diciamo pure, in tutte le sue contraddizioni? No, non è possibile, come anche di recente ha dimostrato Arturo Graf; non è possibile senza dare del fatto un concetto inadeguato e quindi falso, o senza incappare in qualcuno dei motivi polemici, in qualcuna delle esagerazioni o delle caricature, che nei primi fervori della lotta scappavano fuori qua e là.

Il Manzoni, che pur passava per caposcuola del Romanticismo italiano, se ne doleva fin dal 1823 scrivendo a Cesare d'Azeglio che in Italia s'intendeva comunemente per Romanticismo, « un non so qual guazzabuglio di streghe, di spettri, un disordine sistematico, una ricerca dello stravagante, un'abiura in termini del senso comune, un Romanticismo insomma, che si è avuto molta ragione di rifiutare e di dimenticare ».

È un taglio netto, come vedete, col quale il Manzoni si toglie bravamente di capo la pericolosa corona, che gli hanno voluto appioppare, e dice agli amici ed agli avversari: — « Vada ognuno per la propria strada: io sono solo e solo rimango ».

Si può analizzare come fatto.

Piú e meglio adunque che una teorica, che un sistema letterario opposto ad un altro, il Romanticismo è un fatto, anzi un complesso di fatti, e come tale, anziché definito, va storicamente analizzato.

Mancandomi il tempo di tale analisi mi contenterò di enumerare i fatti, distinguendo quelli, che hanno ragione di causa, da quelli che hanno ragione di effetto.

Cause.

Sono cause il sentimentalismo del Rousseau, dell'Young, del Richardson, del Gessner, del Thompson; l'antichità vera, spogliata dal convenzionalismo per opera del Winkelmann; la ribellione al falso aristotelismo della tragedia francese, donde i drammi lacrimosi del Lessing e del Diderot, precorsi dal Goldoni e contraffatti anche in Italia dal Willi, dal Greppi, dal Pepoli e dal De Gamerra; il ritrovamento della vecchia poesia nazionale e popolare col Percy, coll'Herder, col falso *Ossian* del Mac-

pherson, messo di moda in Italia colla traduzione del Cesarotti.

Effetti.

Sono effetti il cosiddetto periodo dell'impulso e della tempesta (*Sturm und Drang periode*) germanico, donde la prima maniera tumultuaria del Goethe e dello Schiller, assorta poi nella seconda maniera d'entrambi così alta e grandiosa, ma dalla quale si scosta il misticismo medievalista e fantastico degli Schlegel, propagato in Francia dalla Staël e in Italia dal Sismondi; sono effetti il romanzo inglese di Walter Scott e i poemi del Byron e finalmente il Romanticismo italiano, quale si afferma teoricamente nel foglio azzurro il *Conciliatore*, bandiera di pace, che copre merce di guerra, pubblicato nel 1818 in Milano dagli amici di casa Porro, il Berchet, il Sismondi, il Pellico, il Romagnosi, il Visconti, il Gattinara di Breme, il De Cristoforis, il Rasori, eletta schiera, buona parte della quale aveva in prospettiva lo Spielberg.

Il Manzoni.

Fra gli scrittori del *Conciliatore* non c'è il Manzoni. Stava da sé, ripeto: tant'è che, foscoliano e montiano nei primi saggi, il primo accenno ad un fare suo è nel *Carme in morte di Carlo Imbonati* e gli *Inni Sacri* erano già quasi tutti composti fra il 1812 e il 1817, quando anche nel Manzoni, dopo il suo ritorno da Parigi e il matrimonio colla Blondel, la reazione al razionalismo filosofico della Rivoluzione era già bene inoltrata, nella stessa guisa che tra il Consolato e la pubblicazione del *Genio del Cristianesimo* dello Chateaubriand e poscia tra la caduta dell'Impero napoleonico e le vittorie della Santa Alleanza un profondo mutamento s'era venuto compiendo nelle disposizioni e nelle tendenze intellettuali, morali ed artistiche di tutta la società europea.

Il *Conciliatore*.

Negli scrittori del *Conciliatore* appare più viva, immediata e quasi unica l'influenza delle letterature straniere, massime dell'inglese e della

francese, della quale influenza essi si fanno arma di guerra e con tali arie di ribelli e di novatori, che anche politicamente l'Austria ne piglia ombra e ben presto non si contenterà piú di opporre un giornale ad un altro — la *Biblioteca Italiana* dell'Acerbi al *Conciliatore* — e di far difendere a chiacchiere il Classicismo tradizionale contro il Romanticismo invadente, ma imperverserà con le soppressioni, le dispersioni e i castighi.

Il triplice aspetto del Romanticismo nel Manzoni.

Meglio invece e piú chiaramente si distingue nel Manzoni da solo il triplice aspetto del Romanticismo italiano, che in parte è ultimo svolgimento del Neoclassicismo nazionale del Parini, dell'Alfieri, del Monti e del Foscolo, in parte effetto delle nuove letterature straniere, sempre piú divulgatesi in Italia, ed in parte finalmente manifestazione ancor esso di quel nuovo stato degli animi, che sotto varie forme reagiva ovunque in Europa contro i ricordi recenti della Rivoluzione francese.

Necessità del Romanticismo in Italia.

Ed ora torniamo alla questione di prima. Era necessaria in Italia questa insurrezione del Romanticismo? Non era meglio, senza tanta intrusione d'elementi forestieri, lasciare pacificamente svolgersi il Neoclassicismo nazionale? Non credo! Morti il Parini, il Goldoni, l'Alfieri, invecchiato il Monti, esigliato il Foscolo, la letteratura italiana degenerava in uno Pseudoclassicismo freddo, languido, servile, non conducente piú a nulla; ed è molto dubbio, se come senza il *Werther* del Goethe noi non avremmo avuto l'*Ortis* e senza l'*Ossian* e altra poesia straniera le intonazioni preromantiche del Monti, il potente realismo storico della sua *Mascheroniana* ed i *Sepolcri* del Foscolo, cosí senza lo Chateaubriand, senza lo Shakespeare, lo Schiller e gli Schlegel, senza lo Scott ed il Sismondi, senza il Lessing e la Staël noi avremmo avuto gli *Inni Sacri*, il *Carmagnola*, l'*Adelchi*, il *5 Maggio*, l'*Inno del '21* e i *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni.

Dopo di che è molto facile, riferendosi ai dementi, agli esageratori, ai mestieranti, fare, come il Monti e tanti altri,

la caricatura del Romanticismo. Ma non è in quelli che esso va cercato, perocché anzi il Romanticismo lombardo poco o nulla s'abbandona alle capestrerie degli altri Romanticismi europei, tenuto a segno, com'è, da tre forze, che fanno argine tutte e tre: dal naturale senso di misura, proprio delle popolazioni, in mezzo alle quali comparve e s'affermò; dalla grandezza del Manzoni, che né mai l'accettò né mai lo respinse del tutto, ma alla cui lontana sovranità il Romanticismo lombardo non avrebbe potuto rinunciare senza annientarsi; e finalmente dal liberalismo politico-letterario, che, iniziato già dal Foscolo e dal Giordani, fu pienamente accolto, proseguito, allargato dal Romanticismo nostro — precisamente al contrario del Romanticismo germanico — e gli addossò una responsabilità morale, che i suoi aderenti portarono nobilmente, anche a costo della libertà e della vita. E ciò era ben altro che sfoggiare una chioma merovingiana ed un *gilet* color di rosa alla prima rappresentazione dell'*Ernani.*

In Italia il Romanticismo è letterario e politico.

Ma il Romanticismo francese fu quasi esclusivamente letterario, né alcuno potrebbe fargliene colpa e forse anzi ciò fu cagione non ultima della sua forza e della sua genialissima espansione. In Italia invece il Romanticismo, raccogliendo in tempi d'oppressione spietata la tradizione della nuova letteratura, incominciata nella seconda metà del secolo scorso, fu letterario insieme e politico, come fu del resto anche la scuola classica, la quale non è mai vinta, né mai in Italia cedé il campo del tutto; ma decaduta per poco dopo il Monti, il Foscolo, il Giordani, riascende nient'altro che al Leopardi, e continua nella prima maniera del Niccolini e del Giusti per decadere ancora e poi risorgere piú viva, piú giovine, piú vigorosa, piú moderna che mai in Giosuè Carducci.

Romanticismo e classicismo nel Manzoni.

Se non che a parlar di classici e di romantici a proposito del Manzoni e del Leopardi pare in verità di rimpiccinire questi grandi tirandoli dentro per forza e assestandoli per forza in

categorie scolastiche o faziose, che essi sorpassano da ogni lato.

È un romantico il Manzoni, è un classico il Leopardi, come s'intendevano questi due aggettivi nelle polemiche letterarie del 1818? Mai piú! A veder anzi quanto di dirette reminiscenze classiche è nel Manzoni, e quanto di diretta osservazione del reale e del vero è nelle piú belle poesie del Leopardi, ci sarebbe da dire che il Manzoni classicizza i romantici ed il Leopardi romanticheggia i classici.

Persino negli *Inni Sacri* — donde una cosí uggiosa e numerosa genia d'innaiuoli, da farlo davvero parere caposcuola — il Manzoni ha rifioriture virgiliane e simmetrie tutte classiche, che i suoi seguaci non sognavano neppure, come non ne rispecchiavano di certo colla loro santocchieria rattrappita la parte parenetica, quel Cristianesimo largo, pietoso, umanitario, per cui il nipote del Beccaria, benché convertito dall'amore della Blondel e posatosi da vecchio nella filosofia razionale e cristiana di Antonio Rosmini, sembra talvolta accordare insieme il Vangelo e la filosofia filantropica del secolo XVIII.

Non parliamo dei cori delle *Tragedie*, del *Cinque Maggio*, dell'*Inno del '21* e dei *Promessi Sposi*. Qui veramente, quali che siano le influenze straniere e nostrane, ch'egli risente, il Manzoni è solo e solo rimane, nonostante l'azione immensa da lui esercitata, la quale oltrepassa di molto il ciclo letterario, che prende nome da lui e modifica sostanzialmente le tradizioni, il gusto, il sentimento artistico di tutto il pubblico italiano ed anche, loro malgrado, le forme stesse del Classicismo, che gli si contrappone. « Tutti — diceva Gino Capponi — siamo diventati un po' manzoniani ».

Tale risultamento il Manzoni ottenne con un unico libro, poi tacque — non ho mai capito, perché quello stizzoso Cantú dica che puní la patria col silenzio —; tacque, perché gli facea comodo di tacere, perché era malato di nervi, e perché era per eccellenza un ingegno critico, che si ripiegava sopra sé stesso, che d'ogni sua propria affermazione cercava, trovava subito l'opposto, la contraddizione, che « in tutte le cose — co-

me ha acutamente notato Gino Capponi — vedeva un'*ultima ratio*, forse irraggiungibile, e vedeva sol quella »; donde tanta sua finezza d'osservazione e d'esecuzione, tanto ritrosa e quasi timida parsimonia di produzione, e donde altresí un'altra e forse la principale cagione della sua solitudine, come letterato ed artista. Se voi leggete, miei cari, il suo discorso sul *Romanzo storico* e tutta quella sottilità d'argomenti per provare, lui, il gran poeta, comico e psicologo, pessimista e credente, idealista e realista, dei *Promessi Sposi*, che il romanzo storico non si può assolutamente fare in nessun modo, vi tornerà in mente, non volendo, il detto di don Abbondio a proposito del cardinal Federigo: « Purché frughi, rimescoli, critichi, inquisisca, anche sopra di sé ..... oh, che sant'uomo, ma che tormento! »

Come uno di quei pochi, l'opera artistica e letteraria dei quali diviene patrimonio mondiale, il Manzoni è un argomento tentatore ed inesauribile, ma io mi fermo qui, troppo sospingendomi la lunga via che debbo ancora percorrere.

I « Minori Osservanti » del Romanticismo.

La prima mandata dei nostri romantici che segue, in ordine di tempo, il Manzoni ed è chiamata dal Carducci dei « Minori Osservanti » è bensí un riverbero del Manzoni — il De Sanctis la chiama, e forse con ragione, una degenerazione del Manzoni; — ma piú immediate e dirette procedono dal puro catechismo romantico del *Conciliatore*, la prima maniera, cioè, del Berchet, le tragedie e le cantiche di Silvio Pellico, le novelle in versi e il *Marco Visconti* di Tommaso Grossi, l'*Ettore Fieramosca* di Massimo d'Azeglio, la *Margherita Pusterla* del Cantú, la *Pia de' Tolomei* del Sestini e via dicendo; creazioni artistiche piú o meno geniali, ma tutte importanti, alle quali però s'accompagnano le fantasmagorie spettrali e le bambocciate medievali del Tebaldi Fores, le cascaggini mistiche e sentimentali del Biava, le mascherate turche con lampo di scimitarre e svolazzamento di fusciacche ottomane del Carrer, con le quali il primo Romanticismo minacciava di mutarsi in una specie di nuova Arcadia, se la cospirazione

politica non fosse sopraggiunta a tempo per salvarlo con una potente svoltata.

Giacomo Leopardi.

Ma prima di questa il Leopardi! Dalla reazione del '15 originano due correnti diverse: l'una del ritorno alla fede e della rassegnazione operosa, rappresentata dal Manzoni, l'altra del dubbio e della disperazione, che è rappresentata dal Leopardi.

Il Manzoni è romantico, ma, come abbiamo veduto, d'un romanticismo tutto suo. Il Leopardi è classico, perché la tradizione classica ha persistito nel Foscolo, nel Giordani, nel purismo del Cesari, nelle imitazioni stilistiche delle storie del Botta e piú tardi della storia del Colletta; ma nel classicismo del Leopardi s'infiltra un nuovo elemento, già manifestatosi nella tetraggine del Foscolo e nello scetticismo mal dissimulato del Giordani, quell'elemento medesimo, da cui per poco non furono travolti nella filosofia del dubbio disperato il Goethe del *Werther* e lo Schiller dei *Masnadieri* e che travolse di fatto tutto l'altro Romanticismo tedesco in quel quietismo religioso filosofico, da cui lo spirito di rivolta all'oppressione politica preservò invece il Romanticismo italiano. Se ne preservò del tutto e sempre anche il Manzoni? Non direi! Per tutt'altra via ad ogni modo si mise il Leopardi e a tutt'altre conclusioni riuscí.

La canzone *All'Italia* è del 1818 e in essa il suo pensiero si muove ancora dentro forme e ricordi di scuola, come ha notato poco benevolmente il De Sanctis, ma forme e ricordi di scuola in contrasto colla vita, come fu corretto dal Settembrini, di cui il Carducci approva pienamente la correzione. In ogni modo v'è ancora il grido alfieriano della rivolta immediata:

L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agli Italici petti il sangue mio.

Grido senza eco fino alle prime prove rivoluzionarie del '20 e del '21, ed è forse il sentimento di questa triste realtà, che

a mezzo della canzone fa rivolgere d'improvviso il pensiero del poeta al puro ideale classico dei Trecento alle Termopili e a Simonide, che ne canta le glorie.

L'elemento nuovo però, che modificherà del tutto il pensiero e l'arte del Leopardi, non gli proviene dai classici. Al pari del Foscolo, egli pure sentiva già il contagio di quella letteratura del dolore mondiale, che dalla Germania avea dilagato per tutta Europa, che avea già prodotto in Francia l'*Obermann* del Sénancour, l'*Adolfo* del Constant, il *Renato* dello Chateaubriand, e produrrà piú tardi il *Giovine Aroldo* del Byron, eccesso o caricatura d'individualismo, il bel tenebroso, l'uomo fatale, verso cui certe anime femminili sono attratte per forza; ed egli si lascia amare, liete le donne, che ne muoiono, se ottennero da lui la carità d'un sorriso! Il tipo è passato di moda e le donne sarebbero oggi le prime a ridere d'ogni *Renato* e d'ogni *Aroldo* in ritardo. Ma allora gli davano retta, e quel bel tipo rinnovò la letteratura dell'amore, rinnovò gli atteggiamenti erotici e sentimentali del secolo precedente; il *Renato* dello Chateaubriand e l'*Aroldo* del Byron detronizzarono il proverbiale *Lovelace* del Richardson ed il *De Grieux* del Rousseau.

Nulla di questo naturalmente nel povero Leopardi, anzi il contrario poiché *Consalvo* — che è lui stesso — si contenta d'un bacio d'Elvira in punto di morte. Si può essere piú discreti di cosí? La filosofia della disperazione, che finí in Germania nel pessimismo buddistico dello Schopenhauer, diviene a poco a poco anche nel Leopardi, non un vero e proprio organismo di sistema filosofico, ma la intiera concezione, non meno tetra e pessimista, della vita e del mondo, inspiratagli, protesta egli stesso — se ne sono scordati i fisiologi — non dalle sue infermità e dalle sue vicende private, ma dalla sua testa e dai suoi studi. Quella concezione è la medesima sempre; cosí nella lirica inspirata de' suoi *Canti*, come nella prosa riflessa delle *Operette Morali*, con questo però che l'ineffabile perfezione della sua poesia, in confronto alla gelida e compassata trasparenza della sua prosa, sembrerebbe quasi la riprova di quel profondo pensiero dello Schopenhauer, che la poesia, l'arte

non siano altro — dice splendidamente, al suo solito, il nostro Panzacchi — che un'anticipazione parziale e benefica dell'ultimo annientamento, dell'ultima liberazione nirvanica, un intermezzo piacevole e consolatore fra l'inconscia volontà, che tesse la tragedia della vita, e la coscienza umana, che via via scopre l'infame inganno e la perfidia di tale lavoro.

Il Leopardi e il Manzoni sono poeti universali.

Il Leopardi ed il Manzoni, rispecchiando per tal guisa nelle opere loro e con arte somma due stati psicologici della società europea cosí opposti, eppur risultanti da un medesimo ed unico momento storico, riescirono, essi soli fra i nostri, due poeti universali europei, nel tempo stesso che il Manzoni coi *Promessi Sposi*, ed il Leopardi col *Consalvo*, la *Silvia*, le *Ricordanze*, l'*Aspasia*, il *Sabato del villaggio*, la *Quiete dopo la tempesta* iniziarono in Italia una vera letteratura moderna.

Letteratura e cospirazione.

L'Italia però, che li adorò e glorificò tutti e due, diede torto pel momento alle dottrine dell'uno e dell'altro; non volle, cioè, né rassegnarsi, né disperare, « tanto erasi essa — dice il Carducci — anche mercé loro mutata ».

Di fatto il *Conciliatore* è soppresso dall'Austria quasi subito; i Romantici, passando per le catacombe delle cospirazioni carbonaresche, s'avviano allo Spielberg; scoppiano l'insurrezione carbonaresca di Napoli nel '20, quella aristocratico-militare del '21 in Piemonte; dieci anni dopo da Modena e da Bologna l'insurrezione corre a battere fino alle porte di Roma; comincia insomma la decennale vicenda dal 1820 al 1859 d'insurrezioni e di repressioni; cominciano le prigionie, gli esigli, i martirii per causa politica. E la letteratura che fa? continua essa a sviluppare il puro ideale moderno, apprestatole nelle forme romantiche dal Manzoni e nelle forme classiche dal Leopardi?

No; le due forme persistono bensí, la classica piú fiacca, perché il modello leopardiano sgomenta e non può aver successori, la romantica piú balda, piú giovine, piú popolare, ma

il contenuto diviene uno solo, la cospirazione politica. È il tempo, in cui si cospira persino coll'opera buffa, « nelle cui gaie avventure d'amore — dice Enrico Heine — l'Italiano nasconde i suoi piú disperati propositi di libertà, come Armodio e Aristogitone nascosero il loro pugnale in una corona di mirto ». L'allusione, il sottinteso politico è dappertutto, e ringiovanisce persino quello che sta invecchiando. Ringiovanisce la *Canzonetta a Nice* del Metastasio, il cui ritornello:

Non sogno questa volta
Non sogno libertà,

ricompare nell'inno carbonaresco di Gabriele Rossetti per la Rivoluzione napoletana del '20; ringiovanisce i tribuni della *Virginia* e del *Bruto* dell'Alfieri e del *Caio Gracco* del Monti; dà forza a ciò, che ne ha poca, alla sentimentalità parolaia di Paolo nella *Francesca da Rimini* del Pellico, o dà significato alle romanticherie piú innocenti, perché la polizia austriaca non è tranquilla sulle recondite intenzioni del

Solingo trovator
Domato dal rigor
Dalla fortuna

del Berchet e neppur su quelle della

Rondinella pellegrina
Che ricanta ogni mattina
Quella flebile canzone

di Tommaso Grossi.

Né si può dire che la polizia austriaca avesse torto del tutto!

Diramazione del Romanticismo in Toscana.

Quando il liberalismo romantico si dirama in Toscana e scontratosi col liberalismo classico, prevalente sotto l'accidia pacifica del principato lorenese, fa rivivere le segrete intenzioni politiche del *Conciliatore* lombardo nell'*Antologia* di Firenze, mercé l'impulso dell'alto criterio storico di Gino Capponi e del genio pratico di Giampietro Vieusseux, anche l'innocua *Polissena,* anche l'allegorico *Nabucco* di Giambattista Niccolini si mutano ben presto nel sospetto *Antonio Foscarini*, nel

piú che sospetto *Giovanni da Procida*, durante la rappresentazione della quale tragedia, quando prorompono piú furibonde le invettive contro i Francesi, il Ministro d'Austria presso la Corte granducale, che assiste da un palchetto in compagnia del Ministro di Francia, gli si china all'orecchio e gli dice: « non ve ne abbiate a male, l'indirizzo è per voi, ma la lettera viene a me ».

Letteratura militante fino al Gioberti ed al Mazzini.

Tutto, e con ragione, diventa ed è sospettabile e sospettato: la critica letteraria di Giuseppe Mazzini e di Niccolò Tommasèo; la metafisica del Rosmini e del Gioberti; la storia del Botta, del Colletta, del Troia e del Balbo; il romanzo storico del D'Azeglio, del Grossi, del Cantú e del Guerrazzi; la lirica, la satira, la pedagogia, l'economia politica, persino la grammatica di Basilio Puoti: dappertutto è, o si crede appiattata, la *torpedine* politica, pronta a scoppiare. Cosí, non appena colla rivoluzione francese del 1830 s' inizia ovunque il gran moto dell'opinione pubblica liberale, anche la letteratura italiana esce, come può e dove può, dal sottinteso, dall'allusione, dall'anfibologia, e affronta piú o meno alla scoperta il problema della redenzione della patria, facendo sí che la questione italiana esca dall'ombra e s'imponga da sé ai pensieri degli uomini, contrari o favorevoli che siano; ma perciò appunto il contenuto, l'intento, il fine continuano piú che mai sempre i medesimi, ed io credo che in nessun tempo e preso alcun'altra nazione ci sia esempio d'una letteratura tutta cospiratrice, come la nostra dal 1820 fino circa al 1848.

Piú la crisi s'approssima e piú questo carattere s'acuisce si determina e si accende anzi nella lotta, ancora tutta ideale, dei partiti diversi, che già si formano. Da un lato, il *Primato* di Vincenzo Gioberti, cattolico, federale, monarchico, neoguelfo e romantico schietto, e dietro a lui le *Speranze d' Italia* di Cesare Balbo, i *Casi di Romagna* di Massimo d'Azeglio, la *Nazionalità Italiana* di Giacomo Durando; dall'altro, Giuseppe Mazzini, non cattolico ma mistico, non federale ma unitario, non monarchico ma repubblicano, classico di idee,

romantico di forme, e a lui piú aderenti, benché con parecchie diversità, Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari.

Contrapposizione di idee cui corrisponde contrapposizione di partiti, e nuova fase storica della Rivoluzione italiana.

Sul largo campo, che è dal Gioberti al Mazzini, si muovono, s'intrecciano, si contrastano varie, agitate, ma tutte quante pugnaci e già rivoluzionarie, la lirica del Berchet e di Alessandro Poerio — che sarebbe il nostro Koerner (come lo fu poi il Mameli) se la sua poesia fosse piú popolare — i romanzi del D'Azeglio e del Guerrazzi, le *Mie Prigioni* del Pellico, la critica erudita del Tommasèo, la storia, fatta per metà di politica, di Cesare Balbo, la tragedia, ora quasi del tutto romantica, del Niccolini, la grande satira politica del Giusti, che si va via via inalzando d'intenti e di forme sotto l'azione inspiratrice e moderatrice di Gino Capponi e del Manzoni, gli *Inni*, gli *Idillii*, e le *Eroidi* di Terenzio Mamiani.

Tutta questa letteratura, che cos'è? Cesare Balbo diceva delle *Mie Prigioni* del Pellico: « Questo libro vale per l'Austria una battaglia perduta » ed il Guerrazzi diceva del suo *Assedio di Firenze*: « L'ho scritto, perché non ho potuto dare una battaglia »: due motti a proposito di due libri diversissimi, e ciò nonostante due motti, l'uno e l'altro, applicabili a tutta questa letteratura, che di poco precede l'esperimento, nella rivoluzione del 1848 e 1849, delle due scuole, delle due dottrine, delle due fazioni letterarie, filosofiche e politiche, da tale singolarissima letteratura rappresentate.

XXXV.

Giuseppe Mazzini.

Singolarità della grande figura di Giuseppe Mazzini.

Giuseppe Mazzini, questo singolarissimo e principale personaggio della Rivoluzione italiana fu sempre oggetto dei piú opposti giudizi.

Chi è? che vuole veramente? che cos'è questa figura quasi di ascèta e di perpetuo agitatore politico, sempre in preda a sconfinati ideali, sempre alla prova di dar corpo alle ombre del suo pensiero, a cui la realtà sfugge sempre dinanzi e che nondimeno persevera con una tenacità indomabile a inseguirla e domina per piú di trent' anni il complicato dramma della Rivoluzione Italiana? La soluzione di questo dramma gli è, all' ultimo, strappata di mano dal conte di Cavour e il Mazzini rimane un solitario ed un perpetuo esigliato in quella stessa sua patria, a ricostituire la quale ha dato tutto sé stesso. L'ha voluta libera, unita, indipendente e quando ciò, che pareva un sogno, è divenuto una realtà, da un lato egli non la riconosce, la rinnega, e dall'altro il fatto, compiutosi suo malgrado, rinnega lui, e la nuova Italia si chiede se egli, anziché uno degli autori della sua fortuna, non sia invece l'ostacolo, che bisogna eliminare. È l'idolatria dei proprii ideali, mutatisi a poco a poco in idolatria di sé medesimo, quella che impedisce al Mazzini di accettare il fatto compiuto della nuova Italia unitaria e monarchica, o è l' ingratitudine degli uomini, plaudenti ai vittoriosi e dimentichi degli operai della prima ora, quella che impedisce al fatto compiuto di riconoscere per uno dei suoi principali autori il Mazzini?

Difficoltà di giudicare il Mazzini sotto tutti i suoi aspetti.

Non si svolge una pagina della vita di quest' uomo certamente grande e complesso nell'anima e nell'azione sua, senza imbattersi in sempre nuovi quesiti. E se dagli eventi generali della storia contemporanea ci avviciniamo di piú alla sua persona, non mai ferma in alcun luogo, che ha sempre alle calcagna le Polizie di tutt' Europa e che quindi è sempre ravvolta nel mistero delle fughe, dei nomi finti e dei travestimenti, sempre alla vigilia d' un trionfo e sempre all' indomani d' una sconfitta, ora fra amicizie e adorazioni idolatre, ora fra le amarezze dei distacchi, delle diserzioni e degli abbandoni — con questo di particolarmente notevole che ad ogni suo nuovo esperimento fallito quelli, che si separano da lui, sono sempre i migliori; — l'incertezza e il mistero s'addensano sempre piú intorno ad essa e riesce anche difficilissimo mettere in accordo in lui il pensatore, lo scrittore, l'uomo privato, il cospiratore politico e scoprire le affinità logiche, che in lui stringono insieme tutte queste parti.

Dopo i primi tentativi, che la tristissima condizione d'Italia malamente uscita dalla rivoluzione del 1831, l'entusiasmo, l' inesperienza giovanile e le immancabili illusioni settarie possono fino ad un certo segno spiegare e giustificare, e fino al 1849, quando il Mazzini, triumviro di repubblica a Roma e quasi dittatore, deve, per un istante almeno, credere che il suo sogno stia per incarnarsi in una grande realtà, la leggenda e la storia s' intrecciano stranamente nella vita di lui. Determinare, distinguere ciò che in proprio gli appartiene da ciò che s' affibbia a lui ed è forse opera d' una o d' altra di quelle forze anonime e sotterranee, che gli è necessario porre in opera e sguinzagliare or qua, or là, senz' essere poi mai certo di padroneggiarle, è e sarà sempre forse impossibile.

Accuse e difese.

Egli incorre però, per tal guisa, in terribili responsabilità morali e politiche, che nessun' arte apologetica, nessuna postuma devozione di discepoli e di fedeli gli possono levar di dosso; e se i meno severi si contentano di tacciarlo di visionario incurabile, altri —

né si può intieramente loro dar torto — lo tacciano di ben peggio.

Un'accusa prevale sopra tutte: ha egli, questo filosofo umanitario, professato come dogma pratico di azione rivoluzionaria l'assassinio politico? Si è egli, in forza di un diritto rivoluzionario, che nessuna necessità può elevare sul diritto dell'incolumità umana e che ogni reazione potrebbe, forse con piú ragione, reclamare per sé, si è egli creduto investito del potere supremo di sopprimere un'esistenza, sia per rimuovere un ostacolo, sia per punire una trasgressione, una disobbedienza o un' infedeltà, le quali possono talvolta non essere effetto che di una diversità di giudizio, di un disinganno, o d'una necessità, che altri senta, di sciogliersi da ceppi settarî o di rivendicare la propria libertà d'opinione e d'azione? Questo è uno dei quesiti piú gravi della biografia del Mazzini ed è, senza dubbio, quello da cui deriverebbero le maggiori contraddizioni con l'alta nobiltà di pensiero e di sentimento, che apparisce da tutti i suoi scritti.

Bisogna dire però che coll'andare del tempo molte ombre si sono attenuate e quasi dileguate che, lui vivente, ottenebravano la visione netta e completa della sua figura misteriosa e lontana dagli occhi dei piú. Il Mazzini ha avuto la fortuna, mancata a molti altri, che, conseguita l'unità nazionale, di cui egli è stato — è giusto dirlo — l'apostolo piú fermo, piú costante, e piú irremovibile, e lo è stato, quando a quasi tutti pareva un sogno, questo incontestabile merito suo, che è grande, ha sanato agli occhi non offuscati da passioni partigiane, molte e gravi colpe e mancanze della sua vita di cospiratore e di uomo politico; e bisogna aggiungere altresí, che tutta la sua vita privata è stata una vita di abnegazione e di sagrificio, anche se il suo orgoglio — che era grandissimo — e la illimitata persuasione del proprio valore per essere appagate avevano bisogno di quella specie di pontificale dittatura, ch'egli ha sempre voluto esercitare sui suoi discepoli e sui suoi adepti e che alla lunga gli ha reso quasi sempre impossibile di andar d'accordo coi maggiori uomini del Risorgimento nazionale, Garibaldi compreso.

Le fonti della sua biografia.

Oltre agli storici del Risorgimento, i quali tutti parlano naturalmente del Mazzini, le fonti per la storia particolare di lui — cito soltanto le principali — sono: i diciotto volumi dei suoi *Scritti editi ed inediti* coi proemî di Aurelio Saffi; la sua biografia scritta dalla White Mario; le *Lettres intimes* pubblicate da Dora Melegari; i tre volumi del giornale la *Giovine Italia* nell'edizione recente di Mario Menghini; il *Saggio* inglese del Bolton King; l'*Epistolario* completo, principiato dal Nathan ed ora continuato da una Commissione officiale, che ha incarico dal Governo di curare l'edizione di tutte le opere del Mazzini; e finalmente le *Vicende del Mazzinianismo* di Nicomede Bianchi.

Quest' ultimo libro, scritto sotto l' impressione d'una delle piú sciagurate imprese del Mazzini, il tentativo del 1853, è una requisitoria severissima contro di lui; le biografie, quali i proemî del Saffi e la *Vita* della Mario, sono dei panegirici; il Bolton King vorrebbe essere imparziale e sino ad un certo punto è tale, ma esagera la importanza del Mazzini come pensatore e scrittore e ne isola e ingigantisce troppo la figura, come se altra non ce ne fosse nella storia del Risorgimento italiano, che per efficacia d'azione e forza di pensiero potesse reggere al suo paragone. Come? E questo in un tempo, che ha Rosmini, Gioberti, Manzoni, Garibaldi, e Cavour?

Esagerazioni cosí degli avversari come dei discepoli del Mazzini.

Del resto, l'esagerazione del Bolton King non è nuova e le si contrappone bensí un altro genere d' esagerazione, quella di molti storici e scrittori di parte moderata, pei quali il Mazzini è poco meno che un pubblico nemico e, personalmente, un egoista codardo, che arrischia la vita degli altri in imprese insensate e si tiene esso al sicuro, un seminatore di discordie e quasi l'unica cagione dei disastri e delle sventure italiane, fino a che non cessa del tutto la sua perniciosa influenza. Ma se, d'altro lato, voi prendete a considerare gli storici e gli scrittori di pura parte mazziniana, quelli pei quali il mazzinianesimo è addirittura una gran dottrina profetica e apocalit-

tica dell' umanità, vedrete un altro fenomeno non meno curioso e non meno partigianescamente erroneo del primo.

Aurelio Saffi.

Il tipo di questi storici e scrittori mazziniani è Aurelio Saffi nella sua *Storia di Roma dal 1846 al 1849* e nei proemî alle *Opere edite e inedite* del Mazzini. Piú che una storia questi scritti del Saffi sono un documento di storia, perché, se, come specchio e prova positiva di una realtà storica contemporanea, non sono accettabili, valgono di per sé stessi a indicare uno stato d'animo, che fu allora quello di molti, e che è quindi, esso pure, un importante documento di storia. Negli scritti di Aurelio Saffi il mazzinianesimo giudica tutto e tutti unicamente dal proprio punto di vista; esso solo ha veduto e preveduto tutto (e notate che il Saffi non divenne mazziniano, che tardi e in Roma soltanto conobbe il Mazzini, quando questi venne ad offrire al popolo romano la sua persona per difenderne la libertà rivendicata); esso solo, il mazzinianesimo, esce veramente dalle viscere della storia italiana; esso solo ha per sé la tradizione e l'avvenire; esso solo ha diritto di sedersi sulle rovine di Roma antica e di là risolvere il problema religioso, sociale e politico dell' Umanità. È una dottrina, come vedete, molto ingenuamente orgogliosa, che non fa, né può far grazia a nessuno, il quale si trovi fuori del suo circolo, che ha odî ed amori tutti suoi, e che assume responsabilità e doveri, ai quali nessuna dottrina umana potrebbe bastare.

Non si potrebbe vestire di piú nobili forme, di quello che abbia fatto Aurelio Saffi ne' suoi scritti, l' idolatria d'un uomo e di una dottrina. Ma idolatria è pur sempre e con tutte le sue traveggole naturali; ond' è che a tale stregua, per quanta sia l' elevatezza d' animo, la rettitudine del Saffi ed il suo culto per la verità, non si può dire ch' egli sia sempre giusto verso i suoi avversarî, e l'alterazione della realtà storica, dei fatti e del loro senso genuino diviene di necessità sistematica. Sarà dottrinarismo repubblicano, ma è dottrinarismo anche questo, e per lo meno val quello che il Saffi rimprovera cosí acerbamente ai moderati.

Non essendo per il Saffi tutta la storia d'Italia se non un avviamento, una preparazione alla repubblica del Mazzini, ogni diversa fase del Risorgimento italiano non è per lui che un indugio, un ritardo illogico, inutile addirittura, anzi scellerato, all'incarnazione totale dell'idea mazziniana e sotto l'assoluto impero di questo dogma sono giudicati, dal 1846 al 1849, i riformisti, i costituzionali, i moderati, Carlo Alberto, i generali, la nobiltà, i soldati piemontesi, Pio IX, il Gioberti, Pellegrino Rossi, il Mamiani, tutte le dottrine e tutti i partiti, tutti gli uomini e tutti i fatti.

Sia detto però ad onore del Saffi: dopo la caduta della Repubblica romana nel 1849, il Saffi si rimise bensí egli pure all'opera nel tentativo mazziniano del 1853 — pazzesca e trista avventura, che, oltre allo strascico di dolori lasciatosi dietro, originò nel partito mazziniano le maggiori scissure e come partito militante gli diè forse l'ultimo crollo; — ma dopo il 1859 e il '70, pur serbando fede incrollabile alla idea repubblicana e reverente devozione al suo grande Maestro, si astenne quasi completamente dall'azione. La Repubblica romana per questo sincero ed ingenuo idealista non era mai veramente caduta; solamente interrotta, perché l'idea mazziniana non poteva morire, e la terza Roma del Mazzini, la Roma del popolo era una necessità storica, che non poteva mancare. E aspettò!

Idealità sconfinate, ma che vanno registrate, ripeto, perché sono storia ancor esse, e quando sono professate con la dignità disinteressata di Aurelio Saffi sono altamente rispettabili: registrate del resto, ma non discusse.

Fanatismo postumo degli odierni opportunisti.

A che pro del resto discuterle oggi e con chi? Le ambizioni procaccianti, i piccoli interessucci degli empirici politici d'oggidí hanno fretta e non possono indugiarsi perché hanno a fronte i socialisti, gli anarchici, avversari, che incalzano davvero e mettono loro una tremarella addosso ben maggiore di quella, che potevano dar loro i poveri epigoni mazziniani, visionari innocui, morti oramai quasi tutti, sempre aspettando la

terza Roma, mentre era già sorta la quarta, ed essi non se n'erano accorti.

E in questa quarta Roma - chiamo quarta quella d'adesso; la terza veramente fu quella del 1870 - è sorta ora[1] una nuova foggia di feticismo mazziniano, il quale non è altro, a guardarlo bene, se non un opportunismo politico, che si scalda a freddo e vuol fare del Mazzini uno di quei gran patriarchi del pensiero umano, uno di quei pensatori, nei quali è incarnata l'anima d'una nazione ed i cui insegnamenti si debbono perpetuare nelle generazioni, che si susseguono.

Poter essere un conservatore monarchico e nello stesso tempo darsi l'aria di un discepolo ideale del Mazzini è diventato per certa gentuccia un abbigliamento di moda, che credono conferisca all'eleganza perfetta dell'uomo politico, il quale voglia avere riputazione di ultra-progressista e sopratutto non arrischiar nulla di quello che ha già conquistato! È da credere che queste brave persone, quando ad essere mazziniano si giuocava la testa, sarebbero state molto meno entusiaste delle sue dottrine e non l'avrebbero ritenuto quel sublime pensatore e maestro, che oggi fanno mostra di crederlo, facendone stampare a spese dello Stato le opere: come se non bastassero le edizioni che se ne hanno, e introducendo nelle Scuole, come libro di testo, i suoi *Doveri dell'Uomo*; un libro, di cui, per l'« insufficiente meditazione dei problemi morali e per il tono predicatorio ed enfatico » non si può immaginare « il più disadatto, pedagogicamente, all'edificazione morale », alla quale è destinato, senza dire dell'imbarazzo, in cui, con le opinioni religiose, che professa, deve mettere quei poveri diavoli, che verso famiglie, niente affatto mazziniane, hanno la responsabilità dell'educazione di alunni e di alunne delle scuole e degli Educandati, siano pure laici finché si vuole.

[1] Il lettore tenga presente che l'A. scriveva queste lezioni otto anni or sono e che le sue parole vanno considerate anche come « *documento dello stato d'animo* » d'un uomo onesto e sincero di parte moderata, il quale, pur essendo stato educato dalla consuetudine degli studi storici a larghi criteri di giudizio, non può dimenticare intieramente le prevenzioni passionali del partito entro la cui orbita egli ha trascorso la vita e formato il suo pensiero.

Quale il Mazzini fu veramente.

Tuttociò è ridicolo e volgare. Chi si mettesse per questa via, sarebbe certo non solo di comporsi un Mazzini di fantasia, che col Mazzini reale ha ben poco da fare, ma nuocerebbe pure alla grandezza vera del Mazzini, che se, come pensatore e scrittore, ha molti fra i suoi stessi contemporanei, che lo superano di molto, come agitatore politico, come apostolo costante, indefesso dell' unità italiana e come uomo che ha fatto il sagrificio di un' intiera esistenza, fra alternative di dolori, di miserie, di lavoro continuo e di persecuzioni incredibili, al grande ideale della redenzione della patria, non ha chi possa in complesso essergli paragonato. In questo senso egli è anzi una figura veramente originalissima, mentre come filosofo, letterato, critico, pubblicista e scrittore, s'egli ha senza dubbio pregi notevolissimi, in che consiste la grande peregrinità e novità delle sue forme e de' suoi concetti?

Per rispondere a questa dimanda, bisogna informarsi prima alquanto della sua vita.

Gli anni giovanili del Mazzini.

Giuseppe Mazzini è nato a Genova il 22 giugno 1805, l'anno stesso che Napoleone s'incoronava in Milano Re d'Italia e morì a Pisa il 10 maggio 1872.

Esciva da una famiglia di sentimenti liberali; fu educato da una madre di forte e nobile carattere e, benché gracile e malaticcio, trascorse una infanzia felice e un' adolescenza ritirata e studiosa, mentre la sua vita universitaria fu varia, interrotta e di poca efficacia sulla formazione della sua mente. Uno dei suoi amici d'infanzia, Giovanni Rufini, in un suo romanzo scritto in inglese e intitolato: *Lorenzo Benoni*, lo descrive sotto il nome di *Fantasio*, un giovine, si direbbe, di tipo romantico, smilzo, pallidissimo, con gran fronte, grandi occhi neri, mesti e pensosi, capelli lunghi, folti, nerissimi; tipo che era appunto di moda nei romanzi del tempo, fra il 1820 e il 1830. Moralmente era un semi-misantropo, che fu a due dita di ammazzarsi, come il *Jacopo Ortis* del Foscolo, una delle sue letture giovanili favorite. Era di costumi castissimi; tanto casti

che di questa sua virtú si novellò poi e divenne leggenda anch' essa; se si esaltava di qualche idea, che gli toccasse il cuore, diveniva ad un tratto eloquente, parlava rapido, abbondante, come un inspirato.

I primi suoi scritti.

I primi suoi scritti sono articoli di critica, prima inseriti in un foglio, che si stampava a Genova e si chiamava l'*Indicatore genovese* e poi — soppresso questo a cagione appunto degli articoli del Mazzini — nell' *Indicatore livornese*, un giornale fondato a Livorno dal Guerrazzi e dai suoi amici. In quegli articoli il Mazzini si palesa di pura scuola romantica. Contuttociò essi gli fecero strada, sino a collaborare nell' *Antologia* del Vieusseux a Firenze, che, quantunque classicista di fondo, ammetteva molta larghezza di dottrine. In tutti questi suoi scritti è già trasparentissimo il sottinteso politico.

Carbonaro e arrestato.

Il che bastò ad indicarlo ai Carbonari, che lo ascrissero nel '27 alla sètta, la quale, molto ridotta di forze in Italia per le repressioni, altro non faceva piú, dopo la Rivoluzione francese del 1830, che reggersi a posta dei consigli e delle inspirazioni di quello, che chiamai, se ricordate, il permanente Olimpo rivoluzionario di Parigi. Il Mazzini vi si trovò perciò subito a disagio e diede segno d' indisciplina verso i capi, che gli parevano deboli, incerti, sconclusionati. Arrestato nondimeno e chiuso nella fortezza di Savona, egli, essendosi sempre mantenuto in un diniego assoluto ed essendo giunto in tempo a distruggere tutte le carte compromettenti, fu rimesso in libertà pochi mesi dopo, ma lasciandogli però la scelta fra l'esilio ed il confine in una piccola città di Piemonte. Scelse l'esilio.

Esagerazioni del Bolton King.

E qui il Bolton King, con l'evidente esagerazione di un puritanismo ridicolo, lo accusa di simulazione e di doppiezza, perché, secondo lui, mancò di sincerità, come se un accusato politico avesse l'obbligo morale di dichiarare dinanzi al Governo, che gli istruisce il processo, il come.

il quando, e il quanto ha operato per preparare la distruzione di esso, specie allorché neppur un principio d'azione v'è stato e tutto s'è ridotto alle cerimonie formali della sètta, a indisciplinatezze di pensiero o a ribellioni della propria coscienza.

E da questa esagerazione il Bolton King salta subito in un'altra! Dalla finestra della sua carcere di Savona il prigioniero non vede che cielo e mare, lo spazio infinito; non gli sono concessi che tre libri da leggere, la *Bibbia*, *Tacito* e *Byron*; da quello spettacolo di natura, da questi tre libri e dall'opera di Dante — che non si sa se sia un quarto libro concessogli — il Bolton King afferma che balzò fuori la Giovine Italia. Esagerazione, ho detto. E sarebbe meglio dire non sensi di un frasario che oggi è tornato di moda e che non significa nulla, — mi meraviglio di vederlo adoprato da uno storico inglese — perché dal guardar il cielo ed il mare, e dalla Bibbia, da Tacito, da Byron e da Dante molte e grandi ispirazioni di certo possano venire al cuore e alla mente di un giovine, specie di così grandi facoltà intellettuali, com'era il Mazzini, ma non precisamente una riforma della Carboneria, una cospirazione politica, qual'è in realtà la Giovine Italia; opera, vale a dire, di energia morale, opera di sentimento, preparazione pratica (che avrebbe dovuto essere) di rivoluzione, e non risultanze, non ultima conseguenza, ultima espressione quasi di una concezione filosofica e letteraria, quasi di una nuova concezione della Storia e della vita, uscita dagli studi e dalla mente del Mazzini.

Critica della formula: Dio e popolo.

A mettere del resto su questa falsa strada discepoli, storici e biografi ha contribuito lo stesso Mazzini con tutto quel molto che di nebuloso, di vago, di indeterminato egli ha messo ne' suoi scritti per dar ragione dei pensieri, che gli avevano inspirato la creazione della Giovine Italia.

Sia pure che nel suo concetto la Giovine Italia non sia soltanto una cospirazione politica, ma altresì un'edu-

cazione dell'anima nazionale; sia pure che quello che restava d'indefinito nel Carbonarismo, debba ritenersi meglio determinato da lui nel dirigere la Rivoluzione italiana al fine di avere un' Italia unitaria e repubblicana: siamo qui sempre però in tema di politica. Ma che cos' è nel pensiero del Mazzini la formula: Dio e Popolo, che dovrebbe essere il substrato, il fondamento di quell' Unità e di quella Repubblica?

Dio e Popolo vogliono evidentemente significare religione e democrazia. Ma della religione del Mazzini — che non è Deismo, non è Cristianesimo, non è Cattolicismo, non è Protestantismo, ma una fede nella legge del progresso, la quale legge s'identifica con Dio e genera un Cattolicismo umanitario, che avrà, come l'antico Cattolicismo, nella terza Roma, nella Roma del popolo italico (venuta dopo la Roma pagana, e la Roma dei Papi) la sua incarnazione visibile, la sua Chiesa, il suo culto, riunente i credenti « in feste d'eguaglianza e di amore » coi suoi sacerdoti e persino il suo Sillabo definito « da un Concilio veramente eucumenico di tutti gli intelletti virtuosi d' Europa » — di questa religione del Mazzini, dico, come giudicare? come assegnare valore di riforma religiosa e di nuova educazione religiosa dell'anima nazionale a tali fantasticherie?

Quanto all' altro termine della formula mazziniana: il popolo o la democrazia, termine della formula che non può attuarsi se non con la repubblica, è appunto da esso che vengono i maggiori errori del Mazzini nella pratica, l'inanità dei suoi successivi tentativi, che screditarono che l'opera sua, ed il suo costante pigliare per base della propria azione — con una intolleranza dogmatica, che non ha nulla da invidiare all'assolutismo politico e religioso di Vienna imperiale o di Roma papale — contingenze storiche transitorie o considerazioni soggettive mille volte smentite dalla storia, siccome il taglio netto, che, in relazione allo svolgimento delle idee democratiche, egli poneva tra monarchia e repubblica.

La potenza della dottrina mazziniana sta nel concetto dell'unità nazionale.

Tant'è che la vera potenza della Giovine Italia del Mazzini viene tutta da un concetto solo: quello dell' unità politica della Nazione, la quale poi — essendo l'Italia divisa in tanti principati, compresa l'Austria — non poteva attuarsi che colla repubblica e colla guerra d'indipendenza dallo straniero. In questo concetto dell' unità politica della Nazione egli ebbe, per verità, sempre una fede invitta; e benché, al momento ch'egli la propugnò, avesse nella realtà ben pochi argomenti in proprio favore e moltissimi contro, egli ebbe il gran merito di credere tanto alla sua possibilità, che la sua fede comunicativa rese reale alla fine quello che in principio doveva parere a molti, ed era, utopistico.

In questo senso la Giovine Italia è l'opera maggiore e piú benemerita del Mazzini.

Ma non bisogna credere che vi presiedesse un grande pensiero politico e filosofico, veramente personale e originale. Il Mazzini è uomo coltissimo, di vivo ingegno, di temperamento astratto e fantastico e di gran sentimento, ed appartiene esso pure — notate bene — a quella reazione contro il materialismo filosofico della Rivoluzione francese ed il sensismo del Locke e del Condillac, che, al pari del Mazzini, comprende il Rosmini, il Manzoni, il Gioberti, comprende cioè, anche in Italia, tutti gli spiriti piú elevati e piú liberali, senza che poi questi vengano alle stesse conclusioni del Mazzini. Ma mentre il Rosmini, il Manzoni e il Gioberti oppongono veri organismi di sistemi filosofici ad altri sistemi, nel Mazzini invece — che poi vuol spingersi a ben diverse conclusioni — non avete che un sincretismo molto confuso di qualche idea spigolata qua e là nell'Hegel, nello Schelling, nell'Herder, nel Cousin, come le sue idee sociali (senza dubbio piú sane e in certo senso piú pratiche delle sue idee politiche) non sono che un'eco confusa delle teoriche radicali, religiose e socialiste del tempo — benché in certo senso socialista vero il Mazzini non sia stato mai — soprattutto dal Saint-Simon e discepoli, poi dal Lammennais e dal Buchez, fino al Cabet, al Blanc, al Leroux ed al Proudhon.

Oltrediché bisogna notare che, se di tutte le sue costruzioni

e fraseologie filosofiche e religiose menano gran vanto parecchi dei suoi discepoli e parecchie delle pie donne, che gli andarono dietro come ad un profeta inspirato, come al Cristo dei tempi nuovi, poco o nulla invece ne trapassò negli aderenti piú numerosi e veramente militanti della Giovine Italia, siccome poco nulla se ne ricordò egli stesso nell'organizzazione dei suoi tentativi. In pratica restò solo questo: che i mazziniani furono repubblicani ed unitari.

L'idea unitaria non è però creazione sua.

Se non che anche in questo esagera il Bolton King, quando dice che dell'idea unitaria è creatore il Mazzini e che fu la persistenza della sua fede a mutare l'utopia in realtà.

Senza andarle a cercare progeniture fantastiche nella storia antica, medievale e moderna dell'Italia, le quali non esistono, questa idea è germinata dal movimento unitario, che comincia già tra la fine del Settecento e il principio dell'Ottocento, riceve impulso definitivo dal Regno italico napoleonico e sopravvive come una speranza nelle cospirazioni, che tengono dietro alla caduta di Napoleone e alla reazione del 1815. Il Mazzini ha cosí raccolta e proseguita una tradizione esistente, ma non l'ha creata. Quanto al mutare l'utopia in realtà, certo la costanza della sua fede v'ebbe gran parte e molto merito, ma ve li ebbero ancora maggiori le due esperienze del '48 e '49 a Napoli, a Roma, a Venezia, a Firenze, a Bologna. Fu per queste dure esperienze, che Gioberti, Cavour, Vittorio Emanuele II, Manin, Garibaldi strapparono di mano al Mazzini il concetto unitario e se ne valsero opportunamente associandolo con il concetto dell'indipendenza dall'Austria che era già comune a tutti i partiti liberali d'Italia.

La vera grandezza del Mazzini.

Prima di vedere all'opera il Mazzini nei suoi primi tentativi rivoluzionarî, ho voluto parlarvi di lui, mettendovi in guardia contro tutte le idolatrie antiche e recenti. Con ciò non intendo di toglier nulla alla venerazione, alla riconoscenza, che noi tutti gli dobbiamo. Fu patriota convinto e agitatore instancabile: se cadde in

errori, se commise colpe nella sua operosa azione di redenzione della patria, molto deve essergli perdonato, perché sono errori e colpe da attribuirsi forse a cecità fanatica e ad orgogliosa sicurezza di sé che derivavano da profondo convincimento, non da alcun basso sentimento di ambizione, di avidità o di odio. L'animo suo fu nobilissimo e buono, sempre pronto al sacrificio piú grave di danaro e di sentimento per la patria e per l'umanità. Soffrí sempre, non ebbe gioia completa mai.

Mi piace evocarlo davanti a voi quale ci appare dalla sua corrispondenza in uno dei momenti piú dolorosi della sua vita, nel suo triste esilio di Londra dopo la catastrofe dei due primi sciagurati tentativi del 1833 e 1834, di cui parleremo fra poco.

Alla catastrofe politica s'aggiunge per lui, giovanissimo ancora, tutto un complicato dramma d'amore, che minaccia persino l'esistenza di due donne: l'una, Giuditta Sidoli, a cui era già legato da anni da una relazione, la quale — sia detto per incidente — sfata la leggenda della forzata castità di lui, perché le *Lettres intimes* pubblicate da Dora Melegari parlano abbastanza chiaro; l'altra, una giovinetta Svizzera, a cui egli ha nascosto di essere già legato irrevocabilmente da vincoli di dovere e d'amore ad altra donna. Questo il complicato dramma psicologico, in cui si dibatte nella sua stanzuccia solitaria il giovine esiliato, il quale per di piú è alle prese con la piú squallida miseria e fra le sofferenze, le privazioni sotto il cielo eternamente nebbioso di Londra, immalinconisce, si esalta e fantastica sempre piú; e ora profetizza il futuro come un veggente, ora, quando nella notte il vento soffia e geme a traverso le finestre nel suo gelido tugurio, crede sentir nell'aria le voci di spiriti vaganti, dei morti nei due tentativi del '33 e del '34, che lo chiamino a nome, ed ora dispera d'ogni risurrezione di sé e dell'Italia, ma sempre almanacca nuovi disegni con quella fede cieca che dovrebbe muovere le montagne e le ha sempre invece lasciate ferme al loro posto. È il tempo che il suo pensiero sconfina di piú in un umanitarismo nebuloso a cui egli non riesce mai a dar forme concrete e vero organismo di sistema.

Ma tanta ricchezza d'affetto e d'idealità fra tanto squallore di vita, fra tanta febbre di lavoro e tanto conflitto di passioni fanno del giovine Mazzini in quel suo primo esilio di Londra — quali che siano i torti politici che ha già a quest'ora, e quelli che avrà — un tipo grandioso, a cui la gioventú italiana farà bene di riaffissarsi sempre con affettuosa venerazione e sarà con tanto suo maggior profitto morale nella triste ora che corre di arrivisti, che si rincorrono, in quanto — come dice assai bene la Melegari — se la vita del Mazzini si considera sotto l'aspetto del buon successo, egli non ne imbroccò neppur uno, ma se sotto quello dell'armonia morale, della coerenza e del sagrificio, nessuna altra vita fu mai piú piena e compiuta della sua.

XXXVI.

La Giovine Italia e la spedizione di Savoia.

Il Mazzini esule a Lione: tentativi per dar mano alla rivoluzione del 1831.

Appena uscito dal carcere di Savona, dove stette dal novembre 1830 al 2 febbraio 1831, Giuseppe Mazzini si recò a Ginevra, quindi a Lione, mentre durava ancora la rivoluzione scoppiata nel febbraio del 1831 a Modena e Bologna.

A Lione appunto stavano raccogliendosi un duemila, circa, esuli italiani, che volevano accorrere in aiuto della rivoluzione dell'Emilia e delle Romagne, entrando dalla Savoia e rivoluzionando il Piemonte e la Lombardia, mentre le avanguardie dei rivoluzionarî dell'Italia Centrale erano già verso Roma. Il piano era grandioso; i mezzi d'attuarlo non altrettanto. Ma non ci fu neppur bisogno di metterli alla prova, perché già mutava la politica di Luigi Filippo, nonostante tutte le sue ciarlatanesche promesse di *non intervento*; l'Austria stava già per invadere i Ducati, le Legazioni e le Marche; e le squadre di esuli italiani, che si accozzavano a Lione, dovettero essere disperse, tantoché fu pure inutile che Carlo Felice, re di Sardegna, il quale era stato informato di questa minaccia, inviasse Carlo Alberto — il principe ereditario, ora riappacificato con lui — ad affrontarli in Savoia, se mai si fossero presentati. Alcuni, allontanati da Lione e dispersi, provarono di riunirsi in Corsica, e fra questi era Giuseppe Mazzini; ma anche questo tentativo fallì, ed il Mazzini allora si recò a Marsiglia.

Fonda a Marsiglia la *Giovine Italia*.

A Marsiglia, con pochi compagni, cominciò a dar corpo al suo disegno di costituire la *Giovine Italia*, iniziando pazientemente e colti-

vando con infaticabile persistenza una non interrotta e sempre piú larga corrispondenza segreta per cercare e ordinare aderenti in Italia alla nuova associazione e stampando un giornale clandestino, che si intitolava appunto la *Giovine Italia* e dovea servire a diffondere le idee sue e degli amici suoi, per quanto e idee e stile sembrino poco adatti ad un giornale di propaganda cospiratoria e politica. Non v'ha dubbio però che, a poco a poco, e idee e stile cominciarono a penetrare negli animi, specie dei giovani, e aiutate, secondate dai nuovi gusti letterarî, messi di moda dalla letteratura romantica, valsero ad eccitare fortemente il loro consenso ed i loro entusiasmi, non tanto per tutti i filosofemi del Mazzini, quanto per i due concetti piú in realtà popolari, unità nazionale e repubblica e — precedente e corollario insieme di questi due termini — indipendenza dallo straniero: programma, ripeto, che era comune a tutti i partiti liberali italiani.

Agitazione e cospirazione in Piemonte. Il manifesto del Durando.

Vi ho già detto che, come ripercussione della Rivoluzione francese del 1830 e del conseguente moto dell'Italia Centrale nel 1831 e 1832, si era manifestata un'agitazione riformista in Piemonte, che congiunta ad altra congrega, che è di veri cospiratori, si proponeva di dar mano agli esuli di Lione, se fossero riusciti ad entrare.

Il solo atto palese di quella agitazione e di questa cospirazione, che avea qualche aderenza anche nell'esercito, è la protesta scritta da Giacomo Durando e stampata alla macchia dal celebre editore Pomba: protesta nella quale, con un'eloquenza un po' turgida e goffa, ma con coraggio e franchezza grande, enumerando ad uno ad uno tutti gli incivili e retrivi ordini legislativi e amministrativi, che vigevano in Piemonte, s'intimava al re: «Il Piemonte e tutta Italia non invocheranno piú altra divinità che la rivoluzione, finché i suoi signori non si piegheranno ad una forma di governo piú umano e piú popolare». Poi, si concludeva: «Maestà! chi vi parla è un popolo

vilipeso da nove secoli. La voce del popolo è voce di Dio! »

Carlo Felice, che era già vicino ad andarsene al mondo di là, non si diede naturalmente per inteso del manifesto protesta di Giacomo Durando. Tuttavia la polizia inquisí, e mentre cercava l'autore o gli autori del manifesto, si trovò, non volendo e per la spensieratezza di Ignazio Ribotti, nizzardo, che dimenticò alcune carte in un albergo, si trovò, dico, posta sulle traccie di una vera cospirazione, che nella storia ha il nome — non so perché — di cospirazione delle Guardie del corpo, unicamente perché un Bersani, che era uno dei capi, aveva appartenuto a quell'arma e qualche altro militare ancora vi era compromesso: i piú però erano borghesi e fra questi il nome piú noto è quello di Angelo Brofferio.

Dei propositi di questi cospiratori poco si sa, benché qualcuno dica che volevano ammazzare il Re o sequestrare il Principe di Carignano, mentre questi si sarebbe avviato in Savoia contro la temuta invasione degli esuli di Lione. Fatto è che il processo finí quasi in nulla ed il solo condannato fu il Bersani, chiuso per qualche anno nella fortezza di Fenestrelle.

Morte di Carlo Felice.

Intanto moriva il 27 aprile 1831 Carlo Felice e Carlo Alberto saliva al trono.

In due autografi di Carlo Alberto, che si dice fossero già donati da Vittorio Emanuele II al Cibrario e che sono pubblicati in una biografia dello stesso Cibrario scritta dall'Odorici e divenuta rarissima, perché, per ragioni rimaste ignote, fu subito ritirata dal commercio, lo stesso Carlo Alberto narra la fine del regno di Carlo Felice ed il suo avvenimento al trono nel modo seguente:

« Nell'ultimo mese non potei quasi piú avvicinarmi ad esso [cioè al Re]. Non potei né vegliarlo, né assisterlo, né tampoco vederlo senza numerosi testimoni. A nessun Ministro riescí di far giungere al Re il piú piccolo rapporto e contro ogni nostra consuetudine, egli fece annunziare che aveva incaricata la Regina degli affari e della firma. E nondimeno mai la situazione nostra era stata piú pericolosa.... Correvano ogni dí

le piú inquietanti dicerie: che il Duca di Modena, assecondando le mire della Regina M. T. (*sic*) s'era assicurato d'un partito per arraffare la corona alla morte del Re; che una insurrezione liberale dovea scoppiare per rovesciare il governo a simiglianza di quant'era accaduto nel Belgio: che altri volevano, morto che fosse il Re, circondarmi, allorché sarei andato a Palazzo e costringermi a dare una Costituzione. Il fermento insomma e l'irrequietezza erano generali; gli affari inceppati; tutto arenato. Si voleva avere un esercito e s'era sprovvisti non solo di polvere da cannone, ma di tuttociò che occorre a un esercito, persino di buone ordinanze, nelle quali fare entrare le reclute. Eravamo senza truppe, senza ufficiali, senza denaro, perché le spese durante il regno di Carlo Felice avevano sempre sorpassate le rendite. Tale lo stato politico del nostro paese, allorché il 27 aprile, morto il Re, io salii al trono.

« Montavo a cavallo nel mio giardino, quando un valletto del re venne ad avvertirmi che il suo signore era moribondo. Accorsi, e cinque minuti dopo era morto. Gli baciai anche una volta la mano e condussi fuori della stanza la regina Cristina, dando ordine al capitano delle Guardie di non lasciare uscire alcuno dall'appartamento, affinché il pubblico non sapesse nulla della morte del Re. Mandai a cercare mia moglie e quand'ella poté prendere il mio posto vicino alla Regina, passai nel gran palazzo, ove il Governatore, tutti i grandi ufficiali della corona e dello Stato e i ministri vennero a baciarmi la mano. Dopo di che fu annunziata la morte del Re. Due ore dopo il Governatore per mio ordine fece prestare giuramento alle truppe; si spedirono corrieri in tutte le provincie ed io salii al trono in mezzo al piú grand'ordine e alla piú perfetta tranquillità ».

Carlo Alberto sale al trono.

Non s'era dunque verificata nessuna delle triste previsioni e delle dicerie che correvano. Ma le parole, che Carlo Alberto scrive, vi dimostrano in che stato di animo egli saliva al trono. Egli si crede ancora il punto di mira di tutte le insidie austriache. Sarà

forse questa una fantasmagoria tradizionale, come ha voluto dimostrare con grande esagerazione Pietro Vayra nel suo libro, *La Leggenda di una Corona*; ma comunque basta, mi pare, che Carlo Alberto la creda, perché questo suo timore divenga per lui una norma della sua politica. Egli ha per di piú ancora presenti le memorie del '21 e non solo gli errori, ch'egli ha commessi allora, ma l'infamia, di cui l'hanno coperto coloro, che si credettero allora traditi da lui, il quale era stato debole bensí, incerto bensí, e avea mostrato tutto il lato manchevole del suo carattere e tutta l'inesperienza della sua età, ma in realtà non avea tradito nessuno. Finalmente Carlo Alberto aveva il convincimento di ricevere dalle mani di Carlo Felice uno Stato sull'orlo della rovina. Con tutte queste persuasioni unite insieme, si capisce che attutire i sospetti e controminare le insidie dell'Austria, e nel tempo stesso ridar forza e ordine allo Stato con savie riforme dovevano in questo momento essere le due preoccupazioni principali dell'animo di Carlo Alberto e tutto il suo programma politico: ma non potevano queste essere le sole.

Il manifesto di Giacomo Durando, la cospirazione che fu detta delle Guardie del Corpo, la minaccia — che pur c'era stata — d'una invasione degli emigrati politici da Lione in Savoia gli dimostravano quel che bolliva nel paese e nelle vicinanze. Favorire le tendenze liberali sarebbe stato per lui uno scoprirsi con l'Austria, un risuscitare di colpo le memorie del '21, un tirarsi addosso le sue vendette; e con quale probabilità di riuscita? Senza dire che se Carlo Alberto aveva l'animo disposto a riforme, le quali mettessero il suo regno in miglior accordo con la civiltà moderna, egli era, d'altro canto, avversissimo per principio ad instituzioni liberali e rappresentative, sia che ne lo avessero disgustato le memorie del '21, sia che si tenesse vincolato dalla promessa fatta nel 1824, per ingiunzione di Carlo Felice, di non mutar mai nulla negli ordini dello Stato, sia che realmente anch'egli avesse della potestà sovrana quell'alto concetto che allora moltissimi ne avevano, di ufficio quasi divino assegnato direttamente da Dio e di cui l'investito non può spogliarsi senza venir meno

alla propria responsabilità: un concetto, di cui neppure gli stessi re sembra oggi che si ricordino piú.

La lettera del Mazzini a Carlo Alberto.

Che se la tranquillità e l'ordine, con che si era compiuta la sua ascensione al trono, gli avessero mai data qualche illusione, ecco una manifestazione di carattere singolarissimo: una lettera, cioè, di Giuseppe Mazzini a Carlo Alberto, pubblicata tra il maggio e il giugno del 1831 e intitolata: « A Carlo Alberto di Savoia un Italiano » e coll'epigrafe: « se no, no! », in cui il Mazzini — la polizia e tutti seppero ben tosto che l'autore della lettera era lui — in cui il Mazzini, rievocando le memorie del '21, lo esortava a porsi a capo della rivoluzione, ad essere il Napoleone della libertà italiana e finiva con una minaccia: « Se voi non fate, altri faranno, e senza voi e contro voi ».

È questo uno degli atti piú singolari di Giuseppe Mazzini. Ha egli ceduto al fascino che su taluno esercitava ancora Carlo Alberto? ha creduto con molta vanità di potersi far esso in quel momento il portavoce di tutti gli Italiani? e ha sperato nella riuscita? Ha voluto mettere alla prova Carlo Alberto, o — certo invece che il nuovo Re non avrebbe accolto la sua esortazione — ha voluto anzi spingerlo piú presto alla reazione per sbarazzare il terreno alla Giovine Italia, ch'egli stava organizzando, delle illusioni, che Carlo Alberto poteva ancora destare? Mostrando colla sua lettera, che gli esuli speravano tutto da Carlo Alberto, non lo avrebbe compromesso coll'Austria, la quale era piena di sospetti contro il nuovo re di Sardegna e ne vigilava ogni atto, ogni mossa, ogni parola?

È difficile spiegare questa mossa del Mazzini. Ma ad ogni modo né sotto l'aspetto morale, né sotto l'aspetto politico giova al suo nome. E questo è tanto piú necessario notare, in quanto certi tardivi entusiasmi possono tirar giú di strada anche oggi il nostro giudizio. Leggevo, per esempio, non ha guari, sulla *Storia del Risorgimento* di Raffaello Giovagnoli (che è ancora in corso di stampa) giudicata la

lettera del Mazzini a Carlo Alberto, come un modello di composizione letteraria e di orazione politica da reggere al paragone con le orazioni di Demostene e di Cicerone e al solito la proposta di introdurla, come modello, nelle scuole di rettorica, in cambio delle vecchie orazioni di monsignor Della Casa, delizia dei puristi e dei pedanti. Demostene, Cicerone, monsignor Della Casa c'entrano qui come i cavoli a merenda, e del resto, se un documento di questa fatta si potesse giudicare unicamente sotto l'aspetto letterario — e questa sarebbe veramente pedanteria e della peggiore — ci sarebbe molto da dire, perché la lettera del Mazzini ha bensí tratti di vera eloquenza, ma in generale è gonfia, rettorica, prolissa, e non sono queste le qualità letterarie, delle quali i giovani hanno piú bisogno. Né gioverebbe all'educazione un modello, della cui schietta sincerità e della cui sapienza politica neppure il Mazzini stesso ha saputo dare una giustificazione soddisfacente, perché sotto l'aspetto morale non fa onore al Mazzini d'aver negato posteriormente, siccome ha fatto, che nella sua lettera fosse alcuna seria intenzione, giustificandosi col dire che aveva espresso le speranze altrui piú che le proprie e che aveva scritto con la certezza che l'appello sarebbe stato inascoltato; e se si ammette la sincerità della lettera, in tal caso la lettera è un monumento solenne di una totale mancanza di senso politico e di una leggerezza incredibile nell'apprezzare la realtà dei fatti e la possibilità in Carlo Alberto di assecondare — a meno che fosse pazzo addirittura — le esortazioni del Mazzini, quando appunto l'Austria, correndo da padrona l'Italia, aveva già schiacciata la rivoluzione dell'Italia centrale, e Luigi Filippo amoreggiava coll'Austria, dopo avere completamente ingannato tutti gli ingenui, che in Italia avevano creduto in lui.

La lettera del Mazzini a Pio IX.

Questo punto della vita del Mazzini, che giustamente si presta a giudizi poco favorevoli per lui, specialmente per il modo, con cui egli stesso ha poi preteso spiegarlo, purtroppo non è solo.

Nel settembre del 1847, nel periodo ascendente della ter-

tuna di Pio IX, il Mazzini scrive anche al Papa una lettera, nella quale gli propone una riforma religiosa di suo gusto e lo incita a « unificare l'Italia ». Nient'altro! Lui, al Papa!.... Se anche qui non avesse poi cercato di mostrare che la lettera era un' insidia — il che gli fa poco onore — la mossa era ben ingenua! E ricordo, che la lettera del Mazzini a Pio IX mi tornò in mente, quando lessi il *Santo* del Fogazzaro, dove l'eroe va in Vaticano a confidare a Pio X le fisime che passano pel cervello sgangherato di un uomo, condannatosi da per sé al regime vegetariano e a star sempre alla pioggia senza ombrello e senza cappello in isconto di peccati, che avea voglia di commettere e non ha commessi.

Il Mazzini e Vittorio Emanuele.

Parimente nel '59, il Mazzini ai repubblicani di Piemonte — pochi, che erano, per certo — scrive di acconciarsi a Vittorio Emanuele, poiché non se ne può fare a meno. Nel 1863 poi tratta egli stesso direttamente col Re — come risulta dal libro dell'ing. E. Diamilla-Muller, intitolato: *Politica Segreta Italiana* — per affrettare la liberazione del Veneto. Non è dunque la repubblica un dogma assoluto, neppure pel Mazzini. Lo è invece l'unità nazionale? Certamente, perché a questa egli subordina tutto: il che vi conferma ancora, che questo concetto, propugnato ad ogni costo, anche col sacrificio delle sue convinzioni piú care, è il merito maggiore del Mazzini, il merito piú incontestabile e incontestato ch'egli ha nella storia del Risorgimento italiano.

Le oscillazioni del pensiero del Mazzini: in materia religiosa.

Nel resto queste oscillazioni del suo pensiero e delle sue convinzioni si avvertono ancora di piú.

Il suo concetto di riforma religiosa, sul quale pure ha insistito sempre ed in ispecie quando, sull'ultimo della sua vita, avvertendo con amarezza infinita la solitudine, che gli si era fatta dintorno, sperò di consolarsene negli studi, il suo concetto di riforma religiosa vedemmo già in che nebuloso umanitarismo va a smarrirsi e svanire.

Nelle lettere.

Come critico letterario, pure avendo sortito da natura un senso d'arte squisito ed essendo riescito a dar giudizi di mirabile acutezza e buon gusto, egli adopera per lo piú come misura del valore di un'opera d'arte la sola concordanza fra il contenuto di essa e i propri ideali religiosi, sociali e politici e trascura del tutto l'importanza della forma artistica. Ora, pure non accettando le logomachie dei Parnassiani sull'arte per l'arte, rimesse ora in voga dai D'Annunziani, non v'ha dubbio, che, data all'arte una funzione sempre ed esclusivamente sociale ed educatrice, ogni sua giusta libertà è soppressa: e cosí nel Mazzini il critico romantico si liquida pure in una contraddizione piú rigida, di quello che fosse ogni canone di arte accademica e classicista.

Nelle idee sociali.

Il medesimo si può dire delle idee sociali del Mazzini.

Vi dissi già che vero socialista — nel senso preciso che ha oggi questa parola — egli non è stato mai. Soggiungo ora che anzi — specie negli ultimi vent'anni della sua vita — il socialismo non ha avuto piú fiero avversario di lui. Eppure nel suo sistema si riscontrano molte analogie col socialismo. Logicamente sviluppate queste analogie — dice il Bolton King, il quale è socialista — dovrebbero sboccare nel socialismo. Ma non sboccano niente affatto. Il concetto di nazionalità è la prima e fondamentale contraddizione fra mazzinianismo e socialismo e ciò sia detto a perpetuo onore del Mazzini. In secondo luogo il mazzinianismo è una teoria di propaganda religiosa e morale, che si propone di risolvere con l'associazione fraterna degli individui e delle classi tutti i problemi sociali. Per il socialismo invece, come sapete, il concetto fondamentale e che non leva mai gli occhi in su, è la produzione e la distribuzione delle ricchezze. Questo il Mazzini lo chiama un sostituire al progresso dell'umanità sotto la legge di Dio il progresso della cucina dell'umanità.

Oltreché pei socialisti la storia è una serie di lotta di

classi: per il Mazzini è invece il progresso indefinito dell'associazione, da cui solo aspetta l'equilibrio definitivo. Per lui l'organizzazione operaia, proletaria, non è mai arma di guerra contro la classe capitalistica. E se questa resiste? Egli non ammette neppure come possibile una tale ipotesi.

Finché dunque i socialisti della prima metà del secolo XIX, che ora si chiamano socialisti utopisti, credettero essi pure a quella impossibilità, vi furono certamente analogie fra il mazzinianismo e il socialismo. Ma quando, sotto l'impulso del Blanqui e di Karl Marx, l'organizzazione di classe significò invece lotta aperta, permanente e inconciliabile, il Mazzini si dichiarò avversissimo e tale si mantenne sino alla fine.

Comunque però il socialismo s'avvii nelle contingenze presenti, e quali che sieno le vicende per cui passerà, è certo che l'associazione fraterna delle classi, nella quale il Mazzini ha creduto e sperato, s'è già chiarita in pratica una utopia, generosa bensí, ma che liquida anche sotto questo aspetto le dottrine mazziniane.

Organizzazione della Giovine Italia.

Ed ora chiudiamo questa digressione e torniamo alla lettera scritta dal Mazzini a re Carlo Alberto tra il maggio e il giugno del 1831.

Le servirono di risposta i primi atti di Carlo Alberto e le sue prime nomine, tutti e tutte nel senso piú assolutista e reazionario. Senza attender altro, anzi senza averla mai interrotta, il Mazzini si rimise quindi all'opera dell'organizzazione della Giovine Italia, il cui principale obbiettivo è per ora il Piemonte; quel Piemonte, in cui — secondo la lettera del Mazzini — il Re si sarebbe dovuto mettere a capo dell'impresa nazionale.

Degli ordinamenti interiori della Giovine Italia non dirò se non che sono piú semplici di quelli della Carboneria. Il programma lo conosciamo già: unità nazionale e repubblica; gli associati son divisi in iniziati e iniziatori; ogni gruppo si chiama congrega. Nel giuramento che si presta, si comincia da un'invocazione al nome di Dio e della patria e alla memoria dei martiri della causa italiana; poi l'ini-

ziato giura di consacrarsi tutto all'attuazione del programma, invocando l'ira di Dio, l'abominio degli uomini, e l'infamia dello spergiuro se mai mancasse al giuramento. D'altra sanzione non si parla. Ma se ne parla in altri documenti: in una lettera del Mazzini, fra gli altri, del 24 luglio 1831, diretta a Giuseppe Giglioli, in cui è detto: « Il simbolo [dell'Associazione] è un ramoscello di cipresso. E traditori spenti! ». Il che non vuol dire — come si è esageratamente affermato dagli avversari del Mazzini e nel fervore delle polemiche — che l'associazione professi la teoria del pugnale; ma vuol dire di certo — checché abbia di poi preteso di asserire in contrario il Mazzini — che anche la sètta fondata da lui per una lotta cosí impari contro tutte le polizie e i governi d'Europa, riconosceva come una necessità dolorosa e suprema quella di punire la spia e il traditore, appunto come nello stato di guerra guerreggiata si ritiene di non poter fare a meno di questo *summum jus summa iniuria!*

La *Giovine Italia* comincia a diffondersi.

In questi primi tempi il fervore delle iniziazioni alla nuova sètta fu grandissimo, ed i mezzi tentati per la diffusione segreta del giornale la *Giovine Italia* furono infiniti ed ingegnosissimi

Le polizie erano tutte sossopra, cercavano, indagavano, inquisivano, ma inutilmente; ottenevano però da Luigi Filippo di far bandire, nell'agosto del 1832, il Mazzini dalla Francia. Egli non obbedí. Non si mosse da Marsiglia e aveva due ragioni di non muoversi: l'una, l'amore per la Giuditta Sidoli, l'altra il convincimento, in cui era, che, mancato lui, tutto il nucleo d'emigrati, che attendeva alla propaganda e alla diffusione della *Giovine Italia*, si sarebbe sbandato. Visse dunque scomparendo di tratto in tratto, passando nascostamente da un luogo a un altro, da una casa in un'altra, con la scaltrezza, che sempre poi egli seppe mettere in queste sue ecclissi, nelle quali era aiutato sopra tutto dalle ferventi amicizie maschili e femminili. che sapeva inspirare.

In Piemonte.

Il Piemonte era ora, ripeto, il piú diretto obbiettivo della nuova cospirazione, ed in Piemonte principalmente lo era l'esercito. Non vi fu neppure un principio di azione; ma non è men vero, che trattavasi d'una congiura soprattutto militare. C'è in questo solo fatto, e trattandosi del solo esercito nazionale, che fosse in Italia, c'è in questo genere di ribellione, che fa rivoltare contro il governo quegli stessi, a cui esso dà l'armi in mano per difenderlo, un fondo di slealtà, che non fa onore al Mazzini. D'altra parte però, ripeto, neppure un principio d'azione vi fu. Tutto si ridusse a scoprire affigliazioni alla sètta, o a sorprendere negli zaini di qualche soldato alcuni fascicoli della *Giovine Italia.*

Processi feroci.

Ma un rescritto di Carlo Alberto del 4 agosto 1833 sottoponeva, per questi soli fatti, militari e non militari ai Consigli di guerra. Non narrerò i particolari dei processi; le storie ne sono piene; il Mazzini stesso li ha narrati nel volume quarto dei suoi *Scritti editi e inediti*, e sono orrendi. Emulano quanto di peggio abbiano mai fatto l'Austria e i Borboni di Napoli; sono insomma una macchia indelebile al nome di Carlo Alberto. E se lo stato dell'animo suo in questo momento, i pericoli estremi, da cui si sentiva circondato, spiegano fino ad un certo segno i suoi rigori, niente può assolverlo d'aver mandato a morte dodici poveri giovani — tre dei quali solo per aver avuto notizia della congiura senza denunziarla — e costretto Jacopo Ruffini a suicidarsi in carcere per sottrarsi alle torture morali del processo.

Dicono che egli fosse male informato; dicono che il proposito dei reazionari, che lo circondavano, fosse quello di far versare anche a lui sangue di liberali e di separarlo cosí per sempre dalla causa italiana; dicono ch'egli si sia amaramente pentito della sua colpa e che ciò spieghi, non solo la persistente e tetra malinconia, da cui fu oppresso tutta la vita; ma altresí le penitenze e le macerazioni, alle quali usava di sottoporsi nei suoi maggiori accessi di ascetismo.

Sta tutto bene; ma i fatti non si mutano e la sua espiazione vera, la sua gloriosa espiazione, non è che quella d'aver capitanato la prima guerra d'indipendenza italiana, di avere in un cimento supremo gittato vita e corona a Novara e di essere morto in volontario esilio ad Oporto.

Antonio Gallenga.

Gli eccessi della repressione per il tentativo mazziniano del 1833 accumularono sul capo di Carlo Alberto l'odio di molti e quello in particolar modo — si può credere — dei Mazziniani.

Uno di questi, Antonio Gallenga di Parma, si presentò nel novembre del 1833 a Giuseppe Mazzini in Ginevra con una lettera commendatizia di Luigi Amedeo Melegari e gli rivelò ch'egli avea in animo di uccidere Carlo Alberto. Gli chiedeva a tal fine la sua cooperazione. Gliela diede il Mazzini? È innegabile, poiché confessa egli stesso, che gli diede mille franchi e un passaporto col nome di *Luigi Mariotti* e che lo indirizzò a Torino ad uno dei capi della Congrega mazziniana.

Il Gallenga partí. A Torino la sua offerta fu accolta e si stabilí di compiere l'assassinio in un lungo andito del Palazzo Reale, pel quale il Re passava ogni domenica per andare alla Cappella. Solevano esservi ammessi alcuni visitatori con un biglietto privilegiato per vedere il Re. La Congrega poté procurarsene uno e il Gallenga andò con quello per studiare, si direbbe, il terreno. Di fatti vide il Re e si dimostrò in apparenza piú risoluto che mai per la domenica veniente a fare il colpo. Curioso, che un uomo, il quale si metteva a tale cimento, non avesse armi e che neppur la Congrega mazziniana di Torino, a quel che pare, avesse armi, e osasse, sotto il vigile occhio della polizia, di procurargliene una. Allora mandarono certo Sciandra al Mazzini, il quale non volle di propria mano dar l'arme, ma con l'occhio indicò un pugnaletto dal manico di lapislazzuli, che teneva sul tavolo, «che m'era dono carissimo» dice lui. Sciandra lo prese e partí. Se non che quando la Congrega di Torino cercò il Gallenga per consegnarglielo, questi, o gli fosse mancato l'animo, o si fosse pentito, non si trovò piú.

Non tornò in Italia, credo, che dopo il 1859 e non solo egli non era più mazziniano, ma era divenuto uno scrittore — ed è autore d'una pregevole *Storia del Piemonte* — e per di più corrispondente del *Times*. Io ricordo d'averlo visto a Torino dopo il '60 ed era un vecchietto dall'aspetto robusto, calvo, e con una certa *tournure* da inglese. Nulla che lasciasse indovinare il *Brutus manqué* del 1833. Il racconto del Mazzini, che è del 1850, benché confermato dal Gallenga, è — come voi vedete anche senza analizzarlo — di una inverosimiglianza persino ridicola. Comunque, ciò che preme e ciò che è sicuro si è che nessuno attentò alla vita di Carlo Alberto. Il Mazzini, dopo la consegna del pugnaletto dal manico di lapislazzuli, dichiara di non essersi più occupato di questo episodio, ed anche ciò è abbastanza strano, quantunque allora tutti i suoi pensieri dovessero essere rivolti alla spedizione, che ora appunto progettava.

La spedizione di Savoia del 1834.

Due o tre colonne armate di circa mille uomini dovevano penetrare in Savoia, e vi avrebbero suscitato una rivolta. Contemporaneamente Genova doveva insorgere, impadronirsi dei forti e proclamare la repubblica. Bande armate si solleverebbero in Valtellina, nei Ducati e nelle Romagne; terrebbero a bada gli Austriaci, affinché non accorressero a dar mano al Governo piemontese. Il resto verrebbe da sé.

A capo della spedizione in Savoia il Mazzini avea posto, a controcuore — per quel che dice — giacché ne diffidava, il generale Gerolamo Ramorino, al quale furono consegnati 40 mila franchi. Tutto doveva esser pronto per l'ottobre del 1833 e invece il Ramorino cominciò dal giuocarsi una parte di quei danari, di cui offerse poi di restituire 10 mila franchi; ma dopo un colloquio col Mazzini parve deciso a capitanare l'impresa.

Si giunse così al febbraio del 1834, e finalmente bene o male si accozzarono un 1200 uomini tra Italiani, Polacchi, Svizzeri, Badesi, Francesi, divisi in quattro colonne, che avrebbero dovuto riunirsi a Saint-Julien. Con la colonna condotta

dal Ramorino era il Mazzini, il quale nella lunga marcia, preso da febbre e sfinito di fatica, dovette fermarsi soccorso da alcuni compagni. In un'altra era Manfredo Fanti. Il Ramorino approfittò di questo contrattempo e del non aver trovato le altre colonne al punto di congiunzione fissato, per sciogliere la sua, forse d'accordo — come il Mazzini sospettò — con la Polizia francese. Una sola delle quattro colonne si batté coi Carabinieri piemontesi, ed ebbe quattro morti e due prigionieri, che furono poi fucilati.

Cosí tutto fu finito, perché altrove nessuno si mosse, ed in Genova, all'appuntamento dei congiurati in piazza Sarzana, la notte del 4 febbraio, uno solo vi si trovò. È vero che valeva per molti! Era un giovane marinaio, affiliato alla Giovine Italia, e si chiamava Giuseppe Garibaldi.

Giuseppe Garibaldi e la spedizione di Savoia.

Garibaldi — che ha sempre riconosciuto le benemerenze vere del Mazzini, ma per nativo contrasto delle due indoli non se l'è mai potuta intendere del tutto col grande cospiratore — soleva poi sempre ricordare questo fatto, capitato a lui in persona, per dimostrare la vanità, l'inanità, non della persistente cospirazione mazziniana, ma dei tentativi rivoluzionari organizzati e promossi dal Mazzini.

Garibaldi ricordava che quella notte egli passeggiò per ore ed ore, stringendosi nella sua casacchetta di marinaio, perché soffiava un vento gelato, e con le mani in tasca palpando di tanto in tanto il calcio di due pistole, che teneva nascoste. Se i compagni aspettati fossero venuti, egli dovea nient'altro che penetrare nel palazzo del Governatore di Genova e impadronirsene. Ma invano Garibaldi s'affacciava ora a questo, ora a quello sbocco della piazza. Nessuno dei compagni spuntava. Le stesse poche persone, che passavano, s'andavano sempre piú diradando, e Garibaldi osservò che aveano l'aria piú di gente, che scappa da un pericolo prossimo, che di pacifici cittadini, che rincasano. Si arrischiò di domandare a qualcuno, se nulla fosse accaduto di straordinario e questi, cedendo forse alla fiducia, che gli inspirava l'uniforme, che

Garibaldi portava, gli rispose che in realtà pareva che la Polizia avesse scoperta non si sapeva bene quale trama di Giacobini o di Carbonari; che grosse pattuglie erano in moto; che si arrestavano molte persone alla rinfusa; e che perciò era bene affrettarsi a casa. Garibaldi — congiurato e disertore — cominciò naturalmente a pensare ai casi suoi. Tuttavia aspettò ancora, ripugnando a quell'anima generosa di abbandonare, se mai, i compagni nel momento, che forse correvano maggior pericolo. Quand'ecco sbucare proprio sulla piazza una grossa pattuglia e allora si risolvette a scampare.

La fuga di Garibaldi da Genova.

La sua fuga da Genova è una vera odissèa. Va a Nizza, rivede la madre, traversa il Varo, un po' a guado, un po' a nuoto; quando si crede in salvo sul suolo francese, è invece arrestato e condotto in una caserma di doganieri; salta allora dalla finestra della caserma, poi, viaggiando a piedi la notte e riposando il giorno nei boschi, traversa le Alpi marittime, e giunge verso sera in un villaggio, di cui — quando poi raccontava quest'avventura — non ricordava piú il nome. Ivi gli accade all'incirca come al Renzo dei *Promessi Sposi*: entra, cioè, in un'osteria, mangia, beve, chiacchiera coll'oste e a un po' per volta si lascia tirar di bocca tutto il suo segreto. L'oste, uomo prudente e che non vuol brighe colla Polizia, gli dichiara allora senz'altro che lo arresta. Garibaldi piglia la cosa in burletta: « Lasciami finir di mangiare, oste — gli dice — e quanto ad arrestarmi, se ne parlerà poi! » Intanto però l'osteria s'andava popolando di giovani paesani. Se l'oste trovava alleati fra costoro, il caso si faceva brutto. Allora Garibaldi si mescola ai nuovi venuti, passa la notte con essi bevendo e cantando, e sperimentando, forse per la prima volta, quel fascino irresistibile, che eserciterà poi su tanta gente, se ne fa degli amici entusiasti, che tolgono all'oste ogni velleità di fare il cattivo, e che il giorno dopo aiutano lui, Garibaldi, a pigliar la strada di Marsiglia. Trattenutosi qualche tempo in questa città, sotto il nome di Giuseppe Pane, quando seppe che in Piemonte egli era stato condannato a morte, s'imbarcò per l'America

del Sud, dove dovea poi compiere quelle gesta, che nel 1848, quando ritornò in Italia, lo avevano già reso famoso.

Ma rifacciamoci piú particolarmente al tentativo mazziniano del 1834.

Il tentativo del 1834 è tipico degli altri tentativi mazziniani.

Allorché Garibaldi, per dar giudizio dei successivi tentativi rivoluzionarî mazziniani, citava come tipico il suo caso del 1834, anticipava veramente il giudizio della storia, perocché il tentativo del 1834 è il modello di tutti gli altri. Sempre il moto non secondato, ma preparato, dal di fuori; sempre una totale mancanza di informazioni sicure e riscontrate le une colle altre; sempre l'illusione delle legioni armate, che sbucheranno di sotterra, come per incanto; sempre il miraggio di quell'incendio, che deve divampare contemporaneamente da un capo all'altro d'Italia, purché, dall'un de' capi, altri ci abbia messo la scintilla, che appicca il fuoco.

Attenuante.

Una scusa ha un idealista, come era il Mazzini: quella che una nuova sètta, una nuova cospirazione politica, che per di piú sorgeva in opposizione alle antiche sètte — al Carbonarismo specialmente, di cui voleva essere una liquidazione finale, e che ora appunto, per mezzo di Filippo Buonarroti, il patriarca delle cospirazioni italiane, emigrato da Firenze fino dal 1790, muoveva alla Giovine Italia una guerra accanita — che una nuova sètta, dico, una nuova cospirazione politica ha bisogno di un battesimo di fuoco e di sangue per affermarsi, magari con sacrifici, che paiono inutili e non lo sono, per lo strascico appunto di ricordi e di affetti, di odii ed amori, che si lasciano dietro.

Scredito che ne venne alla Giovine Italia.

Ad ogni modo però l'impreparazione del moto, la nessuna cognizione della realtà, della possibilità anche remota, che vi fosse, di riuscire erano troppo marchiane per non screditare alla prima il sistema mazziniano e per non suscitare i piú severi giudizi. Al grande storico delle *Repubbliche Italiane*, al Si

smondi, il tentativo parve un sogno di mente inferma e cosí scorretto nelle sue forme da indurlo fin d'allora a rompere ogni relazione col Mazzini.

Giudizio del Sismondi, del Pecchio, del Gioberti.

Potete vedere il suo giudizio in una lettera senza data di Giuseppe Giusti, nel primo volume del suo *Epistolario* stampato dal Grossi, in cui riferisce un suo colloquio a Pescia col Sismondi. «Gli chiesi — scrive il Giusti — se conosceva Mazzini e mi disse che gli era stato raccomandato anni sono, quando partí da Genova la prima volta, e che aveva conosciuto in lui molta capacità. Lo ebbe a pranzo seco e continuò una corrispondenza, fino a tanto che quei trecento rifugiati condotti da lui non tentarono qualche novità in Svizzera. Allora parendogli che il fine fosse un sogno e non punto legali i mezzi per conseguirlo, perché si trattava d'impadronirsi dell'arsenale di Genova per servirsene ad occupare la Savoia, interruppe ogni relazione con esso e non ne ha piú saputo altro ». Le inesattezze di fatto qui non contano. Basta alla dimostrazione nostra che il Sismondi disapprovi il tentativo e interrompa per questo ogni relazione col Mazzini.

Il Pecchio — uno dei condannati del '21 e che allora viveva esule in Inghilterra — ne scriveva a un altro esule illustre, Antonio Panizzi: « E quei mentecatti che pretendevano sollevar la Savoia e metamorfosare il Piemonte in repubblica? Meriterebbero lo staffile, che si dà ai ragazzi: ogni altra pena gli onorerebbe troppo ». Piú severo ancora il filosofo Vincenzo Gioberti, già mazziniano e scampato con l'esilio ai processi del 1833, scriveva al suo amico Riberi: « |ho| riso e pianto in uno stesso tempo della spedizione di Savoia e simili imprese, e ne |ho| giudicato come i prudenti...... Non mi |pasco|, come usano molti, di vanissime speranze e non |credo| mai buono (se non forse in qualche caso straordinario e rarissimo) il prendere le armi contro la patria e assalirla come un nemico forestiere, eziandio coll'intento di felicitarla ».

Contraddizione fra il pensiero e l'azione della Giovine Italia.

E basti questo per mostrare, come giudicavano i maggiori fra gli emigrati politici italiani. Quanto all'interno, i tentativi del '33 e del '34 furono uno dei principali ostacoli alla diffusione della Giovine Italia.

Non per questo il Mazzini si ricredeva — e non si ricredette neppure dopo molte ben altre tristi esperienze — tant'è che il 15 settembre 1834 scriveva da Losanna al Gioberti: « Se un tentativo non riesce, riuscirà il terzo, riuscirà il quarto. Che monta il numero? La nostra è politica nuda, o è religione? È calcolo solamente, o fede? Non operiamo che per riescire e subito e con poco danno, o perché ci sentiamo tratti a manifestare in tutti i modi possibili la nostra credenza? E questa scuola di costanza, non di rassegnazione, questa scuola di sorgere e di cadere e risorgere mille volte e non sconfortarsi né alla prima, né alla seconda caduta è pur necessario insegnarla ai popoli e specialmente al nostro: credetelo ». In queste parole al Gioberti c'è tutto quanto il bene e il male, il vero e l'erroneo, il fantastico ed il reale del concetto del Mazzini: mostra la tenacità, certamente efficace, dei suoi propositi di agitazione politica e in pari tempo la contraddizione, che esiste fra un concetto quasi di propaganda religiosa, di riforma morale e di educazione nazionale, di necessità lenta e graduale, e tentativi insurrezionali, come quelli del 1833 e '34. C'è evidentemente una petizione di principio fra una preparazione, di cui non si vogliono aspettare gli effetti, ed esplosioni successive, di cui l'efficacia deve di necessità esser nulla, se non si verificano appunto tra popolazioni già disposte a secondarle con quell'intiero spirito di sacrificio, che si può suscitare in pochi, ma a cui i piú ripugnano, o non se la sentono di spingere agli ultimi termini. A tuttociò bisogna aggiungere il difetto essenziale, che hanno i moti politici promossi dal di fuori dagli esigliati. È possibile mai che i sentimenti delle popolazioni, sempre piú o meno rassegnate allo *statu quo*, in cui vivono, concordino colla fretta degli esuli,

che anelano il ritorno in patria e, quasi direi, la piú sollecita ricostruzione degli interessi e degli affetti, che l'esilio ha violentemente spezzati?

La mia conclusione è ancora quella, a cui sono giunto, la prima volta che vi ho parlato del Mazzini. Come agitatore politico, le sue benemerenze, indeterminabili forse, come tutte quelle, che risultano dalle cospirazioni, sono però certamente grandissime. Ma se, come pensatore, si libra sempre nel vago di un sincretismo filosofico, che non gli conferisce né vera forza, né vera originalità, e come scrittore, il suo stile ondeggia fra una eloquenza vera e vera ricchezza di fantasia e di sentimento e il formalismo di un frasario, che troppo spesso dà nell'indeterminato della piú malaticcia romanticheria, e su cui bisogna faticar molto per sceverarne alcunché di concreto e di probativo, egli nella stessa guisa ha, come uomo d'azione, due debolezze fondamentali: non si rende mai conto della realtà, anzi neanche sente il bisogno di provarsi a rendersi questo conto, e cosí altiera è la sua confidenza in sé stesso, che oltre a impedirgli di correggersi mai, se sbaglia, alla lunga ha finito per alienargli quelli che non si rassegnavano cosí facilmente ad accettare i suoi dogmi senza discussione ed i suoi ordini ad occhi chiusi.

Il Mazzini commette gli stessi errori che rimprovera ai rivoluzionari del '20, del '21 e del '31.

Egli ha biasimato acerbamente le rivoluzioni del '20 a Napoli, del '21 in Piemonte, del '31 nell'Italia Centrale. E nei suoi biasimi era molto facile aver ragione, perché agevolmente si critica tutto ciò che non è ben riescito. Ma quando mai è egli riuscito a dar corpo a tentativi rivoluzionari, che per importanza, estensione ed anche durata possano essere confrontati con quelle tre rivoluzioni, nonostante tutti i loro errori e le loro illusioni? Chi ha sbagliato, chi si è illuso di piú, fra quei rivoluzionari e lui? Ma egli non vede salute, né logica, né direzione efficace, se non in quello, che ha pensato e preparato lui. Chi non va per questa strada, è fuori di strada!

Il destino diverso che ebbero i primi Mazziniani prova che non può un criterio unico di azione imporsi a tutti.

Ora notate! Pigliate solo a considerare il nome, la vita e il destino di alcuni fra gli uomini piú notevoli, che presero parte ai due primi tentativi mazziniani del 1833 e '34: Giuseppe Garibaldi, Luigi Amedeo Melegari, Manfredo Fanti, Vincenzo Gioberti, Giacomo Durando.

Dal 1847 al 1866 Garibaldi è con chiunque si batte per la causa dell'indipendenza italiana. È repubblicano di fondo, ma ciò non gli impedisce di essere nel 1859 generale della monarchia, dopo di aver dato il suo nome nel 1857 alla Società Nazionale, istituita allora appunto dal Manin, dal Lafarina, dal Pallavicino in perfetta opposizione alla dottrina mazziniana, poiché la Società Nazionale ha per base fondamentale l'unità nazionale bensí, ma con la monarchia di Savoia. Manfredo Fanti, uno dei compromessi modenesi del 1831, si unisce bensí alle bande mazziniane del 1834, ma, dopo, voi sapete qual'è la sua carriera politica e militare sotto la monarchia. Luigi Amedeo Melegari, uno dei piú intimi amici del Mazzini, finisce Ministro degli Esteri del Re d'Italia, sotto la presidenza di Urbano Rattazzi, e quindi Ambasciatore. Vincenzo Gioberti, che è mazziniano fervente nel 1832 e '33, biasima, quando è già in esilio, il tentativo del 1834 — come avete veduto — e nel 1842 scrive il *Primato* — del quale dovremo presto occuparci — in cui prende per base del Risorgimento italiano la federazione e la conciliazione coi Principi italiani mercé le riforme. Giacomo Durando, l'estensore della protesta del '32, il mazziniano del '33, è generale di Carlo Alberto nel '49, è Ministro di Vittorio Emanuele II, alcuni anni dopo.

Altro non voglio dedurre da ciò, se non che questi uomini, che pur consacrarono tutta la loro vita all'Italia, venivano tutti da punti diversi, hanno percorso tutti diverse vie, hanno toccato tutti mète diverse. Il che vuol dire che non un unico partito può arrogarsi il privilegio d'aver fatto da solo e in onta agli altri e malgrado gli altri, ma è stata tutta una grande cooperazione rivoluzionaria, con grande varietà di

mezzi, di principii, di sistemi e anche di scuole letterarie, filosofiche e politiche; e per questo anzi, quando tutte queste forze disperse hanno fatto gruppo, sotto l'iniziativa potente d'un uomo di genio, il conte di Cavour, per questo anzi, al momento opportuno o segnato dal destino, sono divenute irresistibili ed hanno definitivamente trionfato.

Ciò riconferma a quali errori si andrebbe incontro, adottando per criterio direttivo nella storia del Risorgimento italiano il criterio d'una scuola, d'un partito, e — peggio ancora — d'una sètta politica, come vi ho detto che ha fatto Aurelio Saffi nella sua *Storia di Roma* dal 1846 al 1849. E figuratevi poi quello che avviene quando lo scrittore non ha né la nobiltà d'animo, né il disinteressato culto del vero, che ha Aurelio Saffi, nonostante il suo fanatismo mazziniano!!

———

XXXVII.

Le condizioni dell'Italia fra le cospirazioni rivoluzionarie e le repressioni dei governi.

Le conseguenze del tentativo del 1834 in Piemonte.

Le conseguenze del tentativo del 1834 furono meno terribili in Piemonte di quelle cui aveva dato occasione la semplice propaganda del 1833. I due soli ch'erano stati presi prigionieri nel combattimento coi Carabinieri furono fucilati; Garibaldi ed altri pochi condannati a morte in contumacia; altri fra i congiurati di Genova a pene minori.

In paragone con gli eccessi di repressione del '33 e trattandosi questa volta d'invasione a mano armata, bisogna dire che vi fu una relativa mitezza. S'era pentito il Re dei rigori estremi dell'anno innanzi, o bisogna vedervi una delle solite incertezze e contraddizioni, che purtroppo appariscono nell'indole di Carlo Alberto? A mente calma e passato il pericolo non avrà egli dovuto pensare che l'Austria, nonostante gli orrori dello Spielberg, non avea mandato a morte nessuno?

I processi in Lombardia contro la Giovine Italia.

Anche questa volta nella Lombardia nessuno, contro l'aspettazione del Mazzini, si era mosso; ma ciò non vuol dire che per l'agevole via del Canton Ticino la Giovine Italia non avesse fatto proseliti in Lombardia e numerosi ed importanti. Vi furono sospetti, denunzie, perquisizioni, arresti: i processi s'iniziarono subito e s'innestarono, per così dire, agli ultimi processi contro i Carbonari.

È degno di ricordo il caso di quel marchese Camillo D'Adda Salvaterra, che, scaltrito dall'esempio dei poveri inquisiti del

'21, i quali si erano lasciati andare a tante confessioni, negò sempre tutto. Anche quando gli squadernavano sotto gli occhi le sue lettere autografe, non si scosse, o turbò: le guardò sorridendo e si contentò di dire: — « È strano: sembrerebbero proprio mie, tanto son bene imitate! » Durò tre anni in questo contegno: stando alla lettera del codice e non essendo risultate altre concordi testimonianze contro di lui, non si poté condannarlo e cosi con la sua imperturbabile costanza salvò sé stesso e giovò non poco ai suoi coaccusati.

Furono circa seicento i processati della Giovine Italia. Ma l'esempio del D'Adda Salvaterra aveva giovato. Pochissime furono le rivelazioni risultanti dai processi; l'istruttoria andò per le lunghe e la sentenza non fu pubblicata che il 27 febbraio 1835. Il buon Francesco I imperatore, che era già vicino a tirar le cuoia, la firmò il giorno stesso, che riceveva i sacramenti. Diciannove erano i condannati a morte, ma a tutti la pena fu commutata; una sessantina ebbero condanna di pochi anni di semplice carcere; moltissimi — fra i quali va ricordato lo storico Cesare Cantú, che era stato in carcere un anno — furono prosciolti e rimessi in libertà; piú di trecento altri, fra gli inquisiti, s'erano già messi in salvo con la fuga.

Questa piú che relativa mitezza era stata, non v'ha dubbio, suggerita dal Metternich, cui premeva che l'Austria guadagnasse nel confronto con l'implacabile severità usata da Carlo Alberto nel 1833.

F. D. Guerrazzi.
Camillo Cavour.

Qualche inquisizione per cagione della Giovine Italia s'ebbe pure in Toscana e va ricordato che fra i condannati è Francesco Domenico Guerrazzi.

Ma un altro ricordo di questo tempo — cosí pieno di segni precursori e di nomi, che poi si disegneranno e si affermeranno piú compiutamente nelle vicende seguenti, e alcuni dei quali diverranno famosi — un altro ricordo, dico, che piú d'ogni altro merita di fermare la nostra attenzione, è quello del conte Camillo di Cavour.

Era nato il 10 agosto 1810: avea dunque nel 1833 ventitre anni. Era stato educato nell'Accademia militare di Torino; dopo, era stato paggio nella corte del Principe di Carignano, ma non gli era parso vero di smettere, com'egli diceva, quella livrea per vestire l'uniforme di ufficiale del Genio. Era studioso, alquanto scapato, professava opinioni liberali e non ne faceva mistero. Bastò questo, se non era già troppo, perché fra l'aristocrazia retriva di Torino e specialmente nella sua famiglia, che avea tutt'altre tradizioni, egli fosse battezzato per Giacobino e questa nomea dai salotti aristocratici saliva agli Olimpi della Corte. Per colmo, mentre era di guarnigione a Genova, s'era perdutamente innamorato della contessa Maddalena Giustiniani, nata Schiaffino, la quale era grande ammiratrice del Mazzini e nondimeno amò alla follia il giovane Camillo fino al 1837, l'anno in cui essa morí. Pecora segnata il Cavour era dunque di certo fin dal tempo, che per l'imprudenza del Ribotti fu scoperta la cospirazione cosiddetta dellla Guardia del Corpo, cui abbiamo già accennato. Fatto è che nel 1831 il Cavour fu relegato nel forte di Bard, ed egli colse la palla al balzo per abbandonare la carriera militare.

Nel 1833 il Cavour biasimò apertamente coi suoi amici così la follia dell'impresa mazziniana, come la ferocità delle repressioni di Carlo Alberto. Nell'anno stesso volea recarsi all'estero passando da Milano. Lo seppe l'Ambasciatore d'Austria a Torino e tosto lo denunziò al Governatore di Milano con queste parole profetiche: « Io lo considero un uomo pericoloso e merita un'assidua sorveglianza! ». Che politico quell'ambasciatore e come la vedeva lunga! Il capo della Polizia austriaca a Milano scambiò poi addirittura il conte di Cavour, a cagione di un equivoco sul nome di Camillo, per un agente segreto del Mazzini. E in ciò sbagliava! Ma ad ogni modo non si può non ammirare la preveggenza della Diplomazia e della Polizia austriaca, che respingeva fin d'allora dal confine lombardo il conte di Cavour e lo considerava « uomo pericoloso ».

Riunioni delle Potenze nel 1835 a Theresienstadt, a Schawedt, a Münchengratz.

Se il nuovo re di Sardegna, Carlo Alberto, avea voluto affidare l'Austria con le repressioni del 1833, questa, dal canto suo, potete credere che non dormiva, né si contentava dello zelo quasi mostruoso, che l'ultimo venuto nella famiglia dei sovrani reazionarî aveva spiegato. Nell'agosto del 1833 — mentre in Lombardia si finivano i processi contro gli avanzi del Carbonarismo e si iniziavano quelli contro i nuovi germogli della Giovine Italia, che abbiamo visti conchiudersi colle condanne del febbraio 1835 — a Theresienstadt presso Töplitz, poco dopo a Schawedt sull'Oder, quindi a Münchengratz in Boemia si radunano l'imperatore d'Austria, quello di Russia, il re di Prussia coi loro primi Ministri e divisano provvidenze e previdenze contro la mala bestia della Rivoluzione, che sempre rimette le corna, e contro le nuove sètte, che ripullulano con sempre nuovo vigore in Italia. In sostanza, neppure l'abbandono, in cui Luigi Filippo, re dei Francesi, ha lasciato i moti dell'Italia Centrale nel 1831, li ha rassicurati del tutto. Se anche la Francia non ha, essa, fomentati i tentativi mazziniani del '33 e del '34, è indubitato che una certa tolleranza ce l'ha messa nel lasciare che si concretassero: sono stati complottati sul suo territorio; vi hanno preso parte principale gli emigrati politici accolti da essa. Non si parla poi della Svizzera, donde le bande rivoluzionarie, che avevano tentato di invadere e far insorgere la Savoia, si erano mosse già armate e, bene o male, organizzate.

Le Potenze del Nord considerano il caso d'un intervento austriaco in Piemonte e dell'eventuale contegno della Francia.

Le Potenze del Nord si prospettano il caso che il re di Sardegna, Carlo Alberto, possa trovarsi ai capelli tirati del suo predecessore, Carlo Felice, e nella necessità di dover richiedere, come lui, l'aiuto dell'Austria — un caso, per dire il vero, che avrebbe dovuto apparire molto remoto; ma forse il desiderio ne affrettava e ne faceva apparir prossima la possibilità — si fanno dunque il caso, che l'Austria debba intervenire in Piemonte e allora si chiedono: Che contegno

terrà la Francia? Vorrà intervenire essa pure, come ha fatto nel '32 per il Papa, sbarcando truppe in Ancona?

Forse non ci pensavano molto sul serio — il Metternich principalmente, che sapeva bene che cosa si poteva aspettare da Luigi Filippo — né sul serio lo temevano, tant'è che si risolsero per quella forma diplomatica che è piú umiliante per il paese, che deve tollerarla, *une sommation*, una nota quasi collettiva, almeno nelle sue conclusioni finali, per avvertire la Francia che se il Re di Sardegna od altri abbisognassero d'aiuto contro i rivoluzionarî, l'Austria interverrebbe senz'altro. E non si opponesse la Francia, con la speciosa ragione — per non dirlo pretesto — che l'intervento offendeva la riconosciuta indipendenza d'uno Stato, giacché quando c'era esplicita richiesta d'aiuto per parte del sovrano, ogni minaccia all'indipendenza del suo Stato non poteva piú esistere, né essere sospettata.

Al ricevere di questa Nota, e parlandone coi rispettivi Ministri d'Austria, di Russia e di Prussia, il Ministro degli esteri francese fece grandi riserve sulla libertà d'azione del suo governo; lasciò anche balenare qualche minaccia — perché le vigliaccherie piú grosse il Re le faceva lui in persona, al di sopra o al di sotto della responsabilità ministeriale — ma il Metternich sapeva bene, ripeto, quel che contassero le rodomontate dei Ministri in Francia, e non se ne diede per inteso.

Contegno di Carlo Alberto di fronte alle Potenze.

Quanto a Carlo Alberto, posto sempre tra le diffidenze dell'Austria e le minaccie dei rivoluzionarî, non seppe fare di meglio che mostrarsi grato alle sollecitudini di Vienna; di che si dolse fieramente lord Palmerston per l'Inghilterra, parlando coll'Ambasciatore sardo a Londra, e dicendogli aperto: « Ma non vedete, ciechi che siete, che l'Austria vuol disgustarvi con la Francia e con l'Inghilterra — la quale in questo argomento è d'accordo con la Francia — per potere dominarvi meglio? ».

Carlo Alberto forse ne era piú persuaso del Palmerston stesso; ma intanto l'invasione di Savoia del '34, sopraggiunta subito, sempre piú lo spingeva verso l'Austria.

Insidie dell'Austria contro di lui.

Se non che, questa volta — se mai ne avesse avuto bisogno — il contegno dell'Austria doveva insegnargli quel che fosse da aspettarsene. Le Potenze alleate se la presero al solito con la Svizzera, donde l'invasione della Savoia s'era mossa. Ma nella briga, che ne sorse, il Piemonte fu compromesso, e lasciato solo, il che confermava un'altra lezione, datagli da lord Palmerston: « vi fanno fare la parte della zampa del gatto »; insegnamento che dovea impressionare tanto più Carlo Alberto, in quanto si combinava con la scoperta, ch'egli faceva vicino a sé di tutto un intrigo, in cui la mano dell'Austria appariva evidente.

Egli ebbe infatti allora appunto la prova, che il suo Ministro dell'interno, Tonduti dell'Escarena, e Tiberio Pacca, Direttore di Polizia, due dei peggiori arnesi di reazione, che egli avea il gran torto d'avere accolto nei primi giorni del suo regno, comunicavano segretamente nient'altro che le sue corrispondenze epistolari al conte di Bombelles, Ministro austriaco in Torino, mentre poi l'uno e l'altro miravano ad isolare il Re dai suoi amici più fidi, simulando congiure, che arrivavano fino alle stanze e alla famiglia del Re: osarono infatti accusare i due fratelli Saluzzo, maestri del Principe ereditario, di averlo fatto inscrivere alla sètta dei Carbonari. « Non potete farvi un'idea — scriveva Carlo Alberto al Villamarina — degli intrighi e delle infamie, che costoro pongono in moto ».

Congedò immediatamente l'Escarena ed esiliò dallo Stato il Pacca; punizioni mitissime a chi le paragoni alle immanità commesse contro gli affigliati alla Giovine Italia, ma che forse rientrano nel proposito fisso del re di non romperla innanzi tempo coll'Austria. Tant'è che, dovendo pur dar ragione delle misure prese contro l'Escarena ed il Pacca, fece scrivere dal suo nuovo Ministro degli esteri, che era il conte Clemente Solaro della Margherita, surrogato al conte Della Torre, un dispaccio confidenziale, in cui tutto era messo sul conto di un errore politico dell'Escarena, lasciatosi irretire nei lacci di un'associazione gesuitica, che si chiamava l'Amicizia Cat-

tolica, una congrega di reazionari, che persino Carlo Felice aveva soppressa e che Carlo Alberto aveva lasciato, che si ricostituisse. Con che il La Margherita mira a fare dell'Escarena un ingenuo, il quale non ha capito quanto pericolo ci fosse per un Governo ad appoggiarsi ad un'associazione, santa, finché si vuole, ma che ha fini ed indirizzi tutti suoi proprii, che non sempre possono combinarsi colle convenienze politiche di uno Stato; tutto, vale a dire, un tessuto di piati, che vogliono dire e non dire, salvo in un punto, in cui palesemente lo accusa di aver tenuto mano ad intrighi, « che tendevano a seminar la discordia tra i Ministri di sua Maestà a ispirar diffidenza verso persone, da cui il Re ricevette costantemente prove di devozione ed a far credere colpevoli d'alto tradimento queste stesse persone ».

Apologie inutili di certi storici: la condotta di Carlo Alberto in questi anni è di un reazionario.

Onoratissimo gentiluomo era questo La Margherita e incapace dei bassi intrighi dell'Escarena, ma retrivo al possibile e tutto intenzionato d'andar d'accordo con l'Austria, senza però sacrificarle l'autonomia del regno: ed è notevole che, in questo mutamento del suo Ministero, Carlo Alberto, che ha messo agli affari esteri il La Margherita ed agli interni il Prolormo, in voce anch'esso d'ultra conservatore, affida poi le finanze al conte Gallina, che era uno dei compromessi del 1821, benché dei piú sbiaditi, e si tiene alla guerra il Villamarina, che passava per liberale.

Ma mi sembrano inutili gli sforzi degli storici apologisti di Carlo Alberto per trovare in questo tempo spiegazione a tutto. Ciò che si vede chiaro è una tendenza reazionaria spiccatissima. Il resto sono spigolature inconcludenti, benché la fine di Carlo Alberto autorizzi, faccia quasi anzi un debito di giustizia di ammettere che il pensiero almeno dell'indipendenza italiana covava sempre in fondo all'animo suo, nascosto però da tutte le simulazioni e dissimulazioni, ch'egli forse credeva allora una necessità politica imprescindibile. Quando l'imperatore Ferdinando va ad incoronarsi in Milano nel 1838, Carlo

Alberto non era presente ed ha sbagliato il Giusti allorché. nella terribile satira dell'*Incoronazione*, ha annoverato Carlo Alberto — il Savoiardo di rimorsi giallo — fra coloro che erano andati a prostrarsi all'Agamennone austriaco, al Re dei re italiani, che a tutti soprastava. Ma se Carlo Alberto non andò a Milano, andò invece a Pavia, in occasione meno solenne bensì, e nelle sue *Memorie* il Metternich si mostra soddisfatto di quel colloquio.

Ciò non toglie che si dibatta in continue contradizioni.

Poi, viceversa, è del 1839 quel suo scritto intitolato *Ad majorem Dei gloriam*, con cui si difende dalle accuse dei liberali a proposito dei fatti del '21 e dove si leggono queste parole: « fino all'ultimo mio sospiro il mio cuore batterà al nome di patria e di indipendenza dallo straniero ». E a questo tempo allude il La Margherita nel suo *Memorandum*, scritto dopo la sua caduta dal Ministero, con queste parole: « Non ebbi duopo di grande scaltrezza per iscoprire che oltre ad un giusto desiderio di essere indipendente da ogni straniera influenza egli [il re] era sin nel profondo dell'anima avverso all'Austria e pieno d'illusioni sulla possibilità di liberare l'Italia dalla sua dipendenza. Non pronunciò la parola di scacciare i barbari, ma ogni discorso palesava il suo segreto. Quanto ai rivoluzionarî. egli li detestava, mostrava per loro disprezzo, ma li temeva ed era persuaso che ne sarebbe stato tosto o tardi la vittima ».

Non concordavano adunque le azioni di Carlo Alberto, la sua condotta politica con l'animo suo e forse la spiegazione di questa duplicità è in quelle parole, che si vuole abbia dette al Duca d'Aumale: « *Je suis entre le poignard des Carbonari et le chocolat des Gesuites* ».

Le sue riforme.

Ciò nonostante, le sue riforme — timide bensí ed incomplete — continuano sempre e a poco a poco concentrano sopra di lui le speranze di un gruppo di giovani nobili: Cesare Alfieri. lo Sclopis, i due Promis, il Baudi di Vesme. stretti intorno al maggiore di tutti. che è

Cesare Balbo, e prossimi ad essi, ma in piú umile ambiente sociale, democratici e quasi rivoluzionarî: Angelo Brofferio, Felice Romani, Lorenzo Valerio.

Al movimento puramente riformista l'enigmatico re guarda con benevolenza incoraggiante: con gli altri non spiana il cipiglio; ma tra gli uni e gli altri fermenta, s'agita qualche cosa, germina qualche cosa, che prima non c'era e che — si voglia o no — è stato deposto su quel terreno dal 1821, dal '33 e dal '34.

Incerta fisonomia di quel tempo, fra le cospirazioni, gli studî di riforme e il terrore delle repressioni.

L'azione della Giovine Italia e di altre sètte politiche, che o secondano l'opera dell'Amleto Sabaudo — come lo ha chiamato il Mazzini — o la contrastano, e che sorgono spontanee qua e là; il moto riformista, che parimente qua e là s'accentua dappertutto; il terrore, la svogliatezza, il disinganno, che hanno lasciato le repressioni piemontesi, austriache e le altre, creano, del resto, dovunque in Italia — in questo tempo, che intercede fra quelle repressioni e la ripresa dei tentativi rivoluzionarî e poi la grande rivoluzione del triennio 1846-1849 — uno stato di grande incertezza degli animi e danno a tutto questo periodo un carattere cosí indeterminato, che non è facile di cogliere e di specificare. Quella oscillazione fra il vecchio e il nuovo — fra l'aspirazione ad un avvenire, che non si sa bene quale potrà essere, e il desiderio in molti di trovare un adattamento, come uno *statu quo*, che sembra reggersi su forze inespugnabili; fra la timidità e la rassegnazione da un lato e l'audacia e l'impazienza dall'altro; fra chi non vorrebbe rischiar nulla e chi è pronto e disposto a rischiar tutto; fra il bene, che par ragionevole di procurare e conseguire, ed un mutamento totale, che a solo sperarlo sembra follia — si verifica piú o meno in Italia dappertutto.

Accasciamento dello spirito pubblico in Lombardia dopo la successione di Ferdinando I a Francesco I.

Piú importante è riscontrare questo fatto nel Lombardo-Veneto, dove è lo straniero che comanda.

Or bene, morto Francesco I nel 1835 e

succedutogli Ferdinando, un povero epilettico, di scarsissima intelligenza, forse però d'animo migliore del padre, la dittatura del Metternich non ebbe piú contrasto neppure possibile, sicché una gran parte di merito va pur data a lui, se nel '36 erano vuotate del tutto le carceri dello Spielberg — con divieto però ai prigionieri liberati di rientrare nel regno Lombardo-Veneto — e se agli altri condannati politici posteriori la pena era diminuita. E quando nel '38 l'Imperatore veniva a Milano per incoronarsi, le accoglienze che gli furono fatte, furono buone in sostanza.

Non c'è che dire! V'era come una tregua anche qui. V'era una depressione dello spirito pubblico in senso nazionale. Si astenevano, o facevano il viso dell'arme solo quelli che oggi si chiamerebbero gli intellettuali, che la Polizia austriaca non perdeva mai di vista; ma la nobiltà spiegava volentieri un lusso festoso e il popolino avea l'aria soddisfatta.

Un'altra amnistia concesse l'Imperatore ai condannati e ai compromessi politici, stando in Milano, e ciò parve togliere quasi ogni rimorso di coscienza, non tanto ai partigiani dell'Austria, quanto a quella gente, che sospirava la quiete e di darsi bel tempo. L'agiatezza era molto sparsa. Milano era il centro del commercio della seta, allora ricchissimo, ed era insieme il centro dei maestri di musica, dei cantanti e dei ballerini. Qualche spirito maligno tra i governanti austriaci soleva dire che Milano si governava col Teatro della Scala. E persino nei libri di storia si ricordano, non solo le grandi creazioni artistiche di Bellini, Rossini e Donizetti, ma i gran cantanti: Rubini, la Pasta, la Malibran, la Grisi, la Moriani, la Frezzolini e le ballerine piú famose: la Taglioni, la Cerrito, la Elssler. È il tempo di cui il Cantú nella *Cronistoria dell'Indipendenza italiana* dice che vi erano persino ricchi giovani e nobili, ai quali pareva il *non plus ultra* della eleganza «far ciondoli in oro dei pezzi d'orinale di qualcuna delle dive».

Massimo d'Azeglio: l'*Ettore Fieramosca*.

Bisogna anche dire però che una certa libertà era lasciata, per cui — per esempio — Massimo d'Azeglio, che certo non era uomo da cader in quelle

volgarità, dice ne' suoi *Ricordi* che lui « odiatore per professione dello straniero », allora appunto, se voleva tirare il fiato, scappava da Torino e veniva a Milano. Ci venne tanto che vi si fermò per anni e qui scrisse il primo romanzo, che gli diede fama, l'*Ettore Fieramosca*: un libro, appunto, che per l'indole sua dimostra come la gioconda vita della Milano di quel tempo non facesse né sempre, né a tutti dimenticare l'Italia.

Ve ne ricordate tutti di certo, perché è delle prime letture romanzesche, che ogni giovine italiano suol fare. Il libro uscí nel 1833, e coll'argomento — che è la disfida di Barletta, combattuta nel 1503 fra tredici Italiani e tredici Francesi e vinta dagli Italiani — toccò talmente la fibra patriottica, che ai difetti — e non sono pochi — non si badò per allora e il nome dell'autore divenne popolarissimo.

Piú che un buon successo letterario fu — dice il D'Azeglio stesso, meravigliandosene — un'apoteosi. Che monta se i casi di Ginevra di Monreale, di Elvira figlia del capitano spagnolo Consalvo, di Zoraide — la saracina salvata da Ettore Fieramosca e data per domestica a Ginevra — di Graiano d'Asti, marito di Ginevra, di Fanfulla da Lodi — il simpatico venturiero, che ricomparirà nel *Niccolò de' Lapi* — di Valentino Borgia — che di Ginevra s'incapriccia, mentre tutte e tre le eroine del romanzo sono piú o meno innamorate del Fieramosca — che monta, dico, se i casi di tutta questa gente si intrecciano, s'accavallano in un pasticcio tra manzoniano e romantico alla francese, che di unità storica ha poco o nulla, e di verosimiglianza reale quasi niente?

C'è il pittoresco, l'immaginoso, qua e là il caratteristico e l'umoristico, come li sentiva il vivo ingegno artistico di Massimo d'Azeglio, e ciò salva molto. Ma quello che salva tutto è l'intenzione patriottica, è il valore italiano, che ha ragione all'ultimo della prepotenza e della burbanza francese: c'è quel grido: « Chiunque dirà essere gli Italiani poltroni e dappoco, mente per la gola! » e l'altro, quando Brancaleone atterra il traditore Graiano d'Asti: « Viva Italia! e cosí vadano i traditori rinnegati ».

c'è la vittoria della grande disfida, verso la cui descrizione, bellissima converge tutto l'imbroglio del romanzo; c'è finalmente il sottinteso che quei Francesi vinti sono gli Austriaci oppressori dell'Italia e che tutto il libro è un augurio a quella piú grande battaglia, che avrebbe prima o poi dato agli Italiani l'indipendenza dallo straniero.

Ecco il segreto del gran successo del romanzo.

L'incoronazione di Ferdinando I.

Con tuttociò quella specie di stasi che si verificava appunto allora nella rivoluzione italiana, quella pace forse piú apparente che profonda, quella minaccia di tregua transigente fra i Lombardi e lo straniero, succeduta all'incoronazione del nuovo Imperatore nel 1838, impensierivano, allarmavano gli spiriti piú fervidi, sicché il Giusti s'affrettava a negare che fosse vero popolo lombardo, quello che festeggiava cosí cordialmente l'Imperatore e sua moglie:

Il popol no: la rea ciurma briaca
D'ozio, imbestiata in leggiadrie bastarde,
Che cola, ingombro, alle città lombarde
Fatte cloaca:
Per falsi allori e per servil tiara
Comprati mimi; e ciondoli e livree
Patrizie, diplomatiche e plebee,
Lordate a gara.

Il Governo toscano e i liberali.

E una voce simile veniva di Toscana, dove veramente l'addormentarsi dello spirito pubblico nella tolleranza grande del Governo e nella materiale prosperità — che non era minore — era ancora piú da temersi.

Quale contraccolpo aveano avuti i moti cosí prossimi di Modena e di Bologna in Firenze? Il gran progetto cospiratorio di Guglielmo Libri di fare una dimostrazione al teatro della Pergola per chiedere una costituzione al Granduca. Ma nella sera fissata i congiurati erano molto meno dei birri travestiti: gli altri si astennero, compreso il promotore, Guglielmo Libri.

Il Granduca, ad ogni modo, avrebbe voluto chiedere l'intervento austriaco, ma ne lo dissuase il Ministro Fossombroni, dicendogli: « Non occorre! » E il Fossombroni, altresí, resisteva il meglio che poteva alle ingerenze dell'Austria, non sí però che qualche volta non gli toccasse di cedere, come nel caso della soppressione voluta dall'Austria dell'*Antologia* di Giampietro Vieusseux — unica voce di partito liberale, che si facesse sentire — violenza tanto piú umiliante per il Governo toscano quanto piú futile e quasi insussistente era stato il pretesto cercato per dimandarla ed esigerla. La Polizia poi teneva d'occhio settarî e non settarî: fra questi ultimi i giovani in voce di liberali, come Gino Capponi, il Salvagnoli ed altri; fra i settari veri il Guerrazzi, Carlo Bini, il Bastogi, il Fenzi, sospetti d'appartenere alla Giovine Italia. Era un continuo slargare e stringere del Governo nella speranza che finisse a diventare maggioranza quella società vigliaccamente utilitaria, che Giuseppe Giusti ha flagellato a sangue nel suo *Gingillino* ed in altre sue satire.

Lo Stato pontificio sotto Gregorio XVI si dibatte fra la reazione e le sètte.

Dopo i fatti del 1831 e '32, su piú validi argomenti contavano, se non proprio il papa Gregorio XVI — indifferentissimo che Austriaci e Francesi gli guardassero lo Stato — almeno il suo Segretario di Stato, cardinale Bernetti, che qualche velleità riformista aveva, ma la cui maggiore creazione è quella d'avere organizzati quei Centurioni, cui già ebbi occasione di far cenno: un corpo di volontari — sostegno del trono e dell'altare — cui i privilegi, i vantaggi e l'irresponsabilità crebbero talmente la baldanza e la ferocità, che non solo finirono per essere una vera organizzazione di guerra civile, ma, specialmente nelle infelici Romagne — composto, com'era quel corpo, dei peggiori avanzi di mala vita e di galera e degnissimi di ritornarvi — finí ad esercitare la peggiore delle tirannie, contro la quale alle vittime non restava altra difesa o vendetta che reagire contro gli assassinî, sicché tutto s'avviava ad una vera dissoluzione sociale. Con tuttociò all'Austria

il Bernetti stesso parve un riformista pericoloso e si adoperò in modo, che, al primo raffreddore, che gli venne, le riuscí di farlo congedare dal Papa e surrogargli il cardinale Lambruschini, genovese, che essa credeva — ed era in realtà — a lei piú devoto.

Non pareva possibile; eppure tutto peggiorò ancora piú sotto di lui.

Nel '37 però Austriaci e Francesi se n'andarono! Il Papa si reggeva sulle forze organizzate già dal Bernetti e in ogni caso gli Austriaci erano lí a due passi e sarebbero sempre accorsi in aiuto. Inutile dire che qui le sètte politiche, le cospirazioni continuarono a trovare il terreno piú adatto. Cospirare era diventata una religione e l'educazione quasi unica della gioventú migliore. E tutti cospiravano in un senso o nell'altro, persino i Centurioni del Bernetti, persino gli Austriaci colla sètta Ferdinandea, la quale però non fu mai che un istrumento segreto di polizia, un'associazione composta di stipendiati dell'Austria, che essa naturalmente sconfessava, e di cui il papa aveva paura, perché lo scopo di essa era di persuadere i sudditi suoi, che sarebbero stati meglio governati dall'Austria: scopo non difficile da raggiungere — se non l'avessero attraversato le sètte politiche liberali — fra popolazioni, nelle quali era proverbiale il motto: « Meglio i Turchi, che i preti ».

Con tuttociò abbiamo visto che fino dal 1832 un' opinione moderata si andava formando nelle Romagne, in Bologna specialmente, e tale opinione si trova naturalmente in contrasto colle cospirazioni di pura indole mazziniana. Diversità di metodi, di vedute, di pensiero, piú che dissenso, che ritarda ogni tentativo di rivolta in Bologna e nelle Romagne.

Il regno di Napoli in rivolta quasi continua.

Nel regno di Napoli invece la rivolta, sempre prontamente e fieramente repressa, è quasi continua.

Notammo già che, dopo le speranze destate da Ferdinando II, al suo giungere al trono, egli sempre piú andò instaurando un' assoluta autocrazia. Nel gennaio del 1837,

mortagli la prima moglie, egli passò, senza aspettar molto, a seconde nozze con una principessa austriaca, e ciò — sebbene alcuni lo neghino — lo condusse a ravvicinarsi notevolmente all'Austria, come era appunto nei desiderî del Metternich. La Giovine Italia, che intanto avea trovato la via di penetrare in Sicilia, si trovava però a dover lottare colla tendenza separatista, che vi era vivissima. Pei Siciliani gli stranieri da cacciare erano prima d'ogni altro i Napoletani. Cosí avviene che, se non propriamente tutto il programma della Giovine Italia, ma parte almeno di esso, l'unità nazionale è piú accetta nel continente, se non altro, agli spiriti piú eletti dentro Napoli. Nelle provincie si resta piú attaccati alla Carboneria federalista, per amore dell'autonomia del Regno, alla quale non si vuol rinunciare.

Il *cholèra* dà occasione alla rivolta.

Ed ora accade un fenomeno, che se rivela come lo stato morale e civile di questi paesi non abbia ancora in generale superato quello del Seicento, o giú di lí, mostra in pari tempo che lo spirito di rivolta all'assolutismo borbonico piglia dal 1820 in poi ogni occasione per prorompere.

Fino dal 1835 il *cholèra-morbus* dalla Russia e dalla Francia era penetrato in Italia, facendo stragi dovunque. Nel 1837 era a Roma, a Napoli, in Sicilia e con esso il pregiudizio, che fosse colpa del Governo, il quale ad arte spargeva la moría, si andava allargando e radicando e di tratto in tratto, specialmente in Sicilia, prorompeva in rivolte. Questo pregiudizio, che si confondeva facilmente collo spirito rivoluzionario e di cui le sètte politiche non sdegnavano approfittarsi, aveva nello Stato pontificio già prodotto una rivolta a Viterbo, fieramente repressa da un personaggio, che fa qui la sua prima e triste apparizione, monsignor Giacomo Antonelli. In Sicilia la rivolta prorompe piú larga e piú fiera e annienta quasi il Governo. Ma vi accorre da Napoli il feroce Del Carretto e, con eccessi di repressione senza nome, riesce ad averne ragione, accrescendo cosí gli odii e lo spirito separatista, che non sarà vinto piú che nel 1860. Nelle provincie di qua dal Faro si

hanno rivolte prodotte dalla stessa origine a Penne degli Abruzzi, a Cosenza, ad Aquila, qui pure repressa coi metodi medesimi.

I Ducati di Modena e di Parma.

Ora, per compiere questi cenni della condizione degli Stati italiani dopo la rivoluzione del '31 e sino a verso il 1840, non ci resterebbe che a dire dei Ducati di Modena e di Parma. Se non che non si possono veramente attribuire a vero propagarsi della Giovine Italia, i processi di Modena, sempre condotti innanzi dalla Polizia cogli stessi sistemi, con cui abbiamo visto condotto quello del cav. Ricci nel 1832. La Polizia, cioè, continua ad inventare quello che non sa, per colpire chi le pare e piace, come accade nel '33 nella cosidetta congiura del Frignano o congiura Mattioli. Questo Mattioli non sa nulla, lui, della Giovine Italia, come non sanno nulla le persone, che col terrore egli è indotto ad accusare e, ciò nonostante, seguono proscrizioni e condanne.

A Parma nel '33 è assassinato il Direttore di Polizia Eduardo Sartorio, ed il Governo, pretendendo che il colpo sia stato fatto dalla Giovine Italia, arresta come sospetto complice nient'altri che il celebre scrittore Pietro Giordani. Lo tennero in carcere 88 giorni, poi lo liberarono, tant'era pazza l'accusa. Se voi vorrete leggere una delle piú belle e vivaci prose italiane del secolo XIX, leggete in proposito la lettera del Giordani al Maggiordomo della Duchessa di Parma, che troverete in tutte le raccolte (ma le piú recenti) delle opere di Pietro Giordani.

XXXVIII

I moti insurrezionali di Romagna e di Calabria dal 1843 al 1844.

Espansione con varia fortuna della Giovine Italia.

La Giovine Italia del Mazzini continuava nei suoi sforzi per diffondersi e guadagnar terreno nelle varie parti della penisola, ma con diversa fortuna: dove trovava agevole la via, dove invece incontrava ostacoli; qua veniva trapiantata e si cristallizzava nelle sue piú rigide forme statutarie; altrove — piú spesso — veniva modificata, anche senza consenso del Mazzini, per adattarsi a condizioni, a tendenze, ad aspirazioni locali. Accade poi anche ad essa quel che già era accaduto alla Carboneria: che, cioè, qua e là cambia nome e anche propositi ed obbedisce ad altre direzioni e ad altri impulsi piú prossimi. Né la stessa Carboneria — come già notavo — è mai morta del tutto.

Filippo Buonarroti e Giuseppe Mazzini.

Rivive anzi essa in due società segrete fondate l'una e l'altra in Francia dall'eterno cospiratore Filippo Buonarroti e ora si chiama degli Apofasimeni, ora Giovine Carboneria dei Veri Italiani.

Se non che bisogna notare che Filippo Buonarroti, il quale era grande ammiratore ed apologista del Robespierre e aveva preso parte alla cospirazione del Babeuf — che fu, se non la sola, la piú aperta manifestazione di idee socialistiche, anzi addirittura comunistiche, che fosse fatta durante la grande Rivoluzione francese — ha intenti alquanto diversi. Nella sua lunga vita di esule — era nato a Pisa nel 1761; nel 17[illegible]

dalla Toscana aveva emigrato in Francia ed è morto nel 1837 — il Buonarroti non ha fatto che organizzare una dopo l'altra società segrete, le quali però per lo più risguardano in modo particolare la Francia, di cui egli si considera cittadino, e mirano soprattutto ad una redenzione sociale, basata sull'abolizione della proprietà e sulla perfetta uguaglianza fra gli uomini. Gli pareva, ad occuparsi unicamente dell'Italia, di restringere la propria missione, che egli considerava come una continuazione ed un integramento della Rivoluzione francese, vale a dire l'avvento di una nuova Redenzione universale.

Tuttavia in questo momento l'infaticato cospiratore delle idealità sociali consentì a un suo discepolo, il conte Bianco, emigrato piemontese, di fondere gli Apofasimeni nella Giovine Italia del Mazzini: avrebbe però voluto tener lui la direzione suprema di tutto, sicché i contrasti e gli intralci per queste fusioni o confusioni settarie furono non pochi, né piccoli, come non infrequenti né lievi i dissensi e le contraddizioni fra il Mazzini e il Buonarroti.

E di qui ne viene che gli ordini e le direzioni del Mazzini, ora sono obbedite, ora no.

Contrasto di tendenze della Giovine Italia nelle due Sicilie.

Dove tuttociò appare più visibile è in Sicilia, perché colà il sentimento separatista si mantiene più vivo. Ma non si può dire neppure che nel Napoletano la Giovine Italia, quale è nel disegno del Mazzini, trovi seguaci che senz'altro l'accettino, o non la discutano, o non la modifichino. Ciò avviene nella stessa Napoli, dove pur aderiscono ad essa intelletti eminenti, e più ancora nelle provincie, dove la Carboneria asseconda meglio il concetto, ivi predominante, dell'autonomia dell'antico Regno meridionale e quel sentimento politico, che vi è il più acuto ed esigente: l'aspirazione, cioè, ad ottenere una Costituzione, la quale metta al riparo dalle violenze dell'autocrazia borbonica e dai soprusi dei prepotenti locali, che bene spesso, dove appunto il Governo è più tirannico, trovano più libertà di mal fare.

Contrasto fra riformisti e rivoluzionari.

Oltre a tali contrasti, uno ve n'ha piú generale, che quasi tutti li comprende: voglio dire quello fra la parte riformista e la parte schiettamente rivoluzionaria. Contrasto, che d'ora innanzi vedremo accentuarsi sempre piú e che bisogna tenere sempre presente, se si vuole intendere il carattere di tutti i moti insurrezionali e di tutta l'agitazione settaria, che ora li fa esplodere quasi senza interruzione, d'anno in anno e quasi di mese in mese, sino al 1846.

Il Comitato misto di Parigi.

Preoccupati di tale sparpagliamento inconcludente di forze, che si contendono la direzione del moto rivoluzionario in Italia, e della conseguente inutilità dei tentativi fatti or qua or là e tanto piú facilmente repressi coi supplizi, con le carcerazioni e con gli esigli, i principali fra gli esuli — cosí quelli di parte mazziniana, come i Carbonari e quelli di parte ancora piú moderata — deliberarono di costituire a Parigi un Comitato misto, il quale accentrasse la direzione di tutte le sparse forze patriottiche, e vedesse modo che, se un tentativo serio si potesse organizzare, esso scoppiasse largo e simultaneo, non — come ora accadeva — isolato, frazionato, frammentario e già finito, prima che un altro potesse iniziarsi.

Piano di sollevazione generale preparato nel 1843.

La trama ordita dal Comitato misto nel 1843 doveva comprendere il Napoletano — possibilmente anche la Sicilia — e l'Italia Centrale, contando, particolarmente per cominciare, sulle Calabrie, dove l'organizzazione settaria pareva piú estesa e potente, su Bologna e sulle Romagne, le quali, anche quando non si sono mosse, hanno sempre avuto la riputazione di essere una mina di rivoluzione già carica e sempre sul punto di scoppiare. Si contava persino sulla Toscana, dov'era un Comitato, che dovea ad un momento dato far muovere le scolaresche delle Università di Pisa e di Siena.

Come vedete, il disegno era grandioso, e non si sarebbe detto mai, dal gran discorrere che se ne faceva fra i cospiratori e dalle intelligenze che si dicevano corse e concluse.

che dovesse andare a finire quasi in niente. Al solito, se un costrutto se ne può cavare, è questo solo: che gli oppressi mostravano di non adattarsi piú allo *statu quo*, e che gli oppressori avevano modo di persuadersi che le loro vittorie non erano mai definitive e che ogni volta si trovavano di fronte ad un incendio, che piú si faceva prova di spegnerlo e piú si riaccendeva.

Illusioni e delusioni della cospirazione.

Correvano intanto da un capo all'altro d'Italia, sfuggendo, non si sa come, agli occhi di tante polizie, che stavano tutte in agguato, come dei cacciatori nella macchia, gli emissari mazziniani e non mazziniani, i quali — o s'illudessero o volessero illudere — riferivano sempre tutto pronto e l'accordo perfetto per muoversi tutti, e tutti ad un tratto. Ma non appena il riferimento giungeva a posto, ecco che la situazione era già mutata: ora non erano pronti i Siciliani; ora non erano pronti i Calabresi; questi volevano esser certi che i Napoletani — mazziniani e moderati — avrebbero cooperato; i Romagnoli poi aspettavano che il moto nel Napoletano principiasse, e i Napoletani volevano che il primo segnale del moto partisse dalla Sicilia. Era possibile mettere un accordo in tutto questo arruffio? Non era il caso che, al solito, o qualcuno si movesse per impazienza fuori di tempo, o che la reazione li costringesse a muoversi fuori di tempo, appunto per salvarsi dove la trama era già stata in parte scoperta o rivelata? Cosí accadde per l'appunto: ma di una trama cosí largamente ordita ed a cui — alla prova si vide — partecipava pur gente deliberata ad ogni estremità, è strano, ad ogni modo, che cosí scarsi in realtà fossero gli effetti, come furono.

In due punti soli — di tanti che dovevano essere — il moto scoppiò: a Bologna e in Calabria.

Preparativi di insurrezione a Bologna.

Vediamo prima quello che accadde in Bologna e che generalmente è dagli storici riferito con molte inesattezze.

Dopo i tentativi mazziniani del 1833 e 1834, la loro mala

riuscita avea scosso la fede di molti aderenti alla Giovine Italia e procacciatole non pochi abbandoni: quello, fra gli altri, del Comitato di Bologna, il quale, appena gli era giunta notizia della progettata spedizione di Savoia, l'avea, e purtroppo indarno, per lettere caldissime apertamente sconsigliata e condannata. Altra cagione, che indusse il Comitato di Bologna a distaccarsi per allora dalla Giovine Italia, fu veder riportate testualmente nella *Voce della Verità* — il famoso giornale sanfedista di Modena — e nel *Diario di Roma* non solo le circolari e gli statuti dell'Associazione, ma persino lettere private e trasmesse nel piú gran segreto.

Scorsero cosí alcuni anni, quando — organizzatosi a Parigi il gran Comitato misto, di cui vi ho già parlato, e cominciati i viaggi degli emissarî mazziniani e non mazziniani, che dovevano preparare l'accordo e l'azione simultanea delle forze rivoluzionarie — giunse a Bologna Carlo Poerio, nome divenuto poi famoso nei fasti dei martiri Italiani e da lui si ebbe contezza — che pareva sicurissima — di gravi rivolgimenti prossimi a scoppiare nel Regno di Napoli, ove erano — diceva — armi pronte, animi disposti ad ogni cimento, tremila Calabresi. ai quali bastava un cenno per muoversi in aiuto di altre provincie italiane che insorgessero; e per ultimo si faceva assegnamento su buona mano di provinciali albanesi, valorosissima gente, smaniosa di combattere per la causa italiana. Non tutti prestarono fiducia a tante promesse, né tutti le giudicarono di egual valore; tuttavia, per non lasciar fuggire l'occasione — se mai era — i liberali piú ardenti deliberarono di riannodare le sparse fila dell'associazione, la quale infatti nel 1840 si riordinò e nuovamente costituí il Comitato con alcuni, che già aveano fatto parte del precedente, e con altri che entrarono nuovi.

Il primo proposito era di serbarsi indipendenti dalla direzione mazziniana. Pure, temendo che con l'ignorare ciò che tramava all'estero la Giovine Italia, accadesse di disgregare le forze, la nuova associazione s'accontò con alcuni che ancora aderivano al Mazzini, e formò con essi un cosidetto Comitato d'azione, il quale ordinò relazioni e ade-

renze con le altre principali città di Romagna, con Ferrara, con le Marche e con Roma.

Accordi coi liberali di Toscana.

A Bologna si raccolsero tutte queste varie rappresentanze e stabilirono di riappiccar pratiche anche coi liberali di Toscana, inviando a tal uopo un giovine, che avea colà amicizie antiche e fidate, fin da quando s'erano in Toscana formati i primi sodalizî mazziniani. Ed i particolari di questi fatti io ve li narro, non tanto sulla scorta degli storici, quanto su quella piú sicura delle *Memorie* di questo stesso giovane inviato, Augusto Aglebert, che io ho conosciuto vecchio e che le scrisse, indotto da me e facendomene un dono, di cui m'è caro sempre valermi, come di un ricordo d'antico amico. Si recò esso adunque in Toscana, dove trovò gli amici fiorentini alquanto sfiduciati, ma non dissenzienti, purché a lui venisse fatto, se volea pigliarsene l'incarico, di allargar la trama ad altre città toscane e di rinserrare quei vincoli, che lí pure la mala riuscita dei primi tentativi mazziniani aveva allentati. L'inviato bolognese si recò a Livorno, ove poté rivedere tutti gli amici d'un tempo e farli a parte di quanto s'andava apparecchiando nelle Romagne. Tutti, meno pochissimi, si dimostrarono ben disposti a ripigliare l'impresa e convenuti con parecchi di altre città toscane s'accordarono di cooperare efficacemente, quando — come si prometteva — la sollevazione del Regno di Napoli s'avverasse.

Accordi con Napoli.

Il Comitato di Bologna si compiacque assai di tali assicurazioni, tanto piú che da ogni parte era sollecitato ad agire e specialmente da Napoli, ove però invece che dare il segnale del movimento, pareva adesso che si preferisse riceverlo dalle Romagne. I piú ardenti non volevano piú stare alle mosse ed il Comitato spedí a Napoli, nella primavera del 1843, il conte Livio Zambeccari, incaricandolo di riferirgli il vero stato delle cose. Intanto si preparava alla meglio l'azione, riunendosi i cospiratori in una villa presso Bologna.

Luigi Carlo Farini.

Fra i piú impazienti era Luigi Carlo Farini, che, sfidando mille pericoli, accorreva, nottetempo e a cavallo, da un paesello di Romagna — dove era medico condotto — e innanzi che albeggiasse, ripartiva. Chi indovinerebbe in questo audace e romantico cospiratore il futuro storico dello *Stato Romano*, cosí severo alle vecchie cospirazioni politiche? chi riconoscerebbe il futuro Dittatore cavouriano delle provincie dell' Emilia nel 1859?

Ma in questi mutamenti appunto di opinione degli uomini principali della nostra rivoluzione sta la vera psicologia di questa storia e chi li scambiasse per voltafaccia volgari — senza, ben inteso escludere che possano esservi e vi siano stati anche di questi casi — ne intenderebbe ben poco. Tanto piú è importante fare ora questa considerazione, in quanto siamo appunto — tra il 1840 e il 1846 — ad uno di quei momenti decisivi, a una di quelle svolte, come direbbero gli Inglesi, in cui gli animi piú ardenti e piú sinceri, e quelli che hanno piú acuto il senso della politica — la quale non è metafisica astratta, ma cognizione e scienza della realtà effettuale delle cose, come diceva il Machiavelli — sono costretti a sottoporre ad un interno lavoro di analisi il pro e il contro, il fantastico e il possibile di tutte queste aspirazioni e tentativi e chiedersi a che conducano i metodi finora tenuti e se non sia opportuno mutarli. La conclusione può essere o una od un'altra senza toglier nulla alla schiettezza d'animo di chi si risolve per l'una o per l'altra: ma è certo, che il convertire in dogmi assoluti le dottrine professate da questa o da quella scuola politica, e a norma di essi condannare od assolvere, è fonte d'errori infiniti ed è criterio di storia fondamentalmente sbagliato. È quel criterio appunto che della storia fa un'opera di polemica, quale sarebbe il giornalismo quotidiano, invece di farne quello, che deve almeno provarsi di essere, la ricerca cioè della verità o la manifestazione di quella che sembra tale a chi ha cercato di farla uscire dai contrasti e dalle manifestazioni delle fazioni politiche con disinteresse e senza passioni preconcette, le quali di necessità abbarbagliano e vi trascinano ad ingiusti giudizi.

Il conte Livio Zambeccari.

Ma ritorniamo al conte Livio Zambeccari, che era stato spedito a Napoli dal Comitato rivoluzionario di Bologna per accertarsi del vero stato delle cose.

Se v'era al mondo persona disadatta a tale ufficio — non certo per poco animo o per poco ardore di patriottismo, ma proprio per la *forma mentis*, che avea sortita da natura — era proprio il conte Livio, col quale val la pena di far piú intima conoscenza. In lui, figlio d'un aereonauta — d'un originale Montgolfierista, vale a dire, che tutta la vita avea cercato — come si diceva allora — il famoso punto d'appoggio per la dirigibilità dei palloni volanti e dopo prove e riprove s'era accoppato precipitando, come Icaro, dal cielo — in lui, dico, s'era travasato non poco del genio fantastico del padre. Emigrato nel '21, cavaliere errante di repubblica, prima in Ispagna poi nell'America meridionale, appena tornato, s'era rimesso all'opera rivoluzionaria nella Giovine Italia. Spedito ora a Napoli dal Comitato bolognese, scriveva tosto di colà *mirabilia*, assegnando persino il giorno che la rivoluzione sarebbe scoppiata nella città partenopea, cioè l'ultimo di luglio, festa di Sant'Ignazio. Le novelle del conte Livio parvero troppo belle e non gli fu creduto.

Ignazio Ribotti.

E poiché fra i tanti emissari mazziniani, che vi capitavano, era allora arrivato in Bologna quel Ribotti, la cui imprudenza — se vi ricordate — era stata cosí funesta ai cospiratori Piemontesi del 1831, e che ora, forse per riscattarsi, volea tentare qualche gran colpo, anch'egli, uomo arditissimo e di buon ingegno, partecipò tanto ai dubbi, che tormentavano il Comitato, sulla attendibilità delle asserzioni del Zambeccari, che si profferse di andare in persona ad accertarle. Il Ribotti era nizzardo e in questo frattempo avea militato con grande onore in Ispagna al pari di tanti altri esuli italiani.

Il moto di Savigno.

Andò il Ribotti: ma intanto il Governo pontificio, che era già sull'intesa, perché di quanto tramava il Mazzini in questo momento un esule,

certo Partesotti, che — dice il Farini — s'era venduto all'Austria, informava subito questa, cominciò gli arresti e fra gli altri fece accerchiare da birri e soldati la villa presso Bologna, in cui dormivano i fratelli Pasquale e Saverio Muratori, principalissimi fra i congiurati. Essi scamparono facendosi largo con le armi alla mano e messa insieme una cosiddetta guerriglia, a cui si unirono altri usciti da Bologna — non tutti purtroppo brava e onesta gente, com'erano i fratelli Muratori — presero a un borgo chiamato Savigno la via dei monti, batterono a Castel del Rio una squadra di soldati papalini, e quindi, aiutati da Don Verità, parroco di Modigliana, dal Montanelli e da altri amici di Toscana, poterono finalmente raggiungere il mare, imbarcarsi e rifugiarsi in Corsica.

Il risultamento finale, come vedete, non era stato gran che.

La fallita impresa di Imola.

Svanita poi ogni speranza di una rivoluzione a Napoli e passato il termine che lo Zambeccari aveva assegnato — la piccola presa d'armi dei fratelli Muratori era stata in agosto — il Ribotti tornò a Bologna nell'autunno. Villeggiavano tra Imola e Castel Bolognese tre principi di Santa Chiesa, i cardinali Amat, Falconieri, e Mastai. Parve al Ribotti che sarebbe stato tentare un colpo maestro, se per iniziare un nuovo moto in Romagna avesse sorpresi e pigliati in ostaggio i tre Eminentissimi. Detto e fatto; alla mezzanotte dell'8 settembre raduna al ponte di Savena, cioè a pochi passi da Bologna, un dugento compagni e s'incammina verso Imola. Dovevano per via trovare altri aiuti, e nessuno comparve. A Imola silenzio sulle mura e porte sbarrate. A Castel Bolognese lo stesso. Nella villa, che accoglieva i tre cardinali, la gabbia aperta – come s'esprime in certe sue memorie uno dei congiurati — e i tre cardellini volati via.

Le ultime audacie del Ribotti.

Non per questo il Ribotti si perdette d'animo. Sbandatisi i suoi compagni, egli cercò altre trafile rivoluzionarie — ce n'erano tante! — si provò quasi da solo di sommuovere Ancona e le Marche, osò penetrare fino in Roma. Figura arditissima di cospiratore, cui fa riscontro

in questi moti del 1843 quella di Felice Orsini, che apparisce ora per la prima volta nel dramma tenebroso delle cospirazioni romagnole, e vi dovea poi acquistare purtroppo così terribile celebrità.

Il Governo infierì con Commissioni di Sanfedisti spietati, nelle quali è rimasto infame il nome di un colonnello Stanislao Freddi, che le presiedeva e colpí di morte, di galera e di esilio un numero grandissimo di persone, mescolando ad arte nei giudizî e nelle sentenze i patriotti coi colpevoli di delitti comuni, per tentare di disonorare i buoni, se gli riesciva.

Cospirazioni di Carbonari e Mazziniani nel Napoletano.

Che cosa accadeva intanto in Napoli? Nulla come azione, ma la preparazione continuava. Carbonari e Mazziniani s'agitavano, benché — ora per una ragione, ora per l'altra — non si risolvessero mai di venire ai fatti: incertezza, che aveva appunto tratto in errore lo Zambeccari e impazientito il Ribotti. D'uno in altro contrordine s'era così arrivati sino al 1844 senza concluder nulla, quando finalmente al Comitato di Napoli parve poter ordinare per il 15 marzo 1844 l'insurrezione generale nelle Calabrie e nella Sicilia. All'ultimo i Siciliani si opposero — e a loro difesa va ripetuto che i Mazziniani incontravano colà, col loro programma unitario, ostacoli, che non sempre trovavano altrove — ond'è che il Comitato di Napoli spedí contrordini in tutte le parti del Regno per ritardare il movimento.

Insurrezione di Cosenza.

Nel Vallo di Cosenza parecchie centinaia d' insorgenti erano già pronti. Alcuni obbedirono all'ordine del Comitato di Napoli se pure altre ragioni non li persuasero molto facilmente di starsene. Altri — un centinaio — si mossero ugualmente su Cosenza, dove non giunsero inaspettati, perché — e questo è un fatto sfuggito sinora agli storici — fino dall'ottobre del 1843 un tentativo di rivoluzione c'era stato e — se era svanito senza conseguenze gravi — era però bastato a mettere in allarme le autorità locali militari e civili, che d'allora in poi non perdettero piú d'occhio i sospet-

tabili e i sospettati. Quando, il 15 marzo 1844, quel centinaio d'insorti furono alle porte di Cosenza, erano già ridotti a una cinquantina al piú. Aspettarono gli aiuti che doveano arrivare da piú parti e non vennero. Allora si decisero d'invadere la città, gridando: Viva il regno italico costituzionale! il qual grido, che per la prima volta forse echeggia nei tentativi insurrezionali dal 1831 in poi, vi dimostra le riduzioni e correzioni, a cui andava soggetto qua e là il programma mazziniano. Qui, per esempio, vediamo accolta l'idea unitaria e corretta con la monarchia costituzionale, che è in fondo l'idea piú costante del liberalismo meridionale; mentre al contrario in Sicilia, se persiste l'idea della Costituzione del 1812, difficilmente, per odio ai Borboni e alla preponderanza di Napoli, è accettata l'idea unitaria, ed in Romagna, di fronte al potere temporale del Papa, e prima che nessun'altra influenza egemonica d'altra regione italiana si faccia sentire, la repubblica sembra sempre l'unica soluzione possibile.

Gli insorti giunsero fino al Palazzo dell'Intendenza — oggi si direbbe Prefettura — di Cosenza. Ivi la gendarmeria li attaccò ed era comandata dal suo capitano Galluppi, figlio del filosofo famoso. Breve, ma eroico fu il combattimento. Quattro degli insorti restarono morti; dall'altra parte tre feriti e morto il Galluppi.

Tutti gli altri furono arrestati con moltissimi pure compromessi, ma di ventuno degli insorti condannati a morte cinque soli furono fucilati, dopo sommario giudizio militare, il 22 di luglio. Un altro era morto in carcere. Tragedia orrenda, ma che non era se non il prodromo di un'altra, che dovea di lí a poco tenerle dietro, mentre poi in Napoli, per quell'inconsulto moto cosentino, era carcerato tutto il Comitato dirigente: Carlo Poerio, il D'Ajala, i due Assanti, il Bozzelli, il De Augustinis ed altri parecchi.

Effetti dei tentativi mazziniani.

In conclusione, di tutta la trama ordita a Parigi dal Comitato misto, che ne era uscito? Due soli moti inconcludenti e a due punti cosí lontani che l'uno — anche se fossero stati simultanei — non poteva

cooperare coll'altro. Tutto il resto d' Italia non si muove. Eppure una novità grande, e foriera di ben maggiori, c'è in questi due moti di Cosenza e di Romagna: il tentativo d'un accordo e di una cooperazione rivoluzionaria tra l' Italia centrale e la meridionale, e questo tentativo di accordo, benché incongruo, primitivo, quasi puerile, è merito della propaganda mazziniana.

Piú caratteristici ancora, in altro senso, sono, come vedremo, i due moti che seguono immediatamente, ancora in Calabria nel 1844, e di nuovo in Romagna nel 1845. Sono essi la tragedia dei fratelli Bandiera e la rivoluzione di Rimini del 1845. Di essi parleremo ampiamente, come meritano, la prossima volta. Per oggi mi limiterò, concludendo, a farvi notare, che, come all'approssimarsi d' una grande tempesta, il vento della rivoluzione si solleva impetuoso e violento e i lampi e lo scoppio dei fulmini spesseggiano. Ormai non passa un anno, non passano pochi mesi, senza che l'uragano scrosci qua e là prima di riunirsi a tempesta. È un segno, che va notato, e che indica, esso pure, la cooperazione dei partiti, la quale, nonostante la diversità dei programmi, si va facendo sempre piú intensa e piú stretta, nello stesso modo che diviene piú ampia e piú comprensiva la disposizione e l'attitudine rivoluzionaria di tutte le popolazioni italiane.

— ———

XXXIX.

I fratelli Bandiera.

Lo sbarco dei fratelli Bandiera in Calabria.

L'insurrezione, come vedemmo, era stata tosto repressa, ma il giudizio della Commissione militare non era ancora chiuso, che Cosenza dovette assistere ad un'altra scena di sangue, provocata questa volta da una generosa follia — bisogna pure chiamarla con questo nome — di una ventina di giovani, che guidati dai fratelli Attilio ed Emilio Bandiera erano sbarcati la notte del 16 giugno 1844 alla foce del Neto presso Cotrone, in provincia di Catanzaro, o Calabria Ulteriore 2ª, col proposito di dare unità alla rivoluzione calabrese, la quale credevano ancora viva e combattente, o di riaccenderla, se fosse già spenta.

I fratelli Bandiera e il Mazzini.

Chi erano questi Bandiera? Erano i figli d'un Ammiraglio austriaco, quel medesimo, che, violando turpemente la capitolazione d'Ancona nel 1831, avea sorpresi e catturati tutti i capi del Governo delle Provincie Unite e li aveva condotti prigionieri a Venezia. Il sagrificio di Attilio e di Emilio Bandiera dovea lavare col loro sangue purissimo la colpa del padre.

Conforme ai divisamenti del Mazzini, la Giovine Italia avea cercato di penetrare nell'esercito austriaco e segretamente anche nella Marina imperiale, composta per lo più di Veneziani, Istriati e Dalmati. Ma bisogna dire che poco avesse potuto fare, poiché, come risulta dalle lettere dei Bandiera al Mazzini — ch'egli ha raccolte nei *Ricordi dei fratelli*

Bandiera, ripubblicati nel volume V dei suoi *Scritti editi e inediti*, una delle piú eloquenti e passionate scritture del Mazzini — piú che posseder essi la stampa clandestina della *Giovine Italia*, pare che piuttosto conoscessero semplicemente per fama il nome e i propositi del Mazzini. « Cercammo — scriveva Emilio al Mazzini — ogni via per unirci a quella Giovine Italia, che sapevamo formata ad organizzare l'insurrezione patria. Per tre anni i nostri sforzi riuscirono inutili; i vostri scritti non circolavano piú in Italia; i governi vi dicevano superati e fiaccati dal mal esito della spedizione di Savoia; e senza conoscere i vostri principî concordavamo con essi. Noi volevamo una patria libera, unita, repubblicana; ci proponevamo fidare nei soli mezzi nazionali, sprezzare qualunque sussidio straniero e gettare il guanto, quando ci fossimo creduti abbastanza forti, senza aspettare ingannevoli rumori in Europa ».

Attilio ed Emilio Bandiera erano nati in Venezia. Entrati nella carriera del padre, l'ingegno ed il nome, che portavano, apersero loro facilmente la strada, e al tempo, in cui si svolse il dramma sanguinoso del tentativo fatto da essi, Attilio era alfiere di Vascello sulla *Belona* ed Emilio alfiere di Fregata. Fidando nell'influenza, che sapevano e speravano di esercitare sugli altri, concepirono l'audace disegno d'impadronirsi di un legno da guerra e porsi con esso al servizio della rivoluzione.

Fissi in questo intento, col mezzo di Domenico Moro, che era pure luogotenente in un'altra nave, chiamata l'*Adria*, il quale era entrato perfettamente nelle loro idee, si misero nel 1842 in corrispondenza con Mazzini. Attilio Bandiera faceva al Mazzini il proprio ritratto con queste parole: « Ho quasi 33 anni, sono di fisico piuttosto debole, fervido nel cuore, spessissimo freddo nelle apparenze; studiomi quanto piú posso di seguitare le massime stoiche. Credo in un Dio, nella vita futura e nell'umano progresso; accostumo nei miei pensieri di successivamente riguardare all'umanità, alla patria, alla famiglia, all'individuo; fermamente ritengo che la famiglia è la base d'ogni diritto e quindi conclusi, è già gran tempo,

che la causa italiana non è che una dipendenza della umanitaria, e prestando omaggio a questa inconcussa verità, mi conforto intanto delle tristizie e difficoltà dei tempi colla riflessione che giovare all'Italia è giovare all'umanità intera. Sortito avendo un temperamento ardito egualmente nel pensare come pronto nell'eseguire, dal convincimento della rettitudine degli accennati principî al risolvere di dedicar tutto me stesso al loro sviluppo pratico non fu più che un passo. Ripensando alle patrie nostre condizioni, facilmente mi persuasi che la via più probabile per riuscire ad emancipare l'Italia dal presente suo obbrobrio consisteva forzatamente nel tenebroso maneggio delle cospirazioni. Con quale altro mezzo, infatti, che non quello del segreto, accingersi alla sua lotta di liberazione? Non isdegnate la mia proposta: forse troverete in me quel braccio che primo nella pugna che si appresta, osi rialzare il rovesciato stendardo della nostra indipendenza e della nostra rigenerazione ».

Lo stato d'animo dei Bandiera.

Io non so persuadermi dell'effetto istantaneo di confidente entusiasmo, che questa lettera deve aver fatto nell'animo del Mazzini, un po' retore anch'esso, ma uomo di lettere di gusto fine, e che non può non avere sentito quel certo che di volgaruccio, che v'ha persino nello stile di questa pappolata tra rettorica ed infantile. Rileggendola oggi però, dopoché i Bandiera hanno fatto sacrificio della loro vita, cadendo da eroi sotto le palle borboniche e col nome d'Italia sulle labbra, ogni considerazione critica diventa una irriverenza pedantesca e da vergognarsene, e tutto quello sgonfiamento di frasi, tutta quella pretenziosità quasi di sistema filosofico, quella religiosità alquanto vaga e indeterminata, quella filiera, che vorrebbe essere logica, di fondamenti quasi giuridici cercati al diritto della cospirazione e della insurrezione, tutto diventa invece, sto per dire, uno spiraglio, anzi una finestra aperta per vedere e conoscere a fondo lo stato d'animo, la più intima psicologia di quei martiri, che si possono bensì tacciare d'illusi e di visionari, se si confrontano i mezzi, sui quali facevano assegnamento, con la

forza delle organizzazioni dei Governi europei, contro cui erano disposti ad insorgere e a combattere, ma dei quali sarà sempre meraviglioso il confidente e cieco abbandono di sé, il disinteresse profondo persino della gloria, il completo spirito di sagrificio, che li spinge a far getto della vita, della loro posizione sociale, dei loro affetti di famiglia, di tutto insomma, per amore d'un ideale, che anche ai piú utopisti di loro doveva parere lontanissimo. È questo uno stato dello spirito umano, che non ha riscontro possibile, se non nei primordi delle religioni, quando la fede arde piú operosa e piú viva nel segreto degli animi, ed il mistero, di cui la nuova dottrina è costretta a circondarsi, raddoppia l'intensità, il fervore, l'audacia del proselitismo nei fondatori, nei neofiti e nei loro aderenti.

Il giudizio del Settembrini.

I troppo savi diranno che i Bandiera e compagni erano dei pazzi. Ma lasciate che io vi ripeta a tale proposito le parole del Settembrini, un altro martire autentico della causa italiana: « Senza quei pazzi — egli scrive nelle sue famose *Ricordanze* — non ci sarebbe l'Italia ora; senza quella fede, senza quella febbre ardente e quell'entusiasmo i savi discuterebbero ancora, e non avrebbero fatto nulla. Ci volevano i pazzi e i savi, come in tutte le cose grandi ci vuole l'ardire ed il senno, ma al cominciare ci vogliono sempre i pazzi ».

Come ragionamento, queste parole del Settembrini valgono quel che valgono; ma quanto a dare il significato preciso di quel momento della storia della rivoluzione italiana e a giudicare — in mezzo alle difficoltà tutte speciali, che incontrava un'impresa di tal fatto fra un popolo diviso da secoli e secoli, con una coscienza nazionale, sempre appena in formazione ancora, e non sviluppatasi che nella parte piú eletta intellettualmente, con interessi fra loro cozzanti, con quasi nessun rapporto né materiale, né economico, né morale fra una regione e l'altra — e a giudicare, dico, uomini, come i Bandiera ed il loro tentativo, sono parole giustissime e degne dell'uomo, che ha le scritte, perché esso pure ha voluto e saputo fare altrettanto. E non

è meraviglia se il Mazzini accolse con entusiasmo le prime aperture fattegli dai Bandiera, poiché essi gli rappresentavano appunto i primi effetti di quell'educazione dell'anima nazionale italiana, ch'egli s'era principalmente proposta, allorché aveva fondata la Giovine Italia.

I Bandiera, piú che nel risultato, confidano nella efficacia morale del tentativo.

Durante il 1843 i Bandiera vagheggiarono vari progetti per entrare in azione, ed è notevole che anche allora, piú che all'importanza materiale d'un tentativo, mostrano di confidare nell'importanza morale d'un grande esempio d'ordine e di sagrificio.

Loro diserzione.

Nel febbraio del 1844 Attilio, che era in Levante con la sua nave, fu improvvisamente richiamato a Venezia. Dubitò allora di essere stato denunziato e giunto che fu a Smirne disertò dalla *Bellona*, rifugiandosi a Sira e avvertendone il fratello Emilio, il quale, alla sua volta, ritenendosi sospettato per la diserzione del fratello e per i suoi rapporti col Mazzini, si salvava esso pure a Trieste e da Trieste a Corfú, ove egli si riuní col fratello e li raggiunse entrambi Domenico Moro, disertato a Malta dalla sua nave, l'*Adria*. Vuolsi che fosse innamorato della moglie di Attilio Bandiera e che in espiazione, si direbbe, di questo colpevole affetto sia andato a dividere coi due amici i rischi mortali della loro deliberazione, come divideva fino dal 1842 la loro fede mazziniana. Vedete quale intreccio di passioni e quanta romanzesca nobiltà persino nei traviamenti dell'animo di questi giovani!

Disertori e profughi, Attilio scriveva al Mazzini: « Come sosterranno questa rovina mia madre e mia moglie, creature delicate, incapaci forse di resistere a grandi dolori? Ah servire umanità e patria fu e sarà sempre, io spero, il primo mio desiderio, ma confessar devo che molto mi costa ».

Tradiscono forse queste parole un momento d'esitazione e d'abbattimento morale?

Rifiutano la grazia.

Sarebbe umano, e non farebbe che rendere sempre piú meritorio il sacrificio. Ma certo non è che un'ombra che passa! Perocché, forse per riguardo al nome e al grado del padre, o piú probabilmente per abbuiar questo scandalo, nuovo nell'esercito e nell'armata austriaca, e che avrebbe potuto essere contagioso, l'arciduca Ranieri, governatore del Lombardo Veneto, avea segretamente fatto offrire alla madre dei Bandiera la grazia pei figli e la riammissione nel loro grado, purché immediatamente tornassero, ed essa, si recò tosto a Corfú per indurli a questo. Ma essi rifiutarono ostinatamente. « Mia madre — scriveva Attilio al Mazzini — agitata, accecata dalla passione, mi chiama un empio, uno snaturato, un assassino e le sue lagrime mi straziano il cuore, i suoi rimproveri, quantunque non meritati, mi sono come punte di pugnale, ma la desolazione non mi toglie il senno: io so che quelle lagrime e quello sdegno spettano ai tiranni e però, se prima non era animato che dal solo amore di patria, ora, potente quant'esso, è l'odio che provo contro i despoti usurpatori, che per l'infame ambizione di regnare sull'altrui, condannano le famiglie a siffatti orrori.... Rispondetemi una parola di conforto; il vostro applauso mi varrà per le mille ingiurie, che a gara mi mandano i vili, gli stolti, gli egoisti, gli illusi ». In tempi di materialismo storico socialista, in cui v'ha chi si vanta di non aver patria, questo linguaggio appare tanto piú straordinario, e non si direbbe che è scritto appena un sessant'anni fa, e che chi lo scriveva lo sapeva poi anche confermare colla morte! Riuscite vane le pratiche della madre, il Governo austriaco inviò ai fratelli Bandiera la citazione di prammatica a ripresentarsi entro 90 giorni. Essi pubblicarono in un giornale di Malta la loro risposta: « aver essi scelto tra lo straniero e la patria: non temere la morte, ma volerla incontrare coll'armi in mano a difesa del diritto ».

Loro piani e disegni.

Erano impazienti oramai di operare e notate che l'ambiente dell'emigrazione politica e dell'agitazione mazziniana era appunto allora attraver-

sato continuamente da mille piani e disegni, che riapparivano e scomparivano appunto come baleni su di un cielo burrascoso. Ora era Giuseppe Ricciardi, che, sbarcando a Civitavecchia, dovea tentare un colpo su Roma: ora era Nicola Fabrizi, che, muovendo da Malta, dovea provocare una sollevazione in Sicilia; ora altri, che doveano tentare sbarchi sul littorale toscano e napoletano. Non se ne faceva poi nulla! Il Comitato di Parigi non faceva che trattenere e sconsigliare. I fratelli Bandiera, dopo avere almanaccato altri disegni, pensavano già alla Calabria, donde molte ed erronee notizie facevano creder loro non domata la rivolta del 15 marzo, generale il fermento, tumultuanti le città, brulicanti i boschi e le montagne d'armati pronti a seguire dei capi arditi, se si presentassero. Tuttociò, ripeto, era falso!

Il Governo inglese viola i segreti delle loro lettere.

Nella Calabria nessuno li aspettava, salvo il Governo, il quale fra le tante spie che denunziavano i progetti dei fuorusciti avea questa volta nient'altro che il Governo inglese, il quale violava il segreto delle lettere indirizzate al Mazzini. Questi se n'accorse e lo rivelò al deputato Duncombe, il quale ne fece un vero scandalo alla Camera dei Comuni. Il Ministro dell'interno, Sir Graham, si difese male. Lo Shiel ed il Macaulay fecero discorsi di fuoco; il Carlyle ne scrisse al *Times*. Ma tuttociò accadde troppo tardi, quando cioè il vigliacco spionaggio aveva già portato i suoi tristi effetti.

Nicola Ricciotti si decide per il tentativo di Calabria: lettera di addio.

I Bandiera non avevano ancora deciso quale delle tante imprese progettate tentare, allorché li raggiunse a Carpi Nicola Ricciotti da Frosinone, uomo risolutissimo. Questo arrivo diede il crollo alla loro risoluzione e l'impresa della Calabria fu stabilita, nonostante gli avvisi ed i consigli contrari del Mazzini e del Fabrizi. S'imbarcarono coi compagni — erano venti in tutto — il 12 giugno 1844 su di un legno, che aveano noleggiato per 340 talleri: e singolare fra tutte è la lettera indirizzata da Attilio l'11 giugno al Mazzini. « Addio, gli

scrive. Il tempo mi manca. Porto meco gli articoli principali di una nuova costituzione politica all' Italia, cioè quella dell' organizzazione comunale, della guardia nazionale e delle elezioni. La prima di queste è necessario che sia dovunque uniforme per far dimenticare tante funeste e sanguinose antecedenze. Per individualità nazionale ho scelto il Circondario, non il Comune, perché questo è di sua natura ineguale, l'altro formato senza riguardo al territorio, di 10 mila cittadini attivi. Se soccombiamo, dite ai nostri concittadini, che imitino l' esempio, imperocché la vita ci venne data per utilmente e nobilmente impiegarla e la causa, per la quale avremo combattuto e saremo morti, è la piú pura, la piú santa, che mai abbia scaldato i petti degli uomini; essa è quella della libertà, dell' eguaglianza, dell' umanità, dell' indipendenza e dell' unità italiana ».

La catastrofe.

Dopo quattro giorni di navigazione approdarono alla foce del Neto presso Cotrone.

Erano in venti, come ho detto; ventuno, se si conta certo calabrese, Battista Melluso, profugo per delitti comuni, che si era offerto per guida. E notate la singolare composizione di questa schiera, di cui Attilio Bandiera era il capo politico e Nicola Ricciotti il capo militare: quattro sono veneziani, quattro forlivesi, due bolognesi, due pesaresi, due lughesi, uno perugino, uno anconetano, uno frosinonese, uno modenese, uno milanese, ed uno côrso. Osserva poi anche il Vannucci che su quei venti, tredici erano ribelli dello Stato pontificio, tutti esuli e quasi tutti o condannati, o compromessi nei tentativi liberali dal '21 al '43! L' Italia e la sua storia piú recente erano qui quasi tutte rappresentate!

Ed ora la tragedia cammina presto alla catastrofe. Il côrso Pietro Boccheciampe, il Giuda della comitiva, appena ebbero toccato terra, era scomparso — senza che nessuno pur allora se n'accorgesse — e li aveva denunciati a Cotrone. Di qui partono subito avvisi e le autorità si dispongono ad affrontarli. Accaddero due scontri, il primo la notte del 18 giugno a Belvedere

Spinello, il secondo il 19 vicino a San Giovanni in Fiore. Nel primo scontro era ferito Domenico Moro, nel secondo cadeva morto fra i compagni dei Bandiera il Miller; erano feriti il Nardi ed il Tesei; Emilio Bandiera si slogava un braccio nel saltare un fosso; furono arrestati e legati tutti, meno sei, che si sbandarono, ma caddero poi in mano alla forza il giorno dopo. E tutti furono trascinati a Cosenza.

Voglio raccontarvi quello che accadde loro, dopo il primo scontro, e alla prima fermata che fecero a poche miglia da S. Giovanni in Fiore. Lo narra il Venosta, uno dei tanti storici dell'impresa dei Bandiera. I documenti concordemente dicono che parecchi fra i Bandiera e seguaci vestivano una uniforme militare. Dalla descrizione, che ne fanno, mi pare che dovesse essere quell'uniforme, che è prescritta negli istituti della Giovine Italia pei volontari dell'insurrezione: una *blouse* turchina, filettata di rosso con berretto di tela incerata. Narra dunque il Venosta che i contadini appena videro la guida calabrese, il Melluso, detto La Nivara — forse nel dialetto questo soprannome ha un significato, che io non so — si misero in testa che egli, il La Nivara, era sbarcato con dei Turchi, o barbareschi, per vendicarsi dei suoi accusatori, e si diedero a suonare campana a martello e ad armarsi. Ecco come erano aspettati dai liberali i poveri Bandiera!

Non era ancora stata pronunciata la sentenza contro gli insorti calabresi del 15 marzo, che già cominciava il processo dinanzi alla stessa Commissione Militare contro i Bandiera ed i loro compagni. Contro gli insorti calabresi del 15 marzo era venuta da Napoli la prescrizione di fucilarne « non più di dieci e non meno di sei »; e così fu fatto l'11 luglio 1844. Sui loro cadaveri, ancora caldi, la seconda tragedia cominciò, dunque, a svolgersi.

E qui c'imbattiamo in un episodio spiacevolissimo, per quanto spiegabile, il metodo cioè di difesa, a cui s'indussero i Bandiera, non tanto forse per salvare sé stessi, quanto qualcuno dei loro compagni. Esso risulta da documenti trovati nell'Archivio di Napoli e sono lettere, che il Settembrini con

amarezza ha chiamato « non belle » dirette da Attilio Bandiera al Re e al ministro Del Carretto. In sostanza, in queste lettere egli vorrebbe far credere che si erano mossi nell'idea, fatta loro sapere da molti, che il Re anelava porsi all'impresa italiana, ma che aveva bisogno d'esservi come trascinato da un'interna commozione politica del Regno, per aiutare la quale, e non per altro, essi erano accorsi.

È presso a poco un'imitazione di quanto avea voluto dar ad intendere ai suoi giudici il Maroncelli nei processi austriaci del 1821. Pare che ai Bandiera questo meschino artificio fosse consigliato dai loro difensori. Era meglio certo se non avessero seguito un consiglio, nella cui efficacia certo non credevano.

Comunque, se anche ebbero questo momento di debolezza e di vana speranza, ciò non toglie nulla alla loro immacolata grandezza. Rinunciarono essi stessi ad ogni difesa dinanzi alla Corte Marziale e il 14 luglio 1844 furono condannati a morte in diciassette. Essi udirono la sentenza gridando: Viva l'Italia! e intonando il coro della *Donna Caritea*: Chi per la patria muor, vissuto è assai. Il giorno dopo, 25 luglio 1844, nel vallone di Rovito alla sua foce sul fiume Crati, dove forma letto presso le case di Cosenza, Attilio ed Emilio Bandiera e sette dei loro compagni furono fucilati. Non dissero ai soldati che queste semplicissime parole: Tirate! non abbiamo paura della morte! e caddero tutti gridando ancora: Viva l'Italia!

Tentativo di Rimini del 1845: suo carattere.

Dinanzi a questo spettacolo, tremendo e sublime ad un tempo, le riflessioni si affollano. Ma per ora compiamo l'esame dei fatti che precedono lo scoppio della vera rivoluzione del triennio 1846-49.

Per quell'anno 1844 non altro seguí. L'Italia, si direbbe, rimase come istupidita di dolore e di raccapriccio a piangere quei grandi martiri. Ma l'anno dopo, 1845, eccoti un nuovo tentativo nelle Romagne! Questo tentativo però, mentre per certi rispetti somiglia a quello del 1832, ha tuttavia un ca-

rattere tutto suo e che lo distingue così dai tentativi antecedenti, come dai posteriori di pura origine mazziniana. Vi si vede ancora altra mano e in certo senso un proposito di saggezza politica maggiore: ma l'effetto non fu molto diverso.

Suo significato in rapporto alla formazione dei nuovi partiti.

Io vi ho già detto del *Memorandum* delle cinque Potenze, compresa l'Austria, del maggio 1831 per indurre il Governo pontificio a riforme. Rimasto lettera morta, i cospiratori del 1845 lo ripresero a loro insegna, sperando così propiziarsi l'Europa e indurla con essi in una specie di morale complicità.

L'idea di per sé non val molto; ma indica però che l'inutilità degli sforzi tentati sino allora — quello in ispecie dei Bandiera presente in tal momento al pensiero e al cuore di tutti — avea generato negli animi una reazione e che anche fra gli accecamenti delle cospirazioni un'opinione moderata s'andava formando — e non in forza soltanto, come vedremo, di codesta reazione quasi naturale, ma ben anco effetto di tutto un movimento del pensiero e dell'opinione politica italiana in senso opposto al mazziniano — un'opinione moderata s'andava formando, la quale sentiva, se non altro, la necessità di spinger gli occhi al di là delle chiuse muraglie delle sètte. Tant'è che il Mazzini si è sempre lavato le mani di questo tentativo di Rimini del 1845!

Il *Manifesto di Rimini* del Farini.

Da quel concetto, che vi ho indicato, proviene il cosiddetto *Manifesto di Rimini*, opera di Luigi Carlo Farini, in collaborazione col Montanelli, manifesto che ha le parole rimaste celebri: « Non è di guerra lo stendardo che noi inalziamo ma di pace, e pace gridiamo e giustizia per tutti e riforme di leggi e garanzia di bene durevole.... Preghiamo e supplichiamo i Principi a non volerci trascinare alla necessità di addimostrare che quando un popolo è abbandonato da tutti e ridotto agli estremi, sa trovare salute nel disperare salute ».

La sollevazione di Rimini e il combattimento delle Balze.

Con questo programma, che parlava ai sordi, si sollevò in Rimini Pietro Renzi nel settembre del 1845, ma alla sollevazione di Rimini, repressa subito, non rispose che un ardito combattimento di Pietro Beltrami e di Raffaele Pasi — quel medesimo che fu poi generale del nostro esercito e primo aiutante di campo di re Umberto — a un luogo detto le Balze; poi tutti scamparono in Toscana, il *refugium peccatorum* d'allora, come lo chiamava Massimo d'Azeglio.

Massimo d'Azeglio e *I Casi di Romagna.*

Non c'è che dire. C'è una contradizione flagrante fra i propositi riformisti d'una opinione politica moderata e queste audaci e frammentarie prove d'insurrezione, a mano armata: ed è quello che si studiò allora di persuadere a tutti Massimo d'Azeglio, viaggiando a piccole giornate per lo Stato pontificio e raccogliendo poi la sostanza delle sue osservazioni e dei suoi consigli nel celebre opuscolo, che intitolò: *I Casi di Romagna*, ammonimento d'amico ai cospiratori, requisitoria terribile contro il Governo pontificio e portavoce di tutta quell'aperta, libera e pubblica cospirazione letteraria, di cui l'opuscolo del D'Azeglio è l'ultimo atto e il piú pratico, perché non foggia e non architetta sistemi storici e disegni politici, bensí espone fatti e accusa e difende persone.

Dopo di aver riparlato della catastrofe dei Bandiera e del moto di Rimini, tratteremo ora di questa letteratura politica, da cui trae la sua vera origine il partito riformista e la prima forza della rivoluzione seguente.

INDICE DEI CAPITOLI

FINE DEL PRIMO VOLUME